ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

Tomo X. — Anno 1882

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1882

FILIBERTO DI CHALON

E

UN AMBASCIATORE DI SIENA

(Cont., Ved. Tomo IX, p. 3).

XXVIII.

Le S. V. mi mandorno qua l' ultima volta, che io fui costì in Siena, con dirmi che le provisioni eran fatte e che già erano usciti a la volta de lo esercito da 20 para di bufali, e che li guastatori erano in ordine, e che sarieno quasi quà quando che io; e così le polveri, salmarie, scale ed altre munizioni. Gran cosa, che so qua già dieci giorni e che ancora non sia comparso cosa alcuna! Io per me non so donde venga tanta lunghezza, e quello che le S. V. si faccino o pensino. Quà, appresso il S. principe e quest' altri Signori e tutto questo esercito, le S. V. sono in molta contumacia ed in un tristo grado da 15 in 20 giorni in quà, dove prima era tutto il contrario; e questi per non esserli stata osservata cosa che li fosse stata promessa, e per le angherie che costà li sono state fatte; chè dicano a Siena sono stati assassinati e scannati dove pensavano esser ben trattati; di sorte che non posso andare un passo ch' io non abbia chi si lamenti e dolga e dica quanto male si possa de li Senesi. Io per me non so *unde hec cecitas*. Io non mi ricordo che non s' è mai dubitato d' altro in cotesta città, che doppo tutti i beni che si fossero fatti, infine ci fosse colta (come costà si dice) la cagion del pitorsello e fossimo trattati come lo resto d' Italia; ed ora che mi pareva che cotesta città di questo ne potesse stare sicura, glie n' è state date mille cause (non dico se l'hanno prese di sua mente) de la maggiore importanza che si potesse, da fare *funditus* ruinare questo esercito, e *quod peius*, sotto le promissioni fattegli. Di sorte ch' el signor Principe e li altri Signori, e le dico tutto lo esercito, ne stanno in modo indignati ed irati contro cotesta città che Dio voglia non ne segua effetto tale di grave pericolo e forse ruina. Ed ancora, le S. V., poi che il Signore ha tante volte detto: quello che è detto sia detto e lo che è fatto sia fatto, al fare e provedere da qui inanti; e pur le V. S. stanno. Io non posso pensare onde tal causa si venga, di sorta che pur, poi che

le S. V. hanno deliberato che la vada così, non bisogna che io ci stia, che non ci fo cosa alcuna se non udire villanie dal principe e motti ingiuriosi contro codesta patria da ognuno. Sì che, quando le S. V. non tenghino modo di conciliarsi il principe almeno con le celeri provisioni e mandar le cose promesse a sua S. (le polveri con altre salmarie, li guastatori, li bufali ed altre cose) io, senza altro aspettare, resolutamente me ne verrò e questo servi per haver domandato licenza e per averla hauta. In questo punto, mentre che scrivevo, è venuto un capitano Scala (?) sopra l' artiglieria e guastatori con un rumore, con una ira la più crudele declamando, alzando le grida; chè un bufalaro di Siena (non che le S. V. gli mandino li bufali o bovi) s' è fuggito ed hassi menati via tre bufali de li loro di Roma, ed un altro li ha tolto un mulo e certi altri senesi accordatisi con certi romagnoli hanno la medesima notte furato 15 bovi pur de li loro; di sorte che fulminava e bravava dicendo che questi erano li servigii che fanno li S. Senesi a la C. M.[tà] e che se le S. non castigavano quelli tali e facevano ritornare le bestie, che verria a fare una preda in quel di Siena, di sorte che si pagarà; ma prima lo dirà al principe, in modo che, come sua S.[ria] mi vedrà, penso averne un rabbuffo. Io non so che ordine si sia questo: non capo sopra li bufali: non chi tenga conto de li bufali: non capo sopra li guastatori: non commissario sopra l' artiglieria: mi par che ogni cosa vada a riverso. Se niente occorre, ognun viene a me: non so se le S. V. mi tengano qui per loro oratore o perchè habbia cura de li bufali. Io per me sto già confuso. V. S. sieno pregate pigliarci altro ordine o levarmi gratamente di quà, altrimenti me ne verrò, chè io non so per me che opinione e animo sia quel de le S. V. Mi par vedere un chaos; e bisogna, poi che so qua, che io sia stato commissario sopra le vittuarie, sopra de li guastatori, bufalari, bufali, corriere ed ogni cosa, quando io non so pur sufficiente a una sola. Io parlo liberamente acciò le S. V. intendino ogni cosa acciò, volendo provedere, lo possino, sapendo a che; e non volendo, a ciò che io almeno, havendo fatto il debito mio, ne resti escusato. Qua ognun grida, ognuno esclama contro li Senesi e se le S. V. ci fossero ed udissero e conoscessero la mente di questo Esercito, forse le sollecitarieno un poco più che le non fanno. Se sono troppo lungo quelle mi perdonino, che non satisfacendole in altro, voglio supplire in questo ed in ricordarle quello che mi pare lo utile di cotesta patria; faccino poi quelle. Noi ci troviamo a miglio e mezo lontani da Firenze, e tuttavia si scaramuccia con poco vantaggio delli uni e de li altri, pur quelli di dentro si vanno ritirando il più de le volte; tuttavia si disegna il sitare il campo, benchè se le artiglierie fussero venute già saria posto e cominciato a battere le mura; ma hanno tante poche bestie, che conducono tre o quattro pezzi per volta un pezzo lontano e poi li spiccano e tornano per l'altri, ed in questo so dire a V. S., che se ne dice contro V. S. Quà ritornò ieri

messer Giovan Battista Mentebona, camariere del papa, con risoluzione che si segua l'impresa avanti al peggio che si può; e che in effetto, se non ritorna il papa come era quando fu cacciato, non vuole accordo nissuno. Gli ho domandato se Fabio è morto; afferma di si e dice ch'el papa disse, quando fu a Spoleto, che saria andato alloggiare in rocca, ma che non voleva ire fra quelli pianti e lacrime perchè vi sta la moglie e la famiglia di Fabio. Avendone altro V. S. di certo, arei caro intenderlo; io non ho altro che dirle, si non che me li raccomando infinitamente *et felicissime valeant. Ex felicissimis Castris Cesaris, die XIIIJ octobris M.D.XXIX.*

filius et servitor Lud. de Sergardis.

Post scripta. Di nuovo ricordo a V. S. che mandino la polvere e altre salmarie ch'il principe le dico che fa il diavolo e le maggior bestialità del mondo. Qui, già tre giorni, non c'è venuta vittuaria di Siena; lo esercito pate assai, il principe rinniega Iddio: V. S. non manchino di mandarne ogni dì come le dissi costà, e come mille volte le ho scritto, ed avisino qualche cosa di costà che qua ognuno si maraviglia non habbi nuova alcuna. Sto come muto e parmi essere imbasciadore a secco. Se l'agente, che si truova costà, ha fatto effetto alcuno quelle lo advisino, e se faranno quanto per altre mie le ho scritto, credo fermamente sarà ben fatto, chè così vi è accennato. Scrissi a V. S. che volessero pagare trentacinque ducati al Severino, mi pare non l'habbino pagati. Io, S.^{ri} miei, non ho denari, chè quà si spende e grossamente e V. S. sanno che ho tanti denari per due mesi da quelle, quai son già passati che se ne sono pochi dì, ed havendo pagati due carriaggi di mio, sono più giorni che de li denari di V. S. non ne ho in mano. Essendo venuta questa occasione che mi erano pagati trentacinque ducati quà, essendo le strade mal sicure da mandare denari quando bene non havesse da haverli, mi pareva V. S. venuta questa occasione, me li dovessero rimettere costà; e così prego quelle sieno contente di fare di darli o al Severino o a Fabio mio fratello, quando V. S. non li habbino pagati, perchè mi fanno di bisogno chè quà senza non ci si può stare. Sian contente V. S. di far, poi che sto quà in infiniti disagi ed impacci, almeno non ci habbi a mettere del mio; quando non harò denari non ci potrò stare. Quelle prego non manchino. Ricordo pure il medesimo a le S. V. de la polvere e salmarie che le mandino per ogni modo, per qualsivoglia strada e mandino a farlo intendare avanti, che si mandarà scorta perchè venghino secure chè bisogna in effetto farla come si conviene, chè hoggi è tornato m.^{re} di Bombardon e dice che lo imperatore vuole omnino seguire ed ottenere quanto ha promesso. Dice ancora Pavia è ripresa per lo imperatore. Il Papa questa sera deve essere in Perugia. *Nec alia. Die XV octobris M.D.XXIX.*

Lud. de Serg. ut in literis.

XXIX.

In uno medesimo punto ho ricevuti due spacci de le S. V.; uno de li dieci, l'altro de li dodici del corrente, et inteso tutto che quelle mi scrivevano. Andai dal Signor Principe e presentai le sue, dove era una lista de le cose che S. S. domandava. Le quali lette e visto quello che V. S. volevano dare, e quello no, disse, sopra li bovi domandati, che li haria voluti, pure che non possendo V. S. non manchassero di mandare onninamente li bovari. De le scale si alterò un pochetto, dicendo che di 400 non gliene era date se no 70 e che almeno ne voleva 200 e che di queste V. S. non manchassino. Il piombo li parve molto poco, pure se ne passò senza dire altro. De li guastatori in somma ne haria voluti più, e sempre pagati; pure le S. V. mandino quelli quattrocento, ma presto, che penso non dirà altro. Li maestri di ascia, che V. S. dicano havere mandati, quà non sono venuti mai. Quelle faccino che venghino, che non manchi. Io mi persuado, che se le S. V. osserveranno quello che hanno promesso a S. S.ria, che sarà placato, e del passato non se ne parlerà più; ma se le V. S. gli mancheranno, le rendo certissime che farà peggio che mai, perchè è uomo di fede e non può haver peggio che essergli promesso una cosa e poi mancato; oltra che in simili casi importa il tutto. Quando parlai a S. S.ria de la cosa de li bestiami fidati, si corrucciò un poco per esserli stata data sinistra informazione da chi non so; forse lo sanno le S. V., e disse, cosi un poco in collera, che nel contado di Siena ed in Siena si ricettavano tutte le robbe, bestiami e persone de li Fiorentini e de li inimici de la Ces. M.tà e che non sapeva questo donde si nascesse, ma che le manderia a pigliare dove le fossero. Quando li hebbi mostro che era dogana consueta ogni anno sotto la fede pubblica di ricevere simili bestiami e cosi s'era fatto quest'anno si volse al S.or segretario, che in verità faceva buono ufficio per cotesta Rep.ca, e gli disse: scrivete al Duca di Malfi che voglio che li Sanesi osservino la fede, perchè non è più vigliacca cosa che faltar sua fè (1). Sicchè considerino le S. V. quando non vol consen-

(1) La Repubblica di Siena aveva in Maremma estesi ed ubertosi pascoli, ai quali erano condotte numerose mandre di buoi, pecore, cavalli. Chiunque poteva condurre animali ai pascoli di Maremma, purchè nei tempi opportuni ne chiedesse il permesso agli *Ufficiali dei Pascoli* e pagasse il diritto di pascolo alla Repubblica Senese. Questa dal canto suo prendeva in sua custodia gli animali e li *fidava*, cioè prometteva di salvarli e restituirli ai padroni. La cura diretta delle mandre era affidata ai vergarii e pastori mandati dai padroni; a tutti gli ufficiali della Repubblica, che erano nel Contado, incombeva l'obbligo di sorvergliare che i vergarii facessero il loro dovere; impedire che le bestie fossero rapite; o rintracciarle se rubate o fuggite. Nel 1501 il

tire che uno nemico la manchi all'altro, quanto gli debba parere strano quando uno amico di S. S.[ria] glie la mancasse. Del caso di Càsole se me ne sarà parlato ne farò quella meglio escusazione che saprò; altrimenti, se non me ne fia detto, nè io ancho ne dirò. V. S. ne faccino buona scusa con il sig.[or] *Morone* che so che bastarà ed ancora li faccino larga fede de la impossibiltà di cotesta R.[ca] perchè non è uomo in questo esercito a chi il sig.[or] Principe più creda che a lui e così raccomandare a S. S.[ria] le artiglierie in caso si facesse accordo, perchè quà ci è qualcuno che ne dubita, per qualche andamento che si vede; benchè questi S.[ri] mostrino il contrario. Anzi dicono che non fu mai più sconcluso che ora. Però si vede monsignor di Bombardone e il Mentebona andare da giù a su, da la corte Cesarea al campo, dal campo al Papa. Per donde se ne fa qualche giudizio, benchè *comune*, ho detto, questi S.[ri] dichino di no, e pure iersera il Principe di propria bocca mi disse che era risoluto far marciare il campo più avanti, lontano un tratto di archibuso da le mura di Fiorenza. Io sto annasando, nè per anco altro ne ritraggo. Di tutto sempre darò avviso a V. S. Quà il campo è stato due giorni senza vittuarie, ed io mi trovo fin quattro o sei pani e poi, buona notte. Di costà non ne viene ed il Principe entra in collera. Ci ha fatto una poca di scusa le strade non esser sicure. Ora si intende Colle essere arreso che molto mi maraviglio, se è chosì, V. S. non me ne habbino dato avviso. Sendo pure il vero, la strada sarà aperta; non ci sarà più scusa. V. S. non manchino di mandarne, perchè le dico, molto importa al por giù de lo sdegno del principe, e massime in questi casi quando non ne viene d'altrui. Però in questo ancora le S. V. si possono consigliare con il S.[r] Morone che so che basta. Il Casentino sta ora tutto per questo esercito che non v'era se non Poppi contrario, e quello si è dato a patti. Il Rosso lo ho inviato questa mattina a la volta di Bologna con Ramazotto che è stato due giorni quà, ed ora si è ritornato a la Scarparia a le sue genti: fino li andarà il Rosso con esso, di poi passarà securo fino a la corte. Altro per al presente non ho che dirvi se non che con le vittovaglie che vengono, se ci viene il commissario, me ne salvi una soma. Se no le S. V. me la segnino e comandino al villano che le reca me le porti a posta perchè per essersene patito tanto so che sarà difficilissimo el poterne havere. V. S. ancora, se non hanno rimesso li 35 scudi de li quali più volte gli ho scritto, quelle mi mandino denari perchè non ho più un quattrino e qua non si vive di spiritosanto e a V. S. infinitissime volte mi raccomando. *Que felicissime valeant. Ex felicis. castris Cesaris die XVI octobris M.D.XXIX.*

Valentino volle impadronirsi di certi animali che i Fiorentini avevano mandati in Maremma, ma la Repubblica vi si oppose. Così ora, che il Principe aveva concesso al Duca d'Amalfi di prendere e tenere per sè le bestie *fidate* dei Fiorentini, la Balìa non glielo permette.

XXX.

Se le provisioni che le S. V. per la loro de li XV del presente mi scrivono sono vere con effetto, e che il sig.re Principe non habbia a dire che le sieno parole al solito, tanto più sendo fatte con consiglio del Morone, forse S. S.ria porria placarsi in tutto, benchè le dico che assai c'è da fare, perchè non li cavaria quasi Dio de la testa, che quella tardanza de la artiglieria non fusse fatta *studiose* di che tiene ancora tanta indegnazione che è el diavolo, e che più non vuole che di ciò gli sia parlato in escusazione, ma dice: sia704ecciò, sia ecciò, le opere per lo avvenire me lo dimostraranno, nè fa di bisogno altre scuse. Per donde io prego le S. V. e le esorto a fare ogni maggiore, più calda e presta provisione che sia possibile, in le cose domandate da S. S.ria e non sarà ancora fuor di proposito che le S. V. (come credo però haranno fatto) facesseno larga testimonianza del non haver potuto mandare più presto quelle artiglierie, con el sig.re Morone, acciò lo potesse mostrare al Principe, e persuaderglielo. Pure non c'è cosa alcuna, che più glielo abbia da cavare di fantasia, che le buone provisioni di V. S. circa le altre cose dimandate da sua Eccellentia e massime di polvere, guastatori e vettovaglie che quà ci moriamo di fame, e bisogna che le S. V. pensino di fare grandi provisioni di pane che qua non si fa disegno in altro se no nel pane di Siena. De le occorrenze di quà al presente non ho altro che scrivere, perchè per una mia scritta iersera molto al tardi, a lungo ne ragguagliai le S. V.; di poi altro non ci è di nuovo se non che lo esercito a poco a poco si va accostando a piè Fiorenza. Dicesi il Duca di Urbino stare molto male, e da qualche uno essere morto, benchè non si accerta. Il Papa non ha tenuto per Perugia, ma ha preso il viaggio per lo stato di Urbino. Altro non ho che dire a le S. V. se no che mi li raccomando ecc. *Ex felicissimis castris caes. die XVII octobris M. D. XXIX.*

XXXI.

Quà non è occorso da che scrissi a V. S. altro di nuovo, se non che, forse una ora fa, arrivarono due ambasciatori lucchesi. Per essere si breve tempo non ho inteso quello si abbino esposto, pensomi, sopra le domande fatteli dal s. Principe de le artiglierie, vittuarie e denari. Per la prima ne avisarò il tutto. Ma sig.ri miei, io pregho e supplico le S. V. che sieno contente degnarsi darmi buona licenzia e lassarmene tornare, perchè qua non le posso più servire, e quello che sempre mi so indivinato, quello mi è intervenuto, che mi ci so malato, ed ho havuto già due termini di febbre, e son già tre dì che non so uscito da lo alloggiamento eccetto questa mattina, che mi so voluto sforzare per intendere qualche cosa; ed insomma mi bisognò presto presto tornarmene a la stanza. Sicchè quà

non fo cosa alcuna, e sto a rischio amalarmi di sorte da non possermene poi venire. Però le S. V. di nuovo sieno pregate, ora che il male non mi grava tanto che io non possi cavalcare, benchè non molto agevolmente, darmi grata licenzia, che in ogni modo, stando io quà, e stando in casa, io non le servo a niente. E che questa non sia finzione glie ne potrà far fede quel mandato di V. S. messo de lo ufficio de la guardia, che mi trovò con la febbre, e similmente lo apportatore di questa. V. S. non voglino che io habbi a morirmi quà, massime che non gli risulterebbe a cosa alcuna se no a danno mio il quale mi rendo certissimo quelle non voglino, il che aperto mi dimostraranno dandomi buona licenzia siccome io spero ed aspetto. Altro non dico se non che a quelle mi raccomando ecc. *Ex felicis. cast. caes. XIX octobris M. D XXIX.*

Post scripta. Ho ricevuto una di V. S. per le mani del Frabbuccio a li XIX del presente, circa hore 24 ne la quale è uno capitolo circa il partir mio. Al che dico che sempre io fui desideroso di essere obbedientissimo a cotesto palazzo, ma a questa volta la febbre farà essere inobbediente, che pur ora, mentre scrivo, mi lavora benissimo. Sicchè le S. V. saranno contente concedermi bona licenzia, e le prego umilmente che sia presto presto, avanti che il male mi conduca in modo che io non possi cavalcare. De li ambasciatori di Lucca io non ne ho inteso cosa alcuna, nè quello si sieno venuti a fare, per non essere possuto uscir fuore, cagione de la febbre. Tre dì sono, qua non era nuova alcuna di importanza; già tre dì non ho possuto intendere cosa alcuna, per essermi sempre stato ne la stanza malato. Pure allo arrivo di quella di V. S. mandai il mio cancelliere per fino al S.or mes. Giovanpietro Muscetola, per intendere se ci era cosa di nuovo, per farne parte a V. S. Rispose che no. Ora, S.ri miei, quà io non fo niente se non che ci sto a danno mio senza utile di V. S. perchè non esco fuora, non posso intender nulla, e non posso negoziare; che quando vedesse con la propria morte mia di servirle, io non ci pensarei, ma lo farei volentieri; ma io non le servo di cosa alcuna ed a me ne risulta danno grandissimo. Però quelle sieno pregate di nuovo non mancare di licenziarmi, e presto che me le raccomando infinitamente. *Et iterum felicissime valeant.*

XXXII.

Per essere il signor Secretario, sig.or molto cortese e da bene, ed amicissimo di cotesta republica, non posso mancare di non desiderare ed operare di far servizio a S. S.ria; onde havendomi ricerco instantemente che scriva a le S. V. si contentino di fare uno salvocondotto a uno Lippo di Battista da Sarteano, acciò possa stare in Siena e nel contado sicuro, donde al presente si trova fuore per uno omicidio che già commesse. Al S.re Secretario sarà piacere singularissimo come per la inclusa

scrittami, stando io in la stanza malato, le V. S. potranno vedere. Però io ne le prego perchè a simili S.ri è da far piacere volentieri, chè ne possono rendere chè, *et eo magis*, sarà piacere al Principe, e di già intendo esso haverne scritto a V. S. Quelle sono prudentissime, so che non mancaranno, massime che mi pare di havere in memoria che sene sieno fatti de li altri, dove non è corso il far piacere a chi ne può rendere buon cambio a le medesime. Facendolo, le S. V. lo mandaranno che lo darò mano propria di S. S.ria, che so li sarà molto grato. Insieme si degnaranno quelle *etiam* mandare la licenzia mia, se fino a questa ora non la hanno mandata, che ho trovato oggi un altro termine di febbre, e tardando a venire dubito il male non mi stringa a non aspettarla ed essere forzato a tornarmene senza. Il che seguendo V. S. mi haranno per scusato, che, possendo fare altro, non voglio morire quà. Se ho servito le V. S. due mesi forniti, se non con quella sufficenza che si saria ricerco, almeno che mi è stata possibile; e con quella fede (non voglio dire maggiore) ma eguale di qual si vogli, e desiderarei di più posserle servire, ma non possendo più (il che è con mio danno) non so tenuto a più, e quelle so che non vogliono quello che non si può; però saranno contente darmi grata licenzia, chè quanto più posso ne le pregho.

De le nuove, per non esser possuto andare a corte già quattro giorni, non ve ne posso dare, se ce ne è alcuna intrinseca. Benchè da qualche uomo da bene, che mi è venuto a visitare, intendo che no, e solo che se aspetta monsignor di Bombardone, e messer Giovanbattista Mentebona camariere del papa, che arrechino la ultima risoluzione di Sua S.tà di quello vole si facci, e rechino denari da pagare lo esercito che ha servito quindici di de la paga nuova. In questo mezzo si attende a far bastioni e trincee, dove si ha a piantare la artiglieria, che sarà domane. Attendesi ancora a scaramucciare ogni giorno, e pur oggi se ne è fatta una molto grossa dove sono morti parecchi homini di conto da ogni banda, e è stato ferito de li nostri di più di conto, il S.or Alesandro Vitelli in una coscia da uno archibuso; ed in somma per parlar liberamente, ora che (*Firenze*) se è cosi fortificata, non voglio dire che la non si pigli, ci sarà che fare, ed all'ultimo ultimo sarà in sul nascerci accordo, e questo è assai commune giudizio. Altro non ho che dire a V. S. se non che ognuno si maraviglia che non vi pigliate qualche terra, e massime Montepulciano. Una cosa le ricordo: che chi non fa quando può, non fa quando vole, ed a quelle infinitamente raccomando, ecc. *Ex cast. caes. Die XXI octobris M. D. XXIX.*

Qui si dice per cosa certa il duca de Urbino esser morto.

XXXIII.

Per più mie ho fatto intendere a V. S. come mi trovavo quà ammalato, le domandavo instantemente licenzia per possermene venire prima che il male mi gravasse tanto che io non potessi cavalcare: non ho mai

havuto risposta. Al presente le scrivo risoluto, che proveggbino di uno altro, chè domattina onninamente mi partirò per la volta di costà; chè questa notte ho havuto sì gran male, che mi so creso morire, e s'io indugiassi più non me ne potrei tornare. E Dio voglia non habbi indugiato troppo, che non so il cavalcare come mi si riuscirà, tanto male mi sento; e questi sono li frutti che di simili servizii si colgono, e quel poverello del Tantuccio e li altri ne faccino fede, che temo fortemente non mi intervenga come a sua Eccellenzia. *Fiat voluntas dei;* mi duol solo, se quelle se ne satisfacevano, di non poter servire a V. S. Pure non li manca de li altri; so che quelle faranno buona elezione, al che io le esorto e sopra tutto di uno amatore e fedele di cotesto presente stato, chè le dico che molto importa, e quanto più presto lo mandano meglio è; perchè in verità saria molto male, se quà non stesse di continuo uomo di codesta republica, che volendo fare il debito suo, profitta assai. Io non ho nuove da scrivere a V. S. perchè non possendo andare dove le si dicono e odono, non posso haverle. Nè altro occorre, se non che a V. S. M. infinitamente mi raccomando ecc. *Ex feliciss. castris Cesar. prope Florentiam Die XXIII octobris M.D.XXIX.*

RELAZIONI DI AMBASCIADORI MODERNI

La Repubblica Cisalpina, poi la Italiana e il Regno d'Italia tenevano un ambasciadore o un incaricato d'affari presso la Corte toscana, variata tanto in quell'età turbinosa. I rapporti di essi residenti formano una parte interessante della storia toscana di quel tempo, e si leggono nell'Archivio di Stato Lombardo, alla classe Affari Esteri della Repubblica e del Regno.

Ommettendo il Triennio 1796-99, nel 1802 presso il re d'Etruria era incaricato d'affari Giulio Cesare Tassoni Estense, il quale doveva affaccendarsi a vigilare la Toscana, che supponevasi il focolaio d'una sollevazione generale dell'Italia contro i Francesi, e vi abbondavano i briganti, massime genovesi, guidati dal Brignole, figlio dell'ultimo doge. Il Tassoni dà curiose informazioni su quella regina, e le leggerezze e le santocchieriedi essa, mentre presenta il re come paralatico e scemo. Tiene istruito il ministero Cisalpino degli eventi di Roma e di Napoli, e ragiona sulla legge ecclesiastica del 15 aprile, così dissona dalle idee correnti nel 1806. Divenuta reggente, la regina obbedisce mal volentieri al Buonaparte, fattosi imperatore e re: e quando è avvisata che cessa di regnare, prodiga favori, titoli, doni, mentre il paese va sossopra nella incertezza del suo avvenire.

Al 1808 è data una statistica del regno d'Etruria.

Perchè si conosca il tenore di tali corrispondenze ne unisco alcune, che mi paiono di non lieve interesse. C. Cantù.

REPUBBLICA ITALIANA.

Firenze li 15 Febbraio 1803. Anno II.°

L'Incaricato di Affari della Detta Repubblica presso S. M. il Re di Etruria.

Al Cittadino Pancaldi Incaricato del portafogli del Ministero dell'Estero a Milano.

In uno degli ultimi miei Dispacci vi scrissi, Cittadino Ministro, che, col Corriere d'oggi, vi avrei dati de dettagli sulla condotta della Regina d'Etruria, ed eccomi a farlo, avendo pensato più prudente di affidarli al presente foglio riservato. Vi dissi già che S. M. la Regina si divertiva molto, e frequentando tutti i spettacoli e facendo delle frequenti Masche-

rate. Debbo ora aggiungere, che qualche sera è sortita dal Teatro in una carrozza di vettura sola con una delle sue cameriste, la Pellicci, lasciando il suo nobile seguito nel palco di ritirata ad attenderla, cosa che ha fatto nascere per la città moltissime dicerie e storielle sul suo conto. Va per anche di spesso in prima sera alla casa della sua favorita la Contessa Righetti, la quale attualmente è incomodata, pretendesi per gelosia in vedere che la Regina ora distingue la giovine e bella vedova Galli.

Si condanna insomma da tutti questa condotta, specialmente sapendosi lo stato deplorabilissimo di salute del Real suo sposo, che invece di rattristarla come dovrebbe, sembra anzi che le somministri maggiori mezzi di divertimento e di dissipazione. Profonde regali, e recentemente ne ha fatti dei nuovi a tutti i suoi cortigiani e favoriti.

Salvatico, che è sempre più onnipossente, si approfitta della leggierezza della Regina, ed anzi la fomenta per poter sempre più regnare lui solo nel cuore del povero Re, che è sempre estenuatissimo di forze, e non può ristabilirsi. Il detto Salvatico non lo abbandona giammai, ed usa delle maggiori cautele per fare ignorare a tutti il vero suo stato di salute: di manierachè quando se ne domanda conto o a lui o ai cortigiani, non rispondono che con parole tronche, e con misteriosi monosillabi, ciò che dà occasione a spargere le cose più insulse, essendovi persino chi asserisce, che per un colpo di paralisi il Re è perduto nella metà inferiore del suo corpo.

Ecco lo stato attuale di questa Corte, che presenta in tutti gli aspetti possibili un luttuosissimo quadro di questo infelice Paese. Tutti sono malcontenti, le Finanze in totale disordine, e rovina, non vi è credito pubblico e la R.ª Depositeria non trova più denari che con enormissime usure. Confidano in un ingrandimento, e intanto tutto va alla peggio.

Vi prego, Cittadino Ministro, di voler porre tutto sott'occhio del nostro degnissimo Vice Presidente *(Melzi)*, e intanto ho l'onore di salutarvi col maggiore rispetto. TASSONI.

REGNO D'ITALIA.

Firenze 26 Dicembre 1807.

Giulio Cesare Estense Tassoni Cavaliere del R Ordine della Corona di Ferro, Incaricato d'affari in Toscana e Commissario ordinatore nelle Reali truppe Italiane.

Al Sig.ᵉ Testi, Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro, Consigliere di Stato Incaricato della Divisione delle Relazioni Estere residente in Milano.

Sig. Consigliere di Stato

Proseguir volendo a farvi noti quegli abusi, che introdottisi da lungo tempo nel Governo di questo Stato, lo traevano a sicura rovina, e che

esigono un pronto riparo dalla nuova amministrazione, che reggerà d'ora innanzi lo Stato, non posso tacervi di quelli, che cagionati sono dai Vescovi, dai Parrochi e dal Clero in generale.

L'Arcivescovo di Firenze Monsignor Antonio Martini, posto sulla Sedia arcivescovile dal Granduca Leopoldo, ha esercitato in ogni tempo il suo ministero a seconda delle mire di quel Sovrano, e non dipartendosi dallo spirito e dai precetti della vera Religione. Le innovazioni fatte da Lodivico I nella Legislazione di Leopoldo a favore dell'Autorità Ecclesiastica non gli dispiacquero, poichè Egli è pur Prete, ma non le avrebbe, a mio credere, sollecitate. Egli si è opposto in ogni tempo alle intraprese del Nunzio Monsig.r Morozzo, ed Egli contribuì efficacemente a mandare a vuoto il progetto di introdurre nuovamente l'Inquisizione in Toscana, progetto imaginato dalla sconsigliata brama di dominare del Nunzio, ed abbracciato dalla debolezza della Regina. Tutti questi principii potrebbero far ravvisare in Mgr. Martini un ottimo Pastore, ma egli è omai vecchissimo, ed è per scendere ad ogni momento nel sepolcro, onde fa d'uopo pensare a dargli un successore, piuttostochè a servirsi di Lui. È stata non piccola fortuna, che Egli non venisse a morte mentre qui regnava Maria Luisa; imperocchè sarebbe stato destinato a succedergli colui tra i vescovi Toscani, che sopra gli altri è distinto per intolleranza, per bigottismo, e per odio all'attuale ordine di cose. Sarà dunque ora riempita più degnamente la Sede fiorentina. E qui potrei indicarvi diversi individui del Clero, che meriterebbero di essere inalzati a quel posto, se non credessi inopportuno il farlo senza esserne ricercato. Soltanto, l'ammirazione ed il rispetto da cui sono compreso per due Sacerdoti, che sopra agli altri mi sembrano degni dell'attenzione del Governo, mi obbligano a parlarvi in questa circostanza di Loro, ed a pagare così un tributo dovuto alla loro virtù.

Uno di questi è Monsignor Scipione de'Ricci (1), vittima infelice delle intenzioni filantropiche di un Sovrano filosofo, e dei suo zelo per la vera Religione, sacrificato dagli altrui pregiudizii, e dalla gelosia del potere ecclesiastico. Questo Prelato dottissimo, modesto oltre ogni credere, benefico, indulgente, vive nel seno della sua famiglia, che ama e da cui è adorato, ha dimenticate e perdonate le persecuzioni e le umiliazioni, che ha dovuto soffrire, e non so se più s' indurrebbe ad esercitare un Ministero, che gli costò già tanti dispiaceri, quando però non fosse vinto dalla volontà del Governo e dal desiderio di far il bene, che da lui può dipendere.

Il secondo è l' Arciprete di questa Cattedrale, o sia il Parroco di Firenze D. Antonio De Longo. Unisce questi ad una solida dottrina, una dolcezza di maniere straordinaria, una purità di costumi ammirabile, la più gran tolleranza, ed un amore fervoroso pe' suoi simili. È caritatevole, zelante del suo dovere, amico del Governo, e fa amare a ognuno quella Religione, che egli professa ed insegna. Niuno più di Lui meriterebbe di esercitare il Ministero di Vescovo. Sotto il cessato Governo Egli

(1) Il notissimo vescovo di Pistoia.

non avrebbe ottenuto giammai questo grado, perchè incapace di sollecitarlo, e di procurarselo con mezzi indiretti. Io godo pertanto di avere occasione di rendergli ora spontaneamente giustizia, e di svelare al Governo quelle virtù che egli non ha premura di far risplendere.

Nei Vescovi di Provincia poi ha sede il male, che da lungo tempo va serpeggiando sul popolo toscano. Sono essi che non conferiscono gli Ordini sacri che a persone conosciute per il loro genio antiliberale: sono essi che insinuano, o permettono ai Parrochi il predicare dall' Altare tuttociò, che può destare l'avversione del Popolo al Governo Francese; sono essi che autorizzano i confessori a fomentarla, e ad estendere ogni di più la tanto nota Società di Gesù, e sono essi infine quelli sopra i quali deve essere richiamata la vigilanza del Governo. Non tacerò che i più distinti fra questi pel loro fanatismo, e pe' loro principii avversi alle nuove istituzioni, sono il Cardinale Arcivescovo di Siena Zondadari, il Vescovo di Fiesole Monsignor Mancini, ed il Vescovo di Arezzo Monsignor Albergotti.

Il Clero fiorentino, come quello che più direttamente è sotto gli occhi di Mgr. Arcivescovo, non può a dire vero, esser tacciato di scostumatezza, non vi è in esso gran dottrina, ma forse più decenza e morale che in ogni altro. I diversi Cleri delle Provincie sono tutti regolati dallo spirito del Pastore che li regge, onde, questo conosciuto, si conosce pure lo spirito e i costumi de' Preti subalterni.

Il Tribunale che prende cognizione di tutti gli affari interessanti i diritti della Corona nelle materie ecclesiastiche, merita una qualche attenzione. Imperocchè si è alquanto indebolita l'energia di quelle massime che lo regolarono sotto Leopoldo, e non vi ha più in esso chi sia e per coraggio e per dottrina distinto. Quando questo ramo di giurisdizione non andasse ad essere unito al nostro ministero del Culto, si potrebbero in esso con molto successo impiegare due persone onestissime, e dotte nelle materie di prerogativa Regia. La prima di queste è il Sig. Abate Fontani, Bibliotecario della Biblioteca Riccardiana, sacerdote insigne per la pietà, per la dottrina, e pe' suoi retti costumi. L'altra il Sig. Avvocato Bonarroti, che già altra volta con generale applauso ha coperto la carica di Segratario del Regio Diritto.

Ho l'onore, Sig. Consigliere di Stato, di rinnovarvi le proteste del mio profondo rispetto. Tassoni.

Vi si riferisce questa corrispondenza dell'Alberti, rappresentante del Regno d' Italia a Roma.

Roma li 18 Marzo 1807.

Al Commendatore Testi incaricato degli affari esteri, a Milano.

Veneratissimo Sig. Consigliere

Ho avuto campo l'altra sera di parlar a lungo col sig.[or] Consig.[e] Patroni, da me conosciuto a Venezia quando vi si trovava come Se-

gretario del Governo Austriaco, e non mi fu difficile d'introdur senz'affettazione il discorso sull'argomento del Paccanari (1).

Egli mi ha schiettamente comunicato d'essersi qui condotto per istaccar l'Arciduchessa Marianna dalla sua relazione col furbo sunnominato, e da questo paese, ove ha gettato pazzamente delle somme riflessibili; aggiungendo di aver già liquidati tutti i di Lei debiti, dei quali non mi espresse la somma, ma che si fanno generalmente ascendere a scudi 70 mila.

È cosa probabile, che vi abbia qualche esagerazione nel calcolo suenunziato, ma per altro anche dalle suespresse parole del Consigliere si debbono riputar considerabili assai.

È sparsa l'opinione, che l'Arciduchessa abbia procurato d'aver l'interposizione del Santo Padre per rimanersi a questa parte, e si continua a credere ch'Ella non sia per partire.

Sembra però che il Patroni se ne tenga sicuro, ed accenna che il viaggio sarà per verificarsi ai primi del prossimo giugno, giacchè non cela d'aver protestato, che in caso diverso non le saranno pagati i suoi debiti.

La protesta non piace ai creditori, che veggono rimesso il loro rimborso alle determinazioni del cervello bizzarro di questa Principessa, sopra cui non si fece riguardo il Patroni d'usare l'espressione di trovarsi imbarazzato e per esser donna, e per esser Arciduchessa, e quel che è peggio per esser divota.

Il Paccanari in questi ultimi giorni è passato da Spoleto in Assisi. Si continua a dire che, a guisa del primo, sia del pari spontaneo anche il secondo soggiorno: ma pure essendomi impegnato a conoscer, per quanto ho potuto, la verità della cosa, debbo dedurre dalle relazioni avute, che, se il primo è stato di scelta sua, si deve al contrario giudicare, che sia forzato il secondo.

Intanto è fuori di dubbio, ch'egli non vi celebra la Messa, e che non può allontanarsi da Assisi; come altresì è fuori di dubbio essersi eletta una Commissione per esaminare gli oggetti del suo Istituto, e conoscerne le discipline e l'economia.

I risultati della Commissione saranno, per quanto si opina, riservati e prudenti. Al Governo, per le sue mire non ispiaceva l'Istituto, ed era

(1) Niccolò Paccanari conciapelli trentino, datosi a severissima pietà, istituì una società della *Fede di Gesù,* nella quale parve a molti rinascesse l'abolita Compagnia di Gesù, come in lui trovavano molta somiglianza con S. Ignazio. Perseguitati dalla Repubblica Romana, i suoi in Austria crebbero di numero e di autorità, favoriti massimamente dall'arciduchessa Marianna che guadagnò loro il favore di Pio VII, e li stabilì a Roma nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale. Con prediche, esercizi, raccoglier fanciulli, confessare, istruir la gioventù acquistavansi fama di santità, mentre altri non vi vedevano che imposture, e nel loro capo un pazzo. Il ristabilirsi dei Gesuiti ecclissò affatto i Paccanaristi; e il loro *Nicolaus Paccanari Superior generalis Societatis Fidei Jesu,* invanito de'suoi successi, finì oscuro, lasciando fama incertissima.

contento che l'Arciduchessa profondesse i suoi, e gli altrui dinari a promoverlo; ma non volle per altro esponer se stesso coll'approvarlo, e lo tollerava soltanto.

Attese le misure prese dalla Casa d'Austria, ora è esausta la fonte e mancano i fondi, e perciò dagli esami della Commissione si risolverà, che non si giudica l'Istituto opportuno, e si rimanderanno gli allievi alle respettive famiglie.

Di ciò rendo conto anche a Sua Eccellenza il Sig.e Ministro Marescalchi che me ne ha chiesta notizia, come pure l'informo di quanto si riferisce a Monsignor Morozzo, fu Nunzio a Firenze.

Allontanato il suddetto, ma non però nelle forme, dalla sua residenza, aggirasi per qualche tempo in queste vicinanze per tentar d'accomodare gli affari suoi, e rimettersi in sede. Riuscitogli vano ogni tentativo, si condusse a Roma, ed insinuatosi nell'animo del Cardinale Vicario, procurò d'avere un impiego o di farsi almeno strada ad averlo. L'impiego non gli venne conferito, poichè si ebbe riguardo alle Corti di Francia, e di Spagna, malcontente giustamente di lui, ma per iniziarlovi venne provisoriamente deputato all'esame dell'affare del Paccanari. Egli per altro per effetto d'ambizione, e seguendo l'ordinario suo genio d'intrigo, fu dannoso a se stesso, poichè inimicossi il Cardinale Vicario suo Protettore, perdette nell'argomento l'influenza che avea carpita dalla facilità del Santo Padre, e venne invece eletta la Commissione di sopra accennata.

Il suddetto Monsignor Morozzo non è dalle persone sagge minimamente stimato, e si taccia per lo meno d'imprudenza, e riscaldo; ma dal maggior numero viene considerato come una vittima dei riguardi politici, ed il suo genio torbido e inquieto si chiamava fervore zelante e lodevole.

Perciò rassegno all'Eccellenza Sua, che non sarebbe difficile che lo si vedesse ancora in favore, quando non vi si oppongano le inimicizie, che si suscita, o dei nuovi reclami che potessero venir fatti contro di lui, poichè essenzialmente questa Corte per i proprj principj non può essere malcontenta delle direzioni da lui tenute a Firenze

DELLA CONTESSA ADELAIDE, DI RE ARDOINO

E

DELLE ORIGINI UMBERTINE

È stata ripubblicata e nuovamente illustrata una carta, risguardante la storia piemontese del secolo undecimo, intorno alla quale ragionerà la prima parte di questo scritto: la seconda toccherà di un altro punto che a quel secolo medesimamente si attiene.

Parte Prima. — **Dei tre mariti di Adelaide, e di una carta del 1034.**

§ I. La carta di cui prendo a discorrere, non ignota e già pubblicata nel secolo scorso, porta la data del 29 dicembre 1035, (antico anno Cristiano, corrispondente al nostro 29 dicembre 1034), Indizione terza, anno undecimo dell' imperatore Corrado II, e ci reca che Oddone marchese, Adelaide contessa, e Umberto conte, tutti di legge salica, donarono in quel giorno al monastero di San Giusto di Susa la quarta parte di Frossasco (luogo della Contea di Torino, distante un tre miglia da Pinerolo), un manso detto Vigero, un molino, un battitore e infine la terza parte delle decime di quel luogo. L'atto è rogato in Torino da *Borenzo* (Herenzo), notajo e giudice del sacro Palazzo. Fra i testimoni assistono Giovanni da Torino e Olderico da Asti, di legge romana, i quali sembrano úna cosa sola con *Iohanni et Olderici ambo lege viventes romana,* che intervennero alla fondazione di S. Giusto del 1029. Non abbiamo l'originale, ma una copia notarile del secolo XIII; la quale trovasi negli Archivi di Stato di Torino (S.e 1.a Abbazia di S. Giusto Marzo 1.o), inserita in altra carta rogata in Ciamberì il 22 gennaio 1235 da Giacomo notajo del Sacro Palazzo e del Conte di Savoja. In questa carta del 1235 Tommaso di Savoja conte di Fiandra, promette di mantenere in perpetuo alla chiesa

di S. Giusto le cose sopradette, conforme a ciò che i suoi predecessori aveano donato in certo atto pubblico che il Conte dichiara di aver veduto coi proprii occhi : *sicut in quodam publico instromento propriis oculis vidimus contineri.* E qui il notajo trascrive la donazione del 1034. Indi il rogito del 1235 la conferma in nome del Conte di Fiandra, e soggiunge che Amedeo IV Conte di Savoja e Marchese in Italia, fratello di Tommaso, la riconferma ei pure.

La donazione del 1034 appare oltre a ciò mentovata in altro atto anteriore del 1147. Amedeo III conte di Savoja e marchese in Italia, essendo, al tempo della quarta crociata in sul punto di partire per Terrasanta, conferma (insieme col figliuolo che fu di poi Umberto III il Beato), le donazioni fatte da' suoi antenati a favore del monastero di S. Giusto, e riceve perciò dall'abate Silvione undici mila soldi di Susa. Egli dichiara nel rogito di aver avuto cognizione che *Umberto suo genitore*, e Oddone marchese e Adelaide contessa fecero grandi larghezze al monastero, cioè donarongli la quarta parte di Frossasco colle sue pertinenze ecc. Evidentemente Amedeo III accenna, in parte almeno, all'atto del 1034.

Giantommaso Terraneo, padre della storia piemontese, lo conobbe e riportò nella terza parte dell'*Adelaide Illustrata*, rimasta inedita ; lo pubblicò nel 1788 l'avvocato canonico Cesare Sacchetti nelle sue *Memorie della Chiesa di Susa* (1); corretto e riscontrato sulla trascrizione del 1235 lo ristampa ora il cav. Luigi Provana di Collegno (2). Per le sue accurate indagini consta che la trascrizione è veramente opera del notajo Giacomo, residente in Ciamberì, e fu inserita, come si è detto, nella confermazione del Conte di Fiandra, di cui esiste l'atto originale.

La donazione di Frossasco ripugna ai fatti tenuti per certi e non più disputati. È fatta da Oddone marchese, e da Adelaide sua moglie, coll'intervento del Conte Umberto. Chi siano Oddone e Adelaide la carta il dice : quanto al Conte Umberto gli illustratori giudicano concordi ch' ei sia il Biancamano, padre

(1) *Memorie della Chiesa di Susa* et. raccolte dall'avv. CESARE SACCHETTI, Can. penitenziere della Cattedrale e Rettore del Seminario. Torino, MDCCLXXXVIII. Presso G. M. Briolo ed., un vol. in 4.°

(2) *Dei matrimonii di Adelaide Contessa.* La dissertazione è inserita nelle Puntate XVII e XVIII delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie.* Torino 1881-82.

dell'uno e suocero dell'altra (1). Ora è noto che la grande ereditiera di Torino, la quale sembra nata verso il 1015 o il 1016, nel 1035 era già sposa di Ermanno duca di Svevia figliastro dell'imperatore Corrado II il Salico, nato dal primo matrimonio dell'imperatrice Gisla (2): perciò le nozze saranno state celebrate o in quell'anno, ovvero nel 1034. Ermanno, ito cogli imperiali a combattere nel Napoletano, perì di peste nel luglio del 1038; Adelaide passò alle seconde nozze con Enrico di Monferrato, figliuolo di Guglielmo, marchese Aleramico; rimastane vedova verso il 1045, diede la mano a Oddone di Savoja verso il 1046. Abbiamo un atto del 1057, con cui esso Oddone e la contessa e i loro figli donano alla chiesa di Oulx la chiesa di San Giusto edificata in Susa dalla contessa Berta; ma nel 1034 Oddone non era marito di Adelaide, nè marchese, nè potea dare in Piemonte terre che non possedeva. Chi riscontri questo di Frossasco con altri atti suoi, anteriori al matrimonio del 1046, vede ch'egli sottoscrisse la donazione di Aviso nel 1040 e non vi rigliò il titolo marchionale; non lo pigliò nella chiesa di San Lorenzo di Grenoble del 1042, e lo assume per la prima volta nella donazione alla chiesa vescovile di Tarantasia, dell'anno 1051. Inoltre, facendo ragione dell'età de' suoi figli, trovasi che Berta, la figliola primogenita, fu fidanzata di tre o quattro anni, e nel 1055, all'imperatore Arrigo IV; perciò il matrimonio di Adelaide e di Oddone sarebbe rimasto sterile per sedici anni, e poscia divenuto fecondo di tre maschi e di due femmine, che tanta fu la lor figliuolanza.

Abbattendoci in novità siffatte, sorge di subito e non temerario il sospetto che il documento sia stato composto da qualche mano di falsario, coll'intento di somministrare prova legale di alcun fatto dubbio e di cui si disputava forse infra gli interessati; e il sospetto diventa più forte laddove la carta contenga altre antinomie storiche, e vi si ravvisino interpolazioni manifeste e lacune che non doveano del sicuro disonestare un atto autentico e genuino. Che sentenza vuolsi recare sulla carta del 1034? Innanzi di rispondere conviemmi porre una parentesi.

(1) Il cav. di Collegno scrive a pag. 164 raccogliersi dal documento « che Oddone marchese, figliuolo del Conte Umberto ecc ». La carta dice soltanto: *nos Odo Marchio et Adelagia comitissa ejus conjux nec non et Humbertus comes, qui professi sumus* ecc.

(2) *Socrus scilicet Herimanni Suevorum ducis.* Annalista Sassone, all'anno 1035.

§ II. Nella operetta sul Conte Umberto I Biancamano, ho detto che i principi di Savoja, in tutti gli atti pubblici, dove incontrasi la *professio juris,* dichiarano la legge romana, e che in uno di quegli atti Umberto II dichiara di professarla come legge di sua nazione. Laonde anche per questa ragione, io ho rigettato le origini ottoniane berengarie e bosoniche, sendochè, le Case di Sassonia, d'Ivrea e di Provenza erano alemanne o franche, e secondo lor nazione professarono la legge alemanna o la salica. Siccome la carta del 1034 ci reca i nomi di Oddone, di Adelaide e di Umberto, e registra che tutti professano legge salica, il recente suo illustratore scrive: " Il barone Carutti nel " suo..... lavoro sul Conte Umberto Biancamano adduce tre esem- " pi di professione di legge dei Conti di Savoja, e tutti e tre sono " di legge romana; da questo l'autore esclude per loro ogni pro- " fessione di legge differente, *inducendone la nazionalità romana* " *della famiglia.* Comunque sia di ciò, sta però il fatto che non " mancano esempi di persone che professarono leggi differenti... " Libera era l'elezione della legge; suo ufficio pare fosse di re- " golare le conseguenze dell'atto in cui la si professava. Non è " nel caso nostro (cioè della carta del 1034) difficile a compren- " dere come Oddone di Savoja avendo sposato una ricca eredi- " tiera che era di legge salica e sempre continuò a professarla, " si acconciasse anche lui a quella legge stessa. Quanto al Conte " Umberto, siccome non faceva che presenziare all'atto, la pro- " fessione di legge non aveva per lui conseguenze „.

È vero: ho dai documenti dedotta la nazione degli Umbertini. Ma non è esattissimo che io l'abbia inferita dalla mera professione della legge romana. Ho notato che le leggi barbariche furono tardamente introdotte nella Moriana, e che nel regno di Borgogna la legge romana divenne la legge più comune, e per così dir nazionale. La legge degli Umbertini poi non l'ho inferita, ma cavata dalla dichiarazione espressa dal Conte Umberto II (il Rinforzato), il quale professa la legge romana, perchè della sua nazione: *professo sum ex nacione mea lege vivere romana.* Importa a me di stabilire e mantenere siffatta distinzione sostanziale, come quella che mi libera dalla briga di rinverdire le controversie intorno alla libertà della professione di legge: e giovami sopratutto il ricordarla ora, perchè mi purga dal sospetto di rimirare la donazione di Frossasco con livid'occhio, quasi che contraddica alle mie conclusioni e le metta a terra.

Nel regno d'Italia e negli altri regni barbarici non eravi legge territoriale, e per reiterate concessioni dei re e degli imperatori, ciascuno, in quella mescolanza di genti diverse che vi aveano preso stanza, seguiva la legge della propria nazione, quella in cui era nato. Poteva ella cambiarsi a libito dell'individuo? I più lo negano. Per contrario l'esame di certe carte fa credere ad altri che sì, con temperamenti maggiori o minori; perciò interpetrano la formula: *lege viventes romana, salica, longobarda* etc., come il solo fatto della legge eletta; ma riconoscono che la formola *ex natione mea* indica la nazionalità effettiva. Il più convinto propugnatore della elezione libera così discorre: “ Quando si usava la formola.... *ex natione mea,* il contraente facea professione del diritto della sua origine, della sua famiglia e della sua nazione „ (1). Ciò posto, sia pur libera nel regno d'Italia la professione di legge; ma se uomo dichiara di professar la legge romana, perchè di sua nazione, costui non sarà un franco nè un longobardo; o converrà dire che le parole delle formole giuridiche non hanno alcun senso e valore. Ond' è che la carta di Frossasco del 1034, quand' anco fosse genuina in ogni sua parte e si riferisse proprio a Umberto I e a Oddone di Savoja, non fornirebbe testimonianza contraria alla nazionalità romana degli Umbertini. Trovisi una carta autentica davvero, in cui uno di essi dichiari: Io professo la legge salica della mia nazione; oppure: Io, sebbene di nazione franca, professo ora la legge romana; allora sarà lecito disputare, e rivocare in dubbio la nazionalità dei principi di Savoja. Per le quali cose, nell'esaminare la carta del 1034 non mi metto a riparo, nè contrasto per la tesi che ho altra volta sostenuta (2); e non parlo per un fatto mio proprio. Nulladimeno nel caso presente avvertirò un fatto. Il vescovo Alrico, zio della Contessa Adelaide, è considerato finora come il primo ecclesiastico che in Italia abbia, in un atto pubblico, dichiarata la legge romana per onore del sacerdozio. Gli atti suoi sono rogati in Piemonte; e in quel tempo i notai piemontesi scrivevano non solamente la legge delle parti contraenti, ma indicavano la ragio-

(1) V. Giorgetti, *Il Cartulario di S. Aurico di Populonia*, nell' Archivio Storico Italiano. Vol XVII, serie terza; 1873.

(2) La posi nella mia *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*, vol. I, e l'ho svolta nel *Conte Umberto I (Biancamano). Ricerche e documenti;* Firenze, 1878, e dapprima inseriti nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie quarta, Tomo I e II.

ne per cui taluno si dipartiva dalla natìa. Il notajo Erenzone ciò fece in tutto le carte da lui distese, e mi recherebbe maraviglia che egli, il quale ci informa del perchè Alrico, salico, professava la legge romana, e la Contessa Berta, longobarda, usava la salica, si fosse poi dimenticato di porre che Oddone e Umberto I eleggevano una legge che non era quella della loro nazione.

§ III. Ecco ora la Carta del 1034 incorporata nella conferma del 1235:

" In nomine domini Amen. Monasterio Sancte Trinitatis et " Sanctorum Justi et Mauri situm infra civitatem secusinam in quo " Monachi dieque nocteque deo deserviunt. Nos *Odo marchio*. Et " Adalegia Comitissa *ejus conjux*, nec non et *Humbertus Comes* " qui professi sumus omnes lege vivere salicha, afferentes et dona- " tores ipsius monasterii propterea diximus quisquis ad dominum " vel in sacris locis ex suis aliquid contulerit rebus, Juxta autoris " vocem in hoc seculo centuplum accipiet, Insuper quod melius " est Vitam eternam possidebit. Ideoque nos sique dicti *Odo et* " *Adalegia et Humbertus* donamus et offerimus et concedimus a " presenti die et hora in eodem monasterio pro mercede animarum " nostrarum et in remedium earundem animarum et animarum " auiorum auiarumque fratrum et sororum patruorum et auuncu- " lorumque siue pro ceteris propinquorum nostrorum atque pro " omnibus fidelibus defunctis. *Quartam partem de Feruzasco et de* " *ejus territorio* cum suis pertinentiis juribus et rationibus uni- " versis et cum omni dominio in *ejusdem quarta parte*. cum terris " arabilibus pratis gerpis pascuis siluis majoribus ac minoribus " cum areis suarum et cum molendinis Venationibus piscationibus " alpibus ripis riuagiis et paludibus terris cultis et incultis divisis " et indiuisis una cum accessionibus seu finibus terminis et usibus " aquarum aquarumque decursibus, *feudis feudatariis vassallis* " *stratis publicis et priuatis*, atque cum omnibus dominiis *juri-* " *bus imperiis Universis* et generaliter cum omnibus aliis ad jus " et proprietatem nostram *in ipsa quarta parte* pertinentibus tum " in montibus quam in planiciebus atque eciam donamus eidem " Venerabili Monasterio *Massum unum* in *predicto territorio* " *qui massus Vigerus dicitur*. Cum Molendino et *Batorio* cum " suis omnibus pertinentiis cultis et incultis Vineis pratis ger- " pis et cum omnibus suis juribus et cum omni pleno dominio et " jurisdictione nec non etiam donamus et concedimus eodem mo-

" nasterio tertiam partem decime totius territorii predicti et per-
" tinentiarum suarum. Ita ut faciant Monachi dicti monasterii ad
" eorum Usum et consumptum seu ad proprietatem ejusdem Mo-
" nasterii quidquid Voluerint de ipsis rebus donatis. Sine omni no-
" stra et heredum ac pro heredumque nostrorum contradictione
" vel repetitione. Insuper per Cutellum atque ramum arboris a
" parte ipsius Monaci Dominico abbatis ipsius Monasterii exinde
" legittimam facimus tradictionem et inuestituram et nos exinde
" foris expulimus gerpiuimus et absentes fecimus et ad proprie-
" tatem ejusdem monasterii habendam relinquimus. Has autem do-
" nationes Volumus in integrum per nos et successores et heredes
" nostros defensatas esse ab omni homine et eas perpetuo vali-
" turas et inviolabiliter obseruari. Si quis vero, quod futurum esse
" non credimus, si nos quod absit aut ullus de heredibus aut
" pro heredibus nostris seu quilibet opposita persona contra has
" donationes nostras Ire quocumque temptauerimus aut illas per
" quovis Ingenium Infringere quesiuerimus. Tunc inferamus ad il-
" lam partem contra quam exinde litem intulerimus pro pena. Au-
" ri obtimi Untias centum Argenti pondera ducenta. Insuper res
" ipsas in dupplum parti ejusdem Monasterii sicut pro tempore
" fuerint meliorate aut valuerint sub extimatione jn consimilibus
" locis et quod repetierimus *Vendicione* non valeamus „.

" Actum in civitate thaurina jn castro quod est desuper por-
" tam Secusinam. Testes interfuerunt Iohannes de Thaurino et
" Oldericus de Ast Lege Romana Viventes Atheniulphus de que-
" rio et Albertus de Sancto Georgio. Hanc vero Cartam *Borenzo*
" notario sacri palacii *tradidimus ad scribendum et id fieri roga-*
" *uimus.* Qui ego *Borenzo* notarius et judex sacri palacii scriptor
" hoc testamentum post traditum compleui et dedi. Anno dominice
" Incarnationis millesimo XXXV Indicione tercia IIII Kalendas
" Januarii, Anno autem domini Curadi regnantis Imperii XI „.

§ IV. Che giudizio recano su questo documento gli eruditi che lo conobbero e ne tennero discorso? Il Terraneo che per primo lo scrutinò da pari suo, osservò che la carta parla di *feudi* e *feudatari,* vocaboli che nel 1035 non erano ancora in uso, e appartengono ad età posteriore (1): che non è verosimile che un

(1) Iacopo Durandi afferma che « in Italia nemmeno il nome di feudo vi si conobbe innanzi al 1040 ». *Piemontesi Illustri,* Tomo II, nell'ann. XXXI nell'elogio di Antonio Favre, pag. 349.

principe donasse insieme le *pubbliche strade e le private;* che nell'atto non avvi la *sottoscrizione* o *segno di mano* nè dei donatori, nè dei testimoni, contro la consuetudine di quell'età; che l'*anno medesimo* dell'impero di Corrado è errato, perchè essendo egli stato coronato imperatore in Roma il 27 marzo 1027, correva nel dicembre 1034 soltanto l'anno ottavo di suo impero (1). Domanda poi come mai non intervenga il marchese Olderico Manfredi padre della donatrice Adelaide, il quale probabilmente viveva ancora nell'anno 1034; e perchè intervenga come donatore il Conte Umberto, il quale non avendo terra nel regno d'Italia nè sopra alcun luogo del Piemonte, non potea farsi donatore di Frossasco. Poscia nota (fra altre cose che tralascio perchè di minor conto), che avvi un diploma imperiale di Corrado il Salico del 1038, in cui sono confermate le molte cose donate dalla casa di Torino al monastero di S. Giusto, e donate nominatamente da Alrico vescovo di Asti, da Olderico Manfredi suo fratello, e dalla contessa Berta moglie di quest'ultimo; che il diploma di Corrado confermando la donazione riguardante Frossasco, prova che Frossasco fu donato da Alrico, Olderico Manfredi e Berta, non da Oddone e Adelaide. Infine considera che il diploma imperiale tace della *quarta parte di Frossasco,* e parla solo di due mansi, due cappelle colla lor dote, due molini e della terza parte delle decime; e che nel supposto atto di Oddone e Adelaide i due mansi colle due cappelle diventano la quarta parte del luogo. Per questi motivi, che sono a lui altrettanti indizi della falsità del documento, il dotto uomo scrive riciso: " Certamente io non temo di errare, conchiudendo che questa carta fu verosimilmente confinta da un qualche ozioso monaco per sorprendere la buona fede e religione del principe Tommaso II (2) e di Amedeo IV, Conte di Savoja suo fratello, secondo che agevolmente si com-

(1) Il Terraneo crede sbagliata anche l'Indizione dell'anno 1035 (anno cristiano antico che cominciava col 25 dicembre, giorno del Natale), ma cade in errore. Facendo l'operazione, contenuta nel distico: *Si per ter quinos Domini diviseris annos, Sed tribus adjectis, superest Indictio certa;* si ha l'Indizione terza.

(2) Così il Terraneo e molti altri prima e dopo di lui chiamano impropriamente il Conte Tommaso di Fiandra, secondogenito di *Tommaso,* unico conte di Savoja di tal nome. Impropriamente di certo, perchè il Conte di Fiandra, non essendo stato Conte di Savoja, non dee nella genealogia prendere il titolo di Tommaso II. Lo stesso dicasi di suo figlio, chiamato anch'esso *Tommaso,* e del pari detto impropriamente Tommaso III.

prende dal diploma, in cui fu inserita „. E in altro luogo: “ Insomma io non dubito punto che questa carta sia stata composta sul modello di qualche documento legittimo, da cui siansi derivate alcune formole ecc. „.

Il canonico Sacchetti ripete e fa sue le argomentazioni del Terraneo, quasi colle stesse parole e soggiunge: “ Rimane per ultimo a dire, che non altronde, che da questa illegittima carta ove sono ricordati Odone, Adelaide ed Umberto, trasse poi un oscuro autore, il quale nello scorso secolo compilò il sommario stampato delle ragioni del Monastero di S. Giusto, cavate, come vi si dice, dal libro dei privilegi ed autentici manoscritti di quell'Archivio, trasse, dissi, la luminosa notizia, che nell'anno 1040, o almeno circa quel tempo Umberto ed Adelaide Conti di Moriana donarono al Monastero ed all'Abazia la quarta parte di Frossasco, la qual notizia ricevuta ad ambe mani dal Giroldi, entrò poi essa anche nel numero delle prove da lui credute irrefragabili per stabilire il matrimonio della principessa Adelaide col Conte Umberto ecc. „ (1).

Per contro il cav. di Collegno reputa “ legale e attendibile „ l'atto trascritto dal notajo Giacomo, veduto dal Conte di Fiandra e confermato da lui e dal Conte Amedeo IV; ma soggiunge: “ Quanto al suo tenore, l'affermazione che così fosse, è un po' “ assoluta, e scambiarono l'intenzione col fatto; vogliamo dire, “ che o per guasto dell'originale o per non saperlo leggere, il “ loro trasunto non riuscì fedelissimo „ (pag. 147). E in altro luogo confessa più spiegatamente: “È un fatto che il trasunto del “ documento è infedele in certe parti, sia perchè l'originale fosse “ in cattivo stato, sia perchè capitò in mano di chi non sapeva “ leggerlo „.

Il Terraneo afferma apocrifa la carta, e fabbricata coll'intento di sorprendere la buona fede e la religione dei principi Tommaso e Amedeo; il nuovo editore opina che abbiamo per le mani un atto *legale e attendibile*, ma che il notajo Giacomo non ci serbò una copia esatta dell'originale e ne diede un “ *trasunto* „ fatto a modo suo, trasunto che riconosce *non essere riuscito fedelissimo*, e che anzi dichiara *infedele*. Ciò posto, con molto acume adopra l'ingegno a sceverare il loglio dal grano, a cavar l'oro schietto dalla mala lega, e ristora il documento quale dovea leggersi originalmente.

(1) SACCHETTI, *Memorie della Chiesa di Susa*, pag. 79-80.

Non ricorre a cavilli, riconosce una prima interpolazione nella formola *De feudis feudatariis*, e una seconda interpolazione nell' altra formola *stratis publicis et privatis*; aggiunte (egli dice) " del notajo Giacomo il quale, si vede, infiorò delle forme dei tempi suoi gli atti più antichi „ (pag. 160). Non nega che i donatori e i testimoni debbano aver fatto il segno di sottoscrizione all'atto, e che errato è l'anno undecimo dell'impero di Corrado nel 1034; sbaglio quest'ultimo di lieve importanza e che mostrasi non infrequente in carte non sospette, dove o l'indizione o l'anno dell'impero o l'anno del regno germanico o italiano non battono; anzi veggiamo anche errato talvolta, nelle copie, l'anno cristiano. Inoltre, guardando diligentemente nel testo, l'autore discopre altri taccoli, e addita egli stesso " *imperiis universis* „, riconoscendovi una terza interpolazione, sfuggita, se non erro, al Terraneo; così pure in due luoghi emenda saviamente gli scorsi di penna (1). Quanto alle rimanenti istanze, considera che nulla ci vieta di credere che Olderico Manfredi fosse già morto il 29 dicembre 1034. Consta che viveva nell' autunno di quest'anno, e che più non era in vita nel dicembre 1035; quindi potè essere passato prima del 29 dicembre 1034. Il Conte Umberto poi (egli osserva) interviene non come donatore, ma " a titolo di onorevole testimonianza „, del che non mancano esempi. Non riesce così soddisfacente la risposta circa alla conferma imperiale che dimostra essere Frossasco stato donato da Alrico, Olderico Manfredi e Berta, e non da Oddone e Adelaide. Circa ai due mansi colle due cappelle, divenuti la quarta parte di Frossasco, l'A. mediante sottili calcoli, arguisce che la quarta parte del luogo rappresenta sottosopra i due mansi e le due cappelle colla lor dote e per ciò, con altre parole, significa il medesimo. Dimostrati per tal modo conciliabili i fatti a prima giunta contradittorii, e dileguate le antinomie, si accinge a reintegrare il documento originale, ragionando nel seguente modo: " Dal principio sino alla fine delle parole *aquarum aquarumque decursibus*, nulla ci vediamo di sospetto. Lì si trovano le parole *feudis feudatariis*, *Vassallis stratis publicis et privatis*, le quali riteniamo semplicemente aggiunte del suo, le tre prime specialmente, dal notajo del 1235. La parola *imperiis* che si legge dopo, ha la stessa origine. Abbiamo già rettificata la formola *et quod repetierimus vindicare non valeamus* ec.

(1) *Vindicare non valeamus*, trascritto in *vendicione non valeamus*; *Cartam Borenzo*, invece di *Erenzo*.

Dopo di ciò si legge la designazione del luogo dove l'atto fu steso, la quale crediamo esatta. Ma di quì avanti è dove fu maggiormente rimaneggiato. Siccome siamo certi che il Borenzo è una persona sola coll'Erenzo che stese l'atto di dotazione di S. Giusto, sul modello di questa rifacciamo il nostro documento. Perciò, in seguito all'indicazione del luogo, dovea venire *Hanc vero cartam Herenzoni, etc.* come si legge dopo i testimoni; e dopo questa formola i segni delle mani dei donatori, e quindi dei testimoni. Finalmente il notajo si firmava egli stesso colle parole *Qui ego Herenzo etc.* Si noti che la trascrizione dei testimoni è quella consigliata dall'uso del sec. XIII; negli atti di quel tempo quello è il luogo di essi. La mancanza dei segni di mano dei donatori si palesa dal senso: dopo l'enumerazione dei testimoni si dice: questa carta demmo da scrivere ad Erenzo notajo ec.; alla lettera sarebbero i testimonii che dovevano stendere la carta. Ma si capisce che non è così e ciò prova la mutazione che abbiam detta. In questo modo ricostrutta, la carta non ha nulla che non spieghi tutti i caratteri dell'XI secolo „ (pag. 162).

Nel nobil giovine torinese si ravvisa non comune dottrina e padronanza della materia, onde i cultori degli studi storici debbono di lui bene augurare. Nelle conclusioni egli si diparte capitalmente dall'autore dell'*Adelaide Illustrata:* il Terraneo sentenzia apocrifa la carta e confinta nel 1235 a tirare in inganno il Conte Amedeo IV; il nuovo illustratore la stima un trasunto infedele, fatto da notar Giacomo sul vero atto originale, ma non dubita che Oddone e Adelaide, coniugi, e il conte Umberto Biancamano siano stati i veri donatori.

§ V. Rimane l'obbiezione principale, il *caput rei,* il matrimonio di Adelaide che, moglie di Ermanno di Svevia nel 1035 e di Enrico di Monferrato nel 1038, non poteva nel 1031 essere sposa del figlio di Umberto I. Il nodo difficile a sgroppare, fu dal cav. di Collegno tagliato, come Alessandro tagliò quel di Gordio. Per ajuto di memoria a chi legge, rifacciamoci a dire della famiglia di Olderico Manfredi.

La casa ardoinica di Torino, fondata in Piemonte da due Cavalieri franchi sul principio del secolo X, montò a grande stato. Alla contea di Auriate (Saluzzo), che prima occupò, aggiunse quella di Torino, e le due formarono la Marca detta in Italia (1); allar-

(1) Gli Ardoinici di Torino furono domandati impropriamente Marchesi di Susa, titolo che, dopo il Terraneo, non dovrebbesi più usare; ma vedendo

gò inoltre il suo dominio nelle contee di Vercelli, d'Ivrea, d'Asti, d'Alba, di Acqui, di Novara, di Albenga, di Ventimiglia, e in quelle di Pavia, Parma e Piacenza. Primo marchese fu Ardoino detto Glabrione, il debellatore dei Saraceni delle Alpi, che nella genealogia è segnato col nome di Ardoino III. Questi generò figliuoli e figliuole: fra i maschi si noverano Manfredo I, Oddone I e Ardoino IV. Con essi la casa si partì in tre rami: il ramo primogenito, e veramente marchionale, rappresentato da Manfredo I, che succedette al Glabrione nel governo della Marca; il ramo di Oddone I da cui nacque l'Ardoino detto V, e il cui nome si connette colla fondazione della famosa badia di S. Michele sul monte Picheriano in Val di Susa; dal terzo ramo di Ardoino IV discesero i marchesi di Romagnano. Fra le femmine nate dal Glabrione vuolsi ricordare Ichilda, la quale sposò Corrado o Cona o Conone, fratello del re Berengario II; forse ha avute altre figliuole, e ne parlerò a suo luogo. Il marchese Manfredo I lasciò anch'egli prole mascolina e femminile: fra i maschi basta nominare Olderico Manfredi o Manfredo II, Alrico, vescovo di Asti, e *Oddone II.* I fratelli ardoinici, al pari degli aleramici, così numerosi, pigliavano il titolo di Marchesi (1). Olderico Manfredi verso il 1010 sposò Berta figliuola del marchese Alberto II, progenitore dei principi Estensi; dopo la disfatta di re Ardoino ebbe il governo della Marca d'Ivrea che cessò. Egli morì verso il 1035 e fu sepolto all'altare della Trinità nella cattedrale di S. Giovanni. Dal suo matrimonio ebbe figliuoli maschi e figliuole femmine. Dei maschi si ha notizia del solo conte di Mombardone; le figliuole, conosciute fino a pochi anni fa, erano due: Adelaide e Immilla: Immilla sposò prima Ottone, marchese di Suinenfort, e quindi Egberto marchese di Brunswich. L'erudito tedesco Sig. Wustenfeld ne sospettò una terza, e il dotto italiano Desimoni la discoprì in una carta del 1064. Ebbe nome Berta, fu moglie del marchese Teto o Tettone, aleramico, e madre del noto marchese Bonifacio del Vasto. La genealogia della casa di

due o tre scrittori recenti ripeterlo, sarà bene ancora una volta avvertire che Susa non era nè marchesato nè Contea, e che tal titolo fu inventato nel secolo XIV.

(1) Terraneo, Vol. I, pag. 218. Ciò non importava punto la divisione della Marca in più Marche, quante erano le terre da essi possedute, nè l'ufficio marchionale nella casa Ardoinica di Torino appartenne ad altri fuori che ad Ardoino III Glabrione, Manfredo I e Olderico Manfredi.

Torino conta ancora altri personaggi, ma per ora a noi bastano le date indicazioni.

Ciò posto che cosa fa il nostro autore? Avendo osservato che in una donazione fatta nel 1044 dalla Contessa Adelaide, moglie del marchese Enrico di Monferrato a favore del monastero di S. Maria di Cavour, si legge il nome di *Adalasia,* congettura che vi siano state due Adelaidi di Torino, finora confuse in una persona sola. Quella chiamata *Adelaide* o *Adalagia* sarebbe la storica contessa, moglie di Oddone di Savoja; l'altra chiamata *Adalasia* o *Adalaxia,* sarebbe invece la moglie di Ermanno di Svevia (matrimonio che all'A. non pare ben certo), e di Enrico di Monferrato, matrimonio che non è revocato in dubbio. A tale conclusione mira per verità tutta la dissertazione, cosichè la donazione di Frossasco serve in sostanza a corroborarla con una prova più solida che non sia la variante del nome *Adalagia* e *Adalasia.* La celebrata Contessa non fu moglie di tre mariti, fu sposa del solo Oddone: Ermanno di Svevia ed Enrico di Monferrato impalmarono l'ignota Adalasia.

Convintosi della realtà delle due Adelaidi, l'A. si schermisce contro le testimonianze che gli recano impaccio. Il cronista Ermanno Contratto all'anno 1036, ci fa conoscere che Ermanno di Svevia ricevette dall'imperatore Corrado la marca italiana del suocero suo Olderico Manfredi: *Hermannus quoque dux Alemanniae marcam soceri sui Maginfredi in Italia ab imperatore accepit.* Ma l'annalista Sassone, vissuto un secolo dopo, non parla del matrimonio di Adelaide con Ermanno di Svevia e ricorda soltanto Oddone marchese in Italia; dunque l'annalista, scrittore posteriore, ha, col silenzio, rettificato il cronista contemporaneo, e morto nel 1054: dunque Ermanno avrà sposata la figlia di un altro Maginfredo marchese in Italia, a noi ignoto. Non vi ha dubbio che altri Maginfredi vi poteano essere in Italia, anzi ve ne furono. Ma l'annalista Sassone sembra farci ei stesso un tiro, là dove racconta che nel 1037 i vescovi di Vercelli, Piacenza e Cremona, collegatisi coll'arcivescovo di Milano Eriberto contro Corrado, mandarono lor messi al conte Oddo di Sciampagna, offerendogli la corona di ferro. Certa signora, (ci dice) cioè la suocera di Ermanno duca di Svevia, vivente sui confini d'Italia e della Borgogna, ne ha sentore, fa agguantare gl'invitati e li consegna all'imperatore. *Socrus scilicet Herimanni suevorum ducis.* Il Contratto e l'Annalista concordano; come uscir dal lecceto? Col dire

che il passo “ non serve a determinare di per sè chi fosse la suocera di Ermanno „. Temo che qui l'A. si attacchi agli specchi, per non dire ai rasoi. Le marche italiane confinanti colla Borgogna erano due: quella di Torino e quella d' Ivrea. Ora la marca d'Ivrea non ebbe alcun marchese chiamato Manfredo; e dopo il re Ardoino, Arrigo II ne diede il governo a Olderico Manfredi, nè Corrado il Salico la ristorò. Laonde nel 1037 la sola contessa Berta potea essere la suocera di Ermanno succeduto ad Olderico Manfredi nella sola Marca che esistesse sui confini d'Italia e di Borgogna.

Adelaide dona certi beni posti in Villarègia al monastero di S. Stefano di Genova; interviene nella donazione la contessa Berta. L'atto, rogato in Albenga da Oddone notajo del Sacro Palazzo, e proveniente dagli archivi di Genova, dice: *Ego Adaleida filia quondam Maginfredi Marchionis bone memorie retinendo et* CONJUX ERIMANNI DUX ET MARCHIO ecc. Ecco il matrimonio dichiarato, e non c'è replica. Ma la carta porta le date del 4 Luglio 1049 e dell'indizione ottava, ambedue sbagliate nella copia che ci rimane. Ermanno era morto nel luglio del 1038, Berta nel 1040. Il conte Cibrario avea notato l'errore patente e soggiunto che la data dovea “ collocarsi tra il 1035 e il 1038; e forse è di quest'anno medesimo, e precedette di non molti giorni la morte del duca Ermanno „ (1). La stessa avvertenza fecero Leone Menabrea nelle *Origines Féodales dans les Alpes occidentales,* e il Ch.mo Girolamo Rossi nella sua storia di Albenga (2). Un falsario non avrebbe probabilmente introdotta la contessa Berta nell'atto, e non avrebbe fatto Adelaide moglie di Ermanno nel 1049; tanta ignoranza della storia in genere, e in particolare dei documenti Adelaidei, sì copiosi, non riesce verosimile in chi s'industria di foggiare pergamene e iscrizioni. Oltre di ciò nel 1069 Guglielmo e Bonifacio, marchesi in Albenga, figli di Anselmo (marchesi aleramici di Clavesana), confermarono al monastero di S. Stefano i beni donatigli dalla Contessa Adelaide loro ava; e nel 1196 il marchese Bonifacio di Clavesana confermò al monastero ciò che avea donato Adelasia, sua ava. I tre marchesi rendono ampia testimonianza della donazione. Ma essi, vissuti cento trenta e centosessant'anni dopo, confondono il nome dell'ava; forse sa-

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja,* Vol. I, pag. 89.

(2) G. ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga.* LÈON MENABREA, *Des Origines Fèodales etc.* Torino, 1865.

peano che il marchese Enrico, uno dei loro maggiori, era stato marito di Adelaide e la scambiano con Berta stessa, entrata nella lor casa. L' errore di data in una copia e lo scambio del nome inducono l'A. a considerar la carta d'Albenga come " un accozzamento di anacronismi ".

Vippone nella vita di Corrado il Salico compiangendo la morte di Ermanno lo chiama " *juvenis bone indolis et in rebus bellicis strenuus* ". L'autore avverte che Corrado suo padrigno gli diede il ducato di Svevia nel 1030, e lo raccomandò a Varmanno, vescovo di Costanza " segno che non era capace di reggere da sè, per giovinezza " ; e soggiunge : " Il padre di lui morì nel 1015, dunque sarà verso i 15 anni, quando ricevette il ducato ". Di che sembra voler dedurre che Ermanno nel 1034, o nel 1035, stando sui vent' anni, avrebbe fatto un matrimonio precoce. Ma perchè il padre suo morì nel 1015, non lice inferire ch' ei fosse nato allora allora; conviene provarlo. Ermanno potè nascere cinque o sei anni prima, avere venti e più anni nel 1030, e a ventiquattro o venticinque sposare Adelaide nel 1034, o nel 1035. Nè disdice il raccomandare un giovane ventenne a signore potente e autorevole quale era Varmanno, sendo questa età, più d'ogni altra, bisognevole di consiglio e di guida, massime in un reggitore di popoli. Vippone scrive che Ermanno morì giovane. Potea forse segnare altra età a chi moriva, poniamo, a ventott'anni ?

Il prete Suffredo, che incontreremo altrove per via, il 23 dicembre fece donazione all'altare della Trinità nella Chiesa di Torino, della metà della corte di Buriasco *(Buriades)*, affinchè sei sacerdoti vi uffiziassero per rimedio delle anime della contessa Berta, del marchese Olderico Manfredi e del vescovo Alrico, come pure per l'anima del signor Oddone similmente Marchese, e per rimedio *animarum auus auiorunque suprascriptorum pontificis et Marchioni seu comitissa siue Oddoni item marchioni* (1). Niun dubbio che l'Oddone qui nominato sia *Oddone II*, fratello del marchese Olderico Manfredi (2). L'A., colto in fallo il

(1) *Mon. Hist. pat. Chart.* Vol. II, col 121 e seg. Per errore di penna il Collegno trascrive così il testo, in nota, a pag. 165: *animarum auorunque suprascriptorum pontificis et Marchioni seu Comitisse siue Oldoni item auus Marchioni.* Nel testo *Auus* è posto dopo *animarum*, qui è messo dopo *item* e prima di *Marchioni.*

(2) A Oddone II marchese (e che portò anche il titolo di Conte) appartiene la donazione a favore del monastero di S. Pietro di Torino del 1016;

Cibrario che nel pubblicare la carta, lo scambiò con Ottone di Suinenfort (1), si persuade che l'Oddone del prete Suffredo sia ben altri, e spiega il testo dicendo che le preghiere debbono essere fatte " per rimedio dell'anima dell'avo del predetto Ve- " scovo e Marchese, e *degli avi* sia della Contessa, sia di Oddone " parimente Marchese ". Donde inferisce che l' avo di Oddone è diverso dall'avo di Alrico, e che il marchese Oddone qui nominato è il figlio del Biancamano, già marito di Adelaide. La parafrasi riesce infedele, perchè toglie dalla sua sede *auorumque* e lo separa da *auus* cui è congiunto dalla particella *que*. La traduzione schietta direbbe: " per rimedio delle anime dell'avo e degli avi dei soprascritti Vescovo e Marchese, e della Contessa e di Oddone parimente Marchese " (2). Suffredo e il notajo, in questa come in altre carte, danno il posto d'onore ad Alrico, in riverenza della dignità ecclesiastica. Al nome di Olderico Manfredi segue quello di Berta per cagione d'onore e perchè di persona ancora viva; viene ultimo il cognato della Contessa.

Finalmente all'unico matrimonio di Adelaide mette inciampo la famosa lettera di S. Pier Damiano alla Contessa di Torino. Egli è noto che, morto Oddone verso il 1060, Adelaide che allora era sui quarantaquattro o quarantacinque anni, su per giù, pensò alle quarte nozze; ma, avendone scrupolo, consultò o fece consultare il cardinale Arrigo da Pier Damiano, che alcuni anni innanzi era stato in Torino alla sua corte. Il Cardinale risponde con lettera cui manca la data, ma che sembra del 1061 o del 1062, e tratta principalmente del celibato dei preti, allora non osservato; tributa alla " Duchessa e Marchesana delle Alpi Cozie " larghissime lodi e la paragona a Debora ricordando che: " *quoque sine virili Regis auxilio Regni pondus sustines* etc. ". A un certo punto, lasciato in disparte il tema dei preti riottosi al divieto della Chiesa, egli le dice: " *De cetero, venerabilis soror, contende*

Ego Odo Marchio filius quondam Magenfredi itemque Marchio etc. E in fine: *Signum manus suprascripti Oddoni Marchio*. La carta, pubblicata in parte dal Durandi (*Piemonte Traspadano*, pag. 154), trovasi intiera nel Muletti, *Memorie storico-diplomatiche* di Saluzzo, vol. I, pag. 143. Olderico Manfredi lo nomina due volte insieme cogli altri due fratelli nella dotazione di S. Giusto.

(1) Nota al documento in *Mon. Hist. Pat. Chart.* Vol. II, col. 122; ma per altro accenna a Oddone di Suinenfort coll'attenuante di un *forse*.

(2) Le particelle *sive* e *seu* in quegli atti di barbaro latino non sono nè disgiuntive ne esplicative, ma congiuntive. Qui per altro la latinità non buona non genera ambiguità di senso.

semper de bonis ad meliora conscendere, etc... *Et quia te novi de iterati conjugii geminatione suspectam* etc. „. Su di che dichiara che la pluralità dei conjugii non esclude dal regno dei Cieli; ma, osserva che questa affermazione non la fa per crescere audacia alle molteplici nozze future, ma per non togliere medicina di speranza o di penitenza alle già fatte. Dissuasa di tal guisa e con garbo la Contessa, il Cardinale chiude la lettera parlandole del suo sposo celeste (1).

Il cav. di Collegno, a pag. 65, traduce il passo *quia te novi de iterata conjugii geminatione suspectam,* con queste parole: “ So che tu hai scrupolo sul non unico matrimonio da te contratto „ ; poi, accortosi che la versione “ *non unico matrimonio* „ rendea inesattamente il senso, e che le altre “ *da te contratto* „ erano una giunta al testo, la quale avrebbe indicata Adelaide per lo meno binuba, corresse così a pag. 169: “ E perchè seppi che ti è sospetto il ripetuto matrimonio „ ; versione di cui si ha traccia negli Annali del Muratori. Ma anch' essa va per le generali nè “ *ripetuto matrimonio* „ rende l'originale che ha un significato determinato e particolare: *Geminatio iterata conjugii* esprime letteralmente il quarto matrimonio; attesochè se il Cardinale avesse voluto dire “ matrimonio non unico o matrimonio ripetuto „ avrebbe scritto *iteratum conjugium,* o alcun che di somiglievole, senza l'aggiunta del *geminatio.* Due e due fan quattro. Nello stesso modo Ovidio dichiarò l'età in cui morì suo fratello: *Tumque decem vitae frater geminaverat annos Quum perit* (2). Cosicchè il passo della lettera accenna strettamente alla vedovanza dei tre mariti.

L'A. non contende che S. Pier Damiano risponda sopra un caso sottopostogli da Adelaide, ma considera che “ Ella non era sola al mondo, ma avea sorelle, figliuoli, figliuole e nuore „ e che lo avrà consultato “ di qualche persona a lei prossima „. Se il caso di coscienza riguardava le sorelle, in verità non sembra che il darsene gran cura spettasse alla contessa di Torino, dacchè Immilla e Berta erano in età di giudizio e collocate in altre case. Immilla sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinenfort, e in seconde nozze Egberto il Seniore, marchese di Brunswich. Ora Egberto vivea quando Adelaide scrupoleggiava del quarto

(1) « *Ut per te caelestis ille sponsus tuus in eo suaviter requiescat omnipotens Deus, te ac tuos Regiae indolis filios benedicat etc.* ».

(2) Tristium, Lib. IV, X.

matrimonio. Non so se verso il 1061 Berta fosse vedova di Tetone, nè se per sorte fantasticava di novelle nozze; ma queste sarebbero state le seconde, non le quarte. Stava forse in pena dei figliuoli o delle figliuole? I figli erano tre: Pietro I, Amedeo II e Oddone, stato poi vescovo di Asti, per quanto si argomenta; le figliuole due: Berta e Adelaide. Tutti rimasero orfani del padre in piccola età; i maschi forse non puberi; Berta, la femmina di più anni, sposò Enrico IV nel 1066, al quale era stata da Oddone suo padre, fidanzata fino dal 1055; Adelaide sposò Rodolfo conte di Reinfelden e duca di Svevia, Rettore di Borgogna e quindi eletto re dei Romani; cadde in battaglia nel 1080. Perciò Adelaide non consultò per conto dei figliuoli o delle figliuole.

§ VI. Ma veniamo ad *Adalasia*. Dicerto nella genealogia delle grandi case dell'età di mezzo vi sono lacune, e di tanto in tanto la buona ventura dei cercatori vi appone personaggi che l'albero non registrava. Berta, sorella di Adelaide, e moglie di Tetone, poc'anzi ricordata, ne porge recente e quasi domestico esempio. Ma si badi. Guardando ai documenti già noti e specialmente alla fondazione del monastero femminile di Caramagna nel 1028 si discerne che le figlie di Olderico Manfredi erano più di due. Il Marchese vuole che le sue figliuole possano in esso monacarsi ed esservi badesse per ordine di primogenitura, e costituisce così: “ *Fiat major nata ex nostro conjugio relicta, sicut de filio masculino statuimus; ipsa de eodem monasterio faciat. Cum vero major filia defuerit* (Adelaide), *sequente ea major* (forse Immilla) *ipsam ordinatione recipiat, et sic semper una post alteram major nata sequenti postea, quamdiu una ex eas in hoc seculo fuerit viva, ita fiat* „. Qui si ha cenno di tre figlie almeno. Di più: se la scoperta di Berta, sposata a un aleramico, è nuova, la tradizione era antica; e gli scrittori sì di Casa Savoja e sì di Casa Saluzzo credettero ogni sempre che una umbertina o una ardoinica fosse stata maritata nella casa aleramica, e mercè tale matrimonio davano ragione delle guerre mosse da Bonifacio del Vasto a Umberto II di Savoja, e dell'aver Bonifacio occupata buona parte del retaggio di Olderico Manfredi, dopo la morte della Contessa Adelaide. Taluni imaginarono che la stessa Adelaide avesse sposato Bonifacio del Vasto; dileguato l'errore, altri cavò fuori un'*Alice*, nata dal marchese Pietro I, figliuolo di Oddone e di Adelaide, e la diede in isposa a Bonifacio. Oggi anche codesto errore è cessato, e conosciamo la

moglie del marchese Tetone; ma della Adelasia, ora congetturata, non si ha sentore alcuno.

Di certo niuno dirà a priori, che nel secolo undecimo non vi potesse essere in Piemonte un' altra contessa Adelaide; anzi, e prima d'ora sapevasi di un'altra contessa Adelaide, figlia anch' essa di un conte Manfredo; ma il punto sta nel provare 1.° che questa o altre nuove Adelaidi siano della casa di Torino; 2.° che siano nate, non da un marchese di titolo, ma dal vero signore della Marca, affinchè potessero portarla, quasi dono nuziale, ed Ermanno di Svevia, Enrico di Monferrato e Oddone di Savoja. Peraltro il Collegno di un' Adelaide seconda e vera non sembra aver contezza, e ne va in cerca un po' a tentone.

Chi era dessa, per suo avviso? Egli espone che poteva essere: 1.° un'altra figliuola di Olderico Manfredi e perciò sorella di Adelaide stessa, di Immilla e di Berta; 2.° ovvero una cugina di Adelaide, e nipote di Olderico Manfredi; perciò nata da Ardoino IV, fratello del marchese Manfredo I; 3.° ovvero nascere da Manfredo I ed essere sorella di Olderico Manfredi e perciò zia di Adelaide. Ma non sembra che possa essere figliuola di Manfredo I, perchè la donazione di S. Maria di Cavour nel 1044 dice *Adalasia* figlia del fu Olderico Manfredi, onde ci troviam costretti a supporre " o che il Marchese Manfredi I si sia pur chiamato Olderico, " benchè a noi non siane pervenuta la notizia; oppure che il " nome di Olderico sia stato introdotto scorrettamente nei docu- " menti ". Arrogi che noi, vedendo la supposta Adalasia ancora viva nel 1089, saremmo in necessità di riconoscerle un'età veramente straordinaria (1). Per abilitarla alla cuginanza, ci sarà giocoforza dare ad Ardoino IV (fratello di Olderico Manfredi) un figliuolo chiamato anch'esso *Olderico Manfredi*, e padre putativo di Adalasia. Ma egli è concesso di spiegare i fatti con alcuna ipotesi, non di provare una supposizione con altre supposizioni. Inoltre (e mi maraviglio che a ciò non si badi), quand' anco si discoprisse un altro Olderico Manfredi, padre dell' ignota Adalasia, la questione non avrebbe fatto alcun progresso, atteso che se gli Ardoinici, al pari degli Aleramici, pigliavano il titolo di Marchesi, starci per dire di cortesia, la Marca era una sola; il Signore della marca di Torino, il vero *Marchese*, era il solo Olderico Manfredi, marito di Berta; e al solo marito di una sua figlia, non al

(1) Donazione alla chiesa e al vescovo di Asti del 1089.

marito di un' Adelaide di un ramo cadetto, dovea essere conferito l'ufficio marchionale. Epperò, in ogni ipotesi, ci è mestieri tener la nuova Adalasia per figliuola di Olderico Manfredi, il quale avrebbe dato a due figlie, ambedue viventi, lo stesso nome.

Infatti quanto vale la variante di Adalagia in *Adalasia?* Nei numerosi atti che della Contessa Adelaide ci restano, il suo nome è scritto promiscuamente: *Adalegia*, *Adeligia*, *Adalena*, *Adalagia*, *Adalaisia*, *Adalisia*, *Adelaida*, *Adaleida*, *Adilais*, *Aladia*, *Adelis*, *Adela*, *Adheleidis*, *Adalaisis*, *Adalgida*, e chi più ne ha, più ne metta. In tre documenti la contessa Adelaide è nominata come moglie di Enrico di Monferrato. Nel primo, che è del 1042, leggesi *Adalagida* (1); nel secondo, del 1043, leggesi *Adelana* (2); nel terzo che è quello del 1044 sopracitato, abbiamo *Adalasia* (3). Quale delle tre varianti è la buona? Sarebbe malagevole a chicchessia il dimostrare che abbiamo l'atto del 1044 in originale; quand'anco fosse tale, approderebbe poco a dimostrare diversità di persona, e a chiarire che Olderico Manfredi ebbe due figliuole, l' una chiamata *Adalagia* o *Adalegia*, etc., l'altra *Adalasia* o *Adalaxia*. Sennonchè, per buona o per mala sorte, ecco la donazione di Adelaide del 1065 alla chiesa di Acqui *facta... ab* ADALASIA *filia quondam Mignifredi marchionis.* Poi la donazione alla chiesa vescovile di Asti dello stesso anno 1065: *Ego* ADDALASIA *cometissa* etc; e nel segno delle mani: *signum manu ista* ADDALASIA *cometissa.* Poi la donazione al monastero di S. Maria di Pinerolo del 23 Luglio 1075: *ego* ADALASCIA *cometissa* etc.; e inoltre: *ego que supra* ADALAXIA *cometissa;* e di più: *ego ipsa* ADALASIA *cometissa;* e infine: *signum manu suprascripta* ADALAXIA *cometissa.* Abbiamo ancora la donazione

(1) Donazione delle decime di Susa alla chiesa di S. Giovanni di Torino, (gennaio 1042), rogata dal notajo Giselberto: *Heyricus marchio filius quondam Wilielmi similiterque marchioni et Adalagide comitissa jugalis filia bone memorie Odolrici qui et Mangenfredi similque marchioni etc.* E in fine: *Signum manibus istorum Heyrici Marchionis ed Adeleyda comitissa jugalis.*

(2) Donazione al monastero di S. Antonino oltremonti del luogo di S. Agata (ora di S. Antonino) in val di Susa, del Maggio 1043: *Nos Enricus Marchio filius quondam Vuliermi similiter Marchioni et Adelana comitissa jugalis filia quondam bone memorie Odelrici qui vocatus fuit Magnifredi itemque Marchionis.*

(3) Donazione a S. Maria di Cavour di una cappella, di due mansi e di un sedime in Carmagnola: *Ego Adalaxia comitissa filia quondam Odolricus qui vocatus Magenfredi et conjux Enricus etc. ipso namque Enricus, iugali meo mihi consentiente et subter confirmante etc.*

alla chiesa e al vescovo di Asti fatta due anni prima che piacesse a Dio di chiamare a sè nel 1091 la vedova di Oddone: la carta del 1089 dice: *Ego* Adalaxia *comitissa cum nuru mea Agnete.* Agnese fu moglie del marchese Pietro I, figliuolo di Oddone. Che più? nella donazione alla chiesa di Oulx e di San Giusto del 1057 leggesi: *Odo et uxor mea* Adalaisia *et filii mei petrus et Amadeus et filiae meae;* e sul fine: *Odo marchio donat et firmat,* Adalais *comitissa manu firmat.* Anche senza questi due ultimi atti, ne avremmo d'avanzo per accertare la promiscuità ortografica del nome stesso.

Lo ripeto: noi conosciamo un'altra contessa Adelaide del secolo XI, ed io ne parlerò fra poco; ma l'ipotesi che la nota contessa di Torino fosse nel 1034 già moglie di Oddone, dileguasi al riscontro delle scritture. E non si avvalora (o m'inganno) mercè la carta di Frossasco che ragna da tante parti, e la quale, a conservarle parvenza esteriore di probabilità, fa bisogno di cincischiare, rattoppare, ricucire e compiere con aggiunte. Quando il terreno ci si muove sotto i piedi, conviene andar rispettivi; altrimenti qualsiasi fatto di storia, inconcusso e terminativamente definito, tornerebbe in disputa. Laonde resta chiaro fin d'ora che la donazione di Frossasco si parte dal vero, nominando Oddone e Adelaide conjugi nell'anno 1034, e che l'*ejus conjux* non può riferirsi al figliuolo del Biancamano. Lo vietano Ermanno Contratto, la carta di Albenga o Villaregia, e le tre carte del 1042, 1043 e 1044. Ne abbiam la riprova in altri fatti.

§ VII. La difficoltà del Terraneo, desunta dal diploma del 1038, non mi par rimossa. La contessa Berta, vedova di Olderico Manfredo, chiese all'imperatore, e a favore del monastero di S. Giusto la conferma di certe donazioni che il marito, il cognato ed ella stessa aveano fatte anteriormente. Corrado le confermò col diploma del 29 Dicembre 1038. In esso non cita gli atti delle donazioni, ma numera partitamente le cose donate. E queste, ridotte a certi capi, sono: 1.° la metà di Susa, eccettuato il castello, e la metà della valle di Susa coi luoghi o villaggi di essa a uno a uno nominati; più le corti di Vigone e di Volvera. 2.° Il luogo di Mocchie, al di là della Dora; un manso posto in Genola, terra fra Fossano e Savigliano; un altro manso in Carassone, uno dei tre luoghi che più tardi vennero a formare la città di Mondovì; e il luogo di Priola nella contea di Diano, tra Albenga e Ventimiglia. 3.° I laghi di Avigliana. 4.° Un *Vinarium vocatum*

Vuangerii cum adiacentiis suis. 5.° Due mansi in Frossasco con due cappelle e la lor dote; più due molini e la terza parte delle decime del luogo.

Esiste l'atto della donazione della metà della città e valle di Susa in data del 9 Luglio 1029. Fu soscritto da Alrico, da Olderico Manfredi e da Berta, donatori, e rogata in Torino dal già nominato Erenzone, notajo e giudice del Sacro Palazzo, sopra ricordato (1). Fra i testimoni si nota; *Signum manibus Vuitberti comiti et Hudoni lege viventes Salica testes.* La carta nomina i luoghi e le terre confermate dal diploma imperiale, come al numero I; ma di più contiene la donazione del luogo di Rivalta, e del monastero di S. Mauro di Pulcherada, sulla destra del Po, tre miglia distante da Torino. Il canonico Sacchetti nelle sue *Memorie* sopra la Chiesa di Susa cita altro diploma di Corrado dello stesso giorno, confermante la donazione (2).

La donazione di Mocchie, di Priola, Carassone e Genola di cui al numero 2.°, porta la data del 7 Marzo 1033, fu soscritta in Torino dai medesimi Alrico, Olderico Manfredi e Berta; è rogato pure in Torino, ma da Giselberto, notajo del Sacro Palazzo (3).

(1) *Mon. Hist. Patriae.* Chart., Vol. I.

(2) Credo opportuno di trascrivere il passo del canonico Sacchetti, perchè di questo diploma, che sembra non sia stato ignoto al Terraneo, non abbiamo più altra notizia:

« Trovasi sotto l'istesso anno e giorno, ed in Parma, altro privilegio dell'anzidetto Imperatore Corrado, per cui ritorna a confermare al Monastero di S. Giusto e raffermare l'Abate nelle donazioni e dotazioni fatte dai sopradetti fondatori, e rinvestirlo nei detti beni, luoghi, territorj, diritti e pertinenze lasciate al da loro fondato monastero, e disignate nell'antecedente privilegio; ed in specie la corte di Mance, ed il monastero posto sopra il fiume Po, nominato Pulcherada (oggi S. Mauro), construtto in onore di S. Mauro colla di lui corte e pertinenza; e l'altra corte vicina e sua dipendenza chiamata Sambereeto; e finalmente la corte, che pur trovasi lungo del Po, detta Mattingo (Mattie), colle sue adiacenze del fiume Stura sino alla cima delle Alpi. Il motivo per cui il prefato Imperatore abbia preso a confermare con altro diploma distinto del medesimo giorno, anno e luogo le donazioni già enunciate nell'antecedente, io non saprei addurre qual sia, se non se per avventura sopra la corte di Mance vi fosse insorta pretesa di qualche persona privata, per cagione di cui abbia voluto esso Imperatore provvedere in favore del Monastero, oppure modificare essa donazione, come più probabilmente si può conghietturare dalle parole colle quali si esprime, cioè di voler donare essa terra di Mance in quella stessa maniera, che la godeva un certo soldato ivi nominato prima che passasse tra li redditi del Monastero ». Opera cit., pag. 80-81.

(3) Terraneo. *Ad. Illust.* Vol. II, pag. 198 e seg.

La pergamena è guasta in tre o quattro luoghi, non più leggibili. Uno di essi riguarda appunto Mocchie: “ *et sunt curtes duas...... que... posita.* Il nome del luogo si raccoglie dalle parole seguenti: *Alia petra auriola in Comitatu Dianensi posita. Suprascripta vero corte Maucie* etc. Contiene anche la formola: *et quod reperierimus, vendicare non valeamus.*

Non si ha notizia dell'atto di donazione dei laghi di Avigliana. Quanto a Frossasco, abbiamo la carta che qui ci travaglia. Ma fra questa e il diploma imperiale c'è differenza. Il diploma conferma *Mansos duos in Ferruzascho cum duabos cappellis,* la terza parte delle decime, i due molini e il manso detto Vigerio (1), e non parla della quarta parte di Frossasco. Sia pure che i due mansi colle due cappelle dotate rappresentino a un dipresso la quarta parte del luogo; ma una delle due: o la cancelleria imperiale avea sott'occhio l'atto del notajo Erenzone, o non l'avea, e registrava sopra appunti che le erano stati presentati. Nel primo caso sarebbesi mai preso arbitrio di mutare la designazione della quarta parte nell'altra dei due mansi, che, a occhio, sembra assai più scarsa o ristretta? e che tornava a detrimento del Monastero, cui la contessa Berta volea assodato nelle sue ragioni? Nel secondo caso la contessa Berta o l'abate di S. Giusto, e i monaci non avrebbero, pel motivo stesso, surrogata una dizione inesatta e pregiudicevole. E quand'anco si volesse credere che la Cancelleria avesse distesa la conferma a memoria (ipotesi inverosimile) si comprenderebbe che avesse scritto “ la quarta parte „ perchè facile a ritenere a mente; ma si comprende difficilmente la particoleggiata descrizione dei mansi, delle cappelle e della lor dote. Quindi, oltre alle già dette interpolazioni, si può, col Terraneo, ravvisarne una nuova nelle parole: *quartam partem de ferruzasco et de ejus territorio* etc.

Il diploma di Corrado conferma le donazioni fatte da Alrico vescovo, da Olderico Manfredi marchese e da Berta contessa, a petizione di Berta stessa; e per ben due volte dichiara che i beni di cui si tratta, furono dono di quei tre. Invece la carta del 1034 c'insegna che furono donatori, Oddone, Adelaide e Umberto. Siffatta contraddizione, in un solenne atto imperiale, non è verosimile, come avvisò il Terraneo; ma io soggiungo che non

(1) Il Collegno osserva, e parmi giustamente, che il *Massum unum.... qui Massus Vigerus dicitur* della donazione, dee essere una stessa cosa che il *Vinarium vocatum Vuangeri* della conferma imperiale.

può ammettersi in alcun modo per una ragione che non fu dal valente uomo notata. Sia pure che il 29 dicembre 1034 Olderico Manfredi più non vivesse; non per questo Adelaide e Oddone poteano donare liberamente le terre della Contea, perchè non ne erano padroni essi soli. Viveva il vescovo Alrico, loro zio, il quale sul retaggio paterno avea diritti di comproprietà. Egli morì nel 1036, e fino a quell'anno l'eredità ardoinica non era consolidata intiera nella giovine contessa. Viveva pure Berta, la contessa vedova, e questa aveva diritto sovra non piccola porzione dei beni di Olderico Manfredi, come vedremo. Ambidue doveano intervenire alla donazione. In effetto consta che, morto il Marchese, la casa ardoinica donò al Monastero di S. Solutore in Torino la corte di Coazze, e al monastero di S. Benigno di Fruttuaria una porzione del luogo di Brandizzo. Ebbene, l'una e l'altra donazione furono fatte da Alrico e da Berta. Non pervennero sino a noi i due atti relativi; ma dell'uno e dell'altro ci dà contezza Adelaide, la quale li ricorda in atti posteriori suoi (1). Alla donazione di Frossasco, se fatta dopo al decesso di Olderico Manfredi, concorsero senza fallo Alrico e Berta, o la donazione riusciva invalida. Impertanto nella carta vi è una lacuna; mancano i nomi del Vescovo e della Contessa vedova.

§ VIII. Passiamo al Conte Umberto. Bene, l'autore della dissertazione rispose, che il Conte interviene, non come donatore, ma vi assiste “ a titolo d'onorevole testimonianza ; „ e ritorce contro al Terraneo l'osservazione da lui fatta antecedentemente a proposito della donazione di S. Giusto, dove asserì che donatori erano soltanto Alrico e Olderico Manfredi e non Berta, poichè “ trattandosi di beni ereditari della Marca di Torino, è chiaro che proprietaria non ne poteva essere la contessa Berta, moglie del marchese Manfredi, di famiglia Obertenga. Ma ciò che vale per la contessa Berta, vale eziandio in modo analogo pel Conte Umberto „ (p. 83). Col rispetto debito a Giantommaso Terraneo mi si conceda di notare che troppo ricisa è la sua sentenza, e che dobbiamo accoglierla con riserbo. La contessa Berta, moglie di Olderico Manfredi, non potea non avere la *Meta* o dote, e la *Morgengabe*. Tanto la dote che era assegnata dal marito stesso alla sposa, quanto il dono mattinale dello sposo, passavano in proprietà della moglie anche durante il matrimonio, e rimaneva in sua proprietà dopo la morte del marito. Quanta sia stata la *Meta,* quanta la Morgengabe di Berta, non lo sappiamo; l'ultima non sarà stata pari a quella

(1) V. Terraneo, *Ad. Illust.*, Vol. II, pag. 233.

di certo Fulcone che alla sposa diede tutto il suo (1); ma Olderico Manfredi fece l'uno e l'altro donativo, nè furono di piccolo momento, se consideriamo le donazioni e le vendite fatte dalla Contessa, vivente e morto il marito. Nell'atto di fondazione del monastero di Caramagna del 28 Maggio 1028 il Marchese e la Contessa donano, fra le altre cose, la corte chiamata Saluzzo, eccettuato il castello, e due parti di essa corte, che Berta riserva in sua proprietà: *quae ipsum castrum cum partes duas ejusdem corte ego qui supra Berta Comitissa in mea proprietate reservo.* Saluzzo era luogo della contea di Auriate, primo dominio degli ardoinici in Italia; Auriate era ereditaria; pure la vediamo, per due parti almeno, proprietà di Berta, la donna obertenga. Il 23 dicembre 1035 il prete Suffredo dona all'altare della Trinità di S. Giovanni di Torino la metà della corte di Orbassano che avea comperata dalla contessa Berta. Orbassano era luogo della contea di Torino, anch'essa ereditaria. Che più? nel 1031 Olderico Manfredi e Berta danno al monastero di S. Solutore una *braida* (verziere, ovvero *campus vel ager suburbanus,* secondo il Ducange) coerente al muro della città di Torino; e Berta dona e offre col consenso e colla conferma di suo marito e Mundoaldo, e con notizia de' suoi parenti più prossimi, e non per violenza di alcun uomo nè del suo marito e Mundoaldo, ma di sua buona e spontanea volontà (2). Dona perciò cosa sua, e questa cosa sua trovasi presso alle mura di Torino. Per questi fatti si fa evidente che l'osservazione del Terraneo non è del tutto fondata, e che per conseguente la condizione del Conte Umberto I, che non avea diritto alcuno sulla contea di Torino e sulla marca d'Italia, non era analoga a quella della contessa Berta nel 1029. Ma ciò sia detto per semplice illustrazione del fatto; se l'esempio della contessa Berta non calza, hannovi per fermo esempi che confortano la tesi dell'Autore. Sennonchè parlando del Biancamano nasce di per sè un'altra considerazione.

Nel 1034 Corrado il Salico ripigliò le armi contro la baronia

(1) *In mane quando surrexit e lecto, protulit ei quidquid ad suum dominatum pertinebit.*

(2) Parmi opportuno di recare il testo: *Berta que professa sum ex nacione mea lege vivere longobardorum, sed nunc pro viro meo legem videor salica, ipso namque jugale et Mundoaldo mihi consentiente et subter confirmante et justa lege in qua nata sum una cum notitia de propinquioribus parentibus meis, in quorum presentia certam facio professionem quod nulla me pati violentiam ad quempiam hominem, nec ab ipso jugale et Mundoaldo meo, nisi mea bona et spontanea voluntate* etc. Mon. hist. pat. Chart. Vol. II.

ribellante del regno di Borgogna, e ordinò a Eriberto, arcivescovo di Milano, e a Bonifacio marchese di Toscana, di mandargli lor genti italiane per Val d'Aosta. Il Conte Umberto I, le ricevette al Gran San Bernardo, le capitanò e mosse contro i sollevati, li debellò, sottomise i grandi vassalli al dettato dell'Imperatore e re; poscia, ritornato Corrado in Germania, governò il reame con una specie di luogotenenza che fu inizio del Rettorato di Borgogna, istituito dopo la morte del Conestabile, e conferito nel 1057 a Rodolfo di Reinfelden. Non riesce verosimile che in mezzo allo sconquasso dell'anno 1034, e mentre la presenza, il braccio e la mente del luogotenente imperiale erano tanto necessari in Borgogna, il Biancamano passasse le Alpi e venisse asolando a Torino.

Rimane a discorrere del genero di Olderico Manfredi, dell'*Odo Marchio*. Interroghiamo la cronologia. La carta suppone Olderico Manfredi già morto il 29 dicembre 1034. Nel mese di maggio di quest'anno Eriberto Arcivescovo di Milano condusse al Gran S. Bernardo le genti lombarde domandate dall'imperatore Corrado, e le consegnò al Conte Umberto I. Ma il prelato non ritornò in Lombardia; egli, insieme col marchese Bonifacio, varcò il Gran S. Bernardo, entrò militarmente nella Svizzera (Borgogna), e venne al cospetto di Cesare (1). Mescolatosi così nelle armi, e nei negoziati, fece ritorno in Italia, e allora continuò e compì la visita pastorale della sua vasta archidiocesi, e venne anche a Torino (2). Stando in questa città, e udito che nel castello di Monforte, posto nelle Langhe e dipendente dalla diocesi di Asti, esisteva una setta di eresiarchi, comandò che alcuni di costoro venissero al suo cospetto. Vi fu un Girardo. Ricercato sottilmente, si parve manifesto il veleno delle sue credenze manichee. Eriberto, Alrico e Olderico Manfredi fecero oste contro l'eretico nido, espugnarono e presero il castello di Monforte e condussero i traviati a Milano, Asti e Torino, dove alcuni furono condannati alle fiamme (3). Ora chi computi il tempo necessario ad Eriberto in

(1) *Preusul Heribertus, et egregius Marchio Bonifacius.... ducentes longobardorum exercitum, Iovii montis ardua juga trascendunt, sicque vehementi irruptione terram ingredientes, ad Caesarem usque perveniunt* ». Arnulphi, *Hist. Med.*

(2) « *Ea tempestate cum dominus Heribertus omnes fines fere jam visitasset civitatum Beati Ambrosii suffraganeos, quorum gratia Italiam circuiverat... Taurinum devenit. Ubi cum per aliquot dies sedisset* etc. Landulphi Sen., *Hist. Med.* Lib. 2, Cap. 27. Muratori, *Ann. d'Italia.*

(3) » *Capientes ex eis nonnullos, quos dum non quivissent revocare ab insania, igne cremavere* ». Glaber Rodulphus, citato dal Terraneo. L'arsione degli

tutte queste fazioni, durante le quali Olderico Manfredi sembra ancor vivo, scorge di piano che il padre della Contessa Adelaide dee aver vissuto fino allo scorcio dell'anno 1034. Il grado militare e la dignità di Marchese non potevano essere ereditati da Adelaide, perchè non passavano in conocchia; la Marca di Italia, non devolvendosi *ipso jure* a Oddone di Savoja, dovea essere conferita dall'imperatore. Per ottenerla bisognava domandarla, sollecitarla, e nel caso presente librare le ragioni dei terzi, se trattavasi di successione in femmine; le quali cose non si spicciavano in picciol tempo. Quindi non riesce credibile che Oddone fosse già investito del Marchesato il 29 dicembre 1034. Ma oltre di ciò temo che anche nella ipotesi delle due Adelaidi e del matrimonio dell'Adelaide storica col figliuolo del Biancamano, Corrado il Salico non potesse nel 1034 conferire la Marca al marito della giovine Contessa. Ecco il perchè.

§ IX. Il Muratori e il Terraneo tennero che Olderico Manfredi non lasciasse dietro di sè alcun figliuolo maschio, e che, avendone Adelaide ereditato lo Stato, Ermanno di Svevia fosse di subito investito nel 1036 della Marca. Sappiamo che Olderico Manfredi ebbe prole mascolina da lui ricordata in parecchi atti e ricordata pure in uno della stessa Adelaide e da Oddone. I loro nomi ci sono ignoti. Uno di essi viveva ancora nel 1028, e il padre ne fa cenno nella donazione di Caramagna sopra citata; e l'annalista Sassone lo nomina là dove, parlando di Adelaide, dice che: “ *soror erat Comitis qui agnominatus est de Monte Bardonis in Italia* „. Il Muratori scrive senza più che questo Conte “ è una favola „ (1). Credo che alludesse al titolo di Mombardone, non all'esistenza del giovane, che sarebbe patente errore. Il Terraneo derivò tale titolo dalla valle Bardonisca o di Bardonache (l'attuale Bardoneccia); sebbene non si conosca in Piemonte alcuna contea così chiamata; inoltre in principio del secolo XI, rado è che si pigliasse il nome del Benefizio o del dominio. Non indugiamoci sul titolo; fermiamo soltanto che il figlio di Olderico Manfredi viveva nel 1028 (2). Il Terraneo scrisse: “ Morì egli fuor di dubbio anch'esso prima del padre senza lasciar prole, il che

eretici di Monforte dimostra che fin dal secolo XI vi sono esempi di tale supplizio, e che esso non cominciò colla Costituzione del 1224 per la Lombardia, contrariamente a quanto argomenta un dotto tedesco.

(1) *Annali d'Italia*, an. 1055.

(2) « *Similiter volumus ut fiat de nepta nostra que de filio vel de filia nostra fuerit relicta... Si filio mascolino defuerit, tunc fiat major nostro conjugio etc.* Donazione di Caramagna, 28 maggio 1028.

ricaviamo da ciò che Ermanno duca di Svevia, primo marito di Adelaide ottenne dall'imperatore la Marca del suocero suo Maginfredo in Italia, che, parole sono di Ermanno Contratto etc. „. Dopo di lui tutti gli storici ripeterono lo stesso detto, e con essi io pure che scrivo (1); ma oggi, dopo più attenta indagine, sto molto ambiguo, se veramente il figlio di Olderico Manfredi premorisse al padre.

Quel prete Suffredo che già abbiamo due volte nominato, nel giorno stesso (23 Dicembre 1035), in cui fece la donazione di Buriasco all'altare della Trinità, dove riposava il corpo della buona memoria di Olderico Manfredi, ne fece un'altra all'altare medesimo, e allo stesso fine, per la meta della corte di Orbassano. Nell'atto egli vuole che se per violenza la sua donazione fosse sottratta alla destinazione da lui stabilita, la metà di Orbassano passi in podestà della Contessa Berta, o *di suo figlio*, o di Adelaide, se lo avrà (il figlio): " *Constituo per hunc brevem concessionis etc... eadem medietas Cortis perveniat in potestate domine Berthe Comitisse* AUT DE EJUS FILIO, *et domine Adalagie si habuerit etc.* (2). Queste parole indicano che sul fine del 1035 il figlio di Berta viveva ancora; e siccome Berta non ebbe che un marito, il figliuol suo nasceva da Olderico Manfredi. L'atto è rogato in Torino da Giselberto notajo del Sacro Palazzo. Suffredo o Sigifredo, figlio di Algiso, era di nazione longobarda, e forse parente di Berta (3); da essa e da Olderico Manfredi avea comperato nel 1021 vasti territori nei contadi di Parma, Piacenza, Pavia, Tortona, Vercelli, Acqui, Asti, Ivrea, Torino e Alba, Albenga e Ventimiglia. Tanto nella donazione di Orbassano, quanto in quella di Buriasco e in un'altra di Villanova del 1037 Suffredo ordina le preghiere per la buona memoria del marchese Olderico Manfredi (4). Nè egli, nè il notajo, nè alcuno dei testimoni poteano il 23 dicembre 1035 ingannarsi, parlando del figlio della Contessa ancor vivo. Laonde se la carta del prete Suffredo e del notajo Giselberto non mente o non è corrotta, il marito di Adelaide non era allora,

(1) Nel *Conte Umberto I* etc., pag. 120 in nota, dopo avere accennato al dubbio del Muratori sul titolo di Mombardone, ho soggiunto: « Checche ne sia, essendo premorto al padre, non occorre disputarci sopra ».

(2) *Mon. Hist. Pat.*, Chart., Vol. II, Col. 123.

(3) Casalis, *Storia del Piemonte*, estratta dal *Dizionario Storico Geografico* etc.

(4) *Mon. Hist. patr.*, Chart. Loc. cit.

nè fin dall' anno precedente, investito della Marca torinese, dappoichè viveva tuttora il legittimo successore di Manfredi (1).

Qui pongo fine all'atto di accusa contro alla carta di Frossasco, e senza richiamare in memoria la considerazione fatta da principio che Oddone negli atti anteriori al 1051 non assunse mai il titolo marchionale, nè l'altro sopra la nascita dei figliuoli, parmi che il lettore abbia diritto di conchiudere senza tema di errare, che il documento è lavoro d'invenzione, per quanto riguarda *Umberto e Oddone di Savoja*, del pari che per *Feudis, Feudatariis, stratis publicis et privatis* e *Imperiis universis.*

§ X. Ma rimane una dimanda da fare: chi è stato l'autore dell'atto trascritto dal notajo Giacomo nel 1235? Ritenerlo fattura onninamente fraudolenta, come avvisano l' autore della *Adelaide Illustrata* e il canonico Sacchetti, sarebbe partito più spiccio e condannagione meritata; nondimeno, per via d' ipotesi, potrebbesi anche crederlo rabberciato sopra l'atto originale e autentico, colle giunte, colle magagne e colle slogature che vi abbiamo scorte, perfino nei nomi dei donatori.

Niun dubbio che donazione di Frossasco vi sia stata, e anteriore al 1038; il diploma di Corrado il Salico ne fa fede. Chi la fece? Non Oddone, non Umberto Biancamano. Niun dubbio che il Monastero conservasse il pacifico possesso delle cose donate, e che nè Oddone, nè Adelaide, nè il marchese Pietro I, nè il Conte Amedeo II glielo disputassero; nè lo disputò Umberto II, il quale anzi gli donò Chiavrie e Condove; di ciò ne assicura il figliuolo del Rinforzato. Nel 1103 cominciò a regnare Amedeo III, e regnò quarantacinque anni. Primo della Casa prese il titolo di Conte di Savoja, pur non deponendo quello di Moriana, portato dal padre suo; ma tolse altresì i titoli di Conte di Torino, di Conte di Lombardia e di " *successore di Adelaide per diritto ereditario* ". Durante il lungo suo regno diè briga a vari monasteri, siccome dal suo Regesto si argomenta. I suoi ministri lo spronavano a tanto, e non cantavano a sordo. Molestò i monaci di S. Giusto in particolare, con " azioni e innumerevoli oppressoni ", forse perchè sì profuse erano state le larghezze della casa

(1) La sola carta di Orbassano fa menzione del figlio di Berta, non quella di Buriasco, che pure ha la stessa data. Non vi ha ragione di sospettare una interpolazione nella prima carta, perchè a niuno giovava il commetterla, essendo il figlio di Olderico Manfredi morto poco dopo, e sarebbe più verosimile il credere che nella copia di Buriasco, quale ci è pervenuta, le parole *aut de ejus filio* siano state saltate per inavvertenza.

ardoinica, massime in Val di Susa, e a lui non rimaneva che questa valle, con altre non molte terre, quà e là sparse nella Contea di Torino, piccola parte del vasto dominio Adelaideo (1). Per Frossasco le cagioni della contesa si capiscono di leggieri. I due mansi colle due cappelle dotate, corrispondessero o no alla quarta parte del luogo occupato dal Monastero, fornivano materia d'inevitabili litigi, chi fosse cupido di ricuperare il suo, o ritondarsi sull'altrui. Ma venne il tempo della seconda Crociata, predicata da S. Bernardo, intrapresa dall'imperatore Corrado III e da Luigi VII, re di Francia. Nel 1147 Amedeo III, appunto insieme con Luigi VII che gli era nipote, si preparava al passaggio di Terrasanta, donde più non dovea ritornare in patria, poichè, riveleggiando per l'Italia nel 1148, e approdato nell'isola di Cipro, vi morì nella città di Nicosia. Per l'apparecchio all'impresa gli bisognavano danari; ne fu accomodato dall' abate di S. Maurizio, e dall' abate di S. Giusto, da cui ricevette i già detti XI mila soldi segusini. In tale occasione il Conte aggiustò le partite col Monastero. Con atto dell' otto marzo 1147, già edito dal Guichenon, gli confermò le donazioni della metà della città e valle di Susa, di Rivalta, del monastero di San Mauro di Pulcherada, di Vigone, di Volvera, Mocchie, Priola etc. cioè le donazioni del 1029 e del 1033, come di cose sulle quali non cadeva disputa alcuna. Nominate queste, Amedeo III fa un'intramessa e dichiara di aver avuto contezza che il Conte Umberto II suo padre, e così pure Oddone e Adelaide aveano non solo custoditi e conservati illesi i beni donati dai fondatori del Monastero (Alrico, Olderico Manfredi e Berta), ma fattegli larghissime elemosine donandogli *la quarta parte di Frossasco* colle sue pertinenze, e la *metà di Chiavrie e di Condove*: “ *Non solum custodisse et illesa servasse in prefato Monasterio a constructoribus predictis quecumque bona concessa set etiam ipsi largissimas helemosinas in sepe dictum monasterium contulerunt. Videlicet quartam partem de Ferruciasco cum suis pertinentiis et medietatem de duabos cortis idest chauriis et gundonneis* „.

Convien dire adunque che ad Amedeo III furono presentati

(1) Nel sec. XV gli ecclesiastici possedevano ancora più della terza parte del territorio del luogo e mandamento di Susa, come si legge nel Rescritto del duca Lodovico di Savoja del 17 Gennajo 1449: « *Considerantes preterea prout in eadem supplicatione* (degli uomini di Susa) *narratur personas ecclesiasticas loci et mandamenti predictorum Secusie ultra tertiam partem bonorum ibidem possidere* ». *Mon. Hist. patriae,* Leges Municipales, Col. 27.

due atti distinti, l'uno di Oddone e di Adelaide per Frossasco, l'altro del Conte Umberto II per Condove e Chiavrie. Amedeo III, mentovate tali donazioni, compunto e contrito de' suoi delitti " *facinorum meorum* „ confessa le molestie recate al Monastero con liti e oppressure innumerevoli per le nefande esortazioni de' suoi consiglieri: " *nostrorum consilialiorum nefando hortatū bona ad prefatum monasterium pertinencia sepissime perturbavimus per bannum et alias oppressiones innumeras* „. Quindi riconferma ampiamente ogni cosa, e aggiunge oblazioni di suo, ricevendo i danari dall'abate Silvione. Interviene nelle conferme e nelle nuove larghezze Umberto suo figlio; vi è presente papa Eugenio con alcuni cardinali; Ogerio notajo del Sacro Palazzo distende l'atto in Susa.

Che cosa risulta da questo solenne rogito? Che i monaci possedevano Frossasco, Chiavrie e Condove, che Amedeo III ne turbava il possesso, e che i monaci allora gli fecero vedere due carte dei suoi maggiori. L'una di esse prova la legittimita del possesso della quarta parte di Frossasco colle parole limpidissime *Quartam partem cum suis pertinentiis;* donde conseguita che i nomi di un Umberto, di Oddone e di Adelaide, l'*ejus conjux,* e la *quarta parte di Frossasco,* non furono trovate nel 1235 per ingannare la buona fede del Conte di Fiandra e del Conte Amedeo IV, come suppose il Terraneo. Delle varie interpolazioni denunziate nel trasunto del 1235, le tre predette risalgono al 1147, al tempo di Amedeo III; non sono opera del notajo Giacomo, ma del notajo Ogerio. Il notajo Giacomo nel 1235 debb' essere stato l' autore della confusione che fa comparire l' *Humbertus Comes* nella carta di Frossasco del 1034, mentre Amedeo III disse che il donatore di cui egli parlava, era Umberto II, suo padre; ond'è che la donazione di lui dovea avere una data posteriore al 1091 (1). Allo stesso Giacomo lice del pari attribuire una giunterella. La carta del 1147 dice: *quartam partem de Ferruciasco cum suis pertinentis*, e il trasunto del 1235 reca: *quartam partem de Ferruzasco et de ejus territorio cum suis pertinentiis.* La giunta è lieve e forse innocua. E lievi altresì, al paragone, pajono le altre adornezze di Gia-

(1) Non posso indurmi a credere che Amedeo III abbia confuso Umberto I con Umberto II, suo padre. Egli non potea non discernere che il padre suo, morto molto giovine nel 1103, non avea del sicuro fatte larghezze e donazioni a S. Giusto nel 1034. Se egli fosse pure stato sì smemorato, quei *nefandi consiglieri,* che gli stavano attorno, glie l'avrebbero rivocato in memoria. Potea invece confonderli il notajo Giacomo e con esso il conte di Fiandra e il conte Amedeo IV, viventi nel 1235, ducent'anni dopo il fatto.

como, i *Feudis* e i *Feudatariis*, le *strade pubbliche e private*, gl'*imperii universi* e lo stesso *Humbertus Comes*. Gongolava il poverino, nel rinforzar le tinte col suo pennello. Egli trascrisse anche la carta di Amedeo III, di cui esiste l'originale, e la inserì in una conferma fattane dal Conte Amedeo IV il 4 Gennaio 1235. Che fece egli ? V'intruse il *Feudis* che non si legge nell'originale (1). Ma le variazioni o gherminelle importanti, essenziali, non appartengono a lui, fanno onore al notajo Ogerio. Al Monastero rilevava il provare con un documento di essere legittimo possessore della quarta parte di Frossasco, e non solamente dei due mansi e delle due cappelle colla lor dote; gli caleva di convincere il Conte che le donazioni di Alrico, Olderico Manfredi e Berta erano state rispettate e serbate illese da'suoi predecessori, e colla carta di Oddone e di Adelaide il notajo del 1047, non il notajo del 1235, soddisfece ai due bisogni.

La vera donazione era stata fatta da Alrico, Olderico Manfredi e Berta come il sappiamo dal diploma dell' Imperatore Corrado; ed è verosimile, che, come era costume, vi siano intervenuti *Ermanno di Svevia* e Adelaide, già sua moglie (2). La pergamena poteva essersi guasta per caso o artificiosamente là dove erano designati i due mansi, le due cappelle e la lor dote, e guasta per caso là dove si leggevano i nomi dei donatori; in tal forma rassomigliava al testamento del patrizio Abbone presentato dai monaci della Novalesa a Carlomagno. Ora poniamo che fra i nomi dei donatori sottoscritti si leggesse ancora: *et Adalegia Comitissa ejus conjux* e fra i testimoni vi fosse, come nell' atto del 1209, il segno delle mani di un *Hudoni lege viventis salica,* e non leggibile il *testis* (3). I monaci che pretendevano la quarta parte di Frossasco, sostengono che là dove era scritto *mansos duos cum duobus capellis,* stava invece *quartam partem* etc.; e ciò provano col lungo pos-

(1) La carta del 1147 fu pubblicata dal Guichenon, *Hist. Genéalogique de la R. Maison de Savoie* etc. Vol. IV. *Preuves.* Ivi all'Abate di S. Giusto è dato il nome di *Simone,* invece di *Silvione.* Il Collegno nella sua dissertazione ripubblica la carta e pone il testo originale del 1147 a riscontro della trascrizione di Giacomo del 1235, avvertendone le discrepanze, massime quella del *Feudis.*

(2) Ermanno di Svevia sposò Adelaide nel 1034 o nel 1035. In ogni caso il nostro 29 dicembre 1034 corrisponde al quarto giorno del 1035, cominciando l'anno d'allora col giorno del Natale.

(3) Vedremo nella seconda parte quante volte un Oddone compaja nei documenti Adelaidei.

sesso e con testimoni del possesso; leggendo poi *Adalegia comitissa ejus conjux* e quindi il nome di *Hudoni lege viventis salica*, interpretano con tranquilla coscienza: *nos Odo marchio et Adalegia etc.*, e più sotto *nos sique dicti Odo et Adalegia*, cioè scambiand per donatore uno dei testimoni salici. Notisi a ogni buon fine che in questa carta del 1034 compaiono come testimoni Giovanni da Torino e Olderico di Asti che leggonsi nella carta del 1029 insieme con *Oddone*. Il Conte Amedeo III versava in uno di quei momenti che oggi si chiamano psicologici, era al cospetto del papa, vergognava de' suoi torti verso S. Giusto, li confessava e l'abate Silvione dava XI mila buoni soldi segusini. A che, per pochi jugeri di terra, una inquisizione paleografica, storica, giuridica, genealogica e cronologica sopra una lacera membrana? Il tempo stringeva e dimandava altro. Si lascia persuadere, e conferma (notisi) non i due mansi, i molini e le cappelle, ma soltanto la quarta parte, di cui soltanto si contendeva, e dice, non di aver veduto nè esaminato l'atto del 1034, ma di essere stato informato di quella donazione: *cognovimus etiam*. Dopo di ciò Ogerio trascrive la vecchia membrana secondo la lezione confermata, la quale trascrizione diventa perciò una specie di quelle rinnovazioni che dicevansi *Apennes*, e ci ricorda il mentovato testamento di Abbone, stato reintegrato coll'autorizzazione del gran Carlo (1). Il conte Tommaso di Fiandra vide l'apenne nel 1235: *in quodam publico instrumento propriis oculis vidimus*.

La è una congettura, niuno per carità me la scambi in un'affermazione. Chi non la meni buona, stia sodo alla macchia, e supponga nei frati, nel notajo o in altri opera più rea; pensi la peggio, e si troverà nella buona compagnia del Terraneo. Pur troppo la mala derrata delle falsificaziani diplomatiche sconciò il mercato europeo; in Piemonte non fu scarsa, nè tutta posta all'asta dai frati.

Qualunque conclusione piaccia meglio, la realtà rimane una sola. E questa ci fa chiari che Adelaide nel 1034 non era sposa di Oddone di Savoja, e che Oddone non era, e non potea essere Marchese d'Italia, nè conte di Torino, nè donatore di Frossasco in quell'anno. L'apenne del 1147 o la carta comunque trascritta nel 1235, non prova nulla per la storia; nè Adelaide, quando

(1) *Et quia per se non fuerunt ausi ipsum testamentum renovare, petierunt Celsitudini n. ut per nostram jussionem denuo fuisset renovatus, sicut melius relegi potuisset.* MURATORI, *Rer. It. Scrip.*, II, 2, 745.

Berta andò sposa ad Arrigo IV, potè dirle, come l'antica Cornelia di Properzio:

Fac teneas unum, nos imitata, virum.

§ XI. Ho negato che la contessa Adelaide, figliuola di Olderico Manfredi, nel 1031 fosse già moglie di Oddone, e ho detto che nel secolo XI vi potea essere e vi era in effetto un'altra contessa Adelaide, figlia di un Manfredo. Il chiar.^{mo} avv. Antonio Rusconi, visitando per ordine del Governo, l'Archivio capitolare della Basilica di San Giulio d'Orta, vi trovò parecchi documenti, che poi furono letti e trascritti dal ch.^{mo} archivista Pietro Vayra (1). Uno di essi contiene la donazione di alcuni beni posti nel Novarese, fatta in Breme sotto questa data: *Einricus gracia dei imperator Augustus anno imperii eius deo propicio sexto decimo kal. madius indicione sesta;* e fatta a favore di un tal Rodolfo di Castel Besate da *Adelaxia filia quondam Mainfredi et relicta quondam bone memorie Alberti Comitis, que professa sum ex nacione mea lege vivere Salika.* I beni pervennero alla donatrice dal defunto suo marito. Chi è quest'Adelaide *figlia di Manfredo e vedova di Alberto conte?* L'editore ha creduto che la donatrice sia la contessa Adelaide di Torino; cosicchè, mentre l'illustratore della carta di Frossasco rifiuta alla vedova di Oddone i due primi mariti, lo scopritore della carta di Breme sta in timore che le esortazioni di San Pier Damiano circa la *iterati conjugii geminatione* non sortissero il desiderato effetto, e che ella abbia tolto il quarto marito.

Per buona ventura un'occhiata ad un'altra carta contemporanea ci dimostra di colpo che i consigli del Santo non furono rapiti dal vento.

Addì 14 Luglio 1050 fu rogato nella corte di Cereto (nel territorio di Piacenza fra i torrenti Chiavenna e Chero) un atto di vendita, o una finzione di vendita rogata da Gotofredo notaio del sacro palazzo, che dice: *Ego quidem in dei nomine ranfredus Archipresbiter de ordine sancte novariensis ecclesie... presens presentibus dixi... Manifesta est mihi cui supra rainfredo eo quod hodie venundaverit mihi Adelbertus comes et Adaleida uxor sua filia quondam* MAGINFREDI ITEM COMES DE PARMA etc. (2). Ecco

(1) *L'Archivio di S. Giulio d'Orta e la Contessa Adelaide di Torino.* Rapporto a S. E. il Ministro della pubblica Istruzione per l'avv. ANTONIO RUSCONI etc. Novara, 1882.

(2) V. GIO. MARIA BOSELLI, Delle *Storie piacentine*, Libri XII; Piacenza MDCCXCIII; Vol. I, pag. 302.

il padre della seconda contessa Adelaide. Addì 14 luglio 1050 il Conte Alberto, marito della figliuola di Manfredo conte di Parma, viveva ancora; al tempo della donazione a Rodolfo di Castel Besate era morto, e Adelaide di Parma gli sopravviveva.

In che anno seguì la donazione a Rodolfo? L'atto parla dell'anno *sesto* dell'impero di Arrigo, *decimo Kal. Madius indicione sesta*. Nel secolo XI vi furono tre Arrighi imperatori. La data non può risguardare Arrigo II il Santo, imperatore nel 1014, e morto nel 1024, perchè abbiamo veduta la Contessa Adelaide di Parma ancora moglie del Conte Alberto nel 1050. L'Avv. Rusconi l'attribuisce ad Arrigo IV e all'anno 1068; ma erroneamente. Nel 1068 Arrigo IV non avea ancora cinto il diadema cesareo, essendo stato coronato imperatore solamente nel 1084; per la qual cosa non si poteano numerare gli anni del suo impero. Se, per dannata ipotesi, si volesse supporre che il notajo notò gli anni del regno germanico, stimandoli una cosa con quelli dell'impero, il rattoppamento non servirèbbe a niente, dappoichè Arrigo IV, succeduto al padre suo nel 1056, contava nel 1068 dodici anni di regno. Impertanto convien riconoscere che la carta si riferisce ad Arrigo III a al sesto anno del suo impero, cioè al 21 Aprile 1052, e che l' indizione non vi è ben notata, cadendo in tal anno la quinta e non la sesta. Del quale errore chi abbia mezzana pratica delle carte dell' età di mezzo non sente maraviglia di sorta alcuna.

Il conte Alberto morì adunque prima del 21 Aprile 1052, e la contessa Adelaide di Parma donò a Rodolfo terre che le erano pervenute dal marito e non dal retaggio paterno, o da lui stessa acquistate. A ciò ponga mente il lettore, chè, per ora, io non intendo investigare donde uscisse il Conte Alberto, nè rendermi mallevadore che egli abbia avuta una moglie sola. Bastimi affermare con tranquilla coscienza che la carta di Adelaide di Parma a favore di Rodolfo di Castel Besate non appartiene alla moglie di Oddone di Savoja; e che, anche per questo rispetto, le ascendenze umbertine dal lato materno permangono cronologicamente inviolabili, e quali furono assodate da Gian Tommaso Terraneo nel secolo passato; salvochè, chi volesse badare alla testimonianza del prete Suffredo, da me avvertita, porrebbe in dubbio la data della morte del figlio di Olderico Manfredi. Così pur fosse delle ascendenze dal lato paterno, di cui ragionerà la seconda parte di questa stampa.

DOMENICO CARUTTI.

L'ESILIO DI COSIMO DE' MEDICI

NOTA PRELIMINARE

Il presente scritterello, composto per la Cronaca del Liceo Dante che non si è potuta pubblicare, e letto nel marzo del 1877 al Circolo Filologico di Firenze, mi risolvo a darlo in luce nell'*Archivio Storico Italiano,* con qualche aggiunta e correzione. Dirò subito come ho raccolto i materiali.

Il più esteso e minuto racconto dei fatti lo abbiamo nelle Storie di Giovanni Cavalcanti che per molti anni, prima che il canonico Moreni pubblicasse i due libri che parlano dell'esilio e del ritorno di Cosimo de' Medici e le pubblicasse tutte Filippo Luigi Polidori, rimasero tra i manoscritti delle biblioteche. Con una forma artifiziosa originale, spesso con vivacità, l'autore ritrae i sentimenti e le passioni sue particolari e credo anche della parte dei Grandi a cui apparteneva: i discorsi che mette in bocca alle persone hanno un fondo di verità, e appariscono non inventati tutti per comodo dell'arte: benchè si sforzi d'essere imparziale cogli avversari e rilevi le qualità migliori d'alcuni uomini, specialmente di Rinaldo degli Albizzi, colorisce i suoi ritratti per modo che più spiccata riesca la figura di Cosimo de' Medici, per il quale l'ammirazione gli detta parole che sembrano adulazioni: sfoga i malumori suoi e della sua parte; e fa sentire spesso l'uomo che pensa e scrive colle uggie e i dispetti di un carcerato: di molti fatti che racconta fu testimone; di altri ebbe informazioni da chi ci si trovò in mezzo, qualcuno compagno a lui di sventura: nei giorni delle novità che descrive con tanti particolari esso era nelle Stinche (1).

Tenne davanti, non v'è dubbio, il manoscritto del Cavalcanti il Machiavelli quando componeva le sue Storie: in qualche punto ne com-

(1) Nel Registro delle *Deliberazioni dei Signori e Collegi* del Settembre e Ottobre 1433 (Classe II, Dist. 6.° N. 77, Archivio di Stato di Firenze), si legge: « Die dominico XVIII mensis octobris suprastantibus carcerum Stincharum comunis Florentiae quod mictant M. Iohannem alias et Iohannem de Cavalcantibus in carcere que vulgariter appellatur de Grandi et cos extrahant de carcere ubi sunt » (C. 46).

pendia il racconto avvivandolo coll'arte sua; in qualche altro lo copia, non direi sbadatamente, come si è creduto: ma anche di altre testimonianze, si scorge da qualche periodo, da qualche frase, si valse il Machiavelli, che non tanto lontano com'era dagli avvenimenti potè raccoglierne le notizie dalla viva voce. Nondimeno la qualità dello scrittore dà un gran valore ai giudizi; e le lodi a Cosimo, ancorchè magnificate per un fine particolare, fanno forza all'intelletto di chi le considera: lo splendido elogio che ne dettò nel settimo libro delle Storie trova riscontro nei giudizi che ne fa in altre opere, specialmente nei Discorsi.

Piuttosto che del Cavalcanti, si giovò del Machiavelli Scipione Ammirato, come in altri luoghi, anche nei tratti che concernono all'argomento di cui parlo: ma non si contentò di queste testimonianze: e i suoi libri, cresciuti di notizie e di documenti dal nipote, saranno sempre una fonte autorevole per la storia di Firenze.

Non dicono molto i Cronisti, dicono anzi pochissimo, dei fatti che precederono l'esilio dei Medici; lo notò già il Capponi (1); fanno semplici ricordi: fra essi Niccolò Palmieri in una Cronica, che credo inedita, mentre si estende nel raccontare il ritorno, salta addirittura il 1433 (2). Gli altri storici, intenti più ai fatti generali, curano poco gl'interni della Repubblica. Nei Prioristi si trovano accenni e qualche frase che possono dare indizio delle idee e dei sentimenti degli uomini che prendevano ricordo delle cose di cui erano testimoni o parte.

Documenti preziosi per la storia del Quattrocento, lo sanno bene gli studiosi, sono i Commentari di Vespasiano da Bisticci. L'onesto cartolaio ebbe familiarità con molti degli uomini de' quali discorre: col suo fino discernimento ne aveva saputo conoscere la natura; e mostrandola agli altri, benchè si compiacesse di rilevare le parti buone e velare, senza dissimularle, le meno buone, dà modo di spiegare qualcuna delle cause degli avvenimenti. Nelle cose dello Stato non aveva se non quella esperienza che ogni Fiorentino acquistava facilmente; amava la sua repubblica; ma più che dei partiti voleva il trionfo della giustizia; è temperato negli sdegni; sente profondo il dolore, e lo comunica a chi

(1) Lettera a C. Guasti, nel T. III delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, pag. 644.

(2) *Historia fiorentina* di MATTEO PALMIERI *ab anno 1432 ad 1474*. Ms. Magliabechiano, Classe XXV, Cod. 511. Fra il 1432 e il 1434 ci sono carte bianche.

lo legge, dei mali che travagliavano la sua patria e delle ambizioni che la guastavano; non risparmia il rimprovero neppure agli amici: mentre per amore agli studi e per riconoscenza si allarga nel lodare l'uomo che impiegava le ricchezze per l'incremento delle cose che esso più amava, esalta pure i meriti degli avversari di lui: Cosimo, se avesse letto il Commentario di Palla Strozzi, uno de' più bei ritratti che mano di artista innamorato della virtù abbia saputo effigiare, avrebbe dovuto rimpiangere le ire partigiane che il tempo non era bastato a placare. Lo studio accurato di quelle vite scritte non rozzamente, come qualcuno ha detto, ma collo schietto linguaggio di un popolano istruito, colla semplicità rivelatrice di animo sincero, mette, meglio di ogni altro libro che abbia nome di storia, dentro ai pensieri e ai sentimenti delle generazioni in mezzo alle quali visse Vespasiano.

Largo sussidio danno ora le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi che il signor Cesare Guasti ha pubblicato in tre grossi volumi per la Deputazione di Storia Patria di Toscana, Marche e Umbria con una diligenza che onora gli studi nostri. La mente e l'animo di Rinaldo si fanno palesi da quel carteggio tenuto per gli uffici che ebbe dalla Repubblica. Per i documenti e le note che illustrano ciascuna delle Commissioni e riempiono le lacune che queste lascerebbero nella storia della vita pubblica dell'Albizzi, non solo si conosce meglio l'uomo, ma s'imparano anche molte cose non dette dalli storici intorno alle relazioni di Firenze cogli altri Stati, alla condizione e alla lotta dei partiti, alla natura di parecchi uomini (1).

Le lettere di Ambrogio Traversari, di Poggio Bracciolini e di Francesco Filelfo danno notizie e accenni che non si possono trascurare.

Sulla vita di Cosimo de'Medici ci sono due lavori, uno poco divulgato, l'altro più. Il monaco camaldolense Silvano Razzi ricavò le notizie per il suo dalle storie del Machiavelli che ricopia in vari punti, e dalle *Memorie*, com'egli chiama l'*Odeporico*, di Ambrogio Traversari. Il Razzi ha una certa eleganza nella esposizione e non manca di critica. Più estesa è la vita scritta da monsignore Angiolo Fabroni; il quale a celebrare, dopo

(1) Le *Commissioni di* Rinaldo degli Albizzi *per il Comune di Firenze* dal 1399 al 1433 formano i T. I-III dei *Documenti di Storia Italiana* pubblicati a cura della R. Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche.

la estinzione della famiglia Medicea, i fondatori della grandezza di essa, non vinto dall'esempio di chi cedeva ai benefizi e alle speranze del nuovo principato, raccoglieva diligentemente ed esponeva con latina eleganza le notizie delli storici fiorentini confrontate e accresciute di documenti che primo cercava negli Archivi e pubblicava, non sempre correttamente.

Tra i documenti stampati hanno una importanza speciale i *Ricordi* che si dicono levati da un libro dove Cosimo stesso notava le cose che giudicava più degne di memoria. Primo a stamparli fu il Lami nelle *Delizie degli Eruditi toscani;* poi li ripubblicò il Fabroni tra i documenti della Vita. La prima copia, si dice, fu fatta da Luigi Guicciardini. Potrebbe dubitarsi della esattezza della copia, non dell'autenticità, perchè i fatti raccontati trovano riscontro e conferma in altri documenti autorevoli.

In qual conto si abbia a tenere l'*Esamina* di Niccolò Tinucci, che ha dato il fondamento alle più gravi accuse contro Cosimo, pensi chi sa e vede come i partiti trovano sempre strumenti per vituperare gli avversari e per aver ragione delle azioni loro. A me pare un impasto di esagerazioni con qualche cosa di vero. Il Capponi crede, ma non lo crede il Guasti, che al notaio facesse paura la corda: schietto non si direbbe considerando come tirasse a salvarsi e ad accattarsi il favore dei vincitori, come poi non gli parve disdicevole ricercare la grazia di quelli che aveva vituperato.

Ho cercato nell'Archivio di Firenze documenti nuovi; e questi mi hanno dato il modo se non di mutare gli altrui racconti nella sostanza, di schiarirli, di rettificarli nei particolari e di aggiungere qualche fatto non conosciuto. Notevole documento, che si trova in una filza delle Carte Strozziane, mi è parso l'*Esame* di Niccolò Barbadoro, perchè su quello si fonda la sentenza, pubblicata dal Guasti, contro il Barbadoro stesso e altri, e vi si trovano rivelate le opere della parte sua nell'anno che succedè all'esilio di Cosimo. Gli Atti della Signoria, de'quali mancano alcuni registri del 1434, e i processi che ignoro se da altri sieno stati esaminati, danno notizie autentiche e importanti del pari che i libri delle Consulte.

Espongo le conclusioni con brevità senza dilungarmi nel dire tutte le ragioni che mi hanno condotto ad accettare o a rifiutare una opinione: e pubblico in Appendice alcuni dei documenti raccolti.

L' ESILIO DI COSIMO DE' MEDICI

I. Quietate le fiere contese per le quali non si consumarono ma ingagliardirono le forze dell'ingegno e dell'animo, Firenze si adagiò sotto la signoria d'una famiglia di mercanti che seppe con tutti gli allettamenti stringerla a sè. Nella nuova condizione non perdè tutto il rigoglio della vita; chè i Medici ebbero l'accorgimento, usando le facoltà tutte dello spirito, anco le meno buone, di volgere a comun benefizio la potenza venuta loro in mano, mantenuta per il consenso di molti, colla vittoria di tutti gli ostacoli. Continuò a grandeggiare, anche in tempi meno prosperi, per autorità di consiglio; e perseverando nel culto delle nobili arti, crebbe per sè e per l'Italia i meriti onde i popoli son ricordati con più ammirazione. I nomi di Firenze e dei Medici sono associati ai fatti gloriosi dell' epoca che si chiama Rinascimento; e nonostante la varietà dei giudizi resteranno congiunti nella storia della moderna civiltà.

Di questa famiglia che da umili princìpi arrivò a luogo sì alto non abbiamo ancora una storia intera. Si ripetono le lodi e le accuse; s'ammirano i monumenti insigni che per lei s'inalzarono a decoro della patria; si lodano le munificenze per l' incremento della cultura; si vituperano, pure sottilizzando sulle intenzioni, le arti di governo onde, si dice, fu guasto il pubblico costume e fu spenta la libertà fiorentina. Qualche volta si portano nei giudizi intorno ai Medici tutte le passioni del tempo loro, qualche volta le idee del tempo nostro: in qualche giudizio fanno peso le necessità per le quali la ragione di Stato non sembra contrastare ai più alti princìpi morali: si sente in altri l' offesa al sentimento dell'onesto e come una repugnanza per gente dalle cui azioni si vede trasparire spesso qualche cosa dell'origine sua.

Uno studio più accurato dei fatti, poichè le prove non mancano, molte non ancora cercate, e un più diligente esame delle testimonianze condurrebbero a far ragione se la trasformazione della repubblica fiorentina fu necessità di cose contro la quale non bastasse la volontà di pochi; quanto nei destini nuovi che si preparavano alle nazioni giovasse dare ordine a tante forze dis-

gregate e lottanti ; e come ai Medici, fosse la fortuna o l'animo loro, succedesse di lasciar memorie che non attengono solamente alle vicende particolari di un piccolo Stato.

Lavori parziali non mancano, conosciuti e pregiati. Per i cento anni che precedono il Principato può dirsi Storia dei Medici la parte più estesa della Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi. Chi tiene fermo il pensiero in quelle pagine dove la pazienza dell'erudito e l'acume del critico s'accordano mirabilmente coll'arte dello scrittore, non si attenta d'affermare che restino a dirsi cose che da lui non sieno state con efficace brevità e colla fedeltà dello storico narrate e giudicate colla sapienza del filosofo. Ma certi tratti accennati, certi giudizi espressi concisamente come conclusione di lunghe ricerche e meditazioni chiederebbero illustrazione più larga per mettere le azioni degli uomini in maggiore evidenza a chi non può subito afferrare il concetto e le ragioni, nè ha modo di rifare da sè il lavoro intellettuale dell'autore.

La storia dei due secoli posteriori alla caduta della Repubblica scritta da Rinuccio Galluzzi non basta oramai ad appagare i cultori della scienza storica, non perchè lo scrittore non s'informasse con retta coscienza dei fatti, ma perchè le nuove esplorazioni negli Archivi hanno messo e mettono in luce documenti che a lui non vennero o non potevan venire alle mani; e perchè sembra giusto che le affermazioni sieno convalidate da sicure testimonianze. Quelli che han letto la Storia della Toscana scritta dal barone Alfredo Reumont hanno veduto come l'opera del toscano possa riuscire meglio compiuta, e sul governo dei granduchi medicei venga a formarsi una opinione più conforme alla verità.

Lo stesso dotto Alemanno col libro intorno a Lorenzo il Magnifico ha mostrato che i libri di monsignor Fabroni e del Roscoe sono ora insufficienti a dare una piena cognizione dell'argomento. Quello che il barone Reumont ha fatto per Lorenzo meriterebbe che si facesse per il fondatore della potenza della famiglia, le cui azioni sono soggetto di differenti giudizi. La vita di Cosimo dovrebbe anzi essere più profondamente studiata, perchè da lui appunto ha principio la trasformazione della Repubblica Fiorentina, e con lui comincia quella preminenza che preparò la fondazione del Principato (1).

(1) A questo lavoro sappiamo che attende da qualche anno con perseveranza il professore I. Armingaud, il quale ha molto studiato nei documenti dell'Archivio di Firenze.

Lasciando ad altri di trattare compiutamente questi argomenti che in tanto fervore di ricerche storiche debbono essere stimati meritevoli che vi si rivolgano gl'ingegni, io ho creduto che si potesse fermare l'attenzione sopra un punto che mi par capitale nella storia di Firenze e d'Italia, l'esilio di Cosimo, funesto agli uomini e alla parte che lo consigliarono e lo vollero, ingannati, secondo una opinione ancora oggi seguita, dalla speranza di assicurare la libertà alla patria.

II. Che le grandi mutazioni negli Stati si compiano per gli accorgimenti di uno o di pochi, e che nelle arti arcane e corrompitrici solamente si abbiano a cercare le origini di una potenza che dura, è un'affermazione alla quale non so come acconsenta l'intelletto di chi si addentra nelle cause degli avvenimenti. Possono qualche volta le menti essere abbagliate da apparenze lusinghiere, e da una forza improvvisa rimanere gli animi soggiogati. Ma se le nuove condizioni che si creano a un popolo, invece di rispondere al sentimento universale, si conoscono o si temono favorevoli ad ambizioni o utilità particolari, le mutazioni durano fino a che durano i bagliori, e la forza non si è da se medesima consumata. Accade pure che un ordine di cose, in cui prevalga un'alta mente direttrice, si accetta come necessità suprema, quando è cessazione di uno stato d' infermità sentito confessato da tutti, e quando si crede che, abbattuto il predominio di una parte o classe o casta, si venga per la virtù di quella autorità in uno stato di eguaglianza nella comune dipendenza da essa: e quest'ordine divien permanente per le passioni che signoreggiano il cuore degli uomini più quando la confusione delle idee ha pervertito il senso morale. I popoli hanno la sorte che le virtù o gli errori hanno preparata: e quando le cose sono entrate risolutamente per una via, all' ardimento di chi si sforza di fermarle o stornarle, non è riserbato altro che la lode o il biasimo secondo la coscienza di chi giudica. La storia che si fa interpetre di questi giudizi, ove meglio ponderasse le necessità ineluttabili degli avvenimenti, e nell'esame del loro processo si liberasse da ogni preoccupazione del presente, darebbe, coll'essere più giusta, più sicuri i suoi insegnamenti.

La Repubblica di Firenze cadde nelle mani dei Medici in quel giorno in cui Cosimo veniva richiamato dall'esilio. La parte a lui avversa ne restò sgominata: tentò più volte di risorgere, ma ebbe trionfi brevi e il più splendido quando un pericolo grande collegò gli animi dei cittadini in un sentimento generoso superiore

alle passioni partigiane. I più accettarono la mutazione; nè rimpiansero perduta la libertà vedendo ristretti gli ordini civili e ogni cosa dipendere dai consigli di un solo. Ai popoli del dominio fu meno incresciosa la obbedienza alla città che gli aveva raccolti sotto di sè; onde le novità tentate contro i Medici ebbero fra loro più opposizioni che consensi. Che tali effetti derivassero dalle scaltre macchinazioni e dai calcoli d' una mente assuefatta a speculare, per utilità propria, sulle debolezze umane, e che i Fiorentini per l'interesse d'una sola famiglia lasciassero abusare d'una vittoria che conducesse alla oppressione di tutti, ci sia permesso dubitare. I vinti non risparmiarono accuse, ripetute nei tempi posteriori, e una delle più gravi è quella che, cedendo forse al dolore e allo sdegno ripeteva Donato Giannotti, cioè che Cosimo per tirare la repubblica in sua balìa, non ebbe ritegno ad avvolgerla in pericoli gravi con artifizi che mostrerebbero malvagità di natura, ma che potevano dare, come danno, vittoria momentanea (1). Il Machiavelli, peraltro, colla intelligenza delle cose umane affinata dalla pratica del mondo e dalle meditazioni, affermò la verità che parmi derivare dall'esame dei fatti, in uno dei Discorsi sulle Deche di Tito Livio, dove nè rancori nè ambizioni nè speranze ma il profondo studio della storia gli dettano gl'insegnamenti per il giudizio sulle azioni degli uomini e per il governo dei popoli. " Cosimo de' Medici, (egli dice) dal quale la casa dei Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta reputazione col favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato; in modo che gli altri cittadini giudicavano l' offenderlo pericoloso, ed il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla reputazione di Cosimo potevano nascere; mentre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello Stato loro; come si vide in fatto che fu, dopo la sua morte: perchè, non osservando quelli cittadini che rimasono questo suo consiglio, si feciono forti contro a Cosimo, e lo cacciorno di Firenze. Donde ne nacque che la sua parte, per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece

(1) Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. II, cap. 5.°, pag. 108; e cap. 11.°, pag. 130, ed. Le Monnier.

principe della repubblica: al quale grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto ascendere „ (1).

III. Si effettuava in Italia e quasi era compiuta la trasformazione per la quale ai Comuni succedevano i principati: sparivano le autonomie de'minori Comuni assorbiti in più forti aggregazioni. In Firenze, nei primi anni del Quattrocento, non era possibile come nelle altre città la costituzione di un principato. Ma da tutti doveva esser sentita la necessità di stabilire gli ordini pubblici in forma che lo Stato, sicuro all'interno, fosse premunito contro le ambizioni d'ingrandimenti che già da qualche tempo pareva si trasmettessero da uno in altro potentato. Firenze aveva contrastato con buon esito alle minaccie di Mastino della Scala, dei Visconti, di Ladislao di Napoli, e gagliardamente si opponeva agl'intrighi e resisteva agli assalti di Filippo Maria. Sulla fede dei Veneziani, benchè collegati per il pericolo comune, non si viveva senza sospetti, perchè si credeva che i nuovi acquisti non appagassero la manifesta ambizione di estendere il loro territorio a detrimento degli altri Stati d'Italia. Lo stesso desiderio d' ampliare il dominio era nei Fiorentini, agli occhi de'quali l' idea dell' ingiustizia, se pure entrava allora nelle menti che ingiusto fosse ingrandirsi a scapito dei vicini, spariva per la convinzione che l'afforzarsi con dominio più esteso era necessario mezzo di conservazione; tanto più dopo che ai loro confini avevano visto farsi forte lo Stato della Chiesa la cui divisione e debolezza avevano sempre reputato meglio confacienti ai loro interessi; e nella lotta de'due maggiori Stati dell' Italia settentrionale capivano che essendo meno forti potrebbero rimanere a discrezione dell' uno o dell'altro. Le interne perturbazioni derivanti dalla mancanza di stabili ordinamenti erano ostacolo alla difesa ed aprivano più comoda la via a chi volesse aggredire.

La forma della repubblica veneziana stava dinanzi agli occhi di alcuni che i criteri sulle cose del governo traevano più che dalla considerazione del reale, da un ideale vagheggiato nel pensiero o da altri particolari sentimenti. Chiudere le porte del palazzo dei Signori agli esercenti le arti minori compariva buono ad alcuni per discorso di ragione; si voleva da altri per la superbia facile a dominare chi è venuto sù dal nulla e sta in alto solo per le ricchezze. Durò per molti anni l'ordinamento fermato

(1) *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. 33.

nel 1393 e non senza violenza per opera di Maso degli Albizzi: la quiete interna, la prosperità, la reputazione al di fuori, gli acquisti, onde quegli anni furono giudicati i più belli nella vita di Firenze, si vantavano come effetti della saviezza di chi introdusse e mantenne quegli ordini: certo si poteva in quel tempo, meglio che in ogni altro, fondare un governo di Ottimati, se le condizioni sociali, che sono la base delle istituzioni, l'avessero consentito. Ma le mutazioni del 93, col ridurre il maneggio dello Stato nell'arbitrio di poche famiglie, avevano violato antichi diritti e seminato invidie e rancori che erano germi di future discordie; perchè gli esclusi dalla partecipazione agli onori e ai vantaggi, serbando nel cuore le memorie delle patite violenze, e aspettando opportunità alle vendette, contennero le passioni nel tempo che le minaccie e le guerre di formidabili nemici fecero sentire ai cittadini la necessità di mantenersi uniti per conservare la repubblica (1).

Cessati i pericoli esterni, ricominciarono le contese. Una città come Firenze, con tradizioni democratiche, con una popolazione sveglia, dove le ineguaglianze di fortuna non erano state impedimenti a conseguire i pubblici uffici, dove un cittadino che non avesse parte nel governo si sentiva come dimezzato e “ non pareva quasi essere uomo a chi non fosse stato una volta de' Signori „ (2), non si poteva governare con ordini stretti senza perpetuare le agitazioni. Le famiglie che comandavano erano, le più, uscite dalle classi che ora si volevan tenere addietro: gli artigiani non erano tutti volgo, perchè l'ingegno naturale avevan modo di coltivare e lo coltivavano: pochi erano che alle memorie domestiche non trovassero da congiungere quelle che all'uomo son più care, dei servigi resi alla patria: le tante vie aperte alla operosità, le industrie e i commerci fiorenti crescevano ogni giorno il numero delle persone agiate desiderose di rivendicare i perduti diritti. Così la parte che aveva per più anni potuto con poco contrasto primeggiare, si trovò a fronte una moltitudine malcontenta, irritata, facile a prestare orecchio a ogni accusa, prorompente in vituperi, malignante sulle azioni e sulle intenzioni. Stavano con questa anche i Grandi non repugnanti a fare per il momento causa comune coi popolani per la

(1) Ved. GUICCIARDINI, *Del Reggimento di Firenze*, lib. I, pag. 31 e seg. del T. II delle Opere inedite.

(2) GUICCIARDINI, Op. cit., lib. II, pag. 149.

speranza che dalle discordie nascesse un'occasione a loro propizia, e agognanti di procacciarsi autorità colla oppressione degli Ottimati. Era tutta gente pronta a gettarsi in balìa di chi avesse la forza di divenire strumento delle sue vendette e che pur d'abbattere la superbia di pochi avrebbe accettato, non è fatto nuovo nelle storie, una potenza che levasse le aborrite diseguaglianze.

Materia per le interne dissensioni fu la guerra suscitata dai maneggi di Filippo Maria Visconti; perchè quelli che avevano stimato necessario opporsi fin da principio all'ambizione del duca e avevano consigliato la città a rifiutare le scaltre proposte di lui per non trovarsi vincolata da trattati di pace, erano accusati di suscitare e nutrire le guerre per utilità particolari: su loro si gettava con veementi dicerie la colpa delli sfortunati eventi della guerra; e venivano biasimati perchè nei patti dell'alleanza e della pace si fossero lasciati vincere dagli accorgimenti dei Veneziani che avendo ottenuto l'arbitrio della pace coglievano soli il frutto delle comuni vittorie (1).

La guerra di Lucca fu detto essere stata una delle cause principali delle discordie e il principio della rovina della città (2): certo scoprì maggiormente le infermità che la travagliavano. Finchè si ebbe speranza nell'esito fortunato, ognuno voleva farsi merito d'averla consigliata e di favorirla: fra le lentezze e i dubbi dell'impresa si gridava che alcuni la mandassero in lungo col fine di farci bottega, o l'attraversassero per impedire agli avversari di darsene vanto: quando poi fu terminata con inutile aggravio del pubblico e portando nuovi pericoli, fu gara fra tutti di gettarsi gli uni sugli altri il peso della responsabilità. In queste gare vedeva Lorenzo Ridolfi (3), e lo vedevano i più prudenti, il mal seme da cui nascevano le liti e le reciproche offese. Fra le discordi testimonianze neppure oggi è facile affermare

(1) Ved. Poggii, *Epistolae*. (Florentiae, tipis L. Marchini, 1832) Lib. II, Ep. XXXVI a Niccolò Niccoli, Tom. I, pag. 171.

(2) Il Rinuccini nei *Ricordi* dice « 1429 Novembre e Dicembre. Al tempo di questi priori si fece la impresa di Lucca, la quale fu quasi la ruina di questa terra, e seguinne grandissimo danno e vergogna alla nostra città e molti mali ne seguì poi ». Ved. quel che ne dice il Poggio nelle *Epistolae* XI, XVI, XVII del libro IV, a Niccolò Niccoli. Tom. cit., pag. 321; 333; 340.

(3) Ved. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, T. III, Commiss. LIV nelle Illustrazioni.

chi fossero i promotori; (1) ma nella varietà delle sentenze manifestate nei pubblici consigli si vede chiaro che le dissensioni travagliavano perfino e davano debolezza alla parte che intendeva a farsi un retaggio del governo della repubblica. Subito che il Fortebraccio ebbe invaso il territorio lucchese o per altrui istigazione, o di suo capo, come dubitò il Machiavelli, fu quasi generale la disapprovazione; chè nel primo consiglio dei Richiesti tenuto il 25 novembre, fra ventisei adunati uno solo consigliò si chiudesse gli occhi: a poco a poco lo stato delle cose mutò: gli animi si riscaldarono in modo che il primo di dicembre i più autorevoli, tranne Palla Strozzi, erano per la guerra: il solo Francesco Tanaglia ebbe il coraggio di dire che non era onesta nè buona: e otto giorni dopo Rinaldo degli Albizzi consigliava che si andasse virilmente contro il tiranno, e se v'erano patti da fare con lui si facessero sui fossi di Lucca (2). Quando si crearono i Dieci, il che significava dichiarazione di guerra, nelle votazioni il numero dei voti favorevoli superò di molto quello dei contrari (3).

I mali interni erano già gravi e divenivano più profondi. Al di fuori veniva meno la reputazione del governo vedendosi che i governanti si lasciavan sopraffare dalle arti del Visconti; faceva maraviglia che in una città dove erano tanti uomini forniti ciascuno di prudenza dottrina e perspicacia, quando erano messi insieme, si prendevano partiti svantaggiosi (4). Lo Stato, invece che dalle leggi, era governato dalla volontà o dal capriccio degli uomini. Il lamento

(1) Matteo Palmieri nella *Historia* cit., dopo aver parlato della guerra di Volterra, dice: « Post hanc de voluntario hoste victoriam quidam cives sive rei opportunitate, sive veteri invidia, sive quod sibi auctoritatem in bello vindicabant privato jure Nicolaum Fortibrachium in Lucensem agrum cum maxima equitum et peditum manu dimittunt: quis huius incepti fuerit auctor non satis ausim affirmare: verum conscii hi novem ferebantur, R. Albicius, N. Gini filius Capponius, N. Valorius, Puccius Antonii filius... .. » Viene dopo una lacuna.

(2) « Viriliter vadatur contra istum tyannum. Et siqua pacta sunt habenda cum illo, tractentur et fiant super fossis civitatis Lucanae ». *Commis.* cit. nelle Illustrazioni, pag. 205.

(3) Ved. la cit. *Commissione dell'Albizzi*.

(4) « Saepius admiratus sum, non mecum solum, sed aliis cum plurimis, unde id contingat, cum multi prudentes, docti, ac perspicaces in nostra civitate versentur, quorum singulatim laudares ingenii acumen, et consilii gravitatem, tamen male rempublicam administrari, et sententias deteriores praeponi utilioribus, et multorum accumulata in unum sapientia, in summam stultitiam convertatur ». Poggii, *Ep.* XVI del lib. IV, già cit.

che il Cavalcanti mette in bocca di Niccolò da Uzzano " che fuori del palagio si amministrasse il governo della Repubblica " (1)(dal quale rimprovero non andava forse esente lo stesso Niccolò) trova riscontro nelle parole colle quali Lorenzo Ridolfi si vanta di non aver mai trattato le pubbliche faccende se non nel palagio; e si trova giusto quando si vede qualche privato formare come un governo in casa propria tenendo carteggio e in cifra cogli ambasciatori e coi commissari. Lo stesso Uzzano metteva poi il dito nella piaga quando, nei giorni che le discordie s'erano fatte più pericolose, mostrava esser necessario che la Signoria si adoperasse a farsi forte della riverenza universale e a contenere i potenti dentro i termini loro (2). Le discussioni nei Consigli, che ci furono conservate dai notari, palesano una gran confusione di opinioni: non un'idea, non un sentimento che abbia virtù di stringere insieme le volontà: " togliamo via le disunioni, le discordie " è la voce che in ogni consulta si sente ripetere, quasi un ritornello, che entra negli orecchi, ma non penetra nel cuore. Le inimicizie non trascorrevano al sangue come nei tempi di gagliarde passioni, ma si sfogavano nel modo che dà indizio d'animi scesi molto in basso, colle diffamazioni. Nessun merito salvava da sospetti ingiuriosi; si malignava sulle intenzioni; e il servire la patria poteva condurre dinanzi ai tribunali a rispondere di turpi accuse col rischio che l'assoluzione dei giudici non fosse guarentigia dell'onore contro i calunniatori, per la diffidenza divenuta ormai comune sulla onestà di chi esercitava pubblici uffici (3). Le proposte erano vinte o avversate secondo gli amori e gli odi, senza riguardare al merito loro o al bene dello Stato: si credeva senza fatica che a qualcuno non repugnasse, in vista di particolari vantaggi, di mettere la repubblica a passi pericolosi. Si vide non di rado la gara non già nel procacciare il ben pubblico ma nell'impedire che si procacciasse, come succede fra popoli disordinati quando il fine delle contese, invece che il trionfo dei princìpi, è la vittoria, comunque conseguita, delle parti.

Il guasto si diceva derivato dal troppo bene stare, perchè gli uomini non sapessero ben governarsi nell' abbondanza: lo

(1) *Storia*, lib. II, cap. 1, pag. 20 e 30.

(2) *Commissioni dell'Albizzi*, Tom. III, pag. 506-7.

(3) Un priorista citato dal Moreni nel libro *Della carcere e dell' ingiusto esilio* ec. *di Cosimo*, esclama in un punto: « E beato e felice quello che più poteva rubare il povero Comune ».

ripete spesso l'onesto Vespasiano da Bisticci (1): ma procedeva da più alta cagione, da una strana confusione del senso morale: chè mentre gl' intelletti si studiavano d' inalzarsi alla contemplazione del vero, gli animi erano tirati giù in basso dai materiali interessi: quegli uomini stessi che facevano tante dimostrazioni di religione, e studiando nei libri dei filosofi, nella Scrittura e nei Padri, ne esponevano con ornate parole le dottrine, come in quelle cercassero la quiete dell'anima innamorata del bene, imparavano poi a mettersi d'accordo colla coscienza nei casi in cui il tornaconto era in guerra coll'onesto.

Nel 1429, si vinsero, dopo lungo disputare sui rimedi atti a ritrarre la città dal precipizio a cui si vedeva correre, due provvisioni per le quali si dovesse ristabilire l' impero delle leggi e raffrenare la insolenza degli ambiziosi. Le disposizioni di esse svelavano le piaghe e non portarono i rimedi. Furono istituiti i Conservatori delle Leggi; ma i maggiori continuarono a operare a loro arbitrio. La legge contro gli *Scandalosi,* divenuta poi arme di partito, cadde fin di principio in discredito per l'arguzia popolare che la chiamò *legge Scandalosa,* perchè fu conosciuto a qual fine era rivolta, e come avrebbe dovuto applicarsi anche contro coloro stessi che l'avevano proposta e caldeggiata (2).

IV. In mezzo a tali perturbazioni s'inalzava sulle altre famiglie quella dei Medici, nella quale si appuntavano con diversi sentimenti gli sguardi di tutti. Fino dal tempo di Salvestro si era essa palesemente mostrata aderente alla parte popolare; e tanto le crebbe il favore che, se non fosse stata la temperanza o, come vogliono alcuni, il poco animo di Vieri, fino dal 1393 la repubblica sarebbe caduta, son parole del cronista Minerbetti, sotto le branche di lei (3). La fortuna nei commerci, il credito grande in tutti i mercati, la larghezza nello spendere, il numero delle per-

(1) « Il troppo bene stare di molti fu cagione delle novità che vennono alla città ». *Vita di Agnolo Pandolfini*, § XIV. - « Era Firenze molto ricca di denari e aveva assai uomini, ma il più delle città e delle case, nella abbondanza non vi si sanno dentro governare; ed era questo errore non solo nella infima plebe, ma ne' grandi ». *Vita di Leonardo d'Arezzo*, § III. - « Sendo stata la città di Firenze lungo tempo in pace; e sendo ricca e piena d'ozio non poteano stare a' termini loro ». *Vita di Palla Strozzi*, § VII.

(2) I proemi di queste due provvisioni sono stampati nel cit. T. III delle *Commissioni,* pag. 164; 170 e 171.

(3) Cronica.

sone che da lei traevano guadagno, l'avevano posta in una condizione da sorpassare l'egualità cittadina. Giovanni, o per l'altezza dell' animo o per accorgimento, potè scansare le invidie; ma nonostante si sospettava che gli emuli avessero in mira di profittare d'un momento propizio per rinnovare contro la sua famiglia la proscrizione che aveva come annientato la casata degli Alberti. L'autorità acquistata da Giovanni si vedeva bene che passerebbe ne' suoi figliuoli; e l'ingegno di Cosimo s'era già palesato; onde la parte che aveva in mano la direzione dello Stato, e conosceva come gli avversari, sì i popolari che i Grandi, si sarebbero serviti dei Medici come di stromenti per abbatterla, meditava la loro rovina. Non era da credersi che essi volessero stare inoperosi ad aspettare gli assalti.

La parte degli Ottimati, indebolita per l'abuso della potenza, divenne anche meno capace di tener fronte agli avversari per le divisioni che in lei pure si manifestarono, tanto che si dubitava se più le convenisse il nome di Ottimati, quando delle più cospicue famiglie e delle famiglie stesse dei maggiorenti alcuni aderivano alla parte popolare. Aveva giovato a tenerla unita l'autorità di Maso degli Albizzi, che per la prudenza dei consigli e il vigore nell'azione aveva vinto tutte le emulazioni e tenuto quella specie di principato che i Fiorentini, avversi alle forme dei principati oramai stabiliti in altre parti d'Italia, erano disposti ad accettare. Mancato lui, non rimase chi potesse con pari condizioni pigliare il suo luogo. V'erano nella parte sua uomini egregi, ricchi di senno civile e di esperienza acquistata nell'esercizio dei pubblici uffici, e capaci di accomunare un tesoro di consigli, ma non disposti a cedersi scambievolmente una preminenza a cui ognuno, per l'inganno che ai mediocri fa l'amor proprio, credeva aver diritto. Niccolò da Uzzano, da cui prendeva nome il partito, era già innanzi coll'età; e nei pochi anni che sopravvisse a Maso, benchè rispettato per la integrità della vita, ascoltato per la eloquenza nutrita di studi e di lunga esperienza, non era esente dalle contradizioni di quelli che la prudenza sua giudicavano debolezza. Era pure nell'età in cui si quietano le ambizioni, meno quella di dare utili consigli, Agnolo Pandolfini, che doveva ispirare riverenza, come la ispirano a noi il ritratto che ci ha lasciato Vespasiano e quello che ci raffiguriamo leggendo il Dialogo della Famiglia. Ascoltato nei pubblici Consigli e adoperato spesso nelle più gravi faccende era Palla di Noferi Strozzi: il culto delli studi

e la cura nel promuoverne l'avanzamento gli avevano procacciato fama per tutta l'Italia; e i concittadini lo riguardavano con riverenza per l'alto decoro che serbava in tutte le azioni: della sua integrità nessuno avrebbe osato mover dubbio: la elevatezza dell'animo lo rendeva alieno dalle sfrenate ambizioni e dalli scaltrimenti: coraggioso nel difendere fra il contrasto delle opinioni un' utile proposta, pareva mancar di vigore nelle ardite risoluzioni. Primeggiava per l' ingegno e per molte benemerenze Lorenzo Ridolfi, giureconsulto insigne, i cui pareri nelle consulte erano spesso accettati e seguitati. In grande reputazione si trova essere Matteo Strozzi, uomo colto, caro ai letterati, di maniere concilianti, che nell'amore della virtù doveva essere sorretto da quella egregia sua donna, che ora possiamo ammirare, la Lucrezia Macinghi: ma forse per l'età o perchè per modestia non si mettesse tanto innanzi, non era in tal grado che gli altri volessero consentirgli più che la parte di un utile cooperatore (1). Soprastava a tutti Rinaldo degli Albizzi, nel quale dovevano l'esempio del padre tener desta l'ambizione, le tradizioni di famiglia mantener viva l'avversione alla parte popolare, e che per le doti della mente riusciva a trarre a sè affetti e consensi. A lui avrebbe contrastato il primo luogo fra gli Ottimati Neri Capponi, che nella prudenza e negli accorgimenti vinceva lui come tutti gli altri (2). Ma quale fosse l'animo di Neri in quelle contese non è bene definito per le cose che variamente si son dette di lui. Dal farsi strumento delle ambizioni altrui doveva certamente repugnare per l'alterezza che dà la consapevolezza delle proprie forze. E vorrei poter dire che, non facendosi inganno sulle condizioni della città, mirasse a divenire il moderatore della parte in cui vedeva più speranza di vittoria.

Nella parte popolare stava innanzi senza contrasti di astiose mediocrità uno solo, capace di dominarla imponendo rispetto con tutto quello che a un uomo danno la natura e la fortuna. Fra questo e Rinaldo pertanto si riduceva la emulazione per occupare il posto che nella repubblica aveva tenuto per venti anni il padre

(1) Di ciò può essere testimonianza il carteggio con molti uomini ragguardevoli, che si trova nella Filza Strozziana 112. Della moglie sua Lucrezia Macinghi mostrano l'animo gentile ed elevato le Lettere pubblicate da C. Guasti. Firenze, G. C. Sansoni, 1877.

(2) Quale stima di Neri facesse Rinaldo, lo mostra una lettera da lui scritta a Ormanno suo figliuolo, e che si trova nel T. III delle *Commissioni*, pag. 339.

di Rinaldo; e dal prevalere dell'uno o dell'altro dipendeva pure la vittoria della parte. Quali effetti potessero derivare a Firenze dal trionfo dell' Albizzi; e se in lui fosse la moderazione sì grande da tenersi, vittorioso, dentro i limiti della civile eguaglianza, mi sembra molto difficile affermare. Pericoloso a ogni modo è per una repubblica il trasmettersi da padre in figlio d'una straordinaria potenza, cui non valgono a frenare le leggi e i costumi. Quello che avvenne dei Medici avrebbe potuto avvenire degli Albizzi. Ma il discutere sugli eventi probabili del passato è un bello esercizio di acuti ingegni, e potrebbe essere occasione a utili ammonimenti per i popoli, se questi sapessero e volessero farne profitto. Fermando l' esame sulle cose palesi e accertate, a me pare che si possa formare la persuasione, l' ingrandimento dei Medici, anzichè preordinato dalle sottili arti di Cosimo, essere stato necessario svolgimento di fatti, a cui concorsero gli errori ne' quali sono dalle passioni trascinati gli uomini e i partiti.

V. In Rinaldo erano le virtù e i vizi propri di una natura gagliarda e impetuosa. La perspicacia dell'intelletto non andava in lui congiunta colla forza dell'animo per vincere se stesso; nè la prudenza acquistata nel maneggio di tante pubbliche faccende gli bastava a reggere gl' impeti prorompenti della passione. Fissato nella mente il proposito d'abbassare un emulo, di cui la potenza non si dissimulava e che forse gli compariva pericolosa per la Repubblica, sdegnò giovarsi di temperamenti che la prudenza e i consigli altrui gli suggerivano, istigato anche da alcuni de' più appassionati fra i suoi aderenti. Volle correr diritto al suo fine e parve come il combattente che nella furia del combattimento mira più a dare che a parare i colpi. Generoso lo faceva talvolta la sua natura; non lo credo aborrente dalle coperte vie, neppur capace, quietati i bollori, di spingersi troppo oltre nella violenza. I sentimenti suoi non riusciva a dissimulare intorno al governo dello Stato, al quale stimava dannoso che partecipasse la gente di bottega: e questo coll'alterezza che non sapeva rivestire di apparenze, in una città democratica, con un popolo intollerante di superbie, doveva renderlo poco accetto a un gran numero di cittadini, massimamente quando c'era dinanzi un paragone per lui svantaggioso.

Cosimo dei Medici possedeva tutta la calma di chi padrone dei movimenti dell'animo cammina per la sua via cauto scansando

gli ostacoli e ritorcendo a danno degli avversari le insidie. L'acuto ingegno e più che lo studio dei libri l'osservazione delle cose nell' esercizio dei traffici, nel viaggiare, nel conversare frequente con ogni qualità di persone e nelle meditazioni solitarie gli avevano fatto conoscere la natura degli uomini di cui ben mostrava quale stima facesse quando diceva quelle dure ma sventuratamente troppo vere parole che con due canne di panno rosato si faceva un uomo da bene. L'ambizione di primeggiare nella sua patria la palesava principalmente colle opere onde i meno avveduti, che sono i più, restano sedotti: accortamente generoso nell' usare le ricchezze accresceva a sè la forza che esse danno; facile a dissimulare le offese, vinceva le inimicizie coi benefizi; al pari delle largizioni, la speranza dell' aiuto suo in una popolazione di commercianti lo confermava nella benevolenza conciliatagli dal facile insinuarsi negli animi: per lui Firenze si abbelliva di monumenti; riceveva splendore il culto religioso; e il popolo che poneva mente agli effetti, riguardava con certa riverenza l'uomo che gli appagava l' ingenito sentimento del bello e faceva alla città confermare la gloria dell' arte. In un tempo che si diffondevano l'amore per la cultura intellettuale e la passione di studiare nei dissotterrati monumenti l' antica civiltà; che ogni popolo, nel culto dell'arte si faceva vanto d'aumentare, pure fra gli strepiti delle guerre e i maneggi della politica, il patrimonio delle proprie glorie, attirava a sè l'ammirazione quest' uomo che mostrava compiacersi degl' incrementi del sapere, e privato cittadino vinceva i più grandi principi nella magnificenza per pubblica utilità. Che in tutto questo fosse il calcolo del mercante non si vorrebbe affermare per rispetto all' umana natura; e amiamo credere che non solamente per quietare gli scrupoli della coscienza largheggiasse nelle spese per fabbriche di chiese e di monasteri (1); nè che al servizio di particolari cupidità mettesse le più nobili qualità della mente e dell'animo.

Cosimo, meglio di tutti gli emuli suoi, conosceva i tempi e gli umori de' suoi concittadini: vedeva le passioni tanto accese che alla prima occasione si sarebbe venuti a una lotta, dalla quale aveva più speranza di uscire vittoriosa la parte popolare. Coll'astenersi in palese dagli affari della repubblica, aspettando sempre d' esser cercato, mirava a fuggire i sospetti; ed era prudenza far nascere desiderio di sè. Nel tenersi vigilante per

(1) Ved. VESPASIANO, *Vita di Cosimo*, § VIII.

non rimanere vittima dell'invidia obbediva a un sentimento naturale: virtù più che umana sarebbe stata lasciar libero il campo alle offese, quando ai fini degli avversari poteva opporre la intenzione e la coscienza di operar meglio in benefizio della sua patria. Gli emuli suoi si facevan ragione che egli era una forza grande per la parte popolare; ma non posero mente al pericolo che con loro correva la repubblica, quando quest' uomo, piuttosto che rimanere insegna o strumento di un partito, fosse riuscito a rendersi arbitro delle altrui volontà. Io credo che Rinaldo degli Albizzi, quando si messe risolutamente all'impresa di assicurare in mano degli Ottimati, col disfacimento di Cosimo, il governo di Firenze, non ponderò la efficacia dei modi che adoperava, lasciatosi trascinare dalla natura sua e dagli eccitamenti di chi gli stava più attorno: nè considerò che a certi ardimenti, riusciti bene una volta, non si offrono sempre ugualmente propizie le occasioni.

I consigli che il Cavalcanti afferma dati da Niccolò da Uzzano a Niccolò Barbadoro (1) rivelano un'antiveggenza che, massime dopo il fatto, si può attribuire ad un vecchio esperto delle cose del mondo e pratico della città, non vinto più, per l'età, da passioni di partito. Non vorrei presumere di contradire alla opinione del Capponi (2); ma credo che quei pensieri fossero anche nella mente di altri (3); e credo che il Machiavelli s'inducesse a reputar vero il discorso riferito dal Cavalcanti, perchè forse seppe per altre testimonianze, e noi lo sappiamo da Vespasiano, che quella era la convinzione dell'Uzzano.

Non poteva Cosimo approvare gli andamenti del governo: fautore dell'alleanza coi Veneziani, biasimava che si procedesse con fiacchezza e con poca vigilanza sugli artifizi del duca di Milano. V'era chi sospettava e vociferava che egli, d'accordo col suo cugino Averardo, si studiasse di suscitare e di fare andare in lungo le guerre per aver modo d'impiegare utilmente il denaro rigurgitante nelle sue casse e per fare andare allo Specchio i suoi avversari col crescere delle gravezze: il

(1) *Storia di Firenze*, Lib. VII, cap. 6-8.

(2) *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. IV, cap. 8.

(3) Vespasiano, nella *Vita di Agnolo Pandolfini*, § XI, narra che Niccolò da Uzzano « sempre dannò la novità, e usava dire che il primo che cominciasse, farebbe la fossa in ch'egli medesimo si sotterrerebbe... Agnolo disse a messer Rinaldo che tenesse a mente, che questa sarebbe la sua rovina e quella della città ».

sospetto si convertì in accusa, quando si volle metterlo in mala voce nel popolo per giustificare i procedimenti contro di lui.

VI. Non è ignoto che il Visconti per indebolire le forze che si rivolgevano contro di lui, si adoperava con tutte le arti a tener vive le discordie nelle terre d'Italia e dava mano all'insorgere dei partiti e alle mutazioni contro gli avversari suoi. Si sa che in Roma aveva favoreggiato i Colonnesi contro Eugenio IV che, di famiglia veneziana, era naturalmente per affetto alla patria contrario a lui (1): s'era poi, in onta allo stesso pontefice, stretto col Concilio di Basilea: non possiamo avere la certezza di ciò che tentasse in Venezia; ma non mi par maligno il sospetto che vi fomentasse i malumori e i tentativi a danno del doge Francesco Foscari. Nè sarà stato inoperoso a Firenze. Qui era venuto nel 1429 a insegnare nello Studio Francesco Filelfo, chiamatovi da Bologna, e accolto con grandi dimostrazioni d'onore: irrequieto e turbolento per indole, non si tenne alieno dalle fazioni: in principio si mostrò amico a Cosimo, del quale accettò i favori; ma poi gli si dichiarò avverso e diceva perchè lo invidiavano il Marsuppini e il Niccoli, e non lo tenevano nel conto che nell'orgoglio suo credeva meritare gli altri amici dei Medici; diceva pure artifizio della fazione medicea la diminuzione del salario ai lettori dello Studio decretata per le strettezze del Comune. Nel marzo 1431, accusato di avere sparlato della Signoria di Venezia e del suo oratore, i Signori ordinavano al Capitano che lo confinasse a Roma per tre anni; ma due giorni dopo si decretava che come ammesso nella consorteria dei Bucelli, avversari dei Medici, si trattasse quale cittadino di Firenze; si sospendeva nello stesso mese e nell'aprile era revocata la sentenza (2). Egli già vantava la sua amicizia coll' Arcimboldo e cogli altri consiglieri del " prestantissimo duca di Milano " (3): le parole di ammirazione al Visconti che in seguito scrisse danno indizio dei sentimenti suoi e della parte in cui si messe (4). Non

(1) Ved. S. Antonino, *Chronicon*, Titulus XXII, cap. X.

(2) Il Fabroni, op. cit., Documenti, pag. 69, pubblicò la prima sentenza. Questa e gli altri documenti della condanna e assoluzione sono stati stampati nel T. VII dei Documenti di Storia Italiana pubbl. dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria.

(3) Francisci Philelphi Tolentinatis equitis ecc. *Epistolae*. Florentiae, 1743, lib. II, ep. VIII, e IX, pag. 69 e 70 a Enea Silvio Piccolomini e ad Antonio Panormita.

(4) Ved. le lettere ai Fiorentini e a Cosimo, Ep. IV, 2 e 3.

sarebbe fuor di ragione il credere che si facesse strumento altrui quando promulgò le satire velenose e indecenti contro i Medici che provocando le risposte del Bracciolini diedero principio a una guerra letterata che fu vergogna di quel tempo e degli uomini che tanto abusarono dell' ingegno: certo ai fini del Visconti giovavano le discordie invelenite pei vituperi dai cittadini scagliatisi fra loro e lo scadimento della reputazione e autorità di Cosimo. Dopo aver considerato nelli scritti suoi la natura dell' uomo, non so davvero capacitarmi come al Filelfo si dia lode d'animo generoso per essersi opposto a Cosimo cui, assicurata la potenza della famiglia, desiderò celebrare nella *Sforziade* per aver denari, di cui fu sempre avido, dal figliuolo e dal nipote (1).

VII. Trista dovette essere la condizione di Firenze nei giorni che la reputazione e la vita dei cittadini erano insidiate, e non si aveva fede nella protezione delle leggi. Di cadere sotto il ferro di sicari corse pericolo Niccolò da Uzzano, si diceva per l'odio di Tommaso e Niccolò Soderini che volevano vendicare il padre mandato a morte, istigatore l'Uzzano, per causa di macchinazioni: del tentato delitto nessuno ebbe gastigo, perchè corrotta la giustizia, e della corruzione si dava ai Medici la colpa (2).

Rinaldo degli Albizzi tornato da Roma dopo avervi tenuto l'ufficio di Senatore nei primi sei mesi del 1432 per la fiducia di Eugenio IV, trovava morto Niccolò da Uzzano che era stato un freno alle sue impetuose risoluzioni. Libero dai ritegni che gli metteva la prudenza del vecchio e circondato dai più focosi avversari di Cosimo, dovè tenere l'animo rivolto a cogliere un'occasione per venire a capo de' suoi disegni. Di ciò che si disse e si fece nessuno dei cronisti ha lasciato ricordo; e forse è vero quel che si è pensato da qualcuno, che andassero distrutte le carte che potevan dare rivelazioni importune a chi si accomodò ai mutamenti della fortuna. Ma una cospirazione ci dovette essere; e segreti ragionamenti devono essersi tenuti fra pochi che non erano neppure d'accordo fra loro. Quelli che più stavano intorno a Rinaldo e lo animavano si trova essere stati Rodolfo Peruzzi, Niccolò Barbadoro, Giovanni Guicciardini, Antonio di

(1) Lettere a Piero e a Lorenzo stampate dal Rosmini, *Vita del Filelfo*, T. II, pag. 322 e 326 (Milano, 1808, presso Luigi Mussi).

(2) Philelphi, *Ep.*, II, 10, pag. 70. A Niccolò da Sarzana; *Esamina* del Tinucci.

Ghezzo della Casa, Matteo Castellani, Domenico Lamberteschi e pochi altri delle maggiori famiglie: non avevano con loro Agnolo Pandolfini, il quale, per testimonianza di Vespasiano (1), fu molto contrario alle novità e mostrò i pericoli che ne verrebbero a chi le tentava e alla città; nè consenziente Palla Strozzi che, lo racconta il buon cartolaio, “ fece tutto quello bene che potè, che il parlamento non si facesse; conoscendo il male che ne seguitava; ma non fu bastante a ritenere tanto impeto, quant'era in molti furiosi cittadini e inconsiderati „ (2).

La pace conchiusa col duca di Milano il 26 Aprile non era stata accettata con uguale sodisfazione dalle due parti; e “ la gente cosimesca „, dice il Cavalcanti, vi aveva acconsentito con repugnanza. Cosimo nei primi mesi dell'anno era intervenuto ai Consigli; ma dai registri non si rileva quanta e quale parte vi prendesse. L' ultima volta che lo troviamo nel registro della Pratica è il 14 maggio, quando insieme con Puccio Pucci riferiva intorno a una questione sorta per un contratto di grani fatto col re d'Aragona che per fortuna di mare non aveva avuto intera esecuzione essendosi consegnata la metà soltanto del grano fissato, e proponeva che il Comune facesse acquisto di grani per provvedere alla scarsità di quell'anno: questa proposta accettata, venne nel luglio successivo biasimata (3). Ma nella udienza del 3 luglio Cosimo non era nella Pratica, nè in Firenze, chè “ per levarsi dalle contese e divisioni che erano nella città „ (4) s'era ritirato in Mugello, nel suo bel luogo del Trebbio. Là trovava la quiete dell'animo attendendo ai lavori della campagna; nè ci è dato sapere se mantenesse intelligenza co' suoi partigiani, e indirettamente si frammettesse nelle faccende del Comune. Nella solitudine di quel poggio da cui l'occhio si spinge per l'ampia e maestosa vallata del Mugello alle cime degli Appennini, lontano dai rumori e dalle brighe, chi può sapere se le ambizioni si quietavano o si ridestavano più forti?

Gravi faccende frattanto chiamavano l'attenzione dei Fiorentini. Non era ancora rasciutto l'inchiostro del trattato di pace, che si aveva ragione di sospettare mirasse il Visconti a farsi padrone di Bologna; ed era necessario mantenere gli accordi

(1) *Vita del Pandolfini* cit.

(2) *Vita di Palla Strozzi*, § VIII.

(3) *Pratiche*, Reg. 52, c. 81. Udienza del 14 mag. 1434: e c. 78, Udienza del 3 Luglio.

(4) *Ricordi*.

coi Veneziani e star muniti di armi per impedirlo. I cittadini erano stracchi delle gravezze, e bisognava metter nuovi catasti. Era in pericolo la sicurezza del territorio pisano; e si pensava ad afforzare le castella e al modo di mutare gli abitatori irrequieti attirando gente del Pisano nelle terre fiorentine " vuotando Pisa di Pisani per rendersi più sicuri di quella città " e facendovi andare altra gente per ripopolarla (1). Davan motivo a controversie e dissensioni i negoziati coll'imperatore Sigismondo il quale amicatosi col papa, con gran dispetto del Visconti, e ottenuta da lui l'incoronazione, chiedeva ai Fiorentini denaro e libero il passaggio per il loro territorio quando si disponeva alla partenza dall'Italia. Per tutto il tempo che Sigismondo restò a Roma, si discusse sulla condotta che doveva tenersi con lui; chè alcuni pensavano esser prudente e utile alla Repubblica mantenerlo benevolo; altri avrebber voluto che neppure gli si mandassero oratori: nel che potevano essere diversi intendimenti, fra' quali la repugnanza in alcuni a riconoscere in lui il diritto di confermare i privilegi, che era stato causa in altri tempi di gravi contese, e a dargli occasione d'intromettersi nelle cose interne del Comune. Dall'esame dei pareri registrati concisamente dai notari apparisce cresciuta la diversità delle opinioni tanto che è impossibile determinare da quali sentimenti fossero governate le parti. Nel gennaio l'Albizzi era d'opinione che l'imperatore, che trovavasi allora in Siena, si facesse venire a Firenze; e nell'aprile (era già fatto l'accordo fra l'imperatore e il papa) stimava buono e utile alla città che ci venisse insieme col papa per portarvi il Concilio; ma sconsigliava si mandasse all'uno e all'altro il denaro che chiedevano. Niccolò Barbadoro, nel marzo, non voleva che l'imperatore fosse ricevuto, perchè pensava non esser questo buon consiglio nè conforme alle consuetudini dei maggiori, salvo che fosse accompagnato dal papa: mentre Lorenzo Ridolfi consigliava a procedere con prudenza e a cercare di farsi benevolo l'imperatore, ma in modo da non dispiacere al papa (2). Le discussioni furono più frequenti e più vive nell'agosto, quando l'imperatore lasciava Roma e traversando l'Umbria prendeva la via per Ferrara. Il Ridolfi avvertiva la Signoria che avesse l'occhio agli andamenti di Sigismondo; Palla Strozzi voleva gli fossero mandati ambasciatori per visitarlo; Rodolfo

(1) *Pratiche*, Reg. cit. Udienza del 25 agosto 1433.
(2) *Pratiche cit.*, c. 47 e 50. Udienza del 19 e 21 marzo.

Peruzzi ammoniva si badasse a non incorrere in superbia non mandandogli alcuno; Neri Capponi era d'opinione si dovesse soprassedere a mandargli oratori fino a che non fosse chiaro dove tendeva, e mandarglieli quando fosse partito; Niccolò Barbadoro stimava grande felicità che se ne andasse: mandargli oratori, diceva, porta a esser ricercati di denari; a non mandarglieli si accresce il suo sdegno: i Dieci e i Consoli del Mare proponevano una solenne ambasciata: differenti le opinioni nei quartieri della città riferite nel Consiglio (1). Alla fine, di concerto coi Veneziani, fu vinto il partito che si mandassero ambasciatori in Ferrara, per dove era per passare Sigismondo, e gli si dessero diecimila fiorini “ senza dimandare confermazione di privilegi o altra concessione di nuovo innanzi a tale dono „ (2). Non si volle peraltro consentire che passasse per il territorio della Repubblica per timore che la presenza sua desse incoraggimento o favore a novità (3). Nelle ultime consulte che pare fossero le più burrascose non si vede che prendesse parte Rinaldo degli Albizzi.

Nei giorni che Sigismondo passava festeggiato per le terre dell'Umbria, Niccolò Fortebraccio, istigato dal Visconti, moveva la guerra al papa e avanzatosi contro Roma il 25 d'agosto s'impadroniva di Pontemolle. Si metteva in cammino nel tempo medesimo dalla Lombardia Francesco Sforza col pretesto d'andare ai suoi feudi nelle Puglie, ma col proposito di ribellare al papa le Marche, servendo ai disegni del duca: il quale dava in Bologna favore alli Zambeccari per suscitare in quella città i moti che erano causa di apprensione e di sospetti ai Fiorentini e ai Veneziani, e altri moti eccitava nella Romagna (4). Il Visconti, vinto nelle arti sue, cercava di rifarsi in altri modi: l'imperatore, che era disceso in Italia per le esortazioni e cogli aiuti di

(1) *Pratiche* cit., c. 87 Udienza del 3 agosto.

(2) *Pratiche* cit., c. 95 e 96, Udienza del 28 agosto e 1 Settembre.

(3) Sant'Antonino dice: « Optaverat satis (Sigismondo) ac postulaverat per Florentiam iter agere: sed non acquieverunt cives formidantes ex ingressu eius novitates exurgere; quum non usquequaque essent uniti; sed ad invicem emulantes contenderent quis eorum videretur esse maior ». (Op. e loc. cit.) Ved. *Pratiche* cit., C. 92 t.° Udienza del 13 agosto.

(4) « Illaque tempestate Fortebraccio, ut diximus, contra urbem impulso, dux Mediolani curis belli superioris per pacem liberatus, novos adnisus est motus in Romandiola concitare ». Flavii Blondi, *Historiarum*, Decadis tertiae, lib. V. Ved. *Croniche Forlivesi* di Leone Cobelli nei Monumenti Storici delle Provincie di Romagna.

lui, ne ripartiva suo nemico, amico del papa e dei Veneziani (1). In quei giorni si era preparata e si effettuava la mutazione in Firenze.

VIII. I fatti succeduti in Firenze dal settembre in poi, noti nella sostanza, ricevono lume e vengono nei particolari rettificati dai documenti. Si afferma da tutti e senza contradizione che Bernardo di Vieri Guadagni potè occupare il primo magistrato, perchè Rinaldo che in lui fidava pe'suoi disegni lo fece levare dallo Specchio pagandogli i debiti che aveva col Comune. Dei Priori estratti per il bimestre di settembre e ottobre qualcuno doveva essere in sospetto; perchè il 5 settembre si delibera che non si possa dare dai Signori salvocondotto a nessuno, se non per otto voti: (2) e che due, Iacopo di Giorgio Berti e Pietro Marchi dissentissero dagli altri è provato dalle proposte che in loro favore furon fatte in una pratica del 3 novembre 1434 (3). Uno de' primi atti della Signoria, appena entrata in ufficio, fu una provvisione, con un enfatico proemio contro i pervertiti costumi, che confermava le disposizioni delli Statuti concernenti il lusso delle donne. Qualche mormorazione di novità macchinate era per la città. Cosimo, chiamato dagli amici, tornava in Firenze il 4 di settembre, e visitava subito i Signori, de' quali qualcuno gli era amico, altri obbligato (4). Rassicurato dal Gonfaloniere e dai Priori intorno alle voci che correvano sulle intenzioni loro, non dubitò, il 7, di obbedire all'invito di recarsi in Palazzo per una pratica, ordinata due giorni innanzi, di otto de' più qualificati cittadini, non facendo caso degli avvertimenti di qualche amico che lo consigliava a non fidarsi, perchè si bucinava di trame contro la sua persona: giunto appena in palazzo fu rinchiuso in una stanza che era chiamata la Barberia. Il contegno della gente che si aggirava per la piazza, fra cui erano Ormanno figliuolo di Rinaldo e altri principali della parte loro, che non riuscirono a tener celate le armi, dava ragione ai sospetti. Si crede che Cosimo, se fosse stato in lui animo deliberato a scansare le insidie, avrebbe potuto, invece d'andare al Palazzo, tentare un colpo ardito chiamando intorno a sè i partigiani della città e quelli che

(1) Ved. Bonincontri, *Annales* e Iohannis Simonetae, nel T. XXI delli S. R. I. del Muratori.

(2) Ved. Documenti nell'Appendice.

(3) Ved. Documenti. Ne parla anche il Palmieri, *Historia* cit. che de' due Priori dice « coacti assenserant ».

(4) *Ricordi*.

aveva nelle campagne e suscitare un tumulto, del cui esito gli sarebbe stato facile approfittare (1).

Quando si sparse la notizia che era ritenuto, fu grande agitazione con intendimenti diversi. Il fratello suo Lorenzo, Giuliano di Averardo, Orlando e Bernardo d'Alamanno s'erano recati insieme a Careggi colla intenzione di farvi radunata di gente, e avevano avvisato i loro amici di Mugello, di dove il notaro Ser Ciaio di Scarperia e un albergatore di Firenzuola avevano avuto incarico la sera stessa del 7 di condurre uomini armati a Cafaggiolo: si erano già presentati a Careggi quaranta armati: ma fu mutato consiglio, avendo i Medici, per timore di peggio, risoluto di non mettersi a contrasto e di obbedire alla Signoria (2). Aveva pure raccolto gente per tumultuare a difesa di Cosimo un monaco vallombrosano, l'abate di Pacciano, che pare si desse moto a infiammare gli sdegni del popolo (3). La Signoria aveva cercato d'avere nelle mani anche Averardo, che allora trovavasi a Pisa: ma esso, avvisato in tempo dal notaro Ciovanni Cafferucci di Volterra, che era tutto cosa dei Medici e dimorava nelle case di Cosimo, potè mettersi in sicuro fuggendo a Lucca (4).

Frattanto in palazzo si tenne consiglio di Richiesti: dai Signori fu votata una prima sentenza, in forma di bullettino al Capitano del popolo, con cui si dava ordine al Capitano che confinasse per un anno Cosimo a Padova e Averardo a Genova come " perturbatori della patria, truculentissimi e crudelissimi nemici del presente stato di Firenze, e seminatori di scandali: „ si rimproverano alla famiglia colpe anteriori risalendo fino al 1378; a Cosimo e ad Averardo cospirazioni per rompere gli ordinamenti del Priorato e del Gonfalonierato, artifizi per provocare la guerra di Lucca e anche trame recenti (5). Il giorno dopo, in un altro consiglio si commutava dai Signori il confine da Genova a Napoli ad Averardo. Il 9 la campana di Palazzo Vecchio chiamava il popolo a parlamento in piazza: e sebbene vi si radunassero non più di trecentocinquanta cittadini, si ritenne che fossero i due terzi del popolo: la piazza era custodita da

(1) Ved. Poggii, *Epistolae*, T. II, lib. V, Ep. XII. È l'epistola consolatoria a Cosimo che si trova anche nella Vita del Poggio scritta dallo Shepherd.

(2) Confessione scritta di Ser Ciaio e di Francesco oste di Firenzuola nel *Liber Inquisitionum Capitanei et militis dni Lodovici de Ronco Sighifredi de Regio civis Mutinae*, c. 92, t. e 118 e 119.

(3) Ved. Documenti. (4) *Liber Inquisitionum*, cit., c. 83.

(5) Questa sentenza è pubblicata dal Fabroni, pag. 75 del T. II.

armati: alle domande fatte in nome della Signoria dal notaro Ser Filippo Pieruzzi se quello che si diceva essere il popolo di Firenze acconsentiva che si creasse una Balìa per dare ordine allo Stato, tutti assentirono colle acclamazioni. La Balìa, composta in maggior numero di avversari de' Medici, nominò gli Otto, decretò che i Medici fossero esclusi dai pubblici uffici, confermò i confini a Cosimo e ad Averardo, confinò altri della famiglia. I Signori ordinavano che nessuno potesse parlare con Cosimo senza loro licenza ottenuta a partito con sei voti favorevoli; e che nella Balìa non si potesse nè si dovesse proporre alcuna cosa che non fosse stata prima ottenuta e deliberata fra gli stessi Signori e Gonfalonieri, almeno con due terzi di voti (1).

Che cosa si stabilisse nei Consigli de' Richiesti è ignoto, perchè tacciono i Registri; oltrechè i Signori ordinarono, il giorno 8, a tutti i rettori e ufficiali della città che dovessero condannare alla pena del capo chiunque de' Richiesti avesse rivelato in pubblico o in privato le cose che nei detti consigli avevan giurato di tener segrete (2). Corse la voce e fu creduta universalmente che fosse allora e nei giorni seguenti ventilato il partito di togliere la vita a Cosimo. Questo timore o la minaccia che si facesse andare in giro consigliarono i parenti e gli amici a deporre il pensiero di far tumulto, e allontanarono il capitano Niccolò da Tolentino che al primo annunzio del caso si era avvicinato a Firenze per liberare l'amico (3). Tutti gli scrittori dicono che la truce intenzione ci fu; e lo conferma un testimone non parziale in quei momenti a Cosimo, il Filelfo; il quale toglierebbe il dubbio che tra i fautori de' più fieri partiti fosse Rinaldo degli Albizzi. Io non so quanta fede si abbia a dare al racconto del Cavalcanti, allora rinchiuso nelle Stinche: quelli che sanno quanto l'odio di parte sia capace di pervertire il sentimento non ripugnano dal credere che qualcuno non rifuggisse all'idea di valersi anche del tradimento come mezzo di levarsi da ogni impaccio (4).

(1) Ved. Documenti. (2) Ved. Documenti.

(3) Ved. Lettera della Signoria al Capitano, nei Documenti.

(4) Ved. Cavalcanti, *St. cit.*, lib. IX, cap. 11; Vespasiano, *Vita di Cosimo*, § III. — Sant'Antonino, nel *Chronicon*, dice: « Coepitque in concilio agitari quid de eo agendum. Si dimittimus eum sic, omnes ad se trahet, et civitatis dominium tollet, unde reus est mortis. Alii non solum amici sed neutrales, ad bonum et pacem Reipublicae intendentes, e contrario loquebantur dicentes: Quid mali fecit iste? Nil morte dignum egit: suspicionibus non est judicandum, sed et his per relegationem obviari potest. Qui

È accusato il Guadagni d'essersi lasciato vincere dal denaro di Cosimo. La scena che il Cavalcanti descrive, e dietro a lui il Machiavelli, l'Ammirato e per ultimo il Capponi, sembra, piuttosto che interamente vera, immaginata su qualche fondamento di verità. Nei *Ricordi* di Cosimo è detto che al Guadagni furono " offerti dal Capitano della Guerra fiorini 500 e dallo Spedalingo di Santa Maria Nuova 500 i quali ebbe contanti, e Mariotto Baldovinetti per mezzo di Baccio d'Antonio di Baccio fiorini 800 ". Il Guadagni, il 12, non era più in palazzo ma a casa sua per malattia e commetteva il suo voto a Mariotto Baldovinetti, confermando la commissione in presenza di testimoni il 15, perchè era sempre malato; e si trovava sempre in casa propria il 3 d'ottobre (1). La natura dell'uomo fa ritenere non infondata l'accusa, nonostante che dopo uscito di carica, gli fosse dalla Balìa, in ricompensa dei servigi prestati, conferito l'ufficio lucroso di Capitano di Pisa, e fosse egli pure involto nelle persecuzioni agli autori delle novità. È certo che restò nelle menti l'opinione che per salvare la vita di Cosimo erano corsi de'fiorini perchè in una Pratica del 5 novembre 1434 fu stabilito: " Ritruovisi quanta fu " la quantità del danaio e a chi fu pagata che Cosimo si ri- " comprò per iscampare: acciò che tanto caso abominevole non " rimanga occulto, et che il danaio sia costretto a renderlo " chi lo prese o suoi eredi. Et che questo tal danaio sia renduto a " chi lo pagò volendoli: et dove non gli volesse vadano in comu- " ne " (2).

primi erant inter aemulos suos ad mortem instabant, et schisma erat inter eos ». Il Filelfo scriveva il 13 novembre a Giovanni Aurispa: « Quod de Cosma Medici scire tantopere desideras, is est relegatus ad Patavinos, et id quidem beneficio Pallantis nostri viri clementissimi et optimi. Nam Raynaldus Albizius et Iohannes Guicciardinus aliique plerique eum interimendum consulebant. Fertur autem minime obscure eum se grandi pecunia per corruptionem Bernardi Guadagni qui vexilliferum justitiae gerebat, aliorumque nonnullorum mortem effugisse. Ego autem ut minus sapio admodum diu Cosmum relegationi obnoxium fore auguror. Nam qua arte se ab interitu vindicavit, eadem relegationis jus omne pessumdabit ». Ved. Monumenti inediti che illustrano il tomo primo della *Vita del Filelfo* del cavaliere CARLO DE' ROSMINI Roveretano; Milano, presso Luigi Mussi, 1808: pag. 141.

(1) Ved. Documenti.

(2) Consulte e Pratiche. T. cit. Ved. Documenti. AMBROGIO TARVERSARI, nell' *Odoeporicon*, pag. 43, dice: « Ex eo (Cosimo) certius didicimus τὰ χρήματα celerioris ereptionis causam fore, dolentis altius R. P. venalem » E SANTO

Cosimo era tenuto strettamente guardato nella sua prigione: a tre soli si trova che fosse, con partito dei Signori, concesso di parlargli; il 12 di settembre a Lippaccio dei Bardi; il 15 ad Angiolo della Stufa; il 23 a Oddo di Vieri degli Altoviti: per Ambrogio Traversari, che ebbe facoltà di visitarlo, com'egli stesso racconta, non si credè necessaria una deliberazione: certo non fu registrata. Dopo vari giorni della detenzione, il 15, gli fu permesso di farsi portare il cibo da casa propria, ma colla cautela che il capitano della famiglia del palazzo dovesse vigilare anche quando erano cucinate le pietanze (1).

Il Traversari, appena ebbe in Ferrara la notizia delle cose seguite, fu sollecito di tornare a Firenze, volendo mettere a profitto per la salvezza dell'amico suo l'autorità che gli avevano procacciato la sapienza e i servigi resi alla Repubblica. Sperava di raddolcire l'animo di Rinaldo, dal quale credeva, e per l'antica amicizia e per la memoria di recenti benefizi, di potere ottenere tutto quello che volesse: ma lo trovò fieramente irritato e ostinato nell'odio (2). La Signoria di Venezia aveva mandato apposta ambasciatori per intercedere, il che aveva cresciuto gli sdegni di Rinaldo e indispettito altri (3). Anche il marchese di Ferrara s'era intromesso presso il capitano del Popolo che era suo suddito.

Antonino nel *Chronicon* cit.: « Pecuniae cui obediunt omnia, oblata non modica summa aliquibus principalibus, per amicos suos secreto, redempta est vita eius ». Benedetto Dei, nella *Cronica* ms. (Cod. della Nazionale di Firenze, Sezione Magliabechiana, Cl. XXV. 60) racconta: « Si tenne pratica di farlo morire; onde la parte sua provvide sì e in tal modo con denari che la vita gli fu campata e a lui e a tutta sua famiglia ». Che prendesse denari anche Mariotto Baldovinetti pare che non lo sapesse il solo Cosimo: il Cavalcanti glie lo fa rinfacciare da Rinaldo, quando Mariotto si opponeva all'accordo coi Grandi (Ved. lib. IX., cap. 25).

(1) Ved. Documenti.

(2) « Videbamur enim jure nostro, quae vellemus, de illo postulare posse, quia et ille Romae usus esset opera nostra, et quidem diligenti, in re sua, Pontificemque ipsius causa, cum senator esset, sumus plusquam semel allocuti, negotia sua illi commendantes. Repulit, ut est ferocioris ingenii, preces nostras, causasque inimicitiarum atrocium professus minime probabiles: quod metuisset ne hoc ipsum sibi Cosmus faceret illumque, et sapientissimum et praeter omnes quos umquam vidisset, potentissimum, invidiose testatus fuisset, cuius etiam maiores familiae suae fuissent infestissimi ». Traversari, *Odoeporicon*, pag. 42.

(3) Ved. *Odoeporicon*, luog. cit. e Documenti.

Appunto in quei giorni, mentre i Signori s'industriavano di raccogliere prove che mettendo in mala fama il prigioniero levassero agli atti loro ogni sembianza d'ingiustizia, vennero fuori rivelazioni d' un tristo, per le quali agli oratori di Venezia fu risposto che le accuse prodotte eran tali che impedivano la liberazione; esser necessario andare prima al fondo di esse (1). Chi fosse il tristo e quali le rivelazioni non si sa: potrebbe sospettarsi. Il 17 di settembre erano stati presi Niccola Tinucci, notaio, del quale erano note le aderenze coi Medici, e un Michelino Furganario; e i Priori davano l'ordine al Capitano che gli esaminasse: il Tinucci dovette fare le rivezioni che sono contenute nell'Esamina presentata ai Signori; nè impedirebbe il sospetto l'avere esso più tardi, sulla fine d'ottobre, ratificato il suo scritto dinanzi al Capitano: potrebbe bensì liberarlo da questa taccia presso qualcuno la sentenza che lo condannava a uscire dalla città e dal distretto di Firenze e a starne fuori per due anni in qualunque luogo volesse purchè non fossero luoghi dove stesse relegato e confinato qualcuno della famiglia dei Medici (2). Certo in quello scritto il notaro rimatore, che componeva versi in servigio d'innamorati, ed era avvezzo ad esprimere sentimenti non propri (3), si mostra d'animo abietto, vituperando se medesimo collo svelare azioni nelle quali dice d'avere avuto parte, confessandosi o simulandosi ora nemico dell'uomo di cui aveva cercato, come ricercò dopo, il favore, e dichiarandosi pronto a “ mettere ogni dì mille volte l'anima per il nuovo glorioso stato „ (4).

Il 29 del mese stesso di Settembre la Balìa pronunziò un'altra sentenza colla quale a tutti i Medici, eccettuati quelli della

(1) « Concinnata calumnia. subornati testis, hominis nequam, effecerat ut periculo adjectum esse videretur; adeo ut Venetis absolutionem viri postulantibus responsum sit: Inustam confessione delatoris infamiam inquiri primum et purgari oportere. Eius esse generis crimina, ut liberationem impedirent ». Traversari, *Odoeporicon*, pag. 43.

(2) *Liber Inquisitionum* cit. c. 103, r. e t. e 104; Deliberazioni de' Signori, Settembre e Ottobre 1433, Num. 77. Ved. Documenti.

(3) I versi del Tinucci si trovano in parecchi Codici. Alcuni sono stampati in un Volume col titolo: Prose e Rime de' due Bonaccorsi da Montemagno con annotazioni ed alcune Rime di Niccolò Tinucci ecc. In Firenze nella stamperia di Giuseppe Manni. Le rime del Tinucci vanno dalla pag. 305 a 336. C'è un Sonetto a Cosimo de' Medici per consolarlo nella morte del fratello.

(4) *Esamina*, pag. 411 del Vol. II della Storia del Cavalcanti.

famiglia di Vieri, era confermata la esclusione da tutti gli uffici, e per di più era dichiarato dovessero esser tenuti come Grandi, esclusi anche dagli uffici riservati ai Grandi; cresciuto il tempo del confino; Cosimo e Averardo relegati per dieci anni, il primo a Padova e l'altro a Napoli; Lorenzo a Venezia per cinque; Giuliano d'Averardo a Roma per tre, e Orlando di Guccio ad Ancona per cinque. Il giorno avanti era stato decretato che Cosimo fosse rilasciato e accompagnato fuori della città; ma fu ritenuto fino al 3 d'ottobre: in questo giorno un mazziere della signoria gli notificò nella prigione la sentenza della Balìa; quindi condotto a casa del gonfaloniere Guadagni, il notaro Ser Benedetto di Ser Lorenzo alla presenza di testimoni, che erano quattro degli Otto di Custodia, gli confermò la sentenza medesima. E con partito, a cui si trova essersi opposti due de' priori, Bartolommeo Spini e Matteo dello Scelto, fu commesso a un altro mazziere, Giovannino Anichini, di accompagnarlo nella notte fuori della città (1). E in quella notte partiva per l'esilio. Nel viaggio per la montagna pistoiese, a Modena, a Venezia ebbe onori che a lui pareva d'essere piuttosto che un esule un ambasciatore. A Venezia e a Padova trovava amici e ammiratori.

IX. Rinaldo e i suoi avevano vinto; ma il difficile stava nell'assicurar la vittoria. L'avere ordinato a Neri Capponi il 21 di Settembre che partisse da Firenze per tornare in Pisa dove era stato innanzi eletto dei Cinque insieme con Averardo farebbe pensare che si avesse di lui qualche sospetto (2). Gli Otto di Custodia e il Capitano del Popolo davano mano ad inquisizioni contro i più affezionati ai Medici col pretesto di macchinazioni. Era punito con un anno di confine il notaro Ser Ciaio (3). Si faceva il processo contro Ser Giovanni de' Cafferucci " uomo co" spiratore e perturbatore del presente pacifico e tranquillo stato „ perchè era andato a fare avvisato Averardo che i Signori cercavano di averlo nelle mani e lo aveva accompagnato a Lucca; e perchè con animo di generare scandali aveva detto " Messer " Rinaldo de li Albici et li altri che son con lui et anche li Si" gnori de Fiorenza regnaranno poco in Fiorenza in tal modo " sono ordinate le cose „: ma Ser Giovanni si era sottratto colla fuga (4). La Balìa confinò Puccio e Giovanni d'Antonio Pucci

(1) Documenti. (2) Documenti. (3) *Liber Inquisitionum* cit.
(4) *Liber Inquisitionum* cit., c. 83.

per dieci anni all'Aquila mutando la deliberazione dei Signori che li voleva confinati il primo a Fuligno, il secondo a Viterbo, anch'essi come sovvertitori della città; Puccio per aver rivelato i segreti dello Squittinio, tutteddue per aver tentato di rompere gli ordinamenti del popolo e del Comune e come rei di molte cose, che non si dicono, commesse contro i presenti Signori " sequentes viam et amicitiam et favorem Cosmi Johannis Bicci de Medicis iam relegati et aliorum de dicta familia ": si rinfaccia a loro " uomini nuovi " l'ambizione d'aver voluto mettersi troppo innanzi (1). A procedere tropp'oltre nelle persecuzioni non poteva dar coraggio lo stato degli animi.

Mi pare non doversi trascurare il fatto che, se non erro, non è stato avvertito; che il 19 novembre, la Balìa revocava le sentenze del 1425 contro Niccolò Piccinino, capitano del duca di Milano; il che non si era voluto acconsentire nelle trattative di pace del 1426 (2).

Il popolo fu sbigottito da quei primi atti, e rimase quieto. Non si credeva tuttavia, e non lo credevano neppure tutti i partigiani di Rinaldo (3), che dovesse Cosimo rimanere lungo tempo in esilio. Nell'universale dovette suscitare sdegno la violenza e compassione verso una famiglia, di cui dubbie erano le colpe, palesi le benemerenze: in grande irritazione stavano i più affezionati; e possiamo rilevarlo dalle parole di Benedetto Dei che componendo negli anni maturi la sua Cronica, doveva mettervi le reminiscenze della sua prima età, o vi trascriveva ricordi ne' quali qualche ammiratore di Cosimo esprimeva sentimenti propri e di altri: " Somma delle somme; pella novità e chacciata d'un tanto gloriosissimo cittadino quanto era Cosimo dei Medici colonna fontana e stendardo di tutta Italia e Padre de' Poveri el quale cominciamento di tal atto fia e sarà la rovina di molti chasati et di molti altri cittadini fiorentini; e voglia Iddio che i menta pella gola, che inanzi che muoia io abbia a vedere tanta rovina quanto fia questa, se mai Cosimo de' Medici ritorna a rimpatriarsi o per forza o per amore; guardinsi e maggiori che ne fia fatto cotte come di mattoni. Per chi la

(1) *Atti della Balìa* (Archivio di Firenze) N.° 42, c. 54 t e *Liber Inquisitionum*, c. 115.

(2) *Atti della Balìa*, N.° cit. c. 54. Ved. Documenti.

(3) Ved. la lettera del Filelfo riferita innanzi.

“ fa l'aspetti, et è giusta cosa nel cospetto di chi bene vuole “ vivere (1) „.

Si racconta che Rinaldo rammaricava d'aver lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze, perchè diceva (questo pensiero gli attribuisce il Machiavelli) gli uomini grandi o non s'hanno a toccare, o tocchi spegnere (2). Non poteva la passione averlo tanto accecato che non vedesse come il terreno era vacillante e come i rimedi cercati per rafforzare il governo non bastavano. Quel loro stato pareva “ essere molto debole e di natura da non poter durare „ (3). I consigli che negavano l'approvazione alle proposte dei Signori “ mostravano con le fave che i cittadini non erano contenti del governo „ (4). Nel marzo si raccomandava che i Signori provvedessero a che si facesse ragione e giustizia, e si osservassero gli ordini; che mettessero tempo a ordinare la città in modo che i cittadini stessero uniti e in concordia (5): ricorrendosi al solito mezzo dei giuramenti per ristabilire la concordia, si confessava che questa mancava perfino fra i capi. Si lamentava che le spese erano maggiori delle entrate, e che le strettezze dell'erario, mentre sorgevano minaccie di nuove guerre, divenivano maggiori per le molte frodi dei debitori del Comune (6).

In tutto l'anno che i Medici stettero lontani dalla patria non si provvide, o non si riuscì, a fondare ordini capaci di assicurare in mano di quelli che si dicevano Ottimati la direzione della cosa pubblica. Col ristringere le borse e colle provvisioni per maneggiare gli squittini, modi violenti, non si levò agli avversari la possibilità di occupare gli uffici. Si era cercato sul principio di gratificarsi i Grandi, concedendo loro, colla provvisione della Balìa del 13 ottobre, alcuni uffici, avviamento forse a una conciliazione che gli storici dicono cercata da Rinaldo e contrastata gagliardamente da Mariotto Baldovinetti (7): ma la parte troppo

(1) *Cronica* cit. Un poco più sotto chiama Cosimo « colonna e sostegno del popolo fiorentino, anzi per più retto e me dire chancelliere di Christo e fontana viva di tutta Italia ». (2) *Storie*, lib. IV, 30.

(3) Vespasiano, *Vita di Agnolo Pandolfini*, § XII.

(4) Guasti, *Commissioni dell'Albizzi*, T. III, p. 590.

(5) Consulta del 30 Marzo 1434, nel *Registro* cit. delle *Consulte e Pratiche*, c. 134.

(6) Ved. il cit. *Registro delle Consulte e Pratiche;* e le illustrazioni del Guasti alle *Commissioni dell'Albizzi; Appendice alla Commissione LVI.*

(7) Ved. Cavalcanti, lib. IX, cap. 23 e 24; Nerli, *Commentari di Firenze*, lib. II.

magra che loro si faceva non era atta a vincere l'orgoglio di gente che non si contentava neppure d'aver pari la dignità con chi apparteneva alle Arti (1).

I Veneziani, che avevano accolto i Medici nelle loro terre con tanti onori, intercedevano pure perchè Cosimo avesse facoltà di mutare la sua dimora da Padova in Venezia. La Signoria di Firenze, concedendo un allargamento di confini, credeva premunirsi colla deliberazione della Balìa del 16 dicembre, mediante la quale erano confermate le precedenti sentenze, e minacciate pene severe a chiunque direttamente o indirettamente proponesse o facesse proporre nei Collegi cose contrarie a quelle sentenze, o in qualunque modo cercasse di favorire i Medici e i due fratelli Pucci, ancorchè si mettesse innanzi la ragione di utilità o necessità del Comune (2). Si vede chiaro che non c'era fiducia scambievole; e si aveva sospetto che qualche magistrato o prima o poi potesse fare qualche proposta ai Medici vantaggiosa.

Cosimo frattanto sopportava con nobile rassegnazione e senza lamenti la sventura dell'esilio. I suoi grandi affari di commercio non avevan sofferto alcun danno, nè era scemato il credito della casa, come forse si era sperato. La generosità sua gli cresceva il favore degli ospiti; il conversare cogli uomini più cospicui doveva confermare la stima che si aveva della prudenza sua e far conoscere che in lui avevano i Veneziani un amico sicuro. (3) Che volesse sottostare alle offese vincendo ogni desiderio di rifarsi contro gli avversari, e rifiutare le occasioni che gli si offrissero, anche cercandole, di abbreviare il tempo della condanna, può pensarlo chi immagini una virtù che ecceda la umana. Le condizioni interne di Firenze non gli erano ignote: teneva dietro ai procedimenti degli altri governi; e mentre si studiava di confermare ne' suoi aderenti i sentimenti verso di lui, doveva pure adoperarsi che non mutasse la propensione a mantenere la lega contro il Visconti. Di cospirazioni si hanno indizi, non molte prove. Sul principio del 1434, fu preso, torturato, e relegato a Cosenza Agnolo

(1) *Decreto della Balìa*, nel Vol. cit. *delle Balìe*, c. 36. Ved. Documenti.

(2) *Decreto della Balìa* nel cit. Vol., c. 66. Ved. Documenti.

(3) Racconta il Sanuto: « Quando fu rotto il campo della Lega in Romagna da quello del Duca di Milano, era in questa terra in esiglio Cosimo de' Medici fiorentino, uomo ricchissimo, il quale andò in Collegio e offerse di prestare alla Signoria ducati 15 mila in questo bisogno ». (Rer. It. Script., T. XXII, col. 1036).

Acciaiuoli, prima nemico de'Medici e ora riconciliato. Nei *Ricordi* di Cosimo è detto che fu " per certe notizie che l'Acciaiuoli avea scritto a Puccio e a noi, le quali invero non erano d' importanza, nè da essere cacciato „ (1): gli storici affermano che Agnolo, venuto in dissensione coll'Albizzi, aveva con una lettera dato notizia a Cosimo dei malumori della città e del desiderio crescente pel suo ritorno, e lo confortava a rendersi amico Neri Capponi e a suscitare qualche nuova guerra, perchè i Fiorentini memori della sua larghezza nel sovvenire alle necessità del Comune si adoprerebbero per richiamarlo (2). Concorda con loro Vespasiano, il quale aggiunge che un cognato di Agnolo fu in tempo a distruggere le carte nelle quali erano le prove delle pratiche da lui tenute con Cosimo e con più confinati (3). L'inquisizione del Capitano del Popolo contro di lui non contiene più che il bullettino dei Signori dell' 11 febbraio in cui non è specificata la colpa. A queste o altre pratiche di quei giorni si riferisce un processo fatto dai Dieci di Venezia contro Mario di Bartolommeo de' Medici per essersi scoperto che si erano trattate cose di grande importanza con Niccolò Piccinino; del che informata la Signoria di Firenze, col bullettino del 21 febbraio ordinava che Mario fosse confinato a Roma o nel Regno di Puglia, in qualunque luogo volesse per dieci anni (4).

I tempi si facevano grossi; e non lontana si prevedeva una nuova guerra, per la quale il duca e i Veneziani si preparavano colle alleanze. I Veneziani negoziavano una lega coll' imperatore, col patto che a loro dovessero appartenere le terre tutte a sinistra dell' Adda e quelle al di là fossero a disposizione dell' imperatore: confortavano la regina Giovanna II a difendere lo Stato del papa per sicurezza del proprio che le mostravano minacciato dall' ambizione del Visconti e le proponevano d'entrare in lega con loro (5). Il papa inimicato dal Concilio di Basilea, stretto dalle armi del Fortebraccio, insidiato in Roma, scendendo a patti con Francesco Sforza che aveva già messo in fiamme le Marche e minacciava di sconvolgere l' Umbria, staccava dal duca il valoroso condottiero (6). Si mirava a iso-

(1) *Ricordi* cit.

(2) Cavalcanti, lib. IX, cap. 28, seguito dal Machiavelli e dall'Ammirato.

(3) *Vita di Agnolo Acciaiuoli*, § 1. (4) Ved. Documenti.

(5) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, T. IV, pag. 176.

(6) Ved. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, T. III, pag. 325.

lare il duca. E doveva la Signoria di San Marco desiderare e fare opera che in Firenze prevalesse la parte di Cosimo, perchè non poteva ignorare come quelli che avevano in mano la direzione della repubblica fiorentina propendevano all'amicizia col duca e per questa miravano a fortificare la potenza propria.

X. La parte di Rinaldo s'era ridotta a una setta e di pochi. Alcuni de' più savi se n'erano già staccati. Agnolo Pandolfini e Bartolommeo Carducci si sa da Vespasiano essersi adoperati per il ritorno de' Medici (1) e li troviamo poi a condannare gli autori delle novità (2). Al medesimo effetto si afferma che desse opera anche Neri Capponi (3). Nel bimestre di maggio e giugno, essendo gonfaloniere Aldobrandino Aldobrandini, poco mancò non si facesse parlamento; e Rinaldo teneva apparecchiata gente armata per opporvisi: chè se Palla di Noferi Strozzi non fosse riuscito a svolgere Pazzino di Palla Novello, e il gonfaloniere, che era in casa malato, non si fosse lasciato indurre da Rodolfo Peruzzi, da Niccolò Barbadoro e da altri che gli stettero attorno, a mutare la commissione del suo voto, il parlamento aveva effetto; chè tre soli erano i Priori contrari (4).

Rinaldo aveva già veduto la poca fermezza del suo stato quando aveva ricorso a cospirazioni credendo con esse di assicurarlo: non ne parlano gli storici; ne danno certezza non solamente le sentenze pronunziate dopo la vittoria degli avversari, ma le confessioni di chi vi ebbe parte. Mentre teneva il gonfalone Tommaso di Pacino di Luca Alberti, nel marzo e aprile, fu trattato in casa dell'Albizzi del modo di abbattere Neri Capponi, Niccolò Valori e Piero Guicciardini e altri delle maggiori famiglie; e fu conchiuso di fingere che Neri Capponi si adoperasse

(1) *Vita di Agnolo Pandolfini*, § XII.

(2) *Consulte e Pratiche*, Registro cit., Consulta del Novembre.

(3) Il Guicciardini, nei *Ricordi di famiglia*, T. X delle Opere inedite, p. 13, parlando di Piero Guicciardini dice: « Attese in quello tempo insieme con più altri, de' quali furono i capi Neri di Gino che era suo amicissimo, e Alamanno Salviati e Luca di messer Maso, a praticare di rimettere Cosimo, e tanto operorno che l'anno seguente la Signoria lo rimesse ». E nella *Storia Fiorentina*, cap. I, pag. 6 del T. III delle dette Opere inedite: « Furono potissima cagione di questa ritornata di Cosimo, Neri di Gino Capponi, Piero di messer Luigi Guicciardini, Luca di messer Maso degli Albizzi, e Alamanno di messer Jacopo Salviati; ma massime vi si operorono Neri e Piero ».

(4) Esame di Niccolò Barbadoro.

col mezzo di Cosimo perchè i Veneziani prendessero ai loro stipendi Niccolò Fortebraccio, e si fosse accordato che in un giorno stabilito il Fortebraccio e Niccolò da Tolentino venissero a Firenze per rivoltare lo stato e disfare Rinaldo e i suoi seguaci: esserne informato Niccolò Valori per lettere del conte di Poppi. L'accusa, nella quale s'involgevano un Alessandri, un Ginori, un Salviati, un Davanzati, un Soderini, un Lanzi, un della Stufa, un Orlandini, un Popoleschi, doveva esser presentata alla Signoria, e ne sarebbe venuta, si sperava, la morte del Capponi, del Valori e del Guicciardini, e l'esilio degli altri. Cercarono di far partecipe della trama il gonfaloniere e un Priore. Recatisi con questi propositi al palazzo, mentre stavano stretti a colloquio nella Barberia e Rinaldo parlava, sopraggiunsero cinque de' Priori, che immaginando si tenesse un consiglio di Richiesti, si lamentarono che ciò si facesse a loro insaputa e senza di loro; e la cosa non ebbe più effetto (1). Non riuscito questo, ci fu parola, nel giugno, di fortificarsi creando una nuova Balìa e cacciando i contrari quando toccasse il gonfalone, come si aspettava, a Donato Velluti (2).

Ai Veneziani e al papa venuto in Firenze il 23 giugno dopo la fuga da Roma, non potevano essere occulti i maneggi di Rinaldo col duca di Milano, che accennati in alcune annotazioni ai Commentari di Neri Capponi, di cui parla l'Ammirato (3), e nel Sanuto, trovano conferma nella Confessione di Niccolò Barbadoro. I Veneziani non pare dubitassero che Rinaldo fosse d'accordo col Visconti (4). Racconta il Barbadoro che essendo Rinaldo e Palla Strozzi deputati dal Comune a praticare cogli ambasciatori del Visconti e dei Veneziani, quando l'avvicinarsi di Niccolò Piccinino ai confini era indizio di guerra imminente, essi piuttosto che agl'interessi della lega pensarono a quelli della loro parte; poichè nel convento degli Angioli trattarono segretamente

(1) Esame di Niccolò Barbadoro.

(2) Inquisizione contro Donato Velluti negli Atti del Capitano del 1434. Ved. Documenti.

(3) « Credesi per alcune prudentissime annotazioni scritte sopra i Commentari di Neri Capponi, che Rinaldo degli Albizzi avesse tenuto strette pratiche col duca di Milano ». AMMIRATO, Lib. XX.

(4) Il SANUTO (luog. cit. col. 1038) parlando dei fatti di Firenze del 34 dice: « Messer Rinaldo, il qual prima avea rotto la terra, dubitando che fosse fatta novità contro di lui, volle giocare del primiero. E adunò circa 800 fanti forestieri, e s'intendeva col duca di Milano et era parte contraria de' Medici, perchè il duca predetto aveva mandato a dire a Niccolò Piccinino, che mandassegli i detti fanti a Firenze ».

cogli ambasciatori milanesi un accordo, per il quale i Fiorentini non si avrebbero a impacciare delle cose di Lombardia, e il duca di quelle di Toscana; ma il duca terrebbe le sue genti pronte a ogni richiesta per dare aiuto alla parte che si fortificasse e potesse disfare i contrari. E si aggiunge avere Rinaldo ricevuto lettere dal Piccinino che gli annunziavano come il duca gli aveva dato commissione di avvicinarsi a Firenze e stare a disposizione di Rinaldo, di Palla Strozzi e di Rodolfo Peruzzi (1). Col che mi pare si spieghi l'accorto riserbo con cui l'Albizzi, nella Consulta del 20 agosto, espresse il suo parere che non si mandasse il capitano in Romagna (2).

Qualche cosa di grave, che non era da registrarsi nel libro delle Consulte, deve essere stata trattata nell'agosto; il 11 di quel mese fu ordinato dai Signori si facesse un bullettino a tutti i rettori della città perchè punissero di pena capitale chiunque scoprissero avere in qualche modo parlato della pratica fatta in quel giorno, rompendo il giuramento prestato di tener segreto ciò che si era praticato concernente l'onore e il pacifico stato del Comune di Firenze (3).

XI. Le apprensioni che ai Rinaldeschi dava ogni tratta di Signori ebbero più forte ragione quando dalle borse uscirono per settembre e ottobre priori, se non tutti, i più a loro avversi, e gonfaloniere Niccolò di Cocco di Donato affezionato ai Medici. In quei giorni stessi, il 28 agosto, accadde la rotta di Romagna che a Giovanni Morelli cavò dal cuore, nel registrarla, le parole, che forse erano il grido della coscienza pubblica "Vanno le cose nostre in rovina: Dio ci aiuti" (4). Che nelle propizie occasioni che si offerivano avesse bisogno Cosimo di valersi delle sue ricchezze per corrompere i nuovi Signori, lo diceva il Filelfo (5), quando non prevedeva che il suo odio contro la famiglia dei Medici si sarebbe convertito col tempo in adulazione per avvantaggiarsi di quelle ricchezze; nè mancarono di propalarlo i vinti. È certo che all'annunzio della tratta dei Signori si risvegliarono i desideri e le spe-

(1) Sentenza di bando data dal Capitano di Balìa contro Domenico de' Lamberteschi e Niccolò de' Barbadori, pubbl. dal Guasti, in Appendice al cit. T. III delle Commissioni dell'Albizzi, pag. 657 e seg.

(2) Consulta pubbl. dal Guasti in Appendice alla Commissione LXVI.

(3) Ved. Documenti.

(4) *Ricordi*, nel T. XIX delle Delizie degli Eruditi Toscani, pag. 121.

(5) Lettera a Palla Strozzi pubbl. dal Rosmini, op. cit. T. I, pag. 143.

ranze di una mutazione. I Rinaldeschi, credendosi perduti, non rifuggirono dai più audaci proponimenti che, quand'anche fossero riusciti bene, rimanevano esempio pericoloso per chi volesse farsi superiore alle leggi. Nei tre giorni che precedevano l'entrata in palazzo dei nuovi Signori, furono vari ragionamenti fra i capi e di Rinaldo col Velluti: cercarono di tirare a sè alcuni de' priori ora estratti: e in un'adunanza tenuta in Palazzo Vecchio col Velluti fu stabilito che si tenesse gente armata in palazzo, s'impedisse ai Signori di prendere l'ufficio, sonare a parlamento, fare la Balìa e confinare quelli che a loro piacesse (1). A questo violento partito dicono si opponesse Palla Strozzi, il quale consigliò non si contrastasse l'entrata ai Signori, ma si stesse piuttosto vigilanti (2). La rotta di Romagna sconcertò queste risoluzioni. Allora Rinaldo, che non era caduto d'animo, contento che fosse rimasto prigioniero Niccolò da Tolentino amico di Cosimo, si maneggiò cogli ambasciatori milanesi perchè il capitano, che lasciato libero avrebbe favoreggiato le temute novità, rimanesse in mano del duca; e dette opera ad impedire che il Comune conservasse la condotta ai figliuoli di esso Niccolò (3). La sentenza che dà peso a queste rivelazioni del Barbadoro e del Lamberteschi, conserva la memoria di una più grave incolpazione, cioè che Rinaldo avesse per l'addietro tentato di levarsi l'impaccio del Tolentino col farlo avvelenare (4). Poco sopravvisse il Tolentino alla prigionia; e non fu creduta naturale la sua morte (5).

(1) Inquisizione contro Donato Velluti cit.; sentenza di bando cit.

(3) Nel Priorista Ridolfi (Codice Riccardiano 3112) trovasi questo ricordo: « In questo tempo havendo veduto Rinaldo degli Albizzi la nuova tratta de' Priori di Settembre et ottobre essere tutti amici di Cosimo de' Medici tenne parlamento con Donato Velluti Gonfaloniere, che si ragunasse il popolo in piazza, si facesse nuova balìa, si privassero detti Signori di magistrato e se ne cercassero di nuovo, si ardessero le borse e si riempissero d'amici: il quale partito era molto sicuro, ma da M. Palla Strozzi (huomo più tosto di lettere che da civili discordie) fu persuaso il contrario, e fu conchiuso, che sempre sarebbono stati a tempo, onde per allora non si fece altro ». Il Machiavelli, *Istorie*, lib. IV, § 30, riferisce il fatto quasi colle stesse parole. (3) Esame di Niccolò Barbadoro.

(4) Sentenza cit. contro Domenico de' Lamberteschi.

(5) « Principio insequentis anni mediolanensis dux Nicolaum Tolentinum florentini exercitus ducem, quem captivum in custodiis habebat veneno assumpsit ». Matteo Palmieri, *Historia* cit. « Duxque copiarum florentini populi Nicolaus Tolentenus Mediolanum captivus trasmittitur post paucos dies ibi defunctus, ut dicitur veneno extinctus ». Sant'Antonino, *Chronicon*, luog. cit.

Stavano ora le due parti apparecchiate a combattere la battaglia che colla loro doveva stabilire le sorti della Repubblica. I Medicei ebbero subito ragione per mettere in mala vista del popolo gli avversari. Essendosi scoperto che il Velluti, mentre era gonfaloniere, aveva, contro gli Statuti, acquistato crediti da un Signore di Lunigiana per farsi lui creditore del Comune, fu, per deliberazione dei Signori del 3 Settembre, ritenuto in palazzo: rimessa la inquisizione all'Esecutore di Giustizia, e accertata l'accusa, fu mandato alle Stinche, e condannato a rimanervi fino a che non avesse pagato una multa (1). Intanto si facevano pratiche con Cosimo e con Lorenzo per mezzo di Antonio di Ser Tommaso Masi inviato apposta dagli amici a Venezia, perchè s'avvicinassero a Firenze, colla promessa che si sarebbe levato tumulto in loro favore. I Medici, fatti prima sicuri delle inclinazioni del popolo e delle intenzioni della Signoria, si mossero da Venezia il giorno dopo che in Firenze s'era fatto il Parlamento e vennero, dice il Sanuto, accompagnati da Uguccione de'Contrari ferrarese con trecento fanti datigli dai Veneziani: dice il Sanuto stesso che altra gente era stata avanti mandata in aiuto della Signoria dai Veneti Provveditori di Ravenna (2). Si crede che avessero pure intelligenza con Francesco Sforza che era in quei giorni nell' Umbria.

Non erano stati inoperosi i Rinaldeschi ad aspettare il corso degli eventi, confidando, forse troppo, nell'audacia di estremi partiti. L'Albizzi, a me pare, obbedì alla sua natura impetuosa, o si lasciò trascinare da'suoi partigiani più avventati; e non considerò la condizione delle cose che, nella calma dello spirito, lo avrebbe convinto de' pericoli a cui andava incontro o vincitore o vinto. Quando si diffuse per la città la voce che i Signori erano disposti a chiamare il popolo a parlamento, poichè questo coi modi civili non era possibile impedire, fu deliberato d'impedirlo colla violenza. Un invito fatto dai Signori a Rinaldo, al Peruzzi e al Barbadoro di presentarsi al Palazzo, creduto da loro un'insidia, li eccitò, lo dice il Cavalcanti, a romper gl'indugi. Risoluti ormai

(1) Gli Atti contro Donato Velluti per quest' accusa sono nel Registro dei Signori e Collegi: il Processo è negli Atti dell' Esecutore di Giustizia, Filza 160: la sentenza nella stessa filza nel fascetto che ha il numero 2051 a c. 17.

(2) Sanuto luog. cit. Vespasiano, nella *Vita di Cosimo*, § V, racconta. « Stando Cosimo a Venezia, con grandissima reputazione appresso de'Veneziani, feciono questo pensiero mandare uno ambasciadore a Firenze, a confortare la Signoria e quelli del governo, della rivocazione di Cosimo ».

a resistere colle armi, alcuni dei partigiani erano andati pei quartieri e pei gonfaloni a riscaldare gli animi e ad accozzar gente. Dovevano alcuni colle armi nascoste sotto le vesti entrare nel palazzo dei Signori; altri occupare la vicina chiesa di San Piero Scheraggio per esser pronti a dare aiuto a un tal fante di Pistoia che aveva preso l'impegno di tenere vigorosamente la porta del palazzo finchè non fosse occupata la piazza dalle genti che si andavano radunando: impadronitisi del palazzo, col favore anche di qualcuno dei collegi, costringere i Signori alla loro volontà. Al rumore insolito della piazza entrati in qualche sospetto i Signori si messero in difesa, e più quando ebbero notizia della trama. Secondo le confessioni fatte in un processo del Capitano, il fante di Pistoia, non ostante che gli avessero promesso d'empirgli il berretto di fiorini, fece avvertito Neri Capponi; e dal Capponi sarebbe andato l'avviso alla Signoria (1).

Afforzato allora il palazzo e tenute ben custodite le porte per impedirne l'ingresso, si volle dai Rinaldeschi tentare un colpo disperato. Si aspettavano genti dal Mugello: i fanti radunati da Riccoldo di Ser Paolo di Riccoldo nel suo fortilizio delle Mozzete, per accordi con Rinaldo e col Peruzzi, s'erano già messi in cammino: altri armati raccolti da certi fratelli Fabri di Ronta avevan preso la via di Firenze (2). Per la città si cercava di commuovere la gente anche evocando le memorie del 1378 (3). Rinaldo, il Peruzzi e il Barbadoro raccolsero armati e li condussero sulla piazza di Sant'Apollinare, occupandola e chiudendone gli sbocchi: era tutta gente presa tra i soldati rimasti senza paga e tra coloro che speravano far guadagno nel tumulto: il vero popolo non si moveva: v'era chi stava in disparte a vedere dove piegassero le

(1) Esame del Barbadoro; Sentenza cit.; Inquisizione contro Giovanni di Simone di Ser Matteo de' Biffoli di San Simone, e contro Iacopo di Bernardo de' Guasconi di San Lorenzo, negli Atti del Capitano.

(2) Inquisizioni e Sentenze contro Riccoldo di Ser Paolo di Riccoldo e altri, contro Lorenzo di Rosso Martini, contro Piero Domenico e Santi figli del fu Francesco Fabri, contro Bindo del fu Curzio di Bindo Fabri, negli Atti del Capitano. Il castello delle Mozzete fu poi, per vendetta, devastato. « Per idem tempus Moçete Ricoldi exulis arcem in agro mugellano devastarunt ». M. Palmieri, *Hist.* cit.

(3) Nei *Ricordi di Firenze*, aggiunti alla Cronaca di B. Dei (Cod. Magl. cit.) si legge: « A dì 26 d.° (Settembre) si levò in arme la famiglia de' Peruzzi e altri avendo inteso dire che la SS.ª voleva mettere il governo popolare, ma papa Eugenio che si trovava in Firenze rimediò. » Il medesimo ricordo e colle stesse parole è nel Priorista Marucelli (Cod. Marucelliano).

cose. Intenzione dei Rinaldeschi era di pigliare il palazzo del potestà e quello della Condotta, occupare la Loggia, la Piazza della Signoria e la porta alla Croce: ci fu pure il truce proponimento di ardere le case dei Medici, degli Alessandri, di Alamanno Salviati e di Piero Guicciardini: si cercò con artifizi di trattenere i figliuoli del Tolentino che la Signoria aveva chiamato dal Val d'Arno in sua difesa. Era un grave momento. Rinaldo si vide mancare l'aiuto di Palla Strozzi che invece di condurre, secondo il concertato, i suoi cinquecento fanti, li tenne a guardia delle proprie case: gli mancò Giovanni Guicciardini che credè fare abbastanza coll'impedire al fratello Piero d'andare al soccorso dei Signori. La piazza di Sant'Apollinare era piena di tumulto: i Signori, trepidanti, si dice che tentassero raffreddare Rodolfo Peruzzi chiamandolo a loro, ma le testimonianze più certe lo mostrano fedele alla parte sua (1).

Fu perduto frattanto del tempo. Mentre si aspettava che si desse principio al disegnato movimento, comparve sulla piazza, mandato dal papa, il vescovo di Recanati, Giovanni Vitelleschi. Dopo un abboccamento che esso ebbe con Rinaldo, la moltitudine degli armati fu indirizzata con gran disordine per le parti di Santa Maria Novella, dove era alloggiato il papa. Per la via fu minacciato di dar fuoco alle case dei Martelli perchè essi erano usciti a contrastare il passo. (2). Rinaldo andato dal papa fu da esso trattenuto lungamente, e persuaso a restar lì: ma in questo tempo le fiamme svamparono: la gente, infastidita dall'aspettare, a poco a poco si dissipò. I Medicei avevano vinto, perchè la Signoria aveva avuto agio di provvedere al suo pericolo: la popolazione rimasta finallora inerte e spaventata da un tumulto di cui non erano a prevedersi le conseguenze si mostrò risoluta a metter fine agli sconvolgimenti. Rinaldo usciva da Santa Maria Novella colla dolorosa certezza della sua disfatta, la quale dovette riuscirgli amara e dispettosa per il pensiero d'essere stato tratto

(1) Ved. Esame del Barbadoro, i Processi e le Sentenze cit. Il Nerli dice che a Rinaldo « gli fu anche fatto raffreddare sotto Ridolfo Peruzzi con certe pratiche d'accordo, che i Signori fecero tentar seco, per aver tempo a provvedersi ». (*Commentari*, lib. II). Egli segue in questo il racconto del Cavalcanti, lib. X, cap. 9, seguito pure dal Machiavelli. Nei *Ricordi* di Cosimo, nelle Storie del Cambi, nell'Esame del Barbadoro e in altri si legge che il Peruzzi andò insieme con Rinaldo a Santa Maria Novella.

(2) « Sendo a San Giovanni e Martelli uscirono fuori e chontrassino loro la via e vennono a battaglia cittadinesca ». Benedetto Dei, *Cron.* cit.

in inganno. Che cosa avvenisse nelle stanze del pontefice; quanto la riverenza e le esortazioni facessero forza nell'animo di Rinaldo, ci è ignoto. Il Vitelleschi, amico di Cosimo (1), uomo da garbugli più che per gli uffici del suo ministero, e il papa che per il ritorno dei Medici riordinandosi e quietando la Repubblica di Firenze, sperava un efficace soccorso alle sue difficoltà e vedeva assicurata la lega contro il Visconti, non può credersi che dessero l'opera propria soltanto per amore della pace. Ci piacerebbe credere che nel cuore di Rinaldo fosse stata potente la voce della carità di patria (2).

Due giorni dopo, per deliberazione dei Signori e Collegi, il popolo era chiamato a parlamento. Convennero sulla piazza i cittadini in numero maggiore che per il parlamento dell'anno avanti e parecchi di quei medesimi che avevano preso parte all'altro. Di sulla ringhiera, lo stesso notaro delle Riformagioni, Ser Filippo, lesse ai radunati le proposte per la Balìa che furono in egual modo approvate colle acclamazioni. Subito il giorno seguente la Balìa decretava l'annullamento di tutte le sentenze contro i Medici, " osservando che erano fatte senz'alcuna causa preesistente, come apparisce dalla loro lettura, e considerando che Cosimo e Lorenzo avevano con equo animo e benignamente sopportato le cose deliberate contro di loro " (3). Si vuol ricordare che nello stesso giorno era decretata la condotta del conte Francesco Sforza già innanzi trattata dal pontefice.

Cosimo il 5 d'ottobre, nel giorno, nell'ora e nel luogo medesimo, rientrava dopo un anno nei confini del Comune: tornava festeggiato lungo il viaggio, acclamato dai concittadini, più alto nella estimazione dell'universale, col proposito di farsi sicuro contro nuove persecuzioni. Le sue azioni nel tempo che seguitò al ritorno dall'esilio son fuori dei limiti in cui ho voluto contenere

(1) « Essendo mezzano d'accordo per parte del Papa Messer Giovanni Vitelleschi allora vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze e poi Cardinale, il quale era molto mio amico ». *Ricordi di Cosimo.*

(2) Biondo Flavio, parlando nelle sue Storie del ritorno di Cosimo dice: « Non parva item rebus pontificiis accessio fuit, Cosmi et Laurentii Medicceorum in patriam revocatio ». E narrato ciò che si fece e dal Parlamento e dalla Balìa, aggiunge: « Novi in magistratibus suffecti sunt cives, qui rebus Ecclesiae Venetorumque consensu maximo studuerunt ». Blondi Flavii forliviensis, *Historiarum ab inclinato Rom. imperio.* Decadis tertiae, liber sextus, pag. 689. Il Biondo era nel caso di saper bene le cose.

(3) Provvisione della Balìa, stampata dal Fabroni a pag. 91 dei Documenti.

il presente Studio. Si potrebbe disputare se in mezzo alla furia delle vendette partigiane egli avesse autorità bastante per imporre moderazione e per impedire alla parte sua l'abuso della vittoria. Nelle prime Consulte in cui fu trattato dei modi di ricomporre in quiete lo Stato e dei gastighi agli autori delle novità del trentatrè, lo troviamo una sola volta, il primo di novembre, insieme e d'accordo con Neri Capponi: ci troviamo in compagnia degli amici suoi qualcuno di quelli, i più moderati, che figurarono nell'anno dell'esilio, e specialmente Lorenzo Ridolfi e Agnolo Pandolfini. Certamente la fama che gli procacciarono i meriti come uomo di Stato, le magnificenze per accrescere all'Italia la gloria degli studi e delle arti, la quiete restituita pe' suoi consigli e per l'opera sua alla Repubblica, la reputazione a cui Firenze salì fra gli Stati, sarebbe più grande, ed egli avrebbe lasciato uno splendido esempio, se le condizioni che gli avversari gli avevano creato e che via via dagli eventi e dalle umane cupidigie gli furon rese migliori, avesse volto non a utilità di sè e della famiglia sua, ma unicamente a benefizio della patria. La proscrizione, pur troppo, non direi per fare scala alla potenza di un solo o di pochi, colpì fieramente i vinti: cittadini di Firenze continuarono per l'Italia il doloroso spettacolo degli esilii e dei fraterni odii: i padri strappati dalle braccia dei figli; famiglie disperse: e più amarezza fa il pensare a Palla Strozzi costretto a trascinare lontano dalla natale città la desolata vecchiezza, invano aspettante per tre decenni che, placate le ire, gli fosse conceduto di chiudere gli occhi in pace e di riposare nel sepolcro de' suoi padri.

AGENORE GELLI.

(*I Documenti si stamperanno nel prossimo fascicolo*).

Rassegna Bibliografica

Ermolao Rubieri - *Storia della Poesia Popolare Italiana.* Volume unico in 16.° di pag. VIII-686. Firenze, G. Barbèra editore, 1877.

Alessandro D'Ancona - *La Poesia Popolare Italiana.* In 16.° di p. XII-476. Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1878.

Il tempo nostro presenta agli occhi del pensatore un fatto molto bello, e, serbato un relativo divario quanto al contenuto, corrispondente ad altra età grande e solenne della cultura nazionale. Nati in mezzo ad una rivoluzione, venimmo su al grido di guerra e il nostro ingegno formammo con una letteratura che si valeva di qualunque argomento pur di farci sentire nella patria oppressa il dovere di liberarla. Scienze ed arti diventarono mezzi di questo santo scopo che a noi diceva: siamo e poi penseremo.

Compiuta la parte epica della nostra rivoluzione, quel patriottismo, che dipingeva stranieri e tiranni, eroicità antiche e miserie presenti, diventò solenne documento di storia, cessando di essere sorgente immediata d'ispirazione poetica. Allora si sentì il bisogno di riacquistare con la libertà politica l'indipendenza intellettuale. Ci voltammo indietro e c'incontrammo nell'arcadia e nella rettorica, serve dei servi che avevano con l'uomo e il cittadino rovinate le scienze e le arti; e ciò mentre in Germania, continuando l'opera dei nostri grandi da Dante a Galileo, si era rinnovata la filosofia, creata la filologia, rifatta la grammatica storica della famiglia ariana, e con lo studio delle tradizioni popolari si era ricomposta su nuove basi la storia civile, letteraria e politica; mentre la Francia operosa seguiva la sua emula nelle ricerche intorno all'epopea, alle fonti della sua e della nostra letteratura e con lei gagliardamente disputava sull'origine del linguaggio, collaborando con l'Inghilterra al rinnovamento dell'etnologia e della filosofia. Tutto questo datava dal Volfio: noi avevamo avuto il Vico; ma chi de'suoi contemporanei intendeva quel Grande, sempre oscuro a chi non sa pensare? Ricorremmo

ai nostri padri; ma appena apertili ci accorgemmo che gli stranieri gli avevano studiati *più* e *meglio* di noi e che delle cose nostre a proposito o a sproposito se ne sapeva più fuori che in casa. La verità è una bella cosa, perchè fa metter giudizio a chi non l'ha e lo fa perdere a chi pretende possederlo: i ciarlieri vecchi e giovani si accapigliarono affermando e negando col fervore e la chiarezza di Dante quando serra al petto le ombre quasi fossero persone; gli uni belano avendo sentito urlare gli altri; i giovani negarono la luce perchè i vecchi ne parlavano a occhi chiusi; l'osceno diventò nella storia il preludio del rinnovamento, nell'arte il vero reale, avendo chiamata idealità la vanescenza. Però in tanto battagliare la parte sana dell'ingegno italiano intese che meglio delle dispute valevano i fatti; rapidamente si mise in pari con gli stranieri e con virile coraggio si dette a serie ricerche. Fu memorabile la rivoluzione politica; ma se guardiamo a quanto si è fatto in venti anni, dobbiamo confessare che i padri nostri non si lamenteranno de' loro figli.

Bellissimi sopratutto sono gli studi di letteratura popolare impresi in tutte le province e le raccolte di poesie d'ogni genere fatte con accorgimento critico e gusto d'arte dal Vigo, dal Tommaseo, dall'Imbriani, dal Nigra, dal Ferrero, dal Bernoni, dal Pitrè, che la Sicilia e l'Italia benediranno per aver dato fondo in simile materia a ricerche che abbracciano l'intiera vita del popolo e però utili a tutte le discipline. Mentre i poeti di scuola non trovano sorgente dalla quale trarre l'ispirazione della nuova poesia e vagano incerti tra furenti volgarità e lambiccate teorie, come nel Cinquecento la poesia popolare appassiona assai, perchè nella sua schietta semplicità ci ritrae intiera la natura e l'uomo. La ben ordinata collezione di Canti Popolari faceva sentire il bisogno d'indagare in che relazione i canti delle singole provincie si trovavano fra loro e con la poesia letteraria sia nel tempo presente come nel passato. Ermolao Rubieri ed Alessandro D'Ancona, l'uno all'insaputa dell'altro, si proposero il medesimo argomento, studiarono sopra la stessa materia, si trovarono a far un'identica scoperta, che, a non conoscerli, si direbbe copiata, s'incontrarono in molte conclusioni; ma avendo tenuto un metodo essenzialmente diverso, composero due opere originali, bella e salda base di nuove perfettibili storie.

Fra tutti i canti delle varie provincie d' Italia v' è una relazione intrinseca quanto al contenuto e quanto alla forma poetica?

Le differenze sono accidentali o sostanziali? I canti odierni sono essi fattura delle presenti generazioni, o svolgimento di poesia ab antico creata dal popolo e rinnovata a seconda delle circostanze? V'ha relazione fra questa poesia spontanea ed elaborata per semplice gusto naturale e la poesia composta secondo la ragion dell'arte per opera dei letterati? Simili questioni, se eran conseguenza dell'odierno modo di pensare, eran pur nuove quanto alla Storia della Letteratura e quindi difficili a risolversi. I due scrittori, quantunque percorressero vie opposte, arrivarono ad alcune identiche generali conclusioni: trovarono, cioè, intima relazione fra i canti popolari moderni e la poesia popolare antica, tanto da doversi ritenere l'una svolgimento dell'altra; videro la varietà esser di pura forma e riferentesi a ragion di dialetto, mentre in sostanza l'ispirazione è una dalla Sicilia alle Alpi; ritennero l'efficacia della poesia popolare sulla poesia letteraria e viceversa essere continua, intima, salvo qualche intermittenza nei giorni dolorosi della nostra cultura. Ciò in universale; ma in particolare quali sono le linee fondamentali di queste due storie?

Ermolao Rubieri con la maggior parte degli scrittori moderni ed in certo rispetto possiamo dire anco antichi, pensa che la poesia popolare italica abbia preceduto la poesia latina, la quale, formandosi su quella, poi se ne separò per seguire i modelli greci. Il popolo abbandonò i letterati in quest' impresa e continuò a cantare secondo il ritmo, saettando a tempo e luogo i potenti con versi che i grandi potevano spregiare, tremando di paura. Ciò apparisce naturalissimo, perchè *il ritmo essendo pura armonia è congenito all'idioma* e si manifesta spontaneo, mentre il *metro, essendo misura,* suppone l'opera della riflessione e quindi il lavoro del poeta letterato. Basta ricostruire, giusta le norme dell'ortografia popolare latina, che i grammatici ci presentano sotto forma d'errori, i versi dagli storici dati come popolari e si vedrà il ritmo comparir intiero; fatto che si riscontra negli stessi canti latino-volgari del Medio Evo e che si può vedere di quando in quando comparire nei poeti più arcaici, sebbene classici della letteratura latina. “ Se è vero, come sembra indubitato, che in ogni popolo vi è sempre stata poesia e che i dialetti italiani non sono nati l'uno dall'altro, ma sono quasi ad un tempo stesso andati formandosi col serbare radici comuni e con l' acquistare speciali inflessioni, sarà facile l' arguirne che ogni popolo deve aver cantato nel dialetto che di mano in mano avrà usato, e secondo le

varie alterazioni cui ogni dialetto avrà con una insensibile gradazione sofferto.... Chi avrà cominciato a cantare in dialetto o celtico, o osco, o etrusco, avrà seguitato il dialetto celtico-latino, etrusco-latino ec. ed avrà finito nel piemontese, nel lombardo, nel toscano ec... e secondo il nazionale idioma passava dalle forme epiche, alle romanzesche, alle italiane „. I dialetti, se si sostanziano in una lingua comune, variano per certe inclinazioni speciali delle singole popolazioni, le quali sentono gli affetti e gustano l'armonia in modo diverso. Sicchè pel Rubieri un divario psicologico, costituendo un modo diverso di percepire le cose, d' immaginare e di gustare, è quello che costituisce un genere o tipo prediletto alle principali regioni, il quale si modifica, si perfeziona, imbastardisce a seconda del gusto che lo crea. Laonde, mentre la poesia nazionale passa dal latino-classico al latino-volgare all' italiano moderno, le moltitudini obbedienti a certe naturali inclinazioni carezzano la blanda melodia che alletta di voluttà i sensi, o sentono la gentilezza di grazia festevole, o balde s'esaltano a marziale epica armonia. Quindi la poesia popolare si divide in canto *monotono,* che ha un *metro ed un' aria fissa e determinata e politono* che ammette *moltiplicità e diversità di metri e d'arie :* ogni regione forma da sè e per virtù propria il suo tipo, lo ama, lo svolge ; ma la mescolanza delle relazioni va confondendo col tipo indigeno gli altri che con lui s'alternano, si mescolano, rinnovandosi a vicenda. Laonde per il Rubieri ogni popolo ha trovato nel fondo della sua natura e del suo gusto la propria poesia ; quindi la storia, invece di cercare un *primo* degli altri maestro o ispiratore, deve studiare le diverse forme costituenti la poesia popolare per intenderne la varietà nelle singole inclinazioni degli abitanti le regioni, che come rami vegetano sul pedano dell'intiera famiglia italica.

La poesia si può dire nata per esprimere tutta intiera la vita delle moltitudini ; però in ordine di tempo la poesia privata deve aver preceduto la pubblica, perchè ad ogni umana *istituzione precorse la famiglia.* Sacra o profana, prima di tutto canta il *creatore* o la *creatura,* sebbene l' uomo *può avere indugiato ad estollere la mente a Dio, ma non a schiudere il cuore all' amore.* Amena e sollazzevole, forse trova la sua più genuina espressione nelle *ballate :* dipinge la natura al fiorir di primavera ed intona i Maggi, festeggia le solennità domestiche, celebra l'amore, i matrimoni, le nascite, scorre rapida dovunque si goda o si pianga

per gioie e dolori di casa o di città. Nasce col capriccio e con lui muore; passa dalla piazza alla chiesa, alla corte e più d'ogni altra alimenta la letteratura. I Laudesi foggiano sulle ariette popolari i canti religiosi, e i letterati della corte medicea se ne valgono per ammollire nei godimenti gente fiera di passioni e di libertà. *Fervida ed improvvisata, se non nel concetto e nella forma, almeno nelle sue applicazioni*, vive di suo e può fare a meno d'imprestiti e di ripetizioni; l'endecasillabo nacque *spontaneo e di getto* e divenne verso nazionale, perchè nato da una lingua pronta a ridurre le une alle altre le parole piane, tronche e sdrucciole, qualità che non ebbero nè il latino, nè il francese. Cose queste che escludono qualunque ingerenza forestiera nell'origine della nostra poesia popolare.

La poesia popolare politica ha forze vitali proporzionate alla politica libertà. Prima inveisce contro i potenti, i quali se riescono a diventar signori, si colpiscono in persona de' loro satelliti. Quando la repressione è violenta, invece del canto epico o satirico, sorge il proverbio. Però il popolo predilige la poesia storica della quale mancano i più bei documenti, perchè dispersi per opera dell'ombroso dispotismo e dell'ignavia in cui caddero le popolazioni. " I principi d'Italia nel toglierle la sua libertà, le lasciarono la civiltà sua; e questa nel lusingare gli intelletti e nell'ammollire i costumi, troncò il corso alle antiche passioni politiche ed allignarne non lasciò delle nuove ". Col lampeggiare del sentimento debbono esser risorti i canti rivoluzionari; ma passarono, perchè non presero radici nelle campagne, le più atte a conservare la poesia. Tenute sempre lontane dalla vita cittadina si ristrinsero all'amore della propria terra ed al desiderio di goderla in pace: il dispotismo le soddisfece e gli dette nel genio. " Per tal modo la poesia popolare politica non visse nelle campagne perchè non vi nacque; nacque nelle città ma non vi visse, perchè le tirannidi repressero le libere manifestazioni, spensero i fieri costumi, moltiplicarono le distrazioni gentili ed anco le depravate voglie, attutirono i brevi ridestamenti, crearono la placidezza di sogni aurei e rosati e favorirono la diplomatica volubilità della moda, più diplomatica di quanto per avventura può credersi ".

Una separazione assoluta fra il canto intimo e il pubblico non si verifica sempre per intiero; anzi vi sono forme intermedie capaci di passare senza sforzo dall'una all'altra e di ritrarle entrambe, come il Vocèro còrso. La poesia popolare è intima ai

costumi e con essi traligna e grandeggia. Fin dai tempi del Boccaccio la nostra poesia popolare si prestava ai bisticci ed ai sottintesi che alteravano le immagini ed i pensieri, presentando sotto scherzose apparenze cose sconce. I Medici svolsero questi motivi, il Savonarola intese a contrastare l'opera che corrompeva l'arte e i costumi; ma nell'ardua battaglia la peggio toccò al senso morale ed all'arte. Dopo il seicento la poesia popolare fu puramente erotica; sebbene mutasse in ragion di provincia. Si può dalla poesia popolare ritrarre e misurare il particolar modo di sentire d' ogni singola provincia? Il Rubieri affronta quest'arduo lavoro di psicologia e con bell' esame trova che in Corsica l' odio vince l'amore, più sensuale in Sicilia e più affettuoso in Toscana. Come un tal divario? Più che da condizioni intrinseche, esso nasce dallo stato sociale ed artificiale. Il sistema colonico toscano separa il contadino dalla vita cittadina e lo mette in relazione coi puri affetti domestici, rendendogli sacra la famiglia, la terra ed il lavoro; mentre in Sicilia il contadino, essendo mescolato nelle città con gli operai, s' imparenta ai suoi vizi e glieli fa ambire e cantare.

In che relazione sta la poesia popolare colla letteraria o nazionale? Nella stessa relazione che passa fra la lingua e i dialetti; questi si sostanziano nella varietà, quella s' accentra nelle somiglianze. Quindi tanto lavorio di poesia dialettale, anzichè corrompere, conserva la lingua e la poesia italiana; le quali, fortificandosi nel centro suo che è la Toscana, esercitano una forza attrattiva irresistibile, sicchè buona parte di dialetti è quasi del tutto assorbita.

Tale il costrutto dell'opera che l' Autore ha divisa per materie, occupandosi or della poesia politica, or della storica, or della sollazzevole ec., nè con ciò si creda essersi egli fermato ad un esame esterno, retorico; chè anzi nella poesia popolare investigò la storia dei sentimenti delle odierne moltitudini per rintracciarne gli antichi; vagliò con critica severa i diversi canti, riscontrandone le varietà e le relazioni e ricercandone le cause psicologiche e letterarie; cercò risalire con uno studio bellissimo di ricostruzione alle sorgenti della poesia volgare, certo di apparecchiare buona materia ad una storia completa della letteratura nazionale. Bisogna riconoscere le difficoltà dell'argomento, il quale, oltre ad abbracciare tutti i sentimenti che compongono la vita umana, presenta non solo popoli diversi d'una stessa nazione, ma una

poesia che si svolge in mezzo a vicende tempestose, svariatissime, concordi e discordi ad un tempo, a traverso più generazioni. A ciò s' aggiunga la mancanza di documenti relativi alle origini e quindi le fatiche d'un lavoro d'induzione penoso, incerto, ipotetico sempre. Come escavazione d' un terreno pericolosissimo sul quale dovrà sorgere una delle parti più belle della storia nazionale, l'opera del Rubieri è d'un merito singolare ed onora gli studi nei quali la generazione che ci rese indipendenti con le armi, lavora anco per farci padroni del nostro intelletto.

Pur tuttavia a noi sembra che delle vie aperte o da aprirsi il Rubieri non abbia scelta la migliore. La divisione per materie ha il difetto di spezzare ciò che è unito e che non sarebbe, nè potrebbe essere se diviso. L' uomo, quando canta di patria, non cessa d' essere il padre di famiglia, l'innamorato di una donna ; il giovanastro che scherza alla bettola è lo stesso che saetterà con un frizzo un principe, che bestemmierà e pregherà: i canti saranno vari d'argomento, ma in tutti ci sarà lui giovanastro in anima e corpo. A volte ci potrà esser prevalenza d' un sentimento sopra un altro ; il colorito è lo stesso.

Addio, mia bella, addio;
L'armata se ne va.
E se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

In che genere collocare questa strofa scritta da un uomo di lettere e divenuta popolarissima ? Qui c'è amor di patria, amor di donna, orgoglio personale : c' è un uomo che vive e si muove nell' integrità de' suoi affetti : spezzatelo, e l'ucciderete. E questo a noi sembra il difetto capitale dell'opera. Il Rubieri è stato felice nel mostrare l' identità della lingua col ritmo , d' entrambe con la poesia; ma non si è fermato a studiare in che relazione stanno i dialetti colle origini della poesia popolare. Eppure allora la poesia dialettale ebbe una fioritura rigogliosa in tutte le regioni e fu trattata dai poeti d' arte che cantavano col popolo e per il popolo. Chi più popolari di buona parte de' primi poeti? Ora se le poesie viventi, mercè le serie, robuste e bellissime indagini del Rubieri e del D' Ancona ci hanno permesso di risalire al Secolo XIV ; perchè eguali indagini fatte sopra gli autori di questo secolo, specie sopra quelli d' indole dialettale, non ci possono condurre a spiegar meglio la gestazione prima del genio popolare ? Abbiamo una poesia lette-

raria in dialetto popolare antica e moderna ; in che relazione s'è trovata col dialetto puro e con la poesia che Dante direbbe di grammatica ? Prima del Guinicelli, del Cavalcanti, di Dante tutta la poesia volgare fu in dialetto, eruppe spontanea dal popolo e fu trattata da uomini di scuola ; quando la poesia letteraria isterilì per eccesso d'erudizione, tornò a rinsanguarsi nei dialetti ; ciò avvenne in quei tempi: ebbene, questa poesia popolare alimentatrice della letteraria, che vive e vegeta mentre questa sfiorisce, si mantiene sempre la stessa ? Se le relazioni cambiano, il popolo muta, come essa va trasformandosi ? S' ingentilisce colla crescente cultura ? Non basta presentarci una raccolta di Vocèri e dirci sono còrsi, vorremmo conoscere la storia intima di questi generi, i mutamenti che subiscono per fatto proprio e per dato di reciproche efficienze. Forse chiediamo troppo allo stato presente delle ricerche ; forse le odierne raccolte andranno rifatte sur un nuovo piano di critica ; certo una storia dovrebbe veder di rispondere in qualche modo.

L' opera del prof. D'Ancona, se uscì dopo quella del Rubieri, fu elaborata contemporaneamente e per quanto si raccoglie da una dichiarazione del D'Ancona fatta a proposito delle ricerche intorno alla *Serenata* del Bronzino, fu scritta senza che uno sapesse che cosa pensava l'altro. Però, quantunque la materia sia la medesima e i due autori si trovino d'accordo in importanti conclusioni e perfino in quelle che non a torto chiamano scoperte, l' intendimento e il metodo seguito dal Prof. D'Ancona ci sembrano sostanzialmente diversi e diciamo pur progressivi. Peccato che alla data materiale della pubblicazione non risponda l' intellettuale elaborazione, ed ai selezionisti sia tolta la gioia di presentarla come un anello nella gran catena che minaccia di strozzare la libertà delle ricerche scientifiche ! Progresso c' è, ma per dato e fatto d'una mente indipendente che sa lavorar di suo senza che un anello la rinserri nella sua saldatura, affine di incurvarsi contraendosi a mo' de' muscoli tagliati, finchè un altro faccia di sè stesso pezzo da chiuder il vecchio ed aprire il nuovo.

La poesia popolare odierna ci presenta una fisonomia tradizionale ? Si possono in essa ricercare i documenti di quello che fu in antico ? Fino a che tempo potremo con questo studio risalire ? Esaminando le origini della nostra letteratura ne' suoi caratteri intrinseci si vede che i poeti, se ebbero davanti gli occhi modelli stranieri e latino-volgari, gl' impulsi vivi trassero dal-

l' ispirazione popolare. Quando d' un simil fatto non avessimo le prove le dovremmo supporre, giusta c'insegnano le leggende che innamorarono le moltitudini e l' indole stessa della lingua volgare tutta immagini e poesia alle origini. “ La scuola fiorentina, nata ultima in Comune libero, libera d'accademie e dal gergo delle corti, surse quando l' imitazione troverica aveva saziato e potè ardita percorrere la via aperta da'bolognesi. Il costume cittadino è il suo fondo. Dante nelle primissime rime sa di provenzale e il Cavalcanti pure imita, ma tutti dalle anteriori colgono il più bel fiore, sebbene il principio che informa il loro poetare sia quello che il cuore detta dentro, sicchè si trovano per questo lato in perfetta relazione col popolo, come gli altri si eran trovati con la corte e la scuola. Il sentimento comune, espresso nella comune parola furono la materia e la forma del *nuovo stile* „. In Lapo di Gianni leggiamo poesie tuttora viventi ne' dialetti; nelle ballate letterarie troviamo di quelle popolari; il Canto di Casella fa scendere sulla piazza le canzoni dantesche, la politica eccita tutti, e così poeti e popolo in piena relazione inventano e ripetono, si correggono e si perfezionano a vicenda. La *Serenata* del Bronzino mostra come la maggior parte dei rispetti *che tuttora si cantano ha provenienza antichissima.* Già il Camerini aveva avvertito quanto al Rubieri e al D'Ancona apparve fatto dimostrato in tutto od in parte, cioè, questa *Serenata essere non solo nell'ultimo verso d'ogni terzetto, ma anche nella massima parte del rimanente, tutt'un centone di capiversi, i quali appartengono a rispetti popolareschi.*

Sarebbe bello mettere in rilievo la dimostrazione di questa scoperta letteraria, fatta contemporaneamente dai dotti storici e che presenta tre conseguenze di gran valore per la storia delle lettere e per quella del pensiero. Essa ci prova che quando le ambizioni dei retori sterilirono l'ispirazione, separando l' arte dalla natura, il sentimento ve la ricondusse, menando le Muse a pigliare un po'd'aria di campagna; che la poesia popolare viva nel cinquecento ritraeva la giovinezza delle età passate; giovinezza conservata anch'oggi all'aria aperta, mentre l'afa delle città la fa appassire di spasimi scettici e di sentimentali svenimenti. Il Bronzino che scrive per gusto d'amenità e che quindi deve servirsi di poesie notissime, oltre poesie popolari, riferisce versi del Poliziano, del Serafino e di ricordati nel Quattrocento; *i quali non avrebbero tentato l'imitazione della poesia popolare, se questa già*

non era, se già non avesse recato i suoi frutti, e di questi non fosse stata universal contezza: non avrebbe creato un nuovo genere letterario, se non esisteva il modello che volevano riprodurre. Così si risale più addietro; e non sarebbe temerità, dopo quello che abbiamo visto, se la forma popolare della poesia dicessimo contemporanea nel suo nascimento alla forma letteraria „.

Posto ciò, la poesia popolare tanto varia quanto i dialetti, presenta essa ne' suoi caratteri intimi una fisonomia nazionale? Il D'Ancona afferma che, non solo stando alle pubblicazioni fatte, “ ell'è dappertutto la stessa nell'indole generale e nella special forma de'componimenti „; ma è convinto che quando si avrà “ una Raccolta generale di Canti del Popolo Italiano, nella quale *sotto ciascun tema* si troveranno le varie lezioni *vernacole, non molti saranno i Canti che appariranno propri di una sola regione.* Il dotto critico e filologo con robusto esame comparativo di moltissimi Rispetti, Canzoni, Tetrastici ec. di tutte le provincie mette in evidenza i segni “ d'un gran rimescolamento, d'uno scambio continuo di Canti, dei quali per lunga età fu custode la sola memoria, sicchè l'uno s'incastrò nell'altro, prendendo o pigliando altronde qualche verso, e rimanendo identici nelle variate lezioni quasi soltanto il verso o i versi del cominciamento „. Sicchè l'arduo esame conclude col dire “ non trattasi qui di rassomiglianze generiche prodotte da conformità di sensazioni e di vicende, come sembra opinare il Pitrè; o da esaltamento intellettuale e bollor di passioni, come pensa il Lombroso, o da spontanee tendenze all'identità, secondo la sentenza dell'Imbriani. Si tratta invece di sostanziale identità del componimento stesso, modificato qua e là variamente in alcuni particolari, ma derivato da un'unica e medesima fonte „. In ogni parte appariscono i canti, sian pur d'origine incerta e di patria e come alcuni se ne vedono cittadini d'ogni terra, siciliani ad un tempo e toscani, napoletani e veneti, veronesi e genovesi, *tutti sono essenzialmente italiani.* “ La chiara fontana alla quale furono battezzati e di che parla il Rispetto, è, nel caso nostro, quell'onda sotterranea, sempre fresca e vivace, che scorre da un capo all'altro della Penisola; è quella misteriosa Aretusa, che sgorga nell'isola ed attraversa lo stretto e nella quale fa suo lavacro la Musa del popolo: e quando n'esce fuori, le stille che le cadono ai piedi sono come dolce pioggia di perle e di rubini, scintillanti a' vividi raggi del sole d'Italia „. In quest'immagine è rappre-

sentata tutta la teorica del nostro autore circa l' origine e lo svolgimento della letteratura popolare.

Se nell'essenza tutta la poesia dialettale si riduce ad un'unica sorgente, donde scaturisce? In fondo l'intiera opera del Prof. D' Ancona tende a provare che il canto popolare scaturito in Sicilia, si purifica in Toscana e si diffonde in tutta l'Italia. A vedere la quantità dei canti siciliani incomparabili per numero, anzi sterminata rimpetto alle raccolte delle altre provincie; a sentir come nell'Isola anch'oggi s' inventi con vena inesauribile, mentre in Toscana si ripete, non può astenersi dal collocare la origine del canto popolare. Con questo non intende asserire *che le altre province sieno prive di poetiche facoltà e che non vi sieno poesie popolari sorte in altre regioni italiane, ed ivi cresciute e di là diramate attorno;* ma crede purnonostante che in più dei *casi il Canto abbia per patria d'origine l'Isola, e per patria d'adozione la Toscana: che nato in veste di dialetto in Sicilia, in Toscana abbia assunto forma illustre e comune e con siffatta veste novella sia migrato nelle altre provincie.* Se non sempre ciò si può provare, saria forse assurdo ritenere smarrito il documento? Del resto, *dato l'impulso, anco in Toscana posson esser nati Canti senza anteriore esemplare siciliano, e altrove ne posson essere germogliati senza particolar prototipo toscano.*

Come dalla Sicilia passarono nel continente? Se nel Bronzino si trovano poesie sicule e si risale al cinquecento; se di un'esistenza anteriore ci sono documento il Poliziano ed altri; se fino dai primi anni del XIV secolo troviamo le poesie di quelli antichi copiate in Toscana da Toscani ed in specie da Fiorentini, come impugnare l'antico arrivo e l'antichissima popolarità di quei canti? Posto ciò, facilmente si spiega il modo d'arrivo. " È generalmente noto che alla corte di Federigo II e di Manfredi si poetò d'amore in volgare, seguendo l'esempio e le forme dei trovatori provenzali: ma checchè ne dicano il Perticari, e certi suoi antichi e nuovi seguaci, la lingua adoperata nelle rime del secolo XII altro non fu se non l'idioma nativo degli autori di quella. Nè altro potevano usarne; se anco cercassero di ripulirlo ed adornarlo, non già a ragguaglio d'altro idioma italico, ma secondo una capacità sua propria di perfezione, e al possibile avvicinandolo al provenzale donde traevano e voci e desinenze e frasi ed immagini „. La storia mostra quanto intime e familiari fossero allora le relazioni fra tutte le singole province e come

efficace e notevole lo scambio degli interessi. I poeti siciliani e pugliesi erano pregiatissimi in tutta l'Italia e Dante dice che alla *poesia volgare rimarrebbe l'epiteto di siciliana.* Se tutte le vie erano aperte agli scambi d'ogni natura, vorrassi dire che erano chiuse alla poesia del volgo? " Li imparava il toscano che soggiornava in Sicilia, e poi li riportava seco in patria, come memoria dei giovani anni; li portava seco, come preziosa e cara suppellettile domestica, il siciliano che abbandonava l'isola natìa; il cantore girovago li diffondeva per tutte le città, cantandoli sulle piazze ". Passate in Toscana " poco a poco smettendo la veste primitiva per assumere altre sembianze, proprie al paese d'adozione ". " Lo scambio intellettuale e poetico tra gli ordini culti delle due provincie e per la poesia letteraria, se non è contemporaneo, dovette di poco precedere lo scambio stesso fra le classi più umili e per la poesia de' volghi ". Compiuta simile propagazione, messe da parte le differenze di poco conto, andarono formandosi tre tipi essenziali, il Siciliano, il Toscano, e quello dell'Italia Settentrionale. E qui il dotto critico imprende un largo esame sui caratteri metrici, cercando con nuove induzioni spiegare il formarsi dell'ottava a sostegno della sua tesi per concludere: " Distinguiamo nella poesia popolare italiana una forma spontanea e più direttamente politica, sebbene non priva di certo artificio, e una forma addirittura artifiziata e letteraria: quella più antica, questa più moderna: quella che risale ai primi tempi della nostra letteratura, questa non più vecchia di tre o quattro secoli. La fonte prima di entrambe è la Sicilia ".

Il Prof. D'Ancona è certamente fra i maestri dell'odierno rinnovamento letterario e si distingue per certe qualità filosofiche, così necessarie alla critica, che alle sue indagini permettono dall'esame scrupoloso trarre, se non il costrutto ideale che nella sostanza aduna la divisa operosità intellettuale, almeno una salda ipotesi scientifica. A che rabescare d'indagini, quando non si sa che dir male del vecchio senza la ragione del nuovo? Non pochi, dominati da alcuni pregiudizi che chiamano idee, credono far della critica, spiegando tutto con quelli; sicchè, a mo'degli alchimisti che tutto riducevano ad oro, essi vedono in ogni cosa lo snervato ascetismo medioevale e la virile sensualità odierna. Eppure se leggessero Galileo vedrebbero nel Sarsi ed in Simplicio i loro progenitori. Il D'Ancona è libero da simile epidemia e la sua *Storia della Letteratura Popolare* ha il pregio di presentare

un bellissimo studio comparativo della poesia dialettale che resta saldo e che bisogna sia strada di scienza anco quando l'ipotesi dell'origine della poesia popolare non possa accettarsi.

Ad una rassegna più che discutere è concesso muovere dei dubbi. La esistenza dei nostri dialetti è antichissima e la loro vigoria tale da resistere al latino classico, al latino volgare e con tanta ostinatezza da rendere inutili le sfuriate d'Orazio, i lamenti di Cicerone e di Varrone e gli scaltri accorgimenti d'Ottaviano e la truce prepotenza di Tiberio e di Nerone, nonchè gli sforzi dei poveri Benedettini, i quali cercavano salvare in qualche modo quella strofe alcaica, o saffica che oggi con sperimentale pedanteria si vorrebbe nata a rinnovare un mondo che non seppe creare. Anzi, in fatto di metrica, quanta tenacità hanno avuto gli italici per il ritmo? Qualunque fosse la condizione degli Italiani sotto i barbari, certo o in un modo o in un altro davanti al nemico organizzato essi si serrarono in associazioni o segrete, o palesi o consuetudinarie; a poco a poco divennero potenti; un poema d'infinita poesia si disvelò loro nel gran libro della natura; vollero leggerlo, esplorarlo, possederlo ancora; e se corsero i mari, in imprese che a concepirle era necessario ardito immaginare, in casa entrarono nelle contese dei signori, del papa e dell'imperatore guidati da un sentimento energico, tenace: indipendenza! Dal IX al XIV secolo è un'epopea gigantesca che rigenera l'umanità e che mette capo a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, di famiglia fiorentini, ma d'educazione italiana. Tutti pigliano parte in questo grande rinnovamento, anzi tutti, sebbene divisi, vi lavorano con unità di consentimento da vedere Legnano, Campaldino, il Vespro, tre atti d'un meraviglioso dramma che muta di scena, ma che ha per protagonista il popolo italiano, e per teatro l'Italia intiera. Se ciò è indiscutibile, se ostinati gli italici avevan resistito alla metrica letteraria, se tuttora vi resistevano unanimi, se vinsero, come localizzare l'origine della nostra poesia popolare in una sola regione? A noi sembra contrario agli stessi principj professati dal Prof. D'Ancona laddove insegna che in mancanza di documenti genuini i fatti della vita morale, civile e politica c'inducono a credere che una poesia popolare dovesse esistere. Le metafore furono sempre pericolose nelle scienze e l'idea di fonte ha trascinato il Prof. D'Ancona a materializzare le sue ricerche in un punto come i più fanno oggi e come egli generalmente non fa mai.

Del resto nei tempi primitivi ciò che manca è il linguaggio astratto, non le forme immaginose e i nostri antichissimi scrittori si dichiaran tutti privi di vocaboli *spirituali,* mentre in tutti viva e limpida comparisce la parola che dipinge la cosa quale è. Ora chi dice lingua alle origini dice poesia, senza bisogno d'un primo maestro che insegni quanto è naturale. Che la Corte Sveva in Sicilia, prima inalzando a dignità d'arte ed a splendore di corte la poesia dialettale siciliana, la rendesse universale modello di poesia volgare e così le permettesse di esercitare un'efficacia indiscutibile sui cantari infantili e rozzi delle altre province, a noi par vero; come è vero che più tardi Firenze, quando diventò il centro morale d'Italia, dette la stessa universalità al suo dialetto ed alla sua poesia o spontanea, o rifatta. Nei tempi odierni la forza dell'indipendenza e della libertà d'Italia fu il Piemonte; ma qual era la regione d'Italia che non avesse fatte rivoluzioni sopra rivoluzioni per attuare una certa idea più o meno completa di costituzione politica? Quante volte dagli ultimi del secolo scorso mutò il centro delle speranze d'Italia prima di veder tutti serrarsi intorno allo Statuto Piemontese? Sarebbe storicamente esatto dirlo la *fonte* delle libertà d'Italia? Materialmente parlando, sì; ma nel fatto la *fonte* vera di quello statuto fu la *coscienza di tutti gli italiani* e la grandezza di Casa Savoia stette nell'aver inteso e determinato in quel monumento saldo e sicuro le universali aspirazioni che s'incarnarono nelle rivoluzioni meravigliose operate a Milano, a Bologna, a Venezia, a Roma, a Firenze. In modo diverso non possono esser procedute le cose alle origini della nostra letteratura popolare e di grammatica.

Il Prof. D'Ancona mostra come oggi, salvo la Sicilia, la musa popolare italiana sia esaurita. La conclusione è sconfortante tanto più che sappiamo come a più riprese fu il popolo quello che salvò la poesia e le lettere. Eppure da una parte i dialetti meglio si determinano e dall'altro la lingua ingrandisce rinnovandosi e le moltitudini si animano d'una vita nuova. La diminuzione quantitativa delle poesie originali è segno d'esaurimento, o nasce dalle nuove condizioni in cui si trovano le masse, non più separate dalla vita civile come in antico e nel Medio Evo, ma chiamate a sentire, a pensare, ad operar con lei? Se la storia del Prof. D'Ancona, anzichè puntarsi verso le origini, avesse tenuto d'occhio lo svolgimento della poesia popolare ed a mo' intendeva fare il Rubieri ed in parte notevole fece, avesse cercati

i caratteri etnici, che la costituiscono, l'alimentano attraverso le vicende dei tempi, ci avrebbe di certo condotto ad una conclusione più conforme alla verità delle cose. Come? Esaurita la fantasia popolare quando la nazione risorge per opera del popolo? Quando la stessa poesia letteraria si rinnuova ispirata ed ispiratrice potente dall'Alfieri ai recenti? Come ad un rinnovamento morale, letterario e politico risponde l'esaurimento nella fantasia dei veri rinnovatori?

Le due storie onorano la critica nazionale, ed aprono una via bella e larga a chi davvero vorrà occuparsi d'argomento così arduo, importante e diciamo bellissimo.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Vita e Opere giuridiche di Cino da Pistoia. Con molti documenti inediti. *Ricerche* dell' Avv. LUIGI CHIAPPELLI. — In 16.° di pag. 240. — Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1881.

Questo lavoro del signor Chiappelli (che avrebbe per verità meritato un più sollecito annunzio nelle pagine dell'*Archivio*) è certamente frutto di mente giovanile ma già assai bene apparecchiata alle meditazioni scientifiche, di svariate ricerche, e di studii condotti con serio intendimento. Però, composto già come tesi di laurea in legge, sebbene modificato e ampliato più tardi, esso conserva tuttavia il carattere di una dissertazione, e produce in chi legge l' impressione di opera non ancora interamente elaborata e compiuta. Qua e là sembra esser mancato all'autore il tempo di meglio determinare il suo disegno, di ordinarne con più accuratezza le fila, e di dare alle questioni ch' ei tratta quel compiuto sviluppo e quel non so che di finito, che dà alle medesime carattere di verità accertate. In altri punti invece si desidererebbe una più parca esposizione. Non di rado si veggono ripetuti, con parole diverse, gli stessi pensieri; nè, per dir vero, sempre a luogo opportuno. In tutto il libro poi si nota una soverchia trascuratezza nella lingua e nello stile, e uno strano abuso di certe forme e parole poco felici: il che nuoce all' interesse del lavoro, ne rende meno gradevole la lettura, e può ingenerare il sospetto di poca precisione nei concetti (1).

(1) Come già fu notato da altri, vi sono alcuni vocaboli che ricorrono del continuo, come, a mo'd'esempio, *lotta* e *figura*. Vi sono le semplici « *figure* »

Malgrado queste mende giovanili, alle quali il tempo porterà presto rimedio, il lavoro del Chiappelli ci sembra coscienzioso e veramente utile, inquanto contiene uno studio critico interessante, e in parte nuovo, sul geniale poeta e dotto legista Pistojese del secolo XIV.

In una breve Introduzione (pag. 5-19) l'autore esamina il risorgimento del diritto romano nel periodo dei Comuni italiani, e la parte che ebbe Pistoia nel movimento giuridico e letterario dei secoli XIII e XIV. Evidentemente egli non intese aggruppare intorno al suo soggetto particolare tutto quanto si riferisce ai fatti, alle istituzioni e alle tendenze del tempo, ma volle e seppe con discernimento scegliere soltanto le parti ch' erano inseparabili dalla vita di Cino. In queste poche pagine il Chiappelli, innalzandosi talora ad una sintesi vasta ma nello insieme assai sicura, abbraccia d'un solo sguardo la vita delle città italiane nel medio evo, e sa afferrarne i tratti principali; nè deve far maraviglia se, trattandosi di argomenti incidentali, non sono trattati e svolti sempre in quel modo definitivo che toglie l'adito alla replica.

Veniamo al lavoro. È diviso in due parti: di cui l'una (p. 20-82) è consacrata alla vita, l'altra (p. 105-231) alle opere giuridiche di Cino. Nella prima parte l'autore tralascia tutti quei particolari che furon già illustrati con sufficiente esattezza dagli storici e biografi precedenti, e si limita a chiarire alcuni punti rimasti ancora incerti ed oscuri; sebbene francamente convenga egli stesso di aver ben poco di nuovo da aggiungere, per la scarsità delle fonti a cui attingere. “ Gli storici antichi (osserva giustamente il Chiappelli) mentre si occupavano dei fatti più minuti che avvenivano nelle nostre città, poco si curarono di parlarci di quegli uomini che rappresentarono veramente la cultura nazionale.... Gli uomini di quel tempo erano più profondamente colpiti dalle commozioni popolari, dalle ire feroci, e dalle lotte civili, che dallo svolgersi della crescente cultura „. Le uniche fonti restano dunque le Rime e gli scritti giuridici di Cino, ov' egli non mancò di ricordare i fatti principali della sua vita, e inoltre alcuni documenti del secolo XIV: parecchi de' quali, finquì inediti e non

(p. 1, 30, 36, 43, 104, 224 etc.), le « *figure imponenti* » (p. 6), le « *grandi figure* » (p. 18), le « *figure austere* » (p. 36), « *terribili* » (p. 36), « *tremende* » (p. 45), le « *figure indomabili, ferree, veramente medioevali* » (pag. 45), le « *figure grandiose* » (pag. 61), le « *figure antagonistiche* » (pag. 61), le « *originali e caratteristiche* » (pag. 81), e le « *incappucciate, serenamente severe* » (pag. 82).

privi d' importanza, sono dall' autore pubblicati in Appendice (pag. 83-103). Ecco, in breve, alcuni punti studiati con molta esattezza, e risoluti felicemente. Cino non nacque precisamente l' anno 1270, come si suol ritenere, ma qualche tempo prima: studiò giurisprudenza, non a Padova, ma in patria e poi nello Studio Bolognese: quivi, compiuto il corso, sostenne l' esame privato (la prima delle prove per ottenere il grado di Dottore) e solo parecchi anni appresso, cioè nel 1314, l'esame pubblico *(conventus)*. Selvaggia è persona storica: nemmeno il nome di lei fu invenzione del poeta. Mentre accettiamo su tutto ciò le conclusioni dell'autore (malgrado quanto ne fu scritto, anche di recente e da persona autorevolissima, in contrario), non ci sembra invece ch'egli abbia addotti argomenti sicuri e indiscutibili per ammettere che Cino non fosse sbandito, ma abbandonasse volontariamente la città natale. Giuste ed esattissime sono le date che, rettificando gli scrittori precedenti, egli fissa sul ritorno di Cino in patria, come sul suo soggiorno a Siena, a Perugia e a Firenze.

Posti in sodo questi avvenimenti particolari, e facendosi a considerare la vita di Cino nel suo insieme e sotto un aspetto generale, il signor Chiappelli crede poterla dividere in tre periodi: dell'amore, della vita pubblica e politica, e della vita scientifica. L'amore è il fatto precipuo dell'età giovanile, che, dopo aver lasciato traccia di sè nelle Rime, cessa con la morte di Selvaggia; terminato l' esilio, il Poeta prende parte attiva negli affari pubblici, visita città, accetta uffici, e si adopra a prò del ghibellinismo imperiale; da ultimo, quando l'Impero va decadendo, e sono svanite le speranze poste in esso, Cino ritorna al viver privato, ma sa crearsi un nuovo ideale, la scienza e l'insegnamento, e a questo consacra i suoi giorni. Un triplice problema si presenta dunque allo studioso: quale fu la importanza di Cino nello svolgimento della letteratura nazionale con le sue Rime; qual parte egli prese nella risoluzione dei gravi problemi sociali che si manifestavano nel suo tempo; finalmente qual merito e valore scientifico ebbe nella storia della giurisprudenza. L' autore, dopo aver fatto queste opportune considerazioni, dichiara voler lasciare ad altri la cura di risolvere il primo quesito, perchè fuori del campo de' suoi studii, ed esamina invece gli altri due nella seconda parte del suo libro, la quale è appunto divisa in due capitoli: 1.° *esame del pensiero politico*: 2.° *esame del pensiero giuridico di Cino.*

È questa, senza dubbio, la parte veramente nuova e sostanziale dell'opera. Gli interessanti problemi che l'autore vi discute e risolve, le riflessioni giudiziose onde li accompagna, ed il criterio sempre retto e temperato di cui dà saggio, compensano e quasi nascondono le piccole mende, che l'occhio del critico potrebbe anche in queste belle pagine notare.

Tutti sanno come i giureconsulti del medio evo, a cominciare da Irnerio e dai quattro Dottori, e per l'indole stessa dei loro studii e per l'autorità che godevano, prendessero viva parte alle più alte quistioni politiche, e si occupassero con amore di cose pubbliche, combattendo strenuamente pei diritti della vita civile (1). Ora il dotto ed esperto giurista pistojese non potea restare estraneo a questo movimento; e quantunque non dettasse opere speciali sulle materie del diritto pubblico (come più tardi fece il suo discepolo Bartolo), e nemmeno si curasse di porgere in uno dei suoi scritti una esposizione vera e propria delle idee politiche da lui professate, giacchè in essi il pensiero giuridico predomina sul politico; pure chi ben guardi troverà molti frammenti, sparsi e slegati, ma informati da un medesimo scopo e da una medesima tendenza: i quali, posti in confronto coi fatti della vita di Cino, porgono la chiave per indovinare il pensiero dello scrittore. Così, a mo' d'esempio, nella celebre contesa fra il Papato e l'Impero, che fu il maggior problema del suo tempo, Cino sostenne la separazione della Chiesa dall'Impero, mostrandosi libero e indipendente di fronte all'autorità religiosa. Però (nota con acume il Chiappelli) sarebbe esagerazione il voler fare di lui, come si è preteso fare rispetto ad altri legisti innovatori, un precursore della Riforma religiosa avvenuta due secoli dopo. Certo rivela anch' egli una certa indipendenza di pensiero, e rappresenta una reazione incipiente contro l'autorità religiosa, ma è ancora legato, al pari de' suoi contemporanei, alla tradizione cattolica: chiede riforme politiche e giuridiche, ma del resto si tien soggetto al Papato e agli ecclesiastici. Questo per altro era il luogo opportuno di rilevare le contradizioni, in cui Cino e gli altri giuristi (non escluso il sommo Bartolo) caddero di frequente, pel loro desiderio di non fare aperta opposizione al Papa, sebbene in realtà fossero essi dichiarati e caldi fautori del

(1) Cfr. su questo argomento Brugi, Alcune osservazioni sul periodo storico dei post-glossatori in Italia, con speciale riguardo al libro dell' Avv. Chiappelli intorno al giureconsulto Cino da Pistoja — nell'*Archivio Giuridico*, Vol. XXVI, fasc. 5, pag. 401-439.

ghibellinismo. O noi c'inganniamo, o molte teorie professate dai legisti medievali restano inesplicabili, senza ammettere siffatta contradizione, ch' eglino forse sentivano, ma non sapevano come evitare. Questa nota caratteristica non è rilevata nettamente nell'opera che esaminiamo, tuttochè in qualche punto vi si accenni di fuga. L'autore non trascura invece di riferire le applicazioni che Cino seppe fare dei principii da lui sostenuti ai privilegi e alle immunità ecclesiastiche, massime per ciò che si riferiva alla giurisdizione; anzi, affinchè il lettore possa rettamente giudicarle, egli le collega alle condizioni civili e politiche del secolo, e le pone in confronto con le teorie propugnate nella società medievale dai contemporanei, come Dante e Petrarca.

Innanzi di esporre il pensiero giuridico di Cino, l'autore riassume in poche pagine l'indirizzo che avevano seguìto in Italia gli studi del diritto romano fino al secolo XIV. Al quale proposito qualche cosa avremmo da osservare sulla Scuola di diritto di Verona, ch' egli ammette senza discussione, attribuendole grande valore, ma che non ci sembra ancora ben accertata, malgrado le dotte ricerche del Ficker. L'autore enumera le opere giuridiche di Cino, ne espone il contenuto, ne rivela la diversa importanza, e da ultimo indaga quali fossero le teoriche originali, per la prima volta escogitate o essenzialmente modificate da lui, e quali di esse entrassero poi nel patrimonio comune dei giuresperiti. Le cose dette dal signor Chiappelli sono giustissime, ma forse egli non ha quì esaurito interamente la materia, che pure si prestava ad utili considerazioni, ed ha tralasciato alcuni particolari, a prima vista minuti, ma non privi di importanza per lo storico del Diritto.

In conclusione, noi ci congratuliamo col giovane autore della sua onorata fatica, la quale, anche coi difetti e con le lacune che abbiamo francamente rilevato, ci fa sperare in lui un nuovo cultore, operoso e valente, degli studi storico-giuridici (1).

A. Del Vecchio.

(1) In queste speranze ci conforta anche l'amore con cui il bravo autore prosegue nelle sue ricerche. Si vegga infatti un suo pregevole scritto (pubblicato nell'*Arch. Giuridico*, Vol XXVI, fasc. IV, pag. 295-322) sulla *Polemica contro i Legisti dei secoli XIV, XV e XVI*. Sappiamo inoltre ch'egli attende ora di proposito ad un esame degli scritti politici di Bartolo: argomento arduo ma interessante. (Queste parole erano già stampate, quando ci è venuto sott'occhio anche il lavoro su Bartolo, inserito nell'*Archivio Giuridico*. Ne parleremo fra breve).

Le Prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella piazza del Campo l'anno 1427 *ora primamente edite da* LUCIANO BANCHI. Volume primo. - Siena tip. editrice all'insegna di S. Bernardino, 1880. In 12.°, di p. XXVIII-388.

Il primo a far conoscere alli studiosi della lingua italiana le prediche di S. Bernardino da Siena fu il Cav. Gaetano Milanesi che nel 1853 ne pubblicò come saggio un volumetto (1) il quale fu tanto gradito e ricercato dai cultori delle buone lettere, che oggi può dirsi divenuto una vera rarità bibliografica, nè minore fortuna incontrarono gli altri scritti che di quest'uomo singolare furono successivamente dati in luce (2); così che fu pensiero opportuno del Comm. Banchi di pubblicare per intiero queste prediche, le quali si conservano manoscritte nelle Biblioteche comunali di Siena e di Palermo, prendendo a modello, com'egli dice, il bellissimo saggio del Milanesi. Ed in vero, come monumento letterario, sono esse uno specchio fedele della lingua popolare senese quale si parlava sul cominciare del secolo XV tanto più fedele che queste prediche sono a noi pervenute quali uscirono dalla bocca di San Bernardino raccolte dalla sua viva voce e, come oggi si dice, stenografate in tavolette cerate da un modesto cimatore di panni e poi trascritte sulla carta. Tanta è la schietta semplicità e naturalezza del dettato che sembrano scrittura dell'aureo trecento, ricca d'immagini e di forme vive, spiritose,

(1) *Prediche volgari di San Bernardino da Siena.* Siena, tip. dell'Ancora, 1853, in 12.°

(2) Gli altri scritti volgari di San Bernardino che si conoscono per la stampa sono i seguenti:

Sermone sulle Soccite di bestiami, pubbl. per cura di CESARE RICCOMANNI. Bologna, presso G. Romagnoli, 1862. Nella Scelta di Curiosità letterarie.

Novellette, esempi morali e apologhi, pubbl. dal Comm. FRANC. ZAMBRINI (Ivi) 1868.

Del tòrre moglie, Massime - Siena, tip. Sordo-Muti 1871 (pubbl. per nozze).

Del modo di recitare degnamente l'ufficio divino, Lettera inedita pubbl. per cura del Dott. LUIGI MAINI. Bologna, tip. del Sole, 1872.

Novelle inedite di S. Bernardino da Siena (pubbl. per nozze dal Cav. G. Papanti) Livorno, Vigo, 1877. Una di queste novelle, per essere alquanto oscena, è mutila, e fu ristampata a parte in pochi esemplari nella sua integrità.

Due lettere, una delle quali latina, ma di molto interesse. Si trovano nell'opuscolo: *Dieci lettere di senesi illustri ecc.* Siena, Sordo-Muti 1877 (Pubbl. per nozze Banchi-Brini).

frizzanti talora e mordaci quali le sentiamo in parte anche oggi nel comune linguaggio e sono un' immagine caratteristica dell'umore gaio e festoso del popolo senese. Ma se queste prediche offrono largo campo di studio al filologo e al letterato, possono essere altresì di utile e non scarso sussidio allo studioso della storia, in specie per ciò che riguarda i costumi di quei tempi. Già la persona stessa di Frate Bernardino che qui si vede riflessa come in uno specchio di limpidissima fonte offre di per sè argomento di curiosità e d'interesse. Chi ne ha letto la vita scritta con tanto amore da Vespasiano libraio fiorentino, non può non essere rimasto compreso d'ammirazione e di simpatia per questo umile fraticello che schivo di ricchezze e d'onori, quello compreso del vescovado senese cui lo chiamava il voto unanime dei suoi concittadini, rivolse tutte le forze della mente e dell'anima al bene del prossimo, promovendo colla parola e coll'esempio d' una vita operosa ed austera la riforma dei corrotti costumi degl' Italiani, componendo discordie domestiche e dissensioni cittadine, fulminando con parole di nobile sdegno i vizi e le colpe di grandi e di piccoli, di preti e di laici, senza riguardi e senza paura, incitando il popolo alle opere virtuose ed all' amore della patria. Ond' è che le sue prediche, se ne togli la parte dottrinaria, che non vi è molta, esposta secondo i metodi allora in uso della filosofia scolastica, ci porgono in ogni resto grande copia d'ammaestramenti morali e civili, ritratti efficacissimi di popoli e di costumi, senza studio di forma, con parole non velate nè pompose, ma chiare, semplici, alla buona come potevano esser dettate da un' anima schietta e desiderosa del bene. Ne sembra pertanto che una succinta notizia di esse debba riuscir gradita ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano*, alla quale questo primo volume può dare sufficiente materia per giudicare delle altre e per meglio comprendere la natura e il carattere del loro autore.

Frate Bernardino, nato a Massa il dì 8 Settembre del 1388, era della nobile ed antichissima famiglia senese degli Albizzeschi. Rimasto orfano in tenera età, fu condotto presso alcuni suoi parenti in Siena dove attese da prima allo studio del gius canonico, che lasciò dopo tre anni per applicarsi a quelli studi cui l'animo suo era chiamato, cioè alle lettere e sopra tutto alla teologia nella quale fu profondissimo e lasciò molte opere, note in gran parte per le stampe; ma nè queste, nè l'aureola della santità sarebbero forse bastate a mandare ai posteri il suo nome, se l'entu-

siasmo ch' egli destò vivente da un capo all' altro d' Italia colle sue azioni e coll' eloquenza, e queste sue prediche non gli avessero assegnato un posto non ultimo nella storia della letteratura e della civiltà italiana nel secolo XV. A ventidue anni, come racconta Vespasiano, " volsesi a pigliare una delle dua religioni, o Santo Francesco o Santo Domenico „ e dopo averci meditato sopra lungamente, abbracciò l'ordine Francescano, perchè, io mi penso, essendo questo soggetto ad una regola di più rigorosa povertà e più beneviso dalla moltitudine, meglio dovea confarsi al suo carattere austero e al suo desiderio di trovarsi in mezzo al popolo a spargervi le sue dottrine. Da questo punto sino al termine della sua vita l'opera di fra Bernardino fu rivolta principalmente a correggere i pravi costumi degl' Italiani mediante la predicazione. Molte sono le città d' Italia dov'egli fece sentire la sua parola ispirata, chè la fama delle sue virtù ed eloquenza rendevalo a tutte desiderato. Ma delle moltissime sue prediche nulla forse ci sarebbe rimasto, se il buon cimatore senese non ci avesse tramandato quelle da lui dette in Siena nell'Agosto e Settembre 1427. In quest'anno fra Bernardino aveva predicato a Roma destandovi grande ammirazione; erasi colà recato l'anno prima per scolparsi presso il Pontefice Martino V dell'accusa d'eresia. Da Roma erasi recato a Firenze, quando i suoi concittadini lo chiamarono a predicare per la terza volta in Siena dove le mal compresse ire di parte minacciavano di continuo la tranquillità e la sicurezza dello Stato. Il 15 Agosto in cui ricorre la maggiore festa dei Senesi, sebbene fosse arrivato in Siena il giorno innanzi dopo lungo e faticoso viaggio, cominciava le sue prediche, che continuava sino al cadere del Settembre. Predicava, come era suo costume, all'aria aperta nella storica piazza del Campo, oggi Vittorio Emanuele, presso una delle porte centrali del bellissimo palazzo del Comune, presenti i magnifici Signori Governatori e gran moltitudine di popolo; e predicava al mattino innanzi il levar del sole, affinchè nessuno fosse impedito di assistere alla predica dalle occupazioni dell'officina o del fondaco.

Chiamato in Siena per incitare i suoi concittadini alla pace ed alla concordia, a questo scopo sono principalmente rivolte le sue predicazioni, ma nel tempo stesso egli colpisce con enfasi sdegnosa ogni sorta di vizi e di colpe, quelli in ispecie che sono più perniciosi al vivere ordinato e civile, e di cui pur troppo abbondava la corrotta società di quei tempi: " O usuraio che hai

“ fatto? O soddomito, o traditore, o bestemmiatore di Dio, o in-
“ gannatore delli uomini, o succhiatore del sangue de’povari, o
“ sbudellatore delle vedove e dei pupilli, o donna fornicaria, o
“ adultera, o omicida dei fanciulli piccolini, che hai fatto, che
“ hai fatto? „ (1). Nè meno se la prende contro gli avari e gli
ipocriti. “ O vecchio avaro, (egli dice) (2) che non trovi luogo ai
“ tuoi denari, che li vai sotterrando or qua or là, tieni a mente
“ che tu li perderai e morrai e lassaràli; e se tu gli hai mal
“ guadagnati, verranno alle mani d’altri, e tu te n’anderai a
“ casa del diavolo „. D’ipocrisia egli accusa sopra tutti gli ec-
clesiastici che vanno dietro alle ricchezze e fanno al contrario di
quello che predicano; per questo non si pente d’aver ricusato la
dignità vescovile: “ Benchè mi eleggeste vostro vescovo, io non
“ me ne pentarò mai, ch’io non voglio andare a casa del diavo-
“ lo... „ (3). E parlando del clero in generale, così dice: “ Se tu
“ vedi che un nostro pari va dietro a oro o a ariento, non può
“ esser buono, imperò che elli va contro a quello che elli ha già
“ promesso. Elli giurò d’osservare perpetua povertà e castità e
“ obedienza. Se elli fa contro, elli non è buono. E però io ho tan-
“ to in odio molti uomini ipocriti; doh, io non so come me li
“ chiami!...... Io ho trovato poi che tali vanno ragunando anella
“ e ariento rotto, dicendo che vogliono far calici e croci per le
“ chiese. E assai so’di questi che vanno facendo in questo modo.
“ Fate che quando ve ne viene niuno alle mani che non lo cre-
“ diate; imperocchè elli ce n’è a dovizia. E sappiate che di que-
“ sti cotali falsi e ipocriti ne furono sino al tempo delli Apostoli.
“ S’io mi ci fussi abbattuto, non è grande tempo, a uno, io gli
“ arei sì lavato il bucato, io l’arei sì risciacquato... „ (4). Curiosi
sono gli esempi che nella predica VI egli ci offre delle male
lingue, nei quali si vede dipinto al vivo il pettegolume della so-
cietà alta e bassa. Di questo vizio crede che nessuno dei suoi
uditori vada esente: “ Piglia le bandiere e spiegale, egli dice,
“ e a chi non toca stamani, si segni col carbon bianco „. E dopo
aver lungamente parlato dei mali che reca la maldicenza alle
famiglie e alla società, conchiude con questa vivace compara-
zione dalla quale si vede in qual conto fossero tenuti a quel
tempo li ecclesiastici. “ O donne, rompeste mai la quaresima?
“ Mangiaste mai della carne o il venerdì o il sabato o la vigilia
“ del dì comandato dalla Chiesa? Dice colei: - no, sallo Iddio;

(1) Pred. IV. (2) Pred. II. (3) Pred. III. (4) Pred. III.

" non mai ne mangiai. - Tu menti per la gola, chè tu n' hai
" mangiato assai volte e hala mangiata cruda per la crudeltà
" tua. Hai detratto ? - Sì. - E chi detraesti ? - Fu un uomo - Un
" uomo hai mangiato - O, io detrassi un prete - Un prete hai
" mangiato. - Io detrassi uno vescovo. - Uno vescovo hai man-
" giato. - Detrassi un cardinale. - Un cardinale hai mangiato. -
" El papa detrassi. - El papa hai devorato. Simile, tu monica ; la
" monica hai mangiata ; e tu la tua vicina ; la vicina hai divo-
" rata „ (1).

Una delle piaghe sociali nel Medio Evo assai più grave che nei tempi moderni era, com' è noto, il lusso femminile, nel quale si profondevano immense ricchezze, nè valeano a contenerlo le leggi suntuarie quantunque severe e frequenti. In Siena dove il lusso non era meno smodato che altrove, dovea essere ancor più costoso per non essersi ancora introdotta fra noi l'arte della seta, i cui prodotti d'ogni genere s'acquistavano a gran prezzo nelle altre città italiane ed anco oltremonte. Lamentando questa piaga sociale, così egli rimprovera alle donne i loro costumi sfarzosi: " De vestimenti vostri come va la cosa? Che se mi fosse
" detto il vero, parecchie migliaia e migliaia di fiorini costano le
" vestimenta preziose. — Eh, eh! Oh, ellino so' fatti; che ne fa-
" remo noi ora? — Voi farete cosa, o donne, voi farete cosa che
" voi e chi vi confessa andarete a casa del diavolo, però che nè 'l
" confessore nè anco tu non considerate al grande scandalo e dis-
" agio del denaio morto, che si tiene in tanta novità. Chè è gran-
" dissimo danno tanta somma, della quale è cagione la propria
" donna; chè benchè la donna sia accecata in tanta vanità, ma
" il frate o 'l prete che v'assolve? Io non so che cuscienzia sia
" la sua: tutti andate a casa calda co' loro insieme „. E più oltre portando ad esempio delle Senesi le donne perugine, racconta un aneddoto avvenuto in Perugia dove le donne infervorate dalle sue predicazioni distrussero un giorno sette sacca di capelli ed acconciature ; il che vediamo più tardi ripetersi dai Fiorentini nell'*abbruciamento delle vanità,* mossi dalla parola ardente ed austera di fra Girolamo Savonarola. " Avete voi veduto, egli dice,
" delle sacca della bombagia ? Così furo quelle sette sacca ; ma
" elli vi fu una balla scielta che fu stimata parecchie migliaia di
" fiorini, e tutte quasi le loro vanità so' levate via „ (2).

(1) Pred. VI. (2) Pred. XIV.

Insieme coi vizi e le colpe della società egli non lascia altresì di combatterne l'ignoranza e i pregiudizi. Uno dei più comuni era in quel tempo, e lo fu per un pezzo anche dopo, la credenza cieca nell' astrologia e che gli astri avessero influenza sulle azioni umane. Con questa credenza, da cui non andavano esenti talvolta anche i più illuminati, si veniva a negare il libero arbitrio nell'uomo ed in conseguenza a scusare ogni sorta di turpitudine. Con savi argomenti dimostra il Nostro la falsità di quella credenza, e rendendo omaggio alla dignità dell'umana ragione prova che l'uomo deve avere il merito o il demerito delle sue azioni come quelle che sono il frutto del libero arbitrio, il quale non soggiace a nessuna forza misteriosa; e poi conclude: “ Se “ hai tenuta quella oppenione che è la gattiva, non la tenere più, “ ma crede l' uomo avere il libero arbitrio di poter fare bene e “ male senza essere costretto a fare contra al suo volere. O pa- “ zaroni, a voler credare quello che non avete niuno atacco di “ ragione! Sappiate che questo è atacco del diavolo! „ (1) A meglio imprimere nella mente e nell'animo degli uditori i suoi precetti li abbellisce spessissimo colla narrazione di curiosi fattarelli e di apologhi o con efficaci descrizioni di luoghi e di costumi. Ecco come pittorescamente descrive il porto di Venezia : “ Come “ sta il mare ? Ecci chi 'l sappia ? Oh, quanto v' è grandi pe- “ ricoli! Fusti tu mai a Vinegia ? Se tu vi se'stato, tu sai che in “ mare vi so'di molte ragioni navi: quale grande, quale picco- “ la, quale mezzana. Elli vi so'in mare galee; elli vi so'galeazze ; “ elli vi so' coche, sóvvi barche, sóvvi barchette, sóvvi gon- “ dole, sóvvi scafe; quale ha trecento banchi, quale trecentocin- “ quanta. Sòvvi de brigantini di vinti o di vintidue banchi; sòvvi “ navicelle piccole ; èvi di quelle che vanno in qua, quale in là : “ chi ha uno esercizio, chi n' ha un altro; chi remica, chi acon- “ cia canape, chi vela, chi fa questo e chi quello nè mai non han- “ no posa „ (2). Nè meno vivace egli riesce in certe comparazioni, nè meno acuto e retto nei suoi giudizi sulle condizioni dei tempi e dei luoghi da lui visitati. Così dopo aver descritto il porto di Venezia, fa una comparazione tra il mare e la terra abitabile e dice che questa sta come quello, e le molte città grandi, mezzane e piccole e le terre e i castelli e le fortezze sono altrettante navi, coche, barche, barchette e gondole e brigantini, secondo l'importanza loro e la maggiore o minore attitudine a combattere o a

(1) Pred. II. (2) Pred. XV.

resistere a chi le combattesse. E parlando delle città e terre Italiane, quasi che alla sua mente ispirata balenasse l'idea dell'unità nazionale, conclude: “ Tutte queste navi, galee, coche, barche, “ barchette, gondole et ognuna per sè nel grado suo, quando so' “ unite insieme fra loro non potranno mai esser vènte. Ma se “ aranno divisione fra loro, non è niuna sì grande che non possa “ esser vinta, e così perirà in mare „ (1). Ma degl'Italiani in generale non manifesta molto favorevole opinione, nè fiducia nel loro avvenire: “ O Italia, egli dice, come ti par di stare? Male, “ credo:... Va', che se ci capita un francioso o d'un'altra parte, “ sempre hanno temenzia d'uno taliano che nol tradisca. Ode bel “ nome che elli portano atorno! E forse che il portano a torto? “ Aimè ch'io temo, temo, temo..... „ (2). Ma di alcune città mostra favorevole giudizio in particolare di Perugia, i cui cittadini per consiglio di lui riformarono i loro costumi ed alcuni loro ordinamenti, e Venezia di cui fa questo bellissimo e degno elogio: “ O “ Venezia che già tanto tempo hai retto e governato te medesima, “ ebbene, tu non vuoi già essare di quelle che capitano male; tu “ vuoi vivare come tu debbi „ (3).

Ma i mali contro cui combatte principalmente sono le ire di parte che in Siena, non meno che altrove, erano vivissime e continue. Egli dipinge coi più neri colori le scelleratezze e crudeltà di cui era causa il furore partigiano, e lo stato miserando cui avea esso condotto le più belle regioni della penisola, in specie la Lombardia che chiama: “ patria preziosa e bella „; e son curiosi gli aneddoti che racconta di città e terre e castelli da prima divisi e discordi pacificati da lui colle sue predicazioni. E rivolto ai suoi concittadini e ai priori del Comune, così esclama: “ Oh, cittadini “ e padri miei, vogliatevi ravedere e ricevete le parole che voi “ udite e che voi cognoscete che so' vere, e mettetele in operazio- “ ne; chè ciò che io dico dovete vedere apertamente esser vero „ (4). E parlando delle discordie di Siena, così dice con parole quasi di profeta: “ State attenti alle mie parole ed ascoltate i giudizi di “ Dio, per sapere come può darsi l'esterminio d'una città, chè non “ arete ogni volta uno che vel canti chiaro come ve le canto io; “ nè anco forse gli sarà dato che elli possa dire come posso io „ (5). Ma dell'efficacia del suo predicare nell'animo dei suoi concittadini non si mostra contento abbastanza, e mentre si loda di altri

(1) Pred. XV. (2) Pred. XII. (3) Pred. X.
(4) Pred. (5) Pred. XII.

ed in specie dei Perugini, soggiunge: “ Non dico così di voi, chè “ voi mi avete così ingannato come popolo ch'io bazicasse mai. “ Elli è tanta differenza tra voi e Perugini quanta è dal cielo a la “ terra „ (1). E sebbene riconosca nei suoi concittadini gentilezza d'animo, vorrebbe però che fossero di carattere più fermo, nè si lasciassero voltare a tutti i venti. Così egli apostrofa la leggerezza senese già rampognata dal Divino Alighieri: “ Io so'andato “ colla mia bilancia bilanciando Italia. Io ti prometto, io ti pro- “ metto che parmi di vedere mal segno e che questo or può più “ ratto intervenire che non già il provareste; se non fusse che il “ sangue senese è un sangue dolce; ma io ci vorrei vedere un “ sentimento saldo saldo e non per ogni cosa voltarvi così di su- “ bito come voi fate, che così vi voltate in un subito al male come “ al bene. Vorrei che voi consideraste un poco a quelle cose che “ vi vengono alle mani e non essere tanto subiti, spezialmente “ dove voi vedete il pericolo. A lassare il male, dico, che voi fa- “ reste bene di lassarlo subito e tardi ripigliarlo „ (2). E mentre inculca loro la concordia e la costanza nei propositi, l'amor della virtù e della patria, il rispetto alle leggi non omette, quando gli capita il destro, di dare savi avvertimenti a' cittadini circa al- l'esercizio dei loro diritti politici. Così, parlando dei detrattori, ne prende occasione per mostrare come deve comportarsi il cittadinò nella elezione dei Magistratì: “ Anco è detrattore colui il “ quale nel vostro palazzo, quando uno è messo a partito e vallo, “ e è messo cor uno che nol vale, se tu dài il tuo lupino a con- “ trario, o perda lui o venca il partito, tu se'detrattore, impero chè da te non è rimasto che tu non metta al basso colui che è “ buono ed in alto colui che è gattivo „ (3). E volendo che dei suoi precetti restino penetrati tutti i suoi cittadini affinchè sappiano comportarsi degnamente nella vita privata e civile, così spesso li prega d'andare numerosi alle prediche, non solo alle sue ma anche degli altri, nelle quali s' insegna la parola di Dio: “ Se di “ queste due cose tu non potessi fare altro che l' una, o udir la “ messa o udir la predica, tu debbi piuttosto lassar la messa “ che la predica „. Ed inoltre: “ O cittadini, volete campar Sie- “ na? - Sì - Fa' che tu oda la parola di Dio; fate mandare il “ bando che infino che sia detta la predica la mattina, niuno “ apra la buttiga „ (4) E questa preghiera rivolge talvolta anche agli stessi reggitori del Comune in specie quando l' argomento che vuol trattare riguardi più da vicino il governo della repub-

(1) Pred. XIV. (2) Pred. XIV. (3) Pred. VII. (4) Pred. III.

blica: “ Voglio fare una predica nel vostro palazzo, e voglio “ predicare a tutti quelli del Reggimento. E voi tutti del Reggi- “ mento venite qui nel Palazzo, e farò ragione d' essare vostro “ vescovo, e voi farete suonare la campana del Comune a pre- “ dica, all'ora ordinata „ (1). Ma li avverte che quando vanno alle prediche, non prestino facile orecchio alle fole che alcuno insegnasse, ma che prendano il buono e lascino il cattivo. E qui esce in una sentenza che non so quanto potrà sembrare ortodossa: “ Noi non siamo noi che parliamo, ma è lo Spirito Santo “ che parla in noi. E però in ogni modo che tu odi predicare, o “ vero o bugia, va e odi; e quando odi una cosa che non è buo- “ na, lassala a lui, e tu piglia quel che è buono „ (2). Ma talvolta si lamenta che qualche uditore non stia attento come dovrebbe alle sue parole e che altri preferiscano stare a casa a dormire o a lavorare invece d'andare a predica, ed avverte i giovinotti che non vadano alla predica per guardare le donne: “ Non es- “ sare sì pazzo che tu ti ponga a balestrare le femine, quando “ sarà detta la predica; imperò ch'io non voglio che voi mi fac- “ ciate ruffiano; chè se io me ne accorgo, io farò con bombarde “ e con balestre e con trabocchi e farò per modo ch'io mi farò “ tenere un pazo „ (3).

Il Banchi facendo un raffronto tra l'Albizzeschi e il Savonarola crede di scorgere che “ uguali furono i concetti supremi che “ al cadere del Sec. XV nutrirono l' eloquenza e maturarono i “ consigli e le opere „ dell'uno e dell'altro. Questa opinione ha trovato però un contradittore (4), il quale non dubita di negare che “ uno dei moventi dell'eloquenza di S. Bernardino fosse la “ politica libertà, come certamente lo fu, almeno negli ultimi “ anni, dell'eloquenza del Savonarola „. È ben vero che lo scopo precipuo delle predicazioni del Nostro era la riforma dei costumi, nè in Siena soltanto, ma in Italia tutta, della quale pur troppo gli pareva “ vedere mal segno „ quasi presago dei destini che le erano riserbati; però dei molti mali che affliggevano le città Italiane egli colpisce sopra tutto le discordie civili; tanto che si può dire non vi sia una sola predica dove o non abbia calde parole per incitare i cittadini all' unione e alla pace, o non dipinga coi più vivi colori i danni che procedono dalle ire partigiane messi a riscontro collo stato felice e lieto delle città che vivono in concordia, o non fulmini con accenti di nobile sdegno

(1) Pred. XII. (2) Pred. III. (3) Pred. XV.
(4) *Civiltà Cattolica*, Vol. 4, Ser. XI, p. 85.

i tiranni, i capi di parte, i seminatori di zizzanie. Come potrebbe negarsi che a tutto questo fosse estranea l'idea della politica libertà? Se non m' inganno, mi pare anzi che quest' idea apparisca evidente in alcuni dei pochi passi che ho di sopra riportato. Certo l'Albizzeschi non fu in Siena nè altrove capo e guida di una fazione politica a difesa della libertà, come lo fu il Savonarola in Firenze, ma ciò non poteva essere per le diverse condizioni sociali in cui questi due personaggi operarono, poichè Siena non si trovava come Firenze a tempo del Savonarola, nè aveva alle sue porte un nemico potente che si adoperava collo aiuto straniero a riconquistarne la perduta signoria. Ma checchè si voglia pensare di ciò, parmi indubitato che nell' eloquenza di S. Bernardino l'ascetismo ci ha la minor parte, quello ascetismo intendo che tutto assorto nella contemplazione celeste, poco o nulla si cura delle miserie terrene, e vorrebbe fare degli uomini altrettanti anacoreti. Egli si ricorda innanzi tutto che è uomo e che vive in mezzo agli uomini; incita bensì, e con quale efficacia di parole! i suoi concittadini all'amore di Dio, della Vergine e dei Santi, al rispetto verso la chiesa, alle pratiche della pietà; ma la conclusione d'ogni suo ragionare è sempre questa che il miglior modo di servire a Dio sta nell'osservanza dei doveri e nella pratica delle virtù che sono il cardine della società domestica e civile. Del resto quanto agli effetti della loro eloquenza, non saprei ben dire chi li ottenesse maggiori; imperocchè se il Savonarola riuscì a rendersi quasi direi l'arbitro della Repubblica Fiorentina, l'Albizzeschi suscitava tanto entusiasmo e simpatia colla sua parola, che più città riformarono per suo consiglio insieme coi costumi le loro leggi e spesso invocavano il suo giudizio nelle più gravi quistioni di Stato. Che se all'uno il franco e libero parlare fruttò la pena del rogo ed all'altro l'aureola del santo, deve ciò attribuirsi allo stato sociale assai diverso dei loro tempi, " diversità (come bene osserva il Banchi) che stupenda-
" mente personificano i due papi che in quelli predominarono,
" papa Niccolò V che canonizzò il Nostro corsi appena sei anni
" dalla sua morte, papa Alessandro VI che lasciò il Domenicano
" fosse arso vivo ". Anche l'Albizzeschi del resto ebbe molti nemici, come li avrà sempre in tempi corrotti ogni onesto e impavido banditore del vero; e questi nemici gli intentarono un processo d'eresia dalla quale nei tempi sospettosi che vennero dopo chi sa se la purezza della sua vita e delle sue dottrine sarebbe bastata a salvarlo. Spesso accenna nelle prediche ai suoi

nemici e detrattori: " Alcuna volta so' di questi cotali che ven-
" gono alla mia predica, e stanno colà attenti come ellino possa-
" no giugnarmi ad una parola; e quando odono una parola che
" non li paia così, sai, elli dicono: — Oh, io t'ho a mi! — Or
" tiènmi bene! O, io ve ne vorrò uno dì dire di questi cotali! „ (1)
Ed altrove raccomanda che non dieno ascolto a quelli che mettono in discredito le sue dottrine come contrarie all'evangelo, anche se ciò dicessero dal pulpito: " O, elli è stato detto cose
" della dottrina che io v'ho insegnato e ammaestratovi in predi-
" cazioni! Tutte cose tratte dal Vangelio e da' Santi dottori. E
" èssi detto che io ho detto questo e quello e quell'altro, e che io
" ho detto contro del Vangelio: cose m'è stato aposte che, sallo
" Idio, mai non le dissi. E questo d'onde viene? Pure da'detrattori.
" E però se mai tu odi più chi detraga di me quando sarò partito,
" partiti e non stare più a udire, se bene fusse in predica; levate-
" ne e non stare a sua predica se tu vedi che elli detrae „ (2).

E qui farò punto, chè s'io volessi riferire tutti i fatti curiosi e caratteristici che s'incontrano in queste prediche dell'Albizzeschi ci sarebbe da formare un libro. Al qual libro promette di dare opera (e vi riuscirà da par suo) l'egregio editore e di raccogliervi molti altri documenti relativi alla vita dell'Albizzeschi e alla storia dei suoi tempi.

Le prediche dette in Siena da San Bernardino sono quarantacinque e saranno pubblicate in tre volumi ai quali farà seguito come appendice il volume sopra accennato di notizie e documenti. Questo primo volume pubblicato contiene quindici prediche alle quali precedono un bel discorso dell'editore e la vita di San Bernardino scritta da Vespasiano da Bisticci che, sebbene altre volte pubblicata, trova quì luogo opportuno. Le prediche sono corredate d'opportune note storiche e letterarie, ma sia nell'une che nell'altre l'editore fu parco, e ciò a proposito, imperocchè le prime troveranno, come egli dice, sede più acconcia nel volume dell'appendice, e per le seconde, si propone, per miglior servigio delli studiosi, di porre in fine una tavola di vocaboli o modi di dire o propri del dialetto senese o comecchessia notabili che in gran numero s'incontrano in questa aurea scrittura. L'edizione poi è condotta con quella perizia e sano criterio proprio di chi, come il Banchi, alla molta dottrina letteraria congiunge una lunga pratica in siffatti lavori.

F. Donati.

(1) Pred. VI. (2) Pred. VI.

Notizie Varie

LA NUOVA EDIZIONE DEL VASARI.

L'ottavo volume delle Opere del Vasari, pubblicato sul principio del mese di giugno, contiene gli Scritti Minori. I. Ragionamenti di Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino sopra le invenzioni da lui dipinte nel palazzo di loro Altezze Serenissime con lo illustrissimo ed eccellentissimo don Francesco de' Medici allora principe di Firenze, insieme con la invenzione della pittura da lui incominciata nella Cupola. Condotti a termine e preparati per le stampe dall'autore, furono, per la morte di lui, pubblicati nel 1588 dal nipote Giorgio: ebbero poi quattro ristampe; nel 1762, nel 1822-23, nel 1828-30, nel 1832-38. La presente edizione il cav. Milanesi l'ha fatta sul manoscritto originale che si conserva nell'Archivio della Galleria degli Uffizi, il quale è « senza dubbio quel medesimo fatto « scrivere in buona forma dal Vasari e che servì alla prima edizione »; esso peraltro manca dell' ultimo ragionamento sulle pitture del Salone del Palazzo Vecchio. -- II. Gran parte del volume formano le lettere del Vasari in numero di dugentosettantatrè, comprese tre che l'editore ricavò da una recente pubblicazione: le più erano state stampate innanzi: una cinquantina vengono in luce per la prima volta: tutte riscontrate, corrette, e ordinate secondo le date che, quanto è stato possibile, ha colla sua diligenza il cav. Milanesi appurate. La nota delle persone che ebbero carteggio coll'Autore messa a pag. 230 fa conoscere quanto estese relazioni ebbe il Vasari. — III. Viene, terza e ultima parte, la descrizione dell' apparato fatto in Firenze per le nozze di Don Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria.

I benemeriti editori annunziano un altro volume che sarà il compimento dell'opera: in quello sarà la Tavola alfabetica delle Vite degli artefici e un copioso Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notabili: e a modo d'Appendice il cav. Milanesi promette di unirvi le Aggiunte e le Correzioni che per recenti lavori pubblicati in Italia e fuori e per nuove ricerche sue particolari crede necessarie a fare delle opere di Giorgio Vasari il più utile monumento alla Storia dell'Arte.

LE OPERE LATINE DI DANTE ALIGHIERI.

Col volume secondo delle opere latine il prof. Giov. Battista Giuliani ha compiuto la edizione delle opere di Dante che si dicono Minori. Questo contiene le Epistole, quelle accertate e quelle ascritte all'Alighieri; le Egloghe di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri; la Questione

dell'Acqua e della Terra. Oltre ai commenti a ciascuna epistola, di cui il più ampio è alla X a Cangrande della Scala, il Giuliani vi ha stampato due discorsi: uno col titolo *Dante spiegato con Dante, Metodo di commentare la Divina Commedia dedotto dall'Epistola di Dante a Cangrande;* e l'altro intitolato *Gli Scritti di Dante e il vivente linguaggio toscano.*

Il lungo studio e il grande amore del Giuliani per l'Alighieri sono abbastanza conosciuti. Il valore delle illustrazioni a questo come ai precedenti volumi c'impone di trattarne particolarmente: e speriamo che ne tratterà in seguito persona competente.

IL LIBRO DI PASQUALE VILLARI INTORNO A N. MACHIAVELLI.

È imminente la pubblicazione del terzo e ultimo volume di questa opera, accolta, e meritamente, con tanto favore. In questo comincia parlando di Leone X, della sua politica e della sua corte: fa conoscere la vita condotta dal Machiavelli dopo che si ritirò dai pubblici uffici e quando vi rientrò: esamina tutte le opere che compose in questo secondo periodo della vita, e particolarmente, l'*Arte della Guerra* in un capitolo; le *Storie Fiorentine* in tre capitoli; le *Commedie*, paragonate colle altre del teatro italiano di quel tempo; la *Vita di Castruccio* e gli altri scritti minori politici e letterari. Negli ultimi capitoli dove discorre degli incarichi che il Machiavelli ebbe, tornato ai pubblici uffici, parla degli avvenimenti generali fino al sacco di Roma e alla ricostituzione del governo popolare in Firenze.

UN LIBRO DI C. CANTÙ INTORNO AL MANZONI.

Dalla casa editrice Treves di Milano è stato pubblicato il primo volume dell'opera che C. Cantù ha scritto con molte e importanti notizie intorno ad Alessandro Manzoni, e che venne a capitoli stampata nella *Rassegna Nazionale.*

ANNUNZI NECROLOGICI.

Dobbiamo registrare la morte di un nostro collaboratore, operoso cultore delli studi storici, il cav. Camillo Minieri-Riccio, soprintendente agli Archivi Napoletani. Sappiamo che la vita è scritta dal dotto amico di lui cav. Bartolommeo Capasso, e sarà pubblicata nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane.* Anche noi sentiamo il dovere di far nota ai nostri lettori la operosità di quest'uomo, le cui pubblicazioni sono di gran giovamento alla Storia d'Italia, specialmente delle provincie meridionali.

Altri due cultori delli studi sono mancati a Napoli, Giuseppe Ricciardi, e Demetrio Salazzaro. Il primo era volto principalmente alle cose della politica; ma studiò molto la storia e scrisse parecchi libri; il secondo si occupò della storia dell'arte.

NECROLOGIE

CARLO FEDERIGO STUMPF-BRENTANO. CARLO GRAUX

L'inverno, apparentemente mite ma pur troppo disastroso, col quale s'è chiuso l'anno 1881 e incominciato l'82, ha mietuto anche nel campo dei cultori della paleografia e della diplomatica due vite preziose. Il 12 di gennaio morì in Innsbruck CARLO FEDERIGO STUMPF-BRENTANO; e il giorno dopo in Parigi CARLO GRAUX. Piaccia all'*Archivio Storico Italiano* che, nelle sue pagine ospitali e meritamente autorevoli, io consacri poche linee alla memoria dei compianti colleghi.

Carlo Federigo Stumpf-Brentano nacque in Vienna il 13 agosto 1829. Fece i suoi primi studi in Ungheria, e tornato alla capitale dopo la riforma degli studi universitarî iniziata dal ministro Leo Thunn, si applicò alle discipline storiche, ed ebbe dal Ministro per primo impiego quello d'amanuense nella Biblioteca dell'Università (1852): umile impiego davvero, rispetto alle ottime speranze che lo Stumpf aveva già date di sè, ma che gli diede comodità di conoscere e studiare molti libri e di farsi un largo corredo di bibliografia e d'erudizione. Inviato poi a Berlino, per ragione di studio, vi strinse relazione co' più autorevoli storici e medievalisti della Germania, e nel 1856 in Francoforte con Giovanni Federigo Böhmer. Sono note le benemerenze di questo illustre autore dei *Regesta Imperii*, all'esempio e agli incoraggiamenti del quale devesi in molta parte, come scrisse il Reumont (1), « la lodevole operosità presentemente spiegata nel campo della storia dell'Impero romano-germanico ». Ebbe infatti il Böhmer, come sopra tanti altri giovani, efficace e proficua influenza sull'indirizzo scientifico dello Stumpf; il quale d'allora in poi si dedicò con ardore e con assiduità alle scienze sussidiarie della storia, e di queste fu nominato professore ordinario in Innsbruck nel 1861. Il rinnovamento che in questi ultimi anni ha ricevuto la Diplomatica per i lavori veramente magistrali di Teodoro Sickel e di Giulio Ficker, è venuto a contradire in qualche parte le dottrine dello Stumpf, e in parte a precisarle meglio, in specie per quanto riguarda la costituzione della cancelleria imperiale, e la fattura dei documenti che emanavano da quella; ma con tutto ciò la principale opera di lui, *Die Reichskanzler*, pure incompiuta com'è, rimarrà sempre una

(1) *Arch. Stor. Ital.* N. S., Tomo XVIII, parte I, pag. 163.

fonte utilissima e copiosa per i ricercatori e gli studiosi dei documenti imperiali. Sono pure notevoli per erudizione e per critica: la recensione che egli pubblicò nella *Historische Zeitschrift* del 1873 sopra i documenti merovingi editi nel tomo XXIV dei *Monumenta Germaniae historica* (recensione inesorabilmente severa, ma in pari tempo competentissima); e le due memorie sui *Diplomi delle immunità Wirzburgesi dei secoli X e XI* (1874 e 1876), dei quali, in contradizione col prof. Bresslau, egli sostenne l'inautenticità. Piacemi in fine di fare ricordo di una sua breve ma curiosa notizia (ch'è nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte* del 1875), intorno ai confini del Regno italico e del tedesco nel medio evo, desunta dalle ricognizioni cancelleresche dei documenti imperiali (1).

Non ho conosciuto di persona il prof. Stumpf-Brentano; ma le lettere che io ne ho, fanno fede delle sue coscenziose ricerche nei nostri archivi. L'ultima lettera che ricevetti da lui, scritta il 31 gennaio 1880, mi esprimeva con vivacità il desiderio che s'imprendesse in Italia « una « raccolta di facsimili eliografici di documenti medievali degli archivi e « delle biblioteche » nostre. Confido che questo suo voto sarà tra breve attuato; e a raccomandarne l'esecuzione nulla meglio può valere delle parole di quel dotto e competente straniero. « Nessuna nazione (scri- « veva egli nella citata lettera) è così ricca di tesori preziosi d'un tal « genere come l'Italia, e la paleografia trarrebbe da una simile raccolta « vantaggio immenso ».

Una giovine e rigogliosa vita s'è spenta in Carlo Graux. La morte l'ha colto non ancora trentenne (era nato a Vervins il 23 novembre 1852), nell'età ch'è più lieta di speranza e di lavoro, e ch'egli aveva già così bene impiegata, da lasciare dopo di sè, nella scuola e nella scienza, frutti non dimenticabili d'operosità di dottrina e d'ingegno grandissimo. Dotato di molta e varia cultura classica, il Graux s'applicò con predilezione alla paleografia greca, i cui studi, fondati solidamente dal Montfaucon, non possono dirsi chiusi col recente libro, per quanto pregevole, di Vittorio Gardthausen. Carlo Graux ha contribuito efficacemente all'incremento di questa scienza con molteplici lavori dei quali farò qui un semplice ricordo. Nell'ottima *Revue de philologie,* rifondata a Parigi nel 1877, e della quale il Graux fu cooperatore attivissimo, sono di lui

(1) Per più ample notizie sulla vita e le opere di C. F. Stumpf-Brentano, vedi la commemorazione scritta da A. Busson in *Beilage zur Allgem. Zeitung.*

alcune *Note paleografiche*, che, prendendo argomento da fatti speciali, contengono svariate notizie d'erudizione e buone regole critiche; e, ivi pure, le *Nuove ricerche sulla sticometria*, ammirabili per la pazienza delle ricerche e dell'esperienze, e per la lucidità della trattazione, segnano in quest'ardua questione un passo notevolissimo e forse decisivo. Molti articoli relativi all'antichità classica inseri il Graux nella *Revue critique*, della quale fu collaboratore dal 1875 e uno dei direttori dal 1879; e nel *Journal des Savans* del 1881 pubblicò due articoli, a proposito della *Griechische Palaeographie* del Gardthausen, che contengono nuovi e precisi ragguagli sulla storia delle forme principali della scrittura greca, con qualche cenno sulla letteratura e sui monumenti di quella paleografia. Nè meno importanti, per la conoscenza del materiale scientifico, sono le relazioni dei suoi viaggi; dei quali fece il primo in Spagna nel 1875; poi, uno in Danimarca e in Svezia nel 1876; e di nuovo in Spagna e Portogallo nel 1879-80. Frutto di quest'ultimo è il pregevole *Saggio sull'origine del fondo greco della Biblioteca dell'Escuriale*, pubblicato a Parigi nel 1880, nel fasc. 46 della Collezione dell'*École des Hautes Etudes*.

Nel 1881 il Graux venne in Italia; e di questo desideratissimo (e pur troppo ultimo) viaggio scientifico dava ragguaglio agli amici di Francia con entusiasmo, e se ne riprometteva grande profitto pei propri studi. Io conobbi il Graux fugacemente in Firenze, dov'era venuto a studiare i mss. di Plutarco e altri codici greci della nostra Biblioteca Medicea; e ho ancora viva nella memoria quella sua fisonomia intelligente ed aperta e la squisitezza dei suoi modi. Dopo Firenze andò a Roma, e per incarico avuto dal Prefetto della Vaticana, ebbe ad esaminare, con sua viva soddisfazione, 451 mss. greci del Fondo Palatino. Fu questo l'ultimo suo lavoro. Richiamato verso la fine del dicembre in patria dai suoi doveri d'insegnamento, giunse a Parigi il 23; e ammalatosi quasi subito, in pochi giorni dovette inesorabilmente soccombere. Di lui scrisse la *Revue critique* le seguenti nobili e degne parole, colle quali mi par bene di chiudere questo breve ricordo: « La Francia in Carlo Graux « ha perduto non solamente un sommo scienziato, ma un riformatore e « ordinatore efficace della sua cultura superiore. Morendo a ventinove « anni, egli ha lasciato un vuoto che non sarà facilmente riempito (1) ».

CESARE PAOLI.

(1) *Revue critique*, 20 febbraio 1882. Un'altra diligentissima biografia del Graux, scritta da EM. CHATELAIN, si legge nella *Revue de philologie*, f. I. del 1882.

Annunzi Bibliografici

Egnatio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze. Memoria storica di Jodoco Del-Badia, estratta dalla *Rassegna Nazionale*, vol. VI 1.° settembre e vol. VII 1.° novembre, 1881.

Della vita e delle opere di Fra' Ignazio Danti molti hanno scritto; basterà fra i moderni rammentare il Vermiglioli, il Libri, il P. Marchese. Ma non sì tosto il Sig. Del Badia, coll'erudizione e colla critica che gli son proprie, si fece ad esaminare le memorie tuttora inedite del celebre matematico e cosmografo perugino, coll'intendimento d'illustrare le Tavole geografiche che questi fece per la Guardaroba del Palazzo Vecchio di Firenze, subito si accorse quanto vi fosse ancora da aggiungere e correggere nelle notizie lasciateci dai precedenti scrittori. Però, senza farsi nuovo biografo del Danti, ottimamente pensò di raccogliere tutti quei particolari della sua vita, ignorati, o mal fin qui conosciuti, che potè desumere dai documenti e da una più esatta osservazione delle sue opere scientifiche.

Non è certo agevole il ristringere in poche parole i pregî di questa interessante monografia, che condotta con parsimonia e modestia di forma, pure è ricca di tanti fatti e apprezzamenti nuovi. Per darne qualche saggio rileveremo come l'A., posta in chiaro, prima di tutto, con prove autentiche e con giuste deduzioni la venuta del Danti in Firenze, verso il cadere del 1562 e il principiare del 63, mostra l'intima consuetudine che ebbe sempre con esso lui il Duca Cosimo, fino a volerlo presso di sè in Palazzo « *senza essere obbligato di restituirsi al suo convento* » per servirsene continuamente in opere di cosmografia. Quindi, per ordine di tempo, si enumera i lavori che procacciarono a Fra' Ignazio tanta reputazione in Firenze, come ad es. la Cosmografia, i Trattati della Sfera, Dell'uso e della fabbrica dell'Astrolabio, l'Anemoscopio verticale ecc. Già si sapeva per monche e incerte notizie come l'illustre domenicano leggesse « la Sfera ed altre scienze matematiche a più nobilissimi « giovani ed anco ad alcune illustri signore ». Ma ora da un rescritto dello stesso Cosimo, riferito dal Del Badia, si prova chiaramente che fino dal 1571 egli ottenne per il primo una lettura di matematica nello Studio fiorentino, in luogo di Francesco Astudillo che vi leggeva, o meglio, dicendolo colle parole medesime del Granduca Cosimo, non vi leggeva quasi mai teologia. E giacchè l'operosità del Danti come pubblico insegnante era uno de' punti più ignorati della sua vita, con maggior larghezza vi si diffonde l'A. dimostrando di-

più come il valente scienziato coordinasse poi sempre i suoi studii e le sue pubblicazioni all'insegnamento che d'anno in anno impartiva.

Come ad ogni uomo di merito, non mancarono anche al nostro Frate gli emuli e i nemici; e se, durante il regno e la vita di Cosimo, le loro armi rimasero sempre spuntate, non fu così sotto Francesco. Chè anzi i carteggi di questo Granduca hanno rivelato all'A. come appunto l'andata del Danti a Bologna nel 1576 non fosse volontaria, ma avvenisse in forza di un « precetto » del generale de' Domenicani Fra' Serafino Cavalli a richiesta del medesimo Francesco. Osserva giustamente il Sig. Del Badia che questo sfratto e le lettere relative potrebbero dar luogo a sospetti poco favorevoli per il Danti; ma riferendo un'altra lettera del Cavalli che si scusa col Card. Ferdinando « della revocazione che era stato sforzato di fare « al P. Fra' Egnazio Danti » non si trattiene dal dedurne che « il « Grand.ca Francesco giuocava così un brutto giuoco cui serviva da « compare non innocente il medesimo Gen.le ». Per non diffonderci di soverchio porremo fine a questi brevi cenni notando come al racconto delle azioni e vicende di Fra' Ignazio fanno seguito le notizie riguardanti le sue opere e specialmente la Cosmografia o le 53 tavole geografiche che ornano una delle sale di Palazzo Vecchio. È merito del Sig. Del Badia l'aver richiamato l'attenzione de' geografi e cartografi su quei pregevolissimi monumenti quasi ai nostri giorni dimenticati. E facendone la storia, dopo averne data un'accurata descrizione, dimostra come non tutte quelle carte siano fattura del Danti, chè anzi 22 appartengono a Don Stefano Buonsignori monaco Olivetano, chiamato a proseguire quell'opera, dopo che fu bruttamente cacciato l'illustre matematico perugino. Però, dice l'A., le Tavole del Domenicano hanno un carattere più originale di quelle dell'Olivetano, il quale, invece di seguire quel modo scientifico e pure elegante del suo predecessore, ha preteso dare alle sue un effetto pittorico. Parlando dell'Armilla Equinoziale, costruita nel 1574 sulla facciata di S. M. Novella, rileva e corregge un certo errore in cui cadde il Ximenes a proposito della latitudine di Firenze, secondo il Danti, ed infine dà ragguaglio di varii strumenti astronomici e matematici, che anche secondo l'opinione del chiarissimo prof. Meucci, conservatore degli oggetti del Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, sono opere del medesimo Fra' Ignazio.

La presente memoria pertanto interessa non meno gli eruditi che gli scienziati, e quanti studiano la storia del movimento scientifico nel secolo XVI in Italia. A. GIORGETTI.

CARLO FALLETTI-FOSSATI, *Costumi Senesi nella seconda metà del Sec. XIV.* — Siena, tip. dell'Ancora, 1882. In 16.° di p. VII-232.

Il prof. Falletti Fossati, già noto per le sue ricerche intorno al tumulto dei Ciompi ed alla fuga di Michelangiolo da Firenze, du-

rante l'assedio, testè pubblicava un libro sui costumi senesi nella seconda metà del secolo XIV; di non lieve importanza per chiunque intenda le odierne tendenze degli studii storici, e per chiunque consideri che dei Comuni italiani, e dei toscani sopratutto (salvo eccezioni onorevoli) la vita intima ed i costumi poco o niente furono investigati fino ad ora.

Il Falletti dichiara di non fare un lavoro completamente nuovo; (Pref. p. 4) ma di tentare per un piccolo stato ciò che Lord Macaulay ha fatto tanto bene per un gran popolo nel capitolo terzo della sua Storia d'Inghilterra; ma in fatto l'egregio autore, profittando dei materiali ricchissimi dell'Archivio di Stato senese e della Biblioteca, riesce spesso originale, così per lo svolgimento largo e preciso ch'egli seppe dare all'argomento, analizzato sempre con diligenza rara, come per il metodo chiaro e comprensivo, massime là dove con parola efficace descrive la vita della città di Siena nelle ore varie del giorno, dall'alba al suono della campana di notte.

Due sono gli scopi del libro; dimostrare che l'uomo ebbe in ogni tempo le stesse passioni ed abitudini, e che il governo dei Comuni non era come molti se lo immaginano, « mentre soltanto la lontananza dei tempi e la incompiuta nozione della vita e degli ordinamenti ci fa parere tutto bello ciò che appartiene ad un'età che fu ». (Pref. III).

Penetrando adunque nella *vita spicciola e di tutti i giorni* (Pref. idem), determinata la popolazione di Siena, si discorre del vitto, notando che non solo si mangiava allora maggior quantità di carne di oggidì; ma l'uso n'era universale, o in altri termini il benessere sociale era più esteso. L'uso della carne non menomava il consumo del pesce, che la Signoria provvedeva in modo assai curioso che fosse sempre fresco; mentre, per non tacere dei condimenti, dal sale preparato a Grosseto e a Telamone, ritraeva centomila lire all'anno. Anche la gabella del vino rendeva, nella sola città di Siena, anno più, anno meno, venticinque migliaia di lire, le quali, in ragione di un denaro per ogni soldo di vino venduto, rappresenterebbero un commercio di 300,000 lire.

Quì, se i limiti di questo cenno, me lo consentissero, riporterei i provvedimenti circa i boschi, le fonti, i pubblici bagni e gl'incendii; ma basti richiamare l'attenzione degli studiosi sopra quanto è detto intorno agl' ingerimenti continui, ed all'ordinamento dello Stato, alle tasse moltiplici, ai ceppi, ond'era legato il commercio, all'uso frequente degli appalti, (si appaltava perfino la custodia delle carceri) alla solidarietà, per la quale, senza avere il carattere cattedratico, la teoria nuovamente risorta che il male di uno è male di tutti, veniva allora osservata costantemente, così dallo Stato, come dalle associazioni delle arti, consorterie ed università (p. 98).

Si passa quindi alle faccende quotidiane. L' ordinamento della

società e dei costumi aveva qualche cosa del campo e del convento. Leggendo queste pagine certo è che ne riapparisce quel sì remoto passato, come vivo e spirante: vanto bellissimo e fine di ogni storia, che deve appunto rispecchiare ne' particolari, anche minuti, ogni lato della umana coscienza e della civiltà.

Il sole già illumina le torri e le vie: si aprono gli ufficii: tu vedi ciò che si fa in Biccherna, ne'Tribunali, nel mercato, per le piazze. Quà è un banditore che dà fiato alla sua tromba di argento; più oltre un gentiluomo, che frena il focoso corsiero; altrove una gentildonna, colla toeletta che ricorda tante leggi suntuarie promulgate ed infrante. Intanto i Dodici o i Nove, come segregati dal mondo, stan chiusi nella sontuosa loro dimora, tutti attesi al disbrigo dei pubblici negozii. Là entro hanno tuttavia ogni comodo migliore: propria cappella, barbiere, cuochi, giocolieri per rallegrare le mense, talora funestate dalle grida dei condannati, che sulla piazza dietro il Palagio pativano l'estremo supplizio. Segue la descrizione delle carceri, divise in varj compartimenti, coi nomi di *orsa, capaccia, agevolatura comune, agevolatura grossa.* Del resto poco usavasi la prigione, pochissimo quella a vita, mentre frequenti erano le multe e mutilazioni di qualche membro, secondo quella giustizia penale, che teneva una via di mezzo, fra la seguita da noi e la legislazione dei barbari. Le forche stavano sempre ritte lungo certe vie presso la città; ma l'*habeas corpus* era in pieno vigore, sebbene il forestiero non stesse bene in Siena, come in qualunque altro Comune. Si recano esempii curiosi di rappresaglie, e, cessate le faccende del giorno, si notano i molti divieti che il calar della notte rendeva più frequenti. Nondimeno in quel tetro e sospettoso vivere i passatempi non scarseggiavano. Di essi godeva il popolo largamente, ed anzi erano popolari quasi tutti, come il giuoco delle pugna, la moresca ed i palii, che allora avevano luogo fuori delle porte, e non nella piazza del Campo. Singolarissima poi riusciva la festa dell'Assunta, quando in cattedrale la città e i paesi del contado andavano a far l'offerta, e tra poveri massari potevi scorgere umili e riverenti i formidabili baroni di Maremma. Il prof. Fossati adduce le cause di questa usanza, con molto acume distinguendo il Comune dal Popolo, ed avvertendo, com'è infatti, che Siena ebbe in antico il vescovo per Signore. Il libro si chiude col mostrare qual piaga fosse il giuoco nel trecento, chè gli uomini avevano allora, come il Fossati egregiamente dichiara, più ore libere di noi; l'ozio era diffuso più generalmente, ed i passatempi giornalieri oggi consueti, mancavano del tutto. Onde i più si accoglievano in *Baratteria,* baracca col tetto di tela e pareti di frasche, che il Comune teneva in piazza, ed ove era lecito *fondere,* direbbe Dante, *la sua facultade.*

Questo lavoro che l'egregio autore presenta come un Saggio non ancora compiuto, fa nascere un desiderio vivissimo, quello cioè che venga presto compiuto, secondo la promessa fatta nella Prefazione. In tal modo avremo uno Studio importantissimo sui Costumi Senesi fino alla Caduta della Repubblica con reale profitto ed onore sincero degli studii storici italiani. Anzi, taluno forse augurerà pel maggiore onore di questi, che il dotto e valentissimo Falletti-Fossati, spingendosi più oltre, porga in un sol quadro lo svolgimento della vita intima senese anche dopo la repubblica, sotto i Medici ed i Lorenesi: tempi, sopratutto i medicei, ne' quali la Toscana mutò l'indole antica. A buon conto sarebbe nuovo e desiderabile conoscere come si adattassero a vivere quei cittadini, appena spenta la libertà: la mutazione lenta, ma completa, ne' costumi delle famiglie patrizie e popolane, e il perdurare (in Siena così tenace) di consuetudini e di ricordi, modificati e guasti; ma sempre o singolarissimi o gloriosi. GIUSEPPE RONDONI.

Della lega segreta di Nymphenburg e della prima alleanza del re di Prussia Federico II con la Francia, del prof. ANTONIO MATSCHEG (Dal programma del R.° Liceo Marco Foscarini). - Venezia, tip. Antonelli, 1880. In 8.° di pag. 36.

In questo brano di storia il prof. Matscheg chiaramente designa le intralciate trattative che corsero in Europa al primo accendersi della guerra di successione austriaca, e come dopo la battaglia di Mollwitz tutti si mettessero in moto per provvedere all'impero, favorendo contro il granduca di Toscana l'elettore di Baviera Carlo Alberto. Il noto maresciallo Bellisle, ambasciatore francese a Francoforte, arrivando al campo Bavarese presso Nymphenburg, aveva conchiuso nel 22 maggio 1741 il trattato che assicurava al bavaro la successione, e poneva le basi dello spartimento dell'Austria. La Francia e la Spagna avrebbero sostenuto le pretensioni di Carlo, e la Prussia, a cui quella di Mollwitz potè sembrare una vittoria di Pirro, divenne sicura dei suoi alleati. L'Italia, come tutti sanno, ebbe non ultima parte nei fatti che si svolsero appresso, dai quali venivano accresciuti i possedimenti del regno di Sardegna.

G. O. B.

Le case presso il Ponte degli Angeli, demolite nella ricorrenza del 3.° centenario di Andrea Palladio. - Ricordi storici di BERNARDO MORSOLIN. - Vicenza, tip. Paroni, 1880. In 8.° di p. 70.

Dal solerte ricercatore della storia civile e letteraria di Vicenza, in quanto ebbero di più egregio le sue istituzioni e i suoi uomini, non poteva non riuscire cosa piena di interesse questo lavoro topografico, tanto nelle prudenti congetture, quanto, e specialmente, nella parte appoggiata ai 13 documenti riferiti in fine per intiero e

alle citazioni a piè di pagina. L' ab. prof. Morsolin nel discorrere con diffusione della Porta di S. Pietro e delle mura antiche, della chiesa e del convento degli Angeli, della trasformazione del convento e della demolizione delle case che finalmente diedero aria e luce al Teatro Olimpico, insigne capolavoro del Palladio, non si ferma a quel solo punto della città, che nel corso dei secoli andò soggetto a tanti mutamenti, ma fa delle escursioni sulle antiche memorie e dice delle chiese numerosissime che erano una volta entro la cerchia di Vicenza. G. O. B.

Introduzione della censura della stampa in Venezia nell'anno 1527 (Per nozze Zaiotti-Antonini). - Venezia, tip. dell'Àncora, 1880. In 16.° di pag. 14 non numerate.

Dalla inesauribile miniera dei Diarii del Sanuto furono estratte queste poche pagine, da cui si ricava che il giorno 29 gennaio 1526, m. v., nel Consiglio dei X con la Zonta, fu stabilita la censura pei libri nuovi e per la vendita dei libri stampati fuori. Questa deliberazione fu provocata dall'opera del medico Luigi Cinzio, dedicata al pontefice, dal titolo: *Origine delli volgari proverbi,* nella quale sotto il proverbio: « ognun tira l'acqua al suo molino », si dice gran male dei francescani. G. O. B.

M. Schipa - *La cronaca amalfitana* (Dal programma del R. Liceo Torquato Tasso) - Salerno, tip. Nazionale, 1881. In 4.° di pag. 21.

Minuta disquisizione di questo prezioso cimelio, fatta da un intelligentissimo di tali materie, il quale meritò la menzione onorevole dai Lincei pel suo precedente lavoro sull'arcivescovo Alfano I, contemporaneo di papa Gregorio VII. Si confrontano le quattro più famose lezioni date della cronaca, e tramandateci dal Bolvito, dal Muratori, dall'Ughelli e dal Pelliccia. Non sembra doversi la cronaca amalfitana confondere con la cronaca dell'anonimo salernitano, di molto anteriore. Risale però al principio del secolo XIII, fu composta sopra fonti antichissime e rispettabili, fu rovinata dai copisti e manca di un valore assoluto, perchè possono sostituirvisi documenti antichi e più autorevoli. Tali le conclusioni imparziali a cui è venuto il prof. Schipa col suo lavoro, che aspetta un esame largo e compiuto. G. O. B.

Una leggenda araldica Vicentina. - Saggio di Bernardo Morsolin. - Vicenza, tip. reale, 1881. In 8.° di pag. 32.

Come il precedente, questo scritto è cavato dagli Atti dell'Accademia olimpica. Vi si parla della famiglia Trissino, la quale si vorrebbe derivata nient' altro che da un Trezeno avo di quel Cleanto che venne con Enea in Italia. Il Morsolin, che trattò di Giangiorgio nella bella e compiuta monografia che tutti sanno, non volendo

violare l' economia del suo libro, toccò appena della leggenda che qui è largamente discorsa e che non si arresta fino al 1236, in cui si volle compilata, con pochi argomenti di autenticità, dal supposto notaio Francesco di Vincenzo da Brendola. Ma il vero è che la leggenda, formatasi a varie riprese, dopo l' accenno di essa che si legge nell' « Italia liberata » dovette essere messa insieme da un piaggiatore erudito del Rinascimento, e ricevere l' ultima mano da Paolo Beni che nel secolo XVII fu professore a Padova, « uomo non digiuno di dottrina, ma povero di buon gusto e vago di brighe letterarie ». G. O. B.

Pubblicazioni Periodiche

Studi e documenti di Storia e Diritto. - Pubblicazione periodica dell' Accademia di conferenze storico-giuridiche. — Anno II, fascicoli 3.° e 4.° (Luglio-Dicembre 1881). Roma, 1881.

C. L. Visconti. *Di un simulacro del dio* Semo Sancus *acquistato da Sua Santità papa Leone XIII pel museo Vaticano.* — Questa statua marmorea, trovata a Roma nel 1879, con una base, su cui è scolpita un'iscrizione dedicata *Semoni Sanco Sancto Deo Fidio* dalla *decuria sacerdotum bidentalium,* rappresenta il dio con le braccia aderenti al corpo e ripiegate al gomito, ma ha spezzate le mani, che dovevano tenere simboli. L'iscrizione determina la divinità nel simulacro rappresentata, della quale si conoscevano già quattro epigrafi, ma non si possedeva alcuna imagine. Divinità antichissima di origine sabina, si deve tenere quale un genio della luce eterea, figlio di quel Giove, che nell'antico culto italico aveva i nomi di *Diespiter* e di *Lucetius* come divinità della luce del giorno. Sanco custodiva pure la santità della fede e del giuramento; pertanto il nome di *Semo Sancus* press'a poco esprimeva la medesima cosa che *Dius Fidius.* Questa divinità, il cui culto fu diffuso altresì presso gli Umbri e forse anche in Etruria, ebbe in Roma un sacello fondato dai primi occupatori sabini sul Quirinale, dove una porta delle mura serviane si appellò *Sanqualis porta.* Tarquinio Prisco inalzò un tempio a questa divinità, consacrato soltanto nel 288 dal console Spurio Postumio Regillense. Erano addetti a questo culto sacerdoti *bidentales,* così denominati perchè *bidental* dicevasi un piccolo tempio, nel quale si sacrificavano vittime minori, come le *bidentes* od agnelline di due anni. Nell'isola tiberina e sull'Aventino abbiamo memoria che esistessero pure santuarii di questo dio, ma convien credere che altri ancora ne sorgessero e probabilmente da un santuario presso le falde del Pincio verso il Quirinale proveniva

l'illustrato simulacro, piuttosto che dal tempio su quest'ultimo colle, il quale, essendo il principale del dio Sanco in Roma, doveva contenere una statua del dio in maggiori proporzioni e di bronzo anzichè di marmo.

Sul culto di Sanco abbiamo poche memorie; ma è probabile, siccome congettura il cav. Visconti, osservando la grafia delle iscrizioni dedicate a questo dio, che il culto di esso, declinante col declinare della religione romana dopo le maggiori relazioni, che la repubblica ebbe con la Grecia nel secondo secolo av. C., risorgesse al tempo di Antonino Pio, restauratore, come Augusto, de' vecchi culti romani.

G. TOMASSETTI. *L'arte della seta sotto Sisto V in Roma.* — In questo scritto l'autore riporta ed illustra un atto rogato da un notaio camerale contenente un chirografo di Sisto V del 25 gennaio 1589 ed un capitolato, stabilito sullo stesso chirografo, fra due imprenditori dell'industria della seta per la prima volta in Roma. Il prof. Tomassetti osserva come le opere intorno a Sisto V discorrono per ciò che spetta alle azioni civili di questo papa solo delle arti belle dell'edilizia. Egli pertanto vi unì quante notizie potè trovare intorno all'introduzione dell'industria serica in Roma per opera di Sisto V. Soggiunge alcune osservazioni su certi particolari del documento, tra cui notevole è la libera esportazione delle sete lavorate con la esenzione dalle gabelle agli impresarii, salvo una tenuissima tassa per l'introduzione delle sete semplici. « Questa disposizione », osserva l'autore, « che ridotta ai più semplici termini significa libera « o quasi libera introduzione della materia prima, e libera esporta- « zione della materia lavorata, ci somministra una evidente prova « che Sisto V in fatto di economia fu precursore di Gian Battista « Colbert, poichè nutriva le stesse idee, che questi propugnò più « tardi, le quali, per quanto dalle cognizioni e dalla sperienza mo- « derna combattute, meritarono un grado importante nella storia « della pubblica economia ».

G. TOMASSETTI. *La chiesa di S. Tomaso a' Cenci.* — Lo stesso prof. Tomassetti illustra due lapidi trovate ne' restauri della chiesa di San Tomaso a' Cenci. L'una, del 1114, ricorda la restaurazione e la dedicazione dell'altare maggiore fatta dall'arciprete Lorenzo e da Cencio, vescovo di Sabina: questi della celebre famiglia de'Cenci, che nel medio evo promiscuamente si chiamarono *Cincii* e *Cynthii*, e che pretendevano di discendere dalla gente Cincia. L'altra porge la notizia di un secondo ristauro finito, sotto il pontificato di Gregorio IX nel 1240, e della consecrazione della chiesa fatta da Rainaldo, vescovo d'Ostia, coi vescovi di Bagnorea e di Brescia. Rainaldo dei conti di Segni, nipote del papa, fu poi inalzato al soglio pontificio col nome di Alessandro IV. L'autore aggiunge osservazioni per mostrare l'importanza che la chiesa di S. Tomaso a' Cenci ebbe nell'età di mezzo.

L. Nardoni. *Di alcune sotterranee confessioni nelle antiche basiliche di Roma sconosciute per varii secoli.* — Le primitive basiliche di Roma ebbero un solo altare, sotto il quale stava una piccola cella (*crypta confessionis, confessio*), in cui erano deposte le reliquie dei martiri. Alcune di queste confessioni in tempi lontani o rovinarono o per diverse cagioni furono abbandonate e chiuse, e rimasero affatto sconosciute. In questo scritto il sig. Nardoni da documenti manoscritti e da opere a stampa riunì notizie su alcune di queste antiche confessioni, per parecchi secoli ignorate.

Cenni bibliografici e sunto di pubblicazioni periodiche. Notiamo un cenno sui due primi quaderni dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* pubblicati dalla scuola francese di Roma e contenenti scritti, che non si restringono alla classica antichità, ma comprendono altresì l'arte del medio evo, come quello del Müntz su Bonifazio VIII e Giotto. L'avv. Giuseppe Gatti, il P. D. Luigi Bruzza e il prof. D. Pietro Balan proseguono rispettivamente la pubblicazione degli statuti dei mercanti di Roma, del regesto della Chiesa di Tivoli e dei documenti sulla rivoluzione perugina del 1368.

Ermanno Ferrero.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno VI, fasc. IV.

I. Foucard C. *Fonti di Storia Napoletana nell'Archivio di Stato in Modena - Otranto nel* 1480 *e* 1481 - *Documenti - P. I - Da marzo a ottobre* 1480 - *Appendice.* — Comprende una parte del Carteggio tra Ferdinando Re di Napoli ed Anello Arcamono suo oratore presso il Pontefice Sisto IV, relativo alle trattative tenute con quel Pontefice perchè lo soccorresse di uomini e denaro contro i Turchi scesi a offendere Otranto con tanto furore di armi e di armati, che il Re, preso alla sprovveduta, si trovava inabile alla resistenza.

II. Maresca B. *Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio.* — Si reca a termine la parte di questi racconti che il sig. Maresca ha stimati di maggiore interesse, e più adatti a chiarire con fatti particolari quei tempi di tanta vita che precipitarono ad avvenimenti sì dolorosi. Ivi il Rodinò racconta la sua uscita dai Granili donde fu condotto a bordo del vascello inglese l'*Audace,* e messo in ferri con i suoi compagni, tra i quali Mario Pagano, e di là tramutati sulla corvetta napoletana *Stabia,* ove subirono i più dolorosi trattamenti per parte di feroci marinari tratti dall'infima plebe, i quali ad aggravarne i tormenti lor diedero la triste novella che l'indimani sarebbero stati trasferiti al Carmine per subirvi l' estremo supplizio. Ma la gentilezza di un uffiziale lo inanimì a bassa voce, ed il Rodinò si affrettò lieto a partecipare la cosa ai compagni *per calmare i palpiti di che si agita lo spirito dei più forti quando crede calcar la via del patibolo.* Però furono gettati nelle Carceri della Vicaria, ed accomunati colla parte

più turpe e spregevole della società, coi ladri, cogli assassini, coi falsarii, i quali menavano vanto della loro infamia. Tocca brevemente dei suoi compagni di carcere, tutti distinti per ingegno, per sangue, per alti servigii resi alla patria. Inoltre monsignor Natale, vescovo, per ogni lodata virtù venerando, che poi lasciò la vita sulla forca; e monsignor Gambone, già esiliato sotto Giuseppe Bonaparte, ma poi col mezzo di raffinate adulazioni entrato nelle grazie di Napoleone, fu Patriarca di Venezia. Questi spregiato e mal visto, l'altro rispettato e tenuto in onore. La ragione della specie di esilio in che tra tanta calca era relegato, e che gli avea meritato il maggior castigo che la società possa infliggere, questa si era, che ai tempi delle orrende inquisizioni politiche, non avea egli vergognato scendere al nefando uffizio di spia della Regina: macchia indelebile, dalla quale indarno tentò lavarsi dipoi, allorquando mutata la monarchia in repubblica, non solo per mezzo della stampa, ma di su l'altare con calde parole predicava, questa tra le forme di governo essere la migliore. Quindi, quanto amato, altrettanto aborrito dalla Regina, mutate le cose, fu cacciato in prigione dove finì la vita in modo non ordinario, perchè narrasi che, infastidito dai preti che lo assistevano al letto di morte, e non cessavano ripetergli esser suo stretto obbligo aggiustare le faccènde dell'anima, prima di recarsi innanzi a Dio, ei dopo lungo silenzio, raccolta la estrema forza, rispondesse loro che lasciassero a lui la cura di trattar con Dio direttamente le sue faccende. Nè altre parole aggiunse che spirò. Nè dissimile da costui era in quelle stesse carceri un vescovo greco, persona di esteriore imponenza quanto altri mai, ma di anima vilissima, perchè ritenuto starvi a spiare i fatti e le parole dei supposti delinquenti di Stato. Trasmutato con altri infelici poco tempo appresso nel forte di Gaeta, e quindi nel Castelnuovo e narrate le nuove e non più udite sevizie ed i modi obbrobriosi ed indecenti, fu con altri sottoposto al giudizio, nel quale per sottile accorgimento del Nava, che allora presso la Giunta esercitava l'uffizio di difensore dei rei di Stato, anzichè di morte, ebbe pena di esilio, pel quale partì, coi compagni più fortunati, nel 21 Gennaio 1800 alla volta di Francia.

III. Carignani. G. *Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del Regno di Napoli.* — La storia napoletana del sec. XVII non registra fatto alcuno che superi la importanza di quelli che riguardano le spedizioni del Principe Tommaso di Savoia Carignano per l'acquisto del Regno di Napoli, quando cioè quel regno, dopo posate le guerre sorte per la rivalità tra Francia e Spagna, si trovò in tal grado di servitù e di abbattimento che mai fu il maggiore. Non ostante però queste dolorose condizioni, a quando a quando, si tramavano congiure e scoppiavano sommosse. In cotesto tempo av-

venne il trattato di Rivoli tra Luigi XIII e Vittorio Amedeo I di Savoia, e per mezzo del Card. Maurizio fratello di quest'ultimo, ed al quale, più che ad altri, doveva Urbano VIII la tiara, furono aperte col Papa, avversissimo a Spagna, pratiche assai strette per le quali si convenne che, scacciati cogli aiuti di Francia gli Spagnoli, al Duca di Savoia si desse Napoli, ai Francesi Nizza e Savoia, Milano al Duca di Mantova, uno Stato nel Regno ai Barberini, ai Farnesi alcuni territorii vicini, ed al Cardinale Maurizio il governo del Piemonte. Ma quelle pratiche tanto non poterono condursi segrete, che non ne avesse sentore il March. di Castel Rodrigo ambasciadore di Spagna a Roma: per lo che, arrestati alcuni dei più sospetti, furono sequestrate carte che davano il piano della congiura che così fu sventata, e fu dileguato il pericolo, anche perchè in quel momento avvenne la morte del Duca di Savoia. Ma quei maneggi furono ripresi due anni dopo, ed il Card. Maurizio, che anche questa volta ne era l'anima, pensò di associarsi personaggi più ragguardevoli. Pure, anche questa volta lo stesso ambasciatore di Spagna in Roma March. di Castel Rodrigo scoprì tutto e di tutto diè notizie al Vicerè di Napoli. Ma la fallita cospirazione contribuì, almeno in parte, alle turbolenze che poco dipoi avvennero nel Regno chè il Monterey e poi il Medina, mandato vicerè espressamente per opporsi alle minacciate invasioni, adoperarono modi che produssero conseguenze peggiori dei pericoli temuti, e colla insaziabile avarizia tanto stancarono quelle infelici popolazioni, che colmarono la misura. Si credè opportuno di fare armamenti, e mandar milizie in Lombardia per allontanarle dal Regno, ma anco questo fu grave errore, perchè queste sui campi di battaglia mischiate con gli eserciti di Francia e di Piemonte, acquistarono più liberi sensi, e strinsero relazione con i Principi di Casa Savoia, Maurizio e Tommaso che seppero amicarsele, tanto che in seguito ne fecero fondamento di partito ad essi favorevole. Aggiungasi che in quella guerra essi apertamente avevano preso la parte di Spagna contro la reggente Cristina loro cognata sostenuta da Francia, e le truppe Napoletane vi dettero sempre splendide prove di valore. A malgrado però che la vittoria finale arridesse ai Francesi, se ne rallegrarono anco i Napoletani perchè avversi agli Spagnoli, e pensossi di far qualche tentativo di cacciarli dal Regno. Il Richelieu intavolò trattative; Urbano VIII ne intavolò altre: ma a nulla riuscirono. In quel tempo il Principe Tommaso si era pacificato colla cognata Cristina di Savoia, si era staccato dagli Spagnoli ed aveva assunto il comando dei Francesi che allora assediavano Tortona, e il Mazzarino, che dopo la morte del Richelieu reggeva la Francia, ebbe sentore di una lega che i principi italiani apparecchiavano a propria difesa, ma sul dubbio che piuttosto avesse questa per iscopo l'offesa di Francia,

pensò di meglio amicarsi il Principe Tommaso, col promettergli aiuti per cinger la corona di Napoli, ove per relazioni avute grande si era formato un partito ed esso favorevole, nell' intendimento di cacciare i dominatori spagnoli. Furon fatti trattati, allestite armate che si mossero alla impresa; ma interrotte ben presto vennero le operazioni dopo il primo fatto d'armi che fu favorevole agli Spagnoli. Però nuovi armamenti allestiti con sollecitudine, per quei tempi mirabile, riposero i Francesi in pieno assetto. Intanto a Napoli, parte per le insopportabili gravezze, parte per eccitamento dei più caldi partigiani del Principe Tommaso, il popolo si mosse contro gli Spagnoli. Sentite le notizie di questo movimento, il Mazzarino, per quanto eccitato ad affrettare i promessi aiuti al sollevamento, mutò pensiero. Trascurando la già fatta promessa, offerse la corona di Napoli al Principe di Condè che non la volle accettare. Non ostante questo rifiuto, dichiarava al Principe Tommaso essere opportuno di attendere di esser chiamati, piuttosto che andare a Napoli senza esserne richiesti; ed al suo ambasciadore Fontenay-Mareuil faceva intendere non voler rompere affatto con Spagna. Questo stare in forse del Mazzarino, allorquando era tempo di agire e di agire con vigore, diede agio al Viceré di sgominare la congiura, arrestarne i capi e soffocare coi supplizii la ribellione. Però se in quel momento il partito che sosteneva il Principe Tommaso non diè più segno di vita, non però posò tranquillo il dominio spagnolo, che il Duca di Guisa, con arte assai maggiore di quanto da lui si attendeva, si creò tanti fautori e partigiani, che parve sul punto di recare ad effetto gli ambiziosi suoi disegni su quel Reame. Se non che anche lui fu avversato dal Mazzarino, ed a malgrado che spedisse un'armata sotto colore di sostenerlo, questa aveva ordine segreto, non già di favorire i disegni del Guisa (che anzi doveva arrestarlo ed allontanarlo dal Regno) ma di cercare con ogni mezzo d'imporre a Napoli un Re, che, scelto tra i principi della stirpe Reale di Francia, governasse quel Regno con piena sommissione alla volontà del Re francese. Scoperto l'inganno ordito contro di lui, il Guisa potè schivarlo; l'armata si allontanò, e tra i partigiani del Duca e gli Spagnoli si venne alle mani. Napoli fu piena di rovine e 1500 morti o feriti si contarono nelle case. Allora l'opinione pubblica si commosse, ed il Mazzarino potè comprendere tutta la responsabilità che avrebbe pesato su lui, quando dopo tanta promessa Napoli avesse dovuto soccombere. Fece nuovi preparativi, e ricorse nuovamente al Principe Tommaso. Ma il Conte d'Ognatte nuovo Viceré ebbe agio sufficiente di porre in opera le sue arti e la somma abilità sua; fortificatosi colle armi, ci seppe anco guadagnare alla causa del suo Re i già stati capi popolo, i quali, gelosi della Nobiltà, affidati alla promessa del Viceré, sperarono di sorgere pres-

so il trono in maggiore stato che i Nobili. Quindi il Principe ed il naviglio francese non trovò condizioni a lui favorevoli. La città crudamente domata quattro mesi innanzi, afflitta da fiere epidemie, e stremata di popolazione per le persecuzioni, per le fughe e per i supplizii, non rispose con quella efficacia che attendevasi dal Mazzarino, il quale allora raccolse i dolorosi frutti della passata sua condotta dubbia e piena d'inganni, con cui aveva resa impossibile una impresa, che innanzi presentava ogni probabilità di successo. Sicchè dopo breve tempo il Principe Tommaso dovè ritirarsi, e con gravi perdite, sotto le acerbe censure del Cardinale che volle accagionar lui per iscolpar se stesso di quell'insuccesso. Il Principe depose ogni idea di salire i gradini di quel trono, e tornato a comandare le armi francesi in Lombardia, vi morì pochi anni dopo per febbre terzana.

IV. B. Maresca. *Gioacchino Murat e il Congresso di Vienna del* 1815. Gli storici che descrissero i grandi e fortunosi avvenimenti i quali si succedettero nei primi del presente secolo, dovettero toccare anche del regno di Gioacchino Murat, collocato sul Trono di Napoli dalla volontà del primo Napoleone, e da lui perduto quando la stella del grande Imperatore tramontò definitivamente nella perduta ed inospitale S. Elena. Fu accusato Gioacchino di aver perduto lo splendido dono per poca arte di regnare, per non aver concedute a tempo larghe istituzioni desiderate dai suoi popoli, e per non essersi opportunamente e in buona fede, strettamente alleato coll'Austria e coll'Inghilterra. Questo dicono espressamente il Colletta e il Pepe, che, vissuti a quei tempi, ed in posizione di conoscere ed apprezzare i fatti di quel Re, manifestano un giudizio, che a ragione vien riguardato come di grandissimo peso. Pure oggi le pubblicate memorie del Talleyrand, quelle del Metternick, e i dispacci fatti di pubblica ragione dal Barone di Helfert, pongono in piena luce quel fatto, e dimostrano chiaramente come oramai fosse fatale per Gioacchino Murat la perdita di quel trono che doveva esser restituito agli antichi Reali, per il principio che aveva informata quella che fu detta la Santa Alleanza. Il sig. Maresca ritessendo in brevi pagine i fatti di quel tempo, dimostra con chiarezza come la contrarietà dimostrata verso il Murat dal Talleyrand fosse tale e così ferma e potente, che vinse l'opinione anche del Metternick, il quale per lungo tempo accennava a velleità di mantenerlo sul trono di Napoli. Re Gioachino si staccò in prima dal potentissimo cognato, insofferente della dominazione che ei voleva esercitare intiera sopra di lui, ma disdegnoso del pari di quella soggezione, a patto della quale l'Austria l'avrebbe forse protetto efficacemente, colla mira di esercitare una specie di alta sovranità su tutta Italia, diè facile ascolto a chi gli dipingeva la penisola tutta pronta ad insorgere con-

tro la dominazione straniera, mentre, stanca da tanti anni di guerra era solo desiderosa di pace. Quindi in conseguenza di una guerra di cui fu egli l'autore, offrì largo campo, e rese facile la vittoria a chi desiderava la sua ruina.

V. De Blasiis Giuseppe. *Ascanio Filomarimo Arcivescovo di Napoli e le sue contese Giurisdizionali* (continuazione e fine). Nel luglio del 1647 avvenne la sollevazione che da Masaniello ebbe il nome, la quale fu detto per alcuni, essere stata istigata dal Filomarino per odio contro i nobili, e per vendetta contro i ministri reali che non avevano punito gl'insulti dei quali era stato passivo. Per altri fu detto invece, che, aggirato dal Vicerè che promettevagli il Papato, entrasse a parte della trama da lui combinata per impedire la temuta unione tra la nobiltà ed il popolo. Niuna di queste due versioni ha sembianza di vero. Solo può ritenersi avere egli approfittato di quel subbuglio per rialzare la propria autorità: ed intraprendente ed attivo, siccome egli era, noi lo vediamo in mezzo a quel tumulto promettere alla plebe lo sgravio delle gabelle; soccorrere del consiglio e dell'aiuto il Vicerè tremante di paura e sbuffante di rabbia; salvare le persone e le cose di quelli che lo avevano offeso; raffrenare i sollevati, condurre quasi a sua voglia Masaniello, benedire gli accordi ottenuti, appagare in tal guisa la sua ambizione e soddisfare alla sua vanità scrivendo al Papa lettere nelle quali glorificava con termini non velati i proprii atti in quei difficili momenti. Ma in breve, ucciso Masaniello quasi sotto gli occhi di lui, risorti i vecchi sospetti, caduto il prestigio del Cardinale, e ricominciate le offese, successe tal viluppo di cose che mai non fu visto maggiore. Si ventilarono le idee le più disparate: instituire una repubblica come l'olandese: concedere al Papa il diretto dominio del Regno: acclamare a Re Tommaso di Savoia: darsi alla Francia. Intanto il Duca di Guisa conspirava per suo conto, avversato secretamente dai Ministri francesi, mentre la stessa fazione spagnola era scissa in due, chè alcuni parteggiavano per il Duca d'Arcos, altri per D. Giovanni d'Austria, sorto allora nel porto di Napoli col naviglio. In tale stato di cose, quale era l'animo del Filomarino? Degli scrittori contemporanei chi lo fa inchinevole ai ribelli, chi contrario: chi assicura essersi legato col Guisa, per aiutarsi scambievolmente a prender l'uno la tiara, l'altro la corona: chi poi assevera non aver voluto affatto ed in modo alcuno, stringersi col Guisa, giudicandolo vano e mutabile. Ma quello che più sembra vero in sì contrarie opinioni, si è che la condotta di Ascanio si mostrò dubbia ed ingannevole. Frammischiatosi nei primi rumori a buon fine, ma più ancora per acquistare importanza, veduto che il popolo sospettava di lui, e che il Vicerè gli mancava di fede, si fece da parte e rimase guardingo, attendendo gli avve-

nimenti, senza colorire le sue intenzioni e senza romperla con nessuno. Intanto il Conte d'Ognatte, Vicerè, ottenne il sopravvento, ed allora si mostrò spietato ed implacabile collo scopo di abbattere la superbia dei nobili, e punire la passata arroganza dei popolani: e per antipatia che erasi mostrata tra loro fino dal primo incontro, incominciò tra il d'Ognatte ed il Filomarino una serie di puntigli che tenevan sempre gli animi accesi e concitati, insorgendo con fiera rappresaglia per ogni piccola cagione. Scopo del Vicerè era costringere il Cardinale ad un esilio volontario, o sfrattarlo come indegno della fiducia del Re. L'altro però con ogni studio sapeva schermirsi, usando le astuzie le più sottili, e tale fu la industria che vi seppe spiegare senza stancarsi in queste continue e risorgenti dispute, che mentre il Vicerè viveva sicuro della vittoria, ed aveva spedito in Ispagna un corriere colla notizia della partenza del Cardinale, ebbe annunzio che era giunto a Posilipo il Conte di Castrillo, a sua insaputa destinato a succedergli. Sotto questo vi fu un tempo che può chiamarsi di tregua, ma poco dopo, sotto il Vicerè Conte di Pegnaranda, riarsero i litigii, per la stessa mania delle due autorità di sovrastare l'una a l'altra. Le cose giunsero quasi agli estremi, che mai erasi vista tanta ostinazione ed inverecondia in ambe le parti, essendosi giunti per un lato all'attacco ed invasione del palazzo del Cardinale, ed all'arresto dei suoi nipoti, e per l'altro all'affissione dei cedoloni per la scomunica. Ma a questo punto il Pontefice pregò l'ambasciadore spagnuolo ed altri ad intromettersi per sedare, e dopo lunghe trattative furon definite le differenze. I nipoti del Cardinale furono scarcerati, i cedoloni delle scomuniche venner tolti. Infine la pace fu suggellata col regalo di un grosso Storione che il Vicerè mandò al Cardinale; e questi poco appresso andò a far visita alla Viceregina.

A questo tempo il Filomarino era già vecchio di settantaquattro anni, e sopravvisse altri dieci anni; ma non era più l'uomo di prima. Non mostrò più l'animo battagliero; ma di quando in quando l'umore suo b zzarro traspariva dagli atti, e sino all'ultimo momento diè segno di una forza di volontà quasi incredibile in un vecchio di ottantaquattro anni. Morì lasciando copioso patrimonio; e lunga memoria rimase di lui « che ultimo a lottare a viso aperto « e con certezza di vittoria contro la civile potestà, non si può dire « quello che avrebbe osato se fosse giunto a cingersi la tiara ».

VI. Giovanni Jatta. *La torre di Ruvo.* Sotto la rubrica, *Notizie varie,* il Sig. Jatta tocca sotto brevità di questa torre, che sorgeva tra l'antico castello ed una delle porte della città di Ruvo. Caduta questa deplorevolmente, nella notte del 19 febbraio 1881, il nostro autore ha voluto lasciarcene una descrizione, ed ha anche argomentato il tempo della sua erezione, di cui non c'è memoria,

opinando che possa essere avvenuta al tempo della invenzione della artiglieria, e così intorno alla metà del sec. XIV, e forse per opera del Sanseverino il quale nel 1350 teneva il Castello per la regina Giovanna I, e che secondo il Cronista Gravinese pubblicato dal Muratori, dopo essersi impadronito della città, *castrum ipsum et campanile potenter muniri praecepit.*

VII. *Rassegna Bibliografica.* V. G.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Scritti storici e letterari di FEDELE LAMPERTICO Senatore del Regno. - Vol. I. In 16.° di pag. 422. - Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

Le origini favolose di Siena secondo una presunta Cronica romana di TITO COLONNESE. - Edizione di soli cento esemplari. - In 8.° di pag. 26. - Siena, tip. all' ins. di S. Bernardino 1882. - Pubblicato da LUCIANO BANCHI per Nozze Papanti-Giraudini.

Alcune lettere a Priore di Mariotto Banchi mercatante del secolo decimo quinto. - Edizione di centodieci esemplari. - In 8.° di pag. 28. - Siena, tip. dell'Ancora, 1882. - Pubbl. da LUCIANO BANCHI per Nozze Bellugi-Crocini.

Memorie di GIORGIO PALLAVICINO pubblicate per cura della moglie. Volume primo dal 1796 al 1848. - In 8.° di pag. XL-344. - Torino, Ermanno Loescher, 1882.

Lettere di Gian Lorenzo Bogino, di Prospero Balbo e del conte di Perrone a Guido Ferrari pubbl. per cura di CARLO NEGRONI. - In 8.° di pag. 82. - In Torino, dalla Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia, 1882.

ACHILLE NERI. - *Passatempi letterari. Scandali degli scolari. La figlia del Bembo. Un giornalista del secolo XVII. La prima edizione del Malmantile. Il padre Staderone. Il sentimento italiano in un petrarchista del secolo XVII. Aneddoti della vita di Antonio Ivani. La leggenda di Luigi XII e Tomasina Spinola. Un avversario di Gerolamo Savonarola. Verismo Frugoniano. Il giuoco del Redoglio.* - In 16.° di pag. 202. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1882.

La filosofia e la Coltura italiana nel moderno evo per GIACINTO FONTANA. - In 16.° di pag. 477. - Milano, fratelli Dumolard, 1882.

Papa Adriano VI (1522-23) Studio storico di MARCHESI VINCENZO. - In 16.° di pag. 99. - Drucker e Tedeschi. Padova e Verona, 1882.

Le pievi della città di Verona e la Pieve d'Isola della Scala, Studio dell'arciprete abate don Pietro Garzotti. - In 8.° di p. 94. Con una tavola. - Verona, tip. San Giuseppe, 1882.

Maddalena Campiglia poetessa vicentina del sec. XVI. Episodio biografico di Bernardo Morsolin. - In 8.° di pag. 76. - Vicenza, tip. Paroni, 1882.

Corrado Ricci. - *Guida di Bologna preceduta da un cenno storico* di Cesare Albicini. - In 32.° di pag. xxxviii-252. Bologna, Niccola Zanichelli, 1882.

Michele Scherillo. *Vincenzo Bellini, Note aneddotiche e critiche.* In 16.° di pag. 159 num. — Ancona, A. Gustavo Morelli editore, 1882.

Cesare Beccaria e le lettere di Pietro e di Alessandro Verri per Giovanni A. Venturi. - In 8.° di pag. 39. - Ancona, stab. tip. dell' Ordine, 1882.

Vincenzo Di Giovanni. *Giovanni Pico della Mirandola filosofo platonico.* - In 8.° di p. 72. - Firenze, Uffizio della *Rassegna Nazionale.*

L'elenco dei feudatari siciliani sotto re Federigo II l'Aragonese, di S. V. Bozzo. - In 8.° di p. 32. - Estr. dal *Propugnatore,* Vol. XV.

Sui presunti obelischi dei circhi di Alessandro Severo e di Adriano e sul « Mercurio Errante », di Pietro Rossini da Pesaro, Note archeologiche-bibliografiche di Enrico Narducci seguite da un'appendice sulla parte nascosta dell'obelisco solare del Campo Marzio di Costantino Maes. - In 8.° di pag. 34. - Roma, tip. delle Scienze Matematiche e fisiche.

Luigi Pedone Lauriel. *Bibliografia del VI Centenario del Vespro Siciliano.* Edizione di 250 esemplari numerati. - In 16.° di pag. 65. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1882.

Cartulaire des Francs-Fiefs du Forez (1090-1092) *publié d'après le Document originel conservé aux Archives nationales* par le compte de Charpin-Feugerolles, ancien Deputé de la Loire. - In 4.° di pag. xvi-293. - Lyon, Imprimerie Alf. Louis Perrin, 1882. - Magnifica edizione.

L' ESILIO DI COSIMO DE' MEDICI

DOCUMENTI

DELIBERAZIONI DEI SIGNORI E COLLEGI

1433. — Settembre e Ottobre.

Die sabbati V mensis septembris.

Magnifici et potentes domini domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie, etc.

Deliberaverunt quod aliquis salvus conductus non possit dari aut concedi per dictos dominos nisi per octo fabas nigras. (*Registro* 32, c. 7. t.).

Die martis VIII mensis septembris.

Omnibus et singulis Rectoribus et officialibus civitatis Florentie et cuilibet ipsorum, quod puniant et condemnent in penam capitis illos cives Florentie et quemlibet ipsorum qui fuerint requisiti in consilio requisitorum dicta die et hora prima et secunda noctis die et hora prima et secunda noctis dicte diei qui revelaverint publice aut privatim quedam jurata teneri secreta per dictos requisitos. (*Ivi*, c. 11 t.).

Die ven. XI septembris.

Iustis causis ec. deliberaverunt et ordinaverunt Quod nullus cuiuscumque status gradus et dignitatis existat audeat aut presumat loqui modo quopiam quomodocumque cum Cosmo Iohannis Vieri de Medicis qui est detemptus in dicto palatio ad petitionem dictorum dominorum in loco qui dicitur la Barberia sine licentia dictorum dominorum obtento partito per sex fabas nigras dictorum dominorum sub pena capitis. (*Ivi*, c. 14).

Die sabbati XII mensis septembris.

Bernardus Vierij de Guadagnis Vexillifer Iustitie populi et Comunis Florentie existens in domo sue habitationis infirmitate gravatus commisit vocem et fabam suam in Mariottum domini Nicolaj de Balduinettis eius collegam de dictis dominis usquequo redeat in pallatium (*Ivi*, c. 15).

Deliberaverunt.... Quod Lippaccius de Bardis possit sine suo preiudicio aut gravamine loqui cum Cosmo Iohannis de Medicis (*Ivi*).

Die martis XV mensis septembris.

Deliberaverunt quod Angelus de Stufa civis florentinus possit sine suo preiudicio loqui cum Cosmo de Medicis adsistente tamen presente cap.e familiae pallatii dictorum dominorum (*Ivi*, c. 17).

Bernardus Vierij de Guadagnis civis florentinus Vexillifer Iustitie populi et comunis Florentie existens extra pallatium dictorum dominorum in domo sue habitationis adeo infirmus gravatus quod non possit ad pallatium venire ad suum officium exercendum commisit vocem et fabam suam in Mariottum domini Nicolaj de Balduinettis eius collegam dicti officii dictorum dominorum priorum donec redeat (*Ivi*).

Deliberaverunt Quod Cosmo Johannis de Medicis mictantur victualia pro eius victu ex ipsius domo, dummodo pro maiori cautela sibi non dentur, neque parentur predicta sine presentia cap. familie palatii dictorum dominorum (*Ivi*, c. 17).

Die jovis XVII mensis septembris.

Magnifici et potentes ec. Attendentes ad statum quietem et pacem eorum status eorumque dominationis et guelfi reiminis Florentie quem ipse capitaneus diligit amat atque desiderat ut susurrones et malevoli et dicti status obtrectatores puniantur, ipseque status in pace quiescat providerunt quod scribatur bullettinus precipiendo

Magnifico militi domino Ludovico de Roncosigifrido de Mutina capitaneo populi ac custodie et balie civitatis Florentie eiusque communis quod viso presente bullettino nullaque alia solemni aut licentia requisitia sed illico omni mora et dilatione postpositis si et quantum ser Niccolaus Tinuccij Baronis Tinuccij notarius florentinus et Michelinus Furgannarius de Florentia ipso capitaneo capti presentabuntur et penes eum ad petitionem officii octo custodie civitatis Florentie illico et sine mora eos et quemlibet eorum examinet et examinare possit teneatur et debeat omnibus modis et pro indagatione veritatis super his super quibus hac preterita nocte in obscuro profecti sunt per ipsam civitatem Florentie pertractando et conspirationem faciendo, et scandalorum viam aperiendo contra presentem pacificum statum civitatis Florentie et in dedecus dictorum dominorum Priorum Artium et Vexilliferum Iustitie populi et communis Florentie (*Ivi*, c. 18).

Die XXV septembris.

Deliberaverunt Quod Oddus Vierij de Altovitis civis florentinus possit sine suo preiudicio loqui cum Cosmo Johannis de Medicis (*Ivi*, c. 30).

Die XXVIII septembris.

Deliberaverunt et ordinaverunt Quod Cosmus Iohannis Vierij de Medicis civis florentinus qui est captus et detemptus in pallatio dictorum dominorum ad petitionem dictorum dominorum priorum et Vexilliferi Iustitie relaxetur de dicta detemptione et eiciatur et ponatur extra civitatem Florentie cum ea sotietate et famulis custodibus et aliis prout alias deliberabitur et ordinabitur per dictos dominos priores, ec. (*Ivi*, c. 32 t.)

Die lune XXI mensis septembris.

Deliberaverunt quod precipiatur ex parte dictorum dominorum Nerio Gini de Capponibus civi florentino quod vadat de civitate Florentie et vadat ad civitatem Pisarum ad suum officium exercendum per totam diem futuram, ec. (c. 21).

Il 3 d'ottobre si ordina al mazziere della Signoria che richiami a memoria di Cosimo il decreto della Balìa che lo confina, e gl'intimi di uscire fuori del dominio di Firenze dentro cinque giorni, facendo l'istrumento per pubblico notaro; che dentro quindici giorni si presenti alla città di Padova, pure facendo istrumento per pubblico notaro.

Nel detto giorno il mazziere notifica l'ordine a Cosimo, che era sempre nel palazzo dei Signori. « Qui Cosmus respondit reverenter velle obedire dictis dominis et confinia servare et etiam alia confinia si micteretur per dictos dominos ad exteras partes et hec in presentia mei Benedicti ser Laurentii notarii florentini suprascripti et inter proxime arrotos quatuor de officio Otto custodie dicte civitatis Florentie qui tunc erant in dicto palatio ubi erat dictus Cosmus, postea fuerunt in domo Bernardi Guadagni Vexilliferi Iustitie.

« Ac etiam ad cautelam idem Cosmus Iohannis de Medicis existens in domo habitationis Bernardi Vierij de Guadagnis civis florentinus habuit et recepit a me Benedicto ser Laurentii Francisci notaro florentino et coadiutori suprascrito manu mei Benedicti formam tenorem contenentiam omnium suprascriptorum sibi prius notificatorum quam formam et tenorem recepit in suis manibus ». Presenti i testimoni Priore Iacobi de Resalitis, Antonio Pierii de Benitiis, Zenobio Michaelis de Acciaiuolis et Vierio Dini Nicolaj de Guasconibus civibus florentinis quatuor ex officio octo custodie civitatis Florentie (*Ivi*, c. 35 t.).

In detto giorno.

Commiserunt imposuerunt et mandaverunt Iohannino Anichini de Florentia mazerio dictorum dominorum quod vadat cum dicto Cosmo qui hac nocte egredi debet civitate Florentie et ire ad confinia suprascripta qui eum sotiet et faciat et dicat prout a dictis dominis ha-

buit in mandatis cui quidem presenti deliberationi et commissioni dicto Iohannino facte contenderunt Bartholomeus Bartholomei de Spinis et Iohannes Mathei Scelti Tenghi duo ex dictis dominis prioribus et fabam non reddiderunt tamen pro se fuerunt. (*Ivi*, c. 36).

1434. — 14 Agosto

Ordinano i signori

Quod fiat bullettinus Quibuscumque rectoribus civitatis Florentie quod pena capitali puniant et condepnent et punire et condepnare teneantur et debeant quos invenerunt aliquo modo fuisse locutos de pratica inter eos hac presenti die facta inter dictos dominos et collegia et illos de pratica cum eis prestitum fuit juramentum de tenendo in secretum ea que praticata fuerunt concernentia honorem et pacificum statum comunis Florentie.

(*Reg.* N.° 35, c. 39).

DELIBERAZIONI DELLA BALÌA

1433. — 3 Ottobre.

Restituzione dei Magnati a certi uffici.

Quod Magnates imbursari extrahi et deputari possint deinceps ad custodiam illarum arcium et fortilitiarum dumtaxat ad quas deputari solebant et poterant per viam extrationis de anno millesimo quadringentesimo.

Hoc ad declarationem apposito quod non possint eligi extrahi vel deputari ad custodiam arcium seu fortilitiarum Sancti Miniatus florentini Aretii Cortonii Pisarum et comitatus olim Pisarum.

Item imbursari extrahi et deputari possint ad infrascripta officia intrinseca que habere solebant de dicto anno millesimo quadringentesimo ut unus pro quolibet infrascriptorum officiorum secundum formam et effectum et prout fiebat de dicto anno MCCCC. Officia sunt infrascripta.

Officium regulatorum - Castrorum quando urgeret - Gabelle portarum - Gabelle vini et salis Florentie - Officium turris.

Item imbursari et extrahi possint et habere et exercere queant infrascripta officia extrinseca de quibuslibet octo vicibus una et sic eis observari debeat per eos ad quos pertineret - Officia sunt infrascripta, ut

Potestarie Castiglionis Florentini - Montis policiani - Sancti Geminiani - Collis - Mutiliane - Capitaneatus montanee pastoriensis - Campiglie - Vicariatus Florentiole - Poderis et potestaria Barghe.

Item quod magnates possint imbursari et extrahi et habere et exercere valeant potestarias infrascriptas ut

Ficecchii - Cerreti Guidi - S.cti Petri in Mercato - Podii bonizi - Montis tignosi - Castri florentini - Eo modo et prout habere possunt et habent potestarias primi gradus et ab inde infra et sic eis observetur.

Item pro consilio Comunis possint intervenire et esse quatuor magnates pro quarterio eo modo et prout fit et observatur ad presens et non ultra vel aliter.

(*Balìe*, Reg. 42, c. 36 e 36 t.)

Assoluzione di Niccolò Piccinino.

19 Novembre.

Intellecta expositione coram eis facta pro parte Magnifici viri Nicolai Piccinini de Perusio strenuissimi capitanei gentis armorum continente qualiter de mense decembris anni domini millequadringentesimi quinti per oportuna consilia populi et comunis Florentie fuerunt plura contra ipsum Nicolaum et alios ibidem nominatos firmata et stabilita et inter alia in effectu quod quicumque etiam si esset exbannitus seu condemnatus vel rebellis comunis predicti qui ipsum Nicolaum vivum representaret seu representari faceret in fortiam dicti comunis seu eum occideret vel occidi faceret in quocumque loco aut mundi parte habere deberet certam pecunie quantitatem ab ipso comune et alia quam plura beneficia consequeretur et hoc pro causis narratis in provisione incipiente quia sunt benemeritis etc. obtenta pro eius finali conclusione in consilio comunis die trigesimo primo dicti mensis decembris latius continetur. Et quod etiam postea die octavo mensis junii anno domini millesimo quadringentesimo vigesimo sexto ipse Nicolaus sub descriptione Nicolai Piccinini de Perusio capitanei gentium armorum magnifici et excelsi populi et comunis florentini fuit condemnatus per Antonium de Ursis de Palermo tunc executorem ordinamentorum justitie civitatis Florentie una cum quodam Laurentio in condemnatione nominato in ere et persona, videlicet quod si quo tempore perveniret in fortiam dicti executoris aut sui in officio successoris seu in fortiam dicti comunis Florentie duceretur et attanagliaretur per stratas et loca publica et consueta dicte civitatis usque ad locum iustitie consuetum et ibidem catena suspenderetur ita et taliter quod penitus moreretur et eorum bona camere dicti comunis Florentie applicarentur et quod eius filii et descendentes in perpetuum cuiuscunque conditionis et legitimi et spurei essent rebelles populi et comunis Florentie pro maleficio et a quocumque possent offendi realiter et personaliter licite et impune. Et quod hoc processit prout in dicta condemnatione reperitur inseritum quia dum dictus Nicolaus Piccininus staret in terris et ad servitia dicti comunis Florentie ut conductor et capitaneus gentium

armorum dicti comunis recepisset nonnullas pecunie quantitates a dicto comune et pro parte dicti comunis Florentie animo et intentione dictum comune decipiendi et dictas pecunias extorquendi et proditorie lucrandi de anno tunc proxime preterito et mense novembris dicti anni animo deliberato cum tota dicta sua comitiva et dictis pecuniis recessit et aufugit de dictis terris comunis Florentie et accessit in terras et ad stipendium ducis Mediolani inimici et emuli dicti comunis adversantis et occupantis terras et loca eiusdem comunis. Et non contentus predictis sed peiora malis addendo dum esset in dictis terris dicti ducis animo et intentione dictas terras et loca dicti comunis Florentie discurrendi et derobandi ac homines dicti comunis captos redimi et in privato carcere retinendi multotiens cum dicta sua comitiva et cum banderiis suis elevatis animo et intentione statum et libertatem dicti comunis et populi florentini subvertendi et dicto duci submittendi animo deliberato hostiliter descurrit et equitavit per comitatum et districtum dicte civitatis Florentie et sic descurrendo et equitando invasit et derobavit et predatus fuit in dicto comitatu et districto Florentie quam plurimos comitatinos districtuales ac cives prefate civitatis et eos in privato carcere retinuit et redemit nec non occupavit et rebellavit nonnulla castra terras et fortilitia prefati comunis et ipsas et ipsa dicto duci Mediolani tunc adversario et inimico dicti comunis concessit et assignavit in damnum preiudicium atque vituperium dicti populi et comunis civitatis Florentie et contra statum et libertatem populi et comunis eiusdem et contra formam statutorum et ordinamentorum dicte civitatis. Et sic faciendo per dictum Nicolaum Piccininum, Laurentium etc. et utrumque ipsorum non stetit quin status et libertas dicti populi et comunis Florentie surriperetur a dicto duce imo ut subverteretur et subiugaretur utrique ipsorum fecerunt quicquid potuerunt in gravissimum damnum et preiudicium atque vituperium dicti comunis et populi florentini prout predicta in effectu et alia plura in dicta condemnatione dicto die lata et publice scripta per Ser Antonium Ser Francisci Bartoli Oddonis de Sancto Angelo in Vado tunc notarium maleficiorum dicti domini executoris diffusius sunt descripta. Et quod rationibus et causis pro eius parte allatis sibi carissimum esset talia ut supra contra eum et suos ordinata et illata revocari et propterea cum assensu nobilium virorum Ser Thomasii Iacobi Gilii de Schiattensibus et Iohannis Dominici de Giugnis duorum ex venerabilibus collegiis dominationis auditorum suorum ad premissa praticandum legitime assumptorum infrascripta firmari de gratia concludente. Et volentes eidem magnifico et strenuissimo viro Nicolaio Piccinino capitaneo suprascripto in suis postulationibus complacere premisso et facto inter ipsos omnes simul in sufficientibus numeris collegialiter congregatos in palatio populi florentini solemni et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas et obtento partito secundum formam ordin. dicti comunis vigore auctori-

tatis potestatis et balie eisdem concesse et attribute a dicto parlamento de quo supra fit mentio et omni modo via et forma quibus potuerunt providerunt ordinaverunt et deliberaverunt quod dicta provisio et reformatio obtenta in oportunis et per oportuna consilia dicti populi et comunis Florentie de mense decembris anni domini millequadringentesimi vigesimi quinti de qua supra fit mentio singularis cum omnibus et singulis in ea contentis et secutis ex inde ex nunc quatenus personam ipsius Nicolai et suos dumtaxat respiciunt seu afficiunt intelligantur esse et sint revocata capsa irrita et annullata et nullam executionem mereantur vel habeant quoquo modo. Et etiam intelligatur esse et sit idem Nicolaus Piccininus ab ipsa provisione et contentis in ea et ab omnibus et singulis penis et preiudiciis quibuscumque per eam introductis et ordinatis liber et absolutus. Et quod hic effectus aptari et immarginari possit et debeat per eum vel eos ad quem vel quos perimeret in quocumque libro et loco fuerit expediens licite et impune.

Item quod dictus Nicolaus Piccininus et eius filii et descendentes tam nati quam nascituri in perpetuum et legitimi et spurei et quilibet eorum intelligantur esse et sint a dicta condemnatione contra eos per dictum executorem lata de qua supra dicitur et ab omni bamno descriptione et registratione inde secutis vel propter ea factis et omnibus et singulis in ea et eis contentis absoluti et plenissime liberati. Et possint et debeant de ipsa condemnatione bamno descriptione et registratione predictis et omnibus et singulis in eis contentis in quibuscumque libris et registris existentibus in camera actorum comunis Florentie in quibus oportunum fuerit per aliquem seu aliquos ex notariis custodibus dictorum actorum et in existentibus alibi in quibus esset expediens per eum vel eos penes quem vel quos dicti alii libri seu registra forent cancellari licite et impune et absque aliqua precedente solutione propter ea dicto comune facienda vel alia solemnitate servanda visa dumtaxat provisione et deliberatione presenti et sic possit et debeat observari qualibet oppositione remota.

(*Balìe*, Reg. 12, c. 53 t.)

Conferma e fortificazione delle cose deliberate contro la famiglia de' Medici.

16 Dicembre.

Magnifici et potentes domini domini priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et communis Florentie et alii habentes baliam a publico et generali parlamento, ec. providerunt ordinaverunt et delibraverunt ec.

In primis quod omnes et singule leges et deliberationes facte per illos de presenti balia contra familiam de Medicis seu aliquem aut ali-

quos ex eis de mense septembris proxime preteriti et ab inde citra usque in diem presentis deliberationis et omnes et singule sententie late contra eos seu quoscumque ex eis de mense septembris proxime preteriti et ab inde citra usque in diem presentis deliberationis per aliquem rectorem forensem comunis Florentine et omnia in eis et qualibet earum contenta intelligantur esse et sint firme et firma et valida et confirmata et contra ea vel aliquod eorum non possint directe vel indirecte per dominos priores artium et vexilliferum Iustitie per se aut una cum eorum collegiis et seu quocumque alio officio vel officiali aut per quodcumque aliud officium vel officiales aut rectores cuiuscumque auctoritatis vel dignitatis existerent aliquid etiam per oportuna consilia populi et comunis predicti provideri deliberari fieri aut ordinari sub pena florenorum mille auri cuilibet proposito in contrarium proponenti aut proponi facienti in ee qualibet auferenda et comuni Florentie applicanda et privationis officio in quo tunc existeret in quam penam et privationem ipso facto et in ipso propositionis actu incidisse intelligatur et statum sine temporis intervallo alius loco sui extrahi debeat per eum vel eos ad quos pertineret et predicta pena statum mitti debeat debitor comunis ad notarium speculi comunis predicti per notarium extrationum officiorum dicti comunis sub pena florenorum centum auri eidem notario extrationum si predicta non observaverit in ee qualibet auferenda et comuni Florentie applicanda. Et qui notarius speculi tales ad se missos describere debeat pro dicta pena in libris speculi dicti comunis et eos laniari facere ad quodcumque officium deputati fuerint usque ad integram solutionem et in easdem penas incidant alii ex dominis prioribus artium et vexillifer Iustitie si quid proponerent aut proponi facerent vel officium suum exercerent nisi prius extrahi facerent successorem talis propositi sic privati ut predictum est.

Item non possit per dominos priores artium et vexilliferum Iustitie aut una cum officio octo custodie civitatis Florentie seu cum eorum collegiis sive aliis officialibus nec per aliud officium officiales aut rectores tam intrinsecos quam extrinsecos et tam comunis quam pro comuni nec per capitaneum guerre quacumque auctoritate fungentem dari vel concedi aliqua securitas salvus conductus bullettinus at fidantia sive mazerius famulus vel alius de familia dominorum pro securitate alicui seu aliquibus ex predictis de Medicis pro contentis seu contra contenta in eiusmodi deliberationibus vel sententiis seu eorum occasione sub pena suprascripta etiam si diceretur fieri pro utilitate aut necessitate comunis vel alia causa que dici vel excogitari possit. Et nichilominus quicquid contrafieret non valeat sed sit ipso jure nullum.

Item quod deliberata et ordinata per illos de presenti balia de mense septembris proxime preterito et ab inde citra usque ad diem presentis deliberationis contra Puccium Iohannem et fratres et cuiuslibet eorum filios et similiter sententie late per aliquem rectorem forensem comunis contra predictos aut aliquem vel aliquos eorum intelligantur

esse et sint confirmata et valida ut supra nec contra predicta vel aliquod eorum possit aliquid provideri fieri aut ordinari ut supra nec aliqua securitas salvus conductus bullettinus fidantia, mazerius aut famulus concedi ut supra sub suprascriptis penis preiudiciis et aliis de quibus et prout in omnibus et per omnia et quoad omnes et omnia predictum est et plenius supra dispositum apparet.

Item quod Cosma et Laurentius fratres et filii olim Iohannis Biccij de Medicis et quilibet eorum possint et cuilibet eorum liceat stare in quibuscumque terris et locis dominii Venetorum tantum distantibus a civitate Florentie quantum distat civitas Padue aut Venetiarum a civitate Florentie seu plus.

(*Balìe*, Reg. 42, c. 66 e 66 t.)

LETTERE DELLA SIGNORIA

1433.

Al Capitano Generale.

Per annunziare la deliberazione presa di confinare Cosimo e Averardo dei Medici.

Capitaneo generali

Magnificie et strenue capitanee, amice carissime.

Perchè alla vostra M. sia noto ogni pensiero et deliberatione della nostra repubblica vi significhiamo che questo di per buoni rispecti, et per levar via maggiori inconvenienti, et per pace et quiete et tranquillità del nostro reggimento, abbiamo deliberato che Cosmo de' Medici et Averardo de' Medici vadino a' confini per tempo di uno anno. Et a Cosmo abbiamo assegnato i confini la cità di Padova et a Averardo abbiamo assegnato per fini la cità di Genova. Tutto vogliamo che vi sia noto; et ancora le cagioni che di sopra diciamo; intenderete che tutto si fa per levare maggiori scandali et per pace et quiete della cità nostra et di questo reggimento. La vostra M. è carissima alla nostra Signoria, la quale desidera in qualunque cosa riguardante l'onore vostro con perfetto animo compiacervi.

Dat. Florentie, die VII septembris 1433.

(*Reg. delle Lettere esterne dal 1429 al 1434*, T. XXV, Nuova numerazione 32).

A vari Cardinali.

Intorno all'Abate di Pacciano.

Pluribus Card. litt. infrascripti tenoris.

Revde in Cristo pater et domine. Vidimus quasdam litteras vestre r. p. scriptas domino abati Vallisumbrose, increpantes ipsum quasi licentiam dederit secularibus iniiciendi manus in abbatem Pachiani.

Nos igitur licet illo tempore nondum eramus in magistratu: tum quantum scire possumus et quantum nobis asseritur nulla licentia processit a domino abbate Vallisumbrose circa illius captivitatem aut examinationem. Sed cum esset tumultus in civitate exortus pro corrigendo rei p. statu, in illo fervore ac trepidatione quoniam abbas de Pacciano aliquam manum gentium congregasse et manifeste sentire contra rem p. deprehendebatur captus fuit per quosdam officiales. Compertum est postea non animum et propositum, sed facultatem modo turbandi rem p. sibi defuisse, et processisse ad aliquos actus. Scit. R. P. V. quam ista sint gravia et tenera presertim in illis temporibus et in tanto discrimine civitatis, etc.

8 Nov. 1433.

(*Reg. delle Lettere esterne*, cit., T. XXVII, Nuova numerazione 33).

Lettera di Leonardo Dati a Matteo Strozzi.

Da Roma - 27 Settembre 1433.

— Quidquid in Medices gestum sit, iam diu intellectum est. Quod aut. S. P. infensissimus fuerit hoc multi saepenumero suspicati sunt. Erant etiam qui dicerent eum clam hosti ferre opem concilii nomine. Id alii disputent. Non autem probo consilium eorum qui procurarent ut venturi istuc veneti oratores hominis salutem incolumitatemve postulent. Enim non arbitror ita florentinos animos cecidisse, ut ad regendam rempublicam tutela Venetorum egeant. Haec scripsi, quia sic in vulgo, rogati ac missi illi hominis gratia feruntur.

(*Carte Strozziane*, Filza 112, c. 132).

Inquisizioni.

1433.

Inquisizione contro Giovanni de' Cafferucci.

Hec est quedam Inquisitio ec. contra

Ser Iohanem Ataviani de Caferuciis de Vulterris notarium, hominem conspiratorem et turbatorem contra presentem et pacificum ac tranquillum statum magn. civit. Florentie.

In eo de eo et super eo quod de anno presenti MCCCCXXXIII et mense septembre prox. pret. dictus ser Iohannes scienter dolose et appensate ac animo et intentione conspirandi contra dictum pacificum

et tranquillum statum ac etiam turbandi inquietandi et impediendi officium illu. dnorum Priorum et Vexilliferi Iustitie populi et civitatis Florentie sciens et cognoscens Cosmam de Medicis esse detentum ad petitionem dictorum dominorum et in palatio ipsorum dominorum pro nonnullis arduis causis concernentibus statum dicte civitatis et dictorum dominorum ac etiam sciens et cognoscens quod prelibati domini priores querebant hinc apud se Averardum de Medicis qui erat Pisis pro habenda ab ipso quadam informatione concernente statum predictum et dictorum dominorum dictus ser Iohannes animo et intentione quo supra et animo et intentione ledendi et offendendi Maestatem dictorum dominorum et operandi contra dictum Statum fuit ad civitatem Pisarum et omnia predicta revelavit dicto Averardo que intendebantur per dictos dominos contra ipsum Averardum et taliter cum eo operatus fuit quod idem Averardus aufugit ad civitatem Lucanam et dictus ser Iohannes eum associavit in preiudicium detractionem et dedecus prefatorum dominorum et prefati et tranquilli status qui non potuerunt ex dicta fuga et revelatione dictam informationem habere.

Item In eo de eo et super eo Quod dictus ser Iohannes non contentus predictis sed mala malis adijciens de dicto anno et mense multas coadunationes hominum fecit et facere quesivit in comitatu Florentie in pluribus et diversis locis dicti Comitatus tam veniendi Florentiam et operandi ac tractandi contra presentem et pacificum statum et prelibatos illustres dominos.

It. In eo de eo et super eo Quod dictus ser Iohannes non contentus predictis sed mala malis adiiciendo dicto anno et mense dum dictus ser Iohannes veniret versus Florentiam a dicta civitate Lucana ad quam associavit dictum Averardum et etiam in quodam hospicio dicto Scaregalasino cum quodam cive cuius nomen tacetur pro meliori dixit et protulit infrascripta verba conspirativa et acta ad generandum scandalum et dannum enorme dicti pacifici et tranquilli status et dictorum dominorum: « messer Raynaldo de li Albici et li altri che son con lui et anche li Signori de Fiorenza regnaranno poco in Fiorenza in tal modo sono ordinate le cosse ». Ex quibus verbis et aliis infrascriptis tumultus, rumor et scandalum potuit oriri et civitatem Florentie ac pacificum et tranquillum statum comunis et populi predicti turbari. Et predicta commissa et perpetrata fuerunt per suprascriptum ser Iohannem anno et mense et locis suprascriptis contra et presentem formam Iuris statum et ordinamenta civitatis Florentie in grave damnum dedecus et obrobrium prefatorum dominorum et tranquillum et pacificum statum.

(*Atti del Capitano* del 1433).

1434.

Processo a Mario de'Medici
fatto a Venezia dal Consiglio dei Dieci (1).

MCCCCXXXIIJ (St. ven.) die XXVIJ mensis Januarii.

ser Io. Navaierio consil.
ser Marinus Mocenigo }
ser Franciscus Balbi } cap.

Quia ista que tractata et ratiocinata sunt per Marium de Medicis de Florentia cum Nicolao Pizenino, sicut lectum est in isto consilio, sunt res magne importancie, quas multis respectibus debemus velle bene intelligere et habere totam veritatem <— Vadit pars quod idem Mari remaneat detentus ad petitionem huius consilii et ex nunc proiciatur collegium per quod iterato ac de novo debeat examinari, et in quantum noluerit fateri veritatem habeat ipsum collegium, per maiorem partem, secundum usum, libertatem tormentandi et examinandi ipsum Marium pro habendo veritatem. Et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut videbitur

de parte 8 8

ser Lucas Truno cons.

Vult quod idem Mari remaneat retentus per istud consilium et quod predicta omnia dicantur et notificentur oratori m. comunitatis florent. Et postmodum habita responsione a dicto oratore sive predicta magnifica comunitate super hac materia, venietur huc et fiet sicut videbitur

de parte 5 5 non 1 non sine 2 3

It. die decimo mensis Februarii.

ser Silvester Mauro cons.
ser Christoforus Duodo }
ser Zacharias Barbo } capita

† Posuerunt iterato suprascriptam partem, quam posuerant suprascripti consiliarius et duo capita cum hac additione ubi est <— Attento maxime quod ambaxiator m. comunitatis florent. qui est hic nomine ipsius comunitatis cum maxima instantia requisivit quod superinde fiat solemnis ac subtilis inquisitio et examinatio et etiam de personis cum quibus locutus fuit et praticavit ec.

de parte 8 non I non sine 3

die XVII mensis Februarii.

ser Iohannes Navaierio cons.
ser Christoforus Mauro }
ser Zacharias Bembo } capita
Advocat. Com.

† Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt quod procedatur contra Marium de Medicis pro his que dixit et repor-

(1) Questo documento mi è stato gentilmente comunicato dall'amico mio prof. Rinaldo Fulin.

tavit Cosme et Laurentio de Medicis pro parte Nicolai picenino
de parte 9 non 4 non sine 0.

Dominus

ser Ioh. Navaierio
ser Andreas Mocenigo } consil.
ser Laurentius Donato
et Advocat. Comunis

Volunt quod iste Marius de Medicis compleat isto mense in carceribus et postea banniatur per quinque annos de Venetiis et districtu et de omnibus terris et locis nostris a parte terre. Et si durante banno venerit Venetias seu ad aliquam ex terris nostris stare debeat duobus mensibus in carceribus et iterum banniatur tociens quociens se permiserit reperiri

de parte 5

ser Lucas Truno consil.
ser Silvester Mauroceno
ser Christoforus Duodo } capita
ser Zacharias Bembo

† Volunt quod banniatur duobus annis de Venetiis et districtu et de omnibus terris et locis nostris a parte terre cum aliis conditionibus suprascriptis.

de parte 7 non sine I

Capita suprascripta † Quod respectu eorum que hactenus facta et secuta sunt in materia suprascripti Marij, vadit pars quod processus istius Marij de Medicis, presentibus duobus ex capitibus istius consilii, possit ostendi et legi ambaxatori m. comunitatis florentie. Et si consilium vel capitulare est contra sit revocatum quantum in hoc

de parte 11 non 2 non sine 0

(*Cons. X Misti. num. XI c. 86 e 86. t.°*)

Deliberazione della Signoria di Firenze contro lo stesso Mario de' Medici.

I Signori il 21 febbraio 1433 (stil. fior.) mandano un bullettino al Capitano perchè confini Mario di Bartolommeo de' Medici a Roma o nel regno di Puglia in qualunque luogo vorrà e per dieci anni « Considerantes processus et inhonestates tam verbo quam opera operatas contra honorem et popularem statum comunis Florentie propter que per eum non stetit ut presens pacificus et popularis status civitatis et Comunis perturbaretur ».

(Dagli *Atti del Capitano* del 1433).

Inquisizione contro Donato di Piero Velluti.

...... Dum facta esset tracta dominorum priorum et vexilliferi Iustitie per menses preteritos ad hoc ut ipsi non intrarent palatium sue residentiae ac intrare possent fecit conventiculam convocatam ac congregatam et tractatum simul cum dominis Rainaldo domini Masi Luce de Albizis, Barba Bisceri, Ridolfo de Perutiis, domino Palla Nofrii de Strociis, domino Zanobio de Guasconibus ac Matteo de Strociis in palatio magnificorum dominorum priorum vex. de ordinando XXV garzonos qui essent armati supra sala dominorum qui acciperent et tenerent palatium de supra et facere novum parlamentum et maxime illo mane quo domini novi erant intraturi palatium et de impediendo eos quod non venirent dicendo ipsis quod domini fecerant inter se questiones et brigam et quod redirent ad domos suas et illico sonare ad parlamentum et facere baliam et confinare plures prout ipsi balie videretur: et in iis occurrit rupta romandiola circa quam dictus Donatus et sotii habuerunt multum versari, ita quod dicta eorum ordinatio non habuit effectum per eos tum non stetit et quam sic ordinatum tractatum et deliberatum fuit; quin etiam antea de mense junii dictus Donatus se esse eiusdem voluntatis et propositi faciendi novum parlamentum et baliam ac confinandi et relegandi plures inter quos dominum Iulianum de Avanzatis, Masinum Barbadori et alios qui viderentur balie si contingeret ipsum Donatum fore gonfalonerium iustitie expressit dixit et explanavit Dominico de Lamberteschis prope oratorium orti Sancti Michaelis. Quae omnia supradicta dictus Donatus minime cogitare, dicere, tractare ac deliberare debuisset sed potius insistere quieti et tranquillitati status civitatis populi florentini.

Il 20 novembre il Velluti dinanzi al Capitano e in presenza di tre testimoni disse esser vero tutto ciò che nella inquisizione si conteneva.

(*Liber Inquisitionum Capitanei de Lavagnolis,* fasc. 3679, c. 59).

Inquisizione contro Ricoldo di Ser Paolo.

Inquisitio Adversus Ricoldum ser Pauli Ricoldi civem florentinum. In eo de eo et super eo quod de dictis anno et mense scientem predicta debere commicti et perpetrari per predictos ut supra spiritu diabolico instigatum ec... fecit comitatum et convitationem complurimorum peditum in fortilitio suo de Mozete de Mucello comit. Florentie et inde discessit cum dictis peditibus armatis sine aliqua licentia dominorum priorum Artium et vexilliferi Iustitie predictorum et venit versus civitatem Florentie ad requisitionem dicti domini Raynaldi ut melius predicta commicterentur ec.

(*Liber Inquisitionum* cit, c. 54.).

Inquisizione contro Pietro di Manetto Scambrilla.

Inquisitio adversus Petrum Manetti Scambrilla populi sancti Petri Scheradii. Quod de anno presenti et mense septembris proxime elapsis dum dominus Rainaldus et sui sequaces essent ad Sanctum Apollinarem armati in magna comitiva et ab inde usque ad palatium domini nostri pape irent causa et occaxione faciendi tumultum seditionem rumoremque in populo et subvertendi pacificum et tranquillum statum popularem magnifice civitatis Flor. infrascriptus Petrus existens unus de duodecim bonis viris scienter et dolose pensate et tractate et animo et intentione commictendi infrascripta maleficia et excessus ivit cum dicta comitiva armata a Sancto Polinare usque ad palatium domini pape tamque benivolus fervens ac adherens ipsi domino Raynaldo et sequacibus ac animo et intentione ipsum auxiliandi et favendi si potuisset et tempus fuisset in disturbium tranquilli et pacifici popularis status civitatis Florentie ec.
(*Liber* cit.).

Processo di Niccolò Barbadoro.

Lunedi a dì VIII di Novembre 1434.

Io Nicholò Barbadoro dico e confesso infrascritte cose. Esser vero in prima che al tempo del priorato di Maso di Pazino e di Stefano di Salvi ch'era de' Signori fussino in casa mess. Rinaldo, e io Nicolò, Ridolfo Peruzzi, Luigi Aldobrandini, mess. Rinaldo Giovanni di messer Rinaldo Gianfigliazzi, Andrea di Veri Rondinegli, Biagio Guasconi, Sandro Altoviti, Smeraldo Strozzi, Ormanno di messer Rinaldo e Stefano di Salvi conchiudemo: di fare uno trattato a mano cioè di fingere che Neri di Gino nel tempo andò a Tommaxo Alderotti al Borgo a San Sepolcro e praticò molte cose che Niccolò Fortebracci acconciò co' Viniziani a soldo per mezzanità di Cosimo e un di deputato venisse insieme con Nicolò da Talentino a Firenze e rivolgesse lo Stato a disfare messer Rinaldo e sua seguaci dicendo dal conte di Poppi avere di ciò lettere Nicolò Valori e con questo andare a'Signori a porgere questo acciò potessino disfare Neri di Gino, Nicolò Valori, Piero di M. Luigi.

E di poi seguendo fu giovedi o venerdi santo passato messer Rinaldo e io e gli altri nominati e Ant.° di Ghezo dalla Casa andamo in palagio de' Signori e prima tra noi parlamo di ciò e conchiudemo con questo trattato porto a Signori di far uccidere Neri di Gino, Nicolò Valori, Piero di messer Luigi, Alessandro Alessandri, Piero Ginori, Alamanno Salviati, Luca di messer Maso, Nicolaio Alessandri, Messer Giuliano Davanzati, Berto da Filicaia, e confinare Tommaso Barbadori, Nicolò Soderini, Lorenzo Lenzi, Simone Ginori, Giovanni della Stufa, messer Bartolommeo Orlandini, Nicolò d'Ainolfo Popoleschi. E poi en-

trasimo nella barberia dove era Maso di Pazino, Stefano di Salvi per pore (sic) per porgere anchora a loro questo e mess. Rinaldo a cui era commesso a parlare cominciò a dire, e parlando di ciò sopragiunse cinque compagni de'Signcri bussando alla porta della barberia; entrando si turbò e dicendo a compagni: fate male a fare richiesti sanza noi; e cosi non si conchiuse nulla per lo sopragiugnere aveano fatto quegli sopradetti chompagni.

Ancora dico che messer Rinaldo tenea trama con Luigi da San Soverino capitano del Comune per levare Nicolò da Talentino e scrisse al detto Luigi e a lui mandò il suo canceliere qui, ma fu ricondotto Nicolò che compieva la sua ferma e cosi rimase Luigi e andò col Duca e questo fu di settembre o d'ottobre 1433 passato.

Ancora dico poi che la rotta di Romagna fu male contento della rotta e danno di Comune, ma della rotta e danno di Nicolò fu contento e con più persone della nostra ne disse.

Ancora dico che messer Rinaldo mi disse che cercava con gli ambasciatori del duca che Nicolò da Talentino non fussi lasciato perch'era sicurtà dello stato suo.

Ancora dico che poi la rotta di Romagna, contentava di conducere il conte Francesco e messer Rinaldo non voleva fusse condotti i figliuoli di Nicolò da Talentino e ancora non si contentava di Nicolò da Talentino perch' era amico de Medici e in mia presenza se ne dolfe con Ridolfo Peruzzi ch'e' figliuoli di Nicolò sonsi condotti e ancora non possendosi avere il conte Francesco si disse di torre Bernardino e questo ricordava Domenico Lamberteschi, ma io pensava del conte.

Ancora dico che quando Antonio di Ghezo andò al conte Francesco per condurlo el conte rincarì da dua in tre migliaia e questo per una lettera d'Antonio di Ghezzo scrisse al conte che si tenesse in sè per la rotta giunta e questa lettera mandò al papa a significargli e'tenessi per certo il comune essere ingannato e credo che Ant.° di Ghezo voleva per se quedam; e 'ntendevasi con messer Rinaldo perchè il cancelliere del Conte faceva capo a messer Rinaldo e Ant.° e ancora a Ridolfo.

Al tempo che Aldobrandino fu gonfaloniere non seguì il parlamento allora, che molto se ne dubitava perchè io, Ridolfo, messer Palla di Nofri e più altri seperati andamo a cha'sua quando lui avea male e volgemolo e facemolo che la sua fava cometta in Andrea di Vico becaio nolla comettesse più e rompemo la Signoria, e se non fussi stato messer Palla di Nofri che volse messer Palla Novello che fermò Pazino di messer Palla Novello alla volontà di messer Palla di Nofri, el parlamento andava a effetto, perchè fuori di Giovanni di Francesco Guicciardini e Attaviano Pepi, Ghirigoro d'Ant.° d'Ubaldo erano per loro e questi tre derono ordine stesono attenti e confritti se il caso ochoressi farebbono a sapere: e quegli giorni messer Rinaldo tenea fanti in casa.

A tempo di Donato Velluti per noi sopradetti in chamera di messer

Rinaldo parlamo che Donato dovesse fare parlamento e trovare li trattati di Ant.° di Ghezo diceva nonne farà nulla ch'è uno huomo di parole e più volte Donato disse a noi di fare il parlamento e che farebbe e direbbe, ma noi non ci fidamo di sapere suo, che pare uno non sapessi conducere (sic).

Ancora, poi la tratta de Signori passati, Domenico Lamberteschi, Ridolfo Peruzzi e'dolsesi di tale tratta e Domenico dicea che quatro se ne formeria, cioè Baldassarre per mezzanità d'Andrea Rondinegli, Simone Guiducci per mezzanità di Piero Vespucci e lui e quello artefice suo vicino per mezzanità di m. Rinaldo, Luca Pitti ch'è suo nipote, e ancora diceva Fabiano d'Ant.° Martini e uno buono e pieno huomo e io non mi fidava di ciò ancora in que' dì dissemi mess. Rinaldo esser suto con Donato Velluti e con lui diceva di fare e dare sopra ciò che questi Signori nonne entrassino e tra me e messer Rinaldo e Andrea di Veri, messer Zanobi Guasconi, messer Palla di Nofri, Smeraldo e Matteo degli Strozzi si parlava sopra che questi Signori nonne entrassino in palagio.

Ancora dico che sentendo messer Rinaldo messer Palla s'accozorno negli Agnoli cogli ambasciadori del duca e là stava quegli de'Vineziani, di ciò ne disse (sic) a messer Rinaldo che voleva questo dire, lui me disse che cercano (*forse per cercavano*) e pensavano di dare buone parti tral comune el duca di Milano con questo ch'el comune non s'impacciassi di Lombardia el duca di Toscana e seguiterebbe fermezza dello stato nostro e che con questo cercava che a ogni sua posta e rechiesta de loro o qual di loro arebbe dal duca gente colle quali a tempo che toccherebbe il gonfalone in San Giovanni toccassi a lui o dè'suoi che potrebbe fermare el fatto suo e cacciare i suoi nimici e contrari che gli piacesse. E che gli ambasciadori di ciò dicevano di fare che messer Rinaldo di ciò che disse che cominciava con Andrea di Veri, Giovanni di messer Rinaldo Gianfigliazzi, Ridolfo, messer Zanobi Guasconi e di ciò non ne parlavano con Donato Velluti, perchè di lui non si fidavano per lo segreto che nollo sapea tenere.

Ancora dico che quegli signori che chacciorno Cosimo e ancora messer Rinaldo cerchoro di mettere a gheraldello Nicolò da Talentino in Valdarno colli contadini delle dette ville.

Ancora dico che el venerdì innanzi al Parlamento sentendo che Signori volevano fare parlamento el mercoledì seguente disse a Ridolfo e si vuole che tu, co' tua garzoni e messer Rinaldo co' suoi, e Castellani e Gianfigliazzi, Guasconi piglieremo el palagio e la catena e le porti, e di sopra collegi di nostra voglia faranno di sopra in aiuto e fare che Signori non facino parlamento e cacciarli fare e se e'volevano fare resistenza e' si vuole fare ogni cosa a ciò non facino parlamento e ancora disse Ridolfo fa'ch'abbi le chiavi della torre a ciò non possino fare sonare e ancora le chiavi delle porti e quelle delle legne a ciò niuno possa entrare e dissegli che venti garzoni stessono alla porta, e così in cier-

chio in piazza dissilo, e più altri de nostri ivi era a cierchio. Dipoi la domenica mattina a buona otta andai in villa e poi in sulle 19 ore ebbi i miei figliuoli che la terra era in arme e tornai in Firenze e dissono di ciò che el palagio era in arme e che de'nostri aveano voluto entrare e non poterono. Io risposi elli sono stati putanelli e vili e poi in sulle 24 ore sollecitato per M. Rinaldo e Ridolfo andai a San Pulinari dove udi' per più armati a stanza di M. Rinaldo e per messer Rinaldo diceva che gli era dato ordine di pigliare il palagio del podestà, la casa della Condotta e poi la loggia di Piazza, la porta alla Croce e forniti quelli luoghi andare la notte a casa de'Medici e a casa Piero di messer Luigi, Niccolò Valori, e casa gl'Alessandri, Alamanno Salviati e quivi ardere le case loro e io confortavo di ciò che era buono carico, fu ordinato di fare scrivere una lettera a'figliuoli di Niccolò da Talentino che non venissono e però messer Rinaldo e Ridolfo impuosono a ser Benedetto Pecora scrivesse la detta lettera, poi venne il vescovo di Richanati e andossi a Santa Maria Novella e ponemo giù l'arme che fu nostra disfazione. Ancora il lundì andai a Santa Maria Novella a Ridolfo e messer Rinaldo dicendo questi signori vogliono fare novità, che fate voi che non venite voi a casa a pigliare l'arme, lor resposono qui ci conviene stare perchè al papa è promesso.

Ancora dico che pe' nostri fu ordinato in casa di Matteo de' Bardi quattro persone che andassino pe'quartieri e gonfaloni inanimando gente per la parte nostra, e quegli furono Matteo Bonizzi, Attaviano Pepi, Guido Baldovinetti, Giovanni di Piero d'Arrigo.

(*Carte Strozziane*, Filza 363 a 2) (1).

CONSULTE E PRATICHE

1434. — Novembre.

In Audientia - Ad presentiam dominorum

Die p.° Novembris 1434.

Lucas domini Masi de Albizis
Cosma de Medicis
Nereus Gini
Nicolaus Valori } per se et aliis infrascriptis dixerunt Quod

Lo errore è chiaro che cominciò nel 1433 del mese di settembre e quello errore ha partorito quest'altro di quelli che hanno voluto fare

(1) Nel Processo fatto dal Capitano non si trova questa Confessione del Barbadoro: l'esemplare che è nel cit. Codice Strozziano, se non è autografo, è certamente del tempo. Negli Atti del Capitano c'è menzionata pure una Confessione di Domenico Lamberteschi, che è ricordata anche nella Consulta del 4 Novembre. Il 18 Novembre il Barbadoro e il Lamberteschi fecero la conferma in presenza dei testimoni Niccolò di Neri de' Masini, Gualtiero di Lorenzo di Diacceto e Giovanni di Iacopo del Pugliese.

contro alla Signoria e contro al Palagio. Puniscansi quelli che hanno errato nell'uno caso e nell'altro acciò che e sieno esemplo agli altri di non commectere simili delicti et aciò che la S. e lo stato pacifico delle terre s'assecuri de ogni ragionevole sospitione: et perchè quelli che presono l'arme contro al palagio e gli autori e confortatori di quelli sono molti, non si vada dietro alla multitudine, che sarebbe troppo lungo, ma puniscansi e' capi etiandio con misericordia. Et per discernere questi cotali che errorono più che gli altri, e che sono da notare come movitori et principi e confortatori del male: deputisi per la S. quello numero che parrà alla sua magnificentia o per uficio o altrimenti, di quelli che sieno stati presenti e che abbiano buona notizia delle cose passate, i quali abbiano ad esaminarne questa materia et referire in particularità. Et chi non ha commesso errore sia conservato et careggiato come buono cittadino.

(*Consulte e Pratiche*, Reg. 52; c. 203).

Die tertio novembris 1434

Illi de pratica infrascripti retulerunt in hoc effectu unanimiter et concorditer, ut

Che i figliuoli di messer Rinaldo Gianfigliazzi et nipoti e discendenti sieno fatti de' Grandi: et che Iacopo e Baldassarre chiamato il Carnesecca sieno confinati per tempo di X anni dove e come piacerà a' Signori.

La famiglia de' Peruzzi sia posta a sedere per XX anni et se sono tracti, sieno stracciati: excepto e discendenti di Rinieri di Luigi e Rinieri di Niccolò e figliuoli e discendenti. Bernardo d'Antonio del Siepe Peruzzi sia posto a sedere solo per anni X.

Ridolfo e i figliuoli di Ridolfo sieno fatti de'Grandi, et che per anni X a Ridolfo sieno dati i confini in luogo fermo fra uno mese da le 150 miglia in là.

La famiglia de' Guasconi sia posta a sedere privati e stracciati per anni venti come si dice di sopra.

La famiglia di Veri d'Andrea Rondinelli sieno posti a sedere per anni XX et privati come di sopra. Et che Andrea di Veri sia confinato per tempo di X anni dove parrà alla Signoria.

Tutti quelli che si trovorono nell'ufficio del priorato e gonfaloniere di giustizia del mese di settembre 1433 che si trovorono a fare la novità e il parlamento e i loro figliuoli sieno privati d'uficio e di beneficio in perpetuo e sieno stracciati excepto Iacopo di Giorgio Berti et Pietro Marchi et loro figliuoli et discendenti.

Bardo de Bardi sia facto de'Grandi, Simone di Bondello e Brandino di Cipriano e i fratelli siano facti Arcigrandi.

Piero Panciatichi paghi M fiorini.

Mess. Rinaldo di Messer Maso fra due mesi abbia ad eleggere il

luogo fermo dove e' vuole i confini da le 150 miglia in là et per X anni. Ormanno suo figliuolo il simile potere stare dalle 150 miglia in là e separato da Mess. Rinaldo e in qualunque luogo e per X anni. Et che Mess. Rinaldo e i figliuoli sieno privati d'ufici come di sopra.

Piero Cavalcanti e figliuoli et discendenti sieno facti de'Grandi.

Die IIIJ novembris 34.

In Audientia.

Laurentius de Ridolfis - Commendavit propositum d. ad pacem. Deputentur aut illi ipsi qui heri fuerunt deputati aut alii cives qui examinent si satis est factum pro firmamento status et tollendis suspicionibus aut non: et referant aut in presentia d. aut alibi in presentia istorum qui non sunt in consilio et illa fiant celeriter ad hoc ut civitas possit quietare nec amplius stet in hac expectatione et sollevatione.

Si approva la proposta col parere di altri che aggiungono poche cose (c. 204).

Dicta die IIIJ Novembris 1434.

Bartolomeus Io.
Iulianus Niccolaj Davanzati } pro se et aliis infrascriptis retulerunt.

Inteso quanto per lo capitano della balia si narra che per lo examine cheglia avuto da Dominico Lamberteschi sanza alcuna rottura il detto Domenico narra de casi che raguardano non solamente lo stato ma la libertà di questa città de' quali dice esserne informati et avevano avuto notitia Niccolò Barbadoro et Donato di Piero Velluti: acciò che di tal caso se n'abbia interamente la verità: si consiglia che il detto Niccolò e Donato sieno dati al cap.° della Balia et confortatolo et pregatolo per parte della S. che cerchi d'avere tal verità in forma che sia certezza non solamente alla S. ma etiandio a tutto questo popolo.

Agnolo di Filippo - Pagolo di Vanni - Francesco della Luna - Piero Guicciardini - Giovanni Morelli - Astor Gianni - Alamanno Salviati - Luca Pitti - Antonio di Salvestro (c. 205 t.).

1434 - Ind XIII, die V Novemb.

Examinati e considerati gli errori degl' infrascritti nonostante meritassero maggior pena, con misericordia si proceda.

Piero di mess. Vanni Castellani }
Otto di mess. Michele Castellani } Sieno confinati per tre anni dalle cento miglia in là ove eglino eleggeranno eleggendo luogo fermo fra 3 di et non eleggendo sia dato loro per la S. Et eleggendo dalle 300 miglia in là non sia luogo fermo.

Smeraldo di Smeraldo Strozzi sia confinato per 5 anni ove parrà alla S. in luogo fermo.

Piero di Veri Ardinghelli sia confinato per 3 anni ove pare alla S. in luogo fermo.

Zanobi d'Adovardo Belfredelli sia confinato per X anni ove piace alla S. in luogo fermo.

Ritruovisi quanta fu la quantità del danaio e a chi fu pagata che Cosmo de' Medici si ricomprò per iscampare: acciò che tanto caso abominevole non rimanga occulto, et che il danaio sia costretto a renderli chi lo prese o suoi eredi. Et che questo tal danaio sia renduto a chi lo pagò volendoli: et dove non gli volesse vadano in comune.

Che agli Otto sia detto per la S. che in 8 dì proximi abbiano examinato di quelli s'armonno da farne stima et chi avesse errato nella presente novità. Et quegli per l'uficio loro puniscano come a loro parrà con misericordia: et infra i detti 8 dì acciò che passati i decti 8 dì si ponga fine per provisione che si deliberi per la balìa come parrà alla S. Vostra. Et per l'avenire sieno confortati gli Otto che con ogni asprezza puniscano chi di nuovo errasse (c. 206).

1434. Ind. XIII, die VIIIJ Novemb.

Iulianus Nicolaj Davanzati } per se et infrascriptis retu-
Nicolaus Bartol. Valori } lerunt

E si legga nella balìa tutti e tre li examini, et solo si taccia il nome di Francesco di Pierozzo et del figliuolo. Non a fine che di lui et d'alcuno altro che nominato ci fosse non se ne faccia ragione, ma a fine che di nuovo si examini i presi al capitano sopra questa parte di Francesco e degli altri che al presente non si puniscono: si chiarisca bene a ciò non si possa essere usata malizia nel nominarli e se con verità saranno stati nominati, se ne faccia quanto vuol ragione.

Vadasi al presente giù nella Balìa et puniscansi gl'infrascritti cioè

Matteo Lenzi }
Attaviano Pepi } Confinandoli per 3 anni ove pare alla S. fuori della città, contado e distretto di Firenze.
Guido Baldovinetti }

Messer Palla di Nofri Strozzi e Nofri suo figliuolo si confini a Padova per cinque anni.

Matteo di Simone Strozzi a Pesaro per quinque annos.

Giovanni di Mess. Rinaldo Gianfigliazzi per cinque anni ove piace a S. fuora ec.

Matteo da Panzano per cinque anni ove pare a S. fuora ec.

Stefano di Salvi di Filippo per cinque anni.

Sandro di Vieri Altoviti fuora delle mura di Firenze per tre anni.

E che essendo alcuno de' predetti tratto sia stracciato durante i confini.

Erano presenti 26, fra'quali Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Carducci, Neri di Gino, ec.

DELLA CONTESSA ADELAIDE, DI RE ARDOINO

E

DELLE ORIGINI UMBERTINE

(Continuazione, Ved. av. pag. 18).

PARTE SECONDA. — **Viberto Conte di Pombia.**

Nella prima parte di questo scritto ho dimostrato che la carta di donazione del 29 Dicembre 1034 non può alterare lo stato civile della Contessa Adelaide. Così pur fossero bene assodate le origini dello suocero suo Umberto Biancamano, materia a disputazioni sì lunghe! Le quali non verranno composte insino a che un qualche monumento sincero, e finora occulto, ci riveli il nome del padre suo. Di quinci le ricerche laboriose, e non tutte governate dal semplice amor del vero, di quinci, a fianco delle induzioni verosimili, le trovate maravigliose alla cronologia, alla storia e al buon senso.

Chi scrive queste pagine, ragionando partitamente delle tre agnazioni sassone, berengaria e provenzale e delle molte altre di minor conto che qui non occorre rammemorare, dimostrò su che fragili fondamenti poggiassero la Sassone e l'Eporidiese; e notando la serietà della Bosonica o provenzale, espose le ragioni che sembrano oppugnarla. Quindi raccolse la serie dei documenti Umbertini dispersi e vaganti, e riferì quelli a lui conosciuti solamente per sunto; e vi trovò, non per congettura, ma in fatto, parecchi membri della Casa, pretermessi o non conosciuti per lo innanzi (1). Avvertì come la regina Adelania, moglie di Corrado il Pacifico, fosse Umbertina, e come Gisla sua figlia, andò sposa ad Arrigo di Baviera

(1) Cioè *Oddone* Vescovo di Belley; *Aimone* Vescovo di Belley; *Burcardo III* Arcivescovo di Lione; *Burcardo* marito di Ermengarda e padre di *Aimone di Pietraforte Adelania* regina; e *Gisla* madre dell'imperatore Arrigo II.

e fu madre dell'imperatore Arrigo II; donde la grandezza e l'autorità del Conte Umberto così in Borgogna, come alla corte imperiale. Dimostrò colla ragione dei possessi annosi che la sua Casa non era forestiera, vale a dire venuta di fresco nel regno di Borgogna, ma colà radicata e fiorente ab antico: *Si quid est, usque a proavis vetus ordinis heres, Non modo militiae turbine factus eques* (1). Dalle professioni di legge, e dalle vicende della legislazione burgondica, chiarì come gli Umbertini fossero di sangue latino o gallico-romano, o per lo manco di gente borgognona-romanizzata.

Racconciata così la via, l'autore ricercò nel regno di Borgogna gli ascendenti del Conte Umberto, e gli parvero stabiliti ab antico nella Moriana o *Valle Cozziana,* unita già alla Diocesi di Torino, e riunitavi per breve tempo dopo il 1034. Questa regione alpina, intermedia fra l'Italia e la Borgogna (ora Savoja) non era stata soggetta nè ai Borgognoni del primo regno, nè ai Longobardi; non vi fu pubblicata legge Gundobada o burgondica, e non conobbe altra legge che la romana, sino al giorno in cui fu, insieme col regno burgondico, annessa al dominio de'Franchi.

Svolgendo le carte dei re di Borgogna, vi lesse i nomi di Amedei e di Umberti, potenti in corte e nel regno, anteriori al Biancamano, non appartenenti (che si sappia) ad altre famiglie locali, e per ragion dei possessi e di ufficio pubblico gli stimò i veri progenitori del conte Umberto. In tal modo, e colla storia delle vicende del regno, risalì alla invasione dei Saraceni o Mori (*Fusci*) sul cominciamento del secolo X, e congetturò che l'Amedeo del 926, fosse stato costretto dalle scimitarre arabe ad abbandonare le native sedi, e cercar rifugio nell'interno del regno; e accennò, *pro memoria,* all'Aimone della cronaca della Novalesa, per fermo non di razza negra, nè saraceno (a suo credere), ma alleato dei Mori, il quale fece quel che, ducent' anni prima, avea fatto Ridolfo, diseredato dal patrizio Abbone, perchè " *apud gentem Saracenorum.... sibi sociavit et multa mala cum ipsa gente pagana fecit,* come leggesi nel testamento del governatore di Moriana e di Susa (2). Se avesse avuto più ardimento, l'A. avrebbe

(1) Ovidio, *Amorum,* III, 15.

(2) Il fatto di Aimone raccontato dalla cronaca della Novalesa avvenne tra il 965 e il 975, e verosimilmente nel 972, perchè la cronaca parla di Ardoino Glabrione, il quale fece in quell'anno la cacciata degli Arabi da Val di Susa e Valle di Oulx. Codesto Aimone in ogni caso non dee confondersi col Conte Aimone, cui Ottone il Grande, come a suo *dilecto fideli* donò le due

imitato Filiberto Pingone, e fatto suo pro' dei Patrizi *ex natione romanorum* Secondino, Placido, Agricola, Celso, Momolo, e di Abbone stesso, suddito franco, non franco di sangue (1): ma non gli bastò l'animo di appiccarsi alle funi del cielo. Non cercò neppure l'origine e il significato di *Biancamano*, soprannome di Umberto I (2). E avendo voluto dimostrare che gli Umbertini erano una famiglia del regno e non avventizia e che in Borgogna se ne debbono rintracciare le origini, quanto ai particolari dichiarò che " *le congetture sono congetture e non fatti certi* " (pag. 161); e tale distinzione rinnovò in più luoghi del suo libro.

Il prof. Francesco Labruzzi di Nixima, amoroso cultore delle discipline storiche, pubblicò una recensione del Conte Umberto (3), nella quale con somma cortesia di critica ricusa le conclusioni sopra discorse; e conchiude con queste parole: " L'ipotesi del Barone Carutti, sebbene stia in perfetto accordo colla cronologia... reggendosi però unicamente sopra una base di assai dubbia solidità, quale è quella dell'omonimia, non è del certo di tanto valore da risolvere l' antica ed ardua questione " (pag. 12). Quindi propone alla sua volta un altro sistema suo.

Io (lascerei pur volentieri quest' io, molesto a breve andare

corti di Andorno e di Molinara nella contea di Vercelli, e gli confermò quanto possedeva nella stessa contea e in quella di Lomello col diploma del 30 luglio 963. Il conte Aimone nulla possedeva in val di Susa, come appare dal diploma. Di lui parla fors'anco la cronaca della Novalesa, dove racconta che si appropriò la metà di Breme. Era avversario di Berengario II, vinto e spodestato da Ottone I nel 961, e si capisce come nel 963 fosse dall'imperatore ricompensato. In tale anno per contro l'Aimone « Saraceno » devastava da ogni banda le terre cristiane; non era conte, nè fedele o diletto dell'Imperatore. Il conte Aimone del diploma imperiale fu padre di un Manfredo, a cui Ottone III il 22 ottobre 985 confermò le donazioni dell'avolo, e da esso Manfredo sembrano discendere i conti di Cavaglià. Neppur il conte Manfredo possedeva terre in Val di Susa.

(1) V. Datta, *Di Abbone Fondatore del Monastero Novalicense e del preteso suo patriziato*. Nelle *Memorie* della R. Accadèmia delle Scienze di Torino, vol. XXX, an. 1826.

(2) Per chi non ha pratica molta di queste minuzie, ricorderò che il soprannome di Biancamano (*blancis manibus*) non leggesi nei documenti o nei cronisti contemporanei o prossimi per età al Conte Umberto I, ma compare per la prima volta nell' Obituario di Altacomba ordinato dopo il 1342, cioè circa trecent'anni dopo la morte di lui. Non mette quindi conto di speculare sulla bianchezza simbolica delle mani del Conestabile.

(3) Francesco Labruzzi di Nixima. *Il Conte Umberto I Biancamano*. Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche. Estratto dal giornale *Il Buonarroti*, Serie II, vol. XIV, ottobre 1880.

tanto a chi ascolta quanto a chi legge; ma *di necessità qui si registra)*; io confesso candidamente di non aver modo alcuno di rispondere alla principale obbiezione mossa. Il prof. Labruzzi osserva non essere punto dimostrato che i progenitori del Biancamano siano proprio i due Amedei e l' Umberto, da me dissepolti infra i documenti burgondici del X, con tutto che si conformino alla cronologia. Egli ha ragione. Ho dichiarato io stesso, quasi a previdente escusazione, che certamente " sarebbe più sicuro consiglio rinunziare a conoscere chi fu l'Amedeo del 926, l'Umberto del 943 e l'Amedeo del 980 etc. „ con quel che segue (pag. 159); che se avessi avuto la sorte di trovar le membrane che dicono: io Umberto (Biancamano) figlio di Amedeo il Maggiore; io Amedeo il Maggiore figlio del fu Umberto Conte etc., le dispute sarebbero finite per sempre, e non occorrerebbe esercitare la pazienza nel ricercare e dedurre prove di altra natura.

Il critico gentile si appone del pari osservando che l'omonimia è troppo debole lume; ed io stesso avea perciò recate in mezzo le parole colle quali il Muratori ne fece di ciò scaltri; ma vi aggiunsi l'altra sentenza del grande parente della Storia italiana, cioè che nel regno di Borgogna si debbono cercare gli antenati dei principi di Savoja " sapendosi che essi di colà passarono in Italia „ (1). Non mi sono giovato " unicamente „ dell'omonimia, nè davvero io l'ho giudicata bastevole all'uopo. Infatti tutto il lavoro guarda alla ragione dei possessi, alla professione di legge, alle parentele, agli eventi del secondo regno borgognone, e a quella parte di vero che mi persuado ascondersi per entro alle leggendarie *Anciennes Chroniques de Savoie.* Di tutto ciò la recensione non facendo motto, il mio *Umberto* se ne rimane ischeletrito, senza polpa, senza giunture e con qualche osso di meno. Ma poichè si appunta la sola omonimia, teniamoci a questa soltanto.

Innanzi tratto parmi che il rinvenirsi per le contrade d'Europa, lungo il secolo decimo, altri *Amedei* non possa infirmare di guisa veruna la congettura circa *Amedeo il Vecchio,* da me nominato. Certo vi fu un Amedeo conte del Sacro Palazzo nell'anno 897, regnando Lamberto figlio dell' imperatore Guido, antire d' Italia al tempo di Berengario I: ma l'Amedeo conte del Sacro Palazzo stava in Italia, operava in Italia e nel regno italico: Amedeo il Vecchio viveva e operava nel regno di Borgogna, regno diviso dall'italico, e dove Lamberto non avea giurisdizione. Egli

(1) *Annali d'Italia*, an. 897.

è verissimo che un Amedeo, fedele di Berengario II, marchese d'Ivrea e poi re d'Italia, compare nelle nostre istorie; ma il fedele di Berengario II, che preparò al suo signore il ritorno dall' esiglio e la sollevazione del 945, operò da valente in Italia, non già in Borgogna; mentrechè *Amedeo il Maggiore* dimorò in Borgogna e assistette al re Corrado il Pacifico nei placiti e nei parlamenti: *in conventu omnium nostrorum.* Gli *Amedei* italiani o franchi o alemanni, se ve n' hanno a quei dì, non hanno che vedere cogli *Amedei* della Savoja; nè da quelli può uscire il conte Umberto, di legge romana.

Similmente non cade in acconcio l' opposizione all'*Umberto il Vecchio,* che assiste a un giudizio del re Corrado nel 943, ed è mentovato in due altri documenti del 971 e 976, citati dal barone Gingins La Sarraz; opposizione cavata dalla ragion dei possessi, cioè perchè nella carta del 971 Umberto è detto Conte nel Viennese (non *del Viennese,* che è diverso). Or bene, egli è noto che i più antichi possessi noti dei principi di Savoja erano appunto nel Viennese, e furono ceduti nel 1355 alla Francia, insieme colla contea di Belley per sicurare il possesso del Fossigny.

Un'altra avvertenza sovra codesto Umberto. Compare la prima volta, non ancora Conte nel placito di Corrado del 943, cui assiste insieme con Leotaldo conte di Macon. Io avea, per iscrupolo di verità, ricordato che il conte Leotaldo ebbe un fratello appellato Umberto. Ora il prof. Labruzzi osserva che quest' Umberto fratello del conte di Macon " può esser benissimo quegli che sottoscrisse con lui (Leotaldo), e che, diventato quindi *assai verisimilmente* Conte del Viennese, è ricordato nelle citate carte del 971 e 976 ".... No: io avea posto in rilievo (pag. 149 in nota), che l' Umberto di Macon non fu dipoi Conte; e chi ne abbia vaghezza, consulti le genealogie. Ora aggiungo che il conte Leotaldo, e l'*Umberto* soscritti al giudizio del re Corrado non erano fratelli. La carta stessa il dimostra nominando per fratelli coloro che erano tali: *Anselmus comes praesens fuit; Oldoricos Comes Anselmi frater praesens fuit.* L'Umberto non è designato quale fratello di Leotaldo.

Ma la recensione insiste più di proposito sopra Umberto di Savoja-Belley e Umberto Biancamano, suo nipote, l' uno e l'altro viventi fra il 995 e il 1056, dimostrando esser poco credibile che il primo avesse tre figli chiamati *Amedeo, Burcardo* e *Oddone,* e il secondo quattro figli, tre dei quali col nome di

Amedeo, Burcardo e *Oddone*. Il lettore maraviglierà anche di più, dove, guardando allo Specchio genealogico, si accorga che il conte Amedeo, figlio di Umberto di Savoia-Belley, ebbe pure due figli chiamati *Umberto* e *Aimone;* e che fratello (come io credo) del Biancamano era *Burcardo* marito di Ermengarda, e padre di *Aimone* di Pietraforte. Nondimeno *Umberto* e *Aimone*, figli del conte Amedeo, non si possono frodare del sangue gentilizio, e nemmanco il Burcardo di Ermengarda e Aimone di Pietraforte suo figlio. Trasandiamo costoro, cui non si fa appunto, e restringiamoci ai due Umberti, zio e nipote, e ai loro figli. Qui mi sento più libero; l'amore o il timore paterno, non mi sospingono a forbir le armi sulla dualità degli Umberti e sulla omonimia di tre dei lor figli; non vi ho diritto di autore, essendo stata posta in luce nello scorso secolo da Angelo Paolo Carena, e assodato nel nostro dal barone Gingins La Sarraz (1). Nella mia stampa ho reso ad essi ciò che loro apparteneva, e negli specchi geneolagici che vi sono annessi, ho dato l' albero del Carena e quello del Gingins, di cui, in questa parte, il mio non è che una emendazione, non difficile a chi vien dopo, e sale sulle spalle dei predecessori. Ho addotte le ragioni che rendono necessaria la distinzione dei due Umberti e dei loro figli omonimi; non raccomando la lettura del mio scritto, ma invito a leggere la dissertazione del Gingins, esempio di critica dotta, limpida, e per mio avviso, terminativa nei punti essenziali; l' egregio svizzero ebbe solamente torto di non citare le schede del Carena, che non gli furono ignote.

Ma il prof. Labruzzi confessa " che nè l' identità nè la diversità loro ci somministra alcun argomento per definire la questione principale, cioè chi fu il padre del Biancamano „. Per definirla adunque propone la sua congettura, di cui intendo parlare. " Da Ottone Guglielmo (figlio di Adalberto re d' Italia) nacque quell' Umberto Biancamano che fu progenitore di Casa Savoia „. Così l'A. asserì nel 1878 (2); oggi, abbandonato con molta ragione il sistema berengario del Cibrario, si conduce ad altro avviso. Alla ricca donazione fatta nel 1029 in Susa al Monastero di S. Giusto da Alrico, Olderico Manfredi e Berta, sono pre-

(1) Carena, *Dell' origine della R. Casa di Savoja.* MS. della Biblioteca del Re a Torino. De Gingins La Sarraz, *De l'origine de la R. Maison di Savoje.* Genève.

(2) Labruzzi di Nexima, *Della origine italiana della Corona Ferrea.* Studio Storico-critico. Roma, 1878, pag. 82.

senti quali testimoni un Conte Viberto e un Oddone: *signum manibus Viutberti Comiti et Hudoni lege virentes salica testes.* Il Terraneo opinò, e con lui molti altri, che il Conte Viberto era fratello del re Ardoino. Quanto all' Oddone, nulla sappiamo; ma l'A. considera che " il modo con cui sono segnati „ i due testimoni mostra esservi certamente agnazione tra loro, e *forse* trattarsi di padre e figlio (pag. 14). " Ebbene, (egli argomenta) la figlia ed erede di Manfredi, la famosa Adelaide, si sposò con Oddone, figlio di Umberto Biancamano „. In prova considera in primo luogo che Ardoino nacque da Dadone, che ebbe un altro fratello di nome *Amedeo,* e un figlio di nome *Ottone.* Trovansi impertanto nella casa dell'ultimo re d'Italia i nomi di Amedeo, di Umberto e di Oddone (Ottone e Dadone): questo è un forte indizio " che fra essa e quella di Savoja avvi una stretta attinenza „. Pongasi mente che la parentela fra gli Umberti, Oddoni e Amedei di re Ardoino è certa e indubitata, non ipotetica come l'altra degli Amedei e degli Umberti " trovati dal Sig. Carutti „. Secondamente: la tradizione attribuisce ai principi di Savoja origine regia; S. Pier Damiano lo dice nella lettera alla Contessa Adelaide; qui la tocchiamo con mano. In terzo luogo: gli Umbertini assumono e conservano il titolo di Marchesi d'Italia; il che può " mostrare che essi, congiungendo il loro nome a quello della penisola, volessero tener viva la memoria del dominio altre volte esercitato su di essa dalla loro famiglia „ (pag. 15). Quindi il prof. Labruzzi conchiude: " Non pretendo io già di essere riuscito a sciogliere definitivamente la questione.... Riconosco senza esitanza che i documenti finora cogniti non bastano a provare questa nuova congettura; mi sembra però che essa si appoggi sopra argomenti forse di maggior peso e solidità, di quelli recati a sostegno delle altre „. E fa appello al giudizio di chi vorrà prenderla in disamina, e all'autore dello studio sul Conte Umberto I, cui rivolge parole che io non debbo riferire, perchè troppo benevole e indulgenti, e delle quali gli porgo ringraziamento sincero.

Non è la prima volta che nel Viberto e nell'Oddone della dotazione di S. Giusto, si rimirarono i due progenitori della casa regnante sull'Italia: Samuele Guichenon, che lo affermò nella sua Storia genealogica, fu dal Terraneo agevolmente convinto di errore. Tuttavia le ragioni addotte dall' autore dell'*Adelaide Illustrata* non valgono a detrimento della congettura del prof. Labruzzi; il quale per l' appunto ravvisa nel Conte Viberto un

fratello di re Ardoino. Neppure è nuovo il pensiero di annestare casa Savoja all' ultimo re italiano. Siccome Ardoino ebbe un figliuolo chiamato Ottone, nel secolo XVI si dedusse che questi avesse sposato Adelaide : *hinc genus* (1).

Il cav. L. G. Provana, lo storico del re Ardoino, fino dal 1844, parlando di *Amedeo,* uno dei fratelli del re, scrisse che questo nome " destò il pensiero che nella famiglia d'Ardoino cercar si dovesse il ceppo di quella degli Amedei, che dal finire del secolo XI in poi, si resero illustri come principi della nobil parte d'Italia appellata più tardi *Piemonte,* e che perciò un' origine stessa fosse comune alle due famiglie. Favoriva questo supposto il conoscersi dalle antiche storie siccome un altro Amedeo nobilissimo milite (così lo dichiara Liutprando) avea fiorito fra noi a' tempi del Berengario II : che un terzo di tal nome era sul cadere del secolo XI Conte del sacro palazzo e messo di Lamberto imperatore : ed un altro ancora nell'828 Conte e vasso di Lodovico il Pio, da'quali non teneva il Muratori per impossibile congettura potessero discendere i reali principi di Savoja : sia ch'egli avvisasse che tutti quegli Amedei scendessero da un ceppo comune, sia che ad ognuno di essi si potesse rannodare egualmente quella generazione di principi „ (2). In verità il Muratori non facea che una concessione di cortesia a Scipione Maffei ; il quale pel primo avea badato all'Amedeo di Berengario e scritto nella *Verona Illustrata* che Berengario II, fatto re, gli avea forse donata la contea di Savoja, quasichè egli fosse stato re di Borgogna (3). Il dottissimo Amedeo Peyron, un anno prima del cav. Provana, ricordando pur esso " quel nome a noi sì caro e venerato „ di Amedeo, non dubitò di asserire che il fedele di Berengario d'Ivrea, il " nobilissimo milite „, era eporediese; non dimenticò il conte del Sacro Palazzo sotto Lamberto, e riferì il passo del Muratori che dice : " Da questo ha creduto taluno che possa essere discesa la Real Casa di Savoja, perchè il nome di Amedeo nel secolo undecimo si trovava in essa : non è sprezzabile congettura, ma non basta a fissar cosa alcuna per

(1) Il Muletti, *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo,* pag. 208 , attribuisce siffatta agnazione a Lodovico della Chiesa , il quale fu perciò padre di tre diversi sistemi : il Ginevrino, il Berengarico e l'Ardoinico.

(2) Provana, *Studi Critici sovra la Storia d'Italia a'tempi di re Ardoino.* Torino, 1844.

(3) Muratori , *Ant. Med. Aevi,* Tom. II , col. 263 e 497. V. pure *Annali d'Italia,* an. 897.

quella genealogia „. Al che il Peyron soggiunge: " Io non intendo di stabilire alcuna geneologia, ma dico che siccome abbiamo un Amedeo Eporediese, soldato nobilissimo di Berengario marchese d'Ivrea verso la metà del secolo decimo, un secondo Amedeo fratello di Ardoino marchese d' Ivrea al principio del mille, e qualche altro Amedeo, sebbene non qualificato con titolo certo, nelle carte eporediesi del secolo undecimo, però era in Ivrea tal famiglia nobilissima, in cui il raro nome di Amedeo tornava frequente, e probabilmente a questa apparteneva il Messo di Lamberto „ (1). L'uomo *emunctae naris* si fermò lì, e non ebbe torto; pago di avere chiamato l' attenzione sopra questa famiglia di Amedei residenti nel marchesato d'Ivrea.

Farò una confessione. Io pure allorchè cominciai a rivangare la questione Umbertina, abbattutomi nella carta di S. Giusto, nel conte Viberto e nell'Oddone, e ricordatomi dell'Amedeo fratello del re, e di ciò che se ne era accennato, credetti mettesse conto di tentar il guado. Era pur bello partire dal tradito romito di Fruttuaria, varcare i secoli e per mezzo di Viberto conte di Pombia, congiungerlo all'esule di Oporto e al vincitore di S. Martino (2)!

(1) PEYRON, *Notizie dell'Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea*. Torino, dalla Stamperia Reale, 1843.

(2) Il Sig. Bianchetti nella sua opera *L'Ossola inferiore* etc. Vol. I, pag. 109 e seg. afferma che Viberto fu conte di Pombia, e similmente Dadone suo padre, ma redarguisce il Provana che accettò Viberto per fratello di Ardoino, considerando che in niun luogo vien detto tale; e massime perchè « chiaramente appare che Viberto si schierò fra gli aderenti di re Ardoino soltanto dopo che Arrigo avea cinta la corona Longobarda, ed anco il diadema imperiale, e - ciò che più importa - dopo avergli giurato fedeltà etc. Che se Viberto fosse stato fratello del re Ardoino, non avrebbe tardato ad unirsi a lui fin dopo il 1004 etc. ». Io non mi rendo ora quì pagatore che Ardoino e Viberto fossero fratelli; ma parmi di dover osservare che il supporre che Viberto non abbia aderito ad Ardoino che dopo il 1004 non si ricava bene dal diploma imperiale. Prima del 15 maggio 1004 Arrigo II non era re d' Italia. Viberto e quelle molte decine di fedeli eporediesi nominati da Arrigo II, aveano ubbidito al re Ardoino sovrano eletto, e di ciò l'imperatore non potea loro fare, e non fa carico. Essi resero l'omaggio al re germanico dopo il disastro di Verona, quando Ardoino, prima era profugo, poscia assediato per un anno intero nel castello di Sparrone, e quando il vincitore occupava la Marca di lui, e la dieta di Pavia toglieva la corona al vinto. Ma appena Arrigo ebbe ripassate le Alpi, si strinsero di nuovo al loro principe, e per nove o dieci anni lo mantennero in trono, saldi anche nel 1013, quando Arrigo ritornò in Italia, e quando in Roma nel Febbrajo 1014 Benedetto VIII gli pose in capo il diadema imperiale. Felloni furono,

Prima di ogni altra cosa mi feci, come Farinata a Dante (ma rispettosamente) a chiedere al marchese-re: *Chi fur li maggior tui?* Ardoino nacque tra il 950 e il 960, non prima, e forse più verso il 960 che verso il 950; Dadone gli fu padre, rispondono ad una voce le carte (1); ma chi è Dadone? Quì cominciano le discordie degli eruditi, passati e presenti. Parte, mossi dalla parentela che intercedette sicuramente fra la casa ardoinica di Torino e la casa ardoinica d'Ivrea, lo vollero nato dal marchese *Oddone I*, capo del secondo ramo ardoinico di Torino, fratello del marchese Manfredo, e figliuolo di Ardoino Glabrione; *Oddone* sarebbesi corrotto in *Dodone*. Così pensò il Muratori e così altri dopo di lui. In effetto il marchese Oddone I ebbe un figliuolo, il quale chiamavasi proprio Ardoino. Ma per disgrazia re Ardoino morì nel dicembre 1015 e il figliuolo di Oddone I viveva ancora nel 1016 e nel 1020. Egli è l'Ardoino V della genealogia. Ciò vedendo, il Cibrario, inchinò a credere che Oddone I avesse un fratello nominato *Dodone*, e che da costui nascesse il re (2). Di questo fratello del marchese Oddone non avvi peraltro traccia alcuna, neppure nella carta del 969 veduta da Tristano Colco (3).

I vecchi storici piemontesi, fino al Tinivelli, derivano Ardoino dalla casa Berengaria d'Ivrea, alla quale succedette nella Marca prima di cingere la corona di ferro. Berengario II, essi dissero, oltre i tre noti figli, Adalberto, Guido e Corrado-Conone,

dice Arrigo, dopo che io fui re e fui imperatore: « *isti, postquam nobis fidelitatem iuraverunt, corona regni lombardici* (nel 1004) *et diademate Imperii nobis jam attributa, Ardoino regni nostri invasori juncti* (cioè dopo la elezione del 15 maggio 1004 che lo fece re) *omnia vastaverunt* ».

Delle queste cose non punto a ogni buon fine per combattere l'opinione intorno alla diversità delle stirpi Ardoinica e Vibertina, dichiaro (come si vedrà poi) che, pure ammettendola coll'egregio autore, nessun detrimento ne patisce il discorso che faccio intorno alle origini degli Umbertini, nè quello che sto per fare intorno al re Ardoino. Il marchese Oddone di Savoia non diventa figliuolo del conte Viberto di Pombia, Ardoino non cessa di appartenere alla casa Berengaria, perchè Dadone Conte di Pombia non generò l'ultimo degli antichi re d'Italia. La questione risguarda l'agnazione dei conti del Canavese e dei conti di Biandrate, argomento molto diverso da quello che io vo trattando.

(1) Due danno *Dodone*.

(2) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. I.

(3) « *Otto II* (leggasi *Otto I*) *concedit Arduino inclyto marchioni, et Adami et Amico et Manfredo et Odoni possessionem legitimam earum rerum quas iam in Italia obtinebant: cuius rei Archetipam tabulam in Ticinensi Billiotheca vidimus....*

ne ebbe un quarto: Dadone. Al che si obbiettò che i cronisti del tempo, che nominano i tre fratelli, tacciono del quarto, e che richiedevasi perciò qualche prova più conclusiva. Il Terraneo stette pago a Dadone, non ricercò chi ei si fosse, e non l'annestò nè alla casa di Torino nè alla berengaria, congetturando solamente che " togliesse per avventura in moglie una sorella di Richilde (Ichilda), ossia un'altra figliuola del marchese Ardoino Glabrione, dalla quale nato esso Ardoino non portasse egli solamente il nome dell'avolo suo materno, ma lo rinnovasse altresì nel principe Arduino (suo figlio) „. Di tal modo spiegò la parentela delle due case Ardoiniche e il nome del re, ma non diede alcun lume intorno a Dadone.

Il Provana riferisce le due opposte sentenze del Muratori e del Terraneo, e rifiutando il quarto figliuolo di Berengario II, si accostò all'opinione del Terraneo che gli sembra più probabile (pag. 52), lasciando " a coloro che degli studi di genealogia specialmente si dilettano, il fare maggiori ricerche „ (pag. 51). Poscia in una nota aggiunta e posta in fine del volume (pag. 397) scrive che il nome di Dadone (da lui creduto lo stesso che Dato), gli pare d'origine gallica, e che forse gli antenati di Ardoino, senza dubbio franchi, vogliono essere cercati in quelle contrade, e che " probabilmente uno di essi trovavasi fra que' 500 (leggasi *trecento*) francesi venuti con Guido ed Anscario in Italia dopo la morte di Carlo il Grosso „. L'ipotesi non rischiara le tenebre, ed egli non pose neppure innanzi a sè il quesito del modo con cui Ardoino succedette nella Marca d'Ivrea.

Richiamato in esame il vecchio sistema che derivava Ardoino dai Berengarii, mi parve che, confortato con altre prove riuscisse buono e accettabile e mi confermai in essa vedendola anche abbracciata dal dotto Cavaliere di San Quintino. Se non che, pervenuto a tal conclusione, il terreno mi franò sotto. Gli antichi marchesi d'Ivrea non ebbero nè terra nè dominio nel regno di Borgogna; di Ottone Guglielmo si conoscono gli acquisti territoriali nel reame per l'adozione del duca Enrico, e la successione di Gerberga sua madre; i marchesi d'Ivrea furono di nazione e di legge franca, i principi di Savoia li veggiamo professare la legge romana. Me ne increbbe; non potendo formare un solo legnaggio di Berengario II, di Ardoino e del Biancamano, lasciai in pace le ascendenze e le discendenze di

Ardoino, e le schede e i riscontri in cui mi era impigliato; accennai nel mio scritto alla paternità di Ardoino, scrivendo che " secondo la mia opinione Corrado detto Cona o Conone è il Dadone padre del re Ardoino " (1). E così opina parimente il prof. Labruzzi dicendo che " Corrado, chiamato anche Cona, Conone e Dadone........ ebbe tre maschi, cioè Arduino che fu re d'Italia, Amedeo e Viberto od Uberto " (pag. 13). Io affermai con quelle due parole secche secche, perchè l'addurre ragioni e testi, mi avrebbe senza prò dilungato dal tema che avea per le mani, e anche perchè sentiva certa voglia di rifarmi, quando che fosse, più di proposito sull'argomento. Vi ripensai in effetto, e ripensandoci, dubitai alquanto di essermi, circa al particolare del marchese Corrado-Conone, accostato troppo affrettatamente all'opinione del cav. di S. Quintino che stimò egli pure il nome di *Dadone* come una guastatura di *Conone*, e di avere perciò confuse in una persona sola due persone distinte (2). Infatti Iacopo Durandi avvertì che nel placito tenuto in quel di Brescia da Ottone III il 14 Ottobre 1001, interviene Viberto, il fratello di Ardoino, il quale si sottoscrive: *Wibertus comes filius b. m. Dadonis itemque comitis.* Dadone adunque era conte, mentre Corrado o Conone era marchese (3). Dal quale primo dubbio un altro rampollando, non mi riuscì chiaro che il re Ardoino e Viberto conte di Pombia fossero figliuoli del medesimo padre. Come io abbia meco medesimo risoluti i due quesiti, dirò sul finire della mia scrittura; per ora basti avvertire che nè l'uno nè l'altro risguar-

(1) V. Il Conte Umberto (*Biancamano*) nella nota all'Albero genealogico dei Berengari d'Ivrea in fine del volume, è a pag. 23 del testo.

(2) Il Cav. di S. Quintino osserva « che essendo que'nomi così poco differenti, non è cosa improbabile che uno sia stato all'altro sostituito o per una cattiva lezione degli antichi testi, ovvero dalla ben nota negligenza degli amanuensi ». V. *Notizie ed osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia* ec. Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. V, anno 1843. Così l'A. spiega lo scambio di *Conone* in *Dadone;* ma in un altro passo che citerò più avanti, dice che dal silenzio degli storici non si può dedurre la non esistenza del conte Dadone altro fratello di Corrado-Conone, e fa supporre che egli, piuttosto che a definire la questione della identità o della diversità dei due personaggi, mirasse a fermare il punto più importante dell'ascendenza berengaria di Ardoino.

(3) « Si osservi che quivi Dadone si chiama *Conte* e non Marchese. Si deono perciò notare i nostri scrittori, i quali attribuiscono il titolo di marchese a Dadone, titolo per altro che fu particolare ad Ardoino ». DURANDI, *Dell'Antica condizione del Vercellese* ec. pag. 131. Torino, MDCCLXVI.

dano all'agnazione berengaria del Marchese d'Ivrea, poichè Ardoino rimane nipote di figlio di Berengario II, sia egli nato dal Marchese Corrado-Conone, e da un *Dadone*, quarto figliuolo del re, abbia egli avuto o no per fratello Viberto conte di Pombia. Restino le cose in sospeso.

Toccato con mano che Viberto non era un conte di Savoia, scrutai meglio il documento di San Giusto, lasciando stare il conte Viberto fratello o no di Ardoino, e domandai: con che diritto posso io dargli in figlio o in nipote quell'*Hudoni* che con lui fa da testimonio nella donazione? L'atto non me lo dice, niun altro documento me lo fa arguire, anzi alcune carte che contengono il nome de' suoi figliuoli non nominano punto cotesto Oddone. Certo i due nomi si leggono l'uno dopo l'altro nella carta distesa dal notaio Erenzone: ma basta guardare gli atti di quel tempo a rendersi persuasi che, quasi di regola, i testimoni faceano il segno delle mani a due a due, e che codesta unione colla copulativa di *et* e di *seu* non importa affinità o medesimezza di sangue. Nella stessa donazione di S. Giusto del 1029, prima dei nostri due, leggesi: *Signum manibus Johanni et Odelrici ambo lege viventes romana testes*: e dopo i nostri due: *signum manibus Belenzoni et Alberti seu Atoni testes.* Direm costoro padri o fratelli, figli o nipoti? Consultai le altre carte di Olderico Manfredi e di Adelaide, e con maraviglia rinvenni nella donazione a Caramagna del 28 Maggio 1028: *Signum manibus* WIDONI *Ettindoni seu Almoni atque Odelrici lege viventes salicha testes.* Nella donazione alla basilica del Salvatore, di Santa Maria e di S. Giovanni in Torino, del 1.° Luglio stesso anno, lessi: *Signum manibus Oddoni et Aimerici seu dominici testes.* Nella donazione dello stesso giorno ed anno ai canonici del Salvatore di Torino vidi: *Signum manibus Hudoni et Pepini seu Bosoni lege viventes salica testes.* Nelle due donazioni di Buriasco e di Orbassano del 1035 scoprii: *Signum manibus Uuidoni.* Nella donazione a S. Gaudenzio e Santa Maria di Novara del 30 Ottobre 1052 fatta da Adelaide *relicta quondam* HODONIS trovai finalmente (non voglio fare altre citazioni): *signum manibus Unzonis* et OBERTI seu ODONIS *omnes lege uiventes salicha testes.* Non so chi sieno codesti *Oddoni*, non so se appartengano alla famiglia di Ardoino marchese d'Ivrea, o di Viberto conte, ma li trovo presenti a tanti atti di Olderico Manfredi e di Adelaide, che mi

sembrano una sola persona, cioè uno dei fedeli di Olderico e della Contessa; e veggo che costui non fu marito di Adelaide, perchè sopravvisse a Oddone di Savoia.

La considerazione del prof. Labruzzi che i principi di Savoia, conservando il titolo di Marchese d'Italia, mostrarono di voler " tener viva la memoria del dominio altre volte esercitato su di essa dalla loro famiglia " non ha molta efficacia, nè occorre ricordare che la corona italica era elettiva, non ereditaria. I principi di Savoia conservarono il titolo marchionale perchè loro apparteneva, e perchè tenea vivo il lor diritto sulla Marca torinese, smembrata dalle rivendicazioni dei Comuni, dei marchesi del Vasto, e della baronia piemontese. Perciò Amedeo III significativamente appellavasi *successore di Adelaide per diritto ereditario*. Perchè nè egli nè alcun altro rammentò il regno che era maggior cosa del marchesato di Olderico Manfredi? Perchè la casa di Savoia, tanto fedele osservatrice dei nomi parentali, non conta nella sua genealogia un solo Ardoino, un solo Berengario (dato che Viberto sia fratello e nipote de' due re) quasi documento di glorie e speranze domestiche? L'origine regia che ricompare negli Umbertini, mercè Ardoino e Berengario, non discioglie i nodi veri della questione. L'A. non crede che " se Umberto fosse stato soltanto un privato, Berta, figlia del suo figlio Oddone, potesse essere elevata al talamo di Enrico IV imperatore, caso meraviglioso davvero, se si vuole tener conto della grandezza in cui, quando esso avvenne, era la real casa di Franconia ". Il perchè, pur sapendo ottimamente che l'imperatore Arrigo III, padre di Enrico IV, avea pur esso sposato la figlia del conte di Poitiers, presta fede alla fondazione di S. Maria di Oyse, dove incespicò malamente il conte Napione, scambiando il re di Borgogna col Conte Umberto, e alla lettera di S. Pier Damiano che ricorda Adelaide priva del " maritale ausilio del re " e i figli di lei dice " di Regia Indole ". In Borgogna i Conti aveano il grado dei Duchi in Germania, titolo che non esisteva nel reame rodolfino. Pier Damiano significava la nobiltà del lignaggio e la potenza della Casa che regnava di quà e di là delle Alpi nei due regni d'Italia e di Borgogna, e adoperava il linguaggio figurato del tempo e proprio dello scrittore; in quella lettera, le parole sue importano lo stesso che le parole del Venosino, allorchè salutava Mecenate " *Atavis edite regibus* " ovvero " *Thir-*

rena regum projenies „ (Od. I, 1, II, 29). Pari e maggiore della casa Cilnia in Arezzo e degli antichi Lucumoni, onde nasceva l'amico di Augusto, erano senza fallo gli Umbertini in Moriana e Savoia, prima ancora di regnare in Torino; e un magnate burgondico, nel secolo XI riconosceva nel re il primo de'suoi pari, da lui stesso eletto, onorava il grado, ma teneva il sangue di lui uguale al suo. Il Conte Umberto poi era “ un privato „ press'a poco come il Conte di Poitiers; era Conestabile del regno burgondico, e per giunta avea preservata la corona al Salico, domati i grandi vassalli levatisi in guerra, e governava in nome di Corrado, e governò di poi in nome di Enrico III, la Borgogna. Senza che, chi pretenda *mordicus* le attinenze regie, ricordi che Adelania avea sposato Corrado il Pacifico, e che Gisla sua figlia sposò Arrigo di Baviera, e rinverrà le sincere desiderate parentele regie e imperiali, la regia indole dei figli di Oddone e la tradizione inviolata, tradizione (intendiamoci bene) cominciata trecent'anni dopo Umberto Biancamano, e di cui conosciamo gli autori.

Il prof. Labruzzi risolve infine due difficoltà che gli si paravano per via, e sono i possessi transalpini e la legge romana degli Umbertini. I marchesi d'Ivrea non aveano Stato in Borgogna, erano di nazione e di legge franca; del che non si disputa. Rispetto al dominio burgondico, l' A. stima “ che, morto Arduino, Viutberto cercasse ospitalità nel regno di Borgogna „ dove Otton Guglielmo conte di Borgogna e di Macon col favore del cugino sarebbe stato investito della Contea di Aosta. Non è improbabile (soggiunge) che in sulle prime abbia seguito le parti di Otton Guglielmo e dei Grandi, e appresso siasi voltato a Corrado il Salico. Ben gli tornò (ci dice); n'ebbe concessioni di molti benefizi, la carica di Conestabile, e quindi il rettorato di Borgogna. E intorno alla legge romana scrive: “ È noto che, specialmente dopo Carlomagno, ciascuno poteva scegliere la legge secondo la quale voleva vivere, quindi la possibilità che il Conte Umberto allora abbandonasse la legge salica per la romana non può essere negata „.

Temo che il critico erudito ecceda, ponendo come *cosa nota*, che ciascuno potesse scegliere la legge secondo la quale volea vivere. Se ne disputa ora, e taluni lo credono, ma la lite è tuttora *sub iudice*. Comunque, ho detto che della professión di legge non intendo discorrere, e mantengo la parola. Sennonchè ri-

spetto a Viberto, osserverò di passata che nel regno di Borgogna la legge regia concedeva ai borgognoni facoltà di servirsi del diritto romano persino nelle successioni testamentarie (1): e non si vede quindi ragione, per cui il fratello di Ardoino, il cugino germano del potente Conte di Borgogna, dovesse cambiar la sua legge nativa, egli, il protetto del salico Otton Guglielmo. La legge salica non era abborrita dal clero, ma bensì la Gundobada, come quella che fu opera di re ariano, e il clero pregò appunto Lodovico il Pio d'imporre ai borgognoni la salica, che più li nobiliterebbe: *Si... eos tranferret ad legem Francorum, eo ipsi nobiliores efficerentur.*

L'andata di Viberto conte di Pombia in Borgogna, la protezione che ottiene da Otton Guglielmo la donazione di Aosta fattagli da Rodolfo III prima del 1025, il suo accostarsi al re dopo la morte di Arrigo II etc. sono ipotesi. Rispondono alla realtà storica? Il regno di Ardoino fu distrutto nel 1015; poniamo che in quell'anno Viberto abbia riparato presso Otton Guglielmo. Ma in quell'anno stesso annodaronsi le segrete intelligenze fra Rodolfo III e Arrigo II, cui il re borgognone disegnava chiamare in successore. Nel 1016 Rodolfo convenne a Strasburgo coll'imperatore, e conchiuse l'accordo. Uno dei patti recava che fossero tolti a Otton Guglielmo i benefizi che gli erano stati largiti. Altro che dare la contea d'Aosta al suo parente e protetto! Nacque guerra, condotta da Otton Guglielmo con buon successo, ma nel 1018 i grandi furono rotti dai capitani dell'imperatore presso il lago di Ginevra. Da quel giorno e fino al 1024, Arrigo II fu il vero sovrano in Borgogna, consenziente Rodolfo III. Dunque nè Rodolfo, nè Arrigo donarono la contea d'Aosta.

Faccio punto, perchè mi accorgo di aver già detto di troppo. Ma altro c'è. Viberto, conte di Pombia, più non viveva nel 1034, quando il Biancamano prese il comando dell'esercito imperiale di Corrado. Chi voglia accertarsene, non dee ricorrere ad erudizione riposta: basta aprire il *Dizionario storico-geografico* etc. del Casalis all'articolo *Pombia*, dove sono anche citate le fonti, tuttochè non esattamente. Ed io, cogliendo l'occasione, verrò qui esponendo i risultamenti delle ricerche che avea intraprese intorno alla casa ardoinica d'Ivrea.

(1) *Burgundiorum.* Tit. LX.

II.

Il re Ardoino e la sua famiglia.

Al lettore sono note le varie opinioni intorno alla sua agnazione. La discendenza di Dadone, secondo l'opinione più generale, dividesi in due rami distinti: il Vibertino che ha per stipite il conte Viberto, e l'Ardoinico, propriamente detto, che muove dalla persona del re stesso, presupponendo naturalmente la consanguineità dei due personaggi.

Il padre di Ardoino chiamasi Dadone, o Dodone e non prende il titolo di Conte, nè di Marchese. Chi era egli, donde usciva? Di Berengario II (966) si conoscono tre figli: Guido, caduto in battaglia, Adalberto, associato al regno dal padre, e che morto profugo, lasciò Guglielmo suo figliuolo di piccola età, rifuggitosi nella Borgogna colla madre Gerberga (1). Corrado o Conone l'altro dei tre figliuoli, dopo l'abbattimento del regno paterno e la proscrizione della sua casa, si pacifica con Ottone I, è restituito nella marca d'Ivrea, dove nel 987 e nel 989 lo scorgiamo marito di Ichilda, figliuola di Ardoino Glabrione (2). Come e perchè il figlio di Dadone succede nella marca d'Ivrea a Corrado-Conone, figliuolo di Berengario II? Corrado-Conone avea pure un successore nel nipote Guglielmo, figliuolo di re Adalberto suo fratello, al quale devolvevasi naturalmente la Marca, dove

(1) « *Quorum* (dei tre figli di Berengario II) *Widone interfecto, Conone pactione quieto, Adalbertus caeteris animosior diebus vitae suis factus est in diversa profugus.* Arnolfo, *Hist. Mediol.* Lib. cap. 8 in *Rerum. It. Scrip.* Vol. IV.

(2) « *Nus Corado qui et Cona Marchio f. bone memorie berengarius Cā dī rex et Yhilda filia Ardoinī item ipse marchio jugalibus qui professi sumus nos ipsi jugalibus ambo ex nacione n̄tra legem vivere salicha* etc. » Donazione alla Chiesa di Vercelli del 1.° Ottobre 987, edita da L. G. Provana negli Studi critici sul re Ardoino, pag. 331. Torino, 1844.

« *Item Conradus Marchio, Berengarii regis filius et Richilda uxor ecclesiae mediolanensi donant Trechaten novariensis agri oppidum* an. 989 ». Tristano Calchi.

Il Provana che discoprì la donazione del 987 credette erroneamente che Ichilda fosse figliuola del re Ardoino, egli che dice il re nato « fra il 950 e il 955 » e che perciò nel 987 avea trentadue o trentasett' anni al più, senza dire che Ichilda, secondo ogni verosimiglianza e atteso l'età del marito, era moglie di Corrado assai prima del 987. Ichilda è figliuola di Ardoino Glabrione.

egli fosse morto senza prole. Gli Ottoni che aveano perdonato al marchese Corrado-Conone partecipe alla guerra, non doveano aver motivo di spogliarne il giovine erede che non avea per anco dimostrato quale uomo e quale spada ei sarebbe; e i fatti attestano che Guglielmo ricuperò parte delle terre avìte, siccome lo dimostra la sua donazione dei beni del Canavese al monastero di Fruttuaria del 29 ottobre 1019. Perchè il figlio di Dadone succede a Corrado-Conone a pregiudizio di Guglielmo suo nipote? Il nodo stava e sta lì.

Il diploma di Bobbio, con cui re Ardoino dona e conferma alla Chiesa di S. Siro in Pavia la corte di Rozasco e la metà dei luoghi di Sellenegia e Ponteselli, mi tolse ogni esitanza (1). Ardoino fa la donazione per amor di Dio *et pro anima patris nostri Doddonis et pro anima patrui nostri domini Adalberti.........* (qui mancano alcune parole) *et ob remedium animarum caeterorumque antecessorum parentum nostrorum nostraeque........* (qui mancano altre parole) *rogante domino Wilelmo carissimo consobrino germano nostro etc.*

Adalberto, lo zio di Ardoino, è il re Adalberto figlio di Berengario II; Guglielmo è l'Otton Guglielmo della storia di Borgogna, figlio dello stesso re Adalberto. Di Guido, fratello di Adalberto, non si conoscono finora discendenti; adunque, o Adalberto e Guido ebbero un quarto fratello appellato *Dadone* o *Dodone,* da cui nacque Ardoino, ovvero conviene ammettere la guastatura di *Corrado-Conone* in *Dadone,* o Dodone, come scrive, bene o male, la carta. Corrado pacificatosi con Ottone I, e restituito nella marca d'Ivrea, nel 987 era marito (non per congettura, come opinò il Terraneo, ma di fatto) di una figlia di Ardoino Glabrione cioè d' Ichilda, e questo suo matrimonio giova a spiegare in qual modo ei potesse comporsi a buoni patti con Ottone I. Ardoino Glabrione era stato amico e fedele del re Lotario, avea, secondo la tradizione, ajutato di opera e di consiglio la regina Adelaide sua vedova, durante la persecuzione di Berengario II; era suocero di Attone signore di Canossa, dove Adelaide erasi rifuggita; e seguiva la parte di Ottone. Ardoino Glabrione, e per sè stesso e per interposizione di Adelaide, assunta al talamo imperiale, era in grado di ottenere a suo genero la Marca paterna. Morto Corrado, la Marca trapassa in Ardoino, figlio o nipote suo.

Il diploma di Bobbio chiarisce la successione nella Marca

(1) V. GUICHENON, *Bibliot. Sebusiana,* Centuria II, Doc. X.

e l'agnazione di Ardoino, che succede al padre o allo zio. Rinviensi per simile la ragione della elezione regia nel 1002 dopo la morte di Ottone III, quando i vescovi e i magnati chiamano al trono il discendente di Berengario II; e comprendesi l'affetto e la devozione degli uomini del marchesato al loro signore nelle prospere e nelle dure fortune.

Il diploma di Bobbio fu pubblicato la prima volta dal Guichenon (Bib. Sebusiana, Cent. II. Doc. X) colla seguente data di tempo e di luogo: *Datum anno Dominicae Incarnationis MXI III Kal. Aprilis. Indict. IX. Actum Bobii in episcopali Palatio feliciter. In Christi Dei omnipotenti Amen.* La data di tempo fu quindi tradotta in cifre arabiche per l'anno *1011. 30 marzo Ind. 9.* La carta prova, secondo alcuni, che Berengario II ebbe Dadone per quarto figlio. Il Muratori (*Ann. an. 1011)* notò che, giusta la testimonianza di Ditmaro il primo vescovo di Bobbio fu istituito l'anno 1014 (Ditm. *Chron. Lib. 7.)*, e perciò scrisse che " fondamento giusto ci è di dubitare della legittimità di questo documento ", soggiungendo essere " osservabile che non compariscono qui gli anni del regno " di Ardoino. Non essendo sicuro il diploma, sembra conchiudere che non è lecito affermare, con esso in mano, la esistenza del quarto figlio di Berengario. La mancanza degli anni del regno ei l'accennò del sicuro per abbondanza, giacchè di per sè sola non porge indizio di illegittimità, troppe essendo le carte in che veggonsi pretermessi gli anni del regno o dell'impero. Senza uscire da Ardoino, ecco il diploma suo del 1003 a favore di Teodverto diacono eporediese: *Cunibertus vicepetri Cumiani archicancellarii recognovit et scripsit anno Dom.ae Incarnationis MIII. Actum Papiae in Ticinensi Palatio feliciter Amen;* e così pure nell'altro dello stesso anno a Cuniberto, preposto della chiesa Vercellese: *Datum anno Incarnat. Dominicae MIII.* Ma l'errore cronologico, accusato dalla fondazione dell'episcopato di Bobbio, genera giusto motivo di dubbio, e il Muratori, con quella sua consumata prudenza, ne dedusse che la carta non presenta autorità sufficiente a porre in sodo l'esistenza del quarto figliuolo di Berengario II. Il documento parve sospetto al Terraneo *Tabularium Celto-Ligustic.*, ined.*)*, falso al Durandi *(Marca d'Ivrea, pag. 52)*, al Provana *(Studi Critici* etc. pag. 100), e al Ch. Desimoni *(Sulle Marche dell'Italia Occidentale*, Lett. IV); e il Provana che nel suo libro raccolse tutti i documenti ardoinici a lui noti, non gli diede luogo. Alla menda posta in luce dal Muratori, io ne ag-

giungo un'altra. La data della Indizione è sbagliata. Nel 1011 correva la sesta, non la nona. Altri vorrebbe soggiungere che Rozasco apparteneva già alla chiesa di Pavia e che Ardoino avea poco merito di farne donazione.

Il Guichenon c'informò che il diploma era stato cavato dall'archivio della chiesa di S. Siro, e sappiamo da altra fonte che vi esisteva ancora nel 1826. Il Robolini (*Memorie Storiche di Pavia,* 1826) scrive: " Si ha poi un diploma dello stesso re in data 20 Marzo (sic) 1011 portante la donazione a favore della chiesa di S. Siro di alcuni beni, fra i quali la corte di Rozzasco col suo castello, diploma che finisce *Actum Bobii in Palatio Episcopali.* Questa data però lascia luogo a dubitare della legittimità di esso diploma, se si ritiene che la Chiesa vescovile di Bobbio venne eretta soltanto nell'anno 1014. È certo per altro che sifatto diploma esiste nel nostro Archivio Vescovile (cart. N.° 303) non in originale, ma soltanto in copia "... E in nota soggiunge: " Nella copia suddetta vi sono delle lacune e quindi ove si potesse considerare per legittimo il controverso atto di donazione; non è ben chiaro se le espressioni *Ecc. S. Siri* dovessero col Muratori riferirsi alla cattedrale di Pavia, o piuttosto intendersi nel senso che la donazione sia stata fatta al vescovo di Pavia e suoi successori, ai quali da antichissimo tempo appartiene il luogo di Rozzasco in Lomellina ". Premendomi di avere notizie più certe sul tempo della copia, e sopra la data vera del diploma, mi rivolsi nel 1876 alla cortesia del conte Giulio Porro. Per le diligenti sue indagini la cartella N.° 303 indicata dal Ribolini fu trovata presso *l'Economato generale.* In essa vi sono tre copie della donazione, due semplici ed una autenticata, ma tutte del secolo passato, fatte al tempo del Cardinal Durini e perciò posteriori all'anno 1753. Sono copie di copie colle stesse lacune del Guichenon, ma l'originale e l'antica copia che servì allo storico di Casa Savoja, manca (1), e non esiste nè presso l'Archivio Vescovile, nè presso quello dell'amministrazione della Mensa Vescovile, nè all'archivio di Sta-

(1) La copia legalizzata reca: « Reperitur in Archivio Ecc.mi et Rev.mi « D. D. et S. S. R. P.is Card. Tis. Dom. Caroli Francisci Durini Archipie- « scopi Amasiensis ut Episcopi Papiensis inter caetera extare prout sequi- « tur V.de: Donatio Rozaschi cum pertinentiis etc. facta per Ardoinum Italiae « Regem Ecclesiae st. Syri Papiensis ex Archivio ejusdem Ecclesiae ». Segue il diploma e quindi: « Ita et prout supra reperiri attestor X Ego Can.cus « Idelphonsus Castelli Notarius Apostolicius et praefati Archivii Archivista « pro fide etc. ».

to, nè in quello del Fondo di Religione, nè all'Ambrosiana (Lett. del C. Porro 21 Luglio 1876). Dal Guichenon adunque abbiamo una copia più antica di quelle che oggi si conservano, e queste sono conformi alla sua.

Ecco ora la risposta alle accuse contro la carta innocente. L'osservazione che Ardoino doni cosa già spettante alla mensa di Pavia (osservazione che ho veduta in una lettera privata, e che il Muratori tace) non ha fondamento. Nella carta vi è una lacuna dove parla di Rozasco, ma più innanzi il re chiama la sua carta *cartam concessionis et donationis atque confirmationis nostrae*. Ardoino non dona solamente, ma conferma. Inoltre anche le conferme prendevano nome di Concessioni. Resta lo scoglio dell' anacronismo del vescovado di Bobbio. Nella stampa data dal Guichenon si legge *anno* MXI III *Kal Aprilis Indic. IX*, cioè 30 Marzo 1011 colla indizione errata. Dee leggersi *anno* MXIIII Kal. Aprilis. Indic. IX, cioè 1.° di Aprile 1014 indizione IX. Il diploma porta la data stessa della fondazione del vescovado di Bobbio, e l'indizione nona vi corrisponde. Il preteso anacronismo scompare. Il povero amanuense che separò MXIIII attribuendo III alle calende, senza neppur badare all'indizione che lo ammoniva, fu cagione di tutto il male. L'atto del 1 Aprile 1014 non offre alcun appiglio di ragionevole sospetto, nè quanto alla data nè quanto alle cosė donate o confermate, nè quanto alle formole e alle parole di cui si compone. Ed io non mi perito di affermare che sovra di esso il falsario milanese Carlo Galluzzi foggiò quel suo goffo diploma del 15 Febbraio 1002, giorno della incoronazione del re, nel quale Ardoino si abbella di Desiderio " *piissimuus antiquus avus noster*, di *b. m. imperatoris Berengarii abavi nostri*, *item Berengarii avi et Adalberti regum patrui nostri*, e della buona memoria di *Dodonis marchionis et Bertradae comitissae quondam genitorum nostrorum*, e delle due mogli, tutte e due *Berte*, di un figlio per nome Guido, e di un altro per nome Ugo etc. (1).

Il diploma che servì alla contraffazione, rende buona testimonianza della vera ascendenza di Ardoino, nipote del re

(1) V. Terraneo, *Adelaide Illustr.* Parte II, pag. 27 e 27 colla lettera del Muratori che scopre il falsario. L'autore della merce spuria, fra le sciocchezze da lui inventate, ebbe per altro l'avvertenza di dare a Dadone il titolo di marchese: *Dodonis Marchionis*, commettendo così due errori in una fiata.

Adalberto e cugino di Otton Guglielmo di Borgogna, ed afferma perciò o il *Dadone*, quarto figlio di Berengario II o il *Dodone* invalso invece di *Conone*. Siccome il Provana nol pubblicò, io lo reco, affinchè i lettori ne giudichino a ragion veduta (1).

Ardoino sposò Berta, creduta figlia di Oberto marchese di Toscana. Ebbe due figli, Ottone e Ardicio. Ottone sembra premorto al padre, dopo il 1009, e non si sa se abbia lasciata discendenza. Viberto e Ardoino II, (siano essi figli di Ottone o di Ardicino), dopo la disfatta del regno paterno e le confische di Arrigo II, ritornarono in possesso di una parte dei dominii del padre, e presero il titolo di conti d'Ivrea, non il marchionale paterno, perchè la marca era stata congiunta a quella di To-

(1) Donazione di re Ardoino alla chiesa di S. Siro in Pavia del 1.° Aprile 1014.

In nomine Sanctae ed individue Trinitatis. Ardoinus, divina largiente clementia rex: Si sanctis ac venerabilibus locis divino cultu mancipatis, more priorum Regum Antecessorum nostrorum, qui christianam religionem... vixerunt, devotissime contulerimus nostri muneris suffragio certissime credimus, nos nostrorum Regnum intercessionibus sanctorum coelesti juvamine semper sublevari, atque divinis beneficiis sublimari. Igitur omnium Sanctae Dei Ecclesiae fidelium nostrorumque, praesentium scilicet et futurorum, agnoscat perpetuitas, qualiter nos pro Dei omnipotentis amore, et pro anima patris nostri Doddonis et pro anima patrui nostri Domini Adalberti... et ob remedium animarum caeterorumque antecessorum parentum nostrorum, nostraeque..... rogante Domino Wilelmo, carissimo consobrino germano nostro.... curtis castri et loci Rosaschi cum omnibus pertinentiis et adjacentiis suis, atque medietatem locorum et villarum Sellenegiae et Ponteselli, cum omnibus pertinentiis et adiacentiis eorum locorum et villarum, scilicet cum pasquis, silvis, rupis, rupinis, paludibus, aquis, aquarumque decursibus. Insuper tribuimus supradictae Ecclesiae sanctae Dei Genitricis Sanctis, Syrique Episcopi Martyrum, omnem districtum, mercata, coloneum, curaturam et omnibus redditionibus, ad eandem Cortem et Castrum Rosaschi, vel ad praefatas villas et locos Sellenegiae et Ponteselli pertinentibus quae sunt de nostro jure ac dominio Italici regni nostri, et eius jus et dominium tranfundimus et concedimus atque delegamus. Si quis autem contra hanc cartam concessionis et donationis atque confirmactionis nostrae, violator extiterit, aut frangere presumerit, sciat se compositurum auri cocti libras quingentas; medietatem Camerae nostrae, et medietatem Praesuli, et ejus Ecclesiae papiensi. Quod ut verius credatur, et diligentius observetur, manu propria roborantes, sigilli nostri impressione adnotari jussimus.

S. Domini Ardoini serenissimi et gloriosissimi Regis Ragnimbertus Cancellarius et Sanctae Mutinensis Ecclesiae Diaconus, vice Oddo Boni, Sanctae Hiporiensis Ecclesiae episcopi et Archicancellarii recognovit et scripsit.

Datum anno Dominicae Incarnationis MXIIII Kal. Aprilis Indict. IX. Actum Bobii in episcopali palatio feliciter. In Christi Dei omnipotentis. Amen.

rino, e data a Olderico Manfredi. Li troviamo conti d'Ivrea nel 1029. La loro discendenza forma il ramo propriamente ardoinico e berengario dei conti di Castellamonte. Amedeo, fratello del re, sembra premorto al padre senza discendenza mascolina (1). Dal conte Viberto, che i più credono pure fratello di Ardoino, uscirebbe il ramo Vibertino, cioè dei conti di Biandrate e dei conti del Canavese. Fermiamoci intorno a Viberto.

Il Conte Viberto (*Viutberto, Uberto, Guiberto, Oberto,* secondo la varia mano dei copisti) assisteva al placito tenuto il 14 Ottobre 1001 in Pavia alla presenza di Ottone III e assume il titolo di Conte, il che farebbe argomentare ch'ei fosse il primogenito della casa, cui appartiene. Dadone, suo padre, è Conte. Nella donazione del 1008, fatta dal conte Ottone, figlio del re Ardoino, alla chiesa di S. Siro di Pavia, trovasi egli pure fra i testimoni: *signum manum Berengarii comitis et Wiberti comitis test.* (2). Nel 1004 rese omaggio ad Arrigo II, ma tostamente ritornò alle armi, onde nel 1014 l'imperatore gli confiscò i beni e diedeli alla Chiesa di Vercelli. Ricuperò le possessioni, ma non è lui che nel 1029 esercitava giurisdizione nella contea di Ivrea, insieme con Ardoino II, nipote del re Ardoino (3). Nè ora

(1) Il Provana (pag. 54) scrive che « dei due fratelli (Amedeo e Viberto) non si sa quale fosse il maggiore; forse Amedeo, giacchè di Viberto non comparisce il nome che più tardi, e dacchè Ardoino fu salito al trono ». L'A. dimenticò il placito di Ottone III del 1001, anteriore all'elezione di Ardoino; in esso egli compare come Conte, non così altrove Amedeo. Se Viberto fosse fratello di Amedeo, sarebbe perciò nato prima di lui, e forse prima di Ardoino stesso; ma dai documenti, essendo sempre nominato come ribelle, non si può nulla dedurre con sicurezza. Ma di ciò più innanzi. — Ad Amedeo si attribuisce una figlia nominata Berta, perchè nel diploma di Arrigo II del 1006 a favore del Monasterio di Fruttuaria si conferma la corte di *Obiano, quam Berta filia hamedei loco antedicto proprietavit.*

(2) GUICHENON, *Bib. Sebusiana,* Cont. II, doc. 3.

(3) « Dum in Dei nomine in territorio Salairano..... in judicio reside- « rent.... videlicet Vuitbertus et Arduinus Comites hujus comitatus ypo- « riensis ». AGOST. DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte,* presso TERRANEO, *Adelaide Illus.* pag. 181, parte II. Iacopo Durandi (*Marca d'Ivrea,* pag. 126) non sa acquetarsi a questo e ad altri documenti di *Viberto ed Ardoino* CONTI, ed esclama: « I parenti del re Ardoino, Conti d'Ivrea nel 1029! *quando erano proscritti!* etc. ». Il dotto uomo versava in un errore di massima, e credeva che niun figliuolo o parente di re Ardoino fosse ritornato in patria. Lo stesso errore lo fuorviava circa i figliuoli di Berengario II, e ignorava che il marchese Corrado-Conone si era pacificato con Ottone, e morì possessore della Marca d'Ivrea. In codeste questioni Berengarie e Ardoini-

credo che sia egli quel Conte Viberto che nello stesso anno assisteva come testimonio alla fondazione di S. Giusto più volte memorata. Viveva ancora nel 1030, nel quale anno (se l'omonimia non inganna) approvò come Conte, una donazione fatta da certo Adamo al monastero di Arona: *Gisalbertus notarius sacri palatii per data licentia domni Uberti comes scripsi etc. Actum suprascripto loco Aruna* (1).

Di quale comitato era Conte? Il Giulini, parlando di lui senza ben avvisarlo, opina che fosse conte di Stazona (Angera), e conte di Stazona crede pure Alberto o Adalberto, uno de'suoi figli (2); del che questa carta di Arona sarebbe buon indizio. Per altro ei possedeva terre nella contea di Pombia, e Guido, altro suo figlio e figlio primogenito, nel 1034 era appunto conte di Pombia. A buon diritto perciò possiamo col Sig. Bianchetti reputar lui pure conte di tal comitato (3); il che non gli toglie facoltà di possedere nel comitato stazonese, sapendosi dal diploma di confisca di Arrigo II che egli avea terre in altre parti d'Italia (4). I nomi dei conti di Stazona ci sono del resto ignoti quasi tutti. Il 14 Aprile 1028 Corrado il Salico confermò alla Chiesa di Novara il comitato di Pombia (5); il che significa o che Pombia non era ancora in quell'anno stata restituita al conte Viberto, o che Viberto di fatto non ne avea mai dismesso il possesso, perchè altro era il dare con una carta, altro il levar di mano le terre a quei baroni potenti e bene armati. L'imperatore in tali casi confermava al vescovo il diritto nudo, lasciando a lui e al tempo, di farlo valere. Di ciò sono innumerevoli gli esempi, non solo nel secolo XI, ma nei secoli moderni. Solo è notevole che nel diploma di Corrado dicesi che tali donazioni erano state fatte alla Mensa da Ottone e da Arrigo, mentre Pombia, come prova la sentenza di Arrigo II del 1014, era stata data al vescovo di Vercelli. Checchè ne sia, nel 1034 il conte Guido, figlio primogenito di Viberto, era in possessione di Pombia, e il

che il Durandi è guida fallace, e la sua non è autorità buona. Del documento riferito da Mons. Della Chiesa parlerò di proposito tra poco.

(1) Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi.* Vol. 3, pag. 231.

(2) Giulini, loc. cit.

(3) Bianchetti, *L'Ossola Inferiore* etc. Vol. I, pag. 109.

(4) « Dedimus praedia Vuiberti filii Dadonis in Ceprione, Canevese, Pertuso, Agamio, Plumbia et ubicumque habuit in Italia ».

(5) Bescapé, *Novaria* etc. e Giulini loc. cit.

suo genitore già riposava nel seno de'suoi padri, come raccogliesi da due convenzioni riferite dal Muratori nelle *Antichità del Medio Evo* e portanti la data del 4 Luglio. Esse sono rogate da Gribaldo notaio del Sacro Palazzo nella Contea di Pombia *in loco ubi Stodegarda dicitur,* e contengono una permutazione di beni tra Rodolfo, abate di Nonantola, e i figli del conte Viberto. Questi cedono alla Badia il luogo e fondo di Vilcozara, ora S. Cesario nel Modenese, e tutto ciò che possedevano nel Modenese stesso e nel Bolognese; e la Badia cede le terre che possedeva in Piemonte e nella città di Torino (1).

La prima è stipulata fra il *conte Alberto,* uno dei figli del *quondam* Viberto, e Sofia sua moglie da una parte, e l'abate Rodolfo dall'altra; e v'interviene Guido conte di Pombia (2). La seconda convenzione, del giorno medesimo, contiene la stessa permutazione fra l'abate e il conte Guido, *Riprando*, suo fratello, chierico *de ordine* della Chiesa di Pavia, e Guido e Ottone, impuberi, nipoti del conte Guido e di Riprando, figli di altro *Viberto* (Uberto), cherico esso pure, come il fratello Riprando (3).

(1) TIRABOSCHI, *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola etc.* Modena 1784, pag. 240 e seg. Molte e sparse erano le possessioni della Badia di Nonantola in Piemonte, nominate nelle Convenzioni. Citerò come curiosità quelle in Cambiano, Cavour (Cavoaro), Testona, Casalgrasso, Valfenera, Tigliole, Canale, Carignano, Govone, Rivoli, Alpignano, Racconigi, Soave (Villafranca) etc. In Torino possedeva la metà del mercato. In tutto mille cinquecento jugeri.

(2) « Placuit itaque..... inter nos Rodulphus Abbas monasterio Sancti « Silvestri sito in Nonantola, nec non Adelbertus Comes filius quondam « Uberti qui fuit item comes, et Suphia jugalibus filia Pachleurandi, qui « fuit similiter comes, que profitebatur se ipsa Suphia ex natione sua lege « vivere Longobardorum, sed nunc per eundem viro suo legem vivere vi- « detur Salicha... Idemque ipsa Suphia, una cum notitia Domni Widonis « item (Comitis) hujus Comitatus plumbiense, in cujus presentia etc. Hac- « tum in loco ubi Stodegarda dicitur, feliciter ». MURATORI, *Ant. Med. Aevi,* vol. II, col. 271.

(3) « Placuit itaque.... inter domnus Rodulphus Abbas etc. nec non et « Wido Comes et Riprandus clericus de ordine episcopio sancte Ticinensis « Ecclesie, jermanis filii quondam Uberti, qui fuit item Comes, seu ipse « Wido et Otto impuberes, item germanis filii quondam item Uberti qui et « episcopio; qui et ipse Wido comes eidem Riprandi clericus jermano suo « curator existebat, qui professi erant omnes ex natione eorum legem vi- « vere salicha etc. ». MURATORI, *Ant. Med. Aevi,* Diss. LXV, vol. V, col. 437.

MURATORI, *Antiquitates Medii Aevi,* vol. II, Diss. XXII, col. 273. Egli per altro, nel vol. V, *Diss. sexagesima quinta*, col. 437, riportando la seconda convenzione, errò confondendo il conte Viberto di Dadone, col conte Uberto, figlio d'Ildeprando, il quale non era conte di Pombia, e non avea le possessioni Modenesi e Bolognesi permutate.

Le due carte ci fanno conoscere la figliuolanza del conte Viberto: *Guido,* conte di Pombia, *Alberto,* Conte esso pure e marito di Sofia, *Riprando* chierico *de ordine,* e finalmente un altro *Viberto,* chierico conjugato, che avea rinnovato il nome paterno, ed era già morto nel 1034, lasciando due figli, *Guido* e *Ottone.* Tra i figliuoli del conte Viberto non trovasi alcun *Oddone* che abbia potuto sposare la grande Contessa di Torino, nè esso *Viberto,* già morto nell'anno in cui Umberto Biancamano capitanava l'oste di Corrado il Salico in Borgogna, può essere scambiato col Conestabile (1).

Soggiungo, per finirla con questa materia che non sarà nuova a chi ha pratica della storia piemontese, che dei due figli di Viberto o Uberto, chierico coniugato, non è facile riconoscere la discendenza. Quanto ad Alberto, secondogenito del conte Viberto (Conte egli pure, insieme col fratello), sospetto forte che noi già l'abbiamo nominato, parlando di quel conte Alberto della carta di Breme, scoperta dall'avv. Rusconi. Rimasto vedovo di Sofia, figlia del conte Paclerando, avrebbe sposata Adelaide di Parma. Il 10 luglio 1050 rogò colla seconda moglie l'atto di vendita a Ranfredo arcipresbitero di Novara; il 21 Aprile 1052 non era più in vita, e la contessa Adelaide, sua vedova, fece in quel giorno la donazione a Ridolfo di Castel Besate di alcuni dei beni maritali, avuti o per testamento o per effetto della *Meta* o della *Morgengabe.* Al conte Alberto non sopravvissero discendenti maschi, o non se ne ha indizio; lasciò forse una figlia chiamata Lavinia. Ad essa si riferirebbe l'atto del 28 luglio 1097, edito dal Muratori nelle *Antichità Estensi,* col quale Uberto, consenziente il marchese Alberto (di Modena) suo padre, cede a Lavinia, *figlia del Conte Alberto,* parecchie terre nelle contee di Piacenza, Pavia, Cremona, Parma, e nelle contee di Bobbio, di Luni o in altri comitati (2). L'atto è rogato in Campiano, terra della contea di Parma verso i confini della Lunigiana. Vi è notabile la soscrizione del marchese Alberto di Modena che dice: *Marchio Alberto filio Opicio de alio filolo Oberto, e ala mulere Labilia det pro suo avere controfato de suo*

(1) Leggendo le due carte del 1034 non si comprende come il Bianchetti *(Ossola Inferiore)* nell'albero dei Conti di Biandrate dimentichi Viberto chierico tra i figliuoli del conte Viberto, e gli assegni un *Opizzone* che le carte non dicono nato da alcun Viberto, e dimentichi pure i due figliuoli dello stesso Viberto chierico, cioè Guido e Ottone.

(2) *Antichità Estensi,* Vol. I, pag. 251.

avere omnia busco et castella et terra et aqua qui erant inter poyono et omnes servi et franci et omnia que abebat. Lavinia o Labilia non riceve una donazione per atto di liberalità, ma pel “ suo avere „. E questo dovea spettarle sulla eredità di Adelaide. Guido I conte di Pombia continuò la casata, spartitasi poco presso nei conti di Biandrate e nei conti del Canavese, oggidì ancora fiorenti.

La discendenza del re Ardoino e del conte Viberto (siano essi fratelli, o affini, o per niun modo congiunti) è dunque accertata (intendo nei tempi di cui discorro): io non poteva, e non può altri variare il necrologio del conte Viberto, nè attribuirgli figliuoli non suoi. Per questo rispetto la questione umbertina passa in cosa giudicata.

Avvi un altro punto controverso intorno ad Ardoino. Trovasi nell'anno 996 un Ardoino, conte del Sacro Palazzo, rendere giustizia in Limite nella Giudicaria di Brescia. Il Muratori, il Giulini, il Durandi e altri lo reputarono il marchese d'Ivrea; il Terraneo lo nega. Per conto mio, non ho saputo indurmi a crederlo una persona stessa, ed eccone le ragioni. Ardoino nel 996 è marchese d' Ivrea da alcuni anni; tra il 996 e il 999 sostiene le note contese col Vescovo e viene due volte scomunicato da Varmondo. Nel 999 assalta la città di Vercelli, nella mischia il vescovo Pietro rimane ucciso dalle sue genti. Nell' anno stesso Ottone III e Silvestro II (il celebre monaco Gerberto succeduto a Gregorio V) sentenziano ch' ei debba andar esule e ramingo o rendersi frate, perchè stato duce delle genti, per le cui mani era caduto il vescovo Pietro. Ardoino non prende la cocolla, non va in esiglio, non depone nè l'autorità, nè il comando marchionale e comitale, rimane in Ivrea. Morto Ottone III, la Dieta di Pavia lo elegge re d'Italia il 15 Febbraio 1002. In quell'anno, assalito da Ottone, duca di Carinzia, speditogli contro da Arrigo II re di Germania, e pretendente alla corona d'Italia, lo debella al campo *della Fabbrica* nelle campagne Veronesi. Nell' aprile 1004 Arrigo II cala le Alpi; parte degli Ardoinici sono battuti alle Chiuse di Val Sugana, presso il Brenta; Ardoino, tradito dai suoi innanzi a Verona, si salva ritirandosi nella Marca sua, e la dieta di Pavia elegge re d'Italia Arrigo II (15 maggio). Il re sconfitto è abbandonato da' suoi più fedeli, che riconoscono o fingono di riconoscere la causa che piacque agli Dei. Nell'archivio capitolare d' Ivrea il Provana trovò e pubblicò copia di

una epistola diretta *regibus regnorumque principibus;* non ha data nè di tempo, nè di luogo, nè porta soscrizione; ei l'attribuì al vescovo Varmondo, e all'anno 998; la credette relativa alle due scomuniche contro di lui lanciate, e da alcune parole di essa desunse una riprova della dignità di Conte del Sacro Palazzo nel marchese d'Ivrea. A me, e quelle parole e il tutto insieme dello scritto danno altro significato.

L'epistola così comincia: *Omnibus vobis notum esse credimus (Ardoinum) perfidiae spiritu seductum rebellionis arma contra regiam dignitatem commouisse et publicae functionis insignia ad totius regni detrimentum sibi improvida elatione usurpasse.* Il Vescovo accusa il Marchese di " aver mosso le armi della ribellione contro la regia autorità e di aver usurpato con improvvida elazione le insegne di un pubblico ufficio ", e il Provana commenta e spiega così le frasi riferite: " Quale sarà questa pubblica carica della quale Varmondo scrive che Ardoino avesse usurpate le insegne? Non quella di marchese di Ivrea, che al certo già teneva, e che non dava a lui autorità veruna fuori de' suoi comitati; non quella di re d'Italia che non conseguì che più tardi, e che fu a lui conferita dalla Dieta italiana... dunque quella al certo di conte del Sacro Palazzo, dignità eccelsa ancora in quel tempo, e la maggiore sovra tutte l'altre, poichè chi ne era investito diveniva come il Vicario del re. Ma perchè la chiama usurpata? Come avrebbe potuto usurpare una carica di tanta importanza, il cui esercizio per la intrinseca sua qualità dipendeva dalla volontà dell'imperatore, manifestata a tutti i principi del reame? Forse meglio avrebbe egli detto *comperata:* nè io ripugnai a credere che le ricchezze di Ardoino non gli avessero in quei tempi procacciato dalla Cancelleria imperiale il modo d'ottenere dal giovine Ottone, e per esso, nel tempo della sua minorità, da' tutori suoi, un posto di tale importanza. Al postutto che egli esercitasse pubblicamente e in legale maniera l'uffizio di conte del Sacro Palazzo, lo dimostra il placito ec. (pag. 57 e seg.) ".

Le ultime parole ognun vede che contengono una petizione di principio. Si vuol sapere se il conte del Sacro Palazzo del 996 sia il marchese d'Ivrea, e si afferma che il placito di Brescia dimostra che un marchese Ardoino esercitava quell'ufficio. Niuno revoca in dubbio che un Ardoino avesse nel detto anno l'eccelsa dignità; ricercasi s'ei fosse l'Ardoino marchese d'Ivrea, dappoichè il

placito nol dice. L'epistola che non reca data e si suppone scritta nell'anno 998, non è sottoscritta dal vescovo Varmondo. Vi si incolpa il Marchese di aver mosse le armi della ribellione contro la regia autorità; ora Ardoino fra il 997 e il 999 non avea prese le armi contro l'imperatore Ottone III, che era il re d'Italia. Lo si accusa di avere usurpato " con improvvida elazione „ le insegne della pubblica potestà; ma Ardoino era Marchese per successione legale a Corrado o per investitura imperiale; sarebbe stato conte del Sacro Palazzo per volontà dell'imperatore; nulla avea usurpato; e l'interpretare *comperato* per *usurpato* è licenza da non menarsi buona. Ardoino avea recate gravi molestie alla chiesa d'Ivrea: Varmondo gli avea rivolta una lettera monitoria minacciandolo di scomunica e rimproverandogli le vessazioni frequenti e intollerabili contro i diritti ecclesiastici *(ecclesiastica jura crebra et intollerabili vexatione acriter commovisse cognovimus);* Ardoino non se ne curò, Varmondo lo scomunicò quale maledetto, apostata, invasore della Chiesa, come colui che avea cacciato il Vescovo dalla sua sede, sterminati i suoi famigli *(maledictum et Apostatam... ecclesiam invadit, expulit);* Varmondo fece o preparò un'allocuzione ai fedeli contro il Marchese, e contro Amedeo suo fratello, e maledisse l'uno e l'altro, e un Everardo, e i loro militi e seguaci, predoni e devastatori della Chiesa di Dio e ribelli alla sua Chiesa *(nostrae ecclesiae rebelles cogor sub anathemis vinculo innecti).* La prima scomunica non giova, ne lancia una seconda, e invoca l'aiuto del papa, scrivendo una lettera di vive lagnanze a Gregorio V, nella quale afferma Ardoino nulla avere in sè di divino, nulla di umano, uccidere i sacerdoti, preparare il rogo ai loro cadaveri, pascere lo sguardo nel sangue, concitare i furori altrui. Ma nella carta monitoria, nella allocuzione e nella lettera al papa, non un motto della ribellione al re, dell'usurpazione dell'autorità pubblica. Gregorio V invita il Marchese ad accomodarsi, intimandogli in caso contrario, per la prossima Pasqua, la spada dell'anatema; lo chiama espugnatore della cristiana fede, predatore e guastatore delle possessioni della chiesa d'Ivrea; null'altro. Che più? Ardoino, per la uccisione di Pietro, meritò dall'imperatore e dal papa quella sentenza che lo condannò a farsi monaco; ebbene, Ottone III e Silvestro II, nella sentenza, ricordano la morte di Pietro, non la ribellione o l'usurpazione.

Nell'epistola c'è altro ancora. Ardoino non andò in bando,

rimase potente e temuto in Ivrea, e non consta che la penitenza che dovea purgarlo dalla scomunica sia stata commutata o revocata. Or bene, l'epistola lo accusa di avere concitati *quasi tutti i secondi militi* a fellonia (*secundos milites pene omnes in perjurii crimen atrociter coegisse*), e raccomanda e comanda che niuno accolga, niuno favorisca l'iniquo percosso dalla censura pontificia, ognuno il respinga come nemico (*Caveat igitur vestri animi nobilitas et prudenter advertat talibus nequitiis mancipatum tanteque autoritatis sententia percussum non ut hospitem suscipere, sed a nostri societate ut inimicum repellere).* Qui troviamo i secondi militi divenuti spergiuri, quei secondi militi che furono il nerbo del regno ardoinico, e coi quali potè, or vincitore or vinto, reggere dodici e più anni; qui abbiamo uno scomunicato, che sembra erratico e abbandonato. In colui che suscitò a guerra *quasi tutti i secondi militi,* in colui che dee essere respinto come nemico, non accolto come ospite, in colui che sta armato contro l'autorità regia ed usurpa le insegne della potestà pubblica, io discerno non il marchese d'Ivrea, ma il re d'Italia; veggo colui che nell'aprile 1004 è battuto alle Chiuse di Val Sugana, è tradito da'suoi innanzi a Verona, si rifugge nella propria Marca, mentre il 15 maggio la dieta di Pavia proclama in re Arrigo II. Ardoino, dopo il ritorno di Arrigo in Lamagna, ricerca gli amici, si rifà sulle armi; i suoi avversari vogliono impedirgli la via. Nel 997 e 998 regnava l'imperatore Ottone III e perciò Varmondo nella lettera a Gregorio V, invoca la *sublimità imperiale* (*imperialis sublimitas),* il cristianissimo imperatore (xpianissimo *domino imperatore*). Nel 1005 non eravi imperatore, regnava Arrigo II re di Germania e d'Italia, e l'epistola parla delle armi impugnate contro la *regia dignità,* della usurpazione a detrimento *di tutto il regno.* L'elezione della dieta di Pavia del 15 febbraio 1002 era pei nemici di Ardoino illegittima, Ardoino era sfatato come falso re, e usurpatore della potestà pubblica, perchè a loro giudicio, l'elezione alla corona germanica traeva seco il diritto alla corona italiana, e l'elezione di Pavia non era che una forma confermativa del diritto preesistente. Ditmaro nella sua cronaca ce lo dice chiaro: *Hardwigus a Longobardis falso rex appellatus.* E Adalboldo nella vita di Enrico imperatore: *Quidam episcopicida Harduinus nomine, non regnabat, sed vitiis in se regnantibus subvertebat Italiam.* E Landolfo seniore: *Paucis consentientibus Italiae primatibus.... quasi furtim in regem surrexerat.* Ora poi, colla elezione del 15 maggio 1004, il fatto del 15 feb-

braio 1002 era annullato, ristorata la legittimità del diritto, quale essi lo intendevano; agli occhi de' suoi nemici Ardoino era doppiamente ribelle, doppiamente usurpatore; spergiuri i suoi seguaci. L'epistola non fu scritta nel 998, non inveisce contro il Marchese, ma contro il Re. E se dovessi significare l'animo mio, la sospetterei scritta da quel Leone, torbido vescovo di Novara, ai re, ai principi, ai vescovi e perciò anche a Varmondo. Ritrovata di poi fra le altre scritture del capitolo d'Ivrea riguardanti la scomunica del Marchese, fu, perchè accenna anche alla scomunica pontificia, inserita e confusa colle carte episcopali di Varmondo. In ogni evento essa non prova la dignità di conte del Sacro Palazzo nel 996.

Oltre di ciò, la sentenza di Ottone III del 999 non fa menzione della dignità palatina, e niuna delle carte ardoiniche, niuno degli scrittori contemporanei la ricorda; di certo Adalboldo, Ditmaro e Landolfo seniore avrebbero rinfacciato anche questa ingratitudine al “ falso re episcopicida „. Da ultimo il placito di Brescia non dà all'Ardoino conte del S. Palazzo, il titolo di Marchese.

A che famiglia appartenga poi il conte Ardoino, lo chiarì il Terraneo. Anselda, probabilmente una figliuola di Ardoino Glabrione, sposò Giselberto (Gilberto) conte di Bergamo e del S. Palazzo. Da lei nacquero tre figli e una figliuola: Lanfranco, Ardoino, Manfredo e Nichilda, come consta dalla bolla di Pasquale II del 1106 (1); il padre di Gilberto chiamato Lanfranco fu anch'esso conte del S. Palazzo; ebbe quella dignità l'avo nel 926, dimodochè, (conchiude il Terraneo) sembrando quasi ereditaria in questa famiglia la dignità di conte del S. Palazzo, ho fondamento di stimare che quell'Ardoino conte del Palazzo, il quale in Maggio 996 pronunziò una sentenza a favore del vescovo di Cremona, possa essere il figliuolo di Anselda e di Giselberto, fratello di Lanfranco e di Maginfredo, piuttosto che, quale giudicollo il Muratori, l'Ardoino figlio di Dadone, che fu poscia re d'Italia, e che già era probabilmente in quell'anno Marchese d'Ivrea „ (2). Aggiungasi che Lanfranco.

(1) Anselda coi tre figliuoli fondò il Monastero di S. Stefano di Lodi come dice la Bolla: « Quod.... monasterium venerabilis Comitissa Anselda « cum filiis suis Lanfranco, Arduino et Mangifredo construxisse et suis fa- « cultatibus ditisse cognoscitur ». V. Ughelli.

(2) *Ad. Illustrata*, pag. 200. Egli nota pure il nome dell'avo materno rinnovato in *Ardoino*, il nome dello zio o della zia materna rinnovato in

altro figliuolo di Gilberto e di Anselda, vedesi conte del Sacro Palazzo dopo Ardoino. L' agnazione di Anselda da Ardoino Glabrione può essere sì o no accettata, ma il fatto della dignità quasi ereditaria nei conti di Bergamo, sta inconcusso.

Un terzo punto della storia ardoinica non sembra conforme alle opinioni più volgate, dico di Perinza signora di Volpiano e madre di S. Guglielmo abate di Digione. Nel secolo X da Vibo, milite illustre, venuto di Svevia in Italia, nacque Roberto di Volpiano, il quale sposò Perinza di gran sangue in Lombardia, n'ebbe quattro figliuoli, Nitardo, Gotifredo, San Guglielmo e Roberto, e stette tra i più fidi a Berengario II (1). Roberto, suo figlio, seguì le parti di Ardoino, e nel 1014 Arrigo confiscò i beni a lui e ai fratelli suoi; Nitardo, suo fratello, portò, secondo la cronaca di Digione, il titolo di conte (2), ma non se ne ha alcun indizio nelle carte contemporanee. Perinza, giusta il Terraneo, il Provana ed altri, sarebbe stata sorella del re. La vita di S. Guglielmo, scritta dal Glabro contemporaneo, non favorisce tale sentenza, e la cronologia neppure. Guglielmo morì nel 1031 in età di settant'anni; nacque perciò nel 961, ed era il terzo figliuolo della signora di Volpiano; ora Ardoino, essendo nato tra il 950 e il 960, Perinza, sua sorella, sarebbe perciò stata madre di due figliuoli, quando Ardoino era fanciullo ancora. Ciò non è impossibile; ma non è possibile che Conone o *Dadone*, figliuolo di Berengario II avesse nel 961 una figliuola maritata e già madre. Adalberto suo fratello primogenito, non avea in quel tempo che un figliuolo di pochi anni. Il re, nel diploma del 1005 a favore di Fruttuaria, nomina l'abbate Guglielmo, e ricorda i meriti incomparabili della madre sua (*piaeque eius castae matris incomparabilis meritis*); non la chiama sorella sua, nè chiama Guglielmo suo nipote. Il Glabro ci narra che ella era nata fra i più nobili dei Longobardi (*ex Longobardorum nobilioribus*), e che Nitardo suo figlio era parente di Ottone Guglielmo conte di Borgogna, anch'esso italiano (*cum comite... Willelmo qui etiam eiusdem patris extiterat affinitate propinquus*) dal che conseguita forse un vincolo di affinità

Manfredo e *Nichilda* o Richilda, Ichilda. Nel *Codex diplomaticus Bergomensis* del Lupi trovansi i documenti della carica quasi ereditaria di Conti del S. Palazzo nei conti di Bergamo.

(1) « Vita S. Guilielmi Abbatis divionensis auctore Glabro Rodulfo Mo- « nacho ».

(2) « Vita S. Gulielmi ex Chronica Sancti Benigni divionensis excerpta ».

fra Perinza e Ardoino; ma se Perinza fosse stata sorella del re, il biografo l'avrebbe saputo e non l'avrebbe passato sotto silenzio.

Qui io conchiudeva intorno al padre di Ardoino, e al padre del Conte Viberto e terminava il mio scritto, al quale seguivano i due specchi genealogici delle due case di Torino e d'Ivrea. L'avea consegnato per la stampa, e la prima parte era impressa e corretta, quando un gentile e studioso giovane torinese, saputo che io pensavo pur talvolta ancora al re Ardoino, m'informò come egli avesse fatto ricerche e rinvenuti documenti che lo riguardavano, e me li profferì, affinchè me ne servissi a mio piacere: e alcuni giorni dopo me li mandò in effetto. Esaminatili con premura, conobbi quanto diligenti fossero state le indagini da lui fatte. Consultati e raccolti tutti o la maggior parte dei documenti che sono pubblicati, ma non erano stati considerati abbastanza, pervenne, mediante il loro confronto, a risultamenti utili, e con essi e con deduzioni ingegnose riformò l'albero genealogico delle famiglie che dalla ardoinica discesero, o vi ebbero attinenza per maritaggi, sino alla fine del secolo undecimo. Egli mi mandò inoltre alcuni documenti Umbertini il cui testo sono lieto di poter pubblicare.

Non mi prendo arbitrio di metter lingua sovra tutti i punti da lui toccati, poichè i miei studi si erano ristretti e si restringono alle due case di Torino e d'Ivrea, come quelle che nella storia hanno rilievo nazionale, avendo esse dato all'Italia i suoi re antichi, e i presenti per donne; nè mi basta l'animo di uscire dai brevi miei confini, ed esplorare convenientemente il campo più vasto da lui percorso. Ritornando, come farà certamente, sul proprio lavoro, dandogli le seconde cure e l'ultima mano, e temperando forse alcune conclusioni in modo più dubitativo, renderà servizio certo alla tenebrosa e ottenebrata storia del Piemonte del secolo XI (1). Ho ringraziato privatamente il cor-

(1) L'A. con verità, e insieme con altri scrittori, assegna alla casa ardoinica di Torino i marchesi di Romagnano, discendenti da Ardoino IV, zio di Olderico Manfredi. Riconosce la discendenza diretta dei Conti di Castellamonti dal re Ardoino, mentre altri, e con essi il Cibrario, li derivano dal conte Viberto; e prova, per quanto io posso giudicarne, la discendenza dei Conti del Canavese dallo stesso conte Viberto, in tutti i suoi gradi, uno solo eccettuato. Col Sig. Tonetti (*Storia della Vallesesia*), e col Sig. Bianchetti, l'uno e l'altro preceduti da Jacopo Durandi, dimostra, ma con prove novelle, essere i Conti di Biandrate discendenti dello stesso conte Viberto. Fa acute e ardimentose induzioni intorno ad altre famiglie; e congettura

tese donatore, che non aveva il bene di conoscere di persona, ed ora lo ringrazio in pubblico. Il nome che porta è stato da un suo congiunto fatto caro alla feconda erudizione storica, e se in lui non si rattiepidirà l'amore di queste discipline, di cui dà notabile saggio in questi suoi anni sì giovanili, terrà vivo e rinnoverà quel lustro. Egli è il cav. Benedetto Baudi di Vesme.

L'egregio giovane non potea non discorrere dell'agnazione del re Ardoino, la investigò con indipendenza di giudicio, ed io mi faccio volentieri editore del suo pensiero. A tal fine, e senza cancellare quanto ho scritto fin quì, aggiungo alcune pagine alla mia stampa, rapportando le succinte sue *Osservazioni*.

" Al cader del re Berengario (egli scrive) la Marca d'Ivrea " non venne punto in possesso degli Adelaidini (così l'A. chiama " la casa di Torino). Morto Guido marchese ed Adalberto ri- " belle, il terzo fratello Corrado fece pace coll'imperatore che " gli restituì la Marca avita. Noi lo troviamo infatti in Ivrea " nel 987 col titolo avito di Marchese. Al marchese Corrado, " morto senza prole, succede poi il marchese Ardoino, (figlio di " Dadone conte di Pombia), suo nipote materno. Corrado avea " sposato Ichilda figlia del Marchese Ardoino III il Glabro, ed " Ardoino, secondo ogni più probabile ipotesi, era figlio di una " figlia del Marchese predetto. Nulla vi è quindi di più probabile " che il vecchio marchese Corrado, che in cuor suo non avea " perdonato agli annientatori della sua famiglia, conoscendo " l'alto sentire e le non comuni doti del nipote, l'abbia nominato " erede alla sua marca, preparando così le sue vendette.

" Dadone conte, padre del re Ardoino, io dissi Conte di Pom- " bia e nativo di Bugnate appoggiandomi al documento (N.° 985 " del *Codex diplomaticus Langobardiae),* in cui si trova: *Gui- " bertus comes filius bone memorie Dodonis de loco*..... e poi una " lacuna, che io riempio colle parole: *Bunio itemque comitis* „

una figlia di Riprando, conte di Piacenza, sposata al conte Viberto, dalla quale suo figlio Alberto avrebbe ereditato il comitato stesso di Piacenza. Questi è quel conte Alberto che io dissi essere stato marito di Sofia e poi di Adelaide di Parma, e non aver lasciato discendenti maschi, ed essere conte di Pombia, insieme con Guido, suo fratello. Sarebbe assai importante lo stabilire che veramente Alberto fu conte di Piacenza, congettura fondata per ora soltanto sulla identità dei nomi, perchè la carta non somministra prove più dirette. Al conte Alberto egli riconosce poi un' altra figlia per nome, Gualdrada indicata in una carta inedita del 4 luglio 1070 e di grande importanza nella genealogia Vibertina. L'Autore non tocca la questione, se Ardoino e Viberto di Pombia siano o no fratelli.

“ dando così la frase completa: *Guibertus comes filius bone me-*
“ *morie Dodoni de loco Bunio itemque comitis.* Le parole da
“ me supplite le ho desunte dalla considerazione, che, poche ri-
“ ghe dopo, senza alcun'altra indicazione nè del luogo di Bunio,
“ nè di qualsiasi altro luogo, l'estensore dell'atto dice, parlando
“ di detto luogo, *in predicto loco et fundo Bunio,* che ne implica
“ un'anteriore indicazione. Ora un'espressione di tal forma, come
“ giustamente osserva il Chiar.mo Desimoni parlando dei mar-
“ chesi di Sezzè, aleramici, non va punto interpretato nel senso,
“ che il Dadone fosse conte del luogo di Bugnate, ma bensì che
“ detto luogo per qualche ragione a noi ignota fosse il luogo di
“ particolar soggiorno del detto Conte, epperò posto nel suo co-
“ mitato. Bugnate, or nel mandamento di Gozzano, era nella Con-
“ tea di Pombia, dunque Dadone era conte di Pombia. Noterò
“ ancora a questo proposito, che verso quest'epoca non si cono-
“ scono i nomi dei Conti di questa Contea, e che un fatto consi-
“ mile trovasi nella celeberrima famiglia dei Conti di Bergamo e
“ del Sacro Palazzo. In carta dell'anno 993 (Lupi, *Codex diploma-*
“ *ticus Bergomensis*, Vol. 2.° col. 395-96), trovasi: *Giselbertus*
“ *comes palatii de Vico Vagilate* (*Vailate* nel Bergamasco), *et*
“ *Alsinde comitisse f. b. m. Ardoinis marchionis jugalibus*; e
“ tanto Gilberto quanto Lanfranco erano Conti di Bergamo, come
“ ricavasi dai molti diplomi e carte, che in detto codice diploma-
“ tico si conservano, e che io ora ometto per amor di brevità „.

Il lettore discerne incontanente le differenze e le affinità che intercedono fra l'opinione mia e quella del cav. di Vesme. Per me, volendo rendere ragione plausibile del grado marchionale di Ardoino, della sua elezione in re d'Italia, dell'amore e della devozione dei popoli canavesi alla sua persona, e rispettare ciò che i documenti affermano, ho dovuto riconoscere come domestica la successione nella marca d'Ivrea, e ravvisare in Dadone un figlio di Berengario II. Il nuovo sistema, supponendo Ardoino figlio adottivo di Corrado, salva tutti i punti sostanziali storici e giuridici, che agli occhi miei sono i veri, e starei per dire, i soli importanti. Il figlio adottivo del marchese d'Ivrea, ascritto legalmente alla casa berengaria, succede nella Marca per questo titolo; successore designato e noto nel dominio, la sua persona s'innalza gradita ai popoli, i quali con lui non cambiano principe, e si affidano di continuare sotto la secolare e buona signoria; la dieta di Pavia non pone il manto regale sulle spalle

di un avventuriere o di un fedele dei dominatori germanici, venuto in grido per le risse coi vescovi d'Ivrea e di Vercelli, ma conferisce la corona al pronipote e al nipote di due re nazionali. Pombia è un comitato della marca d'Ivrea; per questo verso cresce intenso l'affetto dei popoli in chi è di lor terra. Di tal maniera il figlio di Dadone conte di Pombia non urta colla ragione dei tempi e coi fatti noti, nè gli fa contrasto il diploma di Bobbio, di cui il cav. di Vesme non parla, ma che, a guardarlo sotto il novello aspetto, darebbe qualche forza alla congettura, poichè il figlio del conte Dadone, sarebbe nipote del re Adalberto e cugino di Guglielmo, in virtù dell'adozione. Se l'agnazione da Dadone mi viene provata in alcuna forma, io non dissento dal modificare la mia opinione. Esaminiamo.

L'affermazione che Dadone o Dodone sia conte di Pombia si fonda sopra una carta autentica, e che Dadone o Dodone si appellasse il padre di Ardoino sta scritto in tutte le carte. Nel rimanente andiamo per congetture. Che Dadone avesse per donna una figliuola del marchese Ardoino Glabrione è antica ipotesi del Terraneo, che ho rapportato poc'anzi; ed ipotesi nuova è l'adozione di Corrado. Che cosa c'insegna il documento che è il terreno solido su cui dee imbasarsi l'edifizio? La carta di Ghemme che il cavaliere torinese considerò pel primo nelle sue attinenze con Ardoino, fu pubblicata dal conte Giulio Porro nel suo *Codex Diplomaticus Langobardiae* (vol. XII dei *Mon. Hist. Patriae,* Torino 1873). Contiene una vendita fatta dal conte Viberto *(Guibertus)* figlio del fu Dodone, a Bernone prete. È rogata in Ghemme (*in loco Agamni)* da Ermenfredo notajo giudice del Sacro Palazzo e dice: *In Christi nomine, Tercius Otto gracia Dei imperatori Augustus, anno imperio ejus Deo propicio quarto decimo die mensis Augustus, indictione tertiadecima, constat me Guibertus comes filius bone memorie Dodoni de loco..... accepissem sicuti et in praesentia testium accepi ad te Bernus presbiter liber homo argentum etc. primum pro casis et castro cum sediminibus, servis et ancillis.... utriusque sexu, cum omni eorum integritate, in predicto loco et fundo Bunio in integrum.* Il dotto editore milanese ha interpretato *Bunium* per *Bogno,* luogo di là del Ticino, nel mandamento di Gavirate, e che fu detto appartenere all'antica contea di Stazona, ora Angera. Il Vesme invece interpreta *Bunium* per Bugnate, luogo di quà dal Ticino, nel mandamento di Gozzano, provincia di Novara, e nell'antica contea di Pombia. Ghemme,

dove rogasi l'atto, era terra del conte Viberto, siccome ci consta dal diploma di Arrigo II, che nel 1014 gli confiscò quanto possedeva in Cerrione, in Canavese, in Pertuso e in *Agamio*, *Plumbia* etc. (1). Dirò tra poco di *Bunium* interpretato per *Bogno* o per *Bugnate*. E quand'anco si ritenesse Viberto per conte di Stazona, niente se ne inferirebbe prò o contro l'agnazione di Ardoino. Niun dubbio ch' ei possedesse Pombia, e che Pombia fosse uno dei comitati della marca d'Ivrea; buon per lui se egli possedeva pure il comitato Stazonese; tanto nell'uno quanto nell'altro caso egli poteva possedere e vendere beni nel luogo di Bogno, che si crede posto nel comitato di Stazona, o in Bugnate che è terra di Pombia.

La carta di Ghemme è autentica: il *Guibertus Comes*, etc. è il Viberto nostro senza alcun fallo. C'è una lacuna dopo le parole *de loco*... riempiuta così : *de loco Bunio itemque comitis*. Più che verosimile mi parve il leggere *de loco Bunio*, indicato dalle parole successive: *in predicto loco et fundo Bunio*. La giunta *itemque comitis* non è inverosimile, ma ipotetica molto, perchè non in tutti gli atti si ripete il titolo del padre dei contraenti. Volli cercare, se possibil fosse, di scoprire le parole scomparse, e pregai il conte Porro di riesaminare la pergamena esistente nell'Archivio di Stato di Milano. Egli, che è la gentilezza in persona, non solamente la riesaminò, ma fece ravvivare l'inchiostro coll'acido, e gli ricomparvero le lettere *Bun*, che sono il principio di *Bunio*. Invece l'*itemque comitis* sembra non poterci stare. Non abbiamo pertanto un secondo documento che rischiari la paternità di Ardoino o la famiglia del conte Dadone. Quanto a *Bunio*, dubito che possa riferirsi al conte Dadone. Se negli atti del secolo X e XI leggesi talvolta indicato il luogo della signoria o della dimora delle persone contraenti, non so se incontrisi frequente o mai quello dei loro padri defunti, il che non usa neppure ai giorni nostri. Penso piuttosto che *de loco Bunio* accenni al conte Viberto, sebbene sia collocato dopo *Dodoni*, essendo strano che il notaio abbia indicato il comitato e il luogo nativo del padre del venditore, e taciuto il nome del venditore stesso. Ma neppure ciò rileva al midollo della questione.

Il documento di Ghemme attesta adunque che Viberto o era

(1) Nell'indice dei luoghi inscrito nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* il luogo di *Agamium* dicesi ignoto. Esso è il luogo di Ghemme, oggi celebrato per l'eccellente suo vino.

nato o risedeva in Bugnate prima del mille; non attesta esplicitamente che il comitato del conte Dadone fosse quello di Pombia, ma prova che Viberto era veramente Conte di esso comitato nell'anno mille, cioè prima del regno di Ardoino, cominciato nel 1002; e argomenta per indiretto che gli pervenne dal padre suo Dadone, come già era stato da altri affermato, ma senza tale valido fondamento (1). Questo è un passo che fa la storia e di cui dobbiamo saper grado al cav. di Vesme. Ma il progresso si arresta lì, e la questione rimane quella di prima. Dadone e Viberto erano conti di Pombia, Viberto nasceva o risedeva in Bugnate; ma Dadone conte di Pombia e padre di Viberto può essere o non essere figliuolo del re Berengario, essere o non essere padre di Ardoino, e per definir la lite conviene ricorrere ad altre fonti.

Per mio avviso il diploma di Bobbio ci toglie dal campo delle ipotesi, e ne fa certi della discendenza di Ardoino dal re Berengario. Ond'è che o bisogna accettarlo o distruggerlo, nè io veggo per ora su che fondamenti un giudice imparziale possa sentenziarlo, non dirò spurio, ma dubbio. L'adozione, ripeto volentieri, non disdice nessun argomento critico o diplomatico, e si concilia col diploma, ma è una ipotesi. Reca, è vero, qualche offesa ai diritti del nipote Guglielmo, ma non è ragione sufficiente da doverla respingere *a priori*. Veramente il considerare che il vecchio Corrado nominò Ardoino “erede alla sua Marca, preparando così le sue vendette„ suona troppo vago e confuso; e giova ricordare che Ardoino, stato in gioventù, per quanto si opina, alla corte imperiale, non si mostrò nemico mai agli Ottoni, e non fu mai un ribelle durante la minorità di Ottone III, tempo a novità non impropizio. Il supporre col Terraneo che il conte Dadone avesse in moglie un' altra figliuola di Ardoino Glabrione, somministra migliore argomento a spiegare il fatto; imperocchè le affezioni paterne e gl'influssi potenti della casa di Torino, non rimasta estranea, io credo, alla reintegrazione di Corrado sulla Marca d' Ivrea, sarebbero stati argomenti efficaci a indurre Corrado al compimento dell'atto; ma questo matrimonio è un'altra ipotesi. Finalmente in tutto il ragionamento non balena nemanco il sospetto se il re e il Conte siano proprio figliuoli dello stesso padre. Ciò detto, concludo.

(1) Bianchetti, *L'Ossola Inferiore*, vol. I.

Il terreno del nuovo sistema non mi pare ancora ben sodo, e prima di lasciare la mia bandiera, attendo che sia dimostrato con ragioni plausibili che non vuolsi prestar fede alla carta ardoinica del 1.° Aprile 1014, o che dell'adozione spunti dai testi qualche indizio o barlume. Taluno potrebbe proporre un terzo sistema più spiccio e pronunziare che non avvi punto mestieri di ritenere Ardoino per nipote o figlio adottivo di Corrado, nè di stirpe berengaria, e che Ottone III avea balìa di conferir la Marca a chi gli talentava, e perciò all'oscuro figlio di un dinaste di Pombia, il quale più devoto gli sarebbe, perchè a lui solo e alla sua grazia debitore di ogni bene. Questa è la sola proposta, a cui dovrei negare la pallina bianca, finchè non vi sia una prova ben ferma.

Ed ora un' osservazione sul *Bunium* della carta del mille sottoscritta in Ghemme dal conte Viberto. *Bunium* non sembra essere l' attuale Bogno presso Gavirate oltre Ticino per una ragione indipendente da considerazioni storiche intorno ai possessi. Bogno, come vedesi dalle antiche notizie topografiche citate dal Giulini, chiamavasi *Bonea;* non apparteneva al contado di Stazona, ma a quel di Seprio. Rimane dunque Bugnate soltanto (1). Il Giulini credea Viberto conte di Stazona, perchè nella donazione, indicata dal p. Zaccaria nella sua dissertazione de' *Santi Gratiniano* e *Felino,* egli esercita la giuridizione comitale in Arona. Ora il luogo di Arona, appartenendo, come credesi, alla contea di Stazona, convien dire: o che Viberto possedeva quel comitato; o che Arona facea parte del comitato di Pombia; oppure che fu dispiccato da Stazona, e nel 1030 dipendeva dal conte di Pombia. Io non risolvo *ex ingenio* alcuno dei tre casi, lasciando a chi attende allo studio particolare topografico dei comitati della Marca d'Ivrea e del ducato di Milano, la cura di esaminarli e definirli (2); e così pure la questione ancora oggi pendente, se Stazona

(1) Alcuni nomi di luoghi derivano dal genere di coltivazione in essi specialmente celebrato. Quindi Bugnate potrebbe derivare da *Bunias* e *Bunion,* modesto legume che anche oggidì si semina generalmente in Bugnate dopo la raccolta della canapa. Columella, citato dal Forcellini, ricorda (Lib. 10, v. 4422): *Quaeque Amiterninis defertur bunias arvis.*

(2) Stazona (da *statio*, dove si ricoveravano le navi romane del lago Maggiore) sul finire del secolo XII cominciò ad alternare il suo nome con quello di *Angera* e dopo il Secolo XIII perdette del tutto l'antico. L' imperatore Vincislao con diploma del 1397 ricostituì il comitato di Angera, compresavi Arona, in favore di Giangaleazzo Visconti. V. De Vit, *Il Lago maggiore* etc. Vol. I, pag. 503 e seg. *Angera* da *ad glerias,* alla riva del lago.

facesse parte del Milanese, ovvero della marca eporiedese (1); e se non vi fossero due luoghi collo stesso nome di Stazona.

Avverto intanto che Pombia avea giurisdizione sparsa. Il Giulini infatti (vol. I, pag. 315) osserva che nell'anno 867 un Gherulfo fa donazione a Ercembaldo, suo vassallo di alcuni beni posti in Valtellina e nel luogo di Casale. " Ma il notabile si è (soggiunge) che il luogo di *Casale* era nella giurisdizione di Pombia: *in Casale Iudiciaria Plubiensis* „. E questo Casale facea parte della *Vehemenia plebs,* ora mandamento di Omegna, che apparteneva al comitato di Stazona. Arona poteva forse trovarsi nella stessa condizione di Casale.

Ho detto che a questo mio scritto erano uniti due specchi genealogici delle due case ardoiniche di Torino e d'Ivrea; li pubblicherò forse altra volta per raffermare o correggere, ove occorra, alcuni particolari. Quei tempi (decimo e undecimo secolo) sono un mare scoglioso e infido al navigare, e il disegno della sua carta progredisce coll'emendare gli errori altrui, ma sopra tutto i propri. Ed io li emenderò, se fia uopo, perchè, senza illodevole tenerezza delle opinioni mie, cerco la verità per sè sola.

Con questo intento rispondo finalmente ai due punti che ho lasciati in sospeso.

Domenico Carutti.

(1) I comitati della Marca d'Ivrea erano: Ivrea, Novara, Vercelli, Pombia, Ossola, S. Agata, Lomello, il così detto ducato di S. Giulio d'Orta; e ignoro se vi fosse qualche comitato minore. Di Stazona si contende. Il Durandi, il Provana, ed altri vi aggiungono la contea d'Aosta; ma questa apparteneva al regno di Borgogna, e se fu per qualche breve tempo occupata militarmente dai marchesi d'Ivrea, non passò mai sotto di essi stabilmente, nè fu annessa alla Marca.

VITTORIO ALFIERI

IN ALSAZIA.

Nella memoria col titolo: *Gli ultimi Stuardi, la Contessa d'Albany e Vittorio Alfieri* inserita nel Volume VIII della presente serie dell'*Archivio Storico Italiano,* mi sono studiato di collegare colle notizie di cui la Vita dell' Astigiano scarseggia riguardo al tempo da lui passato nel paese renano, e con quelle più copiose che leggonsi nelle lettere scritte alla madre e a Mario Bianchi di Siena, alcuni ricordi, al Nord delle Alpi rimasti di quel soggiorno di cui sin ai giorni nostri non era nota nè la vera cagione, nè, almeno in Italia, il luogo preciso. Come suol' accadere in simili casi, le indagini, un paio d' anni fa intraprese, dopo stampata la precitata memoria, procurarono ulteriori schiarimenti. Mentre ora torno a sottoporne i risultati ai lettori italiani, stando in villeggiatura nel luogo medesimo dove nell' anno passato composi quel primo saggio, in riva all' Atlantico e in vista dei monti della Biscaglia, mi lusingo di fare cosa non ingrata, trattandosi di un uomo e scrittore singolarissimo, con cui il Settecento italiano, così ferace d' ingegni, nel suo finire segnò un' orma indelebile.

Ai 17 d' Agosto del 1784, Vittorio Alfieri, partito dalla Toscana, raggiunse la Contessa d' Albany a Colmar in Alsazia nell' Albergo delle Due Chiavi, donde essi andarono a passare il rimanente dell' estate e l' autunno nella villa di Martinsburg, di proprietà della baronessa Caterina di Malzen, canonichessa e per buon numero d' anni dama di compagnia della moglie di Carlo Odoardo Stuart. Al giorno d' oggi ancora, l' Albergo delle Due Chiavi continua ad essere il più rinomato della città di Colmar; ma chi domandi ivi del castello di Martinsburg, ai più domanderà invano. Così accadde ad un dottissimo giureconsulto prussiano da qualche anno domiciliato in quella città, Carlo Schmidt, consigliere nella corte d'appello per l'Alsazia-Lorena (1), il quale, pregato da me di

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* S. IV. t. IX. pag. 232.

ragguagli intorno a quel luogo così lungamente abitato, e, non dubito dirlo, nobilitato dall'Astigiano, se ne informò e trovò essersene quasi dimenticato il nome. Eppure questo luogo non dista, secondo ne sappiamo già da Vittorio, se non una lega appena dalla città, ma inoggi è generalmente noto col nome del Castelletto *(Schlössle)* di Wettolsheim, piccolo villaggio a pochi passi dalla villa signorile. Il nome di Martinsburg accenna alla chiesa di San Martino principale di Colmar, antica padrona del luogo, poi dipendente dalla contea di Harburg e dall' abbazia di Marbach, donde sarebbe passato alla famiglia dei Truchsess (*dapifer)* di Rheinfelden e ad altri, mentre al tempo di cui abbiamo ad occuparci era dei Malzen (Malzan) famiglia cospicua oriunda Alemanna o Sveva. Una iscrizione marmorea, priva di data e di peggio che dubbio valore storico, racconta il castello essere stato distrutto e restaurato al tempo di Carlo il Calvo imperatore. Sin dalla metà del duodecimo secolo, in cui si fa menzione d' una *Capella S.cti Martini apud Egenesheim*, non ne occorrono rari i documenti raccolti dagli storici alsaziani.

Scrivendo all' amico Senese, il più fidato rimastogli dopo morto Francesco Gori la cui immatura perdita amareggiò il primo suo soggiorno a Martinsburg, Vittorio a dì 29 Novembre 1785 (Lettere inedite pubblicate da J. Bernardi e C. Milanesi, pag. 174) fece la descrizione della località e della veduta, in parte riprodotta nella sopracitata memoria. Descrizione la quale corrisponde esattamente, se non alle condizioni attuali della casa, alla natura del bellissimo luogo. La situazione è magnifica. A pochi passi dal piccolo villaggio di cui l' Alfieri dice che " colla sua umile miseria non dà noia all' occhio „ la villa è situata sopra un poggio a' piedi dei monti Vogesi *(Vosges)*. Dalla terrazza della facciata, e maggiormente dalle finestre della sala del primo piano, si domina la gran pianura dell' Alsazia superiore, da Vittorio paragonata al piano di Pisa " in mezzo di cui passa il bellissimo fiume Reno, „ con a sinistra, sulla riva destra di questo, la gran catena della Selva Nera, monti " che tengon dell'alpe, bastano per riposare l' occhio da quell' immenso piano ma non

sono presso abbastanza per rattristarlo col loro orrore „. Quando il cielo è chiaro, si scorgono le Alpi della Svizzera. Dalla parte di dietro l' occhio spazia sui Vogesi molto più vicini, coi ruderi dei tre castelli d'Egisheim, già posseduti dai dinasti donde dal lato materno discendeva il santo pontefice Leone IX, Brunone vescovo di Toul in Lorena (1049–1055).

Pur troppo la casa non è più quella del tempo di cui si occupa la presente memoria. L' attuale possessore, ricco proprietario e vinicultore della città di Kaisersberg (città resa famosa da uno dei più originali poeti ed insieme predicatori della fine del quattrocento, Giovanni Geiler detto di Kaisersberg), di nome Hirlinger, l' ha rimodernata, levando le due torrette che la fiancheggiavano e di cui una era occupata dal poeta, il quale la descrive, con tre finestre e una stufetta, chiara come una lanterna, e calda a segno da permettergli di scrivere, nel mese di Novembre, con una finestra aperta. Forse il Signor Hirlinger, se fosse stato consapevole di questa circostanza, avrebbe lasciato stare in piedi le torrette. Io sono sempre stato oltremodo dolente per i cambiamenti (pur troppo spesso necessari!) di luoghi in certo modo consacrati dalla memoria d' uomini celebri, e mi rammento come se fosse oggi quanto mi rincrebbe il rifacimento della casa di Lungarno, sulla cui facciata si pose l' iscrizione in memoria dell' illustre ospite suo, quando essa non rassomigliava più a quella in cui egli passò quasi intero l'ultimo decennio di sua vita: casa da me visitata, nell'antico stato suo, sei anni appena dopo morta la compagna indivisa dell'età sua matura. Quanto alla Martinsburg però, convien riflettere che è passato quasi un secolo, e che in un secolo può logorarsi anche una casa, viepiù nel clima di Germania!

Il tempo passato in questo ritiro d'Alsazia è stato forse il più operoso e più regolato, nella vita letteraria di Vittorio. In un resoconto dettato nel 1790 a Parigi, uno dei singolari documenti dell'unione, non tanto comune, dell'estro poetico col fare metodico ed anche minuzioso, in quest'uomo singolarissimo, trovansi enumerati i lavori da lui eseguiti in questa villa germanica. Cominciò dalle tragedie Agide, Sofonisba e Mirra, principiate

a stendersi nell'estate del 1784, terminate non prima del 1786, anzi la seconda di esse interamente rifusa nel 1787, l' autore avendola giudicata fredda mentre stava leggendola ad un suo conoscente. Pochi forse al pari di lui hanno lavorato e limato con cura e studio indefesso quanto sapiente; basta rileggere quello che egli nella " Vita " scrive sulla concezione e composizione di quella commovente tragedia che è la Mirra, tragedia che non cessa di fare profonda impressione pel calore della passione unito alla delicatezza di sentire con cui è trattato il difficilissimo argomento. A queste tragedie si aggiunsero i due Bruti, originati in quel modo che l'autore ha tanto vivamente raccontato, e la tramelogedia dell'Abele. Oltre a siffatti lavori drammatici, sono frutti di questi anni la seconda metà del poema dell'Etruria Vendicata, e molte di quelle poesie liriche, le quali non di rado fanno penetrare lo sguardo più addentro nel cuore, di quel che fa il racconto della Vita, in cui spesso c' è più arte che non nei Sonetti. Poi le prose, i libri del Principe e delle Lettere, il dialogo della Virtù sconosciuta, il Panegirico di Traiano, lavori in parte già principiati in Toscana. L'istesso Vittorio confessa avere, in quell' inverno del 1785–1786 passato solo a Martinsburg mentre la signora stava a Parigi, lavorato più che in qualunque altro periodo di sua vita. " Cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandosi l' ore ad un tempo ce le moltiplica ". Ma questo periodo non è stato solamente quello di attività straordinaria: conta ancora tra i più felici di sua vita. Egli era nel pieno vigore e dell'età e delle sue doti. Aveva trentacinque anni quando giunse la prima volta in Alsazia: dietro a sè una gioventù tempestosa ed un arduo tirocinio poetico. Con ferrea volontà, e con quel doppio lavoro di genio poetico e di critico acume quale manifestasi nell'aspro suo combattere colle difficoltà dell' inusitata forma, col pieno quanto profondo sentimento dell' alta sua vocazione poetica, egli erasi tutto dato a tale vocazione. Nei detti anni, egli era più tranquillo di mente, più contento di cuore, per quanto il comportava la sua natura, più felice di quel che è stato giammai prima o dopo. Giacevano spezzate antiche catene. Egli

non era nè impaziente per impedimenti materiali, nè irato ed ulcerato come nel tempo consecutivo, allorchè tristissimi avvenimenti e il timore di nuove sciagure ebbero turbato in lui l'equilibrio, muovendogli dubbi sulla verità delle libere aspirazioni degli anni suoi giovanili, giacchè vedeva la plebe montata al posto dove egli aveva desiderato che sedesse il popolo. Periodo sotto più d'un aspetto, e di mente e di cuore, per lui molto meno felice del precedente passato in Alsazia, anche per essersi ammutolita la musa tragica, mentre la tragedia era scesa in piazza, avendo abbandonato il suo posto sul palco scenico a quella sorella della *comédie larmoyante*, da lui giudicata non legittima, e contro alla quale, secondo il detto d'uno scrittore moderno (1), irritaronsi le suscettibilità aristocratiche dell'Alfieri in fatto d'arte, simili a quelle di Federigo Schiller contro il dramma urbano tedesco (2).

Giunse al colmo l'operosità sua letteraria in quell'inverno dal 1785 al 1786 come si disse passato solo a Martinsburg, e nella seguente primavera, la " Signora „ non essendo tornata se non nel pieno dell'estate, trattenuta da affari, e di famiglia e di finanze, nella capitale francese. Scrivendo a Mario Bianchi, egli dice che non gli riesce ingrata la solitudine " in cui spero che mi tornerà l' ingegno, e che mi si ripurgherà il cuore, chè sempre le città, e il mondo lo guastano „, e che la preferisce alla conversazione degli abitanti di Colmar. Pure di poi non mancarono, nè a lui nè alla sua compagna, relazioni piacevoli con più d'uno di tali abitanti della città, la quale, per essere allora, come è tuttavia, sede del tribunale superiore della provincia, e di vari stabilimenti, non che luogo di soggiorno di famiglie distinte, non mancava già di risorse sociali. Colmar era domicilio di Teofilo Corrado Pfeffel, gentile poeta cui la disgrazia della cecità non toglieva di rendersi utile all' universale qual direttore dell'Accademia militare da lui fondata nel 1773, mentre i suoi versi, ispirati da sentimenti nobili e benevoli con certa soavità malinconica

(1) Francesco Novati, *L'Alfieri poeta comico*. Nuova Antologia, 1881.
(2) « *Aber ich bitte dich, Freund, was kann denn dieser Misere Grosses begegnen, was kann Grosses geschehen durch sie?* ».

temperata da umore naturalmente festivo e socievole, procacciavangli, e procacciangli anche oggi dopo tanti anni e cambiamenti, vivo e sincero affetto (1). In una lettera, ai 25 Novembre 1787, breve tempo dunque prima che Vittorio per sempre lasciasse l'Alsazia, dal Pfeffel indirizzata a J. G. Jacobi di Düsseldorf, altro poeta, e certo non degli ultimi di quei tempi, e al pari del fratello filosofo in strette relazioni col giovine Goethe, leggiamo ciò che segue, e che serve ancora a spiegare la posizione agli occhi del pubblico dall'Alfieri occupata presso la " Signora ". " Ecco il prospetto delle opere interessanti di un autore più interessante ancora, solo da poco personalmente a noi noto, quantunque esso già sin da tre anni passi l'estate nelle nostre vicinanze. Egli è maggiordomo della principessa Stolberg, moglie del Pretendente, la quale suol'abitare durante la bella stagione in una graziosa villa a una lega dalla città. L'Alfieri ha l'anima d'un Romano dei tempi della Repubblica, e la principessa è una signora piacevolissima, dotata d'ingegno e di cognizioni. Essa è venuta a visitarci varie volte. Se trovate persone che s' interessano in questo libro, fatemene sapere i nomi ". (Si tratta dell' edizione degli scritti Alfieriani di cui in appresso).

Abbiamo poi altra testimonianza delle relazioni della principessa e del suo maggiordomo con persone del paese. Nel 1866, la bisnipote del cieco poeta, la signora Lina Beck-Bernard, stampò un saggio biografico di lui nella *Bibliothèque universelle* di Losanna, giornale che tuttora mantiene il posto ab antico occupato nella letteratura periodica della Svizzera romanza. In questo saggio leggiamo il seguente curioso racconto, proveniente dalla moglie del bravo e rinomato barone de Gerando,

(1) Il Pfeffel, nato a Colmar nel 1736, cieco a ventun'anno, morì ivi nel 1809, dopo di aver veduta distrutta dalla rivoluzione francese, la quale mise a soqquadro quel paese, la sua accademia. La lettera all'Jacobi venne stampata da Augusto Stöber di Mülhausen in Alsazia, scrittore il quale al tempo dei Francesi mantenne, come mantiene tuttora in grave età, e come poeta e come prosatore, l'onore della letteratura alemanna, nell'*Allgemeine Zeitung*, 1882, n.° 103, assieme ad una versione tedesca del racconto della signora L. Beck-Bernard, contenuto nell'opuscolo: *Théophile Conrad Pfeffel, souvenirs biographiques.* Losanna 1866, ristampa, con varie aggiunte, dal giornale svizzero nominato nel testo.

morto Consigliere di Stato e pari di Francia, Maria Anna di Rathsamhausen, figlia d'una Malzen sorella della dama di compagnia della Contessa d' Albany. " La figlia d' una amica di Casa Pfeffel, così scrive la signora Beck Bernard, ci raccontava spesso dell'Alfieri e della Contessa. Questa, diceva essa, m'incontrò spesso dalla mia cugina Malzen. Io avevo sei anni, capelli ricciuti e rosee guance. La Principessa immaginò che io rassomigliavo ad Amore, e pregò mia madre di condurmi seco al suo castello di Wettolsheim. Ivi mi vestì d'un tricot di seta rosa pallida con tunica celeste e due ale di gaza coperte d'occhi di pavone. All'uopo di raffigurare perfettamente detto Dio, ricevei un arco con turcasso di legno dorato. Mascherata in tal modo, venni collocata sopra un *tabouret* davanti a un sofà di damasco giallo, al di sopra del quale pendevano delle tende dell' istesso colore a guisa quasi di trono. Sul sofà stava mezzo sdraiato il Conte Alfieri, coperto di pelliccia, quantunque fosse d'estate. (Probabilmente dopo quella fierissima malattia da lui raccontata.) La principessa e varie signore di sua relazione erano sedute all'intorno, mentre l'Alfieri invaso da furore poetico declamava dei passi delle sue tragedie. La sua mimica veemente e la voce fortemente vibrata, mi misero gran paura. La principessa, la quale amava molto la gioventù (continuò ad amarla sin alla morte), mi tratteneva sempre quanto poteva, e allorquando, stanca della mia parte d'Amore, desideravo tornare da mia madre, il Conte Alfieri mi riconduceva sempre lui stesso a Colmar, guidando un faeton tirato da due bellissimi cavalli. Dopo la poesia, questi erano la sua maggior passione ".

Peccato che il racconto della Vita sia riuscito così breve riguardo al soggiorno in questa estrema parte del germanico suolo, allora, e per lungo tempo ancora, soggetto alla Francia. Nei mesi di Giugno e di Luglio del 1786, prima che fosse tornata la Contessa, Vittorio fece una corsa a Mannheim. Le lettere, quante ne sono rimaste (pur troppo le più importanti sono state distrutte) non parlano di questo viaggetto, di cui la Vita fa solo un brevissimo cenno. Sin dalla devoluzione della Baviera, accaduta nel 1777 per la morte dell' ultimo del ramo bavarese dei Palatini, a Carlo Teodoro elettore

palatino del Reno in sèguito a ciò trapiantato a Monaco, era cessato il periodo brillante di Mannheim, residenza di questi dopo la distruzione del Castello di Heidelberga ordinata da Luigi XIV. Eppure eranvi ancora rimaste vive le tradizioni letterarie ed artistiche dei primi e migliori anni di Carlo Teodoro, promettitori di più di quel che mantenne dipoi. È da supporre che il teatro della Corte, in quel tempo tra i migliori della Germania, cui un anno solo prima della visita dell'Alfieri era stato addetto quale drammaturgo Federigo Schiller, protetto dall'intendente del medesimo il Barone di Dalberg, benemerito in più modi della drammatica letteratura, non sia rimasto inosservato dal tragico italiano. Su quelle scene avrà potuto vedere uno dei più rinomati attori della Germania, Augusto Guglielmo Iffland (nato nel 1759, morto nel 1814), poi chiamato a Berlino qual direttore dei regi teatri, scrittore anche soverchiamente fertile in quel genere di drammi urbani, dall' Alfieri e dallo Schiller vilipesi, ma non interamente spariti dal teatro tedesco. Ma, ripeto, non se ne fa menzione nè punto nè poco. In genere scarse rimarrebbero le testimonianze intime di quei tempi, del suo pensare e sentire, ove non avessimo quei bellissimi sonetti, nei quali la forza del pensiero rivaleggia coll'espressione vibrata; sonetti eloquenti, vivi, individuali, che dipingono l' uomo e il momento. Gli spessi passaggi dalla tristezza al contento, l' espettazione e le ricordanze del passato felice e triste, il ritorno sopra di se medesimo e i rapporti col mondo esteriore, tutto ciò apparisce in queste poesie, le quali talvolta brillano quasi lampi d'un'anima appassionata, mentre ci danno da riflettere coll' acume e colla profondità del pensiero, o dipingono l'effetto dalla natura prodotta sull' uomo. Ciò accade, a modo d' esempio, nel sonetto composto nel 1786, " standosi in villa nell' Alsazia ":

> Fra queste antiche oscure selve mute
> Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
> Là donde il pian traspar culto ed allegro,
> Alte dolcezze io spesso ho in me godute.

In questa solitudine " boreale " nacque, pare verso la fine dell' inverno 1785-86, il celeberrimo sonetto " L' idïoma

gentil sonante e puro „, nelle stampe perlopiù segnato col millesimo 1783, che è quello della soppressione della Crusca, ma composto molto più tardi, siccome risulta dalla lettera del 9 Aprile 1786 al Bianchi, a cui lo spedisce. “ Un altro (sonetto) gliene scriverò sulla soppressione della Crusca. Questo Ella può leggerlo al Belli e al Luti e al Mugnaini e a chi altri vorrà; ma non darlo, e vedrà un poco se indovinano che è mio „. (L. c. pag. 181.)

Dell'estate dell'anno medesimo del 1786 è la visita del giovine Lassberg di cui abbiamo avuto quel ritratto, tardi dipinto e probabilmente non troppo vero della Contessa. Nel 1787 poi seguì la visita dell' Abate di Caluso, da Vittorio e dalla Contessa incontrato a Ginevra, visita della quale abbiamo i particolari nella “ Vita „. Durante essa si andò a visitare Strasburgo, non solo pel duomo di cui non si fa menzione, ma ancora per affari letterari. D' altre località dell' Alsazia, che pure ne ha delle bellissime, non si parla. Verso la metà di Dicembre si disse addio alla Martinsburg. Pare che non fosse intenzione d'ambidue di lasciarla per sempre, ma che ciò avvenisse in forza di quelle circostanze per le quali principiò la mutazione delle sorti dell'uno e dell'altra, descritta nei versi: “ Fummo ricchi, or siam poveri, e forse — Mendici ancor saremo, o donna — Prosperando sì ben dei servi il gioco „. Essere stati i progetti dell'Alfieri in quei tempi molto indecisi, risulta dalla lettera nel novembre del 1785 da Strasburgo scritta alla Madre che sta tra quelle pubblicate da Jacopo Bernardi (pag. 25), e di cui si stampò un brano nella surriferita memoria (1). La morte di Carlo Odoardo, accaduta al principio del 1788, può darsi che abbia ancor essa influito sulle risoluzioni della vedova, dalle quali dipendevano quelle dell'amico.

Per la partenza dalla Martinsburg, non cessarono già le

(1) Occorrono varie inesattezze nelle date delle lettere quali si hanno nella stampa del 1864. Per es. a pag. 18 il millesimo 1784 ha da mutarsi in 1783, a pagg. 20 e 21 il 1783 in 1785. A pag. 23 manca l'indicazione dell'anno che deve essere il 1786. Non posso poi nascondere il dubbio se in vari luoghi la data di « Strasbourg » siasi tolta dai Mss. ovvero aggiunta.

relazioni di Vittorio Alfieri coll' Alsazia. Al tempo in cui questi arrivò a Colmar, era in piena attività la stamperia della " Società letteraria e tipografica " fondata a Kehl dall' autore del " Mariage de Figaro ". Beaumarchais aveva scelto questa testa di ponte renana per sottrarsi alle difficoltà e alle noie della censura francese. Ci si era messo con quel fuoco e quell' energia con cui soleva procedere nelle sue intraprese. Aveva comprato punzoni e forme dei tipi di Giovanni Baskerville, scozzese, in quel tempo celeberrimi e inoggi ancora a buon diritto ammirati. Nei Vogesi aveva rimesso in attività delle cartiere abbandonate, per mezzo di lavoranti olandesi tuttora abilissimi in questo ramo, e finalmente aveva fondato un vastissimo stabilimento a Kehl, dove trovò comodo di locali. Nel 1784 uscì ivi il primo volume delle opere complete di Voltaire, edizione coadiuvata dal Condorcet e da altri, la quale quanto a correzione non corrispose interamente all' aspettativa, pure di gran lunga superò quella anteriore di Ginevra, e terminò col settantesimo volume nell' anno di nascita della Rivoluzione francese. " La bellezza di quei caratteri, così l' Alfieri nella Vita, la diligenza degli artefici e l' opportunità, che mi somministrava l' essere io molto conoscente del suddetto Beaumarchais dimorante in Parigi, m' invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l' altre mie opere che tragedie non erano, ed alle quali avrebbero potuto essere intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non picciole. . . . . Ottenuta io dunque direttamente dal Beaumarchais di Parigi la permissione di prevalermi in Kehl della di lui ammirabile Stamperia, con quell' occasione d' esservi capitato io stesso lasciai a quei suoi ministri il manoscritto di quelle mie cinque Odi, che intitolate avea L'America libera, a fine che quest' operetta mi servisse come di saggio. Ed infatti ne riuscì così bella e accurata la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si sono viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi ; ed io continuatamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi, a ciò invitandomi oltre la smisurata

voglia del far meglio anche la singolar compiacenza e docilità di quei proti di Kehl, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare, diversissimi in ciò dai proti compositori e torcolieri del Didot in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d' oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazione di parola ch' io facessi : tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi, o per barattarli „.

Dalla “ Vita „ sappiamo come “ per quasi tre anni consecutivi „, dal 1787 in poi, Vittorio rimase “ sepolto „ nell' “ occupazione difficile e noiosa „ della stampa. Mentre tanto contento si dimostra della tipografia di Kehl, accadde il contrario di quella di Didot, non del lavoro ma dei lavoranti “ che tutti travestitisi in politici e libri uomini le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzarvi di rimbalzo „. Ma l'edizione, sola completa durante la vita dell'autore comparsa, riuscì bella e rimane ricercata dai bibliofili, ed ha servito di modello alle moderne, tra cui è sommamente da apprezzarsi quella di Carlo Milanesi del 1855, riveduta sugli autografi della Laurenziana, documenti interessantissimi del continuo lavoro e della lima non mai smessa dell' autore. Sorte men lieta arrise alle opere minori stampate a Kehl. Nell'edizione della “ Vita „ da E. Teza con molta diligenza procurata in Firenze nel 1861, leggiamo a pag. 585 l' “ Avviso al pubblico su tutte le opere di Vittorio Alfieri „, da lui dettato il dì 5 Agosto 1803, cioè due mesi prima della morte, in cui dice, come le balle colle 900 o più copie nel 1792 lasciate a Parigi, inabissate nel profondo baratro delle tante altre conquiste dei Parigini “ non tornarono alla luce, bensì quelle opere vennero ristampate ivi nel 1800, all'insaputa dell'autore, il quale non vuol negarle, perchè le ha fatte e stampate „, ma “ si professa che non essendo mai stato uso a far eco con la moltitudine, e molto meno coi ribaldi, non le avrebbe mai e poi mai volute pubblicare nelle orribili circostanze in cui esse comparvero „.

Per qualche tempo, rimase viva in Alsazia la memoria di quella coppia singolare, la quale dal 1784 al cominciare dell'inverno del 1787–88 in questa provincia aveva fissato il suo principal soggiorno. Nei contorni di Colmar si raccontava della " principessa straniera " e del " signore italiano che non era suo marito ". Contribuì a ciò l' esser oriundo di Wettolsheim l'ultimo cameriere dell'Alfieri, il quale morto il padrone tornò nel paese nativo, dove visse ancora parecchi anni. Poi cessarono le voci. Di fatti, l'antica Alsazia sparì, non molto dopo il tempo in cui la conobbero il poeta e la sua compagna. Era passato un secolo da che era caduta in mano ai Francesi la città principale del paese, paese sin dalla Pace di Westfalia dominato dalla Francia, alla quale però non era riescito di mutare la natura e l'impronta di nazionalità, di costumi e di modo d'abbigliarsi tedeschi, nè d'influire sensibilmente sulla lingua o letteratura tedesca, mentre nelle sole città maggiori, a Colmar più ancora che a Strasburgo, a cagione del tribunale superiore francese e parlante francese, incontravasi una società mista di due elementi quale espressione delle condizioni politiche e locali. L'Autobiografia di Giovanni Volfango Goethe, il quale nel 1770–71 studiò legge nell'Università d'Argentina — nome dall'Alfieri conservato alla città, la cui meravigliosa cattedrale ricorda le glorie del suo vivere antònomo ai tempi ancora prosperi del Germanico Impero — rimane documento singolare delle condizioni dell'Alsazia non per anco infranciosata. Un anno e mezzo dopo che Vittorio Alfieri e la Contessa d'Albany ebbero lasciata la Martinburg, cominciò anche nel paese chiuso tra il Reno e i Vogesi la grande mutazione, i cui progressi giganteschi nel suo burrascoso centro riempirono il libero ed altero cuore dell'Astigiano d'orrore e d'ira uguale, e dal cui uragano a mala pena, e nell'ora undecima gli riescì di salvarsi. In tempi e condizioni mutati, esso non cessò di ricordare " la quiete e l'amenità della villa " che già lo fecero " ritornare con delizia in Alsazia ".

Biarritz, Bassi Pirenei, Giugno 1882.

ALFREDO REUMONT.

Rassegna Bibliografica

Monumenta ad Neapolitani ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur, cura et studio Bartholomaei Capasso *cum eiusdem notis ac dissertationibus. Tomus primus: Neapoli, Ex regio typographeo equ. Francisci Giannini;* Mdccclxxj. In 4to gr. pag. viii-351, Tav. 8.

Il periodo più bello, e, per sventura, il meno conosciuto della storia napolitana, è quello, che si svolge dalla invasione longobarda alla conquista normanna. Comprende i tempi eroici della nobile città, che stretta in un lembo di terra dai confini delle signorie longobarde e dal mare infestato dagli Arabi, lottò per quattro secoli con gli uni e gli altri e con grande virtù si conservò potente e libera. Gloriosa è specialmente la lotta che i Napolitani sostennero sul mare contro i Saraceni nei secoli IX e X ec. quando corsero ad affrontarli e snidarli dai luoghi, dove s'erano afforzati sui lidi tirreni, dal Miseno, da Ponza, dal Garigliano, da Ostia. In tanta attività, fra tante lotte ed avventure troviamo domestiche tragedie, che non ismentiscono l'età di ferro, ed il duca Giovanni che fa trascrivere i libri più belli dei tempi classici, impeti generosi per la salvezza della patria, caratteri eroici, tipi di uomini, che non si dimenticano più. Se in Napoli fosse sorto uno storico, che avesse raccontato i fatti della patria con l'amore e l'arte, che usarono i Fiorentini, Cesario figliuolo del duca Sergio sarebbe noto e celebrato come uno de' più simpatici eroi del medioevo: conduce Napolitani ed Amalfitani tutti contro i Saraceni, che assediano Gaeta, combatte virilmente e li rompe; invitato da Papa Leone, vola ad Ostia, affonda molte navi nemiche e disperde le altre. Guardiamo un poco un'altra individualità caratteristica, rilevata come certe figure, che si staccano finamente dal fondo delle tele fiaminghe. Atanasio vescovo, duca guerriero, capitano, rauna in sè tutte le doti che i tempi barbari potevano cumulare in un uomo: da prima acciecò il duca Sergio suo fratello e gli tolse la signorìa, perchè s'era collegato coi Saraceni, ed il papa l'aveva scomunicato. Ma poco dopo anche

egli venne a patti con que'nemici acerrimi della cristianità, e con loro corse le terre longobarde ardendo e predando quel che poteva. Giovanni VIII spaventato di questa novità, lo ammonì, gli minacciò l'anatema, lo carezzò, gli diede molto denaro, perchè lasciasse la pericolosa amicizia. Atanasio tolse il denaro, promise di dare al papa i Saraceni, ch'eran con lui al campo, temporeggiò; non tenne patto, e Giovanni lo scomunicò come nemico della cristianità. Il fiero uomo seguitò a tener sconvolta la Campania, impauriti i Longobardi, a combattere, ardere e predare, patteggiare: tentò d'occupar Salerno e Capua; sempre audace, ambizioso, prode, crudo, accorto scomparve non si sa come dal mondo, e la storia ne perde le tracce.

Veramente fino ai tempi nostri la narrazione dei fatti compiti a tempo del ducato napolitano non solo andò accompagnata a molte favole, ma anche da una grande incertezza nella cronologia: la stessa serie dei duchi riferita dagli scrittori napolitani non era abbastanza giustificata. Dal Collenuccio fino al Giannone ed al Troyli può dirsi francamente, che gli storici nostri si siano seguiti e copiati l'un l'altro con poco studio e con poco criterio. Il Pratilli nel 1751 pubblicò un *Chronicon ducum Neapolis* attribuito ad un certo monaco Ubaldo: parve una grande novità e fu reputato certo ed autentico da uomini dottissimi. Però il Mazzocchi nelle opere *in vetus kalendarium marmoreum, De SS. Episcopis Neapolitanis cultu,* e l'Assemani ne' suoi volumi col titolo *Italiae Hist. Scriptores* notarono che la Cronaca di Ubaldo discordava da quella dei vescovi napolitani di Giovanni Diacono: la difese il P. di Meo, che a ragione il ch. Capasso dice: “ *acerrimi ingenii vir* „, nell'*Apparato cronologico* e negli *Annali del Regno*: egli riscontrò memorie antiche, criticò, ridusse alla verità molti fatti dubbi, o guasti da favole, restituì epoche. Ma egli era convinto dell'autenticità della Cronaca di Ubaldo e questo fu un danno per lui e per la storia: ciò non ostante gli *Annali* del di Meo furono lungamente reputati, e non a torto, il libro che meglio trattava dei fatti del ducato napolitano.

Nel 1838 H. Pertz pubblicò ne' *Monumenta Hist. Ger.* il *Chronicon Ducum et Principum Beneventi, Salerni, Capue et Ducum Neapolis* (661, 964): a questa pubblicazione d'una grande importanza poco dopo seguì l'altra di non minore momento: *Regii neap. Archivii Monumenta,* nella quale sono raccolti documenti, che dal secolo IX vanno insino alla costituzione della

monarchia. Erano a questo modo gittate le fondamenta solide d'una storia del ducato napolitano. Restava però un lungo lavoro a fare: la ricerca di altri documenti ancora ignoti, il confronto delle cronache fra loro, e di esse co' documenti per accertare i fatti e le epoche. Non basta; la cronologia napolitana è strettamente collegata con la bisantina, onde accertando l'una bisognava accertare l'altra, ed accordare la serie dei duchi con quella degl'imperatori. Questo immenso e pazientissimo studio critico e diplomatico è stato fatto dal ch. Com. Bartolomeo Capasso, il quale ha dimostrato, che sotto l'allegro cielo di Napoli possono farsi opere, alle quali si credono necessarie le nebbie germaniche.

Del resto il ch. A. a condurre innanzi il lavoro aveva tutte le condizioni, che si richiedevano: dottrina profonda mal celata da una modestia singolare, criterio sicuro, larga conoscenza dei fonti storici, oltre la pratica di cui fanno fede molte opere e specialmente quella dal titolo *Historia dipl. Regni Siciliae.* A tutto ciò si aggiunga un grande amore per la sua città.

Egli del resto ha consacrato gran parte della sua vita operosa allo studio della storia del ducato napolitano: da prima mosso forse dal dubbio, che già era sorto nel Mazzocchi e nell'Assemani, e più recentemente nel Köpke intorno all'autenticità della cronaca di Ubaldo, tolse ad esaminarla minutamente e pazientemente: il risultato di questo esame fu un *Discorso* pubblicato nel 1855, nel quale il ch. A. dimostrò, che essa era un' accozzaglia di voci, frasi e fino di periodi interi tolti qua e là dalle cronache edite dal Muratori ne'volumi R. I. S., e combattute valorosamente tutte le ragioni, per le quali il P. di Meo s' era ostinato a reputarla autentica.

Ma per venire al proposito, il primo volume dei Monumenti del ducato napolitano contiene la *Cronaca dei Duchi* edita dal Pertz con un'appendice o serie continuata degl'imperatori bizantini e dei duchi dal 960-969 all'anno 1139; la Cronaca dei Vescovi di Napoli già edita dal Muratori (R. I. S.) con le giunte del catalogo pubblicato dal Bianchini e la serie continuata dal X secolo a Ruggiero I: un'appendice.

La cronaca del Pertz non è riprodotta nuda, ma arricchita d'un ampio commentario, nel quale sono confrontate e discusse le varie e discordanti sentenze degli autori, sono esposte le serie de' principi e duchi di Benevento, Salerno e Capua, i quali fecero con Napoli guerra o trattati di pace, sono illustrate la cronologia

e la serie degl'imperatori bizantini. Notevolissima in questa prima parte è la dissertazione: *de rebus neapolitanis ab a. 568 ad a. 661 et de origine ducatus neap.*

La stessa diligenza usa il ch. A. nello studio sulla serie dei vescovi, se bene, forse m' inganno, sembri, ch' egli sul principio cerchi di evitare qualche quistione molto spinosa sulle origini, onde pare che cammini sui carboni *suppositos cineri doloso.* E questo mi pare un danno, perchè egli uomo di tanta competenza negli studi storici avrebbe potuto trattarla in una sua bella e dotta dissertazione. E poichè mi è avvenuto di fare questa osservazione, ne aggiungerò un' altra. Nella prima parte è una dissertazione intorno la vita di S. Gennaro trascritta per Gregorio monaco da un antico codice del monastero di S. Marcellino: vorrei domandare al dottissimo A., se essa veramente resiste a tutte le armi della critica per essere reputata sinceramente autentica, e quantunque se ne abbia un bel codice nella biblioteca della Società storica napolitana, possano dirsi in tutto senza fondamento i dubbi già manifestati intorno alla sua autenticità.

Ma tornando al fatto nostro, noto con piacere, che la cronaca dei vescovi napolitani, quasi contemporaneamente al Capasso, fu ripubblicata dal Waitz nei *Mon. Hist. Ger.;* e tanto l'uno quanto l'altro avevano riscontrato il cod. Ms. vaticano.

L'appendice comprende le epistole dei pontefici, alcuni documenti degli anni 763-874, gli atti dei santi, che si riferiscono alla storia del ducato, ed il Calendario marmoreo già illustrato dal Sabatini. Una raccolta di narrazioni varie e di carmi completa il primo volume di questi Monumenti ricco di memorie, di dottrina, di buon senso. Quando verrà alla luce il secondo volume, nel quale sono promesse maggiori ricchezze potremo dire, che uno dei periodi della storia napolitana meglio illustrati è quello del ducato.

Infatti con questa importantissima pubblicazione è oramai determinato l'anno della istituzione del Ducato (661 d. C.), della qual cosa infino ad ora i nostri scrittori, perdendosi in congetture e sciupando la loro erudizione, avevano invano trattato: è stata rettificata la serie dei duchi erronea nello stesso dottissimo di Meo. In conseguenza viene escluso quell'Exilaratus, diventato duca per una interpolazione fatta nel testo del *Liber pontificalis.* In grazia della Cronaca del Pertz, dei confronti, e degli studi critici del ch. Capasso viene anche determinata

esattamente la durata del governo di ciascun duca, onde cessa quella confusione per la quale uno occupava gli anni dell'altro, e l'ordine dei fatti era spostato.

Per quanto riguarda i principi e duchi di Benevento, Capua e Salerno l'A. si limita ad accertarne la cronologia e la successione con la testimonianza delle cronache e dei documenti, ed importante è la notizia, che risulta dal Chron. del Pertz, relativa alla data della morte di Guaimaro II principe di Salerno avvenuta nel 946 ed ignorata per lo innanzi.

Nella continuazione della serie dei vescovi dall'anno 877 al 1139 il ch. A. pel primo esclude quel vescovo variamente indicato e nominato dagli scrittori L....., Landolfo, o Ligorio per una erronea lezione dell'epistola di Gregorio VII.

D' una speciale importanza è poi lo studio sulla cronologia degl'imperatori di Oriente. Le opere del di Meo, del Krug *(Chronologie der Bisantien)*, del Muralt (*Essais de chronographie Byzantine* 395-1057, 1057-1440) spesso presentano incertezze e discordanze; or il nostro ch. A. senza ricorrere ad arbitrarie correzioni di testi, le quali bene spesso invece di togliere le difficoltà le hanno accresciute, tenendo conto del vario metodo, secondo il quale furono computati gli anni, e dai termini onde s'era partito, toglie abilmente le discordanze. Egli per es. fa osservare che i cronisti ed i notai napolitani segnavano dal mese di settembre, che seguiva l'ascensione al trono, cioè dal principio dell' anno civile, secondo il computo della indizione costantinopolitana. Il di Meo, talora troppo esclusivo, attribuisce a Leone Isaurico una sola epoca dal 716; ma due scrittori autorevolissimi Teofane e Niceforo segnano l' impero di lui con un anno di differenza: da ciò può argomentarsi, che l' uno e l'altro partirono ne' loro computi da due epoche diverse; in conseguenza il ch. A. senza aggiungere o mutare attribuisce all'Isaurico due epoche, l'una del 4 marzo 716 indiz. XIV, e l'altra del 25 marzo 717 indiz. XV. Così con la solita diligenza servendosi non solo di documenti già pubblicati, ma anche di carte ancora inedite, non ha mancato di far osservare il modo diverso di computar gli anni dell'impero bizantino dal X secolo in Puglia ed in Gaeta.

Molti errori sono poi spariti col confronto fatto delle carte già note con i Mss. più accreditati. Così tra i legati, che il papa mandò al duca Sergio per ammonirlo di cessare dalla persecu-

zione contro lo zio Atanasio, s'è detto, che sia stato certo Cesareo abate: or il ch. A. riscontrando il testo della vita di S. Atanasio col Cod. napolitano trova invece Bertario abate di Monte Cassino. L'errore era nato dalle stampe fatte precedentemente sui cod. cassinese e corsiniano.

Se del resto volessi notare tutti i pregi di questo lavoro importantissimo dovrei andare molto più in là dei limiti concessi ad una rivista.

Non posso tuttavolta finire senza una lode meritata alla Società di Storia patria di Napoli, la quale ha sostenuto le spese della stampa, ed ha curato che l'edizione rispondesse alla importanza ed al merito dei monumenti.

N. Faraglia.

Giuseppe Salvioli. *I titoli al portatore nel diritto longobardo.* Roma, 1882 (46 pag.)

Questo non è che il primo saggio di un lavoro assai più ampio che l'A. ha preparato intorno alla storia dei titoli al portatore in Italia, dal Medio Evo fino alla legislazione attuale. Non ne è che un frammento, ma che può stare da sè.

Anzitutto si presentavano come fondamentali due questioni. Il diritto germanico, il longobardo in ispecie, ammettono la cessione delle obbligazioni? Il Salvioli risponde negativamente, in considerazione soprattutto del carattere formalista che l'antica obbligazione germanica ha comune colla romana. In secondo luogo, il diritto longobardo consente la rappresentanza e la stipulazione di contratti a favore ed a carico de'terzi? Ed anche tale questione l'A. risolve negativamente. Quali dunque sono, secondo quel diritto, i surrogati della cessione e della rappresentanza? Potrebbero essere due, la clausola all'ordine e quella al portatore, ritenuto, come ritiene l'A. che corra una sostanziale differenza fra l'una e l'altra. Di queste, la clausola all'ordine non appare nel periodo longobardo e franco che sotto una forma assai diversa dalla moderna. Appare, cioè, come clausola *ad exigendum*, relativa per lo più alle penali annesse ai contratti. La seconda si presenta, nei documenti longobardi, specialmente quale clausola alternativa. Più tardi, sotto l'influenza del diritto canonico il titolo al portatore si svolse ed assunse la sua forma attuale.

Quest'è, sommariamente, il contenuto del libro, il quale rivela nell'A. una conoscenza estesa della letteratura giuridica, ed uno studio accurato dei documenti. La esistenza del titolo al portatore nel diritto longobardo vi è dimostrata in modo inoppugnabile, a nostro avviso. Tale era lo scopo precipuo che l'A. si era prefisso, ed egli l'ha raggiunto. Ma pure lodandolo la critica imparziale ha parecchi appunti da muovere al suo lavoro.

Anzitutto, quanto alla forma, la quale potrebbe desiderarsi più corretta, specialmente nelle note, dove troppo spesso sono sbagliate le indicazioni dei nomi e delle opere degli autori citati.

Poi, quanto al titolo stesso del libro, il quale più propriamente dovrebbe appellarsi *Dei titoli al portatore nel diritto franco-longobardo,* perchè i documenti che vi si trovano citati e sopra i quali si fondano tutte le argomentazioni, appartengono, e taluni anzi sono posteriori, all'epoca della dominazione franca.

E per ciò che riguarda la sostanza vi sono questioni che l'A. accenna, ma non approfondisce abbastanza, quantunque assumano capitale importanza nella sua trattazione. Ad es. egli sostiene il carattere formale dell' antica obbligazione germanica. Senza dubbio questa è l'opinione oggigiorno più generalmente accettata, ma egli è in errore nel ritenere, a quanto pare, la cosa come definitivamente dimostrata. Il Löning, come avverte egli stesso, ha vigorosamente combattuto la spiegazione che della *fides facta* ha dato il Sohm. Ma è specialmente per ciò che riguarda il diritto longobardo che nuove ricerche per parte dell'A. non sarebbero state fuori di luogo, poichè non tutti sono disposti ad ammettere senz'altro che in esso la forma sola (come dice l'A.) dia vigore giuridico all'obbligazione. Il *launegild* ed il *wadio* erano essi necessari in ogni contratto? Il Val de Lievre ed anche, con molto minore autorità, qualche altro autore in Italia, hanno sostenuto che no; il primo anzi ha creduto di poter dimostrare che la necessità di questa forma non si riduce che a pochi negozi giuridici. In sostanza, a noi pare che allo stato attuale della scienza possa bensì ritenersi che anche nella stipulazione dei contratti l'antico diritto germanico suole adoperare dei simboli, ma che non sia ancora incontrastabilmente provato che in tutti gli antichi diritti germanici dai simboli tragga la sua efficacia la obbligazione.

Il Gareis dalla clausola al portatore contenuta negli antichi documenti longobardi e franchi ha voluto dedurre la cessibilità dell' obbligazione germanica. L'A. respinge questa deduzione ed afferma che tale clausola, lungi dall'essere una prova, costituisca invece un surrogato della cessione. L'afferma ma non lo dimostra. Eppure era un punto che meritava di essere chiarito, dacchè in verità l'idea della cessione si direbbe contenuta in quella clausola. E l'A. stesso, forse inconsciamente, sembra ammetterlo anch' egli qua e là. Per ciò che spetta alla clausola *ad exigendum* ha cura di avvertire che essa produce una *procuratio in rem suam;* ma quanto alla clausola al portatore non dice egli stesso che il latore del titolo in forza della medesima non si presenta nè come *nuncius*, nè come *procurator*, ma siccome un vero *cessionario del credito?* (p. 44.)

Ancora un'osservazione. Il Salvioli, accennando alle disposizioni contenute nei tit. XXII e LV della legge burgundia e nel Lib. I, tit. II, c. 8 della legge visigota (a cui si potrebbe aggiungere il § 43 dell'Editto di Teoderico), vorrebbe interpretarle nel senso, che esse si riferiscano ad una procura per agire in giudizio, e non ad una vera e propria cessione dell'azione. Sarebbe, in sostanza, fatto divieto ai barbari di assumere il mandato di rappresentare in giudizio individui d'origine romana. Ma oltrechè una tal procura mal si concilierebbe coi concetti germanici di quell'epoca, la stessa origine, che è evidentemente romana, di quelle disposizioni doveva avvertirlo che egli era in errore. D'altronde il testo del § 1, tit. LV della legge burgundia che egli invoca è contrario alla sua interpretazione. In esso si prescrive ai barbari di attendere l'esito del giudizio sorto fra due romani di cui essi sieno rispettivamente ospiti, e di proporre le azioni, che loro competessero contro il vincitore, solo posciachè sia emanata la sentenza. Nel paragrafo seguente si commina una pena pel romano e pel barbaro, quando quegli abbia voluto e questi abbia aderito ad intervenire nel primo giudizio. Ora è manifesto il concetto della legge; non si vuole che un barbaro intervenga come parte (societur litigio) in una lite che si dibatte fra due romani, perchè egli avrebbe troppo interesse e troppa facilità di soverchiare l'avversario.

Forse al lavoro del Salvioli si possono muovere anche altre obbiezioni. Ma fossero anche tutte fondate, ciò non to-

glie, come si è detto più sopra, che esso meriti di essere accolto con lode, e l'A. incoraggiato a proseguire in questo genere di studii, così negletti finora presso di noi, per cui dimostra attitudine singolare. C. NANI.

Les Chroniques Vénitiennes par M. AUGUSTE PROST.-Paris, Palmé, 1882 (estratto di pp. 48 dalla *Revue des Questions historiques).*

Il signor A. Prost dell' Accademia di Metz, travagliandosi sulla descrizione dei manoscritti della Biblioteca di quella Città (1), si abbattè a due Cronache veneziane ivi conservate e tosto gli venne il buon pensiero di riconoscerne l'importanza; studiandone cioè la relazione loro, il posto che esse possono avere nella ricca collezione di cronache onde si vanta la storiografia della Regina dell'Adriatico. A tale scopo era necessario all'Autore di avere alla mano un inventario generale e corredato di alcuni criterii; ad esempio l'andamento della cronaca, lo stile, la lingua, il cominciamento e il fine dell'opera, anche la forma materiale degli *incipit* e dei *desinit* e va dicendo. E, siccome non si trova fatto finora un tale lavoro, a dir vero difficile e di una pazienza a tutta prova, così il Sig. Prost si accinse a farlo egli stesso e ne è risultata la Memoria che siamo lieti di annunziare.

Vuol essere lodata la diligenza per lui adoperata a ricercare le fonti e i materiali, non tanto comuni, segnatamente ad uno straniero. Viene in prima fila Apostolo Zeno aprendo la serie dei buoni critici ed oculati raccoglitori; poi Muratori che pubblicò parecchie cronache; specie l'opera cardinale di Andrea Dandolo, unendovi il corredo di prefazioni ed annotazioni opportune. Ma per la storia veneta è fonte larghissimo Marco Foscarini per quel che ha scritto egli stesso e per la preziosa collezione di manoscritti che ha lasciato. Ciò pel secolo XVII; nel nostro, Tommaso Gar scoperse un buon codice della *Cronaca Altinate* nella Biblioteca di Dresda, e descrisse i testè lodati manoscritti storici del Foscarini che ora si conservano nella Biblioteca Imperiale di Vienna (2). L'*Archivio Storico Italiano* pubblicò, insieme all'anzidetto

(1) *Notice sur la Collection des manuscrits de la Bibliothèque de Metz. Introduction au Tom. V du Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques des Départements, 1879.*

(2) GAR, *I Codici storici della collezione Foscarini conservata nella Imp. Biblioteca di Vienna,* in *Archivio Storico Ital.*, 1ª ser., T. V, 1843.

Codice Dresdense, parecchie altre cronache e storie veneziane, curate e fiorite di illustrazioni da Rossi, Polidori, Sagredo, Galvani, Zon ed Emmanuele Cicogna. Il Pertz nei *Monumenta Germaniae* accolse da buoni codici il *Chronicon Gradense* e, una delle più segnalate, la Cronaca di Giovanni Diacono, più nota ancora pochi anni fà col nome di *Sagornina*. Recentemente il Dott. D. C. Simonsfeld di Monaco, come sotto diremo, ragionò della Cronaca di Andrea Dandolo e di quella detta Altinate, della quale ultima prepara la migliore edizione pei *Monumenta Germaniae Historica* (1).

Oltre queste, una fonte per noi quasi nuova ebbe alla mano il Sig. Prost e la trattò diligentemente; ciò sono le cronache veneziane che si conservano nelle Biblioteche di Parigi. Il Montfaucon e il Marsand che noi conoscevamo sono ormai vecchi, per quanto benemeriti; quella Biblioteca Nazionale specialmente si arricchì d' allora in poi in modo notevolissimo, e i nuovi cataloghi preparati da quegli illustri Conservatori sono tuttora inediti; tanto più ringrazieremo l' Autore di averci fornita per questa parte l' ultima parola.

L' Inventario delle Cronache veneziane per tal guisa compilato si stende per quattordici pagine della Memoria del Sig. Prost e contiene la menzione di 196 opere fino al 1770; ivi compresi i *Diarii* e le storie generali, omessi gli scritti di fatti e guerre speciali. La materia è disposta per ordine cronologico; preso per termine l'anno in cui la cronaca finisce, e poste in fine dell' inventario quelle di cui s' ignora la data perchè non conosciuto il luogo ove ora si conservino. Ogni articolo cita la fonte onde è attinta la notizia; in quale lingua sia scritta la cronaca, storia o diario; dove si conservi, se e dove sia stampata; da quale anno od avvenimento essa prenda principio: altre cominciando (come ben distingue l' Autore) dalla creazione del mondo: altre dalla leggendaria ritirata dei Trojani nelle Venezie; o dalla dispersione degli Apostoli dopo la passione, o dalla Cattedra di San Marco in Aquileja. Altre più modeste cominciano dalla invasione d' Attila nel secolo V, ed altre da quelle dei Longobardi nel VI: altre in fine si contentano di continuare cronache antiche, oppure pigliano a tema periodi o fatti speciali.

(1) La cronaca così detta *Altinate* fu pubblicata, come è noto, da due Codici mss. nell'*Archiv. Stor.* predetto, Ser. 1ª, VIII, 1-228, 1845; e Appendice, T. V, 1,128. Ora il Simonsfeld piglierà a base un terzo e migliore Codice, il Vaticano n.° 5273.

Non pago l'Autore di averci posto sotto gli occhi questo utilissimo Repertorio, egli lo fa precedere da savie e ben maturate considerazioni generali. Non è facile (egli dice) ben definire il punto, in cui finisce la cronaca e comincia la storia; certi lavori assumendo una indole dubbia, dove i fatti appajono già raggruppati con qualche arte e posti in relazione coi fatti generali contemporanei. Tuttavia si può accettare la fine del Secolo XV come sufficiente punto di distacco e di successione dalla cronaca alla storia. Le Cronache (nelle quali ferma l'Autore la sua maggiore attenzione) si diramano in tre specie di lavori che però sogliono trovarsi riuniti insieme; 1.° le cronache propriamente dette o relazioni di fatti patrii: 2.° le serie dei Dogi od altri Magistrati supremi e quelle dei Patriarchi e Vescovi, altri aggiungendovi le serie degli Imperatori e dei Papi; 3.° le serie delle famiglie nobili che fondarono lo Stato o ne tennero in mano i destini. Toccato in breve degli ultimi due ordini di serie, l'Autore si ferma sulle cronache propriamente dette, ne rileva alcuni caratteri più idonei ad intenderne il valore. Egli ne nota diciassette il cui termine finale non oltrepassa la metà del secolo XIII; altre quattro solamente giungono alla fine del secolo medesimo. Trenta è il numero di quelle che si compiono col secolo XIV, e settanta all' incirca progrediscono a tutto il XV: sono in totale, fino a quest'ultimo termine, centoventuna, ognuna di esse con opportuno richiamo al n.°. d'ordine dell'Inventario del signor Prost.

Ravvicinate così le cronache secondo il termine finale, l'Autore accenna anche al loro raggruppamento secondo il termine iniziale, ossia l'origine; che certamente è il più utile a classificare le cronache stesse, a farne vedere la differenza più o meno notevole, o se non sia invece la fratellanza, il rimaneggiamento, il compendio, la continuazione di altre cronache più antiche. Quanto alla lingua il Sig. Prost nota che una sola di esse è scritta in francese (Martino da Canale): la lingua latina più o meno barbara è quasi unicamente adoperata fino al secolo XIII; essa predomina ancora nel seguente, ma ora fa capolino la lingua italiana o, a dir meglio, la volgare; la quale in seguito piglia il sopravvento. L' Autore passa ad esame ciò che si è fatto finora per la pubblicazione di siffatti lavori storici; cita le prime stampe venete di Coriolano Cippico, 1477, di Flavio Biondo, 1481, di Marc'Antonio Sabellico, 1487 colla sua traduzione nel 1507, di Bernardo Giustiniano, 1492, di Pietro Marcello 1502 e va dicendo. Loda meritamen-

te la Collezione diretta da Apostolo Zeno in dieci Vol. (1718-22), col titolo: *I Storici delle cose veneziane che scrissero per pubblico decreto*. Infine si vale dei suoi studi, come sovra fatti, per apprezzare i due manoscritti di Metz da'quali ebbe causa ed origine la sua Memoria. Essi sono segnati coi numeri 205, 319: e l'Autore ne descrive lo stato materiale ed anche la rilegatura che talvolta è una spiegazione da per sè, ne rimonta alla provenienza dal Collegio dei Gesuiti di Metz, tocca del contenuto di entrambi; e, dal confronto di quello segnato 319 con altri codici di Parigi e del Foscarini, trae speranza di un suo valore speciale per abbondanza di fatti e per citazione di fonti.

L' analisi che abbiamo fatta della Memoria del Sig. Prost è sufficiente a farne conoscere l'importanza, e ad invogliare ad un' attenta lettura della stessa coloro che si piacciono di questi studi. Non diremo già che l'Inventario da lui proposto sia perfetto, giacchè nemmeno egli pretende ciò: ed è naturale che sia imperfetto, compilato come fu da chi risiede fuori del centro naturale di simili ricerche. Ma egli ha recato la sua pietra finita per le cose francesi ed ha abbozzato nelle sue linee principali l' edifizio generale; il quale a nostro parere non può essere compiuto che da un Veneziano che ha sott'occhio il maggior materiale e può attendervi a tutt' agio e conosce per bene la storia delle famiglie veneziane, le tradizioni e il dialetto; requisiti troppo necessarii all' uopo.

Noi, sebbene non istranieri, poco famigliari alla bibliografia veneziana, cominciamo già a desiderare qualche cosa: ad esempio, se il Signor Prost avesse migliore cognizione degli usi del paese, se egli avesse saputo che il cognome *Corner* si latinizzava in *Cornelio*, non avrebbe più notato, come senza data al n.° 195 dell'Inventario, quella Cronaca che avea già registrato con data al n.° 63. Tanto più difficile doveva riuscire a lui il conoscere quelle pubblicazioni in occasione di nozze, che introdotte dalla moda valgono certo meglio degli antichi sonetti, ma, stampate in numero ristretto d'esemplari, sfuggono troppo spesso all'attenzione degli studiosi. In una di simili occasioni, l'indefesso e dotto mio amico, il Prof. Fulin di Venezia, nel 1880, vi pubblicò quella *Cronichetta di Marino Sanuto* che il Prost accenna come perduta sulle vaghe indicazioni del Foscarini; lavoro che ha anche il merito di abbracciare in sè l'altro importante *Libro dei Magistrati* dello stesso autore. In altra simile occasione (1882)

il Fulin staccò dalle *Vite dei Dogi* del Sanuto (Prost, nn. 107, 116), per pubblicarla a parte, la vita di Piero Mocenigo ; e con opportuna diversità di carattere di stampa fece rilevare di quante e quanto gravi aggiunte si avvantaggia il buon manoscritto sulla impressione fattane dal Muratori. E giacchè il Sig. Prost ha saviamente introdotto nell'Inventario anche i Diarii come continuazione delle Cronache, faremo menzione onorata una terza volta del Prof. Fulin : il quale nel 1881 publicò una Memoria importantissima sui *Diarii e i Diaristi veneziani* in occasione del Congresso internazionale Geografico tenuto a Venezia. Non parlerò qui di più scritti inediti di Marin Sanuto inseriti nella stessa Memoria, nè delle notizie preziose tratte dai Diarii del Priuli intorno al danno che tornò alla sua patria dalla via nuova alle Indie scoperta dai Portoghesi. Ma tenendomi per ora al mio tema , ci vedo da aggiungere ai Diarii citati nel Catalogo del Prost, quello di Marcantonio Micheli (1512-21) ; e, più ancora che questo, il Diario ormai celebre del, quì sopra ma non mai abbastanza lodato, Marin Sanuto il Giovane. Quest'ultimo che comincia dal Gennaio 1496 e termina al 1535, si va publicando dalla benemerita R. Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria, ed è già inoltrato fino al Tomo ottavo ed al 1.° luglio 1509. Un'altra opera storica compose Sanuto : *La spedizione di Carlo VIII* e questa va pubblicandosi dal 1873 in poi nell'*Archivio Veneto* ma con paginazione separata ; il Sig. Prost pare non la conosca e la confonda collo scritto segnato al n.° 108 del suo Inventario sotto il titolo : *de bello Gallico* in Italia (1497). Ma il Prof. Fulin nella Memoria sui Diari ha notato che quest'ultimo lavoro fu male a proposito attribuito dal Muratori al Sanuto e che si deve ascrivere invece al Diarista Girolamo Priuli.

Ho citato or ora l'*Archivio Veneto,* ove pure è pubblicata la Memoria sui Diarii, e devo confessare che la maggior parte della mia erudizione, suppletiva a quella del Sig. Prost, mi viene da questa Raccolta, che regge con amore intelligente ed operoso il Prof. Fulin. Non è punto una taccia per lo straniero l'ignorare le cento pubblicazioni emesse a gara da società storiche; ma certamente sarebbe riuscita di grande vantaggio al nostro Autore la cognizione di quella Raccolta. Quivi non solo tradotte in italiano le due Memorie, da lui citate in originale, del sig. Simonsfeld (1),

(1) *Andrea Dandolo* nell'*Archivio Veneto,* XIV, 49-149, 1877. *La Cronaca Altinate*, ibid. XVIII, 235-73, 1879; XIX, 54-71 e 294-326, 1880; XXI, 167-97, 1881.

ma vi trovi due buoni articoli italiani del Sig. Monticolo sulla *Cronaca di Giovanni Diacono* (1), e la inserzione di frammenti della Cronaca di Marco (2) oltre a quelli già inseriti nell'*Archivio Storico Italiano* (3), e la riproduzione dei Brevi *Annali Veneti* (4) tratti dal Dott. Simonsfeld da un Codice Vaticano.

Il Sig. Prost avrebbe potuto aggiungere che una cronaca dei Patriarchi di Grado, estratta dal noto Cod. Urbinate, fu già pubblicata nel 1878 dal Waitz nei *Monumenta Germaniae* (5). Forse per nostro avviso, avrebbe potuto fare pei non pochi codici marciani quello ch'egli fece per le biblioteche di Parigi ed altre; indicare cioè per ciascuno d' essi il n.° col quale è segnato in quella Biblioteca. Le Memorie del Simonsfeld gliene avrebbero porto il modo, anche senza ricorrere al Valentinelli (6). Così (per citare quel più che ho pronto alla mano) nella Classe VII (italiani) del Catalogo Marciano-Zannetti egli avrebbe riconosciuto al n.° 92 la Cronaca ascritta a Daniele Barbaro; al n.° 134 la così detta *Savina;* al n.° 514 la cosidetta *Magno,* ai nn. 1274-5 la chiamata *Zancarola;* un miglior Codice membranaceo della quale, già ivi segnato 49-50, poi perduto, fu scoperto dal Fulin nella Braidense di Milano. Nella classe X (latini) oltre i non pochi codici delle due Cronache di Andrea Dandolo, specie il più corretto n.° 400, avrebbe trovato quella di Marco al n.° 124, ed al n.° 36 *a* quella che si ascrive a un Giustiniani, sulla cui importanza ritorna più volte il Simonsfeld; senza contare altre cronache alla Querini-Stampalia, nei ms. Cicogna e al Museo Civico.

Ma forse anche il Sig. Prost ebbe le sue buone ragioni per non discendere a questi particolari strettamente veneziani. Per una parte avrebbe dovuto allargare non poco il suo quadro, anche graficamente; per altra parte bisognava ricorrere a corrispondenze numerose per evitar duplicati e per non accrescere errori; corrispondenze che ad ogni modo non suppliscono mai la conoscenza locale; frattanto ne viene ritardo ad una utile pub-

(1) Ibid. XV, 1-45, 1878; XVII, 53-73, 1879.

(2) Ibid. XXI, 198-202, 1881.

(3) *Archiv. Stor. Ital.* 1.° Ser. VIII, 257-67 e 776-83, 1845.

(4) *Arch. Ven.* XII, 342-9, 1876.

(5) *Scriptores Rerum Longobard. et Ital. Saec.* VII-IX, p. 392-7; Annover 1878. In questa Raccolta sarà pubblicata la Cronaca Altinate di cui sopra.

(6) *Bibliotheca manuscript. ad S. Marci Venetiarum,* il Vol VI, 1873; ma solo pei codici latini.

blicazione. Perciò io non so dargli torto se egli ha mandato al palio la sua Memoria pensando tra sè e sè: ecco il mio (e invero non tenue) contingente; pensi al resto a chi tocca.

E il resto è lungo: perchè questa dell'Inventario non è che la prima parte del lavoro a farsi per una buona storiografia Veneta. Il lavoro critico succede a quello di compilazione; i singoli materiali vogliono essere riesaminati nella loro reciproca connessione, nelle loro differenze piuttosto intrinseche che estrinseche e nel loro rapporto ad una o più fonti comuni possibili. Allora le autorità si pesano più che non si contino; attraverso le leggende apertamente false appariscono tradizioni non dispregevoli, talora anche vere rivelazioni. Ma anche il solo rinvenimento d'un manoscritto migliore ristabilendo la lezione esatta, basta qualche volta a lasciar sfumare le ardite congetture di chi fabbricò un sistema sopra differenze di parole.

Tracciando quest'ultimo còmpito non intendo già che sia tutto da fare, anzi si è fatto molto e il principale per la parte più antica: ma quanto ancora non rimane d'inesplorato nelle Biblioteche e Collezioni o di non bastantemente esplorato! Noi abbiamo già lodato il Sig. Giambattista Monticolo pel lavoro intorno alla Cronaca del Diacono Giovanni ove sono buone osservazioni e numerose collazioni fra i varii testi; vi è inoltre una giudiziosa critica dell'Opera del Gfrörer sulla storia veneziana; il quale appunto si affretta troppo in ardite conclusioni da un solo fatto o da una sola parola, ma ad un tempo trasporta i lettori in un campo nuovo ed ameno; riconnettendo i pochi cenni veneziani alla larga cognizione della storia contemporanea dei due imperi. Il Dott. Simonsfeld profondamente trattò Andrea Dandolo nella sua famiglia, nella sua persona ed opere, prima d' addentrarsi alla cronaca di lui e alle fonti onde fu ispirata. Lo stesso Autore passò poi alla Cronaca Altinate colla stessa larghezza d' idee, con una singolare cognizione dei manoscritti delle varie Biblioteche, colla minuta analisi e la tentata ricomposizione dell'antico originale. Attraente, per quanto scarso, è il frutto che se ne cava per la cognizione dell'indole e degli usi agricoli, tributarii e politici dell'antica Venezia; di che già ragionò il Prof. Wüstenfeld di Gottinga (1) ed ora il Dott. Simonsfeld nuovamente e con maggior cognizione di fonti.

C. Desimoni.

(1) Nelle *Goettingen Gelehrter Anzeigen*, 1854.

Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari pittore con documenti inediti per GIUSEPPE COLOMBO B. In 8.° di p. 382. — Torino, Fratelli Bocca, 1881.

Gaudenzio Ferrari da Valduggia è da' Piemontesi e Lombardi ugualmente ascritto a propria gloria, dagli uni e dagli altri (a parer nostro) con ragione, poichè il luogo di sua nascita, più tardi unito ai dominii della casa di Savoia ed ora considerato come terra piemontese, faceva parte del ducato di Milano, al tempo, in cui vide la luce questo pittore. Egli poi fu educato alla scuola lombarda, ma dimorò anche per più anni nella piemontese Vercelli, ove lasciò abili allievi, che ne seguirono i gloriosi esempii, e costituirono la scuola vercellese, di cui il Ferrari dev'essere riconosciuto come fondatore.

Parecchi anni sono, il P. D. Luigi Bruzza aveva raccolto documenti intorno al Ferrari ; ma , distolto poscia dagli studi archeologici, di cui in Roma è degno maestro, non potè servirsi di queste carte per far tener dietro ad un suo lodato lavoro di storia artistica (1) un altro intorno al pittore valsesiano. Questi documenti da lui furono ceduti al P. D. Giuseppe Colombo, professore di storia nel R. Collegio Carlo Alberto a Moncalieri e membro della R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, il quale li pose utilmente a profitto per iscrivere un compiuto lavoro sulla vita e sulle opere del Ferrari. Il P. Colombo con grato animo ricorda quanto egli deve al P. Bruzza, e giustamente riporta le parole dell'illustre Giovanni Battista de Rossi, che del dotto Barnabita lodò “ la cortesia ver-“ so i provetti e l'animo paterno verso i giovani „ che in lui “ gareggiano con la dottrina „, parole, a cui debbono applaudire tutti coloro, che abbiano relazione col valente illustratore delle epigrafi vercellesi. Ma, modesto quanto studioso, il P. Colombo invita ancora i suoi lettori a star persuasi che “ tutto quello, “ che di buono e di nuovo si racchiude in questo volume, è in-“ teramente frutto delle indagini del P. Bruzza „. A questo invito siam certi che non pienamente corrisponderanno i lettori, i quali, se encomieranno la diligenza del P. Bruzza nel raccogliere i documenti e sopra tutto la così rara liberalità, con cui li ha ceduti, non potranno tuttavia negare allo scrittore del libro il

(1) *Notizie intorno alla patria ed ai primi studi del pittore Bazzi*, nella *Miscellanea di storia italiana*, tomo I, 1862.

merito, che gli spetta per il modo, con cui seppe giovarsi delle carte e delle notizie trovate nelle opere a stampa, componendo un lavoro, che si legge volentieri e, letto, fa nascere il desiderio che presto sia un fatto compiuto la promessa di altri studi intorno ai seguaci del Ferrari. Così sarà posta in piena luce quella scuola *vercellese*, che nel secolo XVI ebbe degno posto fra le scuole pittoriche fiorenti in Italia.

Riepiloghiamo brevemente le principali notizie contenute in quest'opera, indicando qualcuno dei punti chiariti dall'autore. Gaudenzio Ferrari nacque a Valduggia, forse più probabilmente nel 1481 che nel 1484, siccome comunemente si congettura. Nulla sappiamo intorno ai primi suoi anni; nè ci è noto chi sia stato il suo primo maestro: è supposizione priva di fondamento ch'egli abbia studiato a Vercelli sotto Gerolamo Giovenone. Il P. Colombo la respinge, tuttavia reputa non inverosimile che Gaudenzio ricevesse in Vercelli i primi rudimenti della sua educazione artistica innanzi di passare a Milano alla scuola di Stefano Scotto. L'autore accenna quindi ai lavori giovanili attribuiti a Gaudenzio, ma non entra in questioni artistiche per determinare più o meno con probabilità la paternità di quelli che ancora esistono. Qui e in qualche altro punto potrebbe forse il lettore desiderare un po'più di sicurezza nel trattare le questioni artistiche.

Il Ferrari, dati i primi saggi dell'arte sua in patria, passò a Milano, ove studiò sotto Stefano Scotto e poscia sotto Bernardino Luini, da cui apprese nuova maniera di colorire e fu rivolto allo studio e all'imitazione delle opere di Leonardo da Vinci. Ma più che da antiche memorie noi possiamo studiare questi cambiamenti nell'arte del Ferrari nelle opere da lui condotte in questo tempo.

Il Baldinucci affermò, e dietro a lui molti scrittori di storia dell'arte ripeterono che il Ferrari fu allievo di Pietro Perugino; il nostro autore, pur non pronunciando un'assoluta sentenza negativa (nè poteva far altrimenti), pose in mostra quali gravi dubbi insorgano per indebolire questa opinione. Ciò che è certo si è che nel 1508 Gaudenzio era a Vercelli, e ciò risulta dal più antico dei documenti venuti in mano al P. Bruzza e pubblicati in appendice al suo volume dal P. Colombo. La vita del Ferrari, che sino a quest'anno non può essere narrata se non con congetture più o men vaghe, diventa un po'più

sicura e chiara per il tempo, che segue, come quella, le cui notizie si possono in parte trarre dalla fonte dei documenti. Verso questo anno pure pare che Gaudenzio contraesse matrimonio con una donna, di cui ignoriamo nome e casato, dalla quale ebbe due figliuoli. Nel 1510 il Ferrari si obbliga di dipingere per il comune di Arona una tavola, la quale è divisa in sei scompartimenti, ed è una delle più notevoli sue opere. Ne'documenti, che concernono tale dipinto, come sulla tavola stessa ed in altre carte e quadri dei suoi primi anni, il Ferrari prende il cognome di Vincio o de Vincio, che è verosimile fosse quello di sua madre. In altre carte dal luogo, ove soggiornò in principio, è chiamato Gaudenzio da Varallo, onde da alcuni si fantasticò un pittore Gaudenzio de Vincio differente dal Ferrari, e da altri si credette che questi a Varallo avesse avuto i natali. Il soggetto dello spartimento principale della tavola d'Arona, la Vergine adorante il bambino con San Giuseppe ed un Angelo che lo sorreggono, mentre un altro Angelo suona un violino, fu, sebbene variato assai negli accessori, ripetuto in altre sue opere dal Ferrari.

Nel 1513 compiva un dipinto a fresco nella chiesa della Madonna delle Grazie in Varallo; nell'anno seguente si obbligava a dipingere l'ancona dell'altar maggiore per la basilica di San Gaudenzio in Novara. Altre sue pitture esistono in questa città, altre disparvero. Impossibile è il determinare con qualche probabilità il tempo, in cui queste ed altre opere di Gaudenzio furono condotte, giacchè dal 1514 al 1526 mancano di nuovo assolutamente notizie intorno a'suoi dipinti. Vuolsi che in questo tempo, cioè nel 1514, Gaudenzio si recasse a Roma per istudiare sotto la guida di Raffaello, e vi si trattenesse, anche dopo morto l'Urbinate, sino al 1524. Ma il silenzio del Vasari intorno a Gaudenzio discepolo del Sanzio, la brevità con cui l'autore delle *Vite de' pittori* lo menziona, indizio che poco noto gli era il pittore di Valduggia, mentre è così diffuso intorno a Raffaello ed a' suoi allievi, il silenzio pure di altri scrittori del secolo XVI, che tal fatto non avrebbero dimenticato, in fine il cominciar solo nel 600 a venire innanzi questa affermazione sono altrettanti indizi, che valgono a mostrarla priva di solido fondamento. Il P. Colombo la discute, e conchiude che, se il Ferrari fu a Roma, non potè esservi stato che nel 1519 e nel 1520, soli anni, nel corso dei quali non abbiamo notizie di lui. Quanto

poi alla grazia raffaellesca, che si nota nelle susseguenti opere del Ferrari, non è necessario per ispiegarla ammettere una dimora di lui presso il Sanzio: essa può esser frutto della perfezione, che l'ingegno suo raggiungeva. Inoltre egli avrà potuto studiare le opere di Raffaello ne'disegni e nelle copie allora assai diffuse.

Quanto all'imitazione michelangiolesca, che si pretese di scorgere in un dipinto attribuito a Gaudenzio, il P. Colombo osserva come questo lavoro mediocrissimo non sia più giudicato opera del valsesiano, ed indica pure i dubbii circa alla attribuzione di altri lavori (tra cui un ritratto di Vittoria Colonna marchesa di Pescara), che si dissero da lui dipinti.

Nel 1521 Gaudenzio è a Varallo, e il suo nome compare in un atto, con cui si obbliga di ammaestrare nella pittura Giuseppe, figlio di Amedeo Giovenone, che venne confuso con Giuseppe, figlio del pittore Gerolamo, cioè del presunto maestro vercellese del Ferrari. Dopo aver ragionato delle opere, che si possono ascrivere a questo tempo della vita di Gaudenzio, l'autore esamina la questione se questi abbia avuto scolari in Varallo, e conchiude che di sei scolari, che si dissero da lui ammaestrati in questa città, due solamente frequentarono la sua scuola, ma altrove, e che il solo, di cui si possa affermare con certezza che abbia da lui quivi ricevuto ammaestramenti, si è il detto Giuseppe Giovenone, sin quì affatto sconosciuto.

Nel 1528 troviamo Gaudenzio a Vercelli, città, la quale da un secolo apparteneva al duca di Savoia. Sembra che Gaudenzio, quando pose la sua dimora a Vercelli, fosse già passato a seconde nozze con una donna, che i nuovi documenti indicano essere stata una Maria, figlia di Mattia della Foppa, forse di quella famiglia di artisti, i quali lavorarono in Milano sul principio del sec. XVI. La seconda moglie del Ferrari era nativa di Morbegno e vedova di un Giovanni Antonio Dell'Olmo bergamasco. La dimora del Ferrari in Vercelli durò per alcuni anni, durante i quali condusse a termine parecchi insigni dipinti, ed insegnò l'arte sua ad allievi, fra cui diventò il più celebre Bernardino Lanino. Da Vercelli Gaudenzio si trasferì a Milano, in quale anno preciso ignoriamo, ma probabilmente sul principiare del 1536, forse intimorito dai pericoli, che la guerra di Lombardia minacciava a Vercelli. A Milano (oltre alle opere da lui condotte) egli continuò ad ammaestrar allievi. Fra essi il

più ragguardevole fu Giovanni della Cerva, cosicchè egli fu il fondatore di due scuole, le quali come dice il Lanzi sono “ quasi “ due branche d'una medesima scuola, la vercellese e la mila- “ nese „. La prima, per quasi due secoli, fu tenuta viva dalla famiglia dei Lanini, ed intorno ad essa, come abbiam detto in principio, uno speciale lavoro ci è promesso dal P. Colombo. In Milano, sebbene non si trovasse una particolare famiglia di artisti, che raccogliesse le tradizioni di Gaudenzio, tuttavia molti ed abili furono i suoi seguaci, fra cui il Della Cerva e l'allievo di questo pittore, Giovanni Paolo Lomazzo, nel cui *trattato dell'arte della pittura*, uscito a Milano nel 1584, si contengono utili notizie circa il pittore di Valduggia. L'autore discorre poscia delle statue di creta, modellate dal Ferrari, e raccoglie notizie intorno ai cartoni e disegni, che di lui ancora ci rimangono. Le ultime notizie intorno alla vita ed alle opere del Ferrari cessano col 1545. In qual anno morisse non sappiamo precisamente; ma, con molta probabilità il nostro autore suppone che Gaudenzio nel 1546 o 47 sia mancato ai vivi. L'autore, esposti i meriti del Ferrari e toccato de'ritratti che dicesi lo rappresentino, dei quali uno solo, opera di Bernardino Lanino, ritrae l'effigie del maestro, esamina la questione se alla scuola vercellese o alla milanese si debba ascrivere il Ferrari. Ripetendo che incertissime sono le notizie circa i primi anni di Gaudenzio e circa l'educazione avuta a Vercelli, conchiude che non minore è la gloria che a Vercelli ridonda per avere egli, quando era già pittore insigne, posto a Vercelli la sua dimora e quindi aver dato principio ad una scuola, da cui molti e pregevoli dipinti furono lavorati.

Come i contemporanei onorarono l'illustre artista, così la sua memoria dura ancor popolare nei luoghi, ove egli nacque ed ove ha dimorato. L'autore chiude il suo libro accennando ai monumenti, che in onore del Ferrari furono eretti.

Ermanno Ferrero.

VITTORIA COLONNA E LA SUA FEDE

OSSERVAZIONI
DEL SIG. PROFESSOR BENRATH
E REPLICA
DEL BARONE A. REUMONT

Nel N.° 4 del Supplimento all'*Allgemeine Zeitung*, il Prof. Benrath parlando dell' opera recentemente pubblicata dal Barone Reumont su Vittoria Colonna, dopo aver lodato la sicurezza e la molta erudizione con cui è posta in rilievo quella bella figura storica, sia dal lato politico, sia dal lato letterario, afferma però che altrettanto non ha fatto il nuovo biografo per il lato religioso. E prendendo a considerare la parte che la Colonna ebbe nel movimento religioso del suo tempo, e fino a che punto essa venisse travolta da quella marea che sempre più in alto montava, si muove da punti ed argomenti nuovi, e per quanto concordi in qualche particolare col barone Reumont, giunge però a differenti, anzi opposte conclusioni. In appoggio delle sue parole richiama l' attenzione dei lettori sopra una memoria che ei pubblicò nell'agosto 1880, (V. Deutsch-Evangelische Blätter) e sui documenti che servirono a compilarla; e che, a quanto pare, per una disgraziata circostanza, o rimasero in parte sconosciuti al barone Reumont, o vennero a sua notizia troppo tardi per essere adoprati convenientemente. A queste critiche del Prof. Benrath rispose il medesimo barone Reumont nel N.° 46 dello stesso giornale. Ora avendo tenuto discorso in questo *Archivio,* del nuovo libro sulla Colonna, ci sembra opportuno dare anche una breve notizia sulla controversia che n'è sorta.

Prima di tutto però è da lamentare che in tale questione non si sia portato tutto lo spirito calmo e spassionato che si conveniva; giacchè da una parte il barone Reumont, accennando ad un lavoro nuovamente intrapreso dal Prof. Benrath, espresse *solo il desiderio che questo potesse corrispondere alle esigenze della maggior possibile imparzialità,* dall'altra il medesimo prof.

ribattendolo non si astiene dall'insinuare in certo modo il sospetto che la omissione accennata di sopra, nelle fonti per la storia della Colonna, sia stata non involontaria, e quasi a fine di lasciar da banda materiali “ incomodi „. Per certo il barone Reumont poteva benissimo risparmiarsi la sua osservazione, tanto più che il lavoro cui alludeva non era ancora apparso al pubblico; ma ci sembra bensì che per la sua lunga e conosciutissima operosità letteraria, per la condotta di tutta la sua vita egli dovesse andare immune da simili insinuazioni.

Ma lasciando da parte ogni questione personale, chè dopo le leali dichiarazioni del bar. Reumont crediamo tolto ogni motivo di animosità, il prof. Benrath non si ristringe a critiche generali, ma accenna anche come si potesse trar partito dalle fonti da lui accennate. Riportandosi al soggiorno che fece Vittoria nell'autunno del 1541 nel chiostro di S. Caterina in Viterbo, dove risedeva anche il Cardinale Pole, come Legato, osserva come le deposizioni del Carnesecchi, nel processo che gli fu fatto dall'Inquisizione, diano maggior luce sui sentimenti della Colonna in materia di Fede. Giacchè da quelle deposizioni si viene a conoscere con quali uomini essa allora avesse consuetudine (Polo, Luigi Priuli, Carnesecchi), su quali soggetti si aggirassero ordinariamente le loro conversazioni, e quanta parte vi prendesse la marchesa. A questo proposito il Benrath cita il seguente brano di una sua lettera, trovata nel carteggio di Giulia Gonzaga, ed unita poi al processo del Carnesecchi. “ *Se non fusse Mes. Luigi Priuli et il sig. Carne-* “ *secchi io starei male* ec... „ Da ciò egli argomenta, che se Vittoria teneva in tanto conto il Carnesecchi, questi dovè conoscere anche bene addentro i sentimenti di lei. Ora quella lettera, egli aggiunge, è di non poca importanza; giacchè la Colonna vi esprime tutta la gratitudine che doveva al Cardinal Pole per la salute dell'anima sua e del corpo, “ chè l'una per “ superstizione, l'altra per mal governo era in periculo „. E il Carnesecchi stretto dagl' inquisitori, che volevano penetrare il vero senso di quelle parole, sebbene sulle prime ricusasse, confessò infine come Vittoria pei salutari consigli del suddetto Cardinale fosse ritenuta dalle soverchie mortificazioni della carne; e credeva inoltre, come aveva detto poco avanti, che essa “ tenesse l'articulo della giustificatione per la fede „.

E, secondo il Prof. Benrath, queste deposizioni del Carne-

secchi, dalle quali si rileva anche la buona opinione che la Colonna conservava del Valdes, vengono confermate e completate dalle testimonianze che si hanno nel " Compendio dei " Processi del S. Ufizio di Roma da Paolo III a Paolo IV „, pubblicato dal Corvisieri nell'Archivio della Società Romana di Storia patria (vol. 3.° 1880). Infatti non solo vi si chiama la Marchesa " filia spiritualis et discipula Cardinalis Poli haere- " tici „ ma anche " falsa doctrina imbuta a Cardinale, et pro- " pterea illius amator ut ex pluribus literis (ad) Cardinalem " Moronum. Possunt contra eam testificari moniales monaste- " riorum in quibus degit ec.

" Item Marchionissa declaravit testi adhaerere Contareni " opinioni quod sola fide iustificamur... et se didicisse a Polo " a quo fuerat persuasa ec... „

A tutto questo rispondendo il bar. Reumont, lamenta invero la involontaria trascuranza di alcuni documenti, che come egli afferma, gli avrebbero fornito qualche nuovo particolare, specialmente sul soggiorno di Vittoria in Viterbo, e dato luogo a caratterizzare con più acutezza parecchie sue relazioni, rintracciandone ulteriori conseguenze; ma nello stesso tempo non trova però da cambiar nulla a ciò che scrisse nell'opera sua. Infatti circa i nuovi argomenti, che si desumono dal " Com- " pendio ecc. „ egli osserva che le accuse contro la Marchesa, fondate specialmente sulle lettere al Cardinale Morone, furono formulate verso il 1557, e che queste lettere potrebbero, per la maggior parte, se non tutte, appartenere al tempo che essa dimorò in Viterbo (1541-44). Ora bisogna ripensare come in questo tempo le opinioni religiose ondeggiavano anche in Italia; come certe questioni e certi punti erano sempre liberi e non ancor definiti: inoltre è da tener conto della differenza che fu tra le idee, le disposizioni di questo tempo e quelle che immediatamente seguirono sotto Paolo IV.

Conforme agli atti che servirono al processo di Vittoria, essa vien detta eretica perchè partecipò l'opinione del Contarini sulla giustificazione per la fede, perchè tenne come " un uomo di Dio „ il cardinal Pole, soccorrendolo di denaro pei suoi lavori " perchè ebbe infine amichevole pratica col Morone e col Sadoleto „. Ma del Contarini fu di recente provato il sentimento cattolico, per mezzo di autentici documenti, e non si saprebbe spiegare il contegno di Pio IV di fronte al Morone

ed altri, come lui avuti in sospetto, se avessero preso il predominio le massime che valsero sotto il suo predecessore Paolo IV. Inoltre il barone Reumont, ricordando che il S. Ufizio non è la Chiesa, costata istoricamente che le opinioni sulla dottrina della giustificazione variarono secondochè maggiore o minore era l' acutezza e profondità degli animi e delle cognizioni teologiche, e che infine nè il Contarini, nè il Pole, nè il Morone, nè altri raggiunsero mai quelle estreme conseguenze come in Germania. E giustamente soggiunge, che se si pensa come sul finire del Medio Evo si era degenerato il concetto dell'efficacia di certe opere devote: come quanti in Italia più profondamente sentivano in materia di religione furono scossi, ed anche attirati dalla nuova dottrina bandita al di là delle Alpi; si comprenderà facilmente " che questa profonda concitazione solo a poco a poco si poteva calmare, mentre il Concilio veniva fermando la dottrina cattolica della Fede in unione colle buone opere ". Infine conchiude, che sebbene il Compendio si riferisca a questo " tempo di aspettativa e di desiderio " non serve a misurarcene lo spirito. " Il Compendio colle sue innu-
" merevoli accuse dà immagine del tempo angoscioso, pieno di
" sospetti e miserie, in cui ebbe origine, della torbida atmosfe-
" ra di quell'indirizzo rigoristico provocato dai disordini tede-
" schi e dalla influenza, che in parte si sospettò, in parte eb-
" bero sull'Italia, per cui non pochi apparvero eretici che noi
" riguardiamo come ornamenti della Chiesa Cattolica ".

Passando poi al processo del Carnesecchi, nota come da questo non si venga a conoscere niente più di quello che già sapevamo per le lettere, le poesie, le amicizie e le parole stesse di Vittoria, vale a dire, " che essa aveva accettato la dot-
" trina sulla giustificazione, ed inoltre teneva in molta stima
" la memoria del Valdes ".

Dove poi il Sig. Benrath appone a Vittoria la lettura di libri sospetti e luterani, il bar. Reumont non trova da meravigliarsene ricordando come l'Italia nel Sec. XVI fosse piena di libri e libretti che combattevano la dottrina cattolica, quali artifizi si adopravano per mascherarli e diffonderli tra la gente e come infine la differenza tra le opinioni ortodosse e le protestanti fosse talora sì sottile da non facilmente distinguersi anche dai serii e coscienziosi teologi. Valga l'esempio del libretto del *Beneficio di Cristo*. Circa poi gli scritti del Valdes

il Reumont riferisce un brano di una lettera appunto di Giulia Gonzaga la quale con molta giustezza e semplicità diceva (1): “ Quanto alle scritture del Valdes, le possono proibire, se “ ne hanno cattiva opinione, e quando siano proibite sarò obbe- “ diente, quantunque ora non ne possegga alcuna „. (25 marzo 1553). Nè pur trova ragionevole la supposizione, fondata su certe parole del Carnesecchi, che il Benrath riporta a proposito di queste letture, cioè che Vittoria le tenesse celate agli altri e specialmente al Cardinale Pole. Infatti ciò mal si accorderebbe colla calda venerazione che la Colonna nutriva per lui e colle dichiarazioni fatte dalla medesima di dovergli la salute dell'anima e del corpo. E come ribatte l'accusa mossa alla Colonna di sconoscenza e mala fede, si oppone allo sfavorevole giudizio che dà il Prof. Benrath del medesimo Cardinale e dell'influenza che questi ebbe sulla Colonna. Senza allargarci di troppo, rileveremo solo che il bar. Reumont trova quel giudizio in contradizione col sentimento de'contemporanei del Pole e ricorda che, nel Conclave dopo Paolo III, circa 40 Cardinali furono in procinto di eleggerlo a suo successore.

Ora all'influenza appunto del Cardinal Pole ascrive il prof. Benrath la condotta tenuta da Vittoria nel momento più importante, e l'essersi rimasta dal favorire apertamente le nuove idee; di più soggiunge: ella ben sapeva come insieme col Pole fosse guardata dalla Corte di Roma. Perciò quando l'Ochino la vigilia della sua decisione le aperse l'animo suo, scrivendole quella lettera che ci lascia travedere tutta la lotta che lo agitava, che fece mai la Colonna ? Stretta dagli avvenimenti e dal nuovo corso che prendevano le cose di Roma, non solo non ebbe una parola di sollecitudine ed interesse per lui, ma giunse perfino a consegnare quell'ultimo legato del profugo amico ai suoi più fieri nemici. Nè una volta sola tradì così l'amicizia, chè il medesimo fece (e questa volta per consiglio del Pole) della seconda lettera che l'Ochino le inviò da Ginevra.

Ma il barone Reumont difendendo l'integrità del carattere di Vittoria, mostra che essa fu sempre calda ed operosa protettrice di Frà Bernardino; ma molto tempo prima della sua

(1) Questa lettera che il bar. Reumont ebbe per gentile comunicazione del sig. G. Campori, vien riferita in tedesco, (V. Vittoria Colonna ecc. del med. Reumont a pag. 275) onde traduciamo come meglio ci vien fatto.

catastrofe cominciò a insospettirsi, e dubitare di lui, e lo provano chiaramente le parole che essa disse in Roma, nell'Agosto del 1541, in un colloquio avuto con Luca Contile. È naturale poi che Vittoria manifestasse al Cardinal Pole, sotto la cui direzione allora appunto si stava, la lettera dell'Ochino. E se ben si consideri, si vedrà infine che quella, più che nuocere, poteva forse giovare alla causa del Cappuccino, che subito dopo il suo arrivo nella Svizzera, e per le sue stesse parole e per le amicizie che strinse, venne sempre aggravando il suo stato, più di quello che resultasse dalla medesima lettera. In quanto poi all'aver consegnato anche la seconda al Cardinale Cervini, per consiglio del Pole, quando fu compiuta l' apostasia dell'Ochino, osserva il bar. Reumont che ciò può apparire tradimento solo a chi non ha riguardo nè alle circostanze nè alla condizione cattolica. Non è poi storicamente vero che Vittoria fosse spiata insieme col Pole in Viterbo per commissione del Cardinale Alessandro Farnese: ciò avvenne (come dimostra nel suo libro) in Orvieto, durante la rottura fra Paolo III e Ascanio Colonna, e non per interessi religiosi.

Conviene poi col Prof. Benrath, che se Vittoria fosse stata sempre in vita, nel tempo in cui furono fatte quelle deposizioni sui suoi sentimenti religiosi, nessuna forza sarebbe stata forse capace di salvarla dalla Inquisizione: ma ciò non prova che la già notata diversità de'tempi e delle loro tendenze, nè senza correr pericolo di falsare i giudizii storici, si può attribuire al periodo posteriore un valore retrospettivo.

Riepilogando secondo il Benrath, Vittoria Colonna sentendo il bisogno di una riforma nella Chiesa Cattolica, si scostò dal cammino segnato da questa, e fu insomma una protestante che non ebbe il coraggio di dichiararsi apertamente. L'età, la condizione, la natura di lei, avversa ad ogni cosa violenta, la rattennero, non essendo infine " il martirio cosa da tutti ". Secondo l'altro, invece, essa fu una cattolica che desiderò una riforma non soltanto in alcuni punti di disciplina, ma che rimase sempre dentro quei confini che la coscienza propria e il consiglio altrui le imponevano. E vi rimase non per timor del martirio, ma perchè il sentimento cattolico fu ognor vivissimo in lei, che in pace col mondo e con se stessa, confidando in quegli uomini che da tanti anni aveva avvicinato, volle passare gli ultimi giorni, ed infine esser sepolta in un monastero di Roma.

A. GIORGETTI.

VITTORIA COLONNA E IL SUO MODERNO BIOGRAFO

La Vita della Marchesa di Pescara composta in tedesco da Alfredo Reumont, di cui hanno reso ampio e benevolo conto i ch. Signori A. Giorgetti nel t. IX del presente *Archivio Storico Italiano,* e Carlo Cipolla nel t. XXII dell'*Archivio Veneto,* verrà pubblicata in versione italiana dai signori professori Giuseppe Müller e Ermanno Ferrero, presso il libraio editore E. Loescher di Torino. L'autore ha approfittato di tale occasione per rivedere il suo lavoro, facendo varie aggiunte riguardanti maggiormente le opinioni religiose della celebre donna, e la parte da lei presa nel movimento di riforma così cospicuo nell'Italia del suo tempo, e di cui solamente ai nostri dì nella letteratura italiana, non esclusivamente teologica, maggiormente per opera di Cesare Cantù, si è principiato a tenere quel conto che esso merita. " Si è detto — così l'autore nel preambolo — un esame accurato del movimento di riforma in Italia dover riescire nei risultati suoi ad onore di questo paese. Credo che si ha ragione. Ma credo eziandio che le figure storiche di maggior rilievo e più attraenti hanno da cercarsi non tra coloro, i quali vennero a rottura colla Chiesa, rigettandone la dottrina, l'autorità e le tradizioni, del cui numero parecchi, balzati in paesi esteri, giunsero alle estreme conseguenze dell'individualismo in materia di fede; sibbene nelle file di quei che lavorarono per la riforma conservando l'unità „. Di tal numero si è Vittoria Colonna. La statua di Fra Girolamo Savonarola dai protestanti tedeschi si è collocata tra i precursori di Lutero nel di lui monumento: ora da quest'istessa parte si va proclamando che la Marchesa di Pescara nel fondo dell'anima sua era protestante, a cui però mancò il coraggio di rompere con Roma. A tale errore, rifiutato d'altronde anche da voci autorevoli nel campo acattolico (p. es. da A. Hauck, prof. di teologia a Erlangen, nella lezione: Vittoria Colonna, Heidelberga 1882), ha creduto dovere contradire l'autore; il quale nelle aggiunte fatte al suo lavoro per la traduzione italiana, non già in appendice ma immedesimate nel testo, s'ingegna di mostrare con maggiori particolari, quale fosse la vera posizione dell'illustre Colonnese in

quel grande rimescolamento che precedè alle decisioni del Concilio Tridentino.

In una critica dell'anzidetto libro dal ch. signor Rodolfo Renier inserita nel giornale romano *La Domenica letteraria* N.° 10, in genere si pronunzia un giudizio favorevole sul medesimo, donde il critico ha tratto quanto egli dice sulla questione della riforma. Le osservazioni particolari poi in gran parte distruggono l'elogio. Il signor Renier dice che l'autore non propone nemmeno il quesito se Vittoria inclinasse alla riforma, mentre porzione cospicua della seconda parte ha per iscopo di chiarirne le opinioni e i sentimenti religiosi. Egli rimprovera all'autore di non averci fatta rivivere dinanzi la di lei figura, mentre questi, dovunque gli è stato concesso, l'ha posta davanti al lettore con le proprie parole in lettere e versi, e non meno nelle sue azioni e nei giudizi dei contemporanei, dentro i limiti della verità storica. Gli rimprovera inoltre di non aver utilizzato quanto “ avrebbe dovuto „ il volume del Virgili sul Berni; volume pregevole dall'autore della Vita di Vittoria (che ne scrisse un non breve articolo nella *Gazzetta d'Augusta*) perfettamente conosciuto, ma dal quale egli si è creduto competente di scegliere ciò che gli sembrava dover servire allo scopo suo; mentre (per rispondere ad altro rimprovero) continua ad avere per enimmatica, e non già, come traduce il sig. Renier, “ problematica „ la morte del Berni, nonostante i ragguagli del Virgili. Quanto poi alla vita di Gian Matteo Giberti dal biografo della Colonnese desiderata, egli si permette di chiedere se quella dai Ballerini premessa all'edizione delle di lui opere, quantunque diligente, possa in oggi dirsi soddisfare a ciò che coll'immenso tesoro dei materiali, massimamente politici ma anche di cose religiose, si richiederebbe da tale lavoro intorno ad uomo il quale, se nell'azione politica non fu felice, la cede a pochi quanto a nobile ingegno e ad esimie virtù. Il sig. Renier finalmente dice, che quel volume tedesco “ come libro non (gli) sembra fatto molto bene „. L'autore, il quale ha scritto per i suoi connazionali tenendo conto di ciò che abbisognava ad essi, e non si dissimula punto i difetti del suo volumetto, desidera che il sig. Rodolfo Renier faccia altrettanto per gli Italiani, e si congratulerà sinceramente con lui, se, trattandosi d'argomento difficilissimo, gli riescirà di far meglio.

A. R.

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

VIII.

Due Statuti del secolo XIII sul comandamento della guarentigia.

Il *praeceptum guarentigiae*, che negli Statuti italiani in lingua volgare fu detto comandamento della guarentigia, è una formula propria, un peculiare afforzamento dei contratti d'obbligazione, usato assai di frequente in Toscana nel secolo XIII e continuato anche nei secoli successivi sino almeno al decimoquinto. La formula consisteva in questo: che il rogatario dell'instrumento, fungendo in tale occasione piuttosto da giudice che da notaro, comandava al debitore (*praecepi nomine guarentigiae, o per guarentigiam, o nomine iuramenti*), di osservare le cose pattuite, ricevendo da questo (*volenti et confitenti*) l'espressa e volontaria confessione dell'obbligo suo: e così l'instrumento guarentigiato dal detto precetto e dalla detta confessione, acquistava efficacia di cosa giudicata, e bastava al creditore per procedere senz'altro contro il debitore inosservante all'esecuzione che dicesi parata, cioè senza bisogno di precedente giudizio.

Quello che si sa dell'origine e del significato giuridico del comandamento della guarentigia, possono i lettori vedere nelle opere del Briegleb (1) e del Ficker (2), nell'ottima dissertazione di C. Nani sugli Statuti di Pietro II di Savoia (3), e nel recente Dizionario di G. Rezasco (4). Non molte parole occorreranno a me per presentare al pubblico due antichi Statuti inediti che trattano di tale materia.

(1) *Ueber executorische Urkunden und executiv Process*. Stuttgart, 1845. Non conosco questo libro se non per le notizie datemene cortesemente dal prof. Ficker.

(2) *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. I, p. 46, 55; vol. III, pag. 374.

(3) Estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Torino*. Torino, 1880. Il § V tratta dello stile di sigillato, e eccezionalmente, ma con molta competenza, delle carte guarentigiate.

(4) *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo* (Firenze, 1882), all'art. GUARENTIGIA.

Nelle carte guarentigiate il comandamento del notaro al debitore volente e confessante è quasi sempre accompagnato e motivato da un richiamo allo Statuto vigente nel Comune dov'è fatto il documento ; e questo richiamo si fa colla formula: *secundum formam Constituti (Florentini, Senensis, Pistoriensis ec.)*; o *secundum formam* o *ex forma capituli Constituti... de guarentigia loquentis*; o *ex licentia capituli Constituti... de guarentigia*, o con altre formule simili. Ma, tuttavia, di tali Statuti, così espressamente citati, dai quali riceve vigore e sanzione il comandamento della guarentigia, se ne conoscono ben pochi, e poca anche è stata la cura del cercarli; mentre pare a me che poco approdino le congetture dottrinali e le dissertazioni storiche sulle ragioni e le origini di questo instituto giuridico, se non vi si ponga per necessario fondamento la ricerca dei più antichi monumenti legislativi italiani che vi si riferiscono.

Il Briegleb, che nel secondo volume della sua opera, pubblica tutte le testimonianze a lui note di giuristi e di Statuti italiani relative alla guarentigia, riferisce dagli *Statuta civitatis Pistorii* del 1544 (ed. Giuntina del 1546) il capitolo 36 del libro II, intitolato *De praecepto guarentigiae* (riprodotto poi nelle *Leges municipales Pistoriensium*, ediz. del 1579, lib. II, rubr. 34, pag. 72); e non ne conosce altri più antichi nei quali di tale precetto sia fatta espressa menzione (1); nè anche, a quanto sembra, il notissimo Statuto fiorentino del 1415, dove il capitolo relativo è il 42 del libro II, e nell'edizione di Friburgo (Firenze) 1778, sta a pag. 141 del tomo I. Ma non fanno a noi questi esempi troppo moderni; e la ricerca è da farsi negli Statuti del secolo XIII e del XIV.

Gli esempi allegati nel Dizionario del Rezasco ci mettono sull'avviso di alcuni Statuti non ancora editi, che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze. Così, lo Statuto di Gello del Casentino del 1373 (lib. I, cap. 18) determina il modo da tenersi nell'esecuzione delle carte di guarentigia, e vuole che questa sia fatta senz'alcuno strepito di giudizio, senza bisogno che il creditore porga alcun libello o scrittura, dentro dieci giorni; e dallo Statuto di Signa del 1399 (lib. II, cap. 6) tale esecuzione è ordinata anche più rigorosamente e senza alcun respiro, prescrivendosi che il rettore « veduto la detta carta,

(1) Così ho da una lettera del prof. Ficker, del 10 maggio 1882.

« sanza niuna citatione termine o richiesta, debba commettere alla fa-
« miglia et al messo che vadino a gravare quello tale obbligato real-
« mente o in persona, sì come piacerà al creditore, il quale gravato,
« senza niuno termine debba essere a paghare in ogni modo costretto ».
Altri esempi ci sono porti da Statuti già pubblicati, e mi sembra tra gli altri importante quello dei Lanaiuoli di Siena (volgarizzato circa il 1298, ma contenente capitoli anche più antichi); dove il capitolo 7 della distinzione II tratta « di fare comandamento per le carte della « guarentigia ». Sono in esso minutamente prescritti i modi e i termini dell'esecuzione contro i debitori non osservanti, ed enumerate le eccezioni ammissibili, le quali in sostanza si riducono a una sola, quella cioè, di provare il pagamento fatto. Un'aggiunta poi fatta a questo capitolo nel 1309, parifica l'obbligazione scritta di mano del convenuto a una carta di guarentigia, e vuole che se ne faccia « esecuzione e « comandamento » come si fa degli instrumenti guarentigiati (1). Parmi anche opportuno di citare, come riscontro, un capitolo dello Statuto di Pisa del 1319 (libro I, rubr. 247) che concede l'esecuzione parata, dentro quindici giorni, a tutti gli instrumenti di mutuo d'accomandigia e di deposito, fondandosi sull'autorità di due capitoli del Costituto della legge e dell' uso, che sono il sedicesimo del *Constitutum legis, De executione rei iudicate*; e il decimosettimo del *Constitutum usus, De confessis extra placitum* (2). Qui, a dir vero, non si fa menzione di carte guarentigiate, ma la sostanza delle disposizioni legislative non è dissimile da quella degli altri Statuti allegati sopra; se non che il legislatore pisano ha applicato più largamente a ogni instrumento di obbligazione quei criteri di cosa giudicata e di confessione stragiudiciale, pei quali si concedette altrove un trattamento privilegiato alle carte di guarentigia.

Ma le fonti fin qui citate riferisconsi all'esecuzione dei documenti guarentigiati; mentre della fattura dei medesimi (che è pure utile a sapersi dai diplomatisti) non danno alcuna norma. Ora, di fonti statutarie, che comprendano l' una e l'altra cosa, cioè trattino compiu-

(1) *Statuti Senesi in lingua volgare ec.* ed. F. L. Polidori, (Bologna, 1863), vol. I, pag. 205, 207, 357.

(2) Bonaini, *Statuti Pisani*, tomo II, pag. 253, 702, 803.

tamente dell'instituto della guarentigia, ne sono note pochissime (come dianzi ho accennato) e queste pochissime, troppo moderne. Io spero perciò che agli studiosi della diplomatica e del diritto medioevale saranno bene accetti i due capitoli statutarî di Siena e di Pistoia, che ora pubblico, tutti e due del secolo XIII; appartenenti cioè a quel periodo legislativo che è più vicino alle origini, e di cui più si desiderano le fonti. Pubblicherò in altra occasione un capitolo molto importante dello Statuto fiorentino del Potestà del 1324, che, per gli accenni ai tempi anteriori (1) e per le modificazioni le rimesse e le aggiunte fattevi dopo, rappresenta l'opera legislativa di più secoli, e ha perciò bisogno di uno studio speciale.

Dei due documenti, che ora si pubblicano, il primo è cavato dal *Constitutum Communis Senensis* degli anni 1271-1282. Consiste in due rubriche; la prima delle quali dà la formula del comandamento della guarentigia e le norme per la esecuzione contro i debitori inosservanti; e la seconda stabilisce (fatto, che mi pare notevole) che le carte guarentigiate possano cedersi, e riconosce nel cessionario i medesimi diritti che aveva il primo creditore (2).

L'altro documento deriva da tre fonti, che distinguerò nella pubblicazione con le lettere A, B, C; e consiste in un capitolo dello Statuto Pistoiese del 1296, con qualche aggiunta posteriore. Chiamo A il codice statuario originale (3), nel quale il detto capitolo è terzo del libro secondo, e ha questo titolo: *De precepto guarentigie faciendo, et de bonis dandis in solutum*: di questa seconda parte bensì non ho tenuto conto, dilungandosi dal preciso tema della presente pubblicazione. Chiamo B e C due copie di esso Statuto con addizioni, che si conservano tra i Documenti cartacei del nostro Archivio Diplomatico.

(1) Un capitolo di tempo anteriore, esemplato in una pergamena del 1307, si comprende nella raccolta dei più antichi frammenti del Costituto fiorentino, che il prof. Giuseppe Rondoni, già mio alunno, ha messa insieme con molto amore e studio, e darà in luce prossimamente nelle *Pubblicazioni dell'Istituto di Studi Superiori*.

(2) R. Archivio di Stato in Siena, *Statuti del Comune*, Cod. membr. in fo., (segn. ant. 2, mod. 2), a c. 65. Le rubriche non hanno numerazione.

(3) R. Archivio di Stato in Firenze, Cod. bambag. in fo., della serie degli *Statuti* (già Strozziano 1410), senza numeraz. di carte.

La copia B (1) è del 5 dicembre 1314, e ha questa sottoscrizione: *Ego Bonaiutus condam Bonvicini, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, suprascriptum Statutum inveni vidi et legi inter alia Statuta Voluminis Statutorum Communis Pistorii, et ipsum hic inde transcripsi et exemplavi fideliter, et proprium singnum apposui de licentia et auctoritate mihi data et concessa a domino Lapo domini Regis iudicis causarum Communis Pistorii ad banchum sue curie, ubi pro iure reddendo sedebat, presentibus ser Niccola Phylippi, et ser Vanne Natini notariis, testibus vocatis ad hec. Sub Dominice Nativitatis anno MCCC xiiij indictione xiij, die v decembris.*

La copia C (2) ha la sottoscrizione seguente: *Ego Soldus filius olim ser Moddini de Pistorio, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predictum Statutum et capitulum de Volumine veteri Statutorum Communis Pistorii, solito olim teneri ad catenam in Camera Communis Pistorii, sumpsi et exemplavi.* Questa copia non ha data di giorno nè d'anno; ma è certamente del secolo XIV, e forse non degli ultimi anni; posteriore bensì al 1330, dacchè la più recente addizione del testo esemplato è segnata appunto del detto anno.

Per più chiaro raffronto fra i tre testi A, B, C., ho distinto il capitolo pistoiese in quattro paragrafi: dalla quale distinzione può facilmente dedursi che le disposizioni generali sulla fattura e l'esecuzione degli instrumenti guarentigiati (§ 1) e l'altra che dà effetto retroattivo a questa legge (§ 2) derivano dallo Statuto del 1296; che tra il detto

(1) Prov. *Pistoia.* Quaderno bambag. di due fogli, coperto di pergamena, segnato della data 1314, dicembre 4 e 5. Le pagine 1-2 del primo foglio contengono la copia del capitolo sulla guarentigia (5 dicembre); la pag. 3, altra copia d'altro breve capitolo statutario, *De divisione;* la pag. 4 è bianca. Del secondo foglio, le due prime pagine contengono la copia d'un mandato di procura di donna Ghina vedova di Rolando e dei figliuoli in ser Spada di Picchioso notaio pistoiese (4 dicembre): e le altre due sono bianche. Nell'interno della pergamena anteriore che serve da guardia è una noticina volgare di emolumenti e spese, che pubblicherò in altro numero.

(2) Prov. *S. Gregorio di Pistoia.* Foglio bambagino di 4 pagine, segnato della data 1330, febbraio 22. La copia del capitolo della guarentigia va sin presso alla metà della pag. 3; nel rimanente della detta pagina è la copia, pur di mano di Soldo, del capitolo *De executione sententiarum et laudorum et preceptorum fienda non obstantibus feriis;* la pag. 4 è bianca.

anno e il 1314 si fece un'aggiunta, per la quale si accomunarono ai comandamenti di guarentigia fatti dai giudici ordinari e notari, i precetti dei magistrati aventi giurisdizione civile (§ 3); e infine, che nel 1330 si concesse il privilegio dell'esecuzione parata, a petizione dei creditori, per tutti gl' instrumenti d'obbligazione fatti da dieci anni innanzi, ancorchè non vi fosse espresso il comandamento della guarentigia (§ 4).

I. *Statuto senese degli anni 1271-1282.*

§ *De guarentisia.*

Et omnes iudices et notarii, qui conficiunt publicas scripturas, ubicunque et undecumque, sive de civitate sive de districtu senensi vel aliunde, possint et liceat eis et unicuique eorum facere preceptum sive guarentisiam de debito vel re in scriptura contempta in hunc modum: « Precepit talis iudex vel notarius tali nomine sacramenti dicto M. volenti et confitenti, quod solvat debitum predicto Iohanni termino in iscriptura predicta contempto » vel « defendat dictam rem » vel « instrumentum observet ». Et teneatur Potestas vel eius iudex et assessor ac quilibet de iudicibus curiarum et notarii eorum ad iustitiam constituti facere solvere ipsum debitum infra xv dies proximos, et per mensem et libram ij denarios pro dampnis et interesse, a termino solutionis in antea. Et si non solverit, teneatur ipsum facere exbanniri in duplum et dare possessionem et tenutam, et ad dictum creditoris omnia facere que ipse creditor voluerit. Contra que precepta nec solutio nec finis nec remissio nec termini mutatio nec aliqua in totum vel in partem satisfatio, seu aliqua exceptio apponi vel protestari possit, nisi tantum per ipsum preceptum guarentisie, et per scripturam dampnatam vel cancellatam (que scriptura dampnata vel cancellata sit probatio solutionis debiti contenpti in ipsa scriptura dampnata vel cancellata), vel per aiium instrumentum solutionis vel finis seu remissionis. Et Potestas vel iudices et notarii curiarum teneantur et debeant precepta executioni mandare ad voluntatem actoris vel recipere debentis, tam in exbanniendo quam depredando vel possessionem dando, infra xv dies proximos post inquisitionem vel denunptiationem, non obstante aliquo capitulo Constituti. Et dictum capitulum non habeat locum in venditionibus et alienationibus quas fecerint minores xxv annis de rebus et bonis suis immobilibus, nisi eas fecerint secundum formam capituli Constituti Consulum Placiti quod sic incipit: *Et except. vendict. et cet.* Et hoc adiecto, locum habeat in contractibus initis et factis inter forenses et cives senenses, undecumque sint, quemadmodum inter cives, et in contractibus initis et factis inter eos, in quibus continentur guarentisia, secundum formam Constituti predicti, non obstante aliquo Constituto. Et non permittam instru-

mentum guarentisie repeti ab aliquo qui dicat factam solutionem de debito contempto in eodem instrumento qui velit probare solutionem per testes, nisi probaret eam solutionem factam esse per instrumentum confessionis factum per manum notarii aut per confessionem creditoris.

§ *De eodem.*

Et observabo et observari faciam ius et capitulum guárentisie cuilibet cui iura fuerint cessa ab aliquo contra alium per instrumentum guarentisie, sicut et qualiter observarem et observare deberem et possem illi qui iura cessissent, non obstante eo quod preceptum guarentisie videretur factum in persona illius qui habet ius cessum.

II. *Statuto Pistoiese del 1296, con addizioni.*

§ *De precepto guarentigie faciendo* (1).

1. (A B C) Omnes iudices et notarii qui conficiunt scripturas publicas, ubicumque et undecumque sint (2), de civitate seu (3) districtu Pistorii (4) vel aliunde, possint et eis liceat et cuique eorum facere preceptum guarentigie de (5) debito vel re contenta < in scriptura (6) > in hunc modum: « Precepit talis iudex et notarius dicto P. volenti et confitenti, quod solvat predictum debitum predicto M. in predicta scriptura contentum », vel « defendat dictam terram », vel « instrumentum observet ». Contra que precepta nec finis nec solutio nec termini mutatio nec aliqua in totum vel in partem satisfactio seu aliqua exceptio opponi (7) vel protestari possit, nisi tantum per ipsum preceptum et per ipsas scripturas dannatas (8) vel cancellatas vel per aliud instrumentum finis solutionis vel cassationis < vel termini mutationis (9) >. Et Potestas et iudices (10) causarum civilium, et quilibet eorum a quo petitum fuerit, post decem dies post terminum in scriptura contentum, teneantur et debeant (11) ipsa instrumenta et precepta executioni mandare ad voluntatem creditorum (12) et recipere debentium (13), et facere capi et detineri talem debitorem et fideiussorem (14) et fideiussores (15), et in carcerem poni, et bona eorum facere sequestrari, et dare possessionem et tenutam de bonis eorum tali creditori

(1) *Aggiungesi in A:* et de bonis dandis in solutum. *Vedi la precedente descrizione.*
(2) sunt B C. (3) vel B. (4) de civitate Pistorii vel districtu C.
(5) pro B C. (6) *Agg. in* B C: *manca in* A. (7) proponi C.
(8) dampnatas B. (9) *Agg. nel solo* C.
(10) et regimen et iudices C.
(11) teneatur et debeat B C. (12) creditoris C. (13) debentis C.
(14) fideiuxorem B. (15) et fideiussores *manca in* B C.

seu creditoribus (1). Et si quis detentus fuerit ex tali instrumento guarentigie, non possit vel debeat relaxari, nisi debitum solverit, vel nisi (2) se iniuste (3) detentum dixerit: in quo casu, silicet in quo iniuste (4) se detentum dixerit, non audiatur nec relaxetur, nisi depositum fecerit de pecunia seu re pro qua detentus (5) fuerit in pecunia numerata de duplo eius quod in instrumento continetur apud honestam (6) et legalem personam sicut iudici videbitur. Facto autem tali deposito, relaxetur, et infra mensem ius suum prosequatur. Et si infra dictum mensem hostenderit (7) iustam (8) causam quare non debuerit detineri; iudex, coram quo questio (9) fuerit, depositum eidem restitui faciat de facto, et expensas quas fecerit legittimas (10), facta taxatione per iudicem. Si vero non hostenderit (11), solvatur ex (12) deposito creditori quod recipere debet ex instrumento suo et expense facte per ipsum creditorem, facta taxatione per iudicem in quibus eí debeat condempnari (13) dictus debitor, et eidem creditori facere solvi dictum depositum et expensas sine strepitu et figura iudicii (14), de facto, omni appellatione cessante et iure opponendi de nullitate, et omni tempore non obstantibus feriis. Reliquum autem quod supererit ex deposito in dicto casu, applicetur Communi Pistorii; et iudex de facto faciat poni ad introitum (15) per camerarium Communis. Nulla tamen persona que debitum personaliter non promiserit (16), et preceptum guarentigie non receperit (17), possit vel debeat ex tali instrumento (18) detineri, nisi fuerit heres; qui postquam convictus fuerit heres, possit et debeat detineri et contra eum procedi, ac si preceptum guarentigie recepisset, et debitum personaliter promisisset. Et talibus creditoribus currat prescriptio taciturnitatis viginti annorum; nisi infra dictum tempus per iudicem curie pronuntiata (19) fuerit tenuta vel bannum (20) <datum (21)> contra debitorem vel eius bona, vel litis contestatio facta esset, vel aliqua querimonia vel lix (22) mota, < vel citatio facta et contumacia rei accusata (23) >, vel preceptum receperit personaliter a iudice curie Comunis de solvendo; de quibus tenuta, banno, litis contestatione (24), lite mota, < vel citatione, vel accusatione contumacie (25) >,

(1) *Qui in* A *segue:* et dare bona in solutum ex secundo decreto, non obstante quod non processerit primum: salvo semper iure cuiuscumque habentis potiora iura venientis infra annum. *Le quali prescrizioni hanno relazione colla seconda parte di questo capitolo, che, come ho già notato, tratta « de bonis dandis in solutum ».*

(2) nisi *manca in* B C. (3) iniusste B. (4) iniusste B.
(5) detemptus B. (6) honesstam B. (7) obstenderit B C.
(8) iustam B. (9) quesstio B. (10) legiptimas B. (11) obstenderit B C.
(12) de B C. (13) condennari C. (14) iuditii B.
(15) introytum B (16) promisit B C. (17) recepit B C.
(18) ex tali instrumento *manca in* B: *viene dopo* detineri *in* C.
(19) pronumptiata B C. (20) bampnum C. (21) *Agg. in* B C.
(22) lis C. (23) *Agg. nel solo* C. (24) bampno, lite contestata C.
(25) *Agg. nel solo* C.

vel precepto, appareat per acta vel publicum instrumentum manu alicuius notarii sumptum ex actis Communis Pistorii. Salvo quod dictum capitulum non vendicet sibi locum quantum ad detentionem (1) in minoribus quartuodecim (2) annorum. Et dictum (3) capitulum vendicet sibi locum ab annis domini Millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, indictione nona, kalendarum ottobris (4) in antea.

2. (A B C) Idem dicimus in omnibus et per omnia observari et fieri debere in omnibus et de omnibus instrumentis factis et celebratis per aliquem notarium civitatis vel districtus Pistorii vel aliunde, continentibus preceptum factum a notario debitori ante dictas kalendas Ottobris (5) de pecunia vel re qualibet in ipso instrumento comprehensis (6), solvendis et dandis (7) creditori vel creditoribus (8) in termino et ad terminum in (9) instrumento contentum et assignatum (10).

3. (B C) Idem observetur de < sententiis diffinitivis et de (11) > preceptis factis vel faciendis (12) per iudicem causarum vel officialem (13) exinde iurisdictionem habentem (14).

4. (C) Anno domini nostri MCCCXXX, indictione xiij, die xxij februarii. Addimus huic capitulo quod omnia et singula instrumenta, facta et composita a decem annis proxime preteritis citra inter aliquos de civitate Pistorii vel districtu, quilibet iudex causarum civilium civitatis Pistorii teneatur et debeat executioni mandare ad voluntatem recipere debentium, secundum formam presentis capituli, posito quod in dictis instrumentis non fuerit preceptum guarentigie, vel dicte partes de adimplendo et observando que in ipsis instrumentis continentur, a notario qui dictum instrumentum confecit, preceptum guarentigie non receperint. Confirmatum fuit hoc Statutum per generale Consilium Communis et Populi civitatis Pistorii A. D. N. MCCC trigesimo, indictione xiij, die xxij februarii.

CESARE PAOLI.

(1) detemptionem B. (2) xiiij B C.
(3) *Questo periodo coll'annotazione dell'anno non è riferito in* B C.
(4) ottobris *è riscritto.*
(5) ab hinc retro B C. (6) comprehensa B comprehenpsa C.
(7) solvenda vel danda B C. (8) vel creditoribus *manca in* B.
(9) in ipso C.
(10) assingnatum B. *Di qui sino alla fine del capitolo fanno seguito in A gli ordinamenti « de bonis dandis in solutum ».*
(11) *Agg. in* C. (12) fiendis C. (13) officiales. (14) habentes.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Nell' ultimo fascicolo dell' *Archivio della Società Romana di Storia Patria* (Vol. II, fasc. II-III) è stampato il discorso del prof. Giuseppe Cugnoni, Presidente di quella Società storica, letto nell'adunanza solenne del 21 aprile, quando fu inaugurata la nuova sede. Si corferma da esso come il presente Ministro della Pubblica Istruzione, per favorire l'incremento di quell'Istituto, oltre al luogo decoroso dove risiede, ha concesso pure un annuo sussidio come lo hanno altre Società storiche. Ricorda il prof. Cugnoni con compiacenza che le premure della Società valsero a conservare intatta la Biblioteca Vallicelliana « minacciata di smembramento e di confusione » ; e manifesta la speranza che quella « per essere il principale deposito delle civili e religiose memorie di Roma, arricchendosi ogni di più, divenga il centro delli studi storici di Roma e sia detta per eccellenza la Biblioteca storica romana ». Ricorda inoltre le pubblicazioni fatte, cioè tredici fascicoli dell' *Archivio*, parte del *Regesto farfense*, e il *Diario romano degli anni* 1798-99 di *Giuseppe Antonio Sala*, annunziando che sono già sotto i torchi altri due volumi della *Biblioteca* ed uno della *Miscellanea*. In quella occasione il socio prof. Rodolfo Lanciani dimostrò la importanza delle scoperte archeologiche fatte nell'operarsi l' isolamento del Panteon. Assisteva all'adunanza il signor Ministro della Pubblica Istruzione il quale disse parole di lode e d' incoraggiamento.

ARCHIVI DI STATO.

La recente nomina del signor Bartolommeo Capasso a Sopraintendente agli Archivi Napolitani, per succedere al compianto C. Minieri Riccio, sarà lodata, non ne dubitiamo, da quanti conoscono i meriti del valentuomo.

Sappiamo che la Direzione suprema degli Archivi si propone di provvedere alla conservazione degli Archivi Comunali, in molti de' quali si trovano preziosi documenti che devono essere preservati dalle ingiurie del tempo e dalla incuranza degli uomini.

CONCORSI A PREMI.

L'*Académie des Sciences Morales et Politiques* di Parigi ha bandito un concorso sul tema: Esaminare quali furono i caratteri distintivi della

politica di Carlo V, con quali mezzi questo principe seppe ricostituire la potenza regale, e far rispettare la sua autorità, senza ricorrere ai modi di governo che avevano usato i suoi predecessori e usarono i suoi successori. Il termine utile a presentare i lavori è il 31 dicembre 1884.

LE LETTERE DI GINO CAPPONI.

È stato pubblicato il primo volume delle lettere del marchese Gino Capponi, che sono state raccolte con molte cure e con riconoscente affetto alla memoria di lui dal signor Alessandro Carraresi, il quale per trentacinque anni gli fu, come il Capponi scrisse nella prefazione alla Storia della Repubblica di Firenze, *oculus caeco*. Promette questo Epistolario di riuscire uno dei più notevoli e per la qualità dell' illustre patrizio fiorentino e per le illustrazioni che il signor Carraresi è specialmente in grado di farvi, e per il corredo delle lettere di uomini insigni co' quali ebbe carteggio il Capponi. Le lettere contenute in questo primo volume, di pag. III-512 ed. Successori Le Monnier, sono 219, e vanno dal 1807 al 1839: non in piccol numero son quelle scritte all'autore da uomini di molta fama, fra'più cospicui dell'età nostra, italiani e stranieri. Ne parleremo in uno de' prossimi fascicoli.

LA STORIA DEL TUMULTO DEI CIOMPI.

Il nostro collaboratore e amico prof. Carlo Falletti Fossati, ritornato co' suoi studi sulla monografia intorno al *Tumulto de' Ciompi* da lui pubblicata nel 1876 nelle *Pubblicazioni* dell' Istituto di Studi Superiori di Firenze, non risparmiando ricerche ed esaminando altri e più recenti libri, ha trovato da ampliarla in modo che può dirsi ora un nuovo lavoro; e l'ha messa in luce in questi giorni, in un volume di pag. 404, stampato in Siena dalla tip. dell'Ancora: ne ha assunta la vendita l'editore Loescher. Nell' annunziarla ai cultori delli studi, diciamo pure che un altro dei collaboratori ne farà argomento di una recensione.

I DIARI DI MARINO SANUTO

Il fascicolo 43, pubblicato il 1.° Agosto porta il tomo ottavo, curato, come si disse, da Niccolò Barozzi alla pag. 480, e il racconto al luglio 1509.

L' ANTICA GNATHIA.

Il signor Lodovico Pepe annunzia che sta per pubblicare a Ostuni in Terra d' Otranto, un volumetto col titolo *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia,* l'antica città dei Pedicoli. Sarà corredato di una carta litografata contenente la prima pianta che siasi rilevata della distrutta città, e tre altre carte contenenti le iscrizioni greche e messapiche edite e inedite.

Necrologie

CAMILLO MINIERI RICCIO.

Noi sentivamo il dovere di far conoscere quanto grave danno per gli studi sia stata la morte di Camillo Minieri Riccio, che per pubblicare qualcuno de' suoi pregiati lavori prescelse il nostro *Archivio Storico*, e ci fu sempre largo d'incoraggimenti e d'aiuti. Ma quello che si poteva dire dell' egregio uomo l' ha detto nella Necrologia stampata nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane* (Anno VII, fascicolo II) Bartolommeo Capasso che gli fu amico, e più d'ogni altro è autorevole per giudicare il merito delle opere di lui. A noi quindi non resta che manifestare il nostro dolore, e, sulla scorta del valente biografo dando alcune notizie, mostrare specialmente col catalogo delli scritti quanto materiale di erudizione egli accumulasse per la storia delle sue provincie native.

La vita del Minieri Riccio non presenta varietà di casi: fu tutta consacrata allo studio della Storia. Vivendo in mezzo a quegli uomini che combattevano la signoria dei Borboni, amico a molti di essi e partecipe delle loro speranze, potè andare esente dalle persecuzioni; e la stima che non gli venne meno mai e l' amicizia continuata son prove che si tenne con dignità ad aspettare i tempi nuovi.

Nato a Napoli il 18 Ottobre 1813 da Giovanni Minieri e da Carolina Riccio, studiò legge nella patria università, e fece le pratiche presso il celebre avvocato Pasquale Borelli. Ma svegliatasi in lui la vocazione per le storiche discipline, lasciò affatto le forensi e si pose a raccogliere notizie e a trattare argomenti di storia letteraria artistica e politica. La condizione agiata della famiglia gli permetteva di attendervi libero dalle cure di chi ha da provvedere alle necessità della vita: e quella condizione gli giovò per potersi formare una biblioteca ricca di manoscritti e di libri preziosi fra le più cospicue che sia facile avere a un privato, la quale poi per le mutazioni della fortuna fu costretto con gran dolore ad alienare. Contento della reputazione che gli procuravano i suoi lavori, non si sentì stimolato da ambizioni; nè brigò mai per uffici: accettò quelli che conformi alle sue inclinazioni gli furono offerti e come testimonianze di fiducia. Nel 1848 fu segre-

tario della Giunta della R. Biblioteca Borbonica; nel 1860 fu nella Commissione per il Museo e per la Biblioteca Nazionale, e in quella per la ricerca dei benefizi di Regia collazione, e di tutti gli altri devoluti alla R. Corte: nel 1861 fu nominato direttore della R. Biblioteca Palatina di Napoli; e abolita questa, gli fu affidata nel 1863 la direzione della biblioteca di San Giacomo; nel 1864 fu chiamato a far parte della Commissione istituita per gli oggetti d'arte esistenti nelle chiese e nei conventi di Napoli; nel 1866 fu nominato membro della Commissione Consultiva Provinciale, e nel 1869 di quella Municipale per la conservazione dei monumenti. Morto il Trinchera, fu dal governo stimato il più degno di succedergli per dirigere il grande Archivio Napoletano, e nell'agosto del 1874 gli fu spontaneamente affidato quell'ufficio, e poco appresso fu nominato Soprintendente Generale agli Archivi Napoletani. Nelle elezioni municipali del 1876 ebbe prova di fiducia da' suoi concittadini che con onorevole votazione lo elessero consigliere. Costituitasi in Napoli la Società di Storia Patria, egli che aveva concorso a fondarla fu e rimase uno dei componenti il Consiglio direttivo. In tutti questi incarichi portò la coscienza del proprio dovere e largo contributo di sapere e di esperienza.

Fa meraviglia il vedere come sapesse trovare il tempo per tante occupazioni senza mai intermettere gli studi prediletti: e se per tanti splendidi esempi non si vedesse come il molle clima e le delizie della Campania non sono capaci di indebolire la forza della volontà, parrebbero singolari la pazienza e la perseveranza di lui nelle minute ricerche spogliando in tanto numero codici e filze di biblioteche e d'archivi. Basterebbero, fra tanti altri, gli scritti che divulgò per provare l'autenticità dei Diurnali di Matteo da Giovenazzo, a cui egli persistè a credere nonostante le contradizioni di altri, segnatamente del valentuomo che primo ha pubblicamente rimpianto la perdita di lui e gli è successo nell'ufficio di Soprintendente agli Archivi Napoletani (1).

Fra i molti lavori del Minieri Riccio riusciranno di somma utilità quelli che concernono la storia degli Angioini, e segnatamente del regno di Carlo I, di cui una parte, per il tempo di dieci anni dal 2 Gennaio 1275 al 5 Gennaio 1285 fu pubblicata nell'*Archivio Stor. Ital.* Fino dal 1846 egli s'era proposto di narrare le vicende della monarchia angioina da Carlo I a Giovanna II; e a

(1) Di un libro che scrisse su questo argomento parlò nell'*Archivio Storico Italiano* il cav. Savatore Bongi.

questo fine si pose colla sua naturale costanza a ricercare e raccogliere documenti nel grande Archivio esaminando a uno a uno un gran numero di registri ; ma nel 1855 per un ordine del governo che gli proibiva lo studio dei registri e delle carte sciolte della sezione diplomatica ebbe a interrompere l'opera sua che riprese in tempi migliori : gli capitò peraltro allora la buona ventura di acquistare parecchi volumi manoscritti appartenuti al marchese Marcello Bonito ne'quali si contenevano spogli e copie di documenti fatti per commissione di quel patrizio, verso la fine del secolo XVII, negli Archivi detti della *Zecca* e della *Sommaria,* verisimilmente, dice il Capasso, da Carlo de Lellis. Di questi potè molto giovarsi allora e poi quando non ebbe più impedimenti alle sue ricerche nel grande Archivio. Se non che il primo disegno fu mutato, e in luogo di un ampio e compiuto lavoro storico come aveva concepito, compilò una serie di operette, alcune in forma di regesti, che insieme col Codice diplomatico del regno di Carlo I del Capasso e colle pubblicazioni del Del Giudice serviranno a chi voglia riprendere il disegno di lui o conoscere quei tempi meglio che non si faccia per le Cronache e per le Storie già note.

Dell'immenso tesoro del grande Archivio affidato alle sue cure egli era certo in condizione di apprezzare il valore; e mentre se ne valse per gli studi propri, si adoperò a renderlo più profittevole per gli altri, aiutato da'suoi impiegati, del cui zelo si lodava, e che amava come collaboratori intelligenti ed amici. Di queste sue cure ha parlato il Capasso ; dal quale sappiamo come della Sala diplomatica unì e ordinò cronologicamente 3505 documenti in carta bambagina e 188 in pergamena, li fece restaurare, inquadrare e legare in 21 vol. in folio atlantico : fece restaurare e legare nuovamente il famoso registro di Federigo II del 1239-40 ed il *Liber Rubeus,* registro di diplomi e carte riguardanti l'amministrazione economica del regno dei tempi Angioini e Aragonesi: lo stesso fece per le carte sciolte di Castellaneta, di Amalfi e di Tricarico e poi per le carte di Aversa, di Gaeta e di Barletta : diede principio al riordinamento delle scritture non ancora collocate, e prima degli atti dello Stato Civile : attese a far compilare inventari e alla stampa degl'Indici e delle Pandette giudiziarie. Oltre a un Saggio di Codice diplomatico del quale rimane a pubblicarsi una parte del terzo tomo, fece stampare un volume in foglio col titolo: *Stato Civile delle 12 sezioni della città di*

Napoli e suoi villaggi dall'anno 1809 al 1875. Nell'anno decorso diede in luce, stampato per conto dell'Archivio, il *Repertorio delle Pergamene della Università della città di Aversa* con 24 facsimili di autografi (1215-1549): e aveva già posto mano alla stampa del *Repertorio delle pergamene di Gaeta.*

Non perdeva punto d'occhio il procedimento delli studi nelle sue provincie e di quelli fatti altrove relativi ad esse; e delle varie pubblicazioni dava coscienziosa informazione nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane;* e non poche notizie fornì anche all'*Archivio Storico Italiano.*

Vicino al settantesimo anno non aveva perduto del suo vigore giovanile. Alternava la sua dimora fra la città e la campagna nella deliziosa collina del Vomero, senza peraltro mancar mai alle sue incombenze. Era d'animo buono, che rivelava nella schiettezza del linguaggio e nella urbanità dei modi. Facilmente comunicava agli altri il frutto delle sue fatiche; onde lo studioso poteva a lui rivolgersi con sicurezza di riceverne indicazioni e aiuti. Fra i molti dotti uomini che nell'Italia meridionale hanno, pure in tempi difficili, conservato il culto delle nobili discipline, egli tiene un posto onorevole e tale che il suo nome sarà ricordato con riconoscenza. Mancava a lui, non si può negare, l'arte di rendere attraente la lettura de'suoi scritti; nonostante la forma andante e non affatto disadorna, e specialmente perchè porta sempre innanzi cose o affatto sconosciute o pochissimo e imperfettamente note, fa che quelli si leggano volentieri e con frutto.

Morì il 6 maggio improvvisamente per male al cuore. Ebbe sincero il compianto de'suoi concittadini; e fu accompagnato al sepolcro con quelli onori che sono non una pompa, ma la schietta manifestazione di sentimenti.

La Direzione.

ELENCO delle opere stampate da C. Minieri Riccio.

I. Opere riguardanti la storia letteraria e la bibliografia.

1. *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli.* Napoli 1844, in 8.°
2. *Osservazioni sul libro*: Napoli e sue vicinanze *e sulla medaglia battuta in Napoli a Giovan Battista Vico.* Napoli 1846. in 4.°
3. *Brevi notizie intorno ad un codice del sec. XV.* Napoli 1862 in 8.°
4. *Erbario di Ferrante Imparato.* Napoli 1863 in 8.°
5. *Breve cenno storico intorno all'Accademia Pontaniana.* Napoli 1865 in 8.°

6. *Catalogo di libri rari della biblioteca del signor Camillo Minieri Riccio.* Napoli 1864-1865 vol. 2 in 8.° grande.
7. *Breve relazione per la biblioteca di S. Giacomo.* Napoli 1872 in 8.°
8. *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi.* Napoli 1872 in 8.° grande.
9. *Catalogo dei Mss. della biblioteca di Camillo Minieri Riccio.* Napoli 1868-1869, vol. 3 in 8.° grande.
10. *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori Napolitani fioriti nel XVII secolo, i cognomi dei quali cominciano con la lettera A.* Napoli 1875 in 8.° grande.
11. *Cenno storico intorno all' Accademia degli Oziosi di Napoli.* Napoli 1862 in 8.°
12. *Cenno storico dell' Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442.* Napoli 1875 in 8.°
13. *Cenno storico dell'Accademia Pontaniana.* Napoli 1876 in 8.°
14. *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII, i cognomi dei quali cominciano con la lettera B.* Napoli 1878 in 8.°
15. *Notizie delle Accademie istituite nelle provincie Napolitane.* Napoli 1878 in 8.°
16. *Discorso letto nell'inaugurazione della biblioteca municipale di Napoli il 12 luglio 1878.* Napoli 1878 in 8.°
17. *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli.* Napoli 1879 in 8.°

II. Opere storiche e diplomatiche.

1. *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma.* Napoli 1846 in 4.°
2. *Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della Imperiale casa di Hohenstauffen.* Napoli 1850 in 8.°
3. *Genealogia di Carlo I d'Angiò, prima generazione.* Napoli 1857 in 8.°
4. *Brevi notizie intorno all'Archivio Angioino di Napoli.* Napoli 1862 in 8.°
5. *Studi storici sui fascicoli Angioini.* Napoli 1863 in 8.°
6. *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovinazzo difesi ed illustrati.* Napoli 1870 in 8.°
7. *Itinerario di Carlo I. d'Angiò.* Napoli 1872 in 4.°
8. *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285 formato sui registri angioini.* Napoli 1872 in 8.°
9. *I Notamenti di Matteo Spinelli novellamente difesi.* Napoli 1874 in 8.°
10. *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270.* Napoli 1874 in 8.°
11. *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272.* Napoli 1875 in 8.°
12. *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli.* Napoli 1875 in 8.°
13. *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 5 gennaio 1285.* Firenze 1875-1881 (1).
14. *Della dominazione Angioina nel reame di Sicilia, Studii storici estratti dai registri della cancelleria Angioina di Napoli.* Napoli 1876 in 8.°

(1) Questo lavoro fu pubblicato in vari fascicoli dell'*Archivio Storico Italiano* della 3.ª e 4.ª Serie, e ne furono fatte copie separate in undici fascicoletti.

15. *Nuovi studii riguardanti la dominazione Angioina nel regno di Napoli.* Napoli 1876 in 8.°

16. *Studi storici fatti sopra 84 registri Angioini nell'Archivio di Stato di Napoli.* Napoli 1876 in 8.°

17. *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283 e 1284.* Napoli 1876 in 8.°

18. *Un duca di Amalfi finora sconosciuto.* Napoli 1876 in 8.°

19. *Notizie tratte da 62 registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri Angioini.* Napoli 1879 in 8.°

20. *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458.* Napoli 1881 in 8.°

21. *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli,* vol. 2. in 3 tomi in 4.° *Supplemento parte 1.ª vol.* 1 in 4.° Napoli 1878-1882.

III. Opere riguardanti le belle arti.

1. *Saggio storico critico intorno la chiesa dell'Incoronata di Napoli e i suoi affreschi.* Napoli 1845 in 8.°

2. *Relazione intorno all'argenteo imbusto di S. Gennaro.* Napoli 1863 in 8.°

3. *Breve notizia della chiesa e del Monastero di S. Maria Donna Regina della città di Napoli e descrizione della tomba di Maria d'Ungaria moglie di Carlo II d'Angiò.* In 12.°

4. *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442.* Napoli 1875 in 8.°

5. *Gli artisti e gli artefici che lavorarono in Castelnuovo a tempo di Alfonso I e Ferrante I d'Aragona.* Napoli 1876 in 8.°

6. *La R. fabbrica della Porcellana di Napoli.* Napoli 1878. Memorie 4. in 4.° con due tavole litografiche.

7. *La Real fabbrica degli arazzi nella città di Nopoli dal 1738 al 1799.* Napoli 1879 in 8.°

IV. Opere varie.

1. *Storia di Sorrento di Cesare Molignano con brevi annotazioni.* Napoli 1846 in 16.

2. *Memoriale di Tommaso Campanella annotato.* Napoli 1847 in 8.°

3. *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia con un Comento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca stampata a Parigi nel 1839.* Napoli 1865 in 8.°

EDOARDO DESOR

Il giorno 25 dello scorso febbrajo dalla porta N.° 16 della via *du Temple* in Nizza, muoveva un funebre convoglio seguito da un' eletta schiera di quanto di più colto ed illustre aduna questa città nella stagione invernale, e da una lunga fila dei liberi figli dell' Elvezia, preceduta dal console di quella nazione, Signor Zurcher.

Era questo l' ultimo attestato d'affetto che veniva reso ad un tedesco di nascita, ad uno svizzero d'adozione, ad un cosmopolita di studio. Era l'ultimo tributo di stima che si dava all'illustre scienziato, di cui lo Stoppani, in una delle sue graziose pagine del *Bel Paese,* racconta l' aneddoto delle *pulci glaciali.* Alle mistress inglesi che gli si rivolgeano chiedendo di poter vedere una di quelle bestie, che abitavano i ghiacciaj, " forse gli orsi „ sentiano rispondersi. — No, ripigliavano esse, una di quelle bestie, che saltano ; " ah ! i camosci „ ripetea tosto l' interrogato..... " Ma no, quelle bestioline piccole „ — " Ah! ho capito, le lepri „ ripigliava egli con un' apparente ingenuità. " No e poi no, riprendevan stizzite le signore, vogliamo vedere quei piccoli insetti „ — " Ah ! le pulci „ gridava finalmente il Desor, che si disponeva tosto con gentilezza ad appagarne i desiderj.

Era appunto l'egregio geologo ed archeologo Edoardo Desor quegli che si pigliava l' innocente spasso di vedere le belle ed altiere figlie d'Albione a ricorrere a così ingegnose circonlocuzioni, piuttostochè pronunciare il nome d' un insetto, che nell' idea della donna si connette sempre ad un naturale senso di pudore.

Tratto egli da alcuni anni dalla cagionevolezza della salute, era solito di venire a rinfrancarsi ai tepidi Soli del cielo nicese; e valevano a trattenervelo le care consuetudini, che egli contrasse colà con rinomati cultori delle scienze, da lui fin dalla giovinezza con trasporto coltivate.

Si fu nel 1879 che cominciò a pigliar viva parte ai lavori della allora nascente *Società di scienze naturali ed istoriche,* legandosi d' affettuosa amicizia col degno suo presidente il geologo Conte di Rosemont. Si fu in quel Consesso, che provando la rara

soddisfazione di sentire dalla bocca di tutti, gli applausi, onde era stata accolta la importante opera *Le bel âge du bronze en Suisse* (1874) si piegava a farne uno splendido e felicissimo riassunto per soddisfare la giusta curiosità dei colleghi. Come membro di questa società prendeva allora a fare studi speciali sui terreni diluviani e pliocenici dei dintorni di Nizza; e crediamo che una delle sue ultime fatiche sia stata quella d' aver presieduto la Commissione incaricata di riferire sopra lo *scheletro umano fossile*, scoperto nel quartiere di Carabacel presso Nizza nel 1880; e la cui relazione veniva divulgata per le stampe negli atti di quell'Accademia.

Da alcuni mesi a questa parte gli amici e conoscenti avevano ravvisato nel Desor un deperimento di forze ed una melanconia, che loro destavano inquietudine; e pur troppo ebbero a ravvisare ben presto in quello straordinario malessere i germi d'un morbo, da cui fu tratto immediatamente alla tomba.

Del Desor scienziato altri sorgeranno senza dubbio a scrivere di proposito: dando noi pei primi un cenno sulla sua morte, non attendiamo che a raccogliere quelle notizie, che possono sfuggire a tutti coloro, che ne sono vissuti in questi ultimi tempi lontano.

L' ultimo suo pensiero fu rivolto alla patria di adozione, alla città di Neuchatel (era egli nato a Friedrighsdorf, nell' Assia-Omborgo) dove, nel suo ritorno dal viaggio d'America fatto coll'Agassiz, avendo stabilito il momentaneo soggiorno, trovò tanto oneste e simpatiche accoglienze, che deliberò di fermarvi la sua stabile dimora; e quei cittadini eleggendolo membro della Dieta Federale, gli prepararono il passo alla presidenza del Consiglio nazionale, avvenuta nel 1873.

Dire come egli predilegesse in modo particolare quella città; come si desse a studiare l' epoca preistorica delle palafitte, come zelasse il progetto di ristabilirvi l' Accademia che lo ebbe a suo Presidente, come riuscisse a far tenere in quella città il primo Congresso antropologico, è già noto alla più parte de' miei lettori. Segnare qui però, come col suo finale testamento erogasse il cospicuo patrimonio (d' un mezzo milione all' incirca) a completare le collezioni scientifiche di quell' illustre accademia, è quanto appena testè si è conosciuto; e quanto può formare il più splendido elogio di tale, che spese la vita nel culto delle scienze.

Sarebbe dimenticanza colpevole non ricordare in un Periodico

di cose storiche italiane, due corse da lui fatte in questo estremo lembo della Liguria occidentale, per visitarvi due monumenti dell' antichità. Avvennero desse nel 1879, in cui ci era toccata la bella sorte di ridonare in luce l' antico Teatro Romano di Ventimiglia. Uno fra i primi a felicitarci fu appunto il Desor; ed offrendoci in gradito dono la pregevole monografia col titolo: *Les Pierres à écouelles*, da lui allora pubblicata in Neuchatel, ci porse il destro di tenergli parola d' un monumento megalitico, creduto un *dolmen*, fatto oggetto di studi dal Signor David Pareto d' Oneglia.

Pochi giorni dopo l' egregio Desor in compagnia del già lodato Conte di Rosemont recavasi nella Valle d' Arocia; e giunti in una località che resta fra Pornassio e Montegrosso, si fermarono dinanzi ad un blocco erratico di forma pentagonale pressochè regolare, dell'altezza di m. 4,95 e della larghezza di 4,65, avente la forma d' una tavola leggermente inclinata; e che per aver la sua superficie tutta cosparsa di croci, disposte in senso orizzontale, viene denominata la *Pietra delle Croci.*

I due illustri scienziati che dissentivano nel modo di spiegare il fenomeno, che ha determinato la formazione del terreno di quella località, appellata *moraine* dal Desor e *diluvium* dal Rosemont, convenivano però ambedue nel ritenere il masso erratico ed il sito circostante, come il luogo di convegno, destinato dagli antichi abitanti della Valle d'Arocia per tenervi giudizi solenni *pro tribunali*, o come il centro di riunione d'un *clan* o d'una tribù di Liguri.

Parve loro per altro da porsi fuori di quistione, che un tal masso anzichè eretto dalla mano dell' uomo, si deve riguardare come un accidente naturale non infrequente in quella vallata, potendone far testimonianza altri massi consimili esistenti presso il villaggio di Calderera a Sud di Pieve di Teco; ed a stento potersi riguardare come opere dell'uomo le nove pietre disposte in cerchio intorno al già citato masso. Le numerose croci poi sopra di esso scolpite, doversi riferire indubbiamente all' età cristiana, non essendosi ancora fin qui costatata la presenza della croce nella Liguria, avanti il Cristianesimo.

Qualunque possa essere il risultato di questa escursione scientifica, resterà sempre al Desor il merito d'aver tentato di rischiarare alcuni punti dell' epoca preistorica della nostra contrada, solendo egli dire, che dove tace la storia, si è alle pietre che conviene rivolgere le nostre domande. Certo egli credeva di poter aggiungere un nuovo monumento, che potesse riferirsi al popolo ligure

abitatore delle caverne, come già ebbero la felice sorte di segnalare il Borel ed il Revière nelle caverne di *Balzi rossi,* o a quello che eresse i *campi trincerati* sul colle di Castello presso Turbia, testè scoperti dal Des Jardins, o che scavò i sepolcri esumati nel 1875 sul monte Agel dal Senequier; o che lasciò le sculture preistoriche, che il Clugnet credette di ravvisare nel 1877 presso il lago delle Meraviglie al S. O. di Tenda; ma senza dubbio delle sue dotte e coscienziose ricerche faranno loro prò coloro, che attenderanno a riordinare le antichità preromane della Liguria.

Ventimiglia, 25 marzo 1852.

Girolamo Rossi.

Annunzi Bibliografici

Francesco Ricciardi *da Pistoia detto Ceccodèa. Ricordi Storici dal* 1494 *al* 1500 *pubblicati per cura di* Pietro Vigo. - In 16.° di pag. xxxi-129. - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1882. Disp. CLXXXVI della Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII.

Benchè gli avvenimenti ricordati dal cronista pistoiese sieno conosciutissimi, giova e diletta il conoscere le opinioni e i sentimenti di quelli che non ebbero il proposito di scriverne una storia vera e propria. Il Ricciardi pare che, al modo di tanti altri, prendesse memoria dei fatti giorno per giorno, esprimendo, nella forma che è la più schietta, cioè secondo l'impressione del momento, il proprio giudizio. Che egli fosse un uomo non incolto si conosce leggendo la sua Cronichetta, in cui oltre a una certa pratica di significare i pensieri, si trovano reminiscenze di studi o letture. Si crede che fosse al commercio; e dall'essersi trovato che nel 1502 e nel 1510 ebbe l'allogagione di fare il pane dell'elemosina per l'opera di S. Iacopo, s'è dedotto che tenesse bottega di fornaio: agiato dovette essere, se poteva dare 800 scudi per far dire delle messe: buono d'animo lo dimostrano la temperanza nel giudicare, il lamento talvolta nobilmente sdegnoso, che gli prorompe dal cuore, delle discordie della sua città natale, l'affetto con cui parla della moglie, sebbene non ricambiato, e il ricordo quasi appassionato d'un suo carissimo amico (Cap. XCI). Si vede che non poco dimorò a Firenze e che vi ebbe domestichezza con persone ragguardevoli. È certo che nel 1496, al servizio dei Fiorentini, prese parte alla guerra di Pisa, essendosi trovato alla espugnazione di Buti, e presente alla fazione di Stampace. Qual partito egli seguisse in Firenze a me non pare si rilevi chiaramente: mediceo non era certamente: le parole severe, troppo severe, contro il Savonarola (Ved. specialmente cap. LVII) fanno credere che consentisse con quei politici, a'quali riusciva noiosa l'inframettenza del frate nelle cose del governo.

Leggendo questi Ricordi si vedono come passare dinanzi agli occhi gli uomini che negli anni di cui si riferiscono i fatti hanno avuto maggiore celebrità, e ne sentiamo apprezzate le azioni o secondo un'opinione particolare dell'autore o secondo quella che egli ne sentiva propagata. Particolare a lui o di pochi credo questa: « nostro vero et buono pastore papa Alexandro VI conceduto dalla divina providentia quel luogo a lui » (cap. cit. LVII). Non dispiaceva al Ricciardi,

come ad altri, sul principio, la discesa di Carlo VIII: ma veduto poi l'esito e le opere de'Francesi, sente dolore e sdegno che l'Italia sia calpestata dalli stranieri; sentimenti che manifesta vivamente poi quando i Francesi tornano per la conquista del ducato di Milano. È severo contro Lodovico Sforza, intorno al quale si sentono da lui ripetuti i giudizi che ne corsero e le accuse. Mentre parla con alcuni particolari della dimora di Carlo VIII in Firenze, come testimone di veduta, non dice una parola dell'atto per il quale Pier Capponi ha acquistato nella storia un nome tanto celebrato; non parla della sua fine gloriosa, e non lo rammenta neppure.

Con una certa ampiezza racconta i casi particolari di Pistoia per l'infuriare delle parti dei Panciatichi e dei Cancellieri, casi che dovevano più da vicino commuoverlo, o ci si trovasse o ne sentisse arrivare le notizie mentre stava in Firenze.

Il sig. Vigo ha curato con diligenza la stampa di questo che può considerarsi documento storico: ha corredato la narrazione dell'autore di brevi note; e nell'Avvertenza ha bene e assennatamente rilevato il valore della sua pubblicazione, dando informazioni del Ceccodèa, per il che s'è giovato, e lo dice, delle notizie date molti anni sono da Enrico Bindi che fu il primo a togliere dalla dimenticanza Francesco Ricciardi e a raccomandare alli studiosi i Ricordi. G.

G. ZANELLA. *Della Vita e degli Scritti di Celio Magno poeta veneziano del secolo decimo sesto.* - Venezia, Tip. Antonelli 1881. In 8.° di pag. 14. (Dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti).

È uno scritto, a cui porse argomento la lettura de' discorsi dell'inglese Giacomo Mogotmery intorno alla poesia. Le lodi, che vi si tributano a Celio Magno, trassero lo Zanella a cercare l'unica edizione delle opere di lui fatta in Venezia nel 1600 e a far tesoro di quanto ne lasciava scritto il Cicogna nelle sue carte, custodite nella Marciana di Venezia. E il lavoro, che n' è uscito, bello, come tutti gli altri dello scrittor vicentino, per la forma, mette nella sua vera luce un poeta, ricordato appena dagli storici della letteratura Italiana, tranne da Cesare Cantù, che ne parla con qualche particolarità e ne reca per intero anche una canzone. BERNARDO MORSOLIN.

RINALDO FULIN, *Dell'Attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del secolo XV,* Discorso letto nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti il dì 15 agosto 1881. - Venezia, Tip. Antonelli 1881. In 8.° di pag. 27.

L'argomento non poteva tornar meglio adatto alla fausta occasione del terzo Congresso geografico internazionale, tenutosi in Ve-

nezia nel settembre del 1881. L'autore non si dissumula sin da principio, che « questi viaggi e le scoperte, che ne furono conseguenza, segnano un momento quasi fatale, che determinò le sorti » di Venezia. Ciò posto, si fa due domande, se Venezia cioè « potesse trarne qualche partito », e se, non avendolo tratto « fosse difetto in lei d'antiveggente coraggio, o prepotenza d'ineluttabili conseguenze ». È inutile dire, che le risposte date dalla storia acutamente interrogata, giustificano pienamente la gloriosa Repubblica dalle accuse, che l'ebbero a muovere in proposito alcuni scrittori, specialmente stranieri. Il Discorso, splendido nella forma e ricco di fatti e d'osservazioni nuove e copiose, attesta ancora una volta di quale rara coltura e di che dottrina squisitamente molteplice si nutra ed adorni l'ingegno largo e fecondo dell'operoso Fulin. B. M.

G. Gozzadini, *Il Sepolcreto di Crespellano nel Bolognese.* - Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1881. In 8.° di pag. 12.

Il sepolcreto di Crespellano fu scoperto sin dal 1874. I vasi ossuarii, che vi si disseppellirono, non porsero all'illustre Gozzadini, che vi sorvegliò con quell'appassionata intelligenza, ch' è tutta di lui solo, gli scavi, particolarità alcuna, che valesse « a determinare il tempo e il popolo di quel cimitero, o almeno a raffrontarlo con altro somigliante ». Un articolo del Pigorini, inserito di recente nel Bollettino paleontologico d'Italia sugli scavi di Bovolone nel Veronese ha tratto il dotto uomo dal silenzio, serbato per oltre otto anni. In questo scritto da competente, qual'è, il Gozzadini descrive il modo, con cui furon condotti gli scavi di Crespellano, discorre de'vasi, che vi si incontrarono, nota la somiglianza co' dissotterrati a Bovolone e propone alcuni quesiti, non risoluti ancora dagli studiosi della paleotnologia. Cresce pregio all'opuscolo una bella tavola, in cui si riproducono per la litografia ben undici de'vasi raccolti nel 1874.

B. M.

G. Gozzadini, *Note Archeologiche per una Guida dell'Appennino Bolognese.* - Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1881. In 8.° di pag. 30.

È questo un lavoro, riboccante di dottrina quanto nuova, altrettanto squisita. Il dotto patrizio ha trattato in succinto tutto ciò, che in materia archeologica gli fu dato raccogliere di relativo non solo a Bologna, ma a Val di Samoggia, a Val di Larvino, a Val di Reno, a Val di Setta, a Val Savena, a Val d'Idice e Zena, a Val di Sillaro e a Val di Santerno. Lo scritto reca, si può dire, la storia di tutte le stazioni scopertesi sino al 1881, preceduta da una breve, ma esatta notizia intorno alle origini e a' tempi romani della città di Bologna. B. M.

Gino Cittadella Vigodarzere. *Cenni Biografici* sul Marchese Pietro Selvatico. - Venezia, Tip. Visentini 1881. In 4.° di pag. 38. (Estr. dagli Atti della R. Accademia di Belle Arti, Anno 1880).

Parecchi hanno scritto di Pietro Selvatico, rilevandone i meriti del letterato, dell' artista e del critico; ma pochi con intelletto d'amore pari a quello, che spira dalle pagine del Conte Gino Cittadella Vigodarzere. Non è soltanto l'amico, che vi si palesa in tutta la pienezza dell'affetto, ma l'artista, che scrive con intera coscenza del soggetto e con quel senso squisito dell'arte, ch' egli possiede largamente e va rivelando di tratto in tratto in pregiati lavori di disegno e di plastica. Il Selvatico è ritratto in esse in tutta la sua interezza, nella famiglia, tra gli amici, nell'adempimento degli ufficii affidatigli, scrittore, critico, artista. Ed è un lavoro questo del gentiluomo padovano, che vuolsi lodare non solo per la sostanza, ma, cio che non sempre s'incontra, per la chiarezza e venustà della forma. B. M.

Fausto Tiberto, *Notizie su Antonio Reghellini.* - Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 4.° di pag. 20 (Nozze Piovene-Malvezzi).

Antonio Righellini nato in Vicenza il 1780 e morto oltre gli ottant'anni nel 1853 fu uomo, che dalla più bassa condizione seppe innalzarsi da sè a grado straordioariamente elevato. Educato, giovanetto, nell'Orfanatrofio della città ed esercitato successivamente nell'oreficeria, prepose già adolescente alla vita d'artefice il mestiere di semplice cameriere da prima in un pubblico albergo e da poi in una famiglia patrizia. Le leggi napoleoniche che, a vent'anni, lo traevano di necessità alla vita militare, consigliarono a lui di rifugiarsi in Trieste e mettersi al servizio d'un ufficiale di marina inglese, col quale vide il Bengal. Fermata quindi stanza in Sirdhana s' ebbe la protezione di Begom Aches Maone Scaat, figlia adottiva dell'Imperatore Nedjeft Rhan, che in una alla città, capitale di ben ventisei villaggi, l'avea data in moglie a Sambrow, un beccajo di Strasburgo, capitano supremo della milizia, già morto per soverchia pusillanimità di spirito. E la fortuna del Righellini si consolidò per le nozze con Maria, figlia adottiva di Begom, che gli portò con la dote il grado di governatore di Sirdhana, ove dette prove di particolare valore e come amministratore della pubblica cosa e come capitan dell'esercito. Questi fatti e il favore, goduto nella corte, non poterono non accendere nell'animo del Reghellini le più vive speranze d'ottenere in retaggio se non lo stato, almeno le ricchezze private della Principessa; speranze deluse interamente quando si seppe che dal testamento di lei s'era disposto altrimenti. Ciò non tolse però che il Vicentino rimanesse ben provveduto di beni di fortuna, esercitasse per

passatempo l' ingegno nell' arti della pittura e dell' architettura, e finisse la vita dopo d'aver assicurato l' avvenire di cinque figliuoli maschi e delle figliuole, che, tranne una fattasi monaca in Agram, andarono tutte a marito. Allo scritto del Tiberto, chiaro e ordinato, cresce pregio l'edizione, bella per la qualità del formato e la nitidezza dei tipi. B. M.

ALEARDO ALEARDI, *Quattro lettere inedite*. - Mantova Tip. Mondovì 1881. In 4.° di pag. 10 non numerate. (Nozze Mortara-Fano).

Le quattro lettere sono indirizzate al Professore Attilio Portioli, che le pubblicava nella fausta occasione delle nozze del signor Enrico Mortara con la signora Emma Fano. Furono dettate tra il 1870 e il 1873. Ciò che vi s' incontra di maggiormente notevole si è l'insistenza, con la quale l'Aleardi incitava il Portioli a procacciare all'Italia, d'accordo anche col Settembrini, una nuova edizione delle Macheronée di Teofilo Folengo. B. M.

ATTILIO PORTIOLI. *Le Terremare di Villa Cappella e di Gazzoldo nel Mantovano* alla esposizione nazionale di Milano. - Mantova, Tip. Segna 1881. In 8.° di pag. 18.

Le terremare del mantovano non sono poche. Giacciono quasi tutte lungo il Mincio, l' Oglio e i canali d'acqua, che mettono foce ne' due fiumi. Il Portioli dà notizia in questo scritto delle due stazioni di Villa Cappella e di Gazzoldo, scoperte nel 1879 nella sponda sinistra dell'Osone, distanti l'una dall'altra per un tratto di ben otto chilometri. Assai curiosi sono gli oggetti, che vi si scavarono e si misero in mostra nella Esposizione Nazionale di Milano. Consistono per lo più in frammenti d'ossa di cervo, in cocci di diversi utensili, in vasi, in macine, in formelle rotonde, in pallottole sferiche. Son notevoli sopra tutto un coltello e un martello assai grossi. B. M.

Alcune Lettere del Cardinale IPPOLITO ALDOBRANDINI a Carlo Emmanuele I Duca di Savoja. - Roma, Tip. Tiberina 1881. In 8.° di pag. 16 non numerate. (Nozze Boncompagni Ludovisi-Rondinelli Vitelli).

Le lettere, scritte tra il 1621 e il 1629 sono sette; le sei prime del Cardinale Ippolito Aldobrandini al Duca di Savoia; la settima d'Odoardo Farnese, Duca di Parma, al detto Cardinale. Riferiscono, in generale, ragguagli e notizie non prive d' importanza intorno alle famiglie Aldobrandini, Savoia e Farnese, alla corte di Roma, e a certi Cardinali e uomini di stato, ch' ebbero parte negli avvenimenti dell'epoca. L'editore fu il dotto e operoso Lodovico Passarini, che le ha tratte da un codice della Marciana di Venezia, corredate di brevi note e fatte precedere da un succoso proemio intorno al casato degli Aldobrandini. B. M.

A. BIEGO, *Cenni sulla Pala dell'altare maggiore* nella Chiesa di san Domenico. - Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 8.° di pag. 14. (Nozze Piovene-Malvezzi).

La tela rappresenta un'Adorazione de' Magi ed è, si può dire, il capolavoro di Alessandro Maganza, eseguito il 1597 per commissione del Conte Ettore Ferramosca, che ne faceva un dono alla Chiesa di san Domenico. Il pregio particolare del dipinto non isfuggì al Governo di Napoleone primo, che lo annoverava nel 1811 tra i prescelti da trasferirsi nelle Gallerie reali di Parigi. Il Biego correda i suoi cenni di tre documenti, relativi all'ordine del trasporto, che non fu poi attuato per la valida opposizione della Congregazione di Carità di Vicenza. B. M.

Lettere di LELIO PIOVENE a Giuseppe Stacchetti. - Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 8.° di pag. 24 (Nozze Piovene-Malvezzi).

Lelio Piovene, vissuto nel secolo decimo settimo, fu naturalista e botanico assai riputato. La scienza deve a lui la scoperta della fonte d'acque acidule-minerali di Recoaro, che si chiama ancor Lelia. Lo Stacchetti era un farmacista all'insegna della *Vite d' Oro* in Vicenza. Le lettere, tratte da una raccolta autografa, custodita nella Biblioteca Comunale di Vicenza, parlano d'alcuni viaggi scientifici, compiuti dal Piovene, e in particolar modo della scoperta della fonte. Furono pubblicate a cura dei Professori Pietro Marchetti e Lorenzo Salin, che le fecero precedere da una breve, ma succosa notizia biografica dell'autore. B. M.

Notizie Storiche sopra il paese e la Chiesa di Valmarana. - Vicenza, Tip. Paroni 1881. In 8.° di pag. 48.

Valmarana è una terra a cavaliere d'un poggio sporgente dalla catena de' Berici a quattro miglia da Vicenza. L'autore delle Notizie vi discorre del sito, de' confini, dell'origine del castello, della famiglia omonima, della Chiesa e d' altre cose degne di nota. Più che da' documenti inediti, l'insieme è tratto dagli scrittori di cose vicentine. È ad ogni modo un lavoro fatto con diligenza e scritto con parola facile ed elegante. B. M.

STEFANO DAVARI. *Le Pergamene dell'ospitale Civico di Mantova.* - Mantova, Tip. Mondovì 1881. In 4.° di pag. 34. (Estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana 1879-80).

Il Consiglio del Civico Spedale di Mantova, secondando l'ordinanza Ministeriale del 27 maggio 1875, con la « quale s'ingiungeva a tutti i corpi morali, aventi una pagina nella storia, di ordinare i loro documenti entro un certo periodo di tempo, o di depositarli

presso pubblici archivi, allo scopo precipuo di toglierli all'obblio e di farli entrare nel pubblico patrimonio degli studiosi », ha affidato sin dal 1797 tutte le carte all'Archivio del Comune. Il signor Davari, ch'ebbe il mandato d'ordinarle, addita in questo scritto le più importanti per la storia, sfuggite finora agli studiosi delle cose mantovane e tra gli altri al Conte Carlo d' Arco. D' esse si giova anzi per confermare e illustrare la storia di parecchi Istituti e segnatamente del primo e vero Ospitale; per rettificare o completare le notizie già pubblicate intorno a' Vescovi della Città; e per mettere finalmente in rilievo l'origine e lo sviluppo della Corporazione degli Orefici. È inutile dire che il lavoro è condotto con diligenza accurata; ben non vuolsi tacere che lo corredano cinque documenti interessanti, uno del secolo decimo secondo, due del decimo terzo e due del decimo quarto. B. M.

GIUSEPPE SORIO. *Tre Lettere inedite.* - Vicenza, Tip. Burato 1881. In 4.° di pag. 94. (Nozze Piovene-Malvezzi).

— » » *Lettera inedita.* - Vicenza, Tip. Burato 1881. In 4.° di pag. 28. (Nozze Ortolani-Fontana).

Giuseppe Sorio di Vicenza, morto a settantanove anni nel 1742, spese, si può dire, le rendite di un pingue patrimonio e la molta e squisita dottrina in una serie di viaggi in Oriente. Il portato delle sue osservazioni acute e diligenti, sta raccolto in dodici lettere. Negli anni passati ne uscivano alla luce ben sette, nelle quali sono descritte le peregrinazioni da Venezia a Costantinopoli; da Costantinopoli a Saida per acqua; da Saida a Rama e a Gerusalemme per terra; da Gerusalemme ad Acri e a Nazaret; da Nazaret ad Acri, a Saida, a Tripoli, al Monte Libano, ad Alessandria; da Alessandria a Rosetta; dal Cairo a Malta. Alcune riferiscono le descrizioni d'Alessandria, di Costantinopoli e dell'ingresso di un nuovo Bassà al Cairo.

Le quattro, che si sono pubblicate nel 1881, contengono la descrizione del Cairo e de' luoghi circonvicini, delle Piramidi, delle Mummie d'Egitto, di Gerusalemme e de' Santuari della Giudea. Le segue una bella tavola in litografia con i disegni e le misure delle Piramidi. L'edizione, splendida di formato e di tipi, si rende pregevole per una nota biografica, nella quale l'esimio Andrea Capparozzo, Bibliotecario della Comunale di Vicenza, pose in rilievo la vita, gli studi, le virtù e le fatiche del Sorio. Delle dodici lettere non ne resta inedita che una soltanto, la quale descrive il viaggio da Rosetta al Cairo. Di parecchie delle publicate gli esemplari, tirati in numero assai scarso, sono pressochè irreperibili. Benemeriterebbe, non v'ha dubio, degli ottimi studi chi si facesse a procurare una nuova e completa edizione di tutte e dodici le lettere del Sorio.

B. M.

Lettere inedite di ANTONIO DIEDO architetto veneziano ai nobili conti Leonardo e Alessandro Trissino. - Vicenza, Tip. Burato 1881. In 4.° di pag. 14. (Nozze Piovene-Malvezzi).

Le lettere, dettate tra il 1818 e il 1842, sono cinque, tre a Leonardo, l'amico del Giordani e del Leopardi, e due ad Alessandro Trissino. Il Diedo, architetto e scrittore di bella fama, riferisce in esse i giudizii ora intorno ad alcuni disegni e ora intorno ad alcuni cultori dell'arti belle. Gli autografi, da cui furono tratte, si custodiscono nella Biblioteca Comunale di Vicenza! B. M.

Quattro lettere di BARTOLOMMEO FERRACINA al Marchese Luigi Sale. - Vicenza Tip. Paroni 1881. In 8.° di pag. 10 non numerate. (Nozze Breganze-Bertolini).

Queste lettere, pubblicate dall'Ingegnere Giambattista Cita, furono scritte tra il 1746 e il 1751. Il Ferracina di Bassano parla in esse di certi lavori di meccanica, ne' quali s'era levato da se solo in bel grido. È notevole specialmente la menzione, che vi si fa, del conto, in cui lo teneva il Poleni. B. M.

Dieci Lettere inedite d'illustri uomini, indirizzate a rinomati Medici di Valdagno. - Padova Tip. del Seminario 1881. In 8.° di pag. 32. (Nozze Cicogna-Keller Foscarini).

Gli autori delle lettere sono Antonio Vallisnieri, Giovanni Arduino, Angelo Quirini, Nicolò Da Rio, Marco Carburi, Girolamo Festari, Gian Rinaldo Carli, Susanna Morelli-De Stefani, Domenico Ferrari di Piacenza e Siro Borda; i medici illustri di Valdagno, a cui furono indirizzate, Antonio Mastini seniore e giuniore, Girolamo e Giuseppe Festari e Antonio Rubini. Trattano, in generale, di storia naturale, di medicina e d'altre scienze, se pur non si fanno a raccomandare alcuna volta un qualche illustre uomo, che recavasi al Valdagno per la cura delle acque di Recoaro. La pubblicazione è dovuta a Umberto Soster, al quale le porse, corredate di note erudite, lo zio Giovanni Soster, un cultore appassionato delle cose concernenti la sua terra natale. B. M.

Lettera di FRANCESCO STECCHINI ad Antonio Piovene. - Vicenza, Tip. Burato 1881. In 4.° di pag. 13 (Nozze Piovene-Malvezzi).

Antonio Piovene e Francesco Stecchini furono due cittadini, che onorarono Vicenza nei primi sessant'anni del secolo decimo nono; l'uno col culto dell'architettura, l'altro degli studi classici e delle scienze economiche. La lettera dello Stecchini, scritta l' 11 ottobre del 1855, fu suggerita da un discorso d'arte, letto dal Piovene all'Accademia Olimpica. I principii, che si professano in essa sono quelli de' classici contro i tentativi di novità, che, come altrove, incominciavano già a prevalere anche in Italia. B. M.

Il Primo Maggio 1282, *o la Battaglia di Forlì,* Discorso pronunziato dal Prof. CARLO DOTTO DE' DAULI nella Sala del Circolo Giuseppe Mazzini in Forlì la sera del 31 Gennaio 1882. — Forlì, Tip. Lit. Democratica, 1882. In 8.° pag. 27.

Come a Palermo si pensò a solennizzare in quest' anno, quando la fortunata indole dei tempi lo ha permesso, il Sesto Centenario della recuperata libertà Siciliana contro l'abusato potere di Carlo di Angiò e dei suoi satelliti; così fu pensato a Forlì di rammentare modestamente un altro splendido fatto di quello stesso anno del quale cadeva pure il sesto centenario il 1.° Maggio, cantato anch'esso dal Divino Poeta, che nel 27.° dell' Inferno chiama Forlì

La terra che fe già la lunga prova,
E dei Francesi il sanguinoso mucchio.

Non già che tutti i nemici dell' eroica città fossero francesi, che anzi essi erano la parte minore, la maggiore essendo di guelfi fiorentini, Lombardi, Bolognesi, Imolesi, Ravennati, e Faentini, ai quali si aggiunsero gli aiuti dei Malatesta, e del Marchese Obizo da Este che vi mandò mille fanti Ferraresi; ma pur tutti gli storici li chiamano Francesi, perchè il sommo duce, l'esecrato Estendart, e gli altri capitani con le migliori schiere, erano francesi, stipendiati da Re Carlo Angioino, ed inviati da Martino IV Papa, pur esso francese, il quale in questa guerra impiegava il danaro che avevano raccolto i suoi predecessori, e che continuava a raccogliersi nella Cristianità, per il riscatto di Terrasanta. Il Ch. Autore, accenna sotto brevità, ma con somma chiarezza, l' origine e la condotta della guerra che finì con una splendida, ma sanguinosa vittoria dei Forlivesi, dovuta al valore dispiegato da quei cittadini, ma più che altro al senno del Conte Guido di Montefeltro loro Capitano strenuissimo, il quale approfittandosi della posizione dei nemici, che si erano attendati in due campi assai distanti tra loro, mentre questi lo credevano di tutt' altro occupato, assalì uno dei due campi, quello situato in luogo detto la Rovere, e lo disfece. E di tanto gli fu benigna la fortuna, che ebbe tempo di riaccozzare le sue genti dopo la vittoria, correre in soccorso della città in cui erano entrati i nemici mossi dall' altro campo, sorprenderli e distruggerli.

Gli storici noverano i morti di cotesta sanguinosa giornata, ed alcuni li fanno ascendere a diciottomila. I più discreti limitano il numero dei morti a diecimila. Nè per i Forlivesi fu senza pianto la vittoria che oltre duemila tra cittadini ed altri ghibellini venuti in soccorso della città, vi furono spenti, e in numero maggiore furono i feriti. Una medesima fossa raccolse i corpi dei vinti e dei vincitori, e la pietà di quei tempi volle si celebrasse per quei morti una preghiera quotidiana che tuttodì perdura. E certo fu gentile ed onesto sentimento cotesto,

che fece tacere ogni odio ed esecrazione contro l'estinto nemico, pur conservando vivo e potente l'odio verso coloro che mossero quelle schiere contro la libertà di un popolo, che non volle piegare il collo al giogo nè di un Re straniero, nè di un principe che non ha patria. V. G.

Gl'Imitatori Stranieri di Iacopo Sannazzaro, ricerche di FRANCESCO TORRACA. Roma, Loescher e C. 1882, 1 vol. in 16.° di p. 103.

Il Prof. Torraca continua i suoi studi sul Poeta dell'*Arcadia*, intorno al quale pubblicò un importante saggio nel 1879. Quì peraltro egli volge le sue indagini alle letterature straniere, per ricercare quanto il Sannazzaro fosse conosciuto e imitato fuori d'Italia. E giustamente avverte, in una succosa introduzione, che, come i critici contemporanei, intesi a ricostruire sopra più sicure fondamenta la nostra storia letteraria, raccolsero con amorosa premura i più tenui segni di ciò che attinsero dagli stranieri gli scrittori Italiani de' primi secoli, così è tempo di guardare e misurare con precisione la straordinaria diffusione avuta dal nostro Rinascimento, quasi per *contrapporre all'elenco dei nostri debiti quello assai più lungo de' nostri crediti.* Lavoro fecondo di ottimi frutti, ove sia condotto con rigore di metodo critico e con animo scevro da boria nazionale, come usa appunto il nostro Autore. Il quale, dopo due paginette appena di preambolo, entra subito in materia, cominciando da Garcilasso de la Vega, che è ancor reputato, secondo la lode datagli dal Cervantes, principe *de los poetas liricos de España;* e prova con larghe citazioni, che le sue tre egloghe, per le quali fu messo al pari, se non sopra, a Virgilio, sono in gran parte ricavate dall'*Arcadia* del Sannazzaro e spesso quasi letteralmente tradotte. Fatto cenno di altre successive imitazioni del Montemayor e dei numerosi verseggiatori d'*egloghe* alla maniera italiana, passa ai Portoghesi, fermandosi principalmente sul Camoens. Voltata e stampata in francese nel 1544 (come in Spagnuolo nel 1547, undici anni dopo la morte di Garcilasso) l'opera italiana del Sannazzaro, non meno de' suoi versi latini, ebbe oltr'Alpe non scarsi ammiratori che se ne appropriarono le bellezze e ne esagerarono talora i difetti: tali Merlin de S.t Gelais, Du Bellay, Desportes, Baïf, Ronsard, De Magny, Belleau, e innanzi a questi il Marot e l'amica sua la Regina Margherita di Navarra. Finalmente lo studio del Poeta italiano si ritrova nella pastorale del Poeta inglese Edmondo Spenser, pubblicata nel 1579 e intitolata: *The Shepheards Calender,* ed anche in altri componimenti dell'Autore medesimo, il quale pur serbasi sempre assai più originale dei francesi. Un amico di lui Sir Filippo Sidney, fu tra i primi in Inghilterra a celebrare i meriti del Sannazzaro, come maestro d'un'arte che ebbe poi colà gran copia di cultori.

Il Sig. Torraca ci presenta la sua memoria col modesto titolo di *Ricerche;* non potè nè pretese in fatti darci un lavoro compiuto, mancandogli pur troppo (ed è vergogna per le nostre biblioteche) il necessario sussidio di libri; così per l'idioma Portoghese, non riuscì ad avere tra mano altro che il Camoens; e per gli altri autori dovette contentarsi delle notizie raccolte dallo Storiografo Braga; desiderò pure, inutilmente, parecchi degli Spagnuoli, degl'Inglesi e dei Francesi; e a buon dritto si lagna di aver dovuto studiare il Ronsard, il Bellay e il Baïf nelle edizioni di opere *scelte,* e quindi incomplete, del Noel, del Sainte Beuve e del Becq de Fouquières. Con tutto ciò ha fatto miracoli, e ha arricchito la letteratura universale di notizie sin quì sfuggite agli occhi degli studiosi, accoppiando colla severità delle indagini erudite un gusto eletto e un vivo sentimento del bello.

A. F.

Isabeau de Cremeaux première femme de Gaspard de Capponi baron de Feugerolles. Notice extraite des Archives du Château de Feugerolles par Madame la comtesse de CHARPIN-FEUGEROLLES, née Saint-Priest. - In 16.° di pag. 196. Lyon, impr. Alf. Louis Perrin, 1882. Tiré à petit nombre et non mis en vente.

Questo è il titolo dell'elegante volume che fa parte delle pubblicazioni colle quali i Signori di Feugerolles danno prove non infrequenti dell'animo loro verso gli studi; ma la biografia d'Isabella di Cremeaux è seguita da uno *Studio sulla Vita e le missioni di San Francesco Règis apostolo del Velay e del Forez.* Quel sentimento gentile ed elevato per le memorie della propria famiglia che guidò la cultissima gentildonna, la contessa di Charpin-Feugerolles, a dare le notizie del castello di Feugerolles, commemorando degnamente la famiglia dei Capponi, a un ramo dei quali appartenne il castello, l'ha guidata ora a ricordare la prima moglie di Gaspero Capponi, Isabella di Cremeaux uscita da una casa francese di nobiltà antica. Coi documenti del domestico archivio ha composto una storia semplicissima ma attraente, in cui spiccano le azioni di una madre d'animo elevato, d'una donna che dalla religione professata con fede viva trasse la virtù per l'adempimento dei doveri e prese l'eccitamento a esercitare largamente la carità, armonizzando in sè le qualità che procacciano la riverenza e l'affetto. In queste pagine c'è tanta delicatezza congiunta colla franchezza nel manifestare le proprie convinzioni, che riescono dilettevoli anche per chi non partecipasse in tutto a quelle convinzioni. Lo scritto intorno al Regis che meritò d'essere chiamato l'apostolo del Velay e del Forez, ritrae della semplicità che tutti ammirano nelli scrittori delle leggende cristiane.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria - Anno VII, fasc. I.

L'illustre C. Minieri Riccio, l'infaticabile ricercatore di patrie memorie negli Archivii Napoletani, del quale compiangiamo la recente perdita, dopo avere sino dal 1857 pubblicato la *Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione,* avendo con nuovi e continuati studii completata la *Genealogia* del vecchio Carlo, qui intraprendeva la pubblicazione della *Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli,* illustrando quasi esclusivamente con documenti della Cancelleria Angioina che trovansi nell'Archivio di Stato di Napoli, quegl'individui tanto maschi che femmine, i quali son parte della Dinastia Angioina Napoletana, da Carlo Martello a Giovanna II. Egli in questo fascicolo conduce il suo laborioso e diligente lavoro sino alla morte di Lodovico d'Angiò, secondogenito di Re Carlo II che fu poi venerato qual Santo. Le sue ossa tenute in somma venerazione dai Marsigliesi furono trasportate a Valenza da Re Alfonso I d'Aragona, quando prese la Città di Marsiglia e la pose a sacco, nel 19 Novembre 1423. Appoggiato sempre in questo suo lavoro a documenti angioini cangia molti fatti che la storia ha sinquì creduti veri, perchè registrati da scrittori sincroni. A modo d'esempio, racconta il Boccaccio che allora quando avvenne la punizione dei congiurati che assassinarono il 18 Settembre 1345, l'infelice Re Andrea marito della Regina Giovanna, di consentimento, se non a istigazione di questa, Filippa di Catania madre al Gran Siniscalco Roberto de Cabanni Conte d'Erboli, fu anch'essa condannata; e che trascinata al supplizio sopra un carretto, con tanaglie le venivano strappate le carni. Ora in tal racconto nulla vi ha di vero. Filippa non fu condannata e molto meno attanagliata, perchè morì in carcere durante il processo. In un Diploma del 1.° marzo 1347 dicesi espressamente.... *ac propter ipsius Filippe mortem antequam esset de dicto crimine condempnata, in carcere ipsius Curie capta pro crimine supradicto.* Un fatto recente e doloroso ci nota l'esimio Autore. Egli ci narra le continue e frequenti sottrazioni di documenti che si sono verificate in quel ricco archivio in questi ultimi anni. Non solo mancano molti registri già studiati dal De Lellis nel 1680, ma documenti e registri studiati dallo stesso Minieri Riccio nel 1850; e posteriormente invano li ricercò quando ebbe occasione di farne subietto di nuovo studio.

Capasso B. *Napoli descritta nei principii del Secolo XVIII da Giulio Cesare Capaccio.* Alla pubblicazione di questo lavoro

del Capaccio si fa precedere la descrizione accurata del manoscritto, o meglio del Codice, dal quale il Capasso lo trae, e che oggi è posseduto dalla *Società Napoletana di Storia Patria.* Il volume comprende varii scritti, tra i quali gli *Annali del Passaro,* la *Cronica di Lupo Protospata* volgarizzata, a quanto credesi, da *Colanello Pacca,* ecc. Il lavoro descrittivo di Napoli è diviso in due parti: *Napoli antica,* e *Napoli nuova.* È propriamente una breve descrizione della città, in cui si ragiona dell'origine, del sito e del circuito della città, della sua circoscrizione, del numero degli abitanti, tanto secolari, quanto dei conventi, monasteri, conservatorii, ospedali e carceri: degli istituti di beneficenza, delle famiglie nobili, ecc. Vi si tocca del governo, delle entrate della città, del parlamento generale; dei Viceré, dei varii tribunali, e di molte altre notizie relative a Napoli, assai utili a sapersi. L'opuscolo non ha titolo nè nome di autore, ed il Capasso ci dice le ragioni che lo han fatto assegnare al Capaccio. Questa pubblicazione egli ha corredato di poche e brevi note, dirette solo a rischiarare qualche dubbiezza ed oscurità, desumendole specialmente da altro ms. *Le Vite dei Vescovi di Nola,* ove si parla anche di Napoli e del Regno intero.

Capasso B. *Un nuovo manoscritto dei Giornali che vanno sotto il nome di Giuliano Passaro.* — Nel volume ms. di cui sopra si è discorso, esiste una copia dei Giornali del Passaro. È copia di bel carattere, ma vi si leggono gli stessi errori che si riscontrano nella stampa fatta di essi con poca cura nel 1785. E vi si riscontrano varie interpolazioni, tra le quali una notevolissima che narra di un tremuoto avvenuto in Nola nel 6 Dicembre 1499 del quale non si trova menzione nè in cronaca, nè in documento contemporaneo, nè in alcuno scrittore posteriore. Per esso caddero molte case, e vi morirono 24 gentiluomini e 236 popolani, « dove che fo veramento « gran pietà lo vedere tante povere persune cossì crudelemente « amazate et sepellite sotto le fabriche, huomini, femine et certe « figliole, che stavano appise a lo pietto de le meschine matri, che « fo no pianto universale ad mirare quello miserabile spettaculo ». Alle poche notizie che si hanno del Passaro il Capasso ne aggiunge due. Egli trovò nell'Archivio Municipale un documento del 3 Novembre 1506 nel quale gli Eletti, ecc. « fanno ordine a m. Colonello Imperato di pagare per parte della Città di Napoli ad Mastro Juliano Passaro setaiuolo de Napoli Duc. 40, tarì 4 et gr. 7 $^1/_2$ per le france d'oro et seta et altro per la entrata de S. m. Cattolica ». Inoltre, che fu implicato *in crimine seditionis seu tumultus, tempore Raymundi de Cardona* (1510) *Viceregis.* Di questo tumulto si parla negli stessi *Giornali,* ed avvenne per causa di Roberto Bonifacio giustiziere della Grassa. Il *Grammatico (Consilia,* p. 231), oltre le soprascritte parole, soggiunge che Giuliano commise questo delitto per vendicar suo fratello, ma non dice altro.

Maresca B. *Relazione della guerra in Italia nel* 1733-34, *scritta* da Tiberio Carafa. — Questo lavoro del Carafa è diviso in quattro *Libri*, scritti con stile assai manierato. I primi due formano quasi una introduzione nella quale ei narra le cause di quella guerra che deduce dal trattato di Vienna conchiuso il 30 aprile 1725 tra il Re di Spagna e l'Imperatore, e dalla *Prammatica Sanzione*. Il trattato spiacque all'Inghilterra e la spinse a formare la Confederazione di Annover, dalla quale ebbe origine l'accordo di Siviglia del 1729 che staccò la Spagna dall'Impero. La *Prammatica Sanzione* ingelosì la Spagna e la Francia perchè poteva in seguito, sulle altrui rovine troppo innalzare la Casa d'Austria. Si aggiunse appunto in quel tempo la morte del Re di Polonia, Augusto II, che sembrò destinata ad essere, se non la prima cagione, certamente « l'effettiva occasione della discordia e delle risse che poco stante « seguitarono » come osserva Carlo Botta. — Nei due Libri seguenti narra la conquista del Regno di Napoli fatta dall'Infante Don Carlo di Spagna tra le vicende di quella guerra che fu detta della Successione Polacca; osservando però come Napoli passando da Spagna ad Austria nei tempi di poco anteriori a quelli che va narrando aveva mutato di padrone, non già di condizione. Perchè i Ministri Imperiali non si fidando della nobiltà, di essa non si servirono nei bisogni, nè seppero amicarsi il popolo: e, piuttosto che impiegare il denaro che traevano dai molti e gravi balzelli, a far prosperare il Regno, se ne servivano ad altri scopi, come, a mo' d'esempio, a provvedere di denaro e di viveri Mantova assediata dai confederati. Ed a questa causa ascrive il nostro Tiberio la perdita del Regno fatta dagli Austriaci. In questo mentre, per tentare di portare un riparo a tanti mali che affliggevano la sua patria, uscì dalla vita privata nella quale erasi ridotto, e consigliò il Vicerè Visconti a medicare la piaga degli animi offesi, moderare l'avidità del denaro, a mostrare confidenza nella nobiltà, cattivarsi i capi del popolo ed il clero, perchè tutti concorressero alla difesa. Savi consigli ai quali non fu dato ascolto. Scrisse per provvedimenti opportuni all'Imperatore; ma questi furon presi troppo tardi. Quindi narra lo stato della città dopo la partenza dei Tedeschi, ed il movimento degli eserciti nemici sino alla battaglia di Bitondo, e la sua andata alla Corte di Carlo VI. Farà meraviglia, siccome osserva il Sig. Maresca, e dispiacere, che Tiberio Carafa « uomo di spirito nobi- « lissimo ed amante della sua patria, si schierasse a combattere per « l'oppressore di questa, contro chi veniva a restituirle l'autono- « mia; però può valergli di scusa quel ch'egli stesso dice della « diffidenza che nel Regno perdurava contro gli Spagnuoli dopo « l'esperienza fattane in troppo lungo giro di tempo ». Un merito che non si può negare a questa *Relazione* del Carafa, sta nella descrizione di quello che oggi diremmo opinione pubblica nel Regno,

al cospetto dei fatti che mutavano la sua condizione, portandolo dallo stato di provincia malmenata da Spagnuoli ed Austriaci, a quello di popolazione autonoma e fiorente. Però due correnti vi erano, o vogliamo dire, due partiti: perchè pur sempre era vivace in alcune classi il partito favorevole all'Impero: e se a questo si recavano a memoria i soprusi e mali trattamenti sofferti sotto gli Austriaci, rispondeva che l'Imperatore, istruito dei fatti, vi avrebbe provveduto: che se egli non lo avesse fatto, lo avrebbe fatto il tempo, facendo sparire dalla Corte di Vienna gli autori del male e le loro massime, ecc. mentre niun bene era da attendersi dagli Spagnuoli, nè era dato sperare che giammai abbandonassero i loro principii. E questo partito tentando di ridurre ad atto i proprii divisamenti, costrinse i nuovi governanti a ricorrere agli esigli, alle galere, alle forche. Così Carlo, destinato a fondare la indipendenza di un Regno, raccoglieva immeritamente i frutti dell' odio seminato a piene mani durante due secoli dal malgoverno dei suoi predecessori. Dei primi due Libri del Carafa, il Sig. Maresca pubblica un riassunto, ma pubblica per intiero il terzo e il quarto, come quelli che riguardano esclusivamente gli avvenimenti del Regno.

TORRACA F. *Fra Roberto da Lecce.* — Di questo Predicatore popolare che levò tanto grido di sè nel XV Secolo, e che fu Legato Apostolico in Lombardia e Monferrato, e morì vescovo di Lecce sua patria, dove nacque dalla famiglia Caracciolo, detta del Leone, nel 1425, scrisse la vita con molte parole, ma corredata di pochi fatti, Domenico De Angelis, uno dei Dodici di Arcadia. Il Torraca riassume questa Vita, e la correda di tutte quelle notizie che ha potuto raccogliere, pensando che non possa ben conoscersi cotesta epoca del risorto classicismo che abbaglia col suo splendore, se non si studiano di pari passo le altre energie, meno vive forse, ma pur coesistenti nella società italiana. Lo scetticismo, la indifferenza, la libertà di pensare del Valla, del Poggio, del Panormita e di tanti altri, non avevano ancora occupato le menti di più umili classi, nelle quali troviamo il fenomeno di altri entusiasti credenti, che con parole calde e vive mantenevano nel popolo, almen l' ideale d' una religione pura, per la quale non si entrava in disquisizioni metafisiche ed astratte da cui l' uditorio nulla apprende, ma si abominavano i vizii, si esaltavano le virtù. I modi che usavano cotesti predicatori erano, se vuolsi, rozzi e plateali: oggi farebbero pietà alle classi colte, e muoverebbero il riso delle plebi. Allora quei modi facevan sorridere i pochi, ma commuovevano straordinariamente le popolazioni intiere, le quali dimostravano la loro convinzione in ciò che ascoltavano col versare nelle tasche del predicatore le migliaia di ducati. Il frate Roberto, mandato nel 1457 da Papa Calisto in Lombardia a predicar la

Crociata, aveva già depositato in Luglio tremila ducati nel Banco dei Pazzi, e quattromila in quello dei Mirabelli. Ed il Papa ad eccitarlo a continuare con ogni studio e diligenza, *ut quantas poteris nobis mittas pecunias.* — Alcune di queste prediche posson trovare un posto ben adattato in qualche raccolta di novelle bizzarre, nelle quali benissimo figurerebbero gli aneddoti che di frate Roberto si riportano; uno dei quali, quando non sia foggiato a bella posta, ci vien riferito da Vespasiano da Bisticci, e vi prende parte Cosimo dei Medici. Altre son di altro genere. Con tono facile, piano e quasi di conversazione amichevole inculca la morale, ma della morale propriamente detta, ei mostra di avere una idea più larga di quello potrebbe sospettarsi. Predica l'astinenza e la temperanza con ragioni religiose invero, ma anche e meglio, con ragioni che possono dirsi umane, ed anco igieniche. — Scusa l'ira in alcuni casi, nei quali dice non esser peccato, quando nasce da temperamento. - Condanna la maldicenza più del furto: anzi, quanto al furto commesso in caso di necessità, manifesta idee che sembrano sorte nel cervello di un socialista del secolo XIX. - Bizzarre le citazioni: a mo' d'esempio; a provare la esistenza dell'inferno cita largamente il Libro VI dell'Eneide.

G. Castrone. *I Regii Economi e la Cassa Sacra nell'antico Reame di Sicilia.* — Sotto i Normanni l'Amministrazione delle Chiese vacanti spettava ai Baglivi. Ruggiero poco contento dell'opera di costoro, volle che tale amministrazione si assumesse da tre persone sapienti che ne impiegassero le rendite, anzitutto nel servizio di esse chiese, quindi nelle fabbriche ed altri non preveduti bisogni: ogni resto si consegnasse al novello rettore. Introdotti in progresso di tempo degli abusi, furono instituiti i Regii Economi, i beni delle chiese furon dichiarati sotto la protezione Regia, ed i frutti di essi, patrimonio dei poveri. — I terremoti delle Cala brie del 1788, e quelli del 1791 recarono danni immensurabili, e fu pensato di ripararvi in parte con le rendite dei Vescovati ed altri benefizii ecclesiastici vacanti: poi con i beni dei Conventi e Monasteri della Calabria Ultra, che si dichiararono soppressi. — Di qui venne la istituzione della Cassa Sacra, amministrata da una giunta che aveva incarico di proporre le opere pubbliche occorrenti per far risorgere quelle desolate regioni, giudicare, censuire, ecc. e questa Giunta ebbe vita sino ai primi del 1796. « Ecco, » così termina il Sig. Castrone, « come oggi gli Economati, la Cassa Ecclesia- « stica e l'Amministrazione del Fondo pel Culto, con diversi intendi- « menti, riproducono antiche istituzioni napoletane, il cui scopo fu « con lode raggiunto senza alcuna perturbazione ».

N. F. Faraglia. *Il Sepolcro del Re Ladislao.* — È una breve narrazione desunta da un Processo della R. Camera della Sommaria,

n. 6217, vol. 569, nel quale si tratta del delitto di Violato sepolcro del Re Ladislao commesso nell' anno 1587, ad oggetto di spogliarlo, siccome avvenne, di alcuni oggetti preziosi che ornavano quel Re defunto.

Notizie e Rassegna bibliografica.

V. G.

Archivio Veneto, Tomo XXII, p. II.

In un articolo intitolato « I Veneziani in Atene nel 1687 » il signor A. Dall'Acqua Giusti ricerca quanta fu la colpa dei Veneziani e qual danno essi recarono veramente al Partenone durante la guerra ch'ebbero coi Turchi a quel tempo (1685-1699). Nel fare la storia di quel tempio rammenta come fu costruito dagli Ateniesi sull'Acropoli in sostituzione di quello già distrutto dai Persiani, maestoso nella sua architettura dorica, ornato di magnifiche statue di Fidia nei due frontispizii occidentale ed orientale, dalla quale ultima parte si trovava propriamente l'entrata del tempio. Il fregio esterno della cella rappresentava con perfetta verità lo sfilare della processione nelle feste panatenee. Il tempio era ipetro, cioè aveva un foro al disopra della cella; ed era stato costruito con tutte le regole d'una sapiente statica. Già i Romani avevano fatto quasi obliare questo prodigio artistico colla costruzione di altri monumenti, la cui grandezza nella decadenza delle arti fu considerata come bellezza. I Cristiani poi lo trasformarono in chiesa, dandogli l'entrata dalla parte occidentale, e distruggendo diverse statue del frontispizio orientale per costruirvi l'abside. Nel 1456 i Turchi la mutarono in moschea. Pochi studii furon fatti su questo tempio prima del 1687, e quelli, rammentati dall'autore, dello Spon e del Wheler (1675-1689) sono pieni d'errori. Circa quest'epoca la guerra coi Turchi portò i Veneziani alla conquista d'Atene; e nel bombardamento un proiettile entrò *per caso* (come ricordano parecchi testimoni oculari) pel foro di mezzo (ipetro) nel tempio che racchiudeva molti Turchi e gran quantità di polveri. Lo scoppio seguitone, che doveva atterrare tutto l'edificio, per la sapiente costruzione di questo fece precipitare le mura laterali della cella, sei colonne dall'un fianco e otto dall'altro colle loro trabeazioni, per cui il tempio restava separato in due parti. Questo è il disastro avvenuto nel 26 settembre 1687, e l'A., nella seconda parte dell'articolo, critica e confuta le asserzioni del signor Laborde (Athènes au XV, XVI et XVII siècles, Paris, 1854), il quale si mostra pieno di indulgenza verso i Turchi, e coi Veneziani troppo duro, poichè servendosi per guida d'un manoscritto di Cassel, vuole a loro attribuire l'intenzione determinata di produrre il disastro.

Mons. G. B. Carlo co. Giuliari continua la « Istoria Monumentale, letteraria e paleografica della biblioteca di Verona », negli anni 1874, 1875, 1876.

Hanno fine in questo fascicolo le « Addizioni ed emendamenti alla Nummografia Veneziana » del signor V. Padovan; come pure « Le carte del mille e del millecento ecc. » del signor Baracchi Antonio.

Infine il co. C. Cipolla pubblica varie notizie sulla chiesa di S. Anastasia in Verona, e su Lorenzo da S. Cecilia intagliatore.

Mittheilungen *des Instituts fur österreichische Geschichtsforschung.* Vol. III, 1882.

Fascicolo I.

J. Ficker. Sotto il titolo: *Fürstliche Willebriefe und Mitbesiegelungen,* l'Autore tratta ampiamente e minutamente delle Lettere di consenso dei Principi dell'impero, ch'erano necessarie per la validità di certi atti imperiali, e del diritto che quelli avevano di apporre il proprio sigillo accanto a quello dell' Imperatore; e dimostra che questi procedimenti, se furono meglio precisati da Rodolfo I in poi, e diventarono da quell'epoca privilegio esclusivo dei Principi Elettori, non sono bensì un' innovazione dell'età Rodolfina, ma derivano da vecchie costumanze, delle quali godevano anteriormente tutti i principi dell' impero.

P. W. Hauthaler. *I Codices traditionum dell' arcivescovato di Salisburgo dei secoli X e XI.* Sono cinque: dei tempi degli Arcivescovi *Odalbertus* (923-935); *Fridaricus* (958-991); *Hartwicus* (991-1023); *Thietmarus* (1025-1041); *Balduinus* (1041-1060). Si conservano nell'Archivio di Stato di Vienna; salvo l'ultimo ch'è in frammenti, i quali stanno in parte a Vienna e in parte a Monaco. L'autore dà la descrizione dei cinque codici, e ne pubblica 28 documenti inediti dei secoli X e XI.

M. Thausing. *Prime incisioni in legno di Alberto Durero, senza monogramma.*

Brevi comunicazioni. — J. Ficker. Di un documento mal datato del tempo dell'invasione mongolica. (Rettifica da 1243 in 1241 la datazione d'una lettera di Enrico vescovo di Costanza). — H. R. v. Zeissberg. Sopra un passo della Cronaca di Thietmaro di Merseburg (lib. VII, cap. 5-8) relativo a un episodio delle relazioni dell'imp. Enrico II con Boleslao principe di Polonia, cioè alla prigionia e alla liberazione di Miseco figliuolo di esso principe. (Si disputa se questa liberazione avvenisse nel 1014 o nel 1015: l'Aut. prova che fu nel 1014). — Fr. Wieser pubblica una lettera dell'astronomo Keplero all'Arciduca Massimiliano sopra la nuova stella

da lui scoperta nella Costellazione del Serpente nel 1604. — Notizie. Si annunziano varie collezioni di facsimili paleografici, tra le quali (con lode) quella di E. Monaci: *Facsimili di antichi mss. per uso delle scuole di filologia neolatina.* — È data notizia dei numeri 7 e 8 della *Miscellanea di paleografia e diplomatica* di C. Paoli. — Dei *Documenti delle relazioni tra Venezia e Ravenna*, editi da P. D. Pasolini (Imola, 1881), si dice che contengono un materiale prezioso e d'interesse non solamente locale; ma la pubblicazione dei testi è fatta senza metodo scientifico. — All'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* edito da S. Morpurgo e A. Zenatti viene attribuito uno scopo politico nazionale.

Rassegna bibliografica. — K. Rieger. *Studien zur christlich-miltelalterlicher Chronologie* di Bruno Krusch. Lipsia, 1880. (Oggetto di questi studi è la storia del Ciclo pasquale di 84 anni e delle fonti del medesimo. Secondo il recensente, questa storia è ora dal Krusch stabilita in modo sicuro).

Fascicolo II.

K. Uhlirz. *La falsificazione dei documenti per il vescovato di Passau fatta nel sec. X.* La falsificazione era già stata dimostrata dal Dümmler. La presente memoria, condotta secondo le più precise regole della moderna diplomatica, è destinata a determinarne il tempo, l'autore, i modelli e la fattura.

Th. Lindner. *Contribuzioni alla diplomatica di Carlo IV e dei successori.* I. Dei segni di registratura, e dei registratori. Nei tempi antichi la cancelleria imperiale non poneva sui diplomi alcun segno di registratura: l'uso vi si è introdotto sotto Carlo IV a imitazione della cancelleria pontificia; e il più antico esempio (per quanto è noto all'aut.) ne risale al 1347. La registratura si cominciò a segnare nella piega inferiore del diploma; poi nel tergo (1352): a tempo della coronazione di Carlo IV (1355), se ne stabilirono ferme regole, che durarono, sotto Vinceslao, Roberto e Sigismondo con leggerissime varianti materiali. Il segno di registratura consiste in una R a doppio tratto, con segni abbreviativi in alto, seguìta dal nome del registratore. L'aut. dà i nomi di 29 registratori di Carlo, e 18 di Vinceslao. — II. Dei colori del laccio del sigillo. I lacci dei sigilli erano formati di cordicelle di seta (o anche lana) intrecciate a due colori; rari quelli d' un solo colore; di tre colori (nero, rosso, giallo) offre unico esempio la bolla d'oro 31 dic. 1351 nel domo di Praga. Anteriormente al 1355 le combinazioni dei colori sono varie: rosso e verde; rosso e giallo; violetto e verde; violetto e giallo; verde e giallo; rosso e bianco. Dopo la coronazione s'adottarono di regola i due colori imperiali giallo e nero, non

senza qualche eccezione di ritorno ai vecchi colori. Vari colori si osservano pure nei lacci dei sigilli di Venceslao e di Sigismondo; ma non il giallo e nero.

Fr. Mareš. *Tentativi d'insurrezione dei popoli cristiani della Turchia negli anni* 1625-1646. Vi si parla del pretendente sultano Jachia e delle pratiche da esso avviate per mezzo di Gaspare Scioppio con vari Stati italiani, per averne aiuto a impadronirsi del trono ottomano. (Poichè l'aut., a pag. 247, si mostra dispiacente di non avere avuto a mano la memoria del Bongi, *Sopra una missione di Gaspare Scioppio* ec., essendo uno « scritto raro », non gli dispiacerà di sapere che il detto scritto coi documenti relativi è inserito nel tomo IV del *Giorn. Stor. degli Arch. Tosc.*, che fa parte della seconda serie di questo *Arch. Stor. Ital.;* raccolta, per quanto crediamo, non punto rara in Austria e in Germania.)

Brevi comunicazioni. — Dal Cod. Monac. lat. 6040 (contenente la *Summa Raymundi*) E. Winkelmann pubblica una curiosa preghiera ecclesiastica per Corradino, inserita nell' ultime pagine del Cod. rimaste bianche, di provenienza ignota, ma che si riferisce indubitatamente al tempo della sua spedizione in Italia. — J. Ficker dà notizie di documenti relativi ai conti di Gheldria, che si conservano nell'Archivio reale di Monaco.

Bibliografia. E. Mühlbacher. *Urkunden zur Geschichte des deutschen Rechtes* etc., ed. H. Lörsch e R. Schröder. Vol. I. Bonn, 1881. (È una raccolta di documenti per uso delle scuole di storia del diritto e di diplomatica; e il volume ora pubblicato, in seconda edizione, contiene i documenti relativi al diritto privato. Il recensente ne parla con lode, pur facendovi particolari osservazioni). — F. Krones. *Die Correspondenz des Cardinals Contarini,* 1541, ed. L. Pastor. Münster, 1880. (Importante per la storia della Riforma).

C. P.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Antecedenti al processo Galileiano e alla condanna della dottrina Copernicana, Memoria di Domenico Berti. - In 4.° di p. 50. - Roma, coi tipi del Salviucci, 1882.

Estr. dal Vol. X delle *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei.*

Gregorovius F. - *Nelle Puglie.* Versione dal tedesco di Raffaele Mariano, con noterelle di viaggio del traduttore. - In 8.° di pag. 450. - Firenze, G. Barbèra, 1882.

La Vita di Vittorio Emanuele II re d'Italia scritta per i giovanetti da Aurelio Gotti. - In 8vo di pag. VI-328. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1882.

Garibaldi - di GIUSEPPE GUERZONI. - Due vol. in 16.°, il 1.° di pag. XXXIV-513: il 2.° di pag. 689. Con piante topografiche e un fac-simile. - Firenze, G. Barbèra, editore, 1882.

Filosofia morale e sociale, Studi critici di ANGELO VALDARNINI. - In 8.° di pag. 70. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1882. - Fra gli altri saggi contiene quello col titolo *Idee morali religiose e politiche di Vittorio Alfieri.*

Dott. FERRUCCIO MARTINI. - *Lorenzino de' Medici e il Tirannicidio nel Rinascimento.* - In 8.° di pag. 112. - Firenze, G. B. Giachetti edit. 1882.

E. RIDOLFI. - *L'arte in Lucca studiata nella sua cattedrale.* - In 8.° di pag. 400 con incisioni. - Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1882.

Lettere politiche dell'Abate CASTI scritte da Vienna nell'anno 1793 e pubblicate da EMANUELE GREPPI. - In 8.° di pag. 115. - Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1882.

PIETRO ORSI studente di lettere nell' Università di Torino. - *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero.* - In 8.° di pag. 126. - Mondovì, Tip. Fracchia, 1882.

LA BANCA BALDASSARRE. - *Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV.* - In 8.° di pag. 235. - Padova, fratelli Salmin, 1882.

Cronaca di Fra SALIMBENE *parmigiano dell'ordine dei Minori* volgarizzata da CARLO CANTARELLI sull'edizione unica del 1857 corredata di note e di un ampio indice per materie. - Vol. Primo in 16.° di pag. XV-349. - Parma, Luigi Battei, 1882.

La Sollevazione di Capodistria nel 1348, 100 documenti inediti pubblicati e illustrati da GIOVANNI CESCA. - In 16.° di pag. 193. - Verona-Padova-Lipsa - Drucker e Tedeschi, 1882.

Memorie biografiche sul giureconsulto Giovanni Vicini da Cento Presidente del Governo Provvisorio delle Provincie Unite Italiane nel 1831, di GIOACCHINO VICINI. - In 8.° di pag. 87. - Aquila, Ed. Vincenzo Forcella, 1882.

G. GALATTI. - *La Rivoluzione e l'Assedio di Messina* (1674-78) *Episodio della dominazione spagnuola in Sicilia.* - In 8.° di p. XXXI. - Messina, G. Lo Turco e C.° editore, 1882.

La Grande-Grèce, *Paysages et Histoire* par FRANÇOIS LENORMANT professeur d'Archeologie près la Bibliotheque Nationale. Litoral de la Mer Jonienne. - Due Vol. in 16.° Il primo di pag. VII-473 : il secondo di pag. 466. - Paris, A. Levy, libraire-éditeur, 1881.

Études paleographiques. - Restitution et nouvelle interprétation du chant dit des Frères Arvales. - Extrait de l'ouvrage intitulé Écriture et Prononciation du latin savant et du latin populaire par GEORGES ÉDON, professeur au Lycée Henri IV. - In 8.° di p. 40. - Paris, Librairie classique Eugéne Belin, 1882.

DELLA CONTESSA ADELAIDE, DI RE ARDOINO

E

DELLE ORIGINI UMBERTINE

(Continuazione e fine, Ved. av. pag. 170).

III.

Il padre del re Ardoino e del Conte Viberto.

Ho confessato al lettore che mi erano sorti dei dubbi intorno alla identità di Dadone e del marchese Corrado-Conone, come pure intorno alla consanguineità del re Ardoino e del conte Viberto; e che il primo dubbio mi era venuto principalmente dalla considerazione fatta da Iacopo Durandi, e da altri ripetuta, che Corrado-Conone era marchese, e Dadone s' intitola conte. Per prima cosa ho voluto esaminare se il fatto era vero, e non senza maraviglia vidi che esso non sussiste. Il padre di Ardoino non pigliò mai il titolo di conte, e lo pigliò solamente il padre di Viberto. Dadone, padre di Ardoino, è nominato tre volte. Ottone III nel diploma del 1.° Novembre 1000, con cui donò alla chiesa di Vercelli i beni del marchese uccisore del vescovo Pietro, dice: *omnia praedia maledicti Ardoini filii Dadonis;* e non dice che Dadone fosse conte; nè si può argomentare che l'imperatore abbia taciuto il titolo del padre di un reprobo, perchè poco dopo al reprobo stesso non ricusa il titolo marchionale: *dedimus cortem sisballanam etc. que juste perdidit Ardicinus filius Ardoini Marchionis.* Ardoino stesso nel diploma del 1.° Aprile 1014 nomina suo padre: *pro anima patris nostri Doddonis;* e non gli attribuisce il grado comitale. In terzo luogo Corrado il Salico nel diploma del 7 Aprile 1027 conferma alla chiesa di Vercelli *omnia predia Arduini filii Dadonis, quia hostis publicus adjudicatus etc.* Il Provana (pag. 51) scrive che il placito

di Pavia del 1001 chiama " Ardoino figliuolo del conte Dadone „; s' ingannò del tutto. Il placito del 1001 non parla di Ardoino, ma di Viberto: *Wibertus comes filius b. m. Dadonis itemque comitis*. Ciò posto, e cessate le dubitazioni nate dalla contraddizione dei titoli, mi capacitai di poter continuare nel concetto che il padre di Ardoino sia Corrado-Conone pacificatosi con Ottone imperatore. Il marchese d'Ivrea predecessore di Ardoino, è designato dallo storico milanese Arnolfo col solo nome di Conone: *Widone interfecto, Conone pactione quieto, Adalbertus... profugus.* Il marchese nella donazione a Vercelli del 987 chiama sè stesso Corrado e Cona: *Naus Corado qui et Cona, marchio.* Forse, più che a negligenza di amanuensi, la trasformazione potrebbesi cercare in Corradone, donde poi Dadone. L'invalsa denominazione popolare si conservò nella famiglia, del che si hanno altri esempi. Chi non voglia uscir dal Piemonte, pensi a *Tete* o *Tetone*, aleramico, guastatura di Ottone.

Ma quei nostri scrittori del seicento, che, leggendo Dadone nei documenti, lo reputarono un altro dei figli di Berengario, sono egli poi da riprendersi cotanto? Ho detto che nel S. Quintino si osserva una certa contraddizione, poichè dopo aver parlato del nome di Conone tramutatosi in Dadone, " o per cattiva lezione dei testi, ovvero dalla ben nota negligenza degli amanuensi „ ei viene poscia dimostrando che vi potea ben essere un Dadone, quarto figliuolo di Berengario II. Infatti scrive: " Non è da far gran caso di tale silenzio (dei cronisti) perchè nei pochi anni in cui la fortuna si mostrò favorevole ad Ardoino, manchiamo affatto di scrittori italiani, i quali abbiano trattato di lui e delle cose sue; e dopo la sua caduta, sotto l'impero de' suoi avversari, come per lo più interviene, non si parlò più di quel re infelice che per dirne del male..... Ed è da notare che lo storico Arnolfo.... quantunque non faccia menzione che di tre figli del re Berengario, non dice però assolutamente che non ve ne fosse un quarto il quale forse per la sua età troppo tenera, quando cadde suo padre, non dava ancora alla storia motivo onde parlare di lui. Di que' figli di Berengario il continuatore di Reginone, per ben due volte che ebbe a farne parola, ne nomina due soltanto, Adalberto, cioè e Guido, come quelli che soli fra gli altri seppero mostrarsi imperterriti a fronte della potenza del grande Ottone (*Filius vero ejus* (Berengarii) *Adalbertus et Guido huc illucque incerti vagabantur*) „. Aggiungasi che Arnolfo il quale scriveva

un centinajo d'anni dopo Berengario II, potè non conoscere tutti e quattro i figli del re; e aggiungasi del pari che rimasero di Berengario due figliuole femmine, fatte prigioniere col padre in S. Leo, condotte in Germania, quindi addette alla Corte dell'imperatrice Adelaide, e di cui ignoriamo il nome e la sorte. Imperò le seconde considerazioni del S. Quintino hanno peso, discoprendosi tuttodì membri di grandi famiglie vissuti nei secoli X e XI, non prima conosciuti. Nel caso nostro il Dadone, distinto dal marchese d'Ivrea, potrebbe desumersi dal diploma ardoinico del 1.° Aprile 1014. Oltre di che io non dissimulo a me stesso che *Dadone* non può affermarsi una mera alterazione di altro nome, ma ha l'apparenza di un nome vero. Trovasi infatti nel 918 un *Dadone di Villa Videlingo,* nel 918 un Dadone conte di Verona, e nel 1092 un Dadone marchese di stirpe aleramica *(Mon. hist. pat. Chart.* II col. 699). Ciò non basta a rimuovermi dal ritenere Corrado-Conone per padre di Ardoino, ma chi preferisse scorgere in Dadone un altro figliuolo di Berengario II, non troverà in me un avversario vigoroso e irreconciliabile, *Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona* talvolta ancora; e con un po' d'ajuto non arrossirei di passare sotto le insegne del buon Tinivelli, e degli antecessori suoi, Filiberto Pingone, Lodovico della Chiesa, Emanuele Tesauro.

Risolta l'obbiezione del Durandi, si fe' più forte il dubbio che Viberto conte di Pombia sia veramente fratello di Ardoino. In primo luogo egli è posto fuori di discussione che niuna carta o cronaca, niun monumento metallico o marmoreo testifica o allude a somigliante consanguineità. In che maniera fu essa congetturata e poscia affermata? Il Provana, citata la confisca imperiale del 1014 contro di Viberto *filii Dadonis* esclama: Questo Viberto era dunque fratello di Ardoino, giacchè questo re era pur figlio di Dadone. E così pure prima di lui ragionò il Terraneo. Il loro " dunque " mi sembra precipitato. I testi mostrano che tanto il padre di Ardoino, quanto quello di Viberto hanno nome Dadone, non dimostrano che uno stesso Dadone abbia generato il marchese d'Ivrea e il conte di Pombia; nè alcuno maraviglierà che nella Marca eporediese, correndo il secolo X, vivessero due Dadoni di sangue diverso e di grande stato, come niuno maraviglierebbe oggi trovandovi due Filiberti o due Guglielmi. I due Dadoni li distinguiamo tosto l'uno dall'altro; Dadone padre di Viberto è conte, Dadone padre di Ar-

doino non piglia alcun titolo. Procedendo nella inchiesta ravvisiamo che Dadone padre di Viberto possedeva il comitato di Pombia prima del regno ardoinico, cioè prima del 1002, e che Viberto lo ereditò per successione paterna. Ora il grado comitale trapassando nel primogenito, ci è giocoforza riconoscere in Viberto il primo nato del conte Dadone, e togliere la primogenitura ad Ardoino. Ardoino prese la Marca dopo il 989 (1); non sappiamo se Dadone conte di Pombia, morisse prima o dopo il 989; nell'uno e nell'altro caso, il primogenito dovea succedere (per lo meno in parte) tanto nella Marca, quanto nella Contea; e per contrario nel 1000 e nel 1001 Marca e Contea sono possedute da due persone diverse. Perciò il marchese Ardoino e il conte Viberto non sono fratelli, e Dadone conte di Pombia fu altri che Dadone padre del marchese Ardoino. Chi volesse svincolarsi dall'obbiezione dovrebbe a sua posta eleggere uno dei seguenti partiti: O supporre che l' imperatore Ottone conferì la marca d' Ivrea a un secondogenito del conte di Pombia, o che Corrado adottò in figlio e chiamò a succedergli quel secondogenito; o che egli, essendo padre di tre figli, ad Ardoino lasciò la Marca, a Viberto la contea di Pombia; o finalmente che, non avendo prole, lasciò la Marca ad Ardoino secondogenito di suo fratello Dadone. Ciascuno dei quattro casi può, occorrendo, riuscire accettabile, ma ad una condizione: bisogna assodare innanzi tutto che Ardoino e Viberto sono fratelli. Difettando ogni prova del fatto e incontrandosi gravi indizi contrari, l'affaticar l'ingegno sopra ipotesi somiglianti gli è come un murare in aria.

Nel riportare l'opinione dell'autore dell'*Ossola Inferiore*, che in sostanza è pure la mia, mi sono preso arbitrio di osservare che dalla sentenza di Arrigo II contro Viberto non si deduce che questi abbia tardato ad unirsi al re Ardoino fin dopo al 1004 e per conseguente non può trarsi obbiezione sicura contro la supposta agnazione. Ma la sentenza stessa somministra altri argomenti per metterla in dubbio. La fortuna di Ardoino e della sua casa era abbattuta, le loro sostanze confiscate per ragion bellica, e quali proprietà di ribelli e invasori del regno; in ef-

(1) Errò il Provana nell'attribuire ad Ardoino la Marca prima del 987. Egli confuse Ardoino Glabrione con Ardoino d'Ivrea e, strano a vedere! la carta del 30 Ottobre 987 su cui ragionava, cioè la donazione di Corrado-Conone dovea dimostrargli che in quell'anno era marchese d'Ivrea il figlio, non il nipote di Berengario II.

fetto il decreto imperiale non parla nè di Ardoino, nè del principe Ardicino, nè del conte Ottone, figli del re, nè di Berta, figlia di Amedeo (dato che Amedeo più non fosse in vita e Berta fosse veramente figlia del fratello Ardoino); per la stessa causa il decreto non dovea colpire nominatamente Viberto, s'ei fosse stato fratello del re. Ma la carta imperiale ci avverte che Viberto, dopo l'elezione enrichiana del 1004 si affrettò a riconoscere il sovrano germanico e a giurargli fedeltà, al pari delle quattordici decine degli altri seguaci di Ardoino. Nè basta. Un altro diploma imperiale del 1005 citato dal Terraneo, c'insegna che Arrigo raccomandò il monastero di Fruttuaria a vari signori suoi fedeli, e fra questi troviamo Viberto. Se egli fosse il conte di Pombia (e dovrebb'essere lui, perchè possedeva nel Canavese), risulterebbe che non solamente piegò il capo al vincitore, ma gli si dimostrò devoto. E tutto ciò avveniva quando Ardoino, assediato nella rocca di Sparone difendeva sè stesso, le sostanze e l'onore della casa. Ripugna il prestar fede che il fratello rinnegasse di subito il re sbaragliato, ma ancor combattente. Il fratello del re nel 1004 e nel 1005 andava profugo, o stava sulle mura di Sparone. Il conte Viberto che al primo soffio di vento sinistro abbandonava lo stendardo regio e meritò il grazioso titolo di fedele di Arrigo, non può essere fratello di Ardoino.

Finalmente la ragion dei possessi non ci fa discernere una famiglia stessa. L'eredità domestica appare sufficientemente fondata nella discendenza vibertina dei conti di Biandrate, e dei conti del Canavese, chi non ricusi fede alle carte, ma non ha pari chiarezza nei discendenti di Ardicino o di Ottone, figli del re Ardoino. Si adduce in sostegno della consanguineità il giudizio di Salerano del 14 Luglio 1029 che ho ricordato più addietro. In esso Viberto e Ardoino conti del comitato d'Ivrea, *(comitis hujus comitatui yporiensis)* esercitano giurisdizione e definiscono una questione risguardante il monastero Fruttuariense. Ma il conte di Pombia in qual modo diventò conte d'Ivrea? Fosse pur egli fratello di Ardoino, non potrebbe avere ereditato parte della contea fraterna a pregiudizio dei nipoti, legittimi eredi di essa. Del sicuro il conte di Pombia possedeva terre nel comitato: *Dedimus praedia Vuiberti filii Dadoni in Ceprione Canevese, Pertuso* etc. Ma il possedere terre in un comitato non importa esserne conte. La giurisdizione invece esercitata in comune dai due Conti fa credere ch'ei siano fratelli e perciò figliuoli di Ardicino o del conte Ottone. E ora non parmi

neppure che il conte Viberto, intervenuto nel medesimo anno 1029 alla fondazione di S. Giusto, sia il conte di Pombia. Nel 1029 il figlio del conte Dadone era molto vecchio, capo di numerosa famiglia, dimorava in Ghemme o in Bugnate, e non è probabile che si trasferisse a Salerano e a Susa. Il conte Viberto d' Ivrea per contro era giovane, discendeva per l' avola materna Ichilda dai conti di Torino ed era ovvio che visitasse i potenti marchesi suoi congiunti. Infine l'incontrare il nome di Viberto fra gli ardoinici era cosa naturale, dacchè la regina Berta era figliuola di Oberto, marchese di Toscana.

Un indizio di consanguineità fra il conte di Pombia e i marchesi d'Ivrea potrebbe invenirsi nei nomi di Guido e di Alberto o Adalberto, comuni a due figli del re Berengario e a due figli di Viberto di Pombia, ma tale omonimia sarebbe base troppo fragile, vedendosi nella marca d'Ivrea tanto comuni quei due nomi. Pure chi volesse da essi, e dal fatto che il conte di Pombia non era di piccolo stato, e possedeva nel Canavese, argomentare un qualche vincolo di sangue, potrebbe, per congettura, ricercarlo in un maritaggio di una donna berengaria nei conti di Pombia. Ne aveva avuto sentore Mons. Agostino della Chiesa, allorchè giudicò che una Prangarda, moglie a un *Obizzone* fosse figlia di Guido di Berengario II, e *Obizzone* uno dei Pombia. Questa Prangarda invece è da altri tenuta per figlia di Guido II dei marchesi ardoinici di Torino, e nulla dimostra che *Obizzone* sia della casa del conte Viberto. Ma una donna Berengaria, o figlia del re, o di Guido, potrebbe essere divenuta moglie del conte Dadone, ovvero del conte Viberto; e somigliante parentado giustificherebbe per un altro verso la tradizione che rappicca i conti del Canavese agli antichi re forniti all'Italia dai marchesi d' Ivrea, e condurrebbe le lunghe disputazioni che si sono fatte e si fanno in proposito, a un pacifico componimento. In tanto bujo, in tanta scarsità di testimonianze e nell' ambiguità che recano di frequente le stesse testimonianze, la tradizione merita rispetto, perchè suole contenere qualche particella di vero.

Fra l'anno 1000 e l' anno 1030 vissero nella marca d' Ivrea tre conti Viberti o Guiberti: Viberto, figlio del conte Dadone di Pombia, Viberto conte d'Ivrea, e Viberto figlio di Ildeprando. Eravi pure un Umberto, figlio di Manfredo, e fuori della Marca, ma mescolato al paro dei primi tre nelle fortune di re Ardoino, *Viberto* dei conti di Parma. I tre primi furono confusi insieme e vogliono essere distinti, perchè se tutti aderirono

al re Ardoino, il solo conte d'Ivrea del 1029 può credersi appartenere alla stirpe marchionale di Berengario e di Ardoino.

In questa seconda parte della mia dissertazione non breve ho condotto il lettore per vie incerte e disastrose, e se alcuno ha avuto la costanza di seguirmi nel viaggio, di certo ha durata improba fatica; ma di certo pure la fatica mia non fu minore, sì che ora, smettendo, mi volgo indietro, non dirò con paura, ma, coll'animo contento di essere uscito fuori dagli sterpi e dagli spineti. Mi sono industriato di essere chiaro, e non so se vi sia riuscito; a ogni modo riduco in poche parole il mio pensiero.

Ardoino, marchese e re, esce dal sangue berengario e succede nella marca d'Ivrea, dopo l'anno 989, per ragione ereditaria. Egli è nato tra il 950, e il 960, più verso il 950, che verso il 960. Nel 999 circa manda in Roma dinanzi all'imperatore e al papa il figliuolo Ardicino per discolparsi delle accuse che lo gravavano; Ardicino dovea perciò avere almeno una ventina d'anni, ed essere nato prima del 980. E prima di tale anno, e non essendo per anco marchese d'Ivrea, Ardoino avea sposata Berta, figlia di Oberto, marchese di Toscana. Se Ardoino non fosse stato o figlio del marchese Corrado, o suo nipote e successore designato, non so se il potente Oberto, figlio del re Ugo, gli avrebbe data la figliuola in moglie. L'agnazione sua dapprima rende ragione del parentado, poi del favor popolare del nuovo marchese e infine della elezione regia del 1002; Ardoino è di stirpe regia, al pari di Berengario II, di Ugo di Provenza, di Guido di Spoleto e di Berengario I, Carolingi o affini di Carolingi. Dicasi il medesimo di Bosone re di Provenza, di Arnolfo re di Germania, di Rodolfo I re di Borgogna e forse di Oddo re di Francia. Nei sec. IX, X e XI i diritti ereditari del sangue erano rispettati; niun privato salì sui troni che furono di Carlomagno. L'agnazione di Ardoino infine è autenticata dal diploma del 1.° aprile 1014. Solo possiamo rimanere ambigui se il padre suo sia il marchese Corrado-Conone oppure Dadone, altro figliuolo di Berengario II. Quanto al conte Viberto di Pombia, nato o dimorante a Bugnate, non consta che sia fratello di Ardoino; e non sembra tale, chi guardi alle testimonianze scritte. Hanno il padre omonimo, e null'altro, se non si voglia concedere un qualche parentado per femmine.

Parte Terza. — I. **Osservazioni e risposte**.

Nell' intervallo di tempo trascorso fra la pubblicazione delle prime parti di questo scritto, e la presente, mi vennero fatte privatamente alcune istanze, cui darò risposta prima di presentare al lettore i nuovi documenti Umbertini.

Perchè (mi si è detto) se Dadone è figlio di Berengario II non porta egli il titolo di marchese? Perchè Amedeo e Viberto, suoi figli, non prendono tale titolo, e lo prende il solo Ardoino? Perchè il conte Dadone, figlio di re, nasce o dimora nell'umile Bugnate, *de loco Bunio?* Perchè se Dadone, padre di Ardoino, è alterazione famigliare di *Corradone* e *Conone,* i documenti ufficiali la registrano in luogo e vece del nome genuino? E perchè nella numerosa discendenza di Dadone non trovasi mai un Anscario, un Berengario, un Corrado? Ecco a mio avviso tali perchè.

1.° In nessun luogo trovo dato il titolo marchionale ai figli di Berengario, Adalberto, Guido e Conone; questi lo prende soltanto dopo che la marca d' Ivrea fu ricostituita e a lui conferita da Ottone I. 2.° Non lo portano neppure Ottone e Ardicino figli di Ardoino marchese e re,. l' uno essendo detto Conte, l'altro Principe. Quanto ad Amedeo, niun titolo gli è dato mai, perchè lo troviamo nominato in due soli documenti: l' uno di scomunica, l' altro emanante nel 1006 da Arrigo II, il quale negli " invasori del suo regno " non riconosceva più nè re nè marchesi, ma ribelli, cui avea tolte le dignità e confiscati i beni. Il conte Viberto non è berengario, e perciò a lui non spetta il titolo marchionale, ma il comitale paterno. 3.° Dadone conte nasce e dimora a Bugnate, perchè terra del suo comitato di Pombia, e perchè egli non è il Dadone, figlio del re Berengario. 4.° Un nome alterato e invalso nell' uso può essere conservato tale nella famiglia e negli atti ufficiali e poc' anzi ho ricordato *Tete* o *Tetone,* marchese aleramico, padre di Bonifacio del Vasto; nè sarebbe difficile recitare altri esempi. 5.° La discendenza berengaria credesi numerosa oltre al vero: per me non posso allargarla oltre ai conti di Borgogna e ai conti di Castellamonte. Ma nè l' una nè l' altra annovera un Anscario, un Berengario o un Corrado. Per simile Dadone, capo stipite dei conti di Pombia,

non fu mai rinnovato nei conti di Biandrate e nei conti del Canavese. Il perchè non lo so: veggo il fatto.

Due altre osservazioni mi pervennero, non intorno al re Ardoino; e l'una risguarda il padre della contessa Adelaide. La nota bolla di Pasquale II del 1110, che ho citato altra volta a proposito della contessa Agnese di Savoja, fa menzione di un *Marchese Manfredo* della casa di Torino, che non è nè il marchese Manfredo I, nè Olderico Manfredi, e potrebb' essere il ricercato padre della supposta Adelaide seconda.

La bolla di papa Pasquale II del 13 Maggio 1110 conferma all'abate di Fruttuaria due donazioni e una vendita: la donazione della metà di Villanova (di Mati) fatta dalla Contessa Agnese, figlia del marchese Pietro I di Savoja, la donazione della metà del luogo di Faule presso Carignano, fatta da un marchese Ardicione ridottosi già in quel convento, e l'altra metà dello stesso luogo vendutagli da un marchese Manfredo suo fratello: *Medietatem unam ex oblatione Ardicionis Marchionis, qui per Dei gratiam in vestro monasterio conversus est, alteram vero ex venditione fratris ejus Manfredi Marchionis ad vestri cenobii jus pertinere cognoscimus.* Or bene cotesto marchese Ardicione sarebbe l'Ardoino V, figlio di Oddone I, e pronipote del Glabrione, resosi monaco di Fruttuaria; e Manfredo, suo fratello, potrebb'essere il padre della contessa Adelaide, moglie di Oddone di Savoja, quando vi fossero le due Adelaidi di Torino. Volendo largheggiare e riconoscere, nel marchese Ardicione monaco, l'Ardoino V, non conseguirebbe che quel fratel suo Manfredo abbia avuto una figlia, che questa si chiamasse Adelaide, e abbia sposato Enrico di Monferrato, invece della figlia di Olderico Manfredi. Quand'anco si dileguassero le ripugnanze storiche e cronologiche che stanno contro l'unico matrimonio di Adelaide, rimarrebbe sempre lo scoglio della Marca. Il nuovo Manfredo porta il titolo marchionale, giusta l' uso della famiglia, ma egli non era il signore della marca di Torino e di Ivrea. Il *Marchese* era Olderico Manfredi, e la sola Adelaide sua figlia potea recarlo ad Ermanno di Svevia ed Enrico di Monferrato, nella guisa stessa che lo recò a Oddone di Savoia. Siamo nella prima metà del secolo XI, non sul fine, e Corrado il Salico non procura a suo figliastro un *marchesato rurale.* La bolla di Pasquale II proverebbe che vi fu un Manfredo fratello di Ardicione, o di Ardoino V, se così piace; non prova che egli abbia avuto una figlia per nome Adelaide, e

che essa fosse maritata nello svevo Ermanno e nell' aleramico Enrico.

Esaminiamo per altro la bolla di Pasquale II. Essa fu pubblicata dal Guichenon per la prima volta nella sua *Histoire Généalogique de la R. Maison de Savoie,* vol. II, pag. 24 dell'edizione principe del 1660, come ricavata da un Cartulario della abbazia. Della donazione di Villanova fatta dalla contessa Agnese abbiamo contezza da altre fonti. Il diploma dell'imperatore Arrigo V dell'ottobre 1112 conferma al monastero le donazioni anteriori e con esse *Villanova quam dedit domina Agnes filia marchioni petri.* E conferma pure *Fabula et villa quae dicitur Ayrasca,* senza l'indicazione dei donatori e dei venditori di Faule; perciò non possiamo cavar lume. Ma chi ben guardi, la bolla pontificia conferma non possessi del principio del secolo XI, ma possessi di recente acquistati. La contessa Agnese di Savoia viveva nel principio del secolo XII, avea fatta la donazione di Villanova non molto prima del 1110, e prima di monacarsi, come fece di poi; quindi la donazione del marchese Ardicione e la vendita del marchese Manfredo suo fratello debbono essere dello stesso tempo, e non risalire oltre al 1029, anno in cui sappiamo che il marchese Ardoino V non ne era più in vita. Infatti nella conferma imperiale dei beni di Fruttuaria del 1055 Faule non è mentovato ; e sarebbesi dovuto mentovare, se fatta prima di quell'anno. Perciò argomento che non abbiamo dinanzi a noi Ardoino V, protettore del priore di Pollenzo, e cugino germano di Olderico Manfredi, col quale ebbe lunga briga, ma bensì un Ardicione e un Manfredo viventi sullo scorcio del sec. XI e in principio del duodecimo; l'uno e l'altro non bene avvertiti finora. Nel leggere il documento edito dal Guichenon mi era sembrato, e mi sembra pur oggi, che essi debbonsi cercare nella sopravvissuta linea ardoinica di Torino, cioè nei marchesi di Romagnano, discendenti dal marchese Ardoino IV, ed estintisi all'età nostra, linea così scarsa di rappresentanti dopo i due fratelli Guido e Bosone (1). Uno, e il più importante, lo troviamo tosto in Manfredo marchese di Romagnano, che nel 1113, insieme con Rainerio marchese di Monferrato, Guido conte del Canavese e Alberto conte di Biandrate, sottoscrive come testimonio al diploma

(1) Il Cav. di S. Quintino, ed altri con lui, scrissero erroneamente che Guido e Bosone, *Ardoini Marchioni filii*, siano figli di re Ardoino. Discendono da Ardoino V, della casa di Torino. V. *Mon. Hist. Pat.* chart. I, col. 453.

con cui Arrigo V concede alla città di Torino la strada romana da Sant' Ambrogio in giù. Sarebbe suo fratello Ardicione marchese, *qui per Dei gratiam in monasterio conversus est* (1).

La seconda osservazione fattami risguarda la regina Adelania moglie di Corrado il pacifico.

La congiunzione di sangue fra i re rodolfini di Borgogna e gli Umbertini era stata da alcuni eruditi supposta, da nessuno provata. Io la notai nella regina Adelania, sorella del Conte Umberto di Savoja-Belley (V. *Umberto I* etc.), e la dimostrai per mezzo di Burcardo III, prima vescovo di Aosta, poi arcivescovo di Lione, figliuolo di Umberto di Savoia-Belley, e quindi cugino germano *(nepos)*, di Burcardo II, esso pure arcivescovo di Lione, e figlio di Corrado il Pacifico (2). Quanto al rimanente, mi attenni alle deduzioni di Gingins, il quale nella sua notizia sopra *Les trois Burcard Archevêques de Lyon etc.* (Losanna, 1865, vol. XX delle *Mémoires et documents... de la Suisse Romande)* così scrisse: *Burcard II du nom était né de Conrad le*

(1) *Mon. Hist. Patriae*, Chart. I, Col. 737: *Interventu... Marchionum Rainerii de Monteferrato, et Manfredi de Romagnano, pariterque comitum Alberti de Blandrate, Vidomis de Canavisio,* etc.

Il cartulario da cui Samuele Guichenon trasse la bolla di Pasquale II, stampata anche dal Mabillon e inserita pure nel primo degli otto volumi o fascicoli dell'opera intitolata *Serie per gradi dell'Illustre casa di Masino,* non si è finora ritrovato. La bolla vedesi citata negli Atti dell'Abbazia di Fruttuaria, in occasione della nota controversia sostenuta contro la Corte di Savoja sul principio del passato secolo, ma non ne rimane copia (per quanto mi consta) negli Archivi di Stato e negli Archivi dell'Economato di Torino, e neppure negli Archivi Vaticani. Il Jaffel *(Regesta Pont. Rom.*, pag. 500, N.° 4639) ne fa menzione, traducendo l' indice incompleto del Guichenon, che parla della sola contessa Agnese di Savoia, non dei marchesi Ardicione e Manfredo. Quando si rinverrà o il Cartulario o una copia anteriore all'edizione del Guichenon, sarà bene di constatare che vi si leggono le parole *qui per Dei gratiam in vostro monasterio conversus est*, a fine di raffermare che prima del 1110 il marchese Ardicione, si rese monaco in Fruttuaria, al pari di re Ardoino nel 1015.

(2) « Predicti Burcardi (Lugdunensis Archiepiscopi) nepos Burchardus « augustanus episcopus, relicta propria sede, procaciter Lugdunensem ar- « ripuit ». *Hugonis Cronicon*, Lib. II apud Pertz, *Mon. Germanicae Hist. Scriptorum.* Vol. VIII, pag. 403. E così pure Rodolfo Glabro, *Historia*, lib. V apud Pertz, *Script.* Tom. VII, pag. 70. Intorno al *Nepos*, cugino germano, *patruelis vel consobrinus*, vedi Ducange, il quale osserva: *Tum vero maxime patrueles vel consobrinos* nepotes *dictos esse volunt, cum aetate inferiores erant, aut dignitate.* E tale era il caso di Burcardo III vescovo di Aosta verso Burcardo II arcivescovo di Lione e figlio del re Corrado.

Pacifique, roi de la Bourgogne jurane, et d'Adélanie, sa première femme, avant qu'elle eut été publiquement epousée par le roi. *Mais Adélanie qui était d'une naissance élevée, ayant été declarée reine, Burchard fut legitimé par son père; aussi le Roi Conrad l'appella son fils dans l'un de ses diplomes, et Rodolphe III, fils et successeur de ce monarque, le nomma son frère dans plusieurs chartes bien connues. Burchard II avait deux autres frères utérins, issus d'un premier mariage de sa mère Adélanie, l'un nommé Burchard comme lui, qui occupa avec distinction le siège metropolitain de Vienne (de l'an 995 à l'an 1029), l'autre nommé Anselme, qui fut évêque d'Aoste (✱ 1026). Burchard III se trouvait ainsi le neveu paternel de Burchard III, parenté qu'il rappella lui même dans la souscription d'une charte donnée par son oncle*„. Secondo il Gingins adunque Adelania: 1.° era stata moglie di un primo marito, di cui tace il nome, e da questo suo matrimonio nacquero Burcardo arcivescovo di Vienna e Anselmo II vescovo di Aosta dal 998 al 1025 (1); 2.° rimasta vedova, e innanzi di essere moglie di Corrado, generò a Corrado stesso l'arcivescovo di Lione Burcardo II, legittimato dal re; 3.° divenuta sposa di Corrado e regina, ebbe Gisla, che sposò Arrigo duca di Baviera e fu madre dell'imperatore Arrigo II. Il nome del padre di Burcardo arcivescovo di Vienna ci è noto per una carta viennese del 19 agosto 1018; la quale c'informa pure che l'arcivescovo, oltre ad Anselmo di Aosta, ebbe un altro fratello di nome Udelrico. Loro genitore è un *Anselmo,* che da altro documento conosciamo essere un grande di Borgogna (2). Or bene, il Gingins, in una parte delle sue affer-

(1) Nella carta di prestaria (*Mon. Hist. Patriae,* Car. II, col. 84) l'arcivescovo Burcardo II e Anselmo II sono detti fratelli: *Signum domni Archipresulis Burchardi et fratris sui Anselmi Episcopi.* Erano fratelli uterini.

(2) « Ego Burchardus sancte ecclesie Viennensis Archiepiscopus et Ulderi-« cus frater meus et avvocatus meus, cogitavimus...... ut aliquid munus « offerimus Deo et Sancto Petro pro remedio animarum nostrarum vel pro-« genitore nostro Anselmo, sive progenitrice nostra Aaldui... Quamobrem « donamus predicte ecclesie quasdam vineas que sunt in pago Genevensi « in villa que dicitur marina; quantum ego Burchardus et Huldricus frater « meus in ipsa villa habemus etc. » Dal Cartulario di S. André-le-Bas di Vienne... *Appendix chartarum Viennensium* N. 47, pag. 256.

« Notum sit... venisse quemdam virum illustrem nomine Anselmum cum conjuge sua loco qui dicitur Agauno ante presentiam fratrum ibidem Deo et Sancto Mauritio famulantium petentes ut sibi suisque heredibus quasdam res ejusdem loci sub nomine prestariae concederent... Dai *Mon. Hist patriae,* Chart. II, col. 61. Di data incerta.

mazioni intorno ad Adelania, andò per congettura, ed errò, ed io ebbi il torto di ripeterle, in lui confidando.

Il placito di Rodolfo III del 1002, tenuto in Eisin nel comitato Equestre, edito da Cibrario e dal Promis *(Documenti, Sigilli, e Monete dei principi di Savoia* etc., pag. 7), fece conoscere il padre del vescovo Anselmo II; era un magnate di Borgogna, di nome Anselmo ei pure. Nella soscrizione del placito si dichiara: *Anselmus pater Anselmi Episcopi;* e prima della sua leggesi la soscrizione di *Anselmus Episcopus Augustiensis.* Donde la necessità di riconoscere che, essendo Anselmo marito dell'Adelania, che fu madre di Udelrico, di Burcardo di Vienna e di Anselmo II, e quest'Adelania, vivendo ancora suo marito nel 1002, non potè essere la sposa di Corrado il Pacifico, chi non voglia ricorrere all'ipotesi di un divorzio impossibile. Avvertito di ciò, ho riesaminate le fonti da cui il Gingins trasse la sua narrazione intorno ai casi della regina.

Ugo Flaviniacense (v. Bouquet, Tom. VIII, pag. 296), nel luogo da me citato *(Conte Umberto I,* pag. 31), scrive all'anno 978: *In Lugdunensi ecclesia promotus erat ad episcopatum Burchardus Rodulfi regis frater, Conradi ex concubina filius.* Questi è l' arcivescovo di Lione Burcardo II, che, secondo lo stesso cronista, *episcopatum Lugdunensem in infantia adeptus est.* Donde ricavò il Gingins che la donna amata da Corrado sia stata Adelania? Egli nol dice, ma penso che l'abbia argomentato, come l'avea argomentato io pure, dall'atto pubblicato nei *Mon. Hist. patriae, chart.* II, col. 91, con cui Anselmo II vescovo di Aosta fa nel 1005 un cambio di terre coll' arcivescovo Burcardo II, e dichiara che quelle da lui cedute, e poste nel comitato di Ultingen, le ebbe da sua madre *Aldein*, la quale le ricevette dal re Corrado (1). Il che fa arguire che Adelania, madre dei tre figli di Anselmo, fosse pur madre di Burcardo II di Lione figlio del re Corrado. Ma il placito del 1002 prova che vi furono due Adelanie: Adelania moglie di Anselmo, e l'Adelania regina; e che la moglie di Anselmo generò Burcardo II prima del suo matrimonio; perciò Burcar-

(1) « Dedit enim praedictus episcopus... quidam sui juris conjaciens in « loco qui dicitur Opolongis infra Comitatum Ottingin vocatum hoc est « quidquid inibi habere visus est ex parte matris sue Aldein, quod rex « Chunradus ei praebuit ». Taluno potrebbe cercare nella stirpe degli antichi conti di Ultingen l'Adelania moglie di Anselmo, madre di Burcardo III di Lione, di Burcardo di Vienna e di Anselmo II di Aosta; io vorrei cercarla in quella dei conti del Vallese.

do II non nacque dalla Adelania che fu regina, e nulla indica o muove a credere che questa fosse già vedova, quando fu assunta al talamo reale. Cotesta matassa intricata era già stata dipanata dal Cibrario stesso nella sua *Storia della monarchia di Savoia* vol. I pag. II in nota, al che nè il Gingins nè io abbiamo badato. Dal che risulta che l'Adelania Umbertina e regina, pel suo matrimonio col re, divenne matrigna di Burcardo II, essendo già zia naturale di Burcardo III, figlio di suo fratello Umberto di Savoia-Belley; e così lo stesso Burcardo divenne nipote di Burcardo II, figlio del re Corrado (1). E si fa parimente certo che la figliuola di Umberto non può essere accagionata di una debolezza anteriore alle nozze.

Emendato con piacere l'errore, pubblico i nuovi documenti Umbertini trasmessimi dal Cav. di Vesme, i quali confermano le cose da me già asserite, le ampliano e le illustrano maggiormente.

II. — **Nuovi documenti Umbertini.**

I. Il Documento I del 26 Gennajo anno 1000, fu inserito nella collezione dei documenti inediti sopra la storia di Francia, pubblicata per cura del ministero francese dell'istruzione pubblica. Contiene una concessione di terre a livello fatta da Oddone, che io aveva chiarito essere vescovo di Belley, e non di Grenoble, e appartenere alla casa Umbertina. Come la carta del 1003 di già pubblicata, questa del 1000 si riferisce all'arcipretura di S.t Andrea *in palude,* è rogata pur essa nel castello di Bocozello dallo stesso Costantino, qui frate, là prete; le terre date a livello sono anch' esse poste in *agro salmoriacensi* e *in villa Cotonaco;* interviene pure il Conte Umberto di Savoja-Belley, là coll'ortografia di *Humberti,* qui di *Uberti,* senza il titolo comitale.

II. Il Documento II è la donazione di Moras dal re Rodolfo III fatta ad Umberto vescovo di Grenoble e a sua madre Freburga, a petizione della regina Ageltrude, dell'arcivescovo Burcardo, del conte Rodolfo e del conte Umberto di Savoia-Belley, stata già

(1) Chi volesse per sorte credere Umbertina l'Adelania di Anselmo invece della Adelania regina, troverebbe pur sempre Burcardo III nipote nel significato di cugino germano e non di figlio di fratello e sorella di Burcardo II figlio del re Corrado. Se dovessi andar per congettura e dire quest'Adelania di Anselmo uscita dai Conti del Vallese, la troverei affine degli Umbertini pel matrimonio di Anchilia con Umberto Biancamano.

pubblicata in parte da N. Chorier nella sua opera *État du Dauphiné,* e da me riferita per sunto; ora ci è data intiera dai *Cartulaires Dauphinois* dell'Ab. Chevalier. Il Chorier vi avea scorta la data del 995; il testo nuovo reca 6 Giugno, Indizione V, anno cristiano 1009, del regno di Rodolfo VIIX[mo] cioè diciassettesimo. Invero Rodolfo, salito al trono nel 993 contava diciassett'anni di regno nel 1009, ma in tale anno correva l'indizione quarta, non la quinta, mentre batte coll'anno dato da Chorier. Le persone in esso nominate non disdicono nè l'uno nè l'altro tempo. Rodolfo sposò Ageltrude prima del 995 (1), sposò in seconde nozze Ermengarda nel 1011; onde Ageltrude potea essere ancora in vita nel 1009. Il conte Rodolfo, nominato nella carta di Payerne del 961, se è quel desso, sarà stato tuttora in vita nel 1009, supponendolo nel 961 in età di venticinque o trent'anni. Il conte Umberto di Savoja-Belley, vivente nel 977, morì dopo il 1022; Burcardo II arcivescovo di Lione pontificò sino al 1031. Umberto, figlio di Guigo conte di Albon, vescovo di Grenoble, pontificò dal 990 al 1030, e nulla vieta che Freburga, sua madre abbia prolungato il vivere sin oltre al 1009. La data della carta di Moras, rettificata dall'Ab. Chevalier, non altera la cronologia di Umberto di Savoja-Belley.

III. Il doc. III è del 21 gennaio 1042. Il Conte Umberto I (*domnus Upertus comes*) dona all'abbazia di S. Chaffre alcune case poste nel luogo *que nominant Scalare,* e le dice *de hereditate mea, que michi ex conquisto obvenerunt.* Sono testimoni Burcardo III che piglia ancora il nome di arcivescovo della perduta diocesi di Lione, e tre figli del Conte, cioè Aimone vescovo, Amedeo I e Oddone. Naturalmente Oddone nel 1042 non assume e non può assumere il titolo marchionale, ma è notevole che Amedeo I non piglia il titolo di Conte come nella quarta carta di Aosta del 1040 e nella carta di Grenoble del 13 Giugno dello stesso 1042. La quarta carta di Aosta non prova forse assolutamente che nel 1040 Amedeo I fosse già Conte, perchè, come ho notato, le soscrizioni dei figli sono posteriori al rogito e confermative, nè seguono l'ordine di genitura; perlochè, incontrando ora Amedeo I non ancora conte il 21 gennaio 1042, e per contro nella carta di Grenoble del 12 giugno fregiarsi del titolo comitale, potrebbesi congetturare che

(1) Rodolfo III fa ricordo di *coniugis nostrae Agildrudes* nella donazione a S. Andrea di Vienna del 994.

Amedeo I lo assumesse fra il 21 gennaio e il 13 giugno 1042. Vedremo tra poco in altro documento Amedeo I portare similmente il titolo comitale, vivente il padre, punto che mi pare oggimai accertato.

IV. Il documento IV, inedito e ricavato dal *Tabulario Celto Ligustico* del Terraneo, che si conserva nella biblioteca nazionale di Torino, si riferisce al conte Amedeo di Belley e a sua moglie Adele, i quali fanno una donazione alla badia di Cluny di una terra posta nella contea di Belley. Non ve ne ha che un frammento senza data, e nulla aggiunge a quanto di quest'Amedeo e di Adele ci era noto per la carta di donazione alla chiesa di S. Maurizio; ma conferma che Amedeo era conte di Belley: *donamus aliquid de hereditate nostra in comitatu bellicensi.*

V. Il documento V è un frammento della bolla di Leone IX in favore del monastero di S. Maurizio di Agauno, e riguarda Aimone vescovo di Sion, terzogenito del Biancamano, già da me citato (pag. 120).

VI. Il documento VI, rogato sotto il regno di Rodolfo III, ma senza data, accenna a una donazione che i coniugi Ugo e Berta fanno a certo Folcaro. La cosa donata, posta nel pago di Belley, *terminat a mane terra Aimoni.* Quest'Aimone potrebbe essere l'Aimone di Pietraforte, ovvero l'Aimone figlio di Burcardo e della contessa Ermengarda, fratello il primo, e l'altro nipote del Biancamano (come io credo), ammettendo che il nudo nome di *Aimone* basti a farlo tenere per uno degli Umbertini; ma dato ch'ei sia tale, se ne ricaverà soltanto che o l'uno o l'altro Aimone aveano possessioni nella contea di Belley; e del secondo già dava contezza la carta di S. Genis del 1023 (1).

VII. Ad Aimone, figlio di Burcardo e nipote di Umberto I si riferisce certamente il documento VII, che io avea pubblicato per sunto (pag. 103), notandone la grande importanza, e che ora abbiamo intiero dall'Ab. Chevalier nei suoi *Cartulaires de S. Andrè-le-Bas.* Disgraziatamente non ha data. In esso Aimone, sul fine della sua vita (*constitutusque in fine dubio*), conferma le elemosine a favore della chiesa di S. Genis e quelle fatte dal

(1) L'esistenza dei due Aimoni non può essere rivocata in dubbio, l'uno, detto di Pietraforte, sembra fratello di Umberto I, l'altro, figlio di Burcardo e della contessa Ermengarda, gli è nipote, leggendosi nella donazione dal Conte fatta insieme con Tebaldo vescovo di Moriana del 1046: *Signum Aimonis nepotis ejus.* È notevole che la madre di quest'Aimone prende il titolo di Contessa, e Burcardo no.

suo genitore nel 1023, e ne aggiunge alcune sue per la redenzione delle anime di suo padre e di sua madre (Burcardo e Ermengarda), del vescovo Oddone (suo cugino) e del conte Aimone (di Pietraforte), suo zio e di tutti gli altri suoi consanguinei: Umberto I interviene all'atto e lo sottoscrive: lo sottoscrivono pure i suoi figli conte Amedeo I e Aimone vescovo di Sion e il marchese Oddone, con queste parole: *Signum ego Odo Marchio recognovi et laudavi.* Io avea attribuito a questo documento una data posteriore al 1045, come pure fece il Du Bouchet, che gli assegna l'anno 1046, perchè Oddone vi si qualifica Marchese; ma ora, ponendo mente che il riconoscimento fu fatto dopo il rogito, considero che il titolo di Oddone non serve a chiarire l'anno. Avendo già posto in rilievo le varie notizie prima ignorate che si raccolgono da essa carta, nulla mi resta da aggiungere quì.

VIII. Intorno al documento VIII, che è di molta importanza io avea similmente ragionato (pag. 81). Esso contiene memoria di due donazioni fatte alla chiesa di S. Giovanni Battista di Belley, l'una da un conte Amedeo figlio di *Umberto* e di *Gisla*, l'altra da Amedeo conte di Savoia-Belley, e la dimissione fatta da Aimone, figlio di Amedeo e vescovo di Belley, alla chiesa stessa di una terra che suo padre *sub nomine praestaria habuerat* da quella chiesa. Colla prima carta il primo conte Amedeo, insieme con Gisla, sua madre, e i suoi fratelli, dona alla detta chiesa di Belley, una terra del retaggio paterno, per rimedio dell'anima del conte Umberto, suo padre, e fa la la donazione per mezzo de'suoi Avvocati (*nostros advocatos*) *Conone vescovo di Moriana*, Aimone conte di Ginevra, e Guido *di Mirabello.* Fra i testimoni avvi il monaco Adalardo *priore del Bourget.* La carta, distesa in Ginevra, non ha alcuna data, e copia di essa fu ora ritrovata e trascritta dai manoscritti di D. Estiennot (Sthefanotus) conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Colla seconda carta il conte Amedeo di Belley donò alla stessa chiesa un *canoverium* (1) e di essa così ragiona lo Stefanotto colla seguente nota: *Hic Amedeus comes erat Belicensis pater Aimonis Episcopi qui et canoverium ecclesiae Belicensi dedit sub his terminis ex eodem M. S. Cod. Belicensis desumptis* (codice ora perduto). " *Ego in Domini nomine*

(1) Cella panaria o vinaria; luogo di deposito di grasce, magazzino, nello stesso senso di « Canova » italiano, vocabolo usato pure nell infima latinità.

Amedeus comes Belicensium dono S. Joanni Bapta presbiteris et clericis qui in hoc..... sunt canonice ibidem servientibus mansum canoverii cum suis pertinentiis, etc. S. AMEDEI *dictissimi Comitis et aliorum. Aymo rogatus scripsit jussu Todeberti Cancellarii Anno X regnante Henrico rege* „.

Infine la dimissione della terra avuta in prestaria da Amedeo padre del vescovo Aimone, viene così riferita dallo Stefanotto nella nota medesima, quale io l'avea già riferita (pag. 81): *Ego Aymo Belicensis episcopus terram quam sita est in Comitatu Bellicensi quam pater noster Amedeus sub nomine praestaria habuerat ecclesiae S. Johanni Bapt. dimisi.* Finalmente Stefanotto termina colle seguenti parole: *Is, ut puto, comes dimisit Belicensem comitatum ecclesiae Johannis.* Questa congettura sembra contraddetta dai fatti posteriori, i quali dimostrano che i Conti di Savoia conservarono la giurisdizione nel Belley insieme coi Vescovi, secondo si usò nel mille e anche prima; ma di ciò non dobbiamo occuparci.

La donazione del *Canoverio* fatta dal conte Amedeo di Savoia Belley porta la data del 18 Decembre, del decimo anno di Arrigo III, cioè 1049, e non la data del luogo. La dimissione della *prestaria* fatta dal vescovo Aimone non ha indicazione veruna, nè sappiamo se Stefanotto ci dia delle due carte un trasunto fatto da lui stesso, ovvero copiato dallo smarrito codice di Belley. Aimone era già vescovo di Belley nel 1032, viveva nel 1044, e non è noto il tempo della sua morte. L'atto della prestaria essendo posteriore alla donazione del canoverio fatta dal padre suo nel 1049, si prova che Aimone prolungò la vita almeno sino al 1050, e che Glaucerano, suo successore nella sede di Belley, non pontificò prima del detto anno; il che non sapevasi sinora. La *Gallia Christiana* (vol. XV), diede le due carte del conte Amedeo di Belley e del vescovo Aimone, non l'altra del conte Amedeo figlio di Umberto e di Gisla, dicendo soltanto che esso conte Amedeo era l'Amedeo conte di Belley; e ciò colle parole dello Stefanotto. Dal che si desumeva un' altra prova dell'agnazione di Amedeo conte e di Aimone vescovo di Belley da Umberto di Savoia-Belley (vedi pag. 81 e seg.). Ora abbiamo sotto gli occhi una copia della carta, non riferita nella *Gallia.*

L'atto di donazione nomina come avvocati del conte Amedeo, *il vescovo di Moriana Conone*, Aimone conte di Ginevra, e Guido di Mirabello. Ora *Conone* vescovo di Moriana, morì nel

1108, e non era certamente Vescovo prima del 1034. Conviene perciò riportare la donazione di Ginevra ai cinque anni che corrono dal 1103, anno in cui morì Umberto II il Rinforzato, al 1108, anno in cui morì esso Conone; in altri termini la donazione fu fatta non dal conte Amedeo di Savoja-Belley, marito di Adele nel 1030, ma dal conte Amedeo III di Savoja, di cui ho parlato a lungo, morto nell'isola di Cipro, nel 1148, ritornando dalla seconda Crociata; cioè risulta posteriore, non anteriore alla donazione del canoverio e della prestaria. Allo stesso tempo ci richiamano e il priore del Bourget, e Guido di Mirabello. Egli è poi noto che Amedeo III era per l'appunto figliuolo di Umberto II e di Gisla di Borgogna, ed ebbe per tutore Aimone conte di Ginevra. Naturalmente le altre due carte si riferiscono ad Amedeo di Belley e a suo figlio il vescovo Aimone fra il 1032 e il 1050, perchè il conte Amedeo III non ebbe alcun figlio chiamato Amedeo, e in Belley pontificò un solo Aimone. L'errore di Stefenotto si riferisce solamente all'autore della donazione di Ginevra.

IX. Per novità d'informazioni (non per la incredibile copia d'imprecazioni ond'è gemmato), il documento più prezioso hassi a dire il nono, stato per la prima volta pubblicato nelle *Mémoires et Documents* della Svizzera Romanda dal Sig. Gremond. Contiene la donazione di alcune terre nel Vallese, alla chiesa di S. Maria di Sion, fatta il 12 Giugno 1052 *(anno XIII regnante Henrico in Burgundia)* da Aimone vescovo di Sion, e figliuolo terzogenito del Biancamano. Queste terre Aimone dichiara averle acquistate per eredità e dono del conte Udelrico suo zio materno *(quos ab auunculo meo Comite Oudolrico habui hereditate atque simul dono adquisivi)*. Così la carta ne discopre la famiglia di Anchilia, moglie del Biancamano e in parte anche l'ampliamento della signoria Umbertina nel Vallese. Anchilia fu sorella di *Udelrico II,* conte del Vallese, e da Udelrico II e da Anchilia si accrebbero le possessioni nel Vallese e fors' anco nella contea d'Aosta, dove i conti del Vallese possedevano terre. Avvocato del dono del vescovo Aimone compare pure un altro conte Udelrico, che non mi pare l'Udelrico II, ma probabilmente un suo nipote o parente (1).

(1) I conti del Vallese possedevano pure terre nella Contea di Aosta, leggendosi il nome di un conte Udelrico nella carta cavata dal Cartolario di S. Gilles di Verrés, e inserita nei *Mon. Hist. Patriae*, Chart. II, col. 93, sotto

L'apparita della carta del vescovo Aimone, nelle Memorie e Documenti della Svizzera Romanda, lascia buona fiducia che non sia esausta la miniera dei ritrovamenti, e che per diligenze novelle, o venturosi accidenti, altre sincere scoperte illustreranno infine le disputate origini dei Reali di Savoja. Infrattanto anche dalla donazione del vescovo Sedunense, si rafferma la conclusione che chi intende investigarle, non le ritrova nelle case dei Marchesi e dei Conti del regno d'Italia, nè fuori delle provincie gallo-romane, occupate dal re Gondicaro: chi si ostina in altra via, tutta la storia gli sorge contro " terribil come Oste schierata in campo ", direbbe il Manzoni. Nelle provincie di Borgogna e Savoja erano gli Stati e la potenza della Casa prima del matrimonio di Oddone, e colà rimase buon tempo dopo la morte di Adelaide.

X. Il documento X si riferisce a una contessa Adelaide, nel 1090 vedova di Manasse signore di Coligny, V del nome, e figlia del Conte e Marchese Amedeo: *filia quondam bone memoriae comitis et marchionis Amedei.* Ha due figli, Umberto e Manasse in età infantile che assistono al riconoscimento di un censo a favore al monastero di Nantua, instituito dall' estinto signore di Coligny. Chi era Adelaide? Chi era il conte e marchese Amedeo suo padre? La mente non può non correre al conte Amedeo II di Savoja, cognato di Arrigo IV imperatove, figliuolo della contessa Adelaide di Torino e di Oddone di Savoja, padre di Umberto II il Rinforzato. Gli antichi scrittori, e il Guichenon fra essi, gli attribuivano due figlie: *Costanza*, sposata a Bonifacio II di Monferrato; *Lucrezia*, moglie di Andrea *visconte conte di Angleria e signore di Milano.* Il Litta accetta Costanza senza dirne nulla, ma Costanza sembra invenzione anch' essa, al pari di Lucrezia e del marito suo " conte di Angleria e signore di Milano ". Adelaide invece moglie di Manasse di Coligny, verrebbe con maggior titolo a prendere il luogo loro. Infatti non essendovi in Borgogna alcuna casa marchionale, e l' Amedeo, aleramico e figlio di Tete essendo ancor vivo nel 1095, il padre

la data dell'*anno millesimo sexto III mense Januarii regnante Henrico rege.* Il conte Udelrico sarebbe il II, cioe il fratello della contessa Anchilia, ma la data è manifestamente errata, tanto nell'anno, quanto nell'indizione; perche nel 1006 regnava in Borgogna Rodolfo III, non alcuno dei tre Arrighi di Germania. Dalla stirpe dei Conti del Vallese stanziati in Val d'Aosta esce forse Sant'Anselmo, che si dichiara congiunto di Umberto II il Rinforzato.

della Coligny, non potrebb' essere che il figlio del marchese Oddone (1). Se non che sembra farvi ostacolo il titolo marchionale.

Amedeo II fu egli investito della Marca? Il marchese Pietro I, suo fratello, morì fra il 16 Luglio e il 26 Ottobre 1078, in età di circa trent' un anno. (V. Cibrario, *Storia della Monarchia, vol.* I, *pag.* 124); Amedeo II l' otto di Marzo 1080 più non era in vita: chè in quel giorno la contessa Adelaide fa la donazione al monastero di S. Solutore di Torino per l' anima del fu Pietro *Marchese* e del fu Amedeo *Conte,* suoi figliuoli. La madre dà a Pietro I il titolo marchionale, non ad Amedeo; sicuro indizio che non lo portò. Pure, chi guardi all' uso della marca di Torino, vede tosto che il titolo era dovuto a lui, secondogenito di marchese, e tanto più quando la primogenitura era in lui passata. Quindi non riesce punto inverosimile che Adelaide di Coligny, maritata oltre le Alpi, desse al padre suo il titolo che gli apparteneva per ragione ereditaria. I cronisti chiamavano Oddone suo padre *Marchio Italorum;* Umberto II, suo fratello, assunse il titolo*: Ego Umbertus Maurianensis Comes et Italiae marchio*, e i successori lo pigliarono sempre.

Egli è piuttosto da considerare se la ragione cronologica comporti che Adelaide sia figlia di Amedeo II. Intorno a ciò vuolsi ricordare che allora i matrimoni principeschi si faceano per tempo, e che precoci furono tutti quelli dei figliuoli di Oddone e di Adelaide e dei loro nipoti. Giovanissimo il marchese Pietro I sposò Agnese del Poitou, cioè di diciasette o diciott'anni (2). Altrettanto fece il conte Amedeo II, che, nato fra il 1047 e il 1048, avrebbe sposata Giovanna di Ginevra, figlia del conte Geroldo II, tra il 1066 e il 1067 in età di diciotto o vent'anni (3). Adelaide, sua primogenita, nata nel 1067 o 1068 sarebbe an-

(1) Evidentemente non può trattarsi di Amedeo fratello del re Ardoino e padre di Berta, vivente nel 998 e che sembra già morto nel 1006, quand' anco lo si volesse tenere per « Conte e Marchese ».

(2) Oddone di Savoia sposò Adelaide non prima del 1045; Pietro I perciò nacque nel 1046 o nel 1047; e della sua tenera età ci fa testimonianza il placito di Cambiano del 31 Luglio 1064 a cui interviene come marchese, ma coll'assistenza della madre. Agnese sua unica figlia (Alice è una favola) nata fra il 1065 e il 1066 sposò Federico di Lucemburgo conte di Monzone probabilmente dopo il 1080 e perciò di circa sedici anni. Umberto II figlio del conte Amedeo II, tolse moglie per tempo egli pure, poichè, nato fra il 1068 e il 1069 morì nel 1003 padre di quattro maschi e di due femmine.

(3) Le sole cronache di Savoia (autorità non incontrastabile) ci conservarono il nome di Giovanna di Ginevra, moglie di Amedeo II.

data sposa a Manasse V di Coligny fra il 1081 e il 1086 in età di sedici, diciassette, o diciott' anni; il perchè nel 1085, 1086, o 1087 potè essere madre di Umberto e di Manasse, e vedova nel 1090. Osservisi in ogni caso che niuno o niuna di costoro sposò nell' età di Berta e di Arrigo IV suo marito, l' uno di quattordici o quindici anni, l' altro di sedici nel 1066. I tempi adunque non fanno impedimento a introdurre nella genealogia Umbertina la contessa Adelaide che si dice ella stessa figlia del conte e marchese Amedeo II. Ella ripete nei suoi figli il nome del fratello e del bisavo Umberto, grande in Savoja, e quello di Manasse, avito nei Coligny.

Ancora un' avvertenza intorno ai documenti. Nell' *Umberto Biancamano*, pag. 183 ho riferita dal Guichenon la donazione fatta alla chiesa di S. Lorenzo di Grenoble nel 1012 dal conte Umberto I. La stessa carta fu ora ripubblicata nella Collezione dei documenti inediti sopra la storia di Francia (Parte I, pag. 42). Non è certo inedita, essendo stata stampata e ristampata e in Francia e in Italia dal 1160 in poi, ma contiene, oltre alcune varianti ortografiche di poco rilievo, un periodo ommesso precedentemente. L' antico testo diceva che il Conte donò le cose ivi nominate *totum ad integrum.... defendatur a nobis abundantius.* Il nuovo compie il passo e lo rende chiaro: TOTUM AD INTEGRUM *donamus Domino Deo, et ad Sanctos supradictos taliter concedimus qualiter lex nostra concedere precipit. Siquis vero calunniator extiterit nobis viventibus, defendatur a nobis abundantius.* Notevoli sono le parole *lex nostra*, che io intendo la legge comune alle due parti, e che pel Monastero non poteva non essere la romana; su di che osserverò di passaggio che nel caso di altre leggi si soleva dichiarare che il donatore: *tradit secundum Galliarum more; tradit more Burgundiorum.*

Se un giorno pubblicherò gli alberi dei Berengari d'Ivrea e dei conti di Torino, vi aggiungerò forse quello dei primi Umbertini colle emendazioni e giunte che mi parranno allora necessarie. Ora, come pel re Ardoino, dirò in compendio il mio pensiero netto e distinto sopra il Biancamano. Non conosciamo il nome del padre suo. Sulla traccia dell'omonimia, dei possessi e dei pubblici uffizi ho ravvisato quali progenitori del Conestabile un conte Amedeo del 977 e 980, un conte Umberto del 980, e un Amedeo del 926, non ancora conte. Attenendomi alla tradizione e a qualche barlume di storia vera, essi mi parvero ab antico stanziati

nella valle Cozziana (Moriana e Susa). I due fatti sono egli certi? Nelle mie indicazioni niuno potrà invenire errori di cronologia, oppure contraddizioni colla storia del regno e colle indicazioni susseguenti della Casa; ma non sono che congetture verosimili, e come tali, e non altrimenti, io le ho date, e le difendo. Laonde non mi sentirei oltremodo mortificato, se domani per sorte uscisse in luce un documento autentico, il quale provasse che il Biancamano (non un conte Umberto qualunque) è nato esempligrazia, da un Riccardo, da un Anselmo, o da un Bosone, signore non in Moriana, ma nel Viennese, nel Vallese o in altra parte del regno; direi soltanto che la casa Umbertina, così tenace nel rinnovare i nomi aviti dopo l' anno mille, prima non osservò siffatto costume. I capi che io penso di aver dimostrati e che confido non saranno da future scoperte contraddetti, sono cotesti 1.° nel principio del secolo XI vi erano in Borgogna due Conti Umberti dello stesso sangue, probabilmente zio e nipote; 2.° la loro famiglia non era venuta allora di Germania o d' Italia o d' altra regione, a cercar ventura nel reame di Rodolfo III; 3.° Essa da più generazioni maggioreggiava fra i magnati del regno; e forse era di stirpe latina, oppure di antica gente gallo-romana, o borgognona romanizzata; 4.° fu congiunta per affinità coi re rodolfini e cogli imperiali di Baviera; 5.° nel secolo XI professava la legge romana, unica forse tra le famiglie principesche di quella età; 6.° nei primi anni del mille (1024) avea signoria in Italia, ma nella contea di Aosta, da gran tempo annessa al regno di Borgogna; 7.° pel matrimonio con Adelaide, (verso il 1045) Oddone e i suoi figli, presero il titolo di *Marchiones Italorum*, *Marchiones Italiae*. Oggi il re d' Italia uscito da questa Casa, guardando dal castello di Sarre alla sottoposta valle augustana, o dal palazzo reale di Torino alle Alpi e ai piani subalpini, può esclamare: i miei padri quì regnano bene amati fino dai primi anni del secolo XI. A poche stirpi sovrane è dato di dire altrettanto.

DOMENICO CARUTTI.

DOCUMENTI

I.

1000 — 25 Gennajo.

Collection des documents inedits sur l'histoire de France publiés par les soins du ministre de l'instruction publique — Première série — Histoire politique — Cartulaires de l'Eglise cathedrale de Grenoble dits de S. Hugues publiés par Marion, p. 16, Cart. A, doc. VIII.

In Christi nomine. Notum esse volumus quod laborator quidam Folcherius et Aschericus, venientes postulaverunt *domnum Oddonem episcopum,* ut aliquid terre ex racione Sancti Andree, quam per precarie largitatem adquisivit, sibi et uxoribus et eredibus traderet ad medium plantum, secundum Galliarum more; quod et fecit. Predicta cespis sita est in pago Gratianopolis, in agro Salmoriacensis, in villa Cotonaco, et cingitur undique ex eodem arvo. Infra hanc diffinitionem predictus episcopus, ut supra taxavimus, prelibatis viris tradit more burgundiorum ad medium plantum. Si quis vero cartulam hanc corrumpere temptaverit, non valeat vendicare quod repetit, sed qui rixam moverit argenti libras persolvat V.e sicque hec index scripture jugiter vigeat, cum stipulatione subnixa, in posterum.

Signum *domni Oddoni,* episcopi. Signum *Buorchardi.* Signum *Uberti.* Signum Folcherii. Signum Aganoni. Signum Ansierii. Signum Gotafredi. Signum Ardenchi. Actum apud castrum *Bocizello,* per manum fratris Constantini, feria V.a, VIII kalendas februarii, anno VII, regnante Radulfo rege.

II.

1009 — 6 giugno.

— *Cartulaires dauphinois.* Tome prèmier *Cartulaire de S. André-le-bas de Vienne,* etc. edito dall'Ab. U. Chevalier, p. 249 N. 38.* Ex Chartulario Delphinorum f. ij (Bibl. Nation. de Paris n. 5214).

In nomine Sancte et individue Trinitatis, *Rodulfus* pius Rex. — Justis fidelium nostrorum peticionibus acquiscere utile ducimus et honestum dijudicamus. Quapropter notum esse volumus omnibus Dei ecclesie et nostris fidelibus natis et nascendis, qualiter petente *Agilarude* regina, conjuge nostra, nec non archiepiscopo *Burchardo,* fratre nostro, et *comitibus Rodulpho* et Uberto, damus *Umberto episcopo eiusque matri*

domine FREBURGIE et *nepotibus eius*, *Wigonis* bone memorie *filiis, Umberto, Wigoni, Willelmo* medietatem castelli de Moras et omnem terram illam quam pater noster *Gondrandus* rex et nos visi sumus habere de valle Vidreri nomine usque ad Cusen villam, et medietatem de bosco de Morvadeis, et mansum unum in villa de Moras quem Otmarus habet et servos et ancillas nostre proprietatis qui infra istos terminos alodes habent. Hec omnia sicut dinominata sunt et descripta teneant et possideant habentes potestatem habendi, donandi vendendi vel quicquid ipsis placeret inde faciendi. Ut hec a nobis facta credatur [et] a posteris nostris non frangantur, manu nostra roboravimus et sigillari jussimus.

Signum domni Rodulfi regis piissimi. (L. M.)

Radulfus cancellarius recognovi.

Data VII j idus junio, luna VIII j indictione V [ij], anno ab Incarnacione domini MVIII j regnante Radulfo rege anno VIIX.^{mo} (sic): Actum Agduni.

III.

1042 — 21 gennaio.

Cartulaires de l'eglise cathédrale de Grenoble, dits de S. Hugues, publiés par MARION. — Cart. A. N. XX, p. 31.

Inter omnes series scripturarum qua Salvator edocuit speciale nobis medicamentum penitentiam helemosinis dixit abluenda, ut est illud, « sicut, inquit, aqua extinguit ignem, ita helemosina extinguit pecca- « tum »; et item alio loco quidam orator, « Redemptio anime viri divitie sue », eodem quoque exemplo vir justus erudiens filium: « desudet helemosina in manu tua, donec invenias justum cui eam tradas ». Iis itaque ammonitionibus atque exortationibus santorum patrum, aure cordis premonitus, domnus UPERTUS *comes*, volo aliquid cedare de hereditate mea, que mihi ex conquisto obvenerunt ad monasterium Calminiacense, que est constuctus in honore Sancti Petri, principis apostolorum, ubi Sanctus Theotfredus et Sanctus Eudo et duos innocentes humati jacent, pro remedio anime mee, ut Deus onnipotens aliquid de peccatis meis minuare dignetur. Resident autem ipsas res in episcopatu Gratianopolitano, in loco que nominant Scalare quod antiquitus vocatur Lavastrone, hoc est ecclesia Sancte dei genitricis Marie. Quantum ad ipsam ecclesiam pertinent hoc est decimis et primiciis et cimiterium et oblationes nec non et ecclesias que site fuerunt in eadem parrochia, que nesdum rehedificate sunt, totum et ab integrum dono Deo et Sancto Laurentio et ad Sanctos supradictos. Si quis hanc meam donacionis cartam post meum discessum contradicere voluerit vel calupniare ausus fuerit, non vindicet quod intulerit, sed componat tantum et alterum tantum, et in domo regis, in cuius regimine est libris quattuor auri; et insuper iram Dei Omnipotentis incurrat et cum Iuda traditore, et cum Nerone im-

peratore, et Juliano apostata et cum Datan et Abiron participetur in infernum; et postea carta ista helemosinaria firma et stabilis permaneat. Acta hec carta XII halendas februarii, luna XXV, anno ab incarnatione Domine millesimo quadragesimo secundo.

Ego Upertus, *comes* manibus meis firmo et testes firmare rogo. S. Brochardi, *archiepiscopi.* S. Aimoni, *episcopi.* S. Ameei. S. Oddonis. S Orlini et filiorum ejus: Wigoni, Anselmi, Rostagni, Bornoni, L. Rostagni.

IV.

Data incerta.

Terraneo. — *Talaburium Celto-Ligusticum*, vol. 3.º (M. S. Biblioteca nazionale di Torino). — Comunicato dall' abbate de Rivaz.

Sacro Santo cenobio cluniacensi quod constructum in honore Sancti Petri apostolorum principis ego Amedeus *comes, et uxor mea* Adela donamus aliquid de hereditate nostra in *comitatu bellicensi* in villa Carnitus terram quam Willelmus tenet ab Amedeo *comite,* et ipsum Willelmum cum infantibus suis, quos de modo habet et in antea habuerit....

V.

1050.

« *Mémoires et documents.... de la Suisse Romande,* vol. 29, pag. 63 » — Gremond *Documents relatifs à l'histoire du Vallois. Bolla del papa Leone IX in favore del Monastero di S. Maurizio d'Agauno.*

Leo umilissimus servus servorum dei.... Ibi [*Agauno*] astantibus nobis Petro archidiacono nostro, et episcopis Allinardo Lugdunensi, et Hugone Vesontiensi et Frederico Genevensis et *Aimone Sedunensi,* qui nunc eidem [Agaunensi] preest ecclesie, relata est nobis luctuosa miserarium sarcina illius loci canonicis illata...

VI.

Anno incerto (1023-1032), Martedì d'Aprile.

— *Cartulaires Dauphinois,* tome I.r — *Cartulaire de S. André-le-bas,* etc., editi dall'Ab. U. Chevalier, pag. 159, N.º 216.

In Dei nomine, Ugo et uxor sua Berta cum infantibus illorum donamus cuidam homini Folcar de nostra hereditate, qui est *in pago Bellicensi, in agro Sancti Genesii, in costa de dosci;* terminat a mane *terra* Aimoni a mediodie..

Feria III Joannis scripsit sub die illa, mense Aprilis, Raulfo regnante.

VII.

Anno incerto, ma posteriore al 1046, secondo Du Bouchet.
— *Cartulaires de S. André-le-bas*, etc., editi dall'Ab. U. Chevalier, p. 156, N.° 212.

In nomine celi terreque dominatoris, ego Aymo dei correptione tactus constitutusque in fine dubio, meditans in precordiis flagitiosa que perpetravi, pavens nimium voragine, baratri umbrosasque vias Tartari metuens calcare magisque inseri delectans liliis inter lucentiis sertis cerauneis et frui virentibus pratis per pasqua Christi, hoc metu vel amore compunctus aliquid ex hereditate mea *adicio prisce helemosine quam genitor meus dedit* Sancto Genesio matri sanctoque Andree, cuius edes constructa est infra menia urbis Vienne, juxta Maximi almi ubi quiescere probantur, multorumque aliorum venerandorum, hoc est ecclesia beati Genesii matris (?) cum confiniis et appendiciis diversis, quo in loco genitor meus supradictus requiescit. Pro redemptione itaque anime mee, genitoris vel genitricis seu *Odone episcopi et Aimonis comitis* ceterorumque consanguineorum meorum confirmo helemosinam patris; insuper concedo ea que retinuerat pater meus et ego, hoc sunt tres mansi cum cavannariis et appendiciis suis; tribuo etiam villam que vocatur Falzinium penitus cum appendiciis suis, et tribuo sortem in silva que vocatur *Eruxia*, ut habitatores Falzinii et habitatores Sancti Genesii fruantur silva seu bestie eorum que(m)admodum necesse fuerit. Hec omnia supra memorata confero domino Deo et sancto Andree sanctoque Genesio et domno Dotmaro abbati eiusque congregationi, tali devotione ut evadere queam penas dampnatorum; et si quis nocere voluerit anime mee ut evolvat aliquam calumniam contra hoc donum post mortem meam, sit dampnatus cum Juda traditore et cum eis qui dixerunt domino Deo « Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus...

Signum *Aimoni,* qui hanc cartam helemosinariam iussi fieri et manu propria firmavi, et testes vocavi Eudoni et Beriboni et Arberti et Gerardi mei ministri; et Hugoni et Amedei et Soffredi.

Signum domni *Huberti comitis.* Signum domni *Amedei comitis.* Signum domni *Aimoni Sedunensis episcopi.* Signum ego *Odo marchio* recognovi et laudavi.

VIII.

Donazione di Amedeo Conte di Savoia-Belley alla Chiesa di Belley.
MS. N.° 565 di Don Estiennot (Stefanotus) N.° 124 e 125 della Biblioteca nazionale di Parigi, antico fondo della Bib. di S. Germain l'Auxarrois).

(Anteriore al 1025).

Notum sit omnibus hominibus tam presentibus quam futuris fidelibus et infidelibus quoniam terrena substancia testante beato Gregorio magis

est anime periculum quam subsidium sic et ipsa veritas... ipsam in Evangelio ait: quid prodest homini si universum mundum lucretur anima vero sua detrimentum patiatur? his igitur authoritatibus ego in Dei nomine Amedeus Gratia Dei Comes et fratres meos una cum genitrice nostra Gisla per istos nostros advocatos scilicet *Cononem Morienensis* ecclesie episcopum et Comitem Aimonem Genevensem et Widonem de Mirabello ecclesie Bellicensi in honore S. Iohannis Bapti. consecrata et Canonicis in eo Deo servientibus manentibus et mansuris pro remedio anima patris nostri Humberti Comitis, et pro animarum nostrorum e parentum nostrorum salute donamus et dimittimus....... quod vulgo dicitur...... et receptum quem pater noster et quidam antecessorum nostrorum qualicumque modo acceperunt in villa qua dicitur Mora. Quoniam igitur dilectissimi Domini nostri intentionem et voluntatem nostram adimpleamus quam et per nos et per familiares nostros postulatis precamur ut animarum patris nostri Humberti et animas parentum nostrorum qui ex hoc accepta peccarum habuerunt absolvat nos et animam patris nostri ardentibus (?) deposcimus ut in societate vestra ponatis et in commemorationem eam habeatis in perpetuum tam in elemosinis quam in psalmis, missis ceterisque orationibus vestris, et Ecclesia Vestra quod sibi dimisimus in perpetuum habeat teneat possideat, si quis vero hominum hoc donum facere (?) donationem hanc inquietare aut infringere voluerit sub anathiemate sibi (?) mille auri libras inde persolvat et ejus iniquitatis irrita permaneat. Hoc donum Genua factum est et receptum ab Hugone et Amblardo et Gisulpho seniore parte Ecclesia missis. Testes hujus et fundatores sunt isti Adalardus Monachus prior Borgeti Riccardus de Domasia et Nantelmus frater ejus, Domo de Scali de Magnomonte, Amblardus Aussitracensis. E de Rumiliaco Willelmus de Cammussola Valbericus Wedo de Spina et Graberus, Petrus, Humbardus de Saxo, Anselmus de Inaco, Valbertus de Pulliaco et alii.

Nota (Sthefanoti).

Hic Amedeus Comes erat Belicensis pater Aimonis Episcopi, qui et Canaverium Ecclesiae Bellicensi dedit sub his terminis ex eodem M. S. Bellicensi depromptis:

Ego in Domine nomine Amedeus Comes Belicensium dono S.[to] Ianni Bapt.[a] presbiteris et clericis qui in hoc... sunt canonice ibidem servientibus mansum Canaverii cum suis pertinentiis etc.

S. Amedei dictissimi Comitis et aliorum.

Aymo rogatus scripsit jussu Teodoberti Cancellarii Act. XV kal. Ian. feria IV Luna X regnante Henrico rege.

Ego Aymo Belicensis Episcopus terram quam sita est in Comitatu Bellicensi quam pater noster Amedeus sub nomine praestariae habuerat ecclesiae S.[ti] Iohanni Bapt.[a] dimisi.

Nota (Sthefanoti).

Is, ut puto, Amedeus Comes dimisit Belicensem Comitatum Ecclesiae Iohannis.

IX.

1052.

Donazione di Aimone vescovo di Sion, figlio di Umberto I (Biancamano) alla chiesa di Sion.

Dalle « *Memoires et documents..... de Suisse Romande,* t. VIII ». Gremond, — *Chartes Sedunoises,* pag. 340-345. — *(Ex archivio Valeriano)* Capitolo di Valère e Lyon, F. 228 — Dall'originale.

11 Giugno 1052.

Post quam a paradisi gaudiis homo primus maligna diaboli suasione immo deceptione seductus, sicque precepti dominici transgressione multatus, in huius mundi vitam lacrimosam est damnatus, inde omnis propago humana paterni delicti contagio lesa, quippe neque hoc contento, sed avito errori tocius nequicie adiciens misera irritamenta, in se susceperat mortis ultima detrimenta, divino judicio in filios merito visitare patrum errata exigebat quoniam eorum pertinacia, ut careret divina misericordia; sed dominus et creator eius immo omnis creature, condolens detineri a morte hominem, utpote quem, ad suam imaginem fecerat et similitudinem, quemadmodum pius fecit, pie induens carnem humanam ex Maria Virgine, ut adnullaret culpam primi parentis, sic commercis et effusione sui sanguinis imposuit finem originalibus viciis. Et quia vanitati secundum Salomonem creatura subiecta est ut pote Paulus apostolum in membris suis sensit carnis legem spiritus sui legi repugnantem, ne actualibus peccatis iterum homo corruptus fieret morti debitor reciprocus, munivit eum penitencie et helemosinarum antidotis medicinalibus atque remedis, quasi quin potius veris et salutaribus custodiis, ne rediret ad depositas exuvias paterne vetustatis, sed permanendo in novitate vite que est in iustitia et sanctitate veritatis, post relictam sarcinam carnis sine nevo criminalis macule, posset pervenire ad illud bonum summum et ineffabile per quod omnia que sunt facta bona sunt.

Propterea notum esse volumus omnibus sancte Dei ecclesie filiis, cum presentibus tum futuris, qualiter ego Aimo, Sedun. etsi indignus episcopus, immanitate peccatorum quoniam sordidissimus, sed dicente domino compunctus in quocumque die conversus fuerit peccator, peccati sui non recordabor, pro remedio anime mee seu peccatorum redemptione, offero, destino, dono beatissime Marie sancte Dei Sedun. ecclesie, per manum *advocatis mei comitis* Oudalrici, in refectorio ad usum fratrum deo famulancium inibi, *quasdam terras mei iuris, quas ab* avunculo *meo comite* Oudolrico *habui hereditate atque simul dono adquisivi;* jacent autem prefate terre, quas pro helemosina seu remedio anime mee, non in episcopales, vel militares, vel in alios aliquos sed proprie; refectorium ad usum fratrum dono Sancte Dei Sedun. ecclesie, in eodem *epi-*

scopatu seu comitatu Sedun. id est villam que dicitur Ursaria cum servis in ea manentibus, sicut Oudalricus *de ea vestitus fuit in die sue mortis,* in monte et plano, usu et fructu, cum omnibus pertinenciis nec non et illos duos mansos quos in eadem Ursaria Turimbertus et Tiemarus fratres ex me per beneficium habuerunt. Dono etiam unum mansum qui iacet *Visonis* qui etiam fuit jam de alodo Uvitgeri dicti cognomine Grossi. Dono etiam castellum Pralionis cum duobus vineis subiacentibus et campo, sicut Oudalricus per alodum vestitum fuit et michi dedit. Dono rursus medietatem potestatis et castelli Agent, sicut Oudalricus vestitus fuit ex integro, cum omnibus suis pertinenciis, et medietatem turris ipsius castelli, quam non ab Oudalrico, sed ab aliis meis parentibus adquisivi. Dono iterum in potestate suanis quicquid ibi Oudalricus habuit, quod et michi dedit, cum omnibus suis pertinenciis, et quicquid est in potestate que dicitur Sidrus, de eo alodo qui jam fuit Uuitgeri Grossi, excepto illo quod per concambium festerne datum fuit. Dono eciam potestatem que dicitur Graneirolis sicut vestitus sum aut aliquis per me longe et prope, usu et fructu, in monte et plano, cum omnibus appendiciis suis servos etiam avunculi mei Oudalrici qui sunt in potestate Agent, sicut illos michi dedit, sic, et huic dono adicio ut quem admodum terre sic et ipsi cum heredibus suis permaneant in refectorio sive in alio, prout eis jussum fuit, servicium clericorum Deo et sancte Marie seruicentium.

Has igitur predictas terras, sicut supra scriptum est, cum servis, usu et fructu et omnibus appendiciis sicut avunculus meus Odolricus et alii mei parentes *vestite fuerut* et *michi dederunt et dimiserunt,* ita eamdem investiturum pro remedio anime mee et criminum absolutione ut usus et fructus earum semper sit in refectorio canonicorum Deo et Sancte Marie serviencium, et ut deus indulgeat peccata mea deprecancium. Non imperator, non rex, non dux, non aliqua prepotens persona presumat has terras tollere et in suos usus transferre, non episcopus eiusdem Sedun. ecclesie habeat potestatem faciendi aliquid, nisi sicut unus canonicorum, et ut canonici voluerint, si tamen bene voluerint. Et si episcopus et canonici simul male voluerint, non habeant potestatem alienandi has terras ab ecclesia per censum, per concambium, per pecuniam, per beneficium, neque ullo alio modo; sed velint, nolint semper sit usus et fructus earum in refectorio fratrum in ecclesia Sedun. Deo et Sancte Marie serviencium. Si quis autem contra hoc donum facere temptaverit, vel pocius fecerit, potestate ligandi a domino concessa beato Petro et apostolis omnibus et post illos episcopis et presbiteris succedentibus, inter quos et michi, quamvis peccatori, sit ligatus in presenti seculo et in futuro in eternum et ultra; ut fiat sicut Dathan et Abiron et Fabiu in torrente Tison et sicut illi qui dixerunt « hereditate possideamus sanctuarium Dei » ponatur ut rota, tamquam impius erubescat et conturbetur in seculum seculi et confundatur ut pereat. Effundat super eum viam suam dominus, et furor ire domini compre-

endat eum. Constituatur super eum peccator et diabolus stet a dextris eius, cum iudicetur exeat condempnatus, et oratio eius fiat in peccatum. Fiant filii eius orfani et uxor eius vidua. Nutantes transferantur filii eius et mendicent: eicciantur de hereditatibus suis; scrutetur phenerator omnem substanciam eius, et diripiant alieni labores eius. Fiant nati in interritum, in generatione una deleatur nomen eius; fiant dies eius pauci, et episcopatum eius accipiat alter. In memoriam redeat iniquitas patrum eius in cospectu domini, et peccatum matris eius non deleatur. Fiat contra Dominum semper, et disparet de terra memoria eius, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam. Ad ultimum omnes vindincta quam dominus exercebit contra omnes impios, super illum multiplicata, quisquis fuerit, veniet, nisi resipuerit et a lesione huius doni cessaverit.

Ego Aimo episcopus per manum Oudalrici *comitis, quem advocatum huius doni constitui,* sancte dei Sedun. Ecclesie hoc donum feci et laudavi et per manum eiusdem advocati testes scriptos inferius ut testificarentur rogavi: Oudalricus comes et advocatus huius doni testes. Gonlo testis. Adam testis. Arnulfus testis. Anselmus testis. Winisus testis. Reitio testis. Pato testis. Ego Aimo episcopus hoc donum, quod per manum advocati mei Oudalrici comitis sancte dei Sedun. ecclesie dedi, in vice beate Marie et omnium canonicorum seu ecclesie, Durando cancellario et Desiderio a secretis ministro eiusdem ecclesie canonicis feci et reddidi in presencia subscriptorum. Oudalricus comes et advocatus huius doni. Gonlo. Adam. Arnulfus. Anselmus. Winisus. Reitio. Pato.

Ego Oudalricus presbiter cartam et letteras huius doni scripsi atque complevi, pridie idus iunii in ecclesia sancti Pauli, que extra murum urbis est sita jubente et dictante Durando cancellario. Anno XIIII.mo regnante Henrico in Burgundia.

X.

La Contessa Adelaide figlia del conte e Marchese Amedeo e vedova di Manasse V di Coligny. (Dall'opera del Du Bouchet).

In nomine Sancte et Indiv. Trinitatis ego Adelais Comitissa filia quondam bonae memoriae Comitis et mar. Marchionis Amedei notum facio praesentibus et futuris quod Manasses dominus da Coloniaco quondam maritus meus, pro remedio animae suae patris sui Manasis et antecessorum suorum et etiam pro anniversario suo faciendo dedit et concessit fratribus Nantuatis C solidos in censibus terrae suae Bronis annuatim persolvendos et quicquid in dicto loco habuit. Quam elemosynam laudavi et eisdem fratribus in perpetuum possidere concessi.

Humbertus et Manasses filii mei in praesentia Guidonis Archipresbitero Coloniaci qui sigillum suum cum meo in majorem firmitatem apposuit. Actum in Castro Brionis anno Domini 1090.

SUI MARCHESI DI MASSA IN LUNIGIANA

E DI PARODI NELL'OLTREGIOGO LIGURE

NEI SECOLI XII E XIII.

I.

La lettura e la interpretazione d'un documento nella mia scuola di Paleografia mi ha richiamato alla memoria studi antichi e da molti anni pretermessi, ma che amici di fresco mi eccitarono a ripigliare e pubblicare. Si tratta di una pergamena del nostro Archivio di Stato, impressa già bensì nella Collezione dei *Monumenta Historiae Patriae* (1), ma di cui niuno finora, ch'io sappia, si è accinto a rilevare l'importanza e segnatamente rispetto al punto che sarà il soggetto della presente Lezione.

Nel 1130 i Genovesi, continuando a stendere la loro azione oltre Appennino, che già nove anni prima aveano cominciato colla occupazione di Fiaccone e di Voltaggio, vennero naturalmente in contrasto coi Tortonesi, i quali consideravano, come proprio comitato, il territorio fino al vertice dell'Appennino. Affine di rendere innocui i rivali confinanti, il Comune di Genova si rivolse a quello di Pavia; essi fermarono un'alleanza, intesa a serrare come fra due morse i Tortonesi e che fu suggellata colla pergamena in discorso. I due Comuni si guarentiscono i diritti e beni reciproci, prevedono i casi possibili del conflitto d'entrambi col Comune di Tortona, determinano un territorio intermedio a guisa di cerchio e d'anello entro il quale ciascuno dei due alleati dovrà esercitare una sorveglianza speciale e più efficace, a frenare i danni e pericoli temuti. Qui accennano personalmente ad alcuni signori i quali saranno messi in mora a dichiarare se o no vogliano entrare nella lega, per essere quindi trattati bene e male a seconda della loro dichiarazione.

(1) *Mon. Hist. Patr. Chartar*, II, 213; e pergamena nell'Archivio Genovese di Stato, *Materie Politiche*, Mazzo 1.° 1130 1.° ottobre.

Questi Signori, oltre ad Alberto (Marchese) di Gavi, sono indicati col semplice nome di *Porrada e suo figlio e suo fratello Guglielmo.* Con tali parole così asciutte sarebbe difficile indovinare chi sieno dessi; e mi pare che non ne sia venuto a capo nemmeno quel tanto acuto quanto profondo conoscitore delle genealogie italiane di quei secoli, che è il prof. Teodoro Wüstenfeld di Gottinga. A me è sembrato possibile il ricondurre anche questo signor Porrada nelle genealogie dei Marchesi della Liguria, e per dirla tutta in una volta, nella genealogia dei Marchesi di Parodi. Questi di fatti, insieme ai Marchesi del vicino Gavi, dalla crescente superbia dei comuni non voleano per lo più esser riconosciuti col titolo feudale; ed essendo, come un cuneo, fra Genova e Tortona, doveano largheggiare or coll'una or coll'altra per tenersi in piedi; ma dal prepotente influsso di Genova finirono d'essere assorbiti, anzi annullati affatto. Nei tempi di cui parliamo non ci appajono che signori dei piccoli castelli di Gavi e di Parodi, a cavaliere dei colli vitiferi posti a mezzogiorno della Scrivia e della ferrovia Genova-Novi; ma, se si studino in tutti i loro aspetti, desta meraviglia la loro relazione di parentela o di signoria con altre potenti e lontane famiglie. Così ad esempio i Conti di Lavagna, i Signori da Passano, obbligandosi a Genova d'aiutarla contro i nemici, intendono però eccettuarne i Marchesi di Gavi, verso i quali sono legati da vincoli anteriori di fedeltà; e, che è più notevole, tale vincolo di fedeltà li lega contemporaneamente verso i Marchesi d'Este, i Marchesi Pallavicini e i Cavalcabò (2). Ecco già qui la prima traccia di una grande famiglia che ormai compariva soltanto sparpagliata e debole, rosa non meno dalle progredienti divisioni e povertà, che dai Comuni divenuti consci della propria forza. Documenti, specie del *Cartario Tortonese* (3) *o dei Giuri* di Genova, ci mostrano questi Marchesi di Gavi e di Parodi avere resti di regalìe non solo intorno al loro castello, e reciprocamente nel Castello l'uno dell'altro, ma e nell'Avocheria del Monastero di Precipiano, e in Serravalle e oltre la Scrivia molto addentro nel Comitato Tortonese. Ma qui

(2) Cf. pei conti di Lavagna *M. H. P. Iurium,* I, 201, 220, 259, 271, anni 1157, 1166, 1171-72 e pei signori Da Passano *Antichità dei signori Da Passano,* Torino, 1616, pp. 10, 17; anni 1132, 1171.

(3) Costa, *Chartarium Dertonense*, Torino, 1814; e *Cronaca Tortonese* edita da lui e ripubblicata dal Capurro, Novi, 1854. Cf. i varii scritti dell'erudito Can. Bottazzi sulle antichità Tortonesi e Alessandrine; specie i suoi *Monumenti dell'Arch. capitolare di Tortona*, Tortona, 1837.

noi non vogliamo parlare che delle relazioni fra questo Comitato e quello di Massa di Lunigiana. Il gran Muratori (4) tolse da un Registro del Comune di Sarzana la notizia documentata, che un Guglielmo *Marchese di Massa e Parodi* nel 1184 investiva certo Guidobono di un suo feudo detto Volpeglino nel Tortonese. Altri Marchesi, come un Andrea nel 1196 (5), assumono questi medesimi titoli riuniti di Massa e Parodi; un Marchese Raineri nel 1171 (6), rinunziando ai Genovesi il dominio diretto sovra Parodi, si riserva ancora parte dei diritti sovra *Massa e le isole.* Ed invero questi Marchesi avevano pure giurisdizioni nell' isola di Corsica, anzi al cadere del sec. XII uno di loro si allargò anche alla Sardegna, appropriandosi il Giudicato di Cagliari (7).

Giovandoci delle notizie intorno a siffatte relazioni signorili, possiamo gittare qualche lume su quel Porrada e suo figlio e fratello da cui mosse il nostro discorso. *Porrada* è chiaramente un soprannome; ciò secondo il costume del sec. XII, quando la fecondità delle famiglie cresciuta a dismisura e la ripetizione perpetua dei loro nomi di padre in figlio o d'avo in nipote dovettero recare una confusione che facilmente s'imagina. Alberto ed Oberto, specie nelle famiglie di stirpe longobarda, Guglielmo in quelle di stirpe salica, Ugo o simili nelle une e nelle altre faceano le spese per tutte le generazioni. Si è allora che dovettero cominciare a sentirsi anche nei documenti ufficiali quei soprannomi che per lo addietro i vicini soltanto se li sussurravano all' orecchio; soprannomi per lo più satirici o burleschi come si formano appunto fra i crocicchi del vicinato. *Pelavexino* nobilitato più tardi in Pallavino, *Malaspina, Malnipote.* Degli *Iniquità* o simile li vediamo sulle carte e nei placiti, come cose le più naturali del mondo; e vediamo spuntarne sempre di nuovi, Guglielmo *Piscia all'ora* e il *Guercio* e il *Bianco* e il *Rufo* o rosso e il *Negro* o nero; diventati, da soprannomi transitori, cognomi stabili. Così anche per esempio nei conti di Lavagna, i Bianchi, gli Scorza, i Della Torre, e Ugone *Secco* e Ugone *Fresco,* donde poi i *Fieschi.* Taluna volta il popolo nella sveltezza e rapidità del conversare ama mutilare i soprannomi, come sappiamo essere uso di fare nei nomi di battesimo. Ugo *So-*

(4) *Antichità Estensi,* I, 260.

(5) Ibid. I, 260 - e Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana,* III, 118.

(6) *Iurium,* I, 259, 266.

(7) Repetti, loc. cit. - Targioni-Tozzetti, *Relazioni di viaggi in Toscana,* II, 256 seg. - Tola, *Cod. Sardiniae Diplomaticus,* I, 303 seg.

prammonte d' un ramo dei Marchesi Pallavicini, è in certe carte ridotto ad un semplice *Monte.*

Per simil guisa, io penso, sarà rimasto mutilato il soprannome di *Porrada* nella nostra carta del 1130; altrimenti sarebbe da disperare di una spiegazione qualunque intorno all' individuo che ci occupa. Vediamo un *Oberto Brotoporrada* del 1121 fare omaggio per Solero ed altri luoghi del Tortonese, verso i monaci di San Martino di Tours, i quali ne lo rivestono colla berretta come di feudo che era di loro antica appartenenza ma che anche da antico era goduto dalla famiglia o suoi rami marchionali (8). Vediamo poi nel 1146 un Alberto Marchese di Corsica *figlio del quondam Brattaportata* vendere a certi Pisani la sua parte (che era un terzo) del Castello di Livorno (9).

Ora per le relazioni tra le famiglie marchionali, che abbiamo accennato e che accenneremo ancora, io reputo che l' Oberto Brotoparrata del 1121 sia una medesima persona col *Brattaportata* già morto nel 1146 e padre del Marchese Alberto di Corsica. Il lieve divario fra Brotoporrada e Brattaportata non fa la menoma difficoltà per chi è pratico di siffatte cose, e capisce come i nomi del medio evo sieno sempre difficili a tradursi dal Notajo e sieno ancor più difficili a leggersi correttamente da chi non abbia piena cognizione del soggetto. Fin qui il lodato prof. Wüstenfeld ed io eravamo d' accordo, senza saper l' uno dell' altro; ma io reputo inoltre che l' uno e l' altro di que' due soprannomi sia una medesima cosa con quello di Porrada, mutilo al modo che si è detto. Non mi arrischierò a spiegar l' origine o l' occasione di questo soprannome, mi arresterò a cosa più utile, notando che Porrada aveva un figlio anonimo ed un fratello di nome Guglielmo.

Fioriva di fatto a que' tempi un marchese Guglielmo, detto di soprannome il Francigena (10) o Francesco, cioè il Francese secondo il parlare d'allora, forse perchè educato o anche nato in Francia o di madre salica; siccome appunto era la prima volta che il nome Guglielmo, usitatissimo nelle famiglie saliche, entrava in quella famiglia marchionale degli Alberti od Oberti, di stirpe e di legge longobarda. Da uno di questi documenti sappiamo che

(8) MABILLON. *Ann. Ord. S. Benedicti*, IV, 634 - MORIONDO, *Monumenta Aquensia,* II, 374, I, 119.

(9) MURATORI, *Antiquit. Italicae,* III, p. 1161.

(10) *Francesco* è in Antich. Estensi, I, 156, e qui sotto a nota 23 *Frangicena* in UGHELLI, *Ital. sacra*, III, 391 - *Feudum de Livorno concessum irrationabiliter Marchionibus Guillielmo Francigenae* EIUSQUE FRATRIBUS.

Guglielmo il Francesco avea fratelli nel 1138 ed avea la sua parte del Castello e corte di Livorno, anch'esso come il fu Marchese Brattaportata del 1146 (11); i discendenti del Francesco erano Marchesi di Parodi ed aveano giurisdizione in Solero, riconoscendo l'alto dominio degli abati di Tours in tutto appunto come l'Oberto Brotoporrata del 1121 (12). Non basta; questo Oberto già fiorente nel 1094 aveva a padre un marchese detto il *Rufo* o rosso ed a madre una contessa Giulitta (13); parimenti Guglielmo Francesco era figlio del Marchese Alberto Rufo che in più documenti vediamo marito d'una Contessa Giulitta (14). Il Porrada aveva anch'egli nel 1130, oltre un figlio, un fratello di nome *Guglielmo* con diritti comuni oltregiogo; e questi non può essere che il Marchese di Parodi, considerata la sua posizione politica tra Genova e Tortona e per esser nominato insieme ad *Alberto di Gavi* (certamente il ben noto marchese di quel castello) (15). Dunque, pel nome eguale del padre, della madre e del fratello e per la consignoria negli stessi feudi e castelli, possiamo argomentare con sicurezza che Oberto, Brotoporrada o Brattaportata o Porrada che voglia dirsi, fosse fratello del Marchese Guglielmo Francesco; entrambi figli del Marchese Alberto Rufo, consignori di Livorno e di Parodi; l'uno di essi padre d'Alberto Marchese di Corsica; tutti poi, come vedremo, con ampie signorie in Lunigiana ed altrove.

Ciò posto noi ci troviamo in un bel campo donde poter distendere la nostra vista a cime alte ed amene più di quello che non sieno le indagini minute dovute finora intraprendere; ci recherà conforto non piccolo se vedremo sempre più chiari e fermi i risultati di queste minuzie.

Celebre è il documento della pace fermata in Lucca nel 1124 (16), cioè sempre ai tempi qui discorsi. Le quistioni, che colà si agitarono per la proprietà del monte Caprione in Lunigiana, posero in chiaro per ricise testimonianze: che già nel X secolo v'era una famiglia di Marchesi la quale si era poi divisa in due rami, e i due rami suddivisi in quattro. L'acutezza, la dottrina meravigliosa di Muratori mostrò, in parte indovi-

(11) Ughelli e nota precedente.

(12) Mabillon e Moriondo, come a nota 8.

(13) *Antich. Est.*, I, 232, 234.

(14) Ib. I, 156 e pel padre Alberto Rufo, ibid. 230-32; ved. sotto la nota 23.

(15) Documento citato alla nota 1.

(16) *Antich. Esten.*, I, 154, segg. Ma si dee leggere tutto il volume I per vedere svolta meravigliosamente la dottrina da noi compendiata nel testo.

nando, quali erano queste, prima una poi quattro, famiglie. Lo stipite comune ne fu un Oberto di nazione Longobarda, che ci apparisce Conte soltanto dal 945 al 48, ma dopo il 950 ha il titolo di Marchese. Salì ancora, favorito da Ottone I Imperatore, alla dignità di Conte del Sacro Palazzo, rappresentante imperiale in tutta Italia ; ma, nella sua qualità di Marchese, l'autorità sua abbracciava specialmente i Comitati di Luni, di Genova, di Tortona e di Milano che faceano un territorio ampio e non interrotto ; perchè la intermedia Pavia era la sede naturale del conte del Sacro Palazzo. I suoi due figli Adalberto ed Oberto ereditarono il titolo di Marchese e più o meno anche l'autorità annessavi, ma non più la dignità di Conte di Palazzo. I loro discendenti sempre marchesi, si vedono, come tali, esercitar la giustizia, in Genova nel 1039 (17) a Rapallo nel 1044, a Rivazzano del Tortonese nel 1033 (18), a Sale di Tortona nel 1035 (19), a Milano nel 1021 e nel 1045 (20) ; ma nella seconda metà di questo secolo scompajono quasi dalla scena politica di tutte queste città. Abbiamo un solo esempio di un Marchese Alberto che nel 1056 (21) mantiene in Genova una qualche giurisdizione, ma ristrettissima, decadente e che cessa infatti al tutto da allora in poi ; come decade e cessa contemporaneamente in altra famiglia marchionale salica sovra i comitati di Savona e vicini e per le stesse ragioni generali. Ma se cessa la loro giurisdizione sulle Città, non cessano, anzi si aggravano i loro feudi e diritti di proprietà sui distretti rurali ; specie lungo la spina dorsale dell' Appennino, dalla Lunigiana pei Monti Liguri fino e compreso il Tortonese. Sono questi i residui di un'antica e già unica Marca, i quali sarebbero anche più chiari, se ad oscurarli non fossero sopravvenute due cause : 1.° la fecondità della famiglia e la conseguente divisione e suddivisione di feudi e beni all' infinito ;

(17) *M. H. P. Chartar.*, I, 527.

(18) *Antich. Estens.*, I, 98.

(19) Carta nell'Archivio Capitolare di Tortona al 1035 ; ved. in *Monumenti* del Bottazzi citati sopra, nota 3.

(20) Giulini, *Memorie della città di Milano*, 1854, II, 112, 314 ; Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, 9.

(21) *Iurium*, I, 2, 12 con avvertenza che le *consuetudini* inserite alla col. 2, 3, vanno trasportate alla col. 12 ; essendo parte di un sol tutto e dell'anno 1056. Ved. il mio *Frammento di Breve genovese*, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 129-130 — Giuramenti simili di Marchesi Aleramici verso la città di Savona sono in San Quintino, *Osservazioni* ecc. nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*, Serie 2.a Vol. XIII.

2.° la nuova introduzione di soprannomi resa necessaria dalla interminabile ripetizione di nomi sempre uguali, Oberto, Alberto, Ugo e simili. Questi soprannomi perpetuatisi col diventare cognomi fecero dimenticare l'antica comunanza ed unità; come la farebbero dimenticare anche oggi, ad esempio, le famiglie nobili piemontesi nel parlar comune, se non fosse la ricchezza di documenti che le salva dall'oblio. Quindi è che fino al Muratori fu creduto che il nuovo cognome indicasse rispettivamente una famiglia indipendente, sorta di fresco e di basso grado a dignità di marchese (22).

Alla pace di Lucca nel 1124 le quattro famiglie consanguinee erano rappresentate nel modo seguente: 1.° un Marchese di soprannome *Malaspina* che fu lo stipite così della celebre famiglia dello stesso cognome; i suoi feudi e beni lungo gli Appennini di Luni, Genova e Tortona durarono più a lungo che quelli degli altri tre rami e in qualche modo durano ancora. 2.° I Marchesi Azzo e Folco padre e figlio che Muratori provò essere lo stipite della celebre famiglia d'*Este,* trapiantatasi per nozze nel Padovano e per tale lontananza condottasi a cedere ai Malaspina parte più o meno grande dei diritti loro sulla Marca avita. 3.° Un Marchese Pelavicino, il noto stipite dei *Pallavicini* che si suddivisero nelle famiglie dei Pallavicini, dei Cavalcabò e Lupi, e si allargarono potentemente nel Parmigiano e nel Cremonese; non però senza lasciar tracce di sè nel Tortonese e nella Lunigiana, perfino nei nomi dei luoghi derivati dal loro cognome; conservando inoltre proprii vincoli coi conti di Lavagna e i Da Passano, come gli Estensi e i Malaspina; 4.° Il già citato Guglielmo Francesco figlio del Marchese Alberto Rufo, che Muratori sospettò, e i documenti poi scoperti confermarono, essere dessi gli stipiti della famiglia poi detta di *Massa e Parodi,* la quale ebbe specialmente il suo centro in questi due luoghi ma si allargò alla Corsica e alla Sardegna (23).

(22) Ved. il mio *Framm. di breve* cit.; ma più ampiamente e per tutte le Marche nel mio opuscolo: *Le Marche dell'alta Italia,* Genova 1869, e nel Periodico Genovese *La Rivista Universale*, 1868-69.

(23) *Antich. Estens.* I, 156. *Medietatem unam... receperunt ad se comuniter Proavus* PELAVICINI *et proavus* WILLELMI FRANCISCI: *aliam vero medietatem similiter.... receperunt ad se comuniter Proavus* MALASPINE *et avus* ATHONIS *Marchionis.... Postea Proavus Malaspine et avus Athonis* INTER SE DIVISERUNT SUAM PARTEM. Ivi anche: *Albertum Rufum et patrem eius Marchiones*, *idest* PATREM *et* AVUM WILLELMI FRANCISCI. Nei *Chartar.*, II, ove è copia dello stesso

Ormai questi risultati fondamentali sono accettati comunemente; chiamandosi *Obertengo* il gruppo delle quattro famiglie dal nome di Oberto stipite loro; come si accetta di chiamare *Aleramico* ed *Arduinico* i due numerosi gruppi discendenti da due marchesi di tale nome, abbraccianti il territorio della Riviera di Ponente e dal Monferrato fino a Torino, Saluzzo ed alle alpi piemontesi.

Prima di avere questo filo conduttore, era un enigma lo scoprire la ragione di questi intrecci di signorie, di proprietà e di consorzi, in luoghi diversi, lontani ed anche umili e il cercarne un vincolo che li unisca tutti. Non è più un enigma quando si riconoscano in essi tanti frammenti di una o di poche antiche famiglie; le quali, come usava a quei tempi, viveano in comune per lungo tempo, facendo amministrare da un Visconte o Gastaldo le signorie come i beni: contentandosi d'apparirvi in comune fratelli o cugini, per esercitare alcuni de' più alti diritti di giustizia; nel resto dividendosi fra di sè i frutti in parti ideali, il terzo, il quarto, anche il trentaduesimo e più; piuttostochè dividere in parti reali la comune eredità. Ma, cresciuta troppo notevolmente la famiglia, e con ciò fattasi più viva la lotta degli interessi mentre illanguidisce il vincolo del sangue, non fu più possibile continuare di tal fatta; la divisione ideale dei frutti dovette cedere alla separazione della proprietà e dei feudi. Eppure, anche così, ci si arrivò solo imperfettamente non come ora si farebbe. In una famiglia che possieda giurisdizioni e beni da Massa o da Sarzana a Tortona un perito odierno farebbe senza dubbio la ripartizione per guisa, che ad un membro tocchino interi i castelli di Lunigiana, ad un altro quelli del Genovesato, ad un altro quelli del Tortonese, o con altro metodo simile per via di opportuni compensi; così si farebbe a ciascuna nuova famiglia una posizione netta, da prevenire liti e rischi troppo prevedibili. Ma a quei secoli il costume era diverso; sia perchè la tradizione e il sentimento fossero più forti, sia perchè effettivamente la dignità e il titolo fossero connessi col possesso di fatto di que' diritti, sia per altri motivi meno nobili; il fatto è che per lungo tempo ancora ogni ramo si ostinò a volere un castello, sia anche una bicocca, una parte di pedaggio, in ognuna delle regioni già signoreggiate in comune. Donde si trovavano in parti

documento, in un luogo a col. 206 fu interpretato per errore *Gunivertus* ciò che dovea leggersi *communiter*.

diverse a contatto un Malaspina, un Estense, un Pallavicino, uno di Massa Parodi; finchè tre di essi rami o trapiantati altrove od assorbiti interamente dalla città capo del Comitato, lasciarono in Liguria il campo quasi vuoto ai soli Malaspina; ma anche questi ridotti ad un'ombra di quel che furono addietro.

Ecco perchè i Marchesi del quarto ramo obertengo si chiamarono di Massa e Parodi; divisi poi difatto come vedremo, in due linee, e tuttavia conservando porzioni l' una e l' altra più o meno in entrambi i territorii tanto staccati e lontani.

Nonostante la mole cresciuta e bene accozzata dei documenti obertenghi, non è ancora ben sicuro (come non lo è negli aleramici ed arduinici) il preciso punto di derivazione di parecchi individui l' uno dall' altro; ma si badi di distinguere due quistioni diverse. Altro è che si possa riconoscere con sufficiente certezza la derivazione in genere dalla famiglia o dal ramo, altro è che si possa spingere la certezza fino a poter dire: questo Alberto è proprio il figlio di quel tale Oberto che nel tale anno fece quel tale atto, quella donazione e simili. Sebbene anche questa ultima perfezione genealogica è desiderabile e continuamente desiderata e cercata, pure al nostro scopo basta la prima; basta considerare la grande scarsezza delle famiglie marchionali posteriori al secolo XII, e vedere la ripetizione degli stessi nomi in famiglia, diversi da stirpe a stirpe, e la ripetizione della stessa nazione e della legge in cui ciascuno professa di vivere. Il riconoscere inoltre come que' Marchesi fondassero Badie dotandole di grande quantità di beni in diversi Comitati, e come i Marchesi posteriori favorissero ed ampliassero tali Badie e Monasteri, tenendone l'avocheria od il patronato, più di tutto il conoscere (come è detto sopra) i possessi comuni tra due o più Marchesi di cognome ora diverso, possessi di beni non solo ma e di giurisdizione; tutto ciò bene analizzato e ricomposto a punta di buona critica, costituisce una prova piucchè sufficiente a ristabilire l'antica comunanza di famiglia. In secoli tanto oscuri, privi di documenti all' infuori dei più illustri archivii ecclesiastici, senza l' aiuto di cognomi, e con soli quattro o cinque nomi di battesimo sempre ripetuti, è gran che se si è approdati ad un terreno abbastanza fermo. Non c'era mica il *Times* e lo *Standard* pronti sempre a mandare un corrispondente in ogni bugigattolo, ove fosse, non so se dire, timore o speranza di qualche nuova briga; sebbene a dire il vero, con tale abbondanza di corrispondenti, de' quali ciascuno vede le

cose coll' occhio di chi lo paga e con occhi tanto diversi, riesce molte volte tanto difficile a conoscere la verità quanto è per noi a distinguere un Alberto dall' altro di que' tempi. Frattanto saltano su certi sprazzi di luce repentina e passeggiera, bisogna saper cogliere il paesaggio avanti che ricada nel bujo.

Donde avviene egli mai che Alberto di Obizzo (antenato dei Malaspina) giurando nel 1056 di osservare le consuetudini di Genova si riservasse ancora diritti di placiti entro la città? O che un altro Marchese Alberto (probabilmente antenato dei Pallavicini) avesse già effettivamente esercitato in Genova nel 1039 questo stesso diritto di placito? O che Alberto Azzo (antenato degli Estensi) lo esercitasse nel 1044 a Rapallo, avendo a congiudice altro Marchese Alberto, probabilmente il medesimo testè citato? (24). E che già nel 994 un Marchese Oberto figlio dello stipite Oberto tenesse placito nella Valle di Lavagna, poi nel 1014, in fin di vita a Genova, legasse al Monastero di San Siro un terreno attiguo alle mura della città, una specie di pomerio, naturalmente di diritto imperiale? (25). Donde avviene e come si spiega che l' Alberto Azzo sovraccennato fosse denominato *Marchisius Liguriae* da un cronista pel 1073 ed Opizo Malaspina fosse chiamato allo stesso modo da altro cronista per l'anno 1137? (26). E che ancora nel secolo XII Federico Imperatore rinvestisse nel 1184 Obizzo Estense della *Marca di Genova e di Milano*, e nel 1164 rinnovasse ad Obizzo Malaspina la conferma dei diritti goduti dagli avi sulla *Marca di Genova?* (27) Diritti certamente ridotti allora a poco più di zero, ma ricordo di altri antichi reali e solidi provenienti dall' Impero. Così ancora nel 1201 un notaro genovese, con espressione inusitata pei suoi tempi, parlava degli eredi del Marchese Alberto (Malaspina) chiamandolo *Marchese di Sestri* (28). Come si spiega che i militi o seniori di secondo ordine, i Conti di Lavagna, i signori da Passano, si sentissero legati da vincoli di

(24) V. sopra le note 17, 18 e 21.

(25) *Antich. Est*, I, 133 - *Atti della Società Ligure* cit., I, 131, 319 - Un pezzo di terra lungo le mura di Genova fra il *Castello* e il *Castelletto* era già posseduto nel 952 da Ido Visconte, cioè il rappresentante del Marchese; *Atti* citati, I, 279.

(26) *Antich. Estens.*, I, 35, 162.

(27) Ibid. I, 10, 158, 255. Pei Malaspina il diploma è confermato nel 1220 da Federico II, (Maccioni, *Cod. diplomat. Marchionum familiae Malaspinae*, p. 13).

(28) *Heredes Alberti Marchionis de Sigestro;* Richeri, Ms. in Archiv. di Stato, I, 13, 3.

fedeltà anche tardi e verso Marchesi lontani e affatto scaduti? (29). E che i Marchesi e i Visconti, loro rappresentanti entro la città, dopo perduta ogni autorità politica e di giurisdizione, potessero conservare tuttavia ancora nel secolo XIII, malgrado la piena potenza del Comune, certi diritti finanziari, dazj d'importazione alle porte e alla riva del mare, privative di mercato e di macelli e simili? (30) Così nel 1181 Guglielmo Marchese di Parodi vende ad Ido Picio il pedaggio che riscuoteva alle porte di Genova (31); nel 1190 Opizzo Malaspina e consorti rinnovavano ad Otto Nolasco l'investitura che i loro avi aveano fatta ai costui antecessori sui diritti di *porta, ripa, macello e fòro* in Genova; e nel 1228 Andrea Marchese di Massa coi consorti rinnova a Simone Carmadino l'investitura similmente derivata dagli avi sulla *porta di Genova, Viscontado, ripa, leuco e macello* (32). Questi è l'Andrea Marchese di Massa e Parodi di cui sopra accennammo e che rivedremo legato per sangue col Guglielmo di Parodi del 1181 or ora nominato: egli inoltre pei suoi possessi di Monte Caprione, venduti nel 1196, mostra di far parte della grande discendenza obertenga (33).

Lasciamo altri consorzi fuori del Genovesato ma compresi nella antica Marca Obertenga e i placiti in comune dai Marchesi Obertenghi esercitati a Tortona ed a Milano, di che già toccai. Lasciamo i dazi d'entrata in città o di passaggio, esercitati anche nel Tortonese dai Malaspina, dai Marchesi di Parodi e di Gavi, le giurisdizioni consortili perfino nel territorio oltre Bormida ove poi sorse Alessandria. Ma, per dare un ultimo esempio, vedemmo Oberto Brotoporrada nel 1124 fare omaggio ai Monaci di Tours per l'alto dominio sovra Solero, sappiamo che nel 1199 rinnovò l'omaggio il Marchese di Monferrato, avendo acquistato Solero dal Marchese Guglielmo di Parodi (34). Ebbene, riandando addie-

(29) Ved. sopr. nota 2 e *Atti Società* cit., I, 139-40.

(30) *Atti* cit., I, 134. - *Iurium*, I, 162, 288, 295, 761, 782, 904, 1149, 1284; nei quali documenti si spiega la natura dei diritti dei Visconti e la loro indipendenza dal Governo. Per la loro genealogia cf. Belgrano, *Tavole genealogiche* in append. alla *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, Atti cit. II.

(31) Federici, *Collettanee o Fasti* ad ann. (Ms. nell'Archiv. di Stato) citando l'atto del not.° Caligepalio.

(32) Richeri, *Estratti notarili;* Ms. nell'Archivio di Stato; I, 29, 7; I, 65, 7 - Per altri diritti regali sul pedaggio di Recco, ibid. I, 67, 7: e sul pedaggio di Torriglia, I, 16, 7; I, 51, 5; Cf. *Epistol. Innocentii* III (Baluzio) Libr. X, epist. 46.

(33) Vedi sopra note 5, 23, 31.

(34) Ved. note 8 e 12. Moriondo, op. cit. I. 119, *legatur charta qualiter Willelmus Marchio de Palodo dedit quondam Solerium et Apianum Domino Bonifacio* (di Monferrato).

tro la storia, troviamo nel 1025 le lagnanze di quei monaci contro i Marchesi denominati Alberto, Azzo, Obizzo, Ugo che usurparono e sfruttarono i beni del Monastero in Italia senza corrisponderne censo; e questi nomi sono propriamente i consueti nella famiglia obertenga. Uno di questi Marchesi, Ugo, andato in quel torno al Re Roberto di Francia volle passare da Tours per venerare le ossa del Santo, e udite cotali querele rese giustizia per parte sua cedendo parecchie terre, fra le quali il Solero di cui è parola. Risalendo ancora più in su troviamo che questi beni erano stati donati a San Martino da Carlo Magno e confermati nell' 887 da Carlo il Grosso (35): vi potremmo forse riconoscere uno dei numerosi esempi da noi altrove discorsi dell' ingrandimento dei Marchesi coll'agro pubblico passato dall' Imperatore alla Chiesa, e dalla Chiesa a loro e viceversa; potremmo forse anche riconoscere la lontana ragione dei molti San Martini, patroni di Parrocchie e Cappelle in Liguria (36).

La pace di Lucca ci ha porto non solo questo modo di richiamare quattro rami ad uno stipite, ma anche il mezzo di distinguere i due gruppi intermedii in che si divise dapprima e poi si suddivise in quattro (37). Ricerca questa seconda che non ci pare ancora chiarita da niuno e che pure è utile; dacchè i due rami d'un gruppo suppongono un vincolo più stretto di consanguineità tra di sè che non coi rami dell' altro gruppo. Così a mio giudizio gli Estensi e i Malaspina procedono abbastanza chiaramente da Oberto II, figlio dello stipite Oberto primo Conte del sacro Palazzo: e per contrario i Pallavicini e i Marchesi di Massa e Parodi, stretti tra sè per consanguineità più che cogli altri due rami, dovrebbero discendere dal Marchese Adalberto I figlio di quell'Oberto I e fratello di quell' Oberto II.

Coll' occhio teso a tutti questi criterii, cautele e considerazioni di ogni sorta, coll' aiuto largo e generoso del lodato Dott.

(35) *Ant Est.*, I, 116: anno 1025; ivi passo notevole ove si nominano cinque marchesi contemporanei.

(36) Vi ha per lo meno 25 Chiese, tra parrocchiali e succursali, nella Diocesi di Genova, dedicate a San Martino — Sugli agri publici e sulla loro riduzione in o da Monasteri, ho parlato più volte negli *Atti cit.*, I, 125; III, 583, 610, 636, 666; nelle *Marche* cit. pp. 55-58, 88-92, 122; nel *Giornale Ligustico* 1878, pp. 229, segg. In buon punto trovo una conferma per la Toscana in Repetti cit., II, 719. « L'istoria è piena di donazioni di beni del pa« trimonio regio, situati lungo gli alvei e fra le foci » (appunto perchè luoghi di confini naturali e maggiori.

(37) Ved. nota 23.

Wüstenfeld il quale mi comunicò parecchi documenti a me allora ignoti e tutta la sua sintesi genealogica; accettando io parecchie volte i suoi fatti ed opinioni, tuttavia indipendente da lui prima e dopo nelle mie conclusioni, ho disegnato gli alberi genealogici, degli Obertenghi non solo, ma e dei Marchesi discendenti da Aleramo e di quelli discendenti da Arduino. Non è mio intento ora il distendermi sopra questo soggetto; il che in parte ho fatto altrove più volte, e più sinteticamente nella mia memoria: *Sulle Marche dell'Alta Italia* (37bis). Mi limiterò a porre in maggior luce il ramo marchionale di Massa e Parodi, donde cominciò la mia lezione.

II.

Vedemmo Guglielmo Francesco e Oberto Brotoporrada fratelli, figli di un Marchese Alberto Rufo che fioriva lungo la seconda metà del sec. XI (38). Anche il padre di Alberto Rufo si chiamava Marchese Alberto ed è quest' ultimo probabilmente il Marchese di tal nome che nel 1033 fondò la Badia di S. Maria di Castiglione nel Parmigiano; alla quale lasciò in dote la decima di tutti i suoi beni, eccettuati alcuni castelli, fra cui quello di Gavi (39). È meravigliosa la quantità di luoghi ove il donatore possedeva; anche nei Comitati di Parma, Piacenza, Cremona ecc., ma più specialmente in quelli di Luni, di Genova e Tortona, lungo la Riviera di Levante, a Rovereto ove poi sorse Alessandria, a Marengo, a Gavi, a Parodi, a Tassarolo; nei quali ultimi tre luoghi troviamo un secolo dopo che i Monaci dotati aveano fondato tre chiese (40).

È egli quello stesso Marchese Alberto che nel 1033 donò al Monastero di S. Stefano di Genova certe terre presso Chiavari? (41) Difficile la risposta, poichè noi già citammo più Alberti a quel tempo; quello che tenne placito entro la città nel 1039 e quello (se è diverso) che nel suo Comitato a Rapallo placitò il 1044, insieme al consorte pure di nome Alberto ma distinto col soprannome

(37bis) Ved. le *Marche dell' Alta Italia* cit. ove ho tentato dimostrare l'importanza dei due elementi il marchionale e il signorile o di 2.° ordine per compiere la storia slegata fra l'Imperatore, il Vescovo ed il Comune, tra i secoli IX e XII; aggregando e disgregando, creando le nuove famiglie a *cognome*, i numerosi castelli e borghi che allora appunto pigliano origine.

(38) Ved. note 8. 10. 12. 14.

(39) *Ant. Est.*, I, 98 - Affò, *Storia di Parma*, II, 305.

(40) Affò, op. cit. II, 352, 356 coll'errore di *Grani* in luogo di *Gavi*.

(41) *Chartar.*, I, 501, da pergamena nell'Archiv. di Stato.

di Azzo. Checchenesia il Marchese fondatore della Badia di Castiglione possedeva anche nell' isola di Corsica una badia nel luogo detto Plaidello. Egli morì nel gennaio 1034 ; notevole è una circostanza che risulta sulla iscrizione posta sovra il suo sepolcro, benchè dettata in versi oscuri ed enfatici (42). Vi si dice che il Marchese Alberto guerreggiò virilmente contro i pagani (come si chiamavano sovente i Saraceni) ; pare che li cacciasse di Roma (ab urbe) ma vi si dice più chiaramente che concorse a liberare la Corsica. Sappiamo delle cure che si diedero i Papi a frenare quegli invasori, invocando ajuto dai potenti Principi d'allora e dai nascenti comuni, Pisa, Luni, e Genova. Il vedere i cenni, per quanto oscuri, di questa iscrizione, e tanto più il vedere come i Marchesi Obertenghi o un loro ramo possedesse nella Corsica, può fornire una traccia di più di quella storia, tanto povera di documenti e tuttavia tanto importante. Già il fondatore della Badia di Castiglione ci possedeva, come dissi, nel 1033 ; Alberto Rufo che supponiamo suo figlio era in Corsica nel 1050, quando donava una corte di quest' isola al Monastero di San Venerio nel Golfo della Spezia (43). Oberto Brotoporrata suo figlio genera a sua volta un figlio in cui rinnova il nome del padre. Questo nuovo Alberto è distinto col titolo di Marchese di *Corsica figlio del quondam Brotoporrata* (44) ; ma nei documenti di suo figlio Guglielmo egli è detto più spicciatamente *Alberto Corso* (45). Esso figlio Guglielmo si dà il titolo di *Marchese di Massa* (46) ; più tardi egli stesso, o più probabilmente un figlio omonimo di lui, natogli da una *Domicella* Giorgia figlia di un giudice di Cagliari (47), invade questo Giudicato verso il 1192, si stabilisce in Sardegna ed aggiunge ai soliti titoli quello di Giudice di Cagliari (48). Premorendogli i maschi, succedono a questo Guglielmo di Massa e Cagliari le figlie Benedetta ed Agnese le quali estendono coi maritaggi la giurisdizione

(42) *Ant. Est.*, I, 102.

(43) Ibid., I, 230.

(44) Ved. nota 9 ; e Mattei, *Eccles. Pisanae Hist.* I, 226, anno 1148.

(45) *Iurium*, I, 277, 282.

(46) Ibid., 277, 282, 288. - *Ant. Est.*, 256 ; ivi *Gullielmus de Massa et Guido filius.*

(47) Così opina il Ch. Dott. Wüstenfeld da un documento del 1213 in Repetti, IV, 326. La moglie di Guglielmo Giudice di Cagliari e madre di Benedetta si chiamava Adelasia, come da carta del 1225 dell'Arch. Arcivescovile di Cagliari, indicata dal solo Manno, *Storia della Sardegna*, Libro VIII.

(48) Caffaro, *Ann.* (Ed. Pertz) p. 113 e ved. sotto, nota 97.

in altri Giudicati. Ad Agnese succede la figlia Adelasia, poi moglie del Re Enzo; nozze splendide ma troppo pagate coi dolori del cuore. Crediamo non metta conto dilungarci a notizie più particolari intorno a questo sottoramo illustrato dal Targioni-Tozzetti, dal Repetti, e per la parte della Sardegna nel Codice diplomatico dell' illustre Barone Tola: avvertendo però (ciò a cui essi non badarono) di tener ben distinti i due Alberti e i due Guglielmi, contemporanei e cugini fra di sè, come vedremo.

Estinto era dunque nei principi del secolo XIII il sottoramo maschile dei Marchesi discendenti da Oberto Brotoporrada: che cosa era avvenuto frattanto del sottoramo discendente da Guglielmo Francesco, fratello di quell'Oberto? All'Alberto predetto *Marchese di Corsica* o *Corso,* troviamo contemporaneo un altro Alberto *Marchese di Parodi:* troviamo inoltre il costui figlio di nome Guglielmo contemporaneo al *Guglielmo di Massa* figlio di Alberto Corso; rinnovando così l' una e l' altra i nomi identici degli antenati. Ma, che più monta, troviamo nel 1173-74 Guglielmo di Massa non solo contemporaneo, ma *consanguineo* (49) al suo omonimo di Parodi. Ancora; questi Marchesi di Massa e Parodi sono intrecciati fra di sè nei loro diritti signorili per guisa che gli Eruditi fin qui li confusero in una sola linea. Perciò avendo già riconosciuto che l'Alberto Rufo è padre di Oberto Brotoporrada o Brattaportata e di Gugliemo Francesco, siamo concordi col Dott. Wüstenfeld, ammettendo che da un lato l'Oberto è padre di Alberto il Corso, padre a sua volta di Guglielmo di Massa; dall'altro lato Guglielmo Francesco è padre di Alberto di Parodi, padre a sua volta di Guglielmo di Parodi; cugini adunque gli omonimi fra di sè. Infine Guglielmo di Parodi muore nel 1199 (50), mentre quello di Massa sopravvive fino al 1211. Noi li possiamo distinguere anche per altro soprannome; il figlio di Guglielmo Francesco è chiamato Alberto *Zueta,* il figlio di questo è detto Guglielmo il *Saraceno.* Mi pare non debba essere estranea a tali soprannomi qualche impresa guerresca di questi Marchesi di Parodi, padre e figlio, contro i Saraceni; essendochè Zueta nel costoro linguaggio significa il ridotto più intimo e più fortificato di un castello. Ma v'è qualche cosa altro che distingue i due sottorami ed è l' abitazione più ordinaria dell' uno e dell' altro, sebbene non ancora estinti i diritti reciproci sul dominio comune. Certamente si chiamava di Massa e Parodi insieme

(49) *Iurium,* I, 288.

(50) TARGIONI TOZZETTI cit., II, 273 e sotto, nota 66 e 78.

quel Guglielmo sovracitato che investì il feudo di Volpeglino nel 1184; e titolo da entrambi i dominii prendeva quell' Andrea pure sovracitato che nel 1196 vendeva ai Sarzanesi; e Rainiero, figlio di Alberto Zueta, nel 1171, aveva diritti ugualmente sovra Parodi (51); tuttavia si scorge dall'insieme che Alberto *Corso* e il figlio Guglielmo di *Massa* aveano in questa stessa parte di Lunigiana l' abitazione più frequente e probabilmente anche una preponderanza di diritti per qualche nuova suddivisione. Al contrario Alberto Zueta e il figlio Guglielmo Saraceno si vedono nei documenti aggirarsi più sovente nei dintorni di Parodi e nel Tortonese. Di che si potrebbe senza troppa inesattezza distinguere più brevemente un sottoramo di *Massa* dal suo consanguineo di *Parodi.*

Sono curiosi i pochi tratti che abbiamo su questa famiglia più strettamente detta di Parodi. Alberto Zueta aveva in moglie Matilde, sorella di Guglielmo e figlia di Rainero, Marchesi di Monferrato (52); donde il secondo figlio di Zueta, Rainero, rinnovò il nome dell'avo materno, introducendo negli Obertenghi un nome straniero come già vi era entrato prima il nome salico di Guglielmo. Gli uomini di Castelletto d' Orba vicin di Parodi si ribellano al loro signore Alberto Zueta, lo fanno prigione e lo tengono due anni o più fra il 1145 e il 48. La Contessa Matilde sua moglie, non vedendo altro modo per liberarlo si rivolge ai Genovesi ed ottiene l' intento ma a prezzo troppo caro; cedendo loro la signoria del Castel di Parodi colla metà del distretto e dei pedaggi (53). Nel 1166, morto Alberto, suo figlio Guglielmo *Saraceno*, collo Zio Marchese di Monferrato, tentano rioccupare il castello ceduto e vi riescono, ma per breve tempo (54). Tengono loro mano i Marchesi di Gavi, vicini e consanguinei di quei di Parodi (54bis). Allora la signoria di Genova se ne lagna coll'Imperatore Federico I; il quale, avendo bisogno di non guastarsi colla Repubblica ordina, nell'anno seguente 1167, al suo legato ed Arcicancelliere Rainaldo di Colonia di far citare il *Saraceno* ed altri Marchesi di Parodi e di Gavi; e non comparendo essi o non ubbidendo, dichiararli ribelli e porli al bando dell'impero (55). Guglielmo e Rainero *Marchesi*

(51) Ved. note 4, 5, 6.

(52) MORIONDO cit., II, 374, 650 - CAFFARO cit., p. 70. - *Iurium*, I, 108, 136.

(53) *Iurium*, I, 105-107, 135-137. In questi ultimi il titolo dell'atto reca per errore Alberto di *Gavi* invece che di *Parodi*, cioè il Zueta.

(54) CAFFARO, p. 70.

(54bis) Vedi sotto, in fine del testo.

(55) *Iurium*, I, 225, anche qui *Saraceno.*

di Parodi finiscono col cedere nel 1171, spogliandosi dell' alto dominio di Parodi per riprenderlo in feudo dai Genovesi; abbassandosi perfino a promettere che non si accosteranno a due miglia da quel Castello senza licenza del Comune di Genova. Rainero inoltre, anche in nome del fratello, si rende vassallo di esso comune per la sua parte di Massa e delle *isole* (cioè anche della Corsica) ed ecco una delle prove sovracitate che la suddivisione di questo ramo non escludeva i Marchesi di Parodi dal continuare d' aver parte più o meno anche in Lunigiana ed altrove (56).

La vita di questi Marchesi come de' loro vicini e consanguinei di Gavi prosegue sempre più travagliata ed oscillante sotto gli influssi diversi dei Comuni che li circondano, finchè sieno ridotti ad importanza assoluta. Guglielmo di Parodi verso il 1170 comparisce cittadino di Tortona e come tale promettono aiutarlo i Pavesi in una lega loro con Tortona (57). Ma poco dopo pare da certe testimonianze ch' egli sia stato assediato dagli Alessandrini per otto mesi ed espulso proditoriamente da Parodi (58). Nel 1171, come dissi testè, riconosce in feudo dai Genovesi il proprio castello, senza aver nemmeno la facoltà di entrarvi ed abitarlo a suo talento (59). Nel 1174 i Marchesi di Parodi, di Gavi e i Malaspina sono involti con Genova in certe quistioni nelle quali è costituito arbitro il Marchese d' Incisa ; è qui dove sono ben distinti e viventi ad un tempo i due Guglielmi, quello di Parodi e il *suo consanguineo Marchese di Massa*. Nel 1181 Guglielmo di Parodi infeuda, al Genovese Ido Picio, i suoi diritti di dazi alle porte della città di Genova, certamente per mantenerseli ancora quanto poteva (60). Nel 1184 lo stesso infeuda a certo Guidobono il luogo di Volpeglino nel Tortonese (61). Nel 1192 Tortona obliga i Castellani del suo Comitato a riconoscerla per signora, presenti e consenzienti i Marchesi di Parodi e di Gavi, i quali sono anzi costretti ad essere essi gli intermediarii di tale innovazione (62). Nel 1197 lo stesso Comune obbliga i Marchesi di Gavi, di Parodi e i Malaspina a riconoscere da esso in feudo le ragioni che hanno sul Castello di

(56) Ibid., I, 239.
(57) Costa, *Chartarium* cit. p. 154.
(58) Moriondo, II, 650.
(59) Ved. not. 56.
(60) *Iurium*, I, 290.
(61) Federici, *Collettan.* cit. ad ann. vedi note 4, 31.
(62) Costa cit., pp. 48-50.

Mongiardino (63). Nel 1198 già questi Marchesi sono fuori di causa a Gavi e a Parodi; i due distretti sono contesi fra i comuni di Tortona e di Genova, costituendosi arbitra Pavia a conciliar questa lite (64). Nel 1199 difatti Tortona rientra in lega con Genova, e promette che non aiuterà contro la sua alleata i Marchesi *olim* di Gavi e di Parodi (65). Nello stesso anno *Guglielmo* di Parodi muore e i suoi figli si trovano coinvolti in altre contese per giurisdizioni in Livorno; onde insieme al loro consorte *Guglielmo* Marchese di Massa ed altri si sottomettono ad arbitraggio (66). Nel 1201 ci dovettero essere nuovi tentativi per parte dei Marchesi di Gavi e di Parodi, giacchè i loro antichi vassalli ribelli di Castelletto d' Orba anche quest' anno, convenuti in Gavi, promettono al Comune di Genova di far viva guerra a fuoco e a sangue e con tutta la loro forza ai Marchesi *chiamati* di Gavi, cioè ad Alberto e fratelli e ai Marchesi *chiamati* di Parodi (67).

Guglielmo di Parodi in data non ben certa vendette anche al cugino Marchese di Monferrato i luoghi di Solero, di Castelletto d'Orba e d'altri castelli, come già ho accennato (68); di che finisce con rimaner presso a poco sciolto da ogni impiccio di giurisdizione propria. Perciò lo vediamo vivere sovente alla corte dell'Imperatore o di uffizi che questi gli conferisce. Vicario Imperiale in Versiglia e Garfagnana nel 1185 (69): invocato nel 1193 arbitro insieme a Muruello Malaspina nelle contese fra gli Astigiani e i Marchesi di Monferrato e Incisa (70); Podestà di Tortona nel 1194 (71); e nel frattempo testimonio alle diete e placiti imperiali girando di città in città; nel 1178 a Pisa in gennaio, a Pavia in marzo (72); nel 1183 in Asti con Enrico il figlio dell'imperatore (73); nel 1185 a Barga di Garfagnana con Fede-

(63) Ibid. p. 65.

(64) *Iurium*, I, 418, 421.

(65) Ibid. I, 428, 431, 458.

(66) Targioni cit., II. 256-57, 273. Guglielmo di Massa sopravvive, fino al 1211 almeno, nei documenti sardi.

(67) *Iurium*, I, 470.

(68) Moriondo, I, 110, 137; ved. not. 8, 12.

(69) Ficker, *Forschungen zur Reich-und-rechtsgeschichte Italiens.* Inspruk, 1870, IV, 199-200

(70) *Codice Astense* pubblicato recentemente dall'illustre Sella, I, p. 1040.

(71) Bottazzi, *Monumenti* cit. ad ann. Ivi l'atto è anche relativo al pedaggio dei Malaspina entro la città di Tortona.

(72) Ughelli (negli Arcivescovi Pisani) III, 411, 413.

(73) Muletti, *Storia di Saluzzo*, 1829, II, 103.

rico I; nel 1191 (74) di novembre a Genova col nuovo Imperatore Enrico VI che vi crea un notajo e legittima uno spurio (75); nel 1196 a Milano e a Pavia in agosto (76), a Fornovo in settembre (77); insomma membro della curia e naturalmente anche partecipe alla tavola imperiale, provando come sapesse di sale il pane di Federico I ed Enrico VI. Nel 1199 vediamo che egli è morto: nominandosi i figli del quondam Guglielmo Marchese di Parodi, in consorzio di diritti insieme al (vivente) Marchese Guglielmo di Massa, Giudice di Cagliari (78); nuova dimostrazione dell'esistenza contemporanea di due Marchesi Guglielmi consorti che già si deduceva dal documento genovese del 1174. Dei figli di Guglielmo di Parodi uno certamente ha nome Palodino (79); l'altro, secondo il ragionevole opinare di Wüstenfeld, deve essere quel Muruello che fu padre di Andrea soprannominato il Bianco (80). Di Andrea si fanno di nuovo più frequenti i documenti, essendo forse premorto suo padre all'avo ed egli emancipato; perchè come vedemmo, già nel 1196 vende ai Sarzanesi la sua parte di Monte Caprione ed altri molti beni (81); nel 1207 come Marchese di Massa riconosce la sovranità dal Comune di Lucca giurandogli fedeltà (82); nel 1216 arresta al loro passaggio gli ambasciatori genovesi inviati al papa, i quali colla pace di Le-

(74) Ficker, op. e loc. cit.

(75) Richeri in Archiv. cit., I, 10, 4.

(76) *Chartar.*, I, 1032. *Ant. Est.* I, 370.

(77) Moriondo, II, 547.

(78) Ved. sopra nelle note 50 e 66 le due prove di distinzione e consanguinità fra i due Guglielmi e la sopravvivenza di quello di Massa.

(79) Moriondo, II, 650. Un figlio di questo Palodino, per nome Corrado, in *Iurium*, I, 690.

(80) *Iurium*, I, 690; ivi Andrea quond. Muruello. Eppure il continuatore del Caffaro (Pertz, 154) lo dice *filius quond. Palodini*. Si potrebbe sospettare che Palodino fosse il soprannome di Muruello dal luogo di nascita; ma non è così, poichè nel 1199 si parla dei figli in plurale del fu Guglielmo di Parodi, e perchè si conosce il figlio di Palodino (nota prec.) come si conoscono i figli di Andrea. Inoltre (ibid.) Andrea rappresenta in quest'atto gli interessi così suoi, come del figlio di Palodino; mentre altra porzione di simili interessi è rappresentata dal March. Opizzo figlio del quond. Rainero per sè e a nome del fratello Corrado che poi ratifica la cessione (ibid. I, 693). Donde si vede che vi sono due linee parallele, una di Andrea e di Corrado q. Palodino discendenti da Guglielmo Saraceno o di Parodi, l'altra d'Opizzo e d'altro Corrado, discendenti da Rainero fratello del predetto Saraceno.

(81) *Antich. Est.*, I, 260 e ved. nota 4.

(82) Ibid. I, 256. Bonaini, *Statuti Pisani*, 1854, I, 64 - RR. II. SS, XII, 1278.

rici sono liberati l'anno seguente (83); nel 1218 vende il pedaggio di Aula di Lunigiana ai Piacentini (84); nel 1719 insieme agli Ospinelli (signori di 2.º ordine) vende ai Tortonesi la quarta parte d'Arquata (presso Gavi); e si noti questa solita quarta porzione tra gli Obertenghi (85). Nel 1233 nuova convenzione del comune di Genova con Andrea *quond. Muruello* a nome anche di Corrado q. Palodini insieme ai loro consorti Opizo e Corrado, figli del quond. Rainero; quest'ultimo fratello che vedemmo di Guglielmo il Saraceno o di Parodi è ivi convenuta la remissione di danni reciprocamente inferti, eccettuati però quelli provenienti già da Guglielmo di Parodi, ed è promesso da parte di Genova di pagar loro una annua pensione (86). Andrea in questi documenti o nei cronisti ora è detto Marchese di Massa (lunense), ora mantiene tutti i titoli riuniti e come ricapitolati in sè dei due rami, di Marchese di Massa, di Parodi e di Corsica. Ancora nel 1228 esercita i diritti signorili soliti alle porte di Genova, riva, Viscontado ecc., dei quali rinnova l'investitura (a nome anche del consorte Corrado predetto) che gli avi loro aveano conferito agli antenati dei presenti investiti, cioè a Simone e Lanfranco di Carmadino (87). Ma benchè uomo di qualche nota non può Andrea frenare il corso delle umane cose che avea predestinato tutte le antiche famiglie marchionali a un generale sfasciamento, quanto a potenza politica. Quindi non abbiamo più ragione per occuparci dei Marchesi figli di Andrea, Guglielmo il Bianco ed Alberto (1229-59), i quali cedono ancora Massa e Motrone al Comune di Lucca; nè monta ragionare del secondo Andrea figlio di Guglielmo il Bianco, nè di Guglielmo il Nero, nè dei figli di Raniero, Corrado ed Opizzo sovracitati, nè dei discendenti dall'un sottoramo e dall'altro. Basterà dire che continuano a vegetare fino alla seconda metà o poco più del secolo XIV, imbastarditi perfino nei nomi di Albertaccio, Cappone, Upezzino, Corsuccio, Rolluccio, Lemuccio, Corsuccio quondam Lemuccio quondam Corso; nomignoli diminutivi, dispregiativi; significanti perciò da per sè lo stato ultimo

(83) CAFFARO, pp. 137-138.

(84) *Registrum magnum Placentiae*, c.º 328 (Ms. già presso il conte Pallastrelli).

(85) COSTA, *Cronaca di Tortona* all'anno 1219. BOTTAZZI, *Osservazioni sui Ruderi di Liberna*. Novi, 1815 p. 96. Per la famiglia d'Ospinello, ved. nota 112.

(86) *Iurium*, I, 690.

(87) RICHERI ms. cit., I, 64. 8. Altri documenti di feudi dei Marchesi di Massa ibid, al 1229, I. 66. 1, e al 1239, I, 26. 3.

di una grande famiglia ; nuova conferma di quello che andiamo forse troppo ripetendo e a cui anche in questo piccolo lavoro abbiamo badato ; di quanto cioè la storia dei nomi e delle parole conforti e all'uopo supplisca la storia e la sequela dei fatti da essi nomi significati (88).

Ed ora avrei finito : senonchè mi si presenta opportuna a discutere una quistione antica ma tuttora insoluta, e che a mio parere può sciogliersi incastrandola in queste genealogie. Vedemmo Oberto Brotoporrada e il fratello Guglielmo Francesco, figli del Marchese Alberto Rufo, viventi dal 1121 al 1130 o 38, anzi l'Oberto già fin dal 1094 , possessori più o meno in Corsica ed antenati de'Marchesi certi di Corsica (89). Citammo pure l'atto del 1138, in cui si dichiara dall'Imperatore nulla ed irrita la donazione del Castello di Livorno irragionevolmente fatta a favore di Guglielmo Francesco e fratelli (90). Notisi questa parola *fratelli :* dunque non solo il Brotoporrada ma altro fratello almeno. Ancora ; malgrado quella dichiarazione d'annullamento, Alberto figlio del quondam Brotoporrada continua tuttora nel 1146 a tenere la sua parte di Livorno e la impegna a certi Pisani ; quivi è detto che tale parte è un terzo di essa corte e castello (91); dunque i fratelli erano certamente tre. Noi finora non ne abbiamo conosciuti che due, Oberto Brotoporrada e Guglielmo Francesco ; il terzo chi sarà ? Avrei detto che questi fosse quel Marchese Ugo che nel 1103 al Monastero lunese di San Venerio dona la Chiesa di S. Gavino di Corsica (92) : il nome di Ugo è frequente nei Marchesi Obertenghi ed è dato non molto tempo prima ad un fratello di Alberto Rufo, perciò zio paterno di tre fratelli che cerchiamo. Ma vi è una difficoltà non leggiera ad ammetter ciò ; il padre dell'Ugo del 1103 dovrebbe allora essere l'Alberto Rufo, ma Ugo invece si dice figlio del Marchese Oberto. A conciliar la differenza non vi sarebbe che supporre un errore nella lettura o nella copia dall'originale, supposizione invero non improbabile e certamente già altrove accaduta in tanta somiglianza dei nomi Oberto (od Auberto come pure si scriveva) ed Alberto. Il Cam-

(88) Per queste discendenze ved. il cit. Targioni e il suo albero a p. 245; ved. specie il Gerini, *Memorie della Lunigiana,* II, 289-295; vedi sotto, nota 98.

(89) Ved. note 1, 8, 13.

(90) Ved. not. 10.

(91) Ved. not. 9.

(92) *Ant. Est*, I, 243.

biagi (93), fa cenno pure di un Marchese Ugo di Corsica, nel 1122, benefattore del Monastero della Gorgona. Egli accenna altri documenti riguardanti un Ugo *Marchese di Massa* e *Signore di Corsica* che però riferisce all'anno 1306, data secondo me impossibile. Altra data più giusta ravvisiamo in un documento da lui pure accennato, riguardante un marchese Corrado vivente nel 1210. Ora vengono in ballo certi documenti pisani che il Muratori (94) primo citò, poi riferirono più compiutamente gli annalisti Camaldolesi, Mittarelli e Costadoni (95). Si tratta di donazioni da Re, Principi, Marchesi o Signori fatte al Monastero di San Mamiliano, dell' isola di Montecristo. Se si guarda e si crede al modo materiale come sono ivi riferiti, tali documenti apparterrebbero ai secoli XI e X, se non anche prima. Muratori col suo sguardo d'aquila ha subito veduto, e in brevi ma poderosi tocchi ha notato le gravi obbiezioni ad ammettere tali date; cioè la contraddizione dell'anno colla indizione, la già esistenza dei cognomi in alcune di esse carte, la loro redazione in lingua italiana ed altre magagne. Tuttavia i lodati Camaldolesi tentarono difenderle nella loro integrità; ed il compianto Barone Tola (96) non si è peritato di ammetter, colle pretese date, que'documenti che hanno qualche tratto alla Sardegna. Io convengo con Muratori, scusando cioè la redazione in italiano che sarà stata rifatta dal notaro copista, poichè non esistono più gli originali; ammettendo la sostanza degli atti, che in qualche parte sono anche confermati da documenti posteriori, ma rigettando le pretese date che si devono protrarre invece al sec. XII ed anche al XIII (97). L'affermazione di quel sommo ci pare possa essere ormai assodata per le considerazioni svolte in questa lezione. Due delle carte camaldolesi sono donazioni di un Guglielmo, ivi detto Marchese e Signore di Corsica, oppure Marchese in Corsica e Signore di Cagliari; altre due carte sono di una Matilde Contessa vedova del quond. Guglielmo; altre due sono di un Ugo chiamato *Marchese di Massa*, *Signore di Corsica* e *Giudice di Cagliari* ed anche Marchese semplicemente e Signore di Corsica. Chi ha seguito la mia lettura, capisce che il titolo di Marchese di Massa è

(93) *Storia di Corsica*, 1770, I, 85, 86.

(94) *Antiquit. Ital.*, II. 1063, 1071-73, 1078.

(95) *Ann. Camaldulenses. Ord. S. Benedicti*, 1775; I, testo pp. 178-81, 405; Append. pp. 37-38, 47, 169, 248, 276.

(96) *Codex Sardiniae* cit. a not. 7 ivi I, 120, 147-48.

(97) *Antiq. Ital.*, II, 1066.

un soprannome nuovo divenuto cognome; è uno degli stacchi della casa Obertenga, introdotto come gli altri stacchi contemporanei verso o nella prima metà del secolo XII; ricorda, che il nome stesso di Guglielmo fra gli Obertenghi non entrò che verso lo stesso tempo; che allora pure comparisce per la prima volta in documenti sicuri, il titolo di Marchese di Corsica; il titolo poi di Giudice di Cagliari riunito a quelli di Massa e di Corsica non comincia che alla fine dello stesso secolo XII, con quel Guglielmo appunto Marchese di Massa che usurpò violentemente quel Giudicato in Sardegna (98). Si pretenderà egli di sostenere che una unione rara anzi singolare, di tali titoli e fenomeni del secolo XII fossesi completamente avverata già altre volte negli anni 936, 961, 1002, 1018, 1021, che sono le date pretese negli annali Camaldolesi? Nessun uomo di buon senso potrà crederlo; anche lasciando da parte le altre gravi obbiezioni, dei cognomi dei testimoni, della lingua, delle note cronologiche discordanti fra sè. Si veda invece come nel mio sistema le notizie prese da due lati combaciano abbastanza. L'atto del 1122 che già citammo dal Cambiagi ci presenta un Marchese Ugone di Corsica; nel 1103 un altro documento che riferimmo dal Muratori ci palesa un Marchese Ugone che dona una chiesa di Corsica al Monastero di S. Venerio in Lunigiana (99). Ha dunque egli vincoli coll'isola e colla Lunigiana insieme, come i Marchesi Obertenghi; domando io, quale argomente contrario (all' infuori della data 1002 forse **1102**) ci si potrebbe opporre, a crederli tutti e due una sola e medesima persona? E probabilmente, come già supposi, esser desso il 3.° fratello del Brotoporrada e del Francesco che sappiamo dover esistere? Si badi per di più; questi Ugoni non si affibbiano ancora il titolo di Giudice di Cagliari, come in fatti i Marchesi Corsi ed Obertenghi non lo avevano fino alla invasione del Marchese Guglielmo verso il 1192. Ma le carte Camaldolesi trovano ancora colla data del 1002 e 1021 un altro Ugone che ai soliti titoli aggiunge anche quello di Giudice di Cagliari ed ha *fratelli;* ivi stesso i medesimi titoli di Massa, Corsica e Cagliari si danno a un Marchese Guglielmo, ma colle date pretese del 1018-19 e per-

(98) Ved. note 48, 88. Tola, Cod. cit., I, 303-319 e segg. per la discendenza di Sardegna; e, oltre i già citati, il Repetti, il Roncioni (*Archiv. Storico Ital.* 1844, VI, 436-6). Amari, *Diplomi arabi pisani*, pp. 67, 408. San Quintino, Nell' *Accad. delle Scienze di Lucca*. Vol. X, p. 84.

(99) Note 92, 93.

fino del 936. Quest'ultimo Marchese per nostro avviso, non può essere che l'invasore del Giudicato di Cagliari verso il **1192**, il quale, come addietro accennai in concordia col Wüstenfeld, ci dovea aver qualche ragione per la madre *Donicella Giorgia* (100), e vi potè radicare la signoria della famiglia, se non nei figli premorti, nelle figlie Benedetta ed Agnese. In tale caso il quarto Ugone, giudice anch'esso di Cagliari (101) sarà probabilmente fratello a questo Guglielmo, figli entrambi del Guglielmo di Massa del 1173-4 che fu figlio a sua volta del Marchese Alberto di Corsica; quest'ultimo distinto perciò col soprannome di Alberto *Corso*. Dissi già che il nome di Ugo o di Ugone fu frequente negli Obertenghi, ma lo si trova più altre volte anche in Corsica; dove gli atti camaldolesi (102) ci palesano un Marchese Rainaldo figlio del quond. *Ugone* che benefica egli pure il Monastero di San Mamiliano. La data del 1160 che vi si legge è contrastata dai dotti annalisti che vorrebbero farla risalire al secolo XI; io la farei piuttosto discendere al XIII; dove trovo nel Cambiagi un Marchese Rinaldo all' anno 1260. Trovo pure in Tola gli atti del 1256 relativi a un Rinaldo fratello di Guglielmo Cipolla e cugino di Chiano o Giovanni, *Marchesi di Massa* e *Giudici di Cagliari*. Trovo ancora in Targioni e in Gerini un Rainaldo Marchese di Massa e Giudice di Cagliari nel 1229, marito che è della Benedetta di Massa, figlia già citata del Marchese Guglielmo (103). Donde un nuovo marito non mai nominato nelle dibattute questioni sui matrimoni di Benedetta; ma (che più importa) donde nuovi soggetti di esame, se questi Rinaldi sieno o no identici, se *Rosso* il padre del Rinaldo del 1256 non sia uno dei soliti soprannomi dati ad Ugo padre di Rinaldo nei Camaldolesi; e se quest' Ugo non sia l'Ugo Marchese di Massa e Giudice di Cagliari dei documenti pure Camaldolesi. Donde anche verrebbe un po' di luce a capire la parentela dei Marchesi Chiano e Cipolla coi più noti Marchesi di Massa e Cagliari. Ma io non entrerò in questo pecoreccio; aggiungerò solamente un'altra conferma al mio concetto generale sulla natura degli atti Camaldolesi e corsi; e la trovo nei cenni

(100) Repetti, IV, 326 e sopra, nota 47.

(101) *Annal. Camaldul.* cit. append., pp. 169, 249.

(102) Ibid. p. 27-6.

(103) Cambiagi cit., p. 85. Tola cit., I, 367, 369. *Iurium*, I, 1236-39; e, sui mariti di Benedetta, Tola, I, p. 324. Targioni cit., II, 270, XII 234. Gerini, op. cit. II, 294.

del Cambiagi (104) per atti del Monastero di Gorgona; ivi un Marchese Corrado nel 1210 dona a que'Monaci le decime dal fiume Regino fino ai monti. Ma noi abbiamo veduto già due Marchesi Corradi appunto fra quei di Massa-Parodi (105) i cui atti si stendono dal 1213 al 1230 o circa; figlio l' uno, pronipote l' altro del Marchese Rainero di Parodi; consorti ambedue nei diritti feudali col pure indicato Andrea Bianco, *Marchese di Massa, di Parodi e di Corsica.*

Veggano altri se io abbia imbroccato nel segno o se, non avendo di meglio, convenga lasciar campati in aria, come furono finora, questi documenti camaldolesi.

III.

Il Marchese Alberto Rufo, oltre un fratello di nome Ugo, ne aveva altro a nome Guido, noto per più documenti del 1051, 1052, 1056, 1085 prodotti dal Muratori (106). Questo Guido, come benefattore al lunese Monastero di San Venerio col fratello Alberto Rufo, si dimostra anche consorte con lui nei diritti ereditarii, la *metà del quarto* e simile. A questo stesso Guido Marchese quond. Alberto, di nazione e legge longobarda (come tutti gli Obertenghi) io attribuirei un documento tortonese del 1081 (107), in cui un Marchese con tutti questi titoli cede al suddiacono Gervino *la sua porzione, cioè la metà di quattro castelli* posti in quel Comitato; Grondona, Gattorba, Montemorisino e Nazano. Accennammo sopra i diritti che gli Obertenghi ebbero largamente sul Tortonese, e trovammo proprio Nazano (Rivanassano) fra i castelli e luoghi posseduti nel 1033 dal fondatore della Badia di Castiglione (108). Stando a questi soli documenti, si potrebbe sospettare non aver egli lasciato prole; ma io credo aver buono in mano per farne lo

(104) Pag. 86.

(105) Corrado quond. Rainero e Corrado quond. Palodino, zio e pronipote nel 1223 in *Jurium*, I, 690, e note 79, 80. Io non pretendo giustificare o rettificare a una a una quelle date, ma son persuaso che prese in complesso giustificano abbastanza la mia opinione.

(106) *Ant. Est.*, I, 232, 236-38.

(107) Costa, *Chartarium*, p. 1. *Ego Guido Marchio Clericus filius q. Alberti Marchionis qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum. Actum Precipiano.* La parola *Clericus*, per chi conosce il Medio evo, non fa obbiezione; l' Avogheria di Precipiano come spettante alla curia marchionale di Gavi è in *Jurium*, I, 492.

(108) Ved. not. 39.

stipite dei Marchesi di Gavi che vedemmo tanto intrecciati, con quelli dell'attiguo Parodi, nei feudi e possessi ed anche nelle sventure della decadenza; soffocati e poi ripartiti fra i Comuni di Genova e di Tortona (109). Difatti già nel 1121 ci comparisce *Alberto* Marchese di Gavi costretto a cedere Voltaggio ai Genovesi (110), nel 1130 lo incontrammo fin dal principio di questa stessa lezione (111), lo si trova nello stesso anno e nel 1150 tra i documenti del libro di Giuri, e così di seguito, manifestandosi *figlio del quond. Marchese Guido;* è poscia avo egli stesso e proavo di altri Guidi ed Alberti; e, che più importa, i suoi diritti feudali, lungo la Scrivia, a Grondona, Gattorba ecc. traspariscono ad ogni piè sospinto, benchè ridotti ad ombra, tra i documenti tortonesi e Genovesi. Si noti per di più che il Monastero di Precipiano, ove fu fatta la vendita dal Marchese Guido nel 1081, apparteneva ancora nel 1202 alla curia Marchionale di Gavi a titolo di *avocheria* (112). Non ripeterò qui ciò che dissi più addietro su altre traccie obertenghe dei Marchesi di Gavi e di Parodi, sulle consignorie loro coi Malaspina a Rovereto (Alessandria), nelle valli di Scrivia e di Borbera, a Torriglia, a Mongiardino, alle porte stesse di Genova; sui loro vincoli coi lontani signori della riviera orientale ecc. Ma questo è soggetto, oltrechè oscuro, nuovissimo presso gli studiosi; da non potersi spedire con poche parole, da lasciarsi perciò ad altra lezione ove ci venga il destro di trattarla colla conveniente larghezza.

CORNELIO DESIMONI.

(109) *Jurium*, I, 428, 430 ecc.

(110) CAFFARO, p. 15. *Iurium*, I, 35, 146, 271, ecc.

(111) Ved. nota I.ª

(112) *Iurium*, I, 492. Ivi stesso p. 491 sono vassalli della curia di Gavi quegli Ospinelli di Arquata (da correggere così invece di *Aquaria*) i quali vendono questo luogo ai Tortonesi in società coll' Andrea March. di Massa. Ved. not. 84, e bada all' intreccio continuo di consignorie. Così il pedaggio di Gavi spetta in parte ai Marchesi di Parodi. *Iurium*, I. 492, 494, CAFFARO, p. 154.

IL FRANCO ED ESPERTO CAVALIERE

MESSER BARONE DEI MANGIADORI.

Poichè, nelle condizioni presenti degli studii storici, tanto importano i menomi fatti e le persone della Cronica di Dino Compagni, un piccolo corredo di notizie inedite intorno al franco ed esperto Cavaliere Messer Barone Mangiadori di Samminiato, che tutti hanno imparato a conoscere e a stimare nelle pagine dello scrittore fiorentino, non parrà, voglio credere, inopportuno. Se il provare con documenti sincroni, non solo la esistenza del Mangiadori, ma che il carattere e le opere sue corrispondono, nei particolari, a quanto ne lasciò scritto il Cronista; se il mostrare che, su questo proposito, gli atti pubblici sono quasi un commento della Cronica, potrà riuscire di nuova conferma all' autenticità sua, ed aggiungere una ragione piccolissima alle molte e dottissime recate dal Del Lungo, giudicherà chi legge, bastando a me di avvertire che un falsario, tacendo di Messer Barone i più accreditati storici e cronisti, difficilmente avrebbe potuto rintracciarne pure il nome, nonchè parlarne con tanta fedeltà.

Per quanto sia andato investigando, dei molti che si occuparono del medioevo toscano, di Campaldino e della età di Dante, dei molti che minutamente dissertarono intorno alla celebre Cronica, quasi nessuno pensò al Mangiadori, e lo stesso Del Lungo fu pago di accennare ch'egli fu capitano di Siena(1), desumendolo, credo, dalle istorie senesi di Giugurta Tommasi.

Fra gli antichi, il Compagni solo lo ricorda; ma in guisa da far supporre che in Toscana quel nome non dovesse suonare oscuro; alcuni storici senesi vi spendono intorno maggiori parole, ma siamo ben lungi dal ricavarne quanto fa di mestieri per un'indagine precisa e compiuta.

Nella Cronica inedita che porta il nome del Bisdomini, all'anno 1289 è detto: « Messer Tommaso di Anciola entrò di Gennaio per un anno avvenire. Questo Potestà non finì el suo officio,

(1) *Dino Compagni e la sua Cronica.* Vol. II, Lib. I, pag. 37, V. Commento

perchè fe' giustizia d' uno cherco, che li tagliò la testa, e piacque quella justitia a tutta gente et fu scomunicato dal papa. E andando a Roma al papa per farsi ricomunicare, el comune di Siena lo fe' accompagnare et fece le spese. Messer conte Barone da Samminiato fu fatto capitano di guerra dei Senesi, in luogo del sopradetto Tommagio, et mutossi nome l' officiale di Siena; costui fu il primo capitano „ (sic) (1). E il Dei allo stesso anno, ricordando Tommaso di Anciola Potestà aggiunge: “ Misser Barone de' Mangiadori da Samminiato fu fatto capitano in questo anno „ (2). I due cronisti attinsero probabilmente ad una fonte più antica, ed infatti, nota il Benvoglienti, nel catalogo dei consoli e Potestà che si trova nell' Archivio del Duomo, di Tommaso si legge: “ Dominus Thoma de Lanciola de Parma, qui habuit brigam cum episcopo, fecit quarantenam Romae, et ab illa communitate recessit, et Dominus Barone de S. Miniato supplevit signoriam ipsius domini Thomae „ (3). Dal Bisdomini poi sembra che attingesse il Tizio nella sua immane raccolta inedita, chiamando Messer Tommaso di Anciola seu Nicciola, e ripetendo il fatto del chierico suppliziato, e della scomunica, per la quale il Potestà sarebbe stato malvisto da ognuno *(omnibus displiceret)*. Aggiunge poi: “ belli praeterea ducem Baronem de Sancto Miniato comitem creavere, et in locum Thomae praetoris sufficitur, et nomen praetoris in capitaneum mutatur, et iste primus fuit apud Senenses (sic) „ (4).

I medesimi fatti narra il Tommasi (5), (laddove il Malavolti di Messer Barone non fa motto (6)); ma, com'egli suole, più diffusamente. Il sacerdote fu, secondo lui, decapitato per brutti omicidii, ed un suo satellite appiccato per la gola. La esecuzione cagionò lite e odio gravissimo fra il Vescovo Bernabò Malavolti e il Comune, e “ volgendosi molti a favore della corte per pubblico honore, ed altri interessati commovendo il vescovo,

(1) Biblioteca Comunale di Siena. Buondone e Bisdomini, Croniche, C. 126, Codice A. III. 23.

(2) Croniche di A. Dei appresso Muratori, *Rer. It. Scriptores*, T. XV, pag. 49.

(3) Croniche di A. Dei. Nota del Benvoglienti nel luogo citato. Questo catalogo è l'Obituarium Ecclesiae Senensis, pubblicato dall'Ozanam nel libro: *Monuments pour servir à l' histoire littèraire d' Italie.*

(4) Tizio, *Historia Senensis*, Tomo. II, c. 163. Biblioteca Com. di Siena, B. II.

(5) Tommasi, *Istorie Senesi*, Lib. VII, pag. 124.

(6) Malavolti, *Storia di Siena*, Parte II, Libro III, c. 54 e 54 t. e 55.

la cosa venne a scoperta parzialità, donde la città si ridusse in grave pericolo ed in pessimo stato „. I Senesi Ghibellini, colta l' occasione, si mossero di Arezzo con 500 cavalli, e 200 fanti, ed occuparono Montisi e Chiusura. Quindi, trascorrendo ed ardendo si condussero a Buonconvento (anche il Tizio accenna a tali disastri) e vi misero fuoco, ed a Lucignano ed alla Isola. " I Sindachi dei Sanesi rifersero in Senato la risoluzione dei collegati fiorentini ed altri contro Arezzo, e ai 28 di Aprile si deliberò in esecuzione l'esercito, e si pubblicò gli ordini da osservare in quella spedizione, nella quale si mandò generale M. Barone dei Mangiadori da Samminiato, nuovamente eletto capitano del popolo Senese „.

Tali testimonianze fanno nascere non pochi dubbi. Quanto tempo durò il Mangiadori in ufficio ? Fu Capitano e Potestà insieme, o Capitano soltanto ? È veridico il Compagni, ponendolo capo delle milizie a Campaldino? E, dopo la guerra, che avvenne di lui ?

In questo, come in altri casi, la incertezza degli scrittori è supplita dai documenti, colla scorta dei quali, procureremo di seguire il valente samminiatese nelle sale dei consigli, sul campo e nel Tribunale, rivivendo un istante con lui nei tempi che videro Dante giovinetto.

Non starò quì a ripetere ciò che sappiamo dei Mangiadori, insigne famiglia di Samminiato al Tedesco, i quali, sebbene non fossero Conti, come sembrano credere alcuni cronisti senesi, pure ebbero forse, come gli altri magnati di quella terra, origine germanica, o almeno dall' impero ottennero titoli e ricchezze. Non è quindi meraviglia che Siena, come già nel 1227 aveva eletto potestà Messer Malpiglio, un altro magnate samminiatese, creasse poi il Mangiadori Capitano per due volte e Potestà. Fatto è che a tale autorità, quasi dittatoriale, venne chiamato in circostanze difficili, quando un governo ha bisogno di uomini prudenti e risoluti.

Siena, obbligata ad un' alleanza con Firenze, indizio sempre per lei d' indebolimento e di regresso, danneggiata all' esterno dai ghibellini, era poi travagliata dentro da scissure fra clero e laicato. Fino dal 1251, erano nati malumori, ed i cittadini si trovarono interdetti, perchè alcuni Statuti sembrava impedissero la ecclesiastica libertà. Ora poi il supplizio di un chierico rinnovava quelle brighe, e il Potestà Tommaso da Gusla, costretto a

partire fino dal 10 marzo 1289 alla volta di Roma, per essere ribenedetto, di propria e spontanea volontà rinunziava all'ufficio. Nei Registri delle Provvisioni del general Consiglio della Campana dal 17 gennaio 1288 fino al 10 marzo 1289, troviamo Tommaso del Guzola (non d'Anciola) potestà di Siena (1). Dal 10 marzo fino al 12 giugno, il giorno successivo alla battaglia di Campaldino, il Consiglio è convocato da Messer Rosso di Gazzano, vicario di Messer Tommaso, e talora dai Signori Nove insieme cogli altri Ordini della città, e col Camarlingo. Dunque il 10 marzo il Potestà era già partito alla volta di Roma; ma sembra che facesse la renunzia dopo qualche tempo. Infatti soltanto nel Consiglio del 12 giugno, convocato nel Palagio dal monaco Bartolommeo, camarlingo, (pare che il Vicario del Potestà si fosse dimesso) dai quattro di Biccherna e da Messer Ranieri, governatore e difensore del Comune e del Popolo, considerato come il Potestà fosse partito da Siena, ed avesse deposto l' ufficio liberamente, e come d'altra parte fosse necessario che nella città, per il buono e pacifico Stato, si eleggesse di nuovo e senza dilazione quel magistrato, venne proposto che Barone da Samminiato, allora Capitano del Comune e del popolo Senese dovesse occupare anche l'altro ufficio, fino ai primi di Gennaio, ed esercitarlo a forma degli Statuti e senza che veruna rubrica del Costituto del Capitano potesse recare impedimento. I capitoli ricordati furono: " Item nullus possit nominari *(in prima distinctione)* etc. Item quod dictus dominus capitaneus et sua familia etc. *(Idem)*. Ne venne quindi sospeso il vigore, così rispetto al Mangiadori, come ai suoi ufficiali e ministri. Si proponeva inoltre ch' egli avesse la potesteria, senza pregiudizio del suo capitanato, e di quello dei successori, e che adempisse il duplice incarico, fino ai primi di ottobre, mese nel quale scadeva dall' ufficio di capitano. Messer Bernardino giudice (nei consigli medioevali, come nelle odierne assemblee, non mancò mai di primeggiare la parlata dell' uomo di legge) sorgeva a propugnare la proposta per il bene e l' onore della città, aggiungendo che venisse registrata nel Costituto vecchio e nuovo del Comune, e come legge venisse ritenuta ed osservata dai magistrati. Girato il partito, la deliberazione fu conforme ai voleri di Ser Bernardino (2).

(1) R. Archivio di Stato in Siena. Deliberazioni del Consiglio della Campana. Volume XXXVI passim.

(2) Vedi per questi fatti, Archivio di Stato in Siena. Deliberazioni del Consiglio della Campana. Volume 37, c. 25 e seg.

Del resto un'autorità simile a quella conferita al Mangiadori, impossibile in Firenze, ove capitano e potestà erano come due forze distinte e contrapposte, in Siena non fu cosa nuova affatto ed inusitata. Per non dire che nel 1251, quando appunto fu necessario disputare coll' autorità ecclesiastica, ed occorreva far subito spedizioni, venne data facoltà piena al Potestà di poter fare molte cose, senza convocare il Consiglio, nel 1282 Guido Salvetti dei conti da Romena fu capitano e Potestà insieme, e mi piace notarlo, perchè tale provvedimento torna utile a chiarire l'indole del nostro Comune, ove il Capitano non ebbe mai l' autorità del Capitano del Popolo fiorentino, mostrandosi, nel secolo decimoterzo, un semplice condottiero delle armi, essendo, notano gli storici senesi, il generalato delle armi nella persona del Potestà d' impedimento al governo civile della repubblica. Aggiungono poi il capitano aver seduto nel Collegio dei ventiquattro, e negli eserciti soprastare anche alle milizie dei collegati, e primo avere ottenuto quella carica Uggieri da Bagnuolo bolognese nell'anno 1251. Qui ancora è da notare quanto sia palese l'errore di alcuni cronisti, citati in principio, i quali sembrano credere, essere stato primo capitano il Mangiadori, coll' altra inqualificabile avvertenza " et nomen praetoris in capitaneum mutatur ". Basterebbe una semplice occhiata agli Spogli dei Consigli della Campana, per conoscere la verità.

Messer Barone, nuovamente eletto capitano fino dal 28 aprile, allorchè si deliberò di mandar fuori l'esercito (1) era sempre a Campaldino, a capo dei 120 cavalieri e molti fanti senesi, che il Villani ed il Tizio narrano aver avuto parte all'impresa, quando venne chiamato al maggiore ufficio. Intanto dai fatti precitati apparisce quanto bene si apponesse il Tommasi scrivendo, ciò che pur è manifesto dalla Cronica, che il Mangiadori e i Senesi furono i principali in quella battaglia. Comunque, il 13 di giugno, nemmeno due giorni dopo la vittoria, lo troviamo in Siena a presiedere il general Consiglio, segno che fu chiamato colla maggior fretta, e che i bisogni dei Senesi non erano di piccol momento. In quel giorno egli propone che siano approvati gli ordinamenti fatti intorno all'esercito raccolto dal Comune contro gli Aretini, *pessimi nemici*, e, dovendo egli andare sopra quel territorio, a maggior lode del Comune, e per dar loro il colpo mortale *(pro danda morte finali dictis inimicis)* chiede facoltà di lasciare un

(1) Deliberazioni dei Consigli della Campana, Vol. 36, c. 3 e seg.

vicario in Siena, il quale, esercitando l'ufficio di potestà, possa imporre e percipere bandi sino al felice suo ritorno. Similmente, facendo mestieri che Arrigo, sindaco e giudice del Comune, vada in oste col Potestà, è richiesto il general Consiglio della opportuna licenza. Le quali cose vennero tutte e subito concesse (1).

Che poi un sì esperto generale restasse al campo ancora qualche tempo per utile dei Senesi può apparire anche da una deliberazione del 26 luglio, colla quale egli fu esonerato dall'osservanza di certi Statuti, cioè dal convocare i consigli, alcuni dopo otto giorni, poichè era entrato in carica, altri dopo quindici, altri dopo un mese, facendo conto che già vi avesse provveduto il predecessore, dovendosi quei capitoli riferire alla venuta in Siena di Messer Tommaso. E così fu inteso rispetto al giuramento che ogni Potestà era obbligato di prestare in principio del suo governo (2).

Messer Barone non depose quasi mai le armi, fra le quali aveva incominciato il suo ufficio. Dopo gli Aretini ebbe a combattere in Maremma contro i Feudatari, causa incessante d'inquietudine e di turbamento. Ciò rilevasi dai Consigli degli ultimi di agosto, nei quali si trattò se doveva considerarsi la impresa che allora facevasi per oste generale o per cavalcata, dacchè, nel primo caso, a norma di uno Statuto, cominciando da otto giorni innanzi la partenza dell'esercito fino a otto giorni dopo il ritorno non si poteva in Siena render ragione, laddove ciò poteva farsi nel secondo, eccetto contro quelli ch'erano andati in campo: l'ultimo partito prevalse (3). Del resto poco sappiamo intorno a queste imprese, e dobbiamo contentarci di accennare alcuni fatti, che assai probabilmente vi si riferiscono, come il rilascio, per amore del Comune di Firenze, di un certo capitano Anfone prigioniero, e al dì 8 settembre la indennità da pagare al Conte Cacciaconti di Fabrica per guasti ricevuti " in suis palatiis et castris et casamentis " insieme co'suoi consorti, convenendo che venisse tenuto conto dei dazj, prestazioni e fazioni ch'esso Conte doveva al Comune. Frattanto il Potestà si recava di bel nuovo in campo contro Prata, dopo aver fatto approvare la demolizione, al più presto possibile, delle mura e cassero di Trequanda, Asinalunga, Montisi, Montifredi, Fabrica, Castelmozzi e Belsedere;

(1) Ibidem. (2) Ibidem.
(3) Deliberaz. del Consiglio, Vol. 38, c. 7 e seg.

e lasciando per vicario un tal Cantabene (1); ma di lì a poco, il 19 settembre, era già di ritorno, e presiedeva l'assemblea, ottenendo che venisse tolto di bando certo Ser Meo legista. Nè in quelle imprese sembra mancasse il tradimento, poichè ne'libri di Biccherna stanno registrate due condanne contro cittadini, i quali mandarono lettere a Prata, e nei Consigli si legge che qualunque Comune del contado, obbligato a mandar fanti a piedi nell'oste, fosse punito, se trovato disobbediente, colla multa di L. 10 per ciascun soldato non venuto (2).

Finalmente gli ultimi di Settembre, affinchè la città di Siena ricevesse aumento, e i nemici avessero la estrema rovina,*(finalem mortem recipiant)* sopratutto nelle parti di Maremma e di Monticiano, si propone e si ottiene che l'esercito stia colà fino ai primi di gennaio; ma o non furono necessari molti sforzi per domare la protervia del nemico, o la cittadinanza vi si adoperò assai languidamente, tanto è vero che fu necessario condannare una grande quantità di persone, dei quali i nomi si leggono anche oggi nelle pagine di Biccherna, perchè non erano andati a soldo contro Monticiano (3).

La guerra in Maremma, le vittorie riportate, il bisogno di guarentire e far rispettata l'autorità del Comune, eccitarono il Mangiadori a promulgare una serie di condanne contro i feudadatari più baldanzosi di quei luoghi, i conti di Civitella, e l'avere con mano risoluta combattuto, in nome della legge e della industriosa borghesia del Comune, le odiose prepotenze di quei Signori, ci mostra al vivo quanto egli fosse davvero franco ed esperto uomo, in città ed in campo.

Quantunque sia comune opinione che il feudalismo non attecchisse in Toscana, pure in Maremma esso aveva radici tanto profonde, che quella regione meriterebbe un luogo a parte nelle istorie medioevali toscane. Ai tempi stessi di Dante, quei luoghi fino allo Stato romano erano famosi per selvatichezza e crudeltà, teatro a Ghino di Tacco, ed a Messer Rinieri da Corneto, " grandissimo rubatore " (4). Per fermo quei baroni, fra i quali Siena

(1) Ibidem, c. 13. Arch. di Stato in Siena. Libri di Biccherna. Entrata e Uscita. Anno 1289.

(2) Deliberaz. dei Consigli, Vol. 38, c. 22.

(3) Libri di Biccherna - Entrata e Uscita - ad annum.

(4) Commento alla Divina Commedia di Anonimo fiorentino del Sec. XIV a cura di P. Fanfani. Canto 12, pag. 309.

con rara costanza, usufruendo la fedeltà verso l'impero, estendeva palmo a palmo, e con sottili accorgimenti, la sua potenza e diritti, sulla fine del secolo decimoterzo avevano quasi perduta ogni grandezza cavalleresca, ed a chi attentamente li consideri ricordano più il masnadiere, e talora il ladro di cavalli americano, che l'imitatore o il seguace dei Paladini.

Di sicuro fra costoro gli Ardengheschi, conti di Civitella, furono in ogni tempo de' più crudeli. Abbiamo loro patti e giuramenti in favore del Comune di Siena presto violati ed infranti, alla pari delle ampollose donazioni ad una loro badia. Quando Siena al principio del secolo decimoterzo nelle guerre di Montalcino chiamò alle armi i signori alleati e soggetti, i conti rifiutarono di andare coll'oste, talchè dai Senesi vincitori, furono nel 1213 costretti ad accettare patti gravissimi anche per i vassalli di 18 castelli, che in Val di Nievole e di Rosia formavano il contado ardenghesco. Vero è che molti di quei castelli erano degli Aldobrandeschi, e da essi quei di Civitella li avevano ottenuti in feudo, come apparisce da un privilegio di Federigo II del 1221; ad ogni modo troviamo nel 1271 risiedere in Civitella per conto della repubblica senese un potestà, che venne però cacciato di lì a poco dai prepotenti signori (1).

Nel Caleffo Vecchio (quadro vivente dello svolgimento più intimo di una società medioevale) cominciando dal 16 Settembre 1273 fino al 1289 troviamo una lunga serie di condanne emanate contro di loro dal Comune che non riusciva a domarli. Il primo Potestà, cui dettero briga, fu Guidone da Tripoli de Rambertis, per un furto violento. Cione ed altri della nobil famiglia, andati a casa di un tal Guido Orlandi da Civitella, vennero accolti ospitalmente, ma, dopo averci passata la notte, assalito e legato il padrone lo portarono via, nè vollero rilasciarlo finchè il prete con altri del borgo non ebbero fatta società, e sborsato dieci lire. Accusati al Potestà non comparvero, e furono condannati in contumacia (2). I delitti in quella casa passavano in retaggio da padre in figlio. Di fatti un bel giorno (20 Giugno 1275) il Conte Uguccione e Cione suo figliuolo vennero accusati di aver fatto una scorreria nel castello di Monte Agutolo, derubando i fedeli di un certo Pizzica, e predando bovi e grano

(1) Repetti, *Dizionario Storico Geografico della Toscana*, V. Civitella.
(2) Archivio di Stato in Siena. Caleffo Vecchio, a c. 748, 16 Dic. 1273.

in larga copia (1). Più tardi nel Settembre, una povera Rosa vedova sporgeva querela perchè essi coi loro consorti e masnade, armati *cervelleriis, spuntonibus et verutis* erano andati contro i figliuoli di lei Bindo e Turchio, e a tradimento li avevano feriti a morte nel pubblico mercato di Forcole, tagliando loro la borsa (2). Colla stessa prepotenza trattavano anche i pubblici ufficiali, simili a quel feudatario francese che faceva appiccare i messi del Parlamento.

Nel 1286 uno de' Conti, presso il castello, e dinanzi ad una sua vigna, insultò e percosse a mano armata Cristoforo Camarlingo di Civitella, mandato a fare un sequestro, e nel 1288 tutti i Conti vennero condannati per avere, contro lo Statuto di Siena, dato ricetto ed alimenti a un tal Ranuccio colpevole di grave delitto (3).

A tal punto erano le cose, quando il Mangiadori, dopo avere, com'è ragionevole ammettere, calmato con savia prudenza i mali umori del clero, sicchè di questi non abbiamo più indizio, rivolse l'animo ai fatti degli Ardengheschi, e durò a condannarli per tutto il tempo del suo ufficio.

Nel 30 luglio 1289 trovasi una condanna emanata da lui col consiglio e consenso di Ciardo da S. Gemignano giudice ed assessore del Comune, e dei suoi cinque giudici contro i tre figli del conte Guido, accusati da Neri di Civitella di aver ferito *cum spuntone* un suo fratello; ma gl' imputati non comparvero, e vennero, al solito, condannati in contumacia, ed alla ammenda di duecento lire (4). Non bastò, perchè di lì a poco con lancie e pietre (miscuglio singolare di armi plebee e cavalleresche) furono aggrediti due famigli dello stesso cittadino, col quale sembra che i conti l' avessero a morte, forse per essere egli potente, tanto da tenere genti al proprio servizio. Fu rinnuovato il bando, e portata la multa a trecento lire (5), ma i Conti non erano tali da darla vinta; e difatti, dopo aver per dispregio buttato giù da cavallo un servo di Neri, e derubata la bestia, se ne vennero dinanzi alle case di lui, in branco minaccioso, con lancie, spiedi, coltelli, spade, e gittando sassi, e dando l' assalto, riuscirono solo

(1) Caleffo Vecchio, a c. 748 t., 2 Agosto.

(2) Caleffo Vecchio, a c. 749-749 t., 9 Settembre

(3) Caleffo Vecchio, a c. 750 e 751 seg. 14 Settembre 1286 e 11 Settembre 1288.

(4) Caleffo Vecchio, a c. 752-754.

(5) Caleffo Vecchio, a c. 755-755 t.

a ferirlo. Condannati ripetutamente si vendicavano col dare ospitalità agli sbanditi contro gli ordini del Costituto Senese, ed anzi, crudeli verso gli uomini, come irriverenti verso Iddio, dinanzi alla chiesa di Monte Codemo ferivano e derubavano Vegna Guastavacche (1). Nè voglio omettere un particolare che gioverà alla psicologia di quelle schiatte feudali. Colle maggiori efferatezze del tiranno accoppiavano le vili tendenze del ladro. Rompevano l' uscio di casa di una povera donna, portandole via due vaccherelle, alcune staia di grano, e masserizie, indi, penetrati nottetempo in una stalla, rubavano alcuni cavalli. S' immagini un paesetto infestato da una banda di masnadieri; si ricordino certi episodii del brigantaggio nella Maremma e in Calabria, ed avremo un' idea abbastanza precisa delle condizioni di Civitella. Si aggiunga che noi conosciamo i latrocinii denunciati alle autorità; ma in paese non vicino a Siena, un gran numero di malefizi, quelli specialmente commessi a danno della povera gente, dovevano restare ignoti o trascurati. Inutile dire che i baldanzosi signori, forti delle loro rocche e de' loro uomini di arme, non si degnarono mai di comparire dinanzi ai magistrati, trovando la impunità nei ben muniti castelli; ma è vero tuttavia che le condanne incessanti servirono a renderli più riguardosi e meno infesti.

Il Mangiadori infatti aggravò le pene, ed è bello il suo zelo crescente contro quei perturbatori della società. Non bastando le sentenze lette da Gregorio Tempi suo notaro, coll' ordine di pagare le multe e rifare i danni dati entro dieci giorni, sotto pena, mancando, del terzo più, Messer Barone faceva bandire che se alcuno dei Conti venisse nelle mani del Comune, nè potesse pagare, si tenesse a catena per la maggior parte del giorno in piazza del Campo, e poi, scopato per la città, fosse sbandito dal contado (2). Nè saprei dire se alcuno di quei Messeri sperimentasse le catene e la sferza del popolo di Siena. Solo io so che l' ultima condanna emanata dal Mangiadori in Civitella, fu contro due popolani, un sarto ed un calzolaro, perchè essendo stato fatto loro precetto da un messo del Potestà, sotto bando di 20 lire, di comparire entro certo termine, già decorso, dinanzi a Lui ed al giudice dei malefizi per alcune testimonianze, non obbedirono, per la qual cosa vennero condannati a 25 lire di multa. Forse,

(1) Caleffo Vecchio, a c. 755-755 t. e c. 756. Sono le condanne del 27 agosto, 5 novembre e 31 dicembre.

(2) Ibidem.

trattandosi dei Conti, erano stati comprati e si astenevano per paura (1). La serie delle condanne ha fine di lì a poco, talchè parrebbe che la prepotente famiglia avesse dal Mangiadori ricevuto un colpo, se non mortale, certo assai terribile.

Anche in Siena egli volle mantenuto rigorosamente l'ordine e la quiete. I libri di Biccherna al tempo della sua amministrazione registrano una lunghissima serie di condanne per mancamenti che nel medioevo sfuggivano le più volte alla pubblica vigilanza, sebbene contemplati dagli Statuti (sì minuziosi in teoria, e così vuoti di pratica efficacia) cioè mischie, baruffe, ingiurie, ferite, porto di armi vietate e simili. S'incontra la spesa di 35 libre al carnefice per la condanna fatta di un Marchese Mannelli promotore di una zuffa (*meschia)*; nè ai berrovieri sfuggivano coloro che si aggiravano per la città dopo una certa ora della notte, chi teneva spada o coltello, chi per giuoco usciva coll' elmo in testa in piazza del Campo, ed infine gli uomini e il Comune dei Corpi Santi, e quelli di Montichiello, multati i primi per non aver punito un delinquente, ed i secondi per aver operato contro il Costituto di Siena (2).

Il Mangiadori terminò di esser capitano nell' ottobre del 1289, e potestà nel Gennajo, nel quale ultimo ufficio succedevagli Giovanni Accoramboni di Camerino. Le ultime cure del suo governo, sì energico e temuto, furono rivolte alla religione, decretando che si elargisse al Convento dei Minori la somma di L. 200 per edificare sulla sepoltura di Pietro Pettinagno o Pettinaio, del quale Dante ricorda le sante orazioni, un nobile sepolcro col ciborio e l' altare. Per ultimo, data il giorno di Natale, in onore della Vergine, che tante volte aveva concesso vittoria ai Senesi, la libertà ad alcuni carcerati, mediante la offerta (3), Messer Barone usciva degnamente dalle cariche, che i documenti mostrano aver egli davvero esercitate da franco ed esperto Cavaliere. Chi, meglio del Compagni, anche conoscendolo personalmente, poteva trovar lode più acconcia per lui, e mettergli in bocca parole che più al vivo ne ritraessero le qualità peculiari dell' animo?

Dalle fatiche onorate il Mangiadori ritrasse una buona somma di denaro, secondo che può argomentarsi dagli appunti di Bic-

(1) Caleffo Vecchio a c. 756. Condanna del 31 dicembre.

(2) Archivio di Stato in Siena. Libri di Biccherna. Entrata e Uscita. Anno 1289. Passim.

(3) Deliberaz. del Consiglio della Campana. Vol. 38, c. 62 e 65, 18 e 28 dicembre.

cherna. Duecento cinquantacinque lire come salario di Capitano pel solo mese di luglio; duecentocinque come salario per i 41 giorni, nei quali fu coll'esercito contro gli Aretini, come Potestà, a ragione di 5 lire per giorno. Si aggiunga che aveva ricevuto 4 lire il 12 agosto, come salario della potesteria pel mese di luglio, il che vorrebbe dire 24 lire per tutto il tempo della Potesteria durata circa sei mesi (1).

Messer Barone, il quale per esser generale a Campaldino aveva già dovuto levar nome di sè, faticando da prode in altre guerre di Toscana da lui ricordate, secondo il Compagni, coll'autorità dell'uomo che molto ha combattuto, e per esser Potestà in Siena avrà certo dovuto reggere altri Comuni nelle varie parti d'Italia, sembra che, stanco alfine della vita errante ed agitata, si riducesse nel luogo natio a respirare, a piè della rôcca di Federigo, le aure salubri del Valdarno. Difatti, che io mi sappia, non troviamo più ricordato il suo nome fra i magistrati delle città nostre più insignī, e nei casi più solenni di Toscana. Tuttavia pare che gli spiriti antichi talora commovessero il cuore di lui. Ed invero, dopo aver operato su campo illustre, non sdegnò scena più ristretta, e lo vediamo, dopo varii anni, avviluppato nelle gare del suo Comune, ed a capo della fazione aristocratica che nel 1309 in S. Miniato disfece il buon popolo guelfo; ed anzi a lui ed a Teodulo Ciccioni dettero i magnati facoltà di riformare la terra, ed essi dal Palagio rinnuovarono la magistratura dei Dodici, il Consiglio grande e quello della Guardia (2).

Dopo, di Messer Barone null'altro sappiamo, nemmeno il sepolcro. Forse, vecchio e disilluso, avrà trovata la vera pace in un'arca di pietra, nel tempio che il suo Comune aveva eretto *al glorioso poverello di Cristo, S. Francesco,* e il piè scalzo del frate minore avrà calpestato il suo stemma di guerriero già sfolgorante sui pennoni e sugli scudi di Campaldino.

GIUSEPPE RONDONI.

(1) Biccherna, Entrata e Uscita. Ad annum.

(2) Diario di Messer Lemmo da Comugnoli. LAMI, *Deliciae Eruditorum*, Tomo VII.

Rassegna Bibliografica

Opere minori di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani, espositore della *Divina Commedia* nell'Istituto di studi superiori in Firenze (Quattro volumi, Firenze, Succ. Le Monnier, dal 1875 al 1882).

Come in mezzo ai lamenti per la decadenza degli studi è argomento di soave conforto lo scorgere il rinascente ardore per le ricerche storiche, così è il vedere che nelle lettere si dilati e vigoreggi il culto di Dante, e specialmente della *Divina Commedia*, che è parte importantissima della storia dell'italiano pensiero. Infatti nello studio del sacro Poema il Balbo riconosceva il *termometro della nostra Letteratura*, ed il Tommaseo un presagio di grandezza, scrivendo queste parole espresse: – *Leggere Dante per ogni Italiano è un dovere, rileggerlo un bisogno, sentirlo è già un presagio di grandezza.* Chè se in America pur ora tacque, e per sempre, la voce dell'esimio poeta dantesco che fu il Longfellow, se in Inghilterra sono ancora calde le ceneri di Dante Raffaele Rossetti, ed in Germania è ancora fresco il lutto per il Blanc ed il regale Filalete, nuovi illustri Dantisti sorgono in ogni parte del mondo, tantochè i cinque grossi volumi della bibliografia dantesca del Ferrazzi aspettano una continuazione, dove avranno bella parte i Tedeschi, fra i quali primeggiano il Witte, lo Scartazzini, il Wegele ed il Böhmer.

Non è certamente a dire che in mezzo a questo fervore di studi non si abbia a rimpiangere qualche errore (1), ma non si può negare che poco alla volta si torna alle antiche tradizioni

(1) Ne cito un solo esempio, notato da Isidoro Del Lungo nell'*Annuario dantesco* pubblicato in Germania. - D. Innocenzo Bercellini, abate celestino, nelle sue *Industrie filologiche* stampate a Milano nel 1701, dichiarò di avere, coll'aiuto di Francesco Cionacci, erudito fiorentino del secolo XVII, trovato che l'autore del *gran rifiuto* era stato Taldo della Bella, fratello del famoso Giano, esule volontario per gli Ordinamenti di Giustizia da lui introdotti in Firenze. L'Autore tedesco, frantendendo la cosa, con insigne anacronismo, fece del Cionacci l'uomo del *gran rifiuto*. Ved. Isidoro del Lungo. *Dino Compagni e la sua Cronica*. Vol. II, pag. 560.

intorno all'esegesi dantesca, abbandonando le stranezze ed i sistemi preconcetti per cui da un secolo, datisi in braccio ad una critica intemperante, si erano dopo il Dionisi dal vero straniati i più celebri commentatori. Infatti, se il Bettinelli si studiava perfino di togliere a Dante il titolo di poeta, il Foscolo per contro, pur sentendolo ed esaltandolo, ne faceva un visionario, il Marchetti ed il Picci vedevano nel sacro Poema solo adombrato l'esilio di Dante, Gabriele Rossetti vi fondava sopra la sua allegoria antipapale, ed in Germania il Gräul sognava nel Veltro l'anagramma di Lutero. E intanto per via diversa e fine opposto giungeva in Francia agli stessi risultamenti E. Aroux nell'opera dedicata a P. Pio IX col titolo: *Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste* (Paris, chez Jules Renouard, 1854); sistema cui poneva due anni dopo l'ultima mano colla *Clef de la Comédie anti-catholique de Dante Alighieri* (ib. 1856), dove, contorcendo miseramente le parole, ei cercava di far vedere come l'Allighieri e gli altri più nobili scrittori di quel secolo avessero fatto uso di un gergo settario ostile alla Chiesa.

Ho toccato leggermente di queste cose per mostrare che era necessario un' *instauratio ab imis fundamentis*; della quale siamo lieti che la maggior gloria sia toccata ad un Italiano, cioè al Prof. G. B. Giuliani, il quale, per cacciar via questi sogni di deliranti, ricorse al sistema di spiegar Dante con Dante, non potendosi certamente trovare più autorevole interprete della Divina Commedia che lo stesso Allighieri. Nè con ciò si vuol dire che questo metodo sia intieramente nuovo, come nuovo non è il precetto d'ermeneutica, secondo il quale dobbiamo servirci dei passi chiari d'un autore per illustrare i luoghi paralleli che fossero per avventura oscuri; il che però non toglie nulla al merito del Giuliani, perchè altro è accennare un principio, altro applicarlo con ingegno dottrina, pazienza e costanza, come fece il Giuliani, il quale a sì bell'opera ha tutta consacrata la vita.

Nota infatti Carlo Witte in un dotto articolo sulla *Jenaer Literaturzeitung*, che il Giuliani fu salutato fra i migliori Dantisti fin dal 1844 (1). Una delle sue prime cure fu quella di accertare l'autenticità della famosa lettera di Dante a Can Grande della

(1) Vor nun 35 Iahren führte Giuliani sich durch einen in der Accademie Tibrina zu Rom gehaltenen Vortrag; « Sulla riverenza che Dante portò alla somma Autorità Pontificia » auf rühmliche Weise bei den Dantesfreunde ein (1879, N.° 17, S. 382).

Scala, dove si contiene come in germe tutto il sistema, in cui il Giuliani da tanti anni ha speso l'ingegno e le fatiche. Ho sotto gli occhi un volumetto, stampato nel 1851 dal Sambolino in Savona, e vi trovo la dissertazione: *Dante spiegato con Dante,* la quale riceveva maggiore svolgimento nell' altro libro stampato dalla stessa tipografia nel 1856: *Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Can Grande della Scala interpretata,* ecc. Ne ho una copia crivellata di postille di mano di Filippo Scolari, il quale rimase fermo sulla breccia combattendo sempre l'autenticità di questo documento, finchè il consenso dei dotti, e in ispecie del Blanc e del Witte, finì per dar ragione al Giuliani (1).

Chiamato poi il Giuliani nel 1860 alla cattedra dantesca nell'Istituto di studi superiori in Firenze vi stampava nell'anno seguente il suo *Metodo di commentare Dante con Dante* (2), e vi premetteva la sovraccennata dissertazione, la quale ora alquanto modificata e notevolmente accresciuta ricompare nell'ultimo volume delle *Opere minori* di Dante. D'allora in poi continuò il Giuliani con plauso universale a commentare Dante secondo il suo sistema, cui sempre si mantenne fedele. Consiste questo nel chiarire i passi dubbi coi luoghi paralleli della Divina Commedia e delle opere minori ed in mancanza di questi sussidi cogli autori studiati e citati dall'Alighieri, (fra cui primeggiano Aristotele, S. Tommaso d'Aquino e Virgilio, nei quali pare che Dante riconoscesse i suoi principali maestri di filosofia, teologia e poesia), congiungendovi naturalmente l'esame dei codici più autorevoli e dei più antichi espositori. Nè vanno dimenticati gli scrittori più in voga ai tempi di Dante, come ad es. Boezio ed Ugo di San Vittore, intorno al quale ultimo pubblicò un bel libro il Lubin (3); e neppure i precursori di Dante, intorno ai quali scrissero l'Ozanam ed altri, la cui dottrina fu riassunta, cresciuta ed avvivata in una

(1) Nè con ciò intendo di scemare la lode dovuta allo Scolari che sarà sempre contato fra i più studiosi di Dante, benchè egli sia anche caduto nello strano abbaglio di attribuire a Re Giovanni di Sassonia il *Viaggio dantesco in Italia*, il quale fu opera di G. G. Ampère.

(2) *Metodo di Commentare la Commedia di Dante Allighieri proposto da* Giambattista Giuliani. Firenze, Le Monnier, 1861. Vi sono per saggio commentati 10 canti, cioè i quattro primi dell'*Inferno*, i primi tre del *Purgatorio*, e i tre primi del *Paradiso.*

(3) *Allegoria morale, ecclesiastica e civile,* delle due prime Cantiche, ec. Graz, 1864, coi tipi Gius. A. Kienreich.

bella lezione di A. D'Ancona (1). Nè v'abbia chi giudichi (scriveva il G. nel citato *Metodo*, p. 150 com'io nol " credo, vano e superbo " questo imprendimento: non vano, perchè nel recar Dante a spie-" gare se stesso, io intendo di provare la verità delle mie parole " coll' irrepugnabile argomento, o che Dante si contraddisse, o " quanto io dico sta, non superbo perchè non tolgo nè autorità " nè riverenza ad alcuno, se massima la concedo a Dante, e a'suoi " maestri e discepoli „.

Già molte parti delle esposizioni del Giuliani erano state pubblicate, e d'anno in anno si attendeva l'intiero commento, quand'egli parve prendere altra strada, e voler defraudare la comune aspettazione, mettendosi alla faticosa impresa da lui assunta ed ora compiuta, quella cioè di pubblicare con nuovi commenti le opere minori di Dante. Intorno alle quali si farà qui appresso un breve esame.

La vita nuova e il Canzoniere di DANTE ALLIGHIERI ridotti a miglior lezione e commentati da G. B. GIULIANI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1868, p. 441.

Dovendo, per la presente recensione, rileggere la *Vita Nuova* ed il *Canzoniere* di Dante, ne ricevetti una singolare ed inaspettata impressione; poichè, dopo avere poco innanzi per necessità e per dovere scorsi parecchi elzeviri in cui non si cantano certamente le ispirazioni di Venere Urania, mi parve di sentire nell'opera dantesca spirar per entro un soave olezzo, che segna ad un tempo la primavera delle nostre lettere, e la primavera della mente e del cuore dell'Allighieri. Onde il lettore non se lo imagina più colla figura stecchita e accigliata che ci vien data dalla tradizione, ma coll'aspetto sereno e gentile con cui ci appare nel palazzo del Bargello in Firenze.

E nessuno per vero cantò mai d'amore con tanta altezza di concetto e soavità di forma. Sono appena saluti, sorrisi, e poi visioni per cui il pensiero è rapito al cielo, onde la Donna di Dante è venuta in terra a *miracol mostrare ;* perciò ben le applicava il Poeta il passo omerico, da lui preso dall'Etica di Aristotele: *Non pare d'uomo mortale figlia, ma di Dio. Questa non è femmina, ma uno dei bellissimi angeli del Cielo.* Gli angeli credevano che *'esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa,* e perciò pregavano il

(1) *I Precursori di Dante.* Firenze, Sansoni, 1874.

Signore che la richiamasse al Cielo; ma Iddio la lascia ancora per poco tempo alla terra, perchè essa è *Donna di virtù, e distruggitrice di tutti i vizi.* Onde non solo *Per esempio di lei beltà si prova,* e *si fa gentil ciò ch'ella mira,* ma *Qual soffrisse di starla a vedere, Diverria nobil cosa o ne morria,* sicchè *non può finir male chi le ha parlato.* Che diremo del turbamento da lui provato nel ricevere il saluto di Beatrice? In un sonetto egli lo paragona ad un *tremuoto, Che fa dai polsi l'anima partire;* e intanto l'anima sua si solleva a tanta virtù, che *nullo nimico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la qual mi faceva perdonare a qualunque m'avesse offeso.*

L'aver levato a tale altezza ideale quest'amore fece nascere il dubbio, se l'oggetto di esso sia stato reale: onde molti si chiesero se Beatrice sia mai esistita in natura, oppure sia stata una mera creazione fantastica dell'Allighieri. Il Giuliani colla maggior parte dei critici risponde di sì, perchè in mezzo a quelle visioni, e diremo quasi allucinazioni, vi si sente un affetto vero, benchè idealizzato, anzi sublimato, e, per dirla con parole dantesche, transumanato, incielato, angelicato, indiato. *E senza verità d'amore* (scrive il Giuliani, p. 146), *non si dà bellezza di poesia.* Sebbene non è da tacere che altri, come il Filelfo, il Biscioni ed il Rossetti impugnarono la realtà storica della Beatrice dantesca, ed ora quest'opinione è dottamente sostenuta da A. Bartoli che sottomise testè a severo critico esame la *Vita nuova* nel IV vol. della *Storia della Letteratura italiana.* (Firenze, Sansoni, 1881). Il Lubin poi (*La Divina Commedia*, ecc., Padova, ed. Penada, 1881) nella *Vita nuova* vide *due Beatrici una storica, l'altra allegorica;* e fu confutato da A. D'A. (Vedi *La Cultura, Rivista,* ecc. Roma, 15 Agosto 1882).

Nè questa è la sola questione sulla *Vita nuova,* perchè si disputa perfino sul titolo, intendendosi da molti per vita *nuova* la vita *giovanile* di Dante, secondo il noto passo del *Purgatorio* (XXX,115), e la Canzone: *Donna pietosa e di novella etate;* ma il Giuliani, fondandosi sull'asserzione dantesca che la gioventù comincia a 25 anni, intende quella vita *nuova* per vita *amorosa,* o *rigenerata dall'amore.* (Vedi p. 87, 132, 135).

Ma quando mai fu scritta la *Vita nuova?* Il Boccaccio, e dopo di esso molti altri, fra cui il Fraticelli, gliela fanno scrivere poco dopo la morte di Beatrice, cioè tra il 1291 ed il 1293. Per contro il Lubin ed il Witte, per connetterla meglio col di-

segno della Divina Commedia, sostengono essere ciò avvenuto verso il 1300, poco prima dell'esilio di Dante. Il Witte poi si fonda particolarmente sul sonetto — *Deh! peregrini, che pensosi andate* — credendo che vi si accenni il Giubileo di Papa Bonifacio VIII nel 1300. Ma che? forse prima del Giubileo non si facevano pellegrinaggi? E se si fosse trattato del famoso Giubileo, perchè Dante non ne fece alcun cenno nelle annotazioni al sonetto, dove distinguendo i pellegrini in tre classi, cioè *peregrini, romei* e *palmieri,* li mette tutti insieme in fascio; e attribuendo la diversa nomenclatura solo al diverso paese cui tendevano non ci lasciò il menomo indizio che vi si parlasse d' un avvenimento straordinario? Del resto quel Dante, che, dopo la morte di Beatrice si smarrì in altri amori, anche mondani e volgari, e nel 1300 era *hic et nunc* immerso nelle ire accanite delle fazioni cittadinesche, come potè egli aver l'animo temprato a così soavi affetti da scrivere le pagine dolci e serene della *Vita nuova?* Più ancora come si poteva, dieci anni dopo la morte di Beatrice, intonare su Firenze il treno di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas* (XXXI); e poi (XLI) *s'io li* (peregrini) *potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi che egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le udisse.* E le parole nel sonetto non furono altre che queste: Firenze *ha perduta la sua Beatrice!* Questo può ben convenire ad una fresca ed ancor sanguinante ferita, ma non ad un dolore temperato da un decennio di studi e distrazioni, e da importanti avvenimenti ora lieti or tristi fra cui, come in una selva oscura, si smarrì la vita del Poeta; il quale, quando ripigliò la penna, scrisse in ben altro stile. Pare del resto che non si possa vedere una Beatrice *meramente allegorica* in alcuni passi della *Div. Commedia* (Vedi *Purg.*, XXIII, 128; *Par.*, XXX, 29. Finalmente non so come si possa contraddire alle dichiarazioni di Dante, il quale (*Convito*, I, 1.°) ci assicura di aver parlato nella *Vita nuova* in sull'*entrata* della gioventù; nella quale, secondo la sua divisione delle varie età dell' uomo, egli entrò nel 1291. Tutto questo sia detto con tutto rispetto verso il dottissimo Witte, che è il glorioso veterano degli studi danteschi in Germania.

Del resto il Giuliani si passa volentieri di siffatte questioni che non troveranno forse mai una risoluzione definitiva, e sta contento a ristabilire il testo, e commentarlo secondo il suo sistema. Ecco dunque la forma da lui data al grazioso volume.

Dopo una bella prefazione viene il testo della *Vita Nuova* , cui tengono dietro l'indice, poi i suoi commenti, e infine un elenco delle edizioni della *Vita nuova,* ricavato dall'edizione fatta dall'Antonelli in Venezia nel 1865, nel quale si tace delle edizioni posteriori, e perciò anche di quella magnifica di A. d'Ancona. Segue il *Canzoniere* diviso in tre parti, di cui la prima contiene le rime spettanti alla *Vita nuova,* la seconda quelle appartenenti al *Convito,* la terza le poesie varie, indi i commenti di tutte queste rime, ed infine un'appendice contenente le rime di dubbia autenticità col loro commento. Il volume si termina con un discorso *Sul proprio stile delle Rime di Dante,* nel quale si riassumono le dottrine poetiche svolte dall'Allighieri nella *Volgare Eloquenza,* e si fa un parallelo fra Dante ed il Petrarca.

Nonostante cosiffatta divisione delle rime, sono tuttavia riportate nella 2.ª parte due Canzoni, sulla cui autenticità il Giuliani esprime gravissimi dubbi. E in primo luogo vi è stampata quella che comincia : *O patria, degna di trionfal fama,* così piena di spiriti e frasi dantesche, che il Perticari se ne servì come di fondamento e sigillo del suo sistema nell'eloquente *Apologia dell'amor patrio di Dante.* Ma il Giuliani ed il Carducci non vi trovano altro che un'imitazione dantesca, fatta da autore di cui difficilmente si potrà dire con certezza il nome , sebbene qualcuno sia stato designato. Vi ha pure l'altra: *Tre donne intorno al cor mi son venute,* la quale, tuttochè bellissima, non lascia di eccitare gravi sospetti di apocrifità nel Giuliani, il quale ne'suoi commenti riepiloga cinque lettere scrittegli in questo senso dal Tommaseo (p. 297-305).

Ultima fra le rime di dubbia autenticità viene la canzone trilingue *Ai fals ris,* riconosciuta comunemente come apocrifa, sebbene non si possa negare la perizia di Dante nella lingua provenzale, di cui egli ritenne alcune terminazioni in *enza* ed in *anza,* e sovrattutto quella in *ia* del sing. imperf. dell'indicativo. E così non solo metteva un *solìa* nel primo verso della 3.ª canzone del *Convito,* ma nel *Canzoniere* scriveva *piangìa, conoscìa, vivìa, facìa, vedìa, ridìa;* la quale desinenza, com'è noto , vive ancora nel Piemontese. E sarebbe utile che anche per Dante si eseguisse il lavoro fatto intorno al Petrarca, si studiasse cioè la relazione fra lui e la lingua e la letteratura provenzale. E qui è bene riferire il famoso passo della *Vita Nuova* su quest'argomento (XXV, p. 49).... " Se volemo cercare in lingua d'*oco* ed in lingua di *sì*

“ noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL
“ anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sa-
“ per dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di sì.
“ E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse
“ però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale
“ era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a
“ coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; concios-
“ siacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per
“ dire d'Amore „. Ed ecco, soggiunge il Giuliani nel suo com-
mento (p. 126-27), “ ecco perchè eziandio allorchè si solleva a
“ celebrare le lodi della umana e divina filosofia, sì il fa com'ei
“ parlasse tuttavia d'Amore, e per solo amore di quella donna
“ onde prima gli fu preso l'animo e occupato poi sempre „.

Da questo volume sono dunque escluse la traduzioni, stampate da molti (dal Landino al Fraticelli), cioè i *Sette Salmi penitenziali,* il *Credo,* l' *Ave Maria* ed il *Pater noster,* di cui scrive il Giuliani: “ Io mi recai a coscienza di studiare ogni apice di “ cosiffatti componimenti, e oso affermare che Dante non c'entra “ per nulla, nulla affatto „ ecc. (p. 388). Vi si contengono per altro le Canzoni *pietrose* che furono testè esaminate dall'Imbriani; ma vi mancano le rime che il Witte pubblicò dopo nelle sue *Forschungen* (1) come attribuite (benchè senza buon fondamento) a Dante da antichi codici, e quelle intorno alla vita *mondana* condotta dall'Allighieri insieme con Forese Donati, le quali furono poi attentamente studiate da Isidoro Del Lungo (op. cit., Vol. 2.° p. 610 e seg.).

Ma la parte più importante dell' edizione del Giuliani è il commento, il quale è condotto con succosa brevità, chiarezza ed eleganza. Da prima vi si accennano le fonti di ciascun componimento; poi lo si esamina con molta cura, spiegando le frasi difficili, chiarendo la connessione dei pensieri, citando i passi paralleli e discutendo le varianti. In fine si dà un giudizio ragionato intorno all'autenticità ed al valore letterario e filosofico del componimento. Quanto alle varianti, molte se ne accennano sulla fede dei codici più autorevoli, alcune si approvano, ma poche sono introdotte nel testo, e solo quando si è forzati dal senso, come ad es. *forte* e *ragionamento*, invece di *folle* e *continuamente*, che si leggono nella *Volgata* (vedi p. 104 e 107).

(7) DANTE FORSCHUNGEN. Altes und neues von KARL WITTE, Heibronn, Verlag von Gebr. Henninger. Erster Band, 1869; Zweiter Band, 1879.

Quello però che non isfugge mai all'acuto Critico si è il seguire il filo per cui, a così dire, si sgomitola il pensiero dantesco, che comincia con Beatrice, e con lei finisce. Questo era già stato chiarito da C. Balbo, il quale (*Vita di Dante,* in fine del cap. III) notava che il primo pensiero per lo meno della prima Cantica già balenava innanzi alla mente di Dante, quando egli nel 1289, temendo che Beatrice gli fosse tolta da morte, nella Canzone: *Donne che avete intelletto d' Amore* inseriva questi due versi:

> E che dirà nell'Inferno ai malnati:
> Io vidi la speranza de'beati.

" Poichè (avvertiva giudiziosamente il Balbo) è fatto universal-" mente osservato, che, se più tardi si concepiscono altre sorta " di opere, le grandi poesie non sogliono idearsi se non negli anni " della prima gioventù ". Certamente però il disegno della Divina Commedia apparisce formato nella mente di Dante, quando nell'ultima visione accennata in fine della *Vita nuova,* egli si proponeva *di dire* di Beatrice quello che *non fu mai detto di alcuna,* e poi morire. Ma chi ben guarda, in quella *nebuletta* che s'alza nell'aria, anzi nel primo sonetto scritto a 18 anni dove quella donna è portata da Amore in cielo, vi si scorge quasi un germe latente, od almeno una vaga aspirazione alla gran visione, che formò poi l'argomento del Poema. Vi sono anime, osservò acutamente A. Conti, come quelle di Sant'Agostino e Dante, in cui i pensieri si sollevano oltre la misura comune dei mortali intelletti, e tendono a prender forma di visioni celestiali. E Dante custodì gelosamente questo germe prezioso, e lo fecondò co'suoi studi, e poi quando pose mano all'opera vi attese sino alla fine della sua vita. Così le opere dell'umano ingegno vengono su rigogliose ed immortali!

Certamente però nella *Vita nuova* vediamo il principio della Divina Commedia nel modo che nel tenero virgulto il naturalista scorge già la robusta quercia, che un giorno sulle alpi e sull'oceano sfiderà le onde e le procelle. Ondechè la vita letteraria di Dante fu divisa in tre periodi, secondo i vari aspetti che assunse il suo amore per Beatrice. Questa infatti nella *Vita nuova* è ancora una figlia d'Eva; nel *Convito,* a detta di alcuni, essa e la *donna gentile* divengono tipo della Filosofia; nella Divina Commedia essa finalmente simboleggia la scienza delle cose divine. La mente di Dante mirava sempre *Excelsior;* ma il suo cuore gli ripeteva ognora *Beatrice;* come Euridice risonavano, Euridice,

i fiumi, i boschi, i monti all'errante Orfeo, al quale il Gozzi nella sua *Difesa di Dante* assomigliò l'Allighieri, ristauratore delle lettere e della civiltà dopo la seconda barbarie del medio evo. Il perchè scriveva il Carrer. " Nella *Vita Nuova* è tutta in germe " la Commedia, e chi non sa vederla, o piuttosto sentirla, come " hassi a sperare che intenda, del sentire qui non si parla, le " strane deduzioni dei commentatori? „. Il che fu notato anche dal Prof. A. Fassini nella prefazione all'edizione scolastica da lui testè pubblicata (Torino, presso G. B. Paravia, 1881), poichè con sapiente consiglio il Ministro della Pubblica Istruzione rese obbligatorio ciò che molti professori di Liceo già eseguivano spontaneamente, facendo conoscere ai loro allievi la *Vita Nuova* come necessaria preparazione allo studio della Divina Commedia. Infatti i nuovi programmi del 10 Ottobre 1881 prescrissero anche la *Vita nuova* fra i libri di testo delle scuole secondarie classiche.

Il Convito di DANTE ALLIGHIERI reintegrato nel testo con nuovo commento di G. B. GIULIANI. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1875 un vol. in due parti di pag. 877.

Se la *Vita Nuova* dee considerarsi come il primo esemplare, dove la nostra prosa si fece a manifestare convenientemente i più soavi affetti, nel *Convito* è da salutarsi la prima severa prosa italiana, come quello che la mostra atta ad esprimere ogni verità più astrusa della mente, ed ogni più alto proposito del cuore. Infatti, se negli altri prosatori contemporanei a Dante, o di poco a lui posteriori, la favella è sempre schietta e non di rado elegante, quando però essi vogliono levarsi a qualche nobile argomento si sentono mancare le ali a tanto volo. Cosiffatti ci appariscono Bartolomeo di San Concordio, Albertano Giudice, e lo stesso Passavanti; nel primo dei quali scorgiamo un agglomeramento di sentenze, nel secondo le vediamo congiunte in una unità solo esteriore, e nel terzo leggiamo un trattato di Teologia tradotto, ed ornato di *esempli,* affine di poter con tali storielle prive di critica adescare i laici alla lettura. Ma non così l'Allighieri nel *Convito,* dove lo si vede giganteggiare coll'altezza del pensiero, e la forma porgerglisi come limpido specchio della mente; la qual padronanza della lingua cresce, secondo il Giuliani, nelle ultime parti dell'opera. Si potrebbe in primo luogo far qui-

stione del titolo, che il Witte (*Forschungen*, II; p. 574 in f.) vorrebbe sulla fede degli antichi codici ristabilire in *Convivio;* ma su ciò scivola il Giuliani, il quale per altro affronta il quesito ben più grave intorno al tempo della composizione del libro. E qui Dante gli si presta guida fedele, perchè come dianzi dichiarava d'avere scritta la *Vita Nuova* in *sull'entrata della Gioventù,* così attesta (Tratt. I, cap. 1.°) di scrivere il *Convito, trapassata quella,* cioè la *Gioventù,* la quale, secondo l'Allighieri, si estende dal 26.° anno al 45.°; onde si potrebbe argomentare che il principio se ne debba fissare verso il 1311, o poco appresso. Ma per contro Filippo Scolari, per sostenere il suo sistema d'interpretazione della *Divina Commedia,* assegnò al 2.° Trattato del *Convito* l'anno 1292, e per gli altri credette non potersi oltrepassare il 1314. Gli tenne dietro il Fraticelli che fissò l'anno 1297 per il 2.° ed il 4.°, ed il 1314 per il 1.° ed il 2.°. Onde nacque una confusione inestricabile.

Ecco ora l' argomento propostosi dall' Allighieri. " La vi-
" vanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata,
" cioè quattordici canzoni sì d'amore come di virtù materiate, le
" quali senza lo presente pane avevano d'alcuna sicurtà ombra,
" sicchè a molti lor *bellezza* più che lor *bontà* era in grado. Ma
" questo pane, cioè la presente esposizione, sarà la luce, la quale
" ogni colore di loro sentenza farà parvente „ (I, 1.°).

Il *Convito* adunque non fu compiuto, perchè il Poeta si proponeva di commentarvi in 14 Trattati altrettante Canzoni, che insieme col primo libro, che n'è il proemio, avrebbe compiuto il numero di 15. E di questi non abbiamo che quattro, i quali tuttavia formano un monumento di scienza degno dell'Allighieri. E interruppero probabilmente l'alto lavoro quei medesimi motivi che lo avevano mosso a cominciarlo, cioè la povertà, i dolori, le agitazioni, e le varie peregrinazioni dell'esilio. "..... chè il mio scritto,
" che quasi Commento dire si può, è ordinato a levare il difetto
" delle Canzoni sopraddette, ed esso per sè sia forse in parte al-
" cuna un poco duro. La qual durezza, per fuggire maggior di-
" fetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al
" Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai
" non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io
" sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di
" povertà! Poichè fu piacere de'cittadini della bellissima e fa-
" mosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo

“ dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della “ mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con “ tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo “ che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa Lin- “ gua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mo- “ strando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole “ ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Vera- “ mente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato “ a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolo- “ rosa povertà. E sono vile apparito agli occhi di molti, che forse “ per alcuna fama in altra forma m'avevano imaginato; nel co- “ spetto de'quali non solamente mia persona invilío, ma di minor “ pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a “ fare „. (Tratt. I, cap. 3.º).

Nello stesso 1.º Trattato Dante ci dà la ragione, perchè, contro l'uso comune, non adopera nel suo commento il Latino, e biasima coloro, che, vituperando il proprio volgare, scrivevano in Provenzale ed in Francese. “ A perpetuale infamia e depres- “ sione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Vol- “ gare altrui, ed il loro proprio dispregiano.... (I, 11.º). Questi “ sono da chiamarsi pecore e non uomini.... „ e qui segue la mirabile similitudine delle pecorelle, nobilitata poi nel Poema (*Par.*, III, 79). “ Lo pusillanimo sempre le sue cose crede valer poco e le “ altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio “ Volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbo- “ minevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Vol- “ gare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto “ egli suona sulla bocca meretrice di questi adulteri.... „. Questo Volgare fu parlato da' suoi genitori: “ Questo fu per lui introdu- “ citore nella via di scienza... Questo (conclude il Trattato I) sarà “ Luce nuova, Sole nuovo, il quale surgerà, ove l'usato (cioè il “ Latino) tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e “ in oscurità per lo usato Sole che a loro non luce „. Il che ei confermava più specialmente per la poesia italiana nel *Paradiso: Poca scintilla gran fiamma seconda* (I, 34).

Nei tre seguenti trattati Dante spiega le tre Canzoni:

Voi che intendendo il terzo ciel movete,
Amor che nella mente mi ragiona,
Le dolci rime d'Amor ch'io solia.

E tale è pure la pubblicazione del Giuliani, che a ciascun

trattato fa seguire il commento secondo il suo solito sistema di spiegar Dante con Dante. Alla chiusa della 1.ª parte del volume egli aggiunse una precisa e sobria dissertazione sulla *Filosofia del Convito di Dante,* e in fine della 2.ª parte una copiosa *Tavola delle cose notabili e de' nomi proprii.* Prima però di questa si ha, cominciando dalla pag. 737, una bella *Appendice,* in cui, sulla fede d'un Codice Riccardiano, n.º 1044, si accolgono e si commentano le canzoni mancanti al *Convito.* Se non che l'amore per il sovrano Poeta non accieca sì l'Espositore da fargli dare tutto per oro di coppella ciò che si contiene in quell'appendice; poichè egli, pur ammirando le molte bellezze che possono soventi volte stare a paro cogli altri scritti danteschi, non lascia di opportunamente notare come alcune di quelle Canzoni, sia per inferiorità di stile, sia per altri indizi interni, difficilmente si possano annoverare fra quelle destinate a tener compagnia alle tre sorelle del *Convito.* Si veda ciò che su questo argomento egli scrive della IX Canzone a pagina 808, della X da p. 809 a 816, e della XIV a p. 838.

Se non che i critici si trovarono involti in continue incertezze nel disaminare il testo del *Convito:* tanto esso era pieno di errori! Il che per fermo non avvenne per l'imperizia dell'Autore giunto allora all'età matura, nè per l'altezza delle dottrine che si trovano esposte con maggior chiarezza nei luoghi paralleli della Divina Commedia; ma sì piuttosto per l'ignoranza e la fretta degli amanuensi. Forse i primi di essi meritano qualche scusa, perchè probabilmente il testo primitivo scritto in fretta, e con parecchie interruzioni non era esso stesso privo di mende e di cancellature. I susseguenti poi, o punto non intendendo o male intendendo il testo, non solo v'introdussero i glossemi marginali, ma vi aggiunsero gravissimi errori, i quali, perpetuandosi e di novelle giunte a traverso ai secoli accrescendosi, finirono per rendere inintelligibile e talvolta perfino ridicola la maggior opera in prosa scritta dall'Allighieri. Ma alcuni di quegli errori erano così grossolani, che già li avevano rimossi i precedenti commentatori, come il seguente che fu corretto dagli editori milanesi nel cap. 25.º del IV Trattato. Chè certamente gli amatori degli studi etnografici, orgogliosi di appartenere all' *audax Japeti genus,* dovevano rimanere un po' mortificati nel leggere come i copisti li facessero figli di *Giacchetto!* Fu poi lode del Perticari l'avere nella sua opera sugli *Scrittori del Trecento* fatta scomparire una vera

bruttura dal cap. 23.° dello stesso Trattato; dove Dante, cercando qual fosse il punto sommo dell'arco della nostra vita, scriveva: " E io credo che nelli *perfettamente naturati* (cioè negli uomini " di buona fisica complessione) essa sia nel trentacinquesimo " anno „. Ora è bene si ricordi, che nei codici e nelle stampe prima si leggeva: *nelli perforamenti naturali!*

Certamente il *Convito* non fu mai popolare, come divenne la Div. Commedia (1), e perciò ne abbiamo minor numero di codici, i quali per i motivi sovraccennati formicolano tuttavia di varianti e di manifesti errori, al pari e forse più del Poema. Quindi s'intende benissimo come scorrettissime fossero le prime stampe del 1490 e del 1531, cui pose in parte rimedio il Biscioni coll'edizione fatta a Firenze nel 1723, la quale, essendo poi stata riprodotta in Venezia dal Pasquali e dallo Zatta e citata dalla Crusca, divenne lezione volgata. Ma rimaneva ancora molto a fare. Onde vi attesero gli editori milanesi, il Perticari, il Pederzini, il Betti, il Witte ed il Giuliani. Il quale ultimo, consultando gli antichi codici, discutendo le varianti da altri proposte, e talvolta aiutandosi d'una certa intuizione in lui fatta potente dal lungo studio e dal grande amore di Dante, indovinò talvolta nei travisamenti de'copisti il senso e le frasi dell'Allighieri.

Siane ad esempio il passo del cap. 6.° del Tratt. II, ove si dava a Dio il titolo di *Senatore* celestiale, mutato poi dal Fraticelli in *Salvatore*. Or bene il Giuliani, leggendo nel *Convito* le espressioni di *Corte celeste* e di *alto Concistoro*, ci diede la lezione di *Senato* celestiale. Ei fu molto felice nel mutare *questo* in *quello* nel Cap. 2.° del Tratt. IV, e viceversa *quello* in *questo* (ib., cap. 3.°); e quasi lo si accuserebbe di soverchia timidezza per non aver introdotto nel testo il mutamento di *questo* in *quello* da lui riconosciuto altra volta opportuno (ib. cap. 10.°). Altra variante è quella di *ultima potenza* sostituita ad *ultima sentenza;* la quale ultima potrebbe stare se s'intendesse del giudizio *pratico*, che nell'Etica succede ai giudizi speculativi, ma si vede doversi abbandonare per il luogo parallelo del cap. 2.° del Tratt. III, e

(1) Fu un tempo in cui il copiare la *Divina Commedia* era divenuto un mestiere, esercitato talvolta da persone rozze e materiali. E si cita l'esempio di un tale che maritò parecchie figliuole col frutto ritratto da cento copie del Poema, ond'ei si chiamava quel dai *cento*, sottintendendo codici, dei quali rimane circa una trentina, e non sono dei peggiori. Peggio poi quando ciò si faceva da persone non solo ignoranti ma straniere, com'era quel Niccolò, cuoco tedesco, che nel 1430 copiava in Arezzo la *Commedia* per il suo padrone.

più ancora per le espresse parole di Aristotele riportate nel cap. 7.° del IV Trattato. Ne citerò fra molte altre ancora una sola veramente felice. Nel cap. 3.° del Tratt. III si leggeva che le piante o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, quando sono disgiunte dal *loro* amico, che il Giuliani mutò in *loco* amico, fondandosi sui passi analoghi di Alberto Magno onde Dante trasse questa dottrina.

Nè quì si fermano le cure del Giuliani, poichè, avendo Dante dichiarato che altro è nella Canzone la *bellezza* o *storia letterale,* ed altro la loro *bontà* o *sentenza allegorica,* lo segue anche su questo terreno, e con lui fa andare il *senso letterale innanzi all'allegorico* (1.°, II), e riconosce che la Donna Gentile, ispiratrice del *Convito,* è la Filosofia (cap. 9.° e 13.° del Tratt. II, e cap. 11.° del III). Il che estende il Giuliani eziandio all'interpretazione della Div. Commedia, perchè nel suo *Metodo,* ecc. (p. 511) osserva che anche nel sacro Poema Beatrice non simboleggia soltanto la Teologia, ma anche *quella donna dell' intelletto che Filosofia si chiama,* avvertendo però che Filosofia era per Dante, come per Cicerone, la *Scienza delle cose umane e divine,* ma nel Paradiso *più specialmente delle divine.*

Se non che ad alcuni potrebbe per avventura parer soverchia l'importanza data a questo scritto dantesco che può considerarsi come un commento delle opere di Aristotele, ch'ei vi citò ben 70 volte, e più sovente copiò senza citarlo, e ve lo chiamò *maestro della gente umana* (6.°, IV), e disse la *peripatetica quasi cattolica opinione* (ib.) anzi *divina la sua sentenza* (7.° IV). Ma, a scusa di Dante è da notarsi che quello a'suoi tempi era uso comune; ch' egli ricevette le dottrine aristoteliche già cristianeggiate da S. Tommaso d'Aquino, respinse l' opinione di Averrois intorno alla disgiunzione dell'intelletto possibile dall'attivo, diede, contro l'opinione allora invalsa, molta importanza a Platone ed assai peso al senso comune, ed infine prendendo dagli scolastici le sottili partizioni e la stringata forma del raziocinio non si dimenticò mai dell'ossequio dovuto all'autorità divina. Il che meglio si rileva dall'economia generale del Poema, dove vediamo a Virgilio succedere Beatrice senza che il Poeta neppure se ne accorga: vale a dire, che, dove cessano le forze naturali della ragione, sottentra la rivelazione, e ciò senza salti, senza contrasti; come avviene a chi, armando l'occhio d'un cannocchiale, vede molto più oggetti e li vede molto meglio, ma pur sempre servendosi

della virtù visiva degli oggetti, ingrandita solo e rafforzata dal telescopio. Onde il Giuliani (p. 641-42): " nè indi ci reca meraviglia che il Poeta filosofante non sia riuscito ad accorgersi " *quando* e *come* gli fosse mancato a sua Guida il buon Virgilio, " naturale prodigio dell' umana ragione, e sottentrata in quella " vece la gloriosa Beatrice tutta raggiante della luce di Dio ". (*Purg.*, XXX, 46).

Simile accusa si potrebbe muovere all'Allighieri intorno alla sua devozione all'Imperatore, che, a sua detta, *è, quasi si può dire, il cavalcatore dell'umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa* (9.°, IV). Il che però non tolse ch'egli nello stesso IV Trattato abbia presa a combattere un' inesatta definizione della nobiltà data dall'imperatore Federico II (*avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse Laico e Cherico grande*). E combattè con tanto calore la definizione imperiale , che il Fenaroli pur ora sostenne che il passo sulla nobiltà nel principio del XVI del *Paradiso* può considerarsi come un temperamento del soverchio rigore usato nel *Convito* (1). Del resto Dante cui toccò in sorte l'andar pellegrinando per tante Corti, ov'imparò come sapesse di sale lo pane altrui, non poteva rimanere abbagliato dallo splendore delle Corti, che nello stesso *Convito* (11.° II) disse nido, non di *cortesia*, ma di *turpezza.*

Nè minore indipendenza di giudizio usò il suo Commentatore, che a p. 594 dice *feroce* la frase con cui Dante nella sua concitazione d'animo scrisse doversi rispondere " *non con parole ma col* " *coltello a tanta bestialità,* quanta è dare alla nobiltà delle altre " cose *bontà,* e a quella degli uomini per principio *dimenticanza* " (14.°, IV); e fa le sue riserve intorno alla derivazione del vocabolo *autorità* dal verbo AUIEO, e non accetta nemmeno l' etimologia dantesca, per cui il vocabolo *nobiltà* non verrebbe dal verbo *noscere,* ma sì piuttosto da *non vilis.*

Dove però si ammira l'opera del Giuliani si è nel perpetuo riscontro del *Convito* colla Divina Commedia. Già, notammo infatti la relazione del IV Trattato col canto XVI del *Paradiso;* più ancora la prima Canzone del *Convito* è intonata da Carlo Martello nella stessa Cantica (VIII, 37), e la seconda è cantata dal Casella

(1) Ved. La Sapienza, *Rivista di filosofia e lettere*, diretta dal Prof. Sac. Vincenzo Papa. Torino, ed. Speirani, 1882. Vol. V, dal fascicolo 1.° al 5.°

nel *Purgatorio* (II, 112), delle quali canzoni il Giuliani non dà nel *Convito* commento speciale, poichè ciascuna di esse è commentata da Dante in un intiero trattato; benchè, quanto a quelle dell'*Appendice*, egli vi ripeta, con qualche mutazione, il commento già dato nel volume del *Canzoniere*.

Ma intanto eccoci entrati, senza avvedercene, nel paragone del *Convito* colla Div. Commedia. Quindi nessuno si meraviglierà nel leggere in entrambe le opere *drudo* in buon senso (*Conv.*, 15.°, II; *Par.*, XII, 55); *diverso* per *strano* (*Inf.*, VI, 13; *Conv.*, 9.° II); Federico di *Soave* per *Svevia (Par.*, III, 119; *Conv.*, 3.°, IV); *abbellire* per *piacere* (*Conv.* 7.°, II), il che, giusta l'avviso del Giuliani ci richiama alla memoria l'*abbella* del *Paradiso* (XXVI, 132), ed il *Tan m'abellis* di Arnaldo Daniello (*Purg.*, XXVI, 140). Più ancora *bianchezza* è nel *Convito* un colore pieno di *luce corporale più che null'altro* (22.°, IV); onde il Giuliani a p. 640: " Di che " s'intende il singolare valore che nella *Div. Commedia* riceve il " verbo *imbiancare,* sì nel senso proprio, e sì nel metaforico, vale " a dire *illuminare,* e perciò anche *chiarire* o *dimostrare* „ *(Inf.*, II, 128; *Par.*, III, 81; VIII, 112). Non si potrebbe poi intendere il disegno della Divina Commedia, ove non si avessero presenti allo spirito i capi 14.° e 15.° del II Trattato del *Convito,* in cui si tratta dei Cieli, delle angeliche Gerarchie e delle rispondenze che hanno coi primi le varie scienze, e per mezzo di essi cogli Angeli che li guidano. Lo stesso dicasi delle varie età dell'uomo (23.° e 24.°, IV); del cap. 21.°, che, sull'argomento dell'umana generazione, può considerarsi come un commento del canto XXV del *Purgatorio;* e del cap. 22.°, in cui si tratta della distinzione dell'appetito *razionale* e del *sensuale,* e dell'umana ragione che deve *cavalcare* l'appetito ed infrenarlo (ib. 28.°; *Purg.*, XVII, 93). La gloria poi di Catone uticense, fatto custode del Purgatorio dantesco, è celebrata non solo nella *Monarchia* (5.°, II), ma anche nel *Convito* (5.° e 6.°, IV) dov'egli giunse fino a scrivere: " E quale uomo è più degno di significare Iddio che Catone? Certo nullo „ (28.°, IV).

Toccherò ancora un punto solo. Nei capi 17.° e 22.° del Trattato IV, parlando della vita attiva e contemplativa, Dante mostra, giusta la filosofia peripatetica, di preferire la seconda alla prima, ma non è da tacersi che ivi al cap. 12.° definisce la Filosofia *uso amoroso della sapienza.* Il che trova suo riscontro nello *studio* e nell'*amore* del v. 83 del I dell'*Inferno,* e nell'*occhio chiaro* e nell'*affetto puro* del *Paradiso* (VI, 87). Della qual dottrina è un

continuo, dotto ed elegante commento l'opera di Augusto Conti: *Evidenza, Amore e Fede. Criteri della Filosofia.* Ed anche l'Allighieri commentò sè stesso in modo veramente grazioso nel *Convito* (15.°, III). “ Dice dunque il testo che nella faccia di Costei “ appaiono cose che mostrano de'*piaceri* del *Paradiso* „: e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli *occhi* e nel *riso,* chiamando gli occhi non solo come Cicerone *finestre,* ma *balconi,* ai quali l' anima s' affaccia, quasi sporgendosi in fuori alla vista dei riguardanti. “ E qui si conviene sapere che gli occhi della Sapienza “ sono le sue *dimostrazioni,* colle quali si vede la verità certis- “ simamente; e il suo *riso* sono le sue *persuasioni,* nelle quali si “ dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento “ e in queste cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, “ il qual è massimo bene in *Paradiso.* Questo piacere in altra co- “ sa quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi *occhi* “ e in questo *riso* „. Dove bene avverte il Giuliani (p. 387). “ E in “ queste due cose, cioè a dire nelle *dimostrazioni* e nelle *persua-* “ *sioni* della Sapienza l' uomo, vedendo e amando la verità, può “ sentire *quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo* “ *bene in Paradiso;* dove tutti i comprensori hanno *Viso ed Amo-* “ *re a un segno, al Vero in cui solo può aver piena contentezza* “ *ogni intelletto* „ (*Par.*, XXVIII, 108; XXXI, 27).

E qui, poichè mi caccia il lungo tema, mi tacio del *Convito,* notando per altro ancora avere a giusta ragione scritto il Balbo, che quest'opera dovrebbe essere il *Manuale dei Commentatori della Divina Commedia.*

Specialmente poi quanto all'edizione del *Convito* curata dal Giuliani, è conveniente il ricordare che l'Accademia della Crusca, per nulla atterrita dell'arditezza del Commentatore nel proporre e nell'accogliere nuove varianti, l' ha registrata nella nota dei libri da citarsi nel suo Vocabolario.

Opere latine di Dante Allighieri *reintegrate nel testo con nuovo commento* di G. B. Giuliani. Vol. I. *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, di pag. 454.

Singolare fu la sorte di questi due scritti danteschi, di cui il primo per poco non fu cagione che fossero disperse le ceneri del Poeta, ed il secondo, giusta Alessandro d'Ancona (*Rime Volgari,*

I, 304), “ ha fatto tanto male all'Italia, dividendo gli animi, ecci-
“ tando gl' ingegni alle quistioni pettegole, quanto bene ha fatto
“ la Divina Commedia unendoli, e chiamando tutti e ciascuno al
“ rimorso ed alla resipiscenza „.

G. Villani, il Boccaccio, anzi Dante stesso nel *Convito* avevano parlato dell' opera della *Volgare Eloquenza:* il Filelfo ne aveva citato in modo erroneo il principio: ma la prima versione italiana fu pubblicata dal Trissino solo nel 1529, ed il testo latino non fu dato alla luce che nel 1577 in Parigi dal Corbinelli. La versione del Trissino fu la favilla che suscitò il grand' incendio; poichè, mentre altri volevano che la nostra lingua si chiamasse toscana, fiorentina la proclamava il Varchi nel suo *Ercolano,* il Muzio le dava un'origine lombarda, ed il Trissino nel suo *Castellano* la dichiarava italiana. E tutti costoro si palleggiavano fra loro il libro della *Volgare Eloquenza,* che il Varchi dichiarava non solo apocrifo, ma indegno, non che di Dante, *d'ogni persona anche mezzanamente letterata;* ed il Muzio per contro scriveva che questo libro dantesco era *scritto con più giudizio che la Divina Commedia.* E quasi ciò ancora non bastasse tal questione si complicò con quella della famosa Canzone sui *Gigli d' oro;* ond'ebbero poi origine l'elegante e mordace *Apologia* del Caro, e le irose osservazioni del Castelvetro. Nè con quella generazione si spegneva la fiera contesa; la quale anzi si raccese, ma in modo più mite e dignitoso, nel nostro secolo fra il Perticari, il Galvani, il Niccolini ed altri.

Contro tutti costoro il Manzoni, colla sua possente bonarietà, pose, come si dice, la quistione pregiudiziale. Voi Signori, scriveva egli nel 1868 a R. Bonghi, voi disputate di questo libro a quel modo che da molti si faceva un tempo sulla *Poetica* d' Aristotele senza averla forse mai letta. Or bene io vi so dire che Dante in esso non parla di *Eloquio,* ma di *Eloquenza,* anzi di un genere assai ristretto di eloquenza poetica, sicchè tutto, perfino il titolo, è sbagliato. E il Giuliani che non si arresta alle altre questioni, e riconosce doversi mutare il titolo, ristampa nel suo volume la lettera da lui diretta fin dal 1868 all'autore dei *Promessi Sposi,* nella quale sostenne che da quanto abbiamo di quell' opera si può rilevare che il Volgare illustre, secondo l'Allighieri, non deve escludersi dalla prosa, di cui anzi ha da essere la forma esemplare, *prosaicantibus permanet firmum exemplar,* e perciò esso deve usarsi *tam prosaice quam metrice;* e che infine, se

Dante quivi non intese definire quale sia la lingua italiana, lo ha per altro *definito* di fatto, ecc.

L'opera di Dante è incompiuta, perchè di quattro libri, di che doveva comporsi, noi non abbiamo che il primo intiero, ed il principio del secondo; ma nondimeno anche da questo poco possiamo riconoscere l'autore: *ex ungue leonem.* Ed infatti, data appena la differenza fra la lingua volgare e la grammatica, egli s' innalza a cercare, come all'uomo, ed a lui solo, sia necessario il parlare. Tratta quindi del luogo e della persona che prima parlò, e quale fu la prima parola pronunziata da Adamo ed in qual lingua; e questa lingua ei crede che sia stata l' ebraica. Il che pare in aperta contraddizione col noto verso del *Paradiso* (XXVI, 124), ove Adamo dichiara, che, prima di Nembrotte,

La lingua che io parlai fu tutta spenta;

onde il Varchi argomentò essere apocrifo il *De Vulg. Eloquentia,* ed altri più discreti conchiusero soltanto che Dante abbia mutata in meglio la sua opinione, e fatta una correzione, simile a quella intorno alle macchie lunari (*Confer. Par.,* II, 59; *Conv.,* 14.°, II) (1). Ma a ciò non istà contento il Giuliani, il quale, reputando iperbolico quel *tutta spenta,* si adopera a sostenere anche qui la costante unità del pensiero dantesco.

Segue l' Allighieri distinguendo in Europa tre lingue; cioè l' orientale, l' occidentale ch' ei chiama quella del *jo,* e la meridionale che, secondo lui, si risolve in tre volgari: quello d' *oc,* cioè il Provenzale, col quale ei congiunge il Catalano; d' *oil,* il Francese; del *si,* l'Italiano. Dove è da considerarsi che, se Dante non ci diede, ciò che era impossibile a' suoi tempi, una compiuta rassegna delle lingue neolatine, e la dedusse non dagli antichi dialetti ma piuttosto dal latino grammaticale, scansò tuttavia gli errori in cui caddero, due secoli dopo di lui, il Varchi ed il Bembo che fecero derivare la nostra lingua in gran parte dal Provenzale, ed il Giambullari, che per aver dato nel suo *Gello* al Toscano un'origine semitica, divenne padre della scuola chiamata poi per ischerzo degli *Aramei.*

Seguita poi Dante dicendo del vario modo di parlare non solo nelle diverse regioni, ma anche nelle varie classi delle persone; ed

(1) I grandi ingegni, amici sempre e in primo luogo della verità, non esitano a disdirsi, quando s'accorgono d'essere caduti in errore. E n'è esempio anche S. Agostino che scrisse un volume col titolo *Retractationes,* per rinnegare molte opinioni da lui per l' innanzi sostenute.

avverte la continua mutabilità dei dialetti, che solo può essere infrenata e corretta dalla Grammatica. Distinte quindi le genti italiche in due sezioni secondo i due versanti dell'Appennino, ne va riprovando come scorretto il linguaggio, e non trova nemmeno incontaminato il Siciliano, di cui tuttavia scrive: *Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt Sicilianum vocetur, quod quidem retinemus et nos, nec posteri permutare valebunt:* vaticinio riuscito vano per opera specialmente di Dante, il quale nobilitò siffattamente il volgare toscano, che il Petrarca proclamava ne' suoi *Trionfi*, come i Siciliani, che già erano stati primi, erano divenuti gli ultimi. Parve che il Bolognese più incontrasse favore presso Dante, sebbene egli osservasse che il *massimo* Guido Guinicelli, e gli altri migliori, da esso, poetando, *divertissent.* La qual lode fu creduto non convenirsi a Bologna per la vicinanza alla Toscana, ma piuttosto per l'eletta adunanza di maestri ed allievi che frequentavano quell' università; se pure quello non fu un atto di cortesia per parte dell'Allighieri, il quale scriveva probabilmente quelle linee a Bologna, onde venne poi cogli altri Bianchi scacciato.

E sì che non trova nemmeno grazia appo Dante il dialetto toscano, anzi neppure il fiorentino, di cui si parlerà appresso.

Rintracciata invano così la perfetta *Volgare Eloquenza*, non avendo potuto prendere quella *pantera,* non si smarrisce però d' animo l' Allighieri, ma cerca l' eloquenza *redolentem ubique, nec usquam residentem;* quel Volgare che *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla,* e lo chiama *illustre, cardinale, aulicum et curiale, quo municipalia vulgaria mensurantur, ponderantur et comparantur, quod appellatur vulgare latinum,* cioè *italiano,* come ben tradusse il Trissino.

Comincia poi il 2.º libro dichiarando che non è di tutti l'usare il volgare illustre, e neppure degli eccellenti, se non quando trattino di cose ottime, che sono per lui *Salus, Amor et Virtus,* o, come si spiega meglio appresso, la *Rettitudine,* l'*Amore* e le *Armi.* Accenna quindi i varî generi di componimenti poetici, ed a tutti antepone la Canzone, e distingue tre specie di stili, cioè il *tragico*, il *comico* e l'*elegiaco*, esamina le varie specie di versi, ed a tutti, per la Canzone, preferisce l' endecasillabo ed il settenario. Distingue le stanze in parti, come *fronti, piedi, volta* e *sirma,* o coda. Anzi discende fino al numero delle sillabe con tal precisione che il Böhmer ridusse a formola matematica la

corrispondenza sillabica delle diverse parti delle canzoni dantesche (1).

Tale è l'opera di Dante pubblicata nella prima parte del volume. Nel quale, dopo la dedica *Alla Sacra Memoria del Re Giovanni di Sassonia* (Filalete), viene una bella prefazione, cui tien dietro la lettera che il Manzoni nel 1868 scriveva a R. Bonghi intorno al *De Vulg. Eloquentia*, e la risposta che fin da quell'anno il Giuliani indirizzò al Manzoni. Segue l' opera di Dante, distinta non solo per capi, ma anche (come fece il Giuliani in tutte le opere minori di Dante) colle linee numerate, e poi un dotto e continuo commento di tutti i passi dubbii, o contrastati per le parecchie varianti. Il lavoro si termina con una lunga citazione tolta dalla *Storia della Repubblica di Firenze* di G. Capponi intorno a quest' argomento, e con un discorso in cui il Giuliani, temperando e rettificando l'opinione del Capponi, finisce per darci un riepilogo dell' opera commentata.

E qui il Giuliani ha dovuto sobbarcarsi a non lieve fatica, perchè della *Volg. Eloquenza* (come pure della *Monarchia*) esistono pochi codici e questi assai scorretti, e tutti probabilmente, secondo il Witte, provenienti da un solo, anch' esso non scevro di errori. Le stampe furono fatte su due codici del secolo XIV, cioè sul Trivulziano che servì alla versione del Trissino, e l'altro di Grenoble che servì all' edizione del testo originale fatta dal Corbinelli. Ciò è dimostrato dal Witte che fa un coscienzioso raffronto fra questi due codici. Non molto per altro si era fatto finora per la correzione del testo, di cui si ebbe per volgata l'edizione fatta dal Zatta in Venezia nel 1758. Fra coloro che attesero ad emendare il testo il Giuliani menziona con molta lode il Witte, il Böhmer e Francesco d'Ovidio; ma, se, discutendo le mutazioni da loro proposte, sovente le approva, talvolta per altro ne dissente con piena indipendenza. Oltrechè a lui si devono parecchie varianti, di cui alcune ei riceve nel testo, altre solo propone all'esame dei dotti (2).

(1) Queste ricerche del Böhmer furono, fin dal 1869, fatte conoscere in Italia dal dotto Fr. d'Ovidio, il quale vi fece importanti rettificazioni, ora in gran parte accolte dal Böhmer, com'egli stesso attesta nella Rivista *Roman Studien.*

(2) Trattarono di questa pubblicazione illustri letterati, fra i quali G. Poletto sul *Baretti*, A. B. sul *Propugnatore*, Gaetano Oliva e Luigi Venturi sulla *Nazione*, il Caix sulla *Rassegna Settimanale*, il Böhmer nei *Roman Studien*, e C. Witte nella *Jenaer Litteraturzeitung;* e tutti diedero molte lodi

Fra le accolte accenno le seguenti. - Nel 1.° libro: *Conjicimus* due volte sostituito a *convicimus*. (Il Böhmer ora propone *conspicimus*; cap. 5.° 15.°); *correctionem* a *correptionem* (cap. 7.°); nello stesso capo *eliminata* ad *eluminata*, ed *aliis* ad *alias*; e nel 10.° *videtur* a *videntur*. Nel capo 9.° bene si aggiunsero *eadem* alla linea 7.ª, e *propter* alla 14.ª - Nel 2.° libro: *magisterium* fu posto in luogo di *ergasterium* (cap. 4.°); *pausa* in luogo di *causa* (5.°); nel 7.° *species* invece di *materies*; nel 3.° *intonavit* per *intimavit*, *dux* in cambio di *dies*. Singolare poi è un passo del capo 7.°, dove, invece di *terra, onore* e *speranza*, egli scrive *terrà, honore* e *spezza*.

Talvolta però non si tratta solamente di trovare una lezione più propria, ma bensì di cancellare dei veri errori, ed evitare delle contraddizioni. Eccone qualche esempio.

Se stiamo alla versione del Trissino (II, 2°, lin. 35), l' uomo avrebbe tre anime, cioè la vegetale, l'animale e la razionale, errore riprovato dall' Allighieri nel *Purgatorio* (IV, 5). Essendo stato lo sbaglio già notato dal Fraticelli, il Böhmer propose di correggerlo con una variante rifiutata dal Giuliani, il quale legge secondo il codice vaticano: *Homo tripliciter spiritatus est, videlicet vegetabilis, animalis et rationalis* (in cambio di *vegetabili*, ecc., che occore nel Fraticelli); e così, invece di asserirsi tre anime, non si accennano che le tre principali funzioni di essa, come nel *Convito* (III, 2.°).

Si volle trovare un' altra contraddizione in ciò che la *Volg. Eloquenza* pone in secondo luogo la Grammatica a fronte del Volgare che è dichiarato più nobile, mentre nel *Convito* (I, 5.°) si sostiene il contrario. Ma il Giuliani osserva che non sono più gli stessi i termini del paragone; giacchè nel *Convito* ai Volgari contemporanei si contrappone il Latino grammaticale, laddove nel presente libro si considera *la loquela volgare siccome partecipata da Dio al primo uomo, e non ostante le differenti pronunzie, proprie sempre del genere umano; e non ci deve recar meraviglia il vederla qui dichiarata più nobile che ogni opera umana.*

Si è anche notato che Dante quivi biasima le voci fiorentine

al Giuliani. Le quali lodi acquistano più pregio, perchè non vanno scevre di critiche. Anzi gli ultimi tre egregi Dantisti discutono le varianti proposte dal Giuliani, e talvolta le rifiutano. Il Witte poi non esitò a dichiarare che la perfetta consonanza della *Volg. Eloquenza* ora dimostrata dal Giuliani col *Convito* e colla *Divina Commedia* tolse di mezzo, e per sempre, la questione intorno all'autenticità della prima.

manicare e *introque*, e tuttavia le usa nella Divina Commedia. Per altro era facile rispondere, che il Poema è scritto in istile *mediocre,* mentre quei vocaboli erano stati riprovati solo come indegni dello stile alto e *tragico* proprio della Canzone. La risposta non è nuova, ma il Giuliani l'ha svolta e dimostrata con molta chiarezza. E poichè la distinzione dei tre stili è ripetuta nella lettera a Can Grande, così dal paragone dei due luoghi ei prende occasione ad un'ardita correzione, che il Böhmer per altro non accetta. Ecco il testo (II, 4 lin. 30).

del Fraticelli	del Giuliani
Per Tragoediam superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum.	*Per* Tragoediam, Superiorem *stilum intelligimus; per* Comoediam Mediocrem, *per* Elegiam *stilum intelligimus* Inferiorem.

Se si accetta questa correzione, e si bada ai passi ov' egli dichiarava di voler negli altri libri della *Volg. Eloquenza* (lin. 9.ª del cap. 4.º, e lin. 3.ª del 13.º, lib. II), non solo si vede scomparire la pretesa contraddizione, ma s' intende benissimo come Dante chiamasse *Tragedia* l'epopea virgiliana (*Inf.*, XX, 113), e *Commedia* il suo Poema (*Inf.*, XVI, 128; XXI, 2).

Maggior difficoltà per altro si affacciava al Giuliani nel giudizio che Dante in quest' opera pronunziò intorno al dialetto toscano, e specialmente intorno al fiorentino. Prendevano via assai più facile coloro che o negavano l' autenticità del libro, o supponevano che Dante vi avesse parlato per isdegno, anzi per vendetta contro la patria che l'aveva sbandito. Ma no, risponde il Giuliani, la *Volg. Eloquenza* è opera dottrinale, e va scevra delle invettive in cui nella Div. Commedia prorompeva lo sdegnoso Poeta. Anzi nell'opera in quistione sola una volta appena forse accenna a Carlo di Valois, e copertamente sotto il nome di Totila. Inoltre del Volgare illustre scriveva: *quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus qui huius dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus.* Ma qual era l'opinione di Dante intorno al dialetto fiorentino? Qui sta la più grave quistione; ed ecco come la risolve il Giuliani.

I tre Volgari, *illustre, mediocre* ed *inferiore*, corrispondenti

ai tre stili, *tragico, comico* ed *elegiaco,* non si vogliono intendere, come tre Volgari distinti, ma per tre distinte *qualità* di uno stesso Volgare, prestevole ai diversi stili, ed ai lavori dell' arte. Nè il *Volgare illustre* può essere tutta la lingua, ma sì solo il *criterio,* e perciò " solo una parte di esso idioma e non mai di tal sorta " che s'avesse a crederla, giusta il parere del Fraticelli, accomo- " data a tutte le genti d'Italia, e quale organo generale della ma- " nifestazione del pensiero degl'Italiani. E il *buon Volgare, che* " *da prima non era mai stato scritto, non si tolse già dall'univer-* " *sale favella,* di cui il Perticari s'ingegnò di raffermare l' antica " esistenza, bensì *principalmente da un solo dialetto* qual è il " Toscano, dominante sopra gli altri consomiglianti e sempre " bastevole a vendicare le sue antiche ragioni ".

" Nè questa *Volgare favella* ravvisata sotto tre aspetti diversi " (a seconda de'tre stili) potè essere nel concetto dantesco diversa " dalla *sua propria,* da quella, vo'dire, ch'egli ricevette dalle lab- " bra materne e dalla sua *Gente,* senza che nell'assiduo uso gli " si fosse mai fatto sentire il bisogno di averla a raccattare qua " e colà dai tanti dialetti italiani ".

Che se Dante biasimò il fiorentino e gli altri dialetti toscani, " da ciò per altro (osserva il Giuliani) non vuolsi conchiudere " che il provvido Poeta abbia disconosciuti i singolari pregi del " materno Volgare, ma bensì, che gli parvero da condannarsi " quanti, senza ascoltare *arte* o *ragione*, reputavano a somma " lode di scriverlo non altrimenti che portava l'uso comune alla " stessa plebe ".

Dante adunque, secondo il Giuliani, non si valse mai " di " altro Volgare che del suo proprio, del Volgare cioè *toscano* e " del fiorentino singolarmente. Ed anzi con adattarlo per varie " guise, e sempre con discrezione, alla Grammatica ed all' arte " del Latino, gli riuscì di porgere stabile fondamento e norme si- " cure al *Volgare d'Italia* ". E così Dante è reconciliato col linguaggio materno.

La seconda parte del volume comprende l'opera *De Monarchia,* per cui l'Allighieri fu da taluno acclamato il primo dei giureconsulti italiani.

È noto che la Monarchia dantesca è, nel suo concetto, universale, e lascia muoversi liberamente, ciascuno nella sua orbita, i governi particolari; il che si conviene con quanto scriveva Dante in una sua lettera, quando esortava gl' Italiani a prestare obbe-

dienza all'Imp. Enrico VII, ma serbare, come liberi, il reggimento. Ora, secondo l'Allighieri, questo governo universale fu dalla divina Provvidenza commesso al popolo romano. Ma qual relazione passerà fra i due *Soli*, che devono da Roma illuminare tutta la terra, cioè il Pontefice e l'Imperatore? *Illa igitur reverentia* (così si conchiude il libro *De Monarchia*) *Caesar utatur ad Petrum, qua Primogenitus filius debet uti ad Patrem.* Ma sono due *Soli* che ricevono la loro luce, cioè la loro autorità immediatamente da Dio; il che fu ben rappresentato simbolicamente dal Vogelstein in un quadro, in cui la Monarchia dantesca è raffigurata in un tempio gotico, sulla cui più alta cima sorge Cristo, e più sotto, ma ad eguale altezza fra loro, a destra il Papa ed a sinistra l'Imperatore. Il libro fu posto all'indice dalla Chiesa, e il sistema dantesco dichiarato un'utopia; il che però non tolse quest'utopia fosse dal Leibnitz risuscitata. L'opera infatti non è un tessuto di teorie astratte; anzi, come avvertiva il Carmignani, la *Monarchia* è il primo libro in cui le scienze sociali abbiano sposata la speculazione coll'esperienza; cosicchè il Giuliani vi ravvisa per entro i primi lineamenti della filosofia della storia e del diritto. Il quale per altro non reputa tutto oro di coppella quanto si contiene in quest'opera, e vi fa attorno molte assennate critiche alle quali pienamente mi associo (vedi p. 355, 398-99, 424).

Quest'opera acquista molto pregio dalla fermezza dei principii, e dall'inesorabile rigore delle stringate deduzioni che se ne ricavano; perchè egli vi ragiona secondo i principii della dialettica, o, come si diceva, *in forma*. Di che si hanno begli esempi nei capi 13.° e 15.° del I libro, ove il Giuliani (p. 334, e 396) riesce di molto aiuto a chi non sia esercitato in siffatte sottigliezze, le quali, se degenerarono talvolta in astruserie, contribuirono per altro a sventare i sofismi, e diedero singolare acume alla mente di quei dialettici lottatori.

Cosa più mirabile si è che dal seguire un tal metodo non avvenga che il libro ne risenta una cotal pesantezza, poichè per contro, oltre la chiarezza delle verità e lo splendore delle imagini di cui esse vennero rivestite, lo stile si anima talvolta assai, come nella chiusa del I libro, la quale, non ostante la sua gravità, assume quasi un impeto lirico. Il che dicasi anche del solenne principio del III libro, ove l'Allighieri invoca, come il profeta, i carboni accesi a purificare le sue labbra.

Onde si pare come quest' opera meritasse d' essere attenta-

mente esaminata, per purgarla dei più solenni strafalcioni, dei quali non citerò che un paio: cioè 'Επιχεία mutata dagli amanuensi in Empodocle, e *dicimus imperator* cangiato in *Decius imperator;* onde il Rossetti trasse argomento per arzigogolarvi attorno il suo gergo antipapale. La prima edizione fu fatta in Basilea nel 1559, e le tennero dietro altre quattro fatte in Germania; la prima che porti il nome di città italiana (Venezia) è quella del 1758, sebbene si creda anche quivi fatta quella del 1740, la quale porta la data di Ginevra. Non ostante il lavoro di epurazione fatto da'suoi predecessori, il Fraticelli nell'edizione del 1857 attestava di avervi ancora corretti più di 100 errori. E pure larga messe rimaneva ancora al Giuliani, che vi mise dentro arditamente la falce, e con critica assennata e severa corresse errori, escluse glossemi, e propose varianti quasi ad ogni passo; tantochè, nel prenderne memoria, ne formai una nota così lunga che non oso qui inserirla, nemmeno in parte, per non abusare della pazienza del lettore.

Non posso tuttavia tacere di un'assai grave questione rispetto al *De Monarchia*, che il Witte crede essere stato scritto dall'Allighieri prima dell'esilio, perchè non solo non vi fa menzione di questo, ma vi tace perfino della Bolla *Unam sanctam*, ecc. Ma questa sua opinione era già stata confutata dal Fraticelli i cui argomenti trovano una confermazione nel commento del Giuliani, il quale, ad ogni periodo, istituisce dei paragoni fra questo e gli altri scritti di Dante, per provàre che questi vi si mostra di senno più maturo, e più chiaro, più fermo ed esplicito nelle sue opinioni; ond'egli argomentò essere stata il libro *De Monarchia* opera degli ultimi anni del Poeta (1318-20). E nella nobil gara con cui i due valorosi critici sostengono così opposte sentenze è bello il vedere con quanta cortesia si trattano a vicenda. Nel citato articolo della *Jenaer Literaturzeitung* il Witte impiegava le ultime pagine nel difendere la sua opinione, e tuttavia riconosceva che, quanto al Giuliani, il suo amore per Dante e la profonda intelligenza delle sue opere sono tali che appena poteva in ciò stargli a paro un secondo (1). Nello stesso anno poi (1879) gli dedicava il secondo volume delle sue *Forschungen* con quest'epigrafe: *Al Commen-*

(1) 1879, N.° 17.°, pag. 377, col. 2.ª Alle seine bisher genannten Vorgänger übertrifft aber in der im folgendem näher zu besprechenden Arbeit der seit einem Menschenalter hoch verdiente Danteforscher Giovan Battista Giuliani, dem an hingebender Liebe zu dem grossen Dichter und an tiefem Verständniss seiner Werke kaum ein zweiter sich zur Seite stellen dürfte.

datore Giambattista Giuliani, maestro di coloro che s' ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del divino poeta, in segno di altissima stima e d' immutabile amicizia l' autore intitola questi saggi (1).

Opere latine di DANTE ALLIGHIERI *reintegrate nel testo con nuovi commenti da* G. B. GIULIANI. Vol. II. - *Epistolae, Eclogae et Quaestio de Aqua et Terra.* Firenze, Successori Le Monnier, 1882; di pag. 516.

In questi giorni in cui si vanno pubblicando con molta, anzi con troppa sollecitudine le lettere dei grandi uomini, sarebbe certo bellissima cosa il potere stampare l'epistolario di Dante Allighieri, che, secondo gli antichi suoi biografi, dovette essere abbastanza copioso. E pure, mentre abbondano le lettere del Petrarca, e di lui si conosce la dimora e la vita quasi d'ogni settimana, intorno a Dante regna il silenzio del deserto, e le poche sue lettere fino a noi pervenute sono da alcuni, anche ai nostri giorni, messe in dubbio. Del suo epistolario, un secolo addietro, solo si conosceva la lettera a Can Grande della Scala, la cui autenticità doveva poi essere così acremente combattuta. Il Dionisi pubblicò la lettera all'*Amico fiorentino.* Si aveva inoltre la traduzione (forse di Marsilio Ficino) delle due lettere dirette ai Principi d'Italia ed ai cardinali italiani. Il Witte, in una edizione di soli 60 esemplari, aggiunse nel primo terzo di questo secolo, alle lettere già conosciute, il testo originale di quelle ad Enrico VII ed ai Cardinali d'Italia e di quella a Cino di Pistoia.

Così stavano le cose, quando nel 1837 Paolo Heyse, che per commissione del Witte faceva delle ricerche nelle biblioteche d'Italia, gli annunziò d'essersi abbattuto nella Vaticana in un codice antico, in cui, fra altre cose, si contenevano nove lettere di Dante. Era questo un codice del 1394 (N.° 1729), mandato nel 1622 a P. Gregorio XV da Massimiliano di Baviera. Vi erano

(1) Già nel primo volume delle *Forschungen* (1869) il Giuliani era per il Witte *gegenwärtig meines Erachtens der gründlichste und besonnenste unter den italienischen Danteforscher* (pag. 511). Il qual giudizio era già stato dato dal Fischer (*Die Theologie der Divina Commedia,* München, 1857, p. 8), e dal Blanc, che lo chiamò *il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gl'Italiani viventi.* (Ved. *Saggio d'un'interpretazione filologica dei passi più oscuri e controversi della Divina Commedia* per L. G. Dott. BLANC, tradotto dal Professore O. OCCIONI, Trieste, Tip. Coen, 1865, p. 2).

adunque, oltre a quelle ad Enrico VII ed ai principi d'Italia, sette altre lettere, di cui tre erano ascritte a Dante, e le altre quattro, scritte in nome di altra persona, parevano pure doversi a lui attribuire. Il Witte, ben conoscendone l'importanza, si raccomandò per averne subito copia, che gli fu inviata il 15 Gennaio 1838; ond'egli annunziava in Maggio la scoperta e si preparava alla pubblicazione, quando in Settembre gli fu in un viaggio rubato il portafoglio in cui era chiuso il prezioso manoscritto, di cui non potè più aver copia che due anni dopo. Essendosi intanto diffusa la notizia della scoperta, molti ricorrevano, ma invano, alla Vaticana, mentre uno scrittore di essa, il Massi, preparava egli stesso la pubblicazione, che gli fu poi vietata dalla censura; ond'egli dovette tenere gli opportuni accordi con Alessandro Torri, che finalmente le fece stampare in Livorno nel 1842 (sulla copertina 1843) coi tipi di Paolo Vannini. Tutto questo è narrato a disteso nel primo volume della *Forschungen* (1869) dal Witte, il quale vi giudica assai severamente l'edizione del Torri. Il Fraticelli (Firenze, Barbèra, 1857) pubblicò 11 di queste lettere, escludendo le tre scritte a nome della Contessa di Battifolle alla moglie di Enrico VII, che le aveva dato buone notizie sull'avviamento delle cose in Italia (vielleicht die Ereignisse in Asti, nov. 1310: Witte, *Forsch.* I, 487). Il Giuliani ne stampò 14, benchè reputi spurie non solo queste tre ultime, ma anche quella che si volle il Poeta indirizzasse da Venezia a Guido da Polenta.

Nelle 10 lettere, sulla cui autenticità il Giuliani non ammette dubbio, ben si scorge l'*interna stampa* della fiera anima di Dante, che si chiama da sè stesso *exul immeritus, florentinus natione, non moribus*. E certo non si può rileggere senza un fremito di sdegno e di pietà, ivi a p. 33, la magnifica chiusa della lettera all'*Amico fiorentino*. - " Estne ista revocatio gloriosa, " qua Dantes Allagherius revocatur ad patriam, per trilustrium " fere perpessus exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta " quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit " a viro Philosophiae domestico.... Non est haec via redeundi ad " patriam, pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios " inveniatur quae famae Dantis atque honori non deroget, illam " non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Flo- " rentiam introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? Nonne " solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas

“ veritates potero speculari ubique sub Coelo, ni prius inglorium, “ imo ignominiosum, populo florentinaeque civitati me reddam ? “ Quippe nec panis deficiet „.

Stringe poi il cuore il leggere ch'egli non poteva prender parte ai funerali di Alessandro di Romena, e di questa sua astensione era causa *inopina paupertas quam fecit exilium* (p. 6, lin. 54). Il che ripete anche nella stupenda lettera a Can Grande della Scala (p. 62, lin. 445): *Urget enim me rei familiaris egestas.* E pure quest'esule, che era andato vagando per tutta Italia quasi - *Mendicando sua vita a frusto a frusto* - nel presentarsi al glorioso e potente Scaligero gli offre dignitosamente la sua amicizia, e di ciò adduce questa magnanima ragione: “ Nam “ intellectu et ratione vigentes, divina quadam libertate dotati, “ nullis consuetudinibus adstringuntur. Nec mirum, quum non “ ipsi legibus, sed ipsis potius leges dirigantur „. Ed egli del resto non vi si presentava a mani vuote, poichè offriva a Can Grande la dedica del *Paradiso.* Nè meno altero e disdegnoso si mostra l'Allighieri nelle lettere ai Fiorentini, ad Enrico VII, ai Cardinali italiani, e specialmente in quella ai Principi e popoli d'Italia, dove (p. 14, lin. 66) si legge la famosa frase, che da Dio *velut a Puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas;* nelle quali parole meritamente il Giuliani scorge, come in embrione, la dottrina fondamentale del *De Monarchia.*

Il Giuliani ai commenti su ciascuna Epistola premette una breve storia di essa, e poi ne illustra, secondo il suo sistema, ogni frase, discutendo molte varianti, di cui alcune accetta ed altre rifiuta. L'opera principale si rivolge naturalmente alla famosa lettera diretta allo Scaligero, della quale, come già si disse, rivendicò contro lo Scolari l'autenticità, fondandovi sopra il suo sistema d'interpetrazione morale ed allegorica del Poema, contro alcuni moderni, e segnatamente contro Gabriele Rossetti, che il Witte disse affetto di *revolutionäre monomanie.* Bene perciò ai commenti sull'Epistola tien dietro la bella dissertazione: *Dante spiegato con Dante. Metodo di commentare la Divina Commedia dedotto dall'Epistola a Can Grande della Scala.*

Seguono, come una specie d'idillio, le due egloghe latine di Giovanni del Virgilio, e le due altre con cui gli risponde l'Allighieri. Giovanni del Virgilio, quello stesso in cui Gabriele Rossetti volle riconoscere la guida ed il maestro di Dante nei due primi regni dei defunti, invita soavemente Dante a farsi incoro-

nare in Bologna (*Ecl.* I, v. 38); cui l'Allighieri risponde (*Ecl.* I, v. 44 et seg.) ciò che scrisse anche allora nel principio del Canto XXV del *Paradiso:*

> Nonne triumphales melius pexare capillos
> Ut, patrio redeam si quando, abscondere canos
> Fronte sub inserta solitum flavescere, Sarno?

Intanto però il poeta bolognese mostra di conoscere già l'*Inferno* ed il *Purgatorio* e la parte che Stazio ha nel secondo; onde segue aver errato il Foscolo, asserendo che Dante abbia tenuto fino a morte nascosto il Poema, il quale perciò, secondo lui, contiene delle varianti provenienti dallo stesso autografo dantesco. Certamente per altro, se Dante non appose il titolo di *divino* al Poema, ch'ei nomò *Commedia (sine addito),* il primo a metter fuori qualcosa di simile fu Giovanni del Virgilio, che al v. 33 della sua seconda egloga chiamò Dante *Divine senex.*

Ma in questo volume si reca sovratutto assai luce intorno alla *Quaestio de Aqua et Terra,* che lo Scartazzini *(D. Alighieri, Seine Zeit,* u. s. w., Frankf, 1879, S. 350) scriveva essere l'unica opera di Dante non per anco tradotta in tedesco. Il Tiraboschi vi sospettava un'impostura; ed il Foscolo la proclamava senz'altro *impostura indegna di esame;* ma non così il Fraticelli, ed ultimamente anche il Witte, il quale, dopo d'averne per l'innanzi dubitato assai, ci assicura che il molto studio fattone finì per attenuare d' assai i suoi dubbi *(Forsch.,* I, 499). Ed il Giuliani, avendola ben esaminata e discussa, coll' aiuto anche degli studi fattivi attorno in Germania dal Böhmer e dalla Schmidt (1), finisce per dichiarare che essa è così piena di spiriti e frasi dantesche, che la sua autenticità non può esser rivocata in dubbio. Pone il colmo al pregio dell'opera una bella lettera, con cui il dottissimo geologo Antonio Stoppani, presa ad esame la quistione dantesca, ne proclama l' alta importanza nella storia della scienza. In essa si cerca se il mare presenti in qualche luogo un rigonfiamento che lo renda più alto della terra, opinione sostenuta da molti antichi (e fra altri da Brunetto Latini), che vi volevano trovare la cagione dello zampillare delle fonti sulle montagne, ed ammessa anche da C. Colombo, il quale, quando non trovò la terra così vicina, come secondo i calcoli sbagliati d'allora si supponeva, credette d'essere

(1) Ueber Dantes Stellung in der Geschichte der Kosmographie. Erster Theil. Die Schrift *De Aqua et Terra.* Graz, im Verlage des K. K. zweiten Gymnasiums, 1876.

entrato in quella certa gibbosità oceanica: intorno a che è da consultarsi il *Cosmos* dell'Humboldt. Dante al contrario con gran lucidità di pensiero e franchezza di ragionamento non solo afferma e sostiene il livello universale dei mari, ma fra le cause della forma presente dei continenti accenna anche la forza elastica dei vapori interni della terra, che elevò le montagne; verità, cui molti finora pensavano essere stata una divinazione di Leonardo da Vinci. Lo Stoppani, da quel solenne maestro che è, così giudica lo scritto dantesco. " In esso sono presagite, affermate, e in parte " dimostrate nove verità cosmologiche, ossia nove di quei fatti " fondamentali, di cui si è tanto glorificata e resa forte la scienza " moderna, accertandoli, dimostrandoli e cavandone infinite ap- " plicazioni razionali o pratiche. Questi veri sono, a numerarli " l'uno dopo l'altro: 1.° La Luna, causa principale delle maree; " 2.° Uguaglianza del livello del mare; 3.° Forza centripeta; 4.° Sfe- " ricità della terra; 5.° Le terre asciutte come semplici gibbosità " della superficie terrestre; 6.° Aggruppamento boreale dei con- " tinenti; 7.° Attrazione universale; 8.° Elasticità dei vapori come " forza motrice; 9.° Sollevazione dei continenti „ (ib. p. 461). Questa lettera venne pure dallo Stoppani pubblicata sul periodico la *Sapienza* di Torino (1882, fasc. 1.° e 2.°); anzi egli ha ripetuto quanto sopra nella sua bella opera: *Il generatore tellurico* ch'ei va pubblicando sulla *Rassegna nazionale* di Firenze (Vol. X, anno IV, 1.° Agosto 1882, p. 38).

Il volume del Giuliani si chiude colla dissertazione sul *vivente linguaggio della Toscana,* nella quale egli compendia i risultamenti a cui pervenne nello studio del linguaggio parlato in Toscana e delle intime relazioni colla lingua scritta ne'varii secoli, e più specialmente nel 300.

Non fa d'uopo accennare che sempre e dappertutto l'arte del Giuliani si volge a spiegare Dante con Dante, perchè tutte le opere dantesche costituiscono quasi un solo edifizio compatto ed armonico, che, tocco leggermente in qualunque parte, tutto ne risuona. Ma la difficoltà consiste nel saper cogliere certe risonanze leggerissime, smorzate, e quasi direi, sfumate, di pensieri e di locuzioni, a che perviene facilmente il Giuliani, perchè come Dante sapeva tutta l'Eneide a memoria (Inf. XX, 114), così egli non solo ritiene tutto a memoria il sacro Poema, ma conosce anche così bene le opere minori di Dante, che da ogni minimo accenno di esse trae luce e conforto nell'interpretazione della Divina Com-

media. E di ciò egli già scriveva, parlando del *Convito.* " Nel pro-
" cedere su per la difficile erta d' un monte, che nella sua lumi-
" nosa cima vien celandosi al nostro cupido sguardo, giova talora
" di rimirare come giungano a rischiararsene le parti sottoposte,
" onde fu mestieri cominciare la via. Si ricerchino dunque con
" assidua diligenza tutte le Opere di Dante: poi considerate in sè
" e le une rispette alle altre, se ne ripigli il filo che variamente
" le unisce e torna in pronto a guidarci sicuri nel girevole labe-
" rinto ".

Frutto adunque di tutte queste ricerche dovrebbe essere il commento del Poema, di cui aspettiamo la pubblicazione, sperando che finalmente il Giuliani raccolga le sparse membra delle sue chiose, e le conceda alla critica ed allo studio degli Italiani. Gli è vero che nel già accennato volume: *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri,* egli ci diede il commento di 10 canti (4 dell'*Inf.*, 3 del *Purg.*, e 3 del *Par.*); ma, se questo è sufficiente a dimostrare la bontà del suo sistema, non basta al desiderio degli studiosi. Giova perciò sperare che in Italia al magistrale commento del Tommaseo tenga dietro quello del Giuliani; dovendo essere opera efficace di tutti e specialmente dei migliori, il contribuire allo studio ed alla glorificazione di colui, che il Mazzini, non troppo amante della Teologia e Metafisica dantesca, chiamava tuttavia " il più grande degli Italiani che io mi co-
" nosca ".

C. Vassallo.

L' Arte della Seta in Siena nei Secoli XV e XVI, Statuti e documenti raccolti e pubblicati da Luciano Banchi. Siena, tip. Sordo-Muti, 1881. In 16.° di pp. XXII-115.

La città di Siena che ha un nome illustre nella storia delle arti belle, non fu al certo delle ultime tra le repubbliche italiane per l' operosità nelle arti industriali e nei commerci. Fin dal sec. XIII i Senesi solevano frequentare i mercati più famosi d'Italia e d'oltre monte, dove si erano acquistate molto credito e rinomanza le società commerciali dei Buonsignori, dei Cacciaconti, dei Tolomei, dei Sansedoni e d' altre nobili famiglie che tenevano loro banchi a Parigi e nelle maggiori piazze della Francia e dell' Italia. È sopra tutte famosa per potenza e ricchezza la consorteria dei Salimbeni, la cui residenza in città era un castello fortissimo il quale anche oggi, nonostante i molti

restauri e trasformazioni posteriori, ci conserva le traccie della sua costruzione superba. Per mezzo di queste banche di commercio i prodotti della nostra industria, specialmente i tessuti di lana e di lino, arte per più secoli floridissima nel Senese, trovavano credito e spaccio in lontani paesi. La città ne riceveva in cambio prodotti naturali, come droghe ed aromi e gran ricchezza di denaro il quale andò scemando via via, che per il lusso cresciuto, le gentildonne Senesi amarono vestirsi di stoffe forestiere. Documenti preziosi per la Storia delle industrie Senesi sono li Statuti volgari pubblicati dalla Commissione pei testi di lingua; ma non meno pregevole e curioso per la novità delle notizie è senza dubbio questo volumetto che il Banchi ebbe il felice pensiero di dare in luce prendendo occasione dal congresso internazionale dei sericultori che si tenne in Siena nell'Agosto del decorso anno.

I tessuti in seta che fino a non molti anni passati furono una delle industrie più vive della città, cominciarono a fabbricarsi in Siena nel 1439 per iniziativa d'un buon popolano, un tal Nello di Francesco; e quantunque questa nuova arte, a quel tempo già floridissima in altre città di Toscana e d' Italia, avesse principi modesti e fosse in mille guise avversata dalla gelosia dei Fiorentini, verso la fine del Sec. XV aveva fatto da noi grande avanzamento. I setaioli che fino dalla riforma delle Arti nel 1363 costituivano una corporazione insieme coi Correggiari, Guainari, Pellicciari e Zendadari, essendo cresciuti assai di numero, vennero a formare una corporazione nuova e distinta alla quale insieme coi tessitori ed i mercanti di seta appartenevano i tintori, i filatori, i tiratori, gl'incannatori di seta, arti nuove che introdotte da noi non senza grave dispendio davano lavoro a molte braccia nella città e nel contado. Ebbe allora la corporazione un proprio statuto che fu poi riformato nel 1513 quando le furono concessi dalla Repubblica tutti i diritti e privilegi delle altre corporazioni, quello compreso d' amministrare la giustizia tra i suoi sottoposti nelle quistioni relative all' arte.

Prima del 1439 le stoffe di seta, di cui si faceva molto consumo nella città, venivano dal di fuori, da Firenze, da Lucca e da Venezia ed anche dall' Oriente; perciò i setaioli Senesi altro non erano che semplici mercanti che rivendevano in città una merce altrove acquistata. Sembra peraltro che la Repubblica avesse sempre protetto questo commercio con cure speciali, come proteggeva quello della lana. Difatti il Costituto volgare del 1310

contiene una provvisione del 1306 che dice: " Et che neuna per-
" sona in pigno riceva seta tenta, overo non tenta, overo filo-
" gello overo alcuna uopara, overo lavorio di seta non compito,
" nè oro filato. Et chi contra farà, sia punito in XXV libre di
" denari Senesi, così colui el quale pegnorasse, come colui el
" quale di fatto in pegno ricevesse ". A migliore intelligenza di
questo provvedimento giova qui riportarne un altro identico che
lo precede e lo completa, riguardante il commercio della lana:
" Anco per utilità de l'Università de' lanaiuoli de la città di
" Siena et acciò che con maggiore securtà li lanaiuoli possa-
" no fare la loro arte, statuimo et ordiniamo che neuna perso-
" na in pegno riceva, overo compri, overo ricevere in pegno,
" overo comprare faccia alcuna lana, overo stame filato, ove-
" ro boldroni, peza, overo scampolo di panno crudo da al-
" cuna persona, se non da pubblico maestro overo maestri de
" l'arte predetta, conciosiacosachè essi maestri da li gignori
" overo lavoranti loro molte volte de le predette cose danno
" ricevono et incorrono " (1). Però in questo tempo il consu-
mo dei tessuti serici non era forse molto considerevole, perchè
le gentildonne Senesi usavano ancora d'indossare abiti di scar-
latto, di camo, di saia e di panno Francese, ed era vietato
sia a uomo che a femmina maritata come a donzella di por-
tare fregi di seta ovvero alcun' altra cosa in luogo di fregi
nelle vestimenta, tranne che al petto, ai polsi, al collo, ai giri
delle braccia, che soleano adornare con ricami di seta e oro (2).
Ma il lusso che, nonostante il rigore delle leggi suntuarie, ren-
devasi ognor più sfarzoso, fece che nelle famiglie signorili gli
abiti di seta si sostituissero a quelli di lana, con grave danno
delle private fortune e della pubblica ricchezza, cui non bastava
a compensare il provento dalla vendita dei nostri tessuti che
si faceva fuori del dominio. Le antiche memorie ci attestano che
avanti la metà del Sec. XIV l' uso della seta dovea essere cre-
sciuto smisuratamente. Benuccio di Giovanni Salimbeni camar-
lingo della ricca consorteria di questo nome, nel 1338 comprava
da un mercante di Soria sbarcato a Talamone una gran quantità
di stoffe, di sciamiti d' ogni colore, di cinture, borse da spose
ed altri ornamenti d' oro e seta per la somma enorme di 120,000
fiorini d' oro; e nel breve giro d' un anno questa mercanzia fu

(1) Costituto volgare f. 457 (Cod. membr. nel R.° Archivio di Siena).
(2) Ivi, f. 470-71.

quasi tutta rivenduta nella città (1). Ma in quel tempo la ricchezza pubblica era in Siena assai maggiore e i suoi commerci più vivi che un secolo dopo.

Tra i promotori della nuova arte fu costituita una specie di società in accomandita nella quale alcuni cittadini misero il capitale, altri forestieri l'industria; anima della società era quel Nello di Francesco Senese se non di nascita, al certo d' elezione, uomo, come i documenti ce lo addimostrano, in cui l' operosità era pari all' ingegno e al tenace volere. Il loro desiderio del resto non poteva essere più moderato: provvedere alla città tanti drappi, velluti e simili stoffe quante bastassero all' ordinario consumo che era di circa 1200 braccia per anno (2); perchè, dice un ricordo da essi presentato alla Signoria, " poco o niente si traf-
" fica nella ciptà nostra, e quantità grandissima di denari ogni
" dì esce dalla ciptà per drappi, velluti, taffettà et altre cose
" appartenenti al mestiero della seta „ (3). Il Comune da parte sua per incoraggiare i capitalisti e gl' industriali assegnò provvidamente alla Società un premio annuo di 100 fiorini per ogni quattro telai che lavorassero continuamente. E tanti ne furono messi in opra per dar cominciamento all' impresa; ma lavoravano poco, forse perchè scarseggiavano i mezzi, e più per la concorrenza che facevano ai tessuti nostrali quelli forestieri specialmente dei Fiorentini; onde la Repubblica stabilì che s'imponesse una forte gabella sui tessuti che venivano di fuori, allora che fossero in Siena tre botteghe con dodici telai (4). I Fiorentini peraltro che vi avevano interesse più di tutti, non trascurarono mezzi per osteggiare l' industria Senese, e si racconta che l' Arte di Por Santa Maria statuì di mettere in Siena ogni sei mesi per 1500 fiorini di tessuti e di venderli a perdita per il solo capitale con animo di dare a terra i lavori Senesi. Pertanto la Repubblica vedendo che i quattro telai lavoravano poco o niente, soppresse qualche anno dopo quella provvisione e statuì invece che per ogni pezza di 40 braccia che fosse eseguita, e presentata all' ufficio della Biccherna dal quale doveva esser bollata, si pagasse alla società un premio determinato che variava dalle 4 alle 32 lire secondo la qualità delle stoffe (5); ed alcuni anni più tardi, quando l' arte aveva già preso tale in-

(1) Cronaca d'Agnolo di Tura in: MURATORI, *R. I. S. T.*, XV, p. 95.
(2) Doc. N.° VII. (3) Doc. N.° I. (4) Doc. N.° V.
(5) Doc. N.° VI.

cremento da sopperire al bisogno della città, per assicurare lo smercio dei prodotti ed impedire affatto la concorrenza che si faceva di contrabbando dal di fuori, fu decretato " che nissuno " sartore o sartrice nè alcun'altra persona, potessero per alcuno " modo tagliare drappi nuovi nè vecchi, se non fossero marcati, " a la pena di fiorini cinquanta d' oro, e di stare sei mesi in " prigione „ (1).

Ma i Fiorentini non contenti di questi mezzi per soffocare la nuova industria Senese, ne macchinarono ben altri insidiosi e malvagi. " .....Da poi che in Siena si cominciò ad tessare e " lavorare drappi over velluti de seta „ (così un ricordo presentato ai Signori del Comune il 27 Ottobre 1440) " per li Fiorenti- " ni continuamente sonno tenute pratiche di tòllare e guastare " detta Arte nella vostra ciptà, sicome dar bando ad lavoranti e " mahestri che qua fossero ad lavorare; et questo non bastando " ànno mandato qua da due volte e più lor mandati a corrompa- " re nostri tessitori et altri lavoranti „ (2). Questi segreti corruttori caduti nelle mani della giustizia dovettero confessare di aver praticato co' tessitori ed altri lavoranti e d' averli indotti sotto profferta di danaro a guastare ed ardere di nottetempo tutti i telai ed altri edifizi dell' arte e fuggirsi (3). E qui è degno d'ammirazione il contegno nobile e generoso della Repubblica che condonò ad essi ogni pena e li rimandò sani e salvi a Firenze, quantunque per una provvisione del 5 Maggio dello stesso anno potessero condannarsi a una multa di 500 lire, ad essere scopati per la città pubblicamente, e, peggio ancora, ad esser marcati " con ferro caldo dalla gola in suso in luogo che palesemente si " potessero vedere, acciò che agli altri fossero exemplo di non " contrafare in alcuna cosa a bonificamento et mantenimento " dell'Arte „ (4). Ma non per questo i Fiorentini deposero le armi, chè anzi raddoppiarono d' astuzia e questa volta con migliore successo. " Et anco non contenti ad quanto è detto (continua " il ricordo) ora di nuovo ànno praticato, cioè ci ànno corrotto " el principale apparecchiatore nostro de butiga, et anco el no- " stro tentore de clemisi et insieme se ne sonno andati via; et " puose dire el detto mestiero aver perduto el capo suo, per modo " che ad questo tracto tucti siamo sbagattiti et abbiamo grande " pensiero che detto mestiero non rimanga, cum nostro dapno

(1) Doc. N.° VII. (2) Doc. N. V. (3) Ivi.
(4) Doc. N.° IV.

“ et cum grande vergogna di vostro Comuno, la qual cosa Dio
“ cessi „ (1).

In altri tempi non ci sarebbe voluto tanto, perchè i Senesi scendessero in campo a chieder ragione di queste offese colle armi; ma i tempi erano molto mutati quantunque restassero vive pur troppo le antiche rivalità fra le due repubbliche. Essendo i Senesi senza guerra esterna, vivevano da qualche anno in una oziosa pace che aveva cagionato nuove e continue dissensioni nella città; quindi debolezza interna, l'erario non ricco. D'altra parte le cose d'Italia in generale minacciavano d'intorbidarsi, e perciò in mezzo al turbinio di tante passioni, vedeva la repubblica che occasioni assai più gravi di prender le armi le poteau suo malgrado capitare da un momento all' altro, come di fatto avvenne, senza bisogno d' andarle a cercare. Laonde alle persecuzioni dei Fiorentini contro i nostri setaioli cercò di porre ostacolo non colle rappresaglie ma coi provvedimenti interni che ho di sopra accennati, i quali, se sarebbero inconcepibili oggi, nissuno potrà non riconoscerne, rispetto al difettoso ordinamento sociale di quei tempi, la saviezza e l'opportunità. Doveano passare più di tre secoli e la società trasformarsi intieramente primachè in questa stessa Siena un uomo insigne per virtù e per dottrina proclamasse la prima volta al mondo civile il principio benefico del libero scambio; principio che anche oggi, in tanto lume di civiltà, quantunque universalmente riconosciuto, soffre tuttavia non poche restrizioni nelle leggi delli stati. A quelle leggi proibitive per cui veniva impedito in città il commercio delle sete forestiere si deve principalmente se capitalisti e industriali perseverarono con fermo volere nella impresa, certi che i loro prodotti sarebbero stati smerciati; senza di questo le sovvenzioni del Comune sarebbero state, come furono di fatto per qualche tempo, denari sprecati. Peraltro la società ebbe sul principio da sopportare danni non lievi; lo stesso Nello in una petizione fatta al Comune molti anni più tardi, se ne lamenta, dicendo che per l'arte della seta, che egli prima condusse in città, “ più de-
“ trimenti sì nella persona, sì nella roba „ ebbe a patire. È supponibile che circa il 1461 si cominciassero nel Senese i primi esperimenti sul governo dei bachi, intorno al quale è assai curioso un documento di quel tempo in dialetto veneziano che ne detta le norme (2). Questa nuova industria dovette fare solleciti

(1) Doc. N.° V. (2) È il doc. N.° VIII.

avanzamenti, sapendosi che nel 1481 per opera di Nello e d'altri suoi compagni si piantarono in un solo anno nel Senese diecimila gelsi (1). Nell'anno medesimo lo stesso Nello, che doveva essere assai vecchio, chiedeva aiuti al Comune per introdurre nelle campagne Senesi ed in specie nella Maremma e nelle valli della Chiana e dell'Orcia, la cultura della canapa e consigliava che nel contado ogni cittadino e contadino fosse obbligato per legge a seminarla; e concludeva: “ Se si fa decta provisione, “ passato di questa vita sarò ricordato „; ma non sappiamo quale fosse il resultato di queste sue pratiche.

Tali sono le notizie sull'origine dell'arte della seta in Siena e sui primi suoi avanzamenti, tolte in gran parte da questo nuovo libretto del Banchi. Altre ancora potrebbero trarsene interessanti non solo per li studiosi della storia, ma anche per i cultori delle scienze economiche; ma parmi che queste sieno sufficienti a raccomandare il libro e rilevarne l'importanza. Contiene esso lo Statuto dell'Arte compilato nel 1513 sopra altri statuti più antichi non pervenuti fino a noi, colle riforme introdottevi sino al 1550, e nove documenti del secolo XV relativi alla istituzione dell'Arte, che tutti si conservano nel R. Archivio di Stato. Accrescono pregio alla raccolta opportune note storiche e letterarie e un breve, ma succoso ed elegante discorso illustrativo da cui è preceduta.

Siena, Luglio 1882. F. DONATI.

Kleine historische Schriften, von ALFRED von REUMONT. - Gotha, Perthes, 1882, di pag. 535 in 8.°

Sotto il titolo di “ *piccoli scritti storici* „ il signor Barone Reumont ha recentemente raccolto in un volume alcune sue memorie, in parte ora per la prima volta edite, in parte rifuse ed ampliate, che trattano argomenti di storia svariatissimi, stendendosi dal periodo così detto della Rinascenza fino ai nostri giorni. Prendendo occasione e materia principale dalle *Lettere dell'Alessandra Macinghi negli Strozzi*, già pubblicate ed illustrate con importanti documenti contemporanei dal Comm. C. Guasti, l'Autore ci offre sul principio del suo libro una fedele ed attraente pittura della vita dell'illustre gentildonna fiorentina, e de' suoi figliuoli. È inutile il dire come per questo suo lavoro ei si sia pur giovato di tutti gli scritti e documenti, venuti in luce specialmente

(1) Doc. N.° IX.

ai nostri giorni e che riguardano la vita intima e domestica in quei tempi. L'importanza del carteggio della Macinghi, tanto per la storia, quanto per gl'insegnamenti morali che se ne possono trarre, fu già rilevata dallo stesso editore, e quindi anche in questo *Archivio* da P. L. Cecchi; onde stimiamo inutile di ritornarvi sopra. Soltanto, volendo dare una larga idea del racconto dell'Autore, accenneremo come egli, a guisa d'introduzione, prende dapprima a descriverci la donna e la vita familiare sul finire del Medio-Evo, parlando di Madonna Bartolommea degli Obizzi, moglie di messer Antonio degli Alberti, e del B. Giovanni Dominici, che richiesto dalla medesima scrisse la *Regola del governo di cura familiare.* E ciò gli dà agio di diffondersi alquanto sulle nobili famiglie degli Obizzi e degli Alberti e in specie sugli ameni e dotti ritrovi della loro villa detta *il Paradiso.* Circa le Donne fiorentine di quel tempo osserva però acutamente che sebbene molte ottenessero lode per il virtuoso governo della loro vita, per la carità, la modestia e sovrattuto per l'eccellente educazione data ai loro figliuoli, come ad esempio l'Alessandra de' Bardi, Caterina degli Alberti, Francesca Giacomini, Giovanna Valori, Caterina Strozzi, Diodata Adimari, pure nessuna si rammenta che avesse parte importante in taluna delle numerose corti di Italia, o che avesse le straordinarie virtù di S. Francesca Romana, o l'elevata cultura di Cecilia Gonzaga. Poi, entrando veramente nel suo argomento, tratta della famiglia Strozzi, dell'Alessandra, di Matteo, del loro esiglio nell'anno 1434, delle cure intelligenti e amorose che dopo la morte del marito la Strozzi usò sempre nell'allevare ed istruire i figliuoli, nell'amministrare le domestiche sostanze. E seguendola fino ai suoi ultimi anni in cui dopo forti dolori, essa ebbe la consolazione di riabbracciare tutti i suoi in Firenze liberati da ogni bando, di vedere il suo Filippo accasato colla Fiammetta Adimari e la sua casa ricca e fiorente, cerca sempre riconnettere e spiegare i fatti di quella illustre famiglia colla storia politica, economica e civile della repubblica fiorentina. Questa narrazione, quantunque compilata su documenti già conosciuti, tuttavia, e per la molta erudizione, e per il sicuro magistero con cui è condotta, riescirà certo attraente e gradita anche ai lettori italiani, mentre è una splendida conferma delle parole con cui il medesimo Sig. Guasti chiudeva il suo proemio sull'Alessandra, cioè " che nelle lettere delle Don- " ne è riposta la storia più intima di un popolo ".

— Una seconda memoria si occupa dell'abdicazione e fine del Re Vittorio Amedeo II di Sardegna. È noto come su questo argomento abbiano variamente discorso gli storici passati; finchè ai nostri giorni il Comm. Carutti nella sua storia del regno di questo principe non giunse a togliere ogni velo alla verità, traendo dal segreto Archivio della Corte di Savoia una relazione già scritta dall'Abate Palazzi per comando dello stesso Carlo Emanuele III. Su questo libro del Sig. Carutti, il Barone di Reumont ha tessuto principalmente il suo racconto: ma non contento di ciò ha voluto anche tenere a riscontro la citata relazione del Palazzi, e ne riporta tradotti alcuni punti principali, cioè, dove si narra la scena violenta dell'arresto e quella pietosa degli ultimi momenti di Vittorio. Nè ha trascurato tutte le altre fonti, venute in luce dipoi, come la “ Relazione del C.e Orazio “ Guicciardi inviato straordinario di Rinaldo Duca di Modena a “ Vittorio Amedeo II, D.ca di Savoja „ pubblicata dal Marchese G. Campori negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria dell'Emilia, le lettere della Regina Polissena di Sardegna alla Principessa, vedova, Maddalena Elisabetta di Nassau-Usingen, pubblicate dal signor Alessandro Kaufmann nel vol. XI delle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* e che ci offrono alcune particolarità non affatto indegne d'esser conosciute.

– Fino dal 1835 poi l'infaticabile e ancor sempre fecondo scrittore aveva pubblicato nelle *Reiseschilderungen und Umrisse aus südlichen Gegenden* alcuni “ Schizzi „ sopra Corfù, dove per alcune settimane aveva fatto dimora. Riprendendo ora in mano quell'argomento e facendosi a considerare la storia non solo di quell' isola, ma anche di tutte le altre che formarono dipoi la repubblica settinsulare, cerca spiegare la diversa sorte di cui goderono sotto l'antico dominio veneto e sotto il protettorato degl' Inglesi. È un fatto indiscutibile, osserva l'Autore, che dalla caduta di Venezia fino alla caduta di Napoleone, dalla costituzione dello Stato delle Sette Isole fino alla sua riunione colla Grecia, le isole Jonie furono teatro d'interne agitazioni, che non si possono chiarire solamente cogli elementi e coi bisogni risvegliati nella coscienza de' popoli dalle idee e dai tempi moderni. Indagandone storicamente le cagioni egli le trova anche nello spirito della signoria veneta e nella costituzione delle isole greche a tempo di quella. Infatti, dopo di aver dato brevi cenni sulle medesime, prima della loro sommissione a Venezia,

esamina poi accuratamente la natura del governo di quella Repubblica sopra Corfù, Zante, Cefalonia ecc. tanto dal lato politico, quanto da quello amministrativo militare e religioso, ed infine conclude rendendo piena giustizia alla politica veneta, come quella che ad onta de' suoi difetti e delle sue debolezze, riconobbe e, per quanto fu in suo potere, non contrariò mai l'autonomia di quei territorii.

Ma la valentia del nostro storico si mostra egualmente nel ritrarre da avvenimenti generali e complessi lo spirito e le tendenze di certe istituzioni, di certe età, come nel colorire ed illustrar queste per mezzo di minuti aneddoti o di fatti particolari. E chiare prove ce ne ha dato in molti ed importanti lavori che appartengono specialmente al genere delle biografie o delle Memorie. Di tal natura son pure i due articoli che seguono nel libro di cui ci occupiamo, cioè *Il Re Gustavo III di Svezia in Acquisgrana negli anni 1780 e 1791* e *Gli ultimi Stuardi, Vittorio Alfieri e la Contessa di Albany*. Nel primo di questi dopo aver fatta onorevole menzione del sig. Albino Body e delle sue illustrazioni storiche della piccola Spa, celebre per i suoi bagni, colla scorta del medesimo Body ricorda le visite che fecero in quel luogo e in Acquisgrana Pietro il Grande nel 1697 e specialmente Gustavo III, quindi tratta delle pratiche che si tennero in quest'ultima città, dei tentativi, rimasti però sempre infruttuosi, per opporsi al torrente della rivoluzione francese, e per venire in aiuto dell'infelice famiglia de' Reali di Francia. E allargando questo argomento coll'aiuto di tutte le nuove pubblicazioni, di cui parla in apposita bibliografia, descrive anche accuratamente il carattere, la vita, i viaggi del Re svedese a Parigi, le amicizie che vi strinse, e finalmente la parte che egli prese in quei segreti maneggi avviati e con molto zelo promossi dal C. di Fersen.

Come appendice l'Autore aggiunge a questa narrazione un breve sunto della vita militare di Giov. Batta Baldelli, dal 1789 al 92, desumendolo dalle lettere del medesimo Baldelli e dai *Ricordi* pubblicati dal suo figliuolo.

Della Contessa di Albany poi ricorderemo come egli scrisse fino dal 1860 una diligente biografia in due volumi e corredata di numerosi documenti. Ma avendo poi avuto occasione di vedere in Roma, presso gli eredi fiduciarii di Monsig. Cesarini, alcune carte spettanti all'Archivio della famiglia degli Stuart credè utile pubblicarne qualche saggio, ritessendoci sopra un brano di sto-

ria privata che serve meglio a illustrare fatti e persone rimaste omai celebri nell'istoria. Questa breve memoria fu pubblicata, in italiano, nella quarta dispensa dell'anno 1881 di quest'*Archivio Storico*, onde ci rimarremo dal parlarne più a lungo (1). Soltanto aggiungeremo che venendo necessariamente ricordata la famiglia Lambertini di Bologna se ne danno brevi notizie genealogiche per comodo specialmente de' Tedeschi e per la triste fama che levò di sè quel nome in questi ultimi anni. Nè privo d'interesse ci sembra pure un altro articoletto sui *pretesi discendenti degli Stuardi* da quel bambino che si disse nato nel 1773 dalla moglie di Carlo Edoardo, fino al *Conte di Albany* che morì nel 1880 a bordo di un vascello in vista delle coste inglesi.

— Il vol. si chiude infine con un gentile ricordo di Mary Somerville, della sua vita domestica, de'suoi viaggi e de' suoi lavori scientifici. Il sig. Barone ci racconta di aver conosciuto l'illustre scozzese fin dal 1824 in Acquisgrana, mentre egli nella casa paterna faceva l'ultimo anno degli studî ginnasiali. La rivide, poco innanzi ch'ella morisse, in Napoli nel 1871, e in questo lungo spazio di tempo, ad onta della diversità delle occupazioni e degli studi, ebbe sempre con lei amichevole e non mai interrotta consuetudine. E ben si sente che queste pagine non contengono già un freddo ricordo, ma quasi un debito di affetto e di stima alla memoria dell'illustre scienziata che si meritò pur gli elogî dell'autore del Cosmos.

Nella sua modestia l'Autore si augura che questi scritti, o com'ei gli chiama *intermezzi* d'opere più serie, possano riescire di qualche utilità alla storia. Sicuri di ciò vogliamo piuttosto augurarci che questo volume sia veramente intermedio tra altri suoi nuovi e più importanti lavori.

A. GIORGETTI.

(1) V. anche l'altro lavoro su Vittorio Alfieri in Alsazia, *Arch. Stor. It.*, Tomo X, 1882.

Necrologia

DI PASQUALE ADINOLFI E DELLE SUE OPERE.

Il 20 Gennaio del corrente anno moriva in Roma sua patria Pasquale Adinolfi, uomo oscuro, anzi affatto sconosciuto nel ceto ufficiale ecclesiastico, come pure nel grande e nel grosso mondo cittadino, ma ben noto agli eruditi e ai pochi amatori delle patrie cose, siccome uno che tutta la sua vita ebbe occupata nel ricercare ed illustrare la topografia ed i monumenti medievali della nostra città. Anche però nella ristretta cerchia dei dotti e curiosi la sua fama suonava diversissima, e sarei per dire che oscillava dall'ammirazione al disprezzo, a causa di certe singolarità che in lui spiccavano, e che da alcuni gli venivano facilmente perdonate, da altri troppo rigorosamente rimproverate. Ciò peraltro di cui, tranne i malevoli, nessuno dubita è la grande importanza di fatto de' materiali da lui raccolti e la ricca congerie di notizie da lui tratta alla luce, di cui già molti italiani e stranieri han tratto profitto, citandolo o no. Sotto questo punto di vista almeno non può negarsi che egli sia altamente benemerito delle scienze storiche, e però crediamo non inopportuno che l'*Archivio Storico Italiano* si occupi alquanto della sua memoria, la quale forse rimarrà meno offesa da certe taccie, quando si conoscano alcune circostanze della sua vita, del suo carattere, dell'ambiente in cui viveva e degli ideali che in esso avea potuto formarsi.

Pasquale Adinolfi nacque in Roma il cinque novembre 1816 da Raffaele e da Rosa Steckel. Il padre era nativo di Eboli, la madre di Civita Castellana, ma oriunda tedesca, cioè di Augusta in Baviera. Le condizioni della famiglia erano piuttosto agiate; poichè il padre possedeva parecchi stabili, fra cui la vigna fuori porta S. Pancrazio che dovea, come vedremo, essere la dimora prediletta del nostro Pasquale: e inoltre ricopriva un considerevole impiego nella Computisteria dell'Amministrazione de' Lotti ed assisteva in qualità di ragioniere talune famiglie

nobili e luoghi pii. La prima idea di lui fu di incamminare Pasquale per la medesima sua professione, e però nel 1818, cioè mentre questi era nell'età di soli due anni, ottenne un rescritto pontificio che lo nominava *novizio* o *sopranumero* nella stessa Computisteria de' Lotti. La casa dove nacque Pasquale era situata nelle vicinanze di S. Lorenzo in Damaso, ma nel 1820 la famiglia si trasferì nella casa posta in *via de' Farnesi* (già *dell' Orazione e Morte*) appartenente alla Congregazione di S. Girolamo della Carità di cui il padre era divenuto computista. Disgraziatamente dopo soli due mesi il padre morì, lasciando Pasquale nell'età di quattro anni. La casa peraltro fu dalla Congregazione di San Girolamo rilasciata alla vedova, e così il nostro Pasquale seguitò ad abitarvi lunghi anni, cioè fin dopo la morte della madre.

Nulla sappiamo presso quale maestro facesse Pasquale gli studi elementari. Ma dal 1829 al 1835 compiè il suo corso delle scuole secondarie nel Liceo di S. Apollinare, ove studiò con molta assiduità e si fece onore, riportando ogni anno qualche premio. Appunto però dall'aver egli atteso con tanto fervore agli studi possiamo arguire, che più profonda ricevesse l' impronta dell'istruzione che si compartiva in Roma, dai Gesuiti al Collegio Romano e dagli Abbati a S. Apollinare. Tale istruzione consisteva principalmente nella lingua e letteratura latina e assai secondariamente nell'italiana. Lo studio del latino quanto alla parte teorica fondavasi sulle grammatiche arbitrarie ed empiriche dell'Alvaro o del Porretti, quanto alla parte pratica nella traduzione letterale degli autori classici, che venivano spiegati ed illustrati con commenti puramente letterari e per nulla affatto storici e filologici, senza mai cercare di metter l'autore in relazione colla sua età, la sua lingua e il suo stile collo sviluppo del pensiero individuale e collettivo. Siffatti commenti riducevansi a sperticati elogi, ad entusiastiche ammirazioni sul modo inarrivabile con cui essi aveano impiegato il materiale grammatico delle regole e il materiale rettorico e poetico delle frasi e perifrasi, de'tropi e delle figure. Lo studio dell' italiano si riduceva al leggere ed imparare a memoria così alla rinfusa trattati, novelle, orazioni e lettere di trecentisti e cinquecentisti coll'aggiunta delle prediche del Segneri e di alcuni brani del Bartoli. Di scrittori moderni non si facea neppur sospettare l'esistenza.

Da tale istruzione, noi tutti che siam cresciuti in essa possiamo farne fede, s' ingenerava nelle menti giovanili una venerazione cieca ed

esagerata verso gli antichi scrittori, e un disprezzo altrettanto cieco ed irragionevole verso i moderni. Gli antichi si figuravano quali esseri sovrumani, usciti non si sa come dalle mani di Dio, il quale quanto ne era stato largo coll' età trascorse, altrettanto ne sembrava avaro coll'età più vicine e specialmente colla contemporanea. E difatti divenuti gli antichi altrettanti semidei, che figura vi dovean fare in loro confronto i moderni, e peggio i viventi che si sapevano e vedevano altro non essere che uomini? Il fare una critica generale e sostanziale di un'opera antica sarebbe sembrato un sacrilegio, e solo si ammetteva qualche parziale menda, qualche momentanea deficienza in grazia del *quandoque bonus dormitat Homerus.*

La lingua e lo stile si ritenevano un prodotto esclusivo ed originale degli scrittori che li avean creati col loro genio, e neppure si pensava ad una lingua spontanea, popolare ed usuale da cui quelli avrebbero dovuto prendere per lo meno il materiale. Tra lo scrivere e il parlare si apriva così un abisso: quello era un' opera riflessa di artisti e letterati, questo una pratica istintiva del volgo. Ho voluto accennare a siffatti pregiudizi perchè così ci riescirà più facile a spiegare, se non ad iscusare nel nostro scrittore le più gravi accuse che contro lui si muovono, e per cui taluni giungono a negargli i meriti incontrastabili che egli ha verso la scienza.

Pertanto egli si segnalò tra i compagni, e sopratutto nella poesia italiana; e taluno ancor vivente ricorda come rimanesse celebre fra i condiscepoli una sua composizione nella quale egli descriveva la processione del *Corpus Domini.* Fra le sue carte ho veduto parecchi sonetti e alcune poesie, alcune anche stampate, nelle solite occasioni di matrimoni, di monacazioni etc. Sono scritte in quello stile più prosaico che poetico, con quell' enfasi più da predicatore che da lirico con cui solevano poetare quelli fra i suoi coetanei che in perfetta buona fede si credevano posseduti dall' estro poetico quando veniva loro spontanea una rima. Non dispiacerà che, a modo di saggio, io qui pubblichi un suo sonetto cui egli compose nel 1836, cioè terminati appena i suoi studî secondarî, per la vestizione di sua sorella Rachele nel monastero di Santa Lucia in Selci.

SONETTO.

Padre mio, dove sei? Degna pur era
Oggi d'un guardo tuo si degna figlia!
Padre.... ma tu se'spento!.. ahi morte! ahi fera!
Che toglie al genitor tal meraviglia!
Eppur la miri, si; dall'alta spera,
In giù chinando le ridenti ciglia,
La vedi che con umile preghiera
Alla parte miglior pronta s'appiglia.
Chè di beni che il tempo o morte toglie,
Fisso a più nobil segno il cuore anelo,
Disdegna e spregia le volgari voglie.
Anzi tu stesso, o padre, tu quel velo
Le fai calar dalle stellate soglie
Per vederla più bella un dì nel Cielo.

Intanto però veniva maturando in lui la risoluzione d'intraprendere la carriera ecclesiastica; e così lo vediamo nell'anno stesso cominciare lo studio della teologia pure nelle scuole di S. Apollinare. Nel 1837, raffermatosi in tale divisamento, supplicò il Pontefice perchè al suo posto di sopranumero alla Computisteria de' Lotti fosse trasferito il suo fratello minore Paolo. Nel 1839 fu ordinato prete e nel 1840 ottenne la laurea in teologia. Anche nel corso degli studi teologici egli primeggiò tra i condiscepoli e riportò nei concorsi annuali vari premi. Desideroso di più istruirsi, terminato il corso di teologia, intraprese quello della legge nell'università Romana, ove nel 1841 fu nominato baccelliere in *utroque jure*. Ma poi si contentò ne' due anni seguenti di frequentare le lezioni soltanto come uditore.

Non sappiamo quando primieramente cominciasse egli le sue ricerche intorno alla topografia e ai monumenti medievali di Roma, e quando propriamente concepisse l'idea della sua opera *della descrizione di Roma nell' età di mezzo*. Possiamo peraltro ritenere con sicurezza che egli fin dal 1847 lavorava intorno ad essa, poichè fra le sue carte esistono molti cartolari in brutta copia del manoscritto della *Roma nell'età di mezzo* ed in capo ad ognuno di essi è segnata la data nella quale lo cominciò. Ora nel primo di essi è la data del 1847. Fissato così uno scopo alla sua attività cominciò quel tenore di vita che costantemente

serbò fino alla morte. D'indole fiera e sdegnosa non praticò affatto le anticamere e le sagrestie, e così rimase semplice abbate: di maniere ruvide ed aspre non si trovava bene neppure ne' circoli e nelle conversazioni, e riconoscendosi in esse poco acconcio e punto gradito, le sprezzava ed aborriva, trovando l'unico suo piacere e conforto nella solitudine delle biblioteche, degli archivi e della campagna, ossia della sua vigna fuori Porta S. Pancrazio. Ad essa era tratto non da un profondo sentimento della natura, ma piuttosto dal suo umore misantropico. Egli pertanto così ripartiva la sua giornata: la mattina lavorava nelle biblioteche e negli archivi; a mezzogiorno andava a dir messa alla Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini; poi si recava a pranzo nella sua casa, che negli ultimi tempi fu nel Trastevere, e poi, solo, per lo più a piedi, alla vigna, a dirigere i lavori di coltivazione e talora a coltivarla lui stesso. La sua attenzione e il suo studio era rivolto ad ogni sorta d'oggetti che potessero considerarsi come monumenti della Roma medievale: manoscritti, iscrizioni, monete, medaglie, stemmi, gemme etc. tutto egli esaminava, trascriveva, dilucidava, ricopiava, ordinandoli in grandi cartolari che fornivano i materiali delle sue opere. Gli archivi più da lui investigati furono quelli *del Salvatore* o *di Sancta Sanctorum,* di *S. Lucia del Gonfalone,* di *S. Spirito,* di *S. Pietro in Vincoli* e di *S. Silvestro in Capite.*

A comprendere l'importanza di questi archivi è bene ricordare, come nel Medio Evo le Archiconfraternite corrispondessero alle attuali società di mutuo soccorso, e come i socî solessero riporre negli archivi di esse tutti gli atti notarili delle loro famiglie. L'Archiconfraternita *de' Raccomandati* che avea il suo oratorio presso *Sancta Sanctorum* era la più notevole di tutte, perchè vi appartenevano tutti i nobili Romani, e quindi il suo archivio è senza paragone la più ricca miniera di notizie riguardanti le primarie famiglie, le loro genealogie, i loro stemmi gentilizi, i loro fondi rustici ed urbani, le relazioni fra famiglia e famiglia etc.

Di siffatti materiali egli compose parecchi lavori, che peraltro sono rimasti inediti. Così alla biblioteca Angelica donò un manoscritto intitolato « *Cenni storico-scenografici intorno alla piazza e basilica Vaticana come si veggono in due diverse dipinture del secolo XVI* ». Presso i suoi eredi io ho veduto un grosso volume col titolo « *Diversi giuochi dati nell'Anfiteatro Flavio* »; ed un altro che contiene una illustrazione ad una collezione di gemme. Ma l'opera sua capitale, che formò il vero

scopo di tutte le sue fatiche e costituisce in realtà il titolo principale alla benemerenza di lui verso gli eruditi ed i concittadini è la « *Roma descritta nell'età di mezzo* ». Gli altri lavori da lui già editi non ne sono che saggi, o piuttosto brani, che dovevano esser collocati al loro posto nell'opera, e difatti uno di essi è già contenuto nel primo de'due volumi pubblicati di quella. Poichè, man mano che andava avanzando nel suo lavoro, veniva crescendo in lui il desiderio di pubblicarlo e il rammarico di vedersi privo di mezzi per poterlo fare. Cominciò pertanto ad aprirsi su ciò con qualche amico: giacchè l'Adinolfi preferiva bensì il vivere appartato e quasi solitario, ma verso qualche rara persona, di cui avea concepito stima, mostravasi cordiale ed affezionato (1). Per consiglio e coll'ajuto di questi amici egli s'indusse nel 1857 a pubblicare un primo brano della sua opera, cioè « *Laterano e Via Maggiore* », appunto quello che, come dicemmo, è già compreso nel primo volume. E così di seguito nel 1859 pubblicò « *La Portica di S. Pietro, ossia Borgo nell' età di mezzo* », nel 1860 « *Il Canale di Ponte e le sue circostanti parti* », nel 1863 « *La Torre de' Sanguigni e Santo Apollinare* », nel 1865 « *La Via Sacra o del Papa* ». Ma intanto la « *Roma nell'età di mezzo* » era prossima al suo termine, nè alla pubblicazione di un'opera di otto volumi in 8.° poteva esser sufficiente la buona volontà degli amici; era necessario un aiuto più potente ed efficace. Uno appunto de' suoi più fidati ed operosi amici, l'onorevole Pietro Pericoli, nel 1867 avviò qualche pratica col cardinal Berardi, ma come ne riferì all'Adinolfi, questi sdegnoso lo interruppe bruscamente ricusando ogni soccorso dall'alto ed aggiungendo: « *amici sì, protettori no* ». Intanto però le sue monografie gli avevano procacciato fama presso i dotti, gli studiosi e gli amatori delle patrie cose. Alcuni di essi, certo i più sagaci, videro subito ne'suoi lavori un prezioso materiale di notizie, nè badarono punto in qual forma venisse esposto, o con quanta sapienza adoperato. Di meglio impiegarlo s'incaricavano essi e sapean grado all'Adinolfi d'averlo apprestato. Ed è così che lo vediamo più volte citato in opere di gran lena (per es. nella Storia del Gregorovius). Da ogni parte poi gli piovevano lettere e di scrittori, e di famiglie patrizie, e di studiosi per aver da lui schiarimenti, indicazioni, notizie, a cui egli rispondeva o no, secondo che

(1) Il suo amico più intimo fu il chiarissimo Corvisieri, da cui Roma attende assai, rispetto non solo alla topografia, ma anche alla storia nell'età di mezzo.

gliene dettava il capriccio e la simpatia o antipatia che nutriva verso la persona, o il nome e la posizione di essa e secondo l'uso che egli s'immaginava volesse farne. Ma i pedanti e quelli che non sanno stimare le stelle perchè non odorano e i fiori perchè non fanno lume, lo presero acerbamente a criticare, persuasi di aver lavorato più e meglio di lui perchè erano riusciti a rilevare i suoi difetti e le sue deficienze.

Avvenne intanto la caduta del governo pontificio, l'annessione di Roma all'Italia e il trasferimento in essa della capitale. L'Adinolfi non prese alcuna parte attiva in siffatti avvenimenti, giustamente considerando che a lui sacerdote non sarebbe convenuto; ma li vide certo senza rincrescimento ed anche con qualche speranza per l'avvenire della propria patria. Certo così suonano le parole della prefazione posta a capo della sua opera. Allora egli ebbe occasione di conoscere il ministro Lanza e subito simpatizzò con quel carattere rude e severo, e fu anche da lui preso in grande stima e nominato membro della Consulta Araldica. L'Adinolfi aggradì moltissimo tale onorificenza, tanto vero che egli non mancò mai di aggiungere al suo nome siffatta qualifica. Nel 1877, costituitasi in Roma la *Società di Storia Patria*, ne fu nominato socio. E queste furono le due uniche onoranze che ottenne e che si compiacque di ottenere.

Ma intanto egli più che mai angustiavasi del non poter raggiungere il supremo, l'unico scopo della sua vita, la pubblicazione cioè della sua opera « *Roma nell'età di mezzo* ». Finalmente nel 1880 i quattro deputati romani Michele Amadei, Pietro Pericoli, Baldassarre Odescalchi e Alessandro Carancini, nel nobile intendimento di patrocinare e concorrere ad una impresa che sarebbe tornata a grande onore di un concittadino e a decoro della città si accordarono coll'editore Bocca, e assicuratolo colla loro garanzia, lo indussero a intraprendere la pubblicazione dell'opera. E così finalmente nel 1881 venne a luce il primo volume. Il successo, anche dal lato economico, fu superiore all'aspettativa, e il Bocca con grande alacrità era sul punto di pubblicare il secondo volume, quando la morte più che al solito invida e crudele spense il povero Adinolfi proprio nel momento in cui stava per raggiungere la meta della sua vita. Fin dall'autunno del 1881 egli era travagliato dal terribile morbo della diabete. Esso, non sapendo la gravità del suo male, trascurò ogni cura; quando forse cominciò a sospettarla era tardi. Nel suo isolamento venne a confortarlo la sua sorella signora Agnese Grassini, che con molta fa-

tica seppe indurlo a lasciar la casa ove abitava, solo, nel Trastevere e a trasferirsi appo lei in *Via di Pietra n.° 71*. Negli ultimi giorni della sua vita fu così premurosamente ed affettuosamente curato. Esso peraltro non comprese affatto l'imminenza della sua fine: anche la sera avanti di morire parlava tranquillamente di ciò che volea fare appena guarito. Mostrò più volte il desiderio di vedere il Pericoli, ma non volle che glie se ne desse avviso, e così questi, nulla sapendo che stava agli estremi, non potè recargli quest'ultima consolazione. Si comprende però che esso pensava alla sua opera, e ad averne notizie, o a dare rispetto ad essa qualche disposizione. Morì la mattina del 20 gennaio. Due giorni dopo usciva il secondo volume. Disgraziatamente vi è da temere che la morte possa anche aver interrotto la pubblicazione dell'opera, poichè sorsero subito fra gli eredi e l'editore divergenze che oggi non sono ancora appianate. Il Municipio di Roma sulle prime sembrava voler fare acquisto del manoscritto, ma forse è rimasto alquanto mal disposto da poco favorevoli informazioni intorno al merito del lavoro. Noi dal canto nostro crediamo, che sarebbe grave danno e non tenue il disdoro di Roma se l'opera rimanesse incompiuta, e peggio poi se capitasse in mani straniere.

Discorriamo ora brevemente delle opere, o meglio dell'opera del nostro Adinolfi; giacchè, come abbiam già detto, le monografie pubblicate in antecedenza non sono che frammenti della « *Roma nell'età di mezzo* » i quali dovean trovare in essa il loro posto, ed uno difatti n'è già stato collocato nel primo volume. Essa dunque è una descrizione particolare e diligentissima di Roma quale esisteva specialmente ne'secoli decimoquarto e decimoquinto. Talora risale anche più indietro, ma raramente sopra documenti originali, e invece si riporta ad altri libri e scritti, o contemporanei, o posteriori. Quindi più conforme al fatto sarebbe stato l'intitolarla « *Roma negli ultimi due secoli dell'età di mezzo* ». Però non è esatto il credere che egli limitasse il Medio Evo al tratto dal secolo decimoterzo al decimoquinto. Nella prefazione egli dice chiaramente: « L'età di mezzo potendo togliere il principio o dalle assalite de'barbari « o dalla venuta di Carlo Magno, e terminare a tutto il secolo deci- « moquinto col risvegliamento delle arti e delle scienze, avrebbe potuto « partirsi in due periodi di tempo: nel primo poco sarebbesi prestata « al bisogno, massime riguardando alle famiglie romane, delle quali « avanti il mille è scarsa o dubbiosa assai la conoscenza. A rimovere « la quale disagevolezza mi sembrò più spediente ed utile tracciare una

« descrizione di Roma, che, comprendendo i secoli tra il nono e il deci-
« moquinto, spiccasse soprattutto nelle notizie lasciatene dal secondo
« periodo formato da questi secoli, quando al nome del cittadino fu uso
« quasi costante di aggiungere il cognome tolto o dal padre di lui, o
« dal suo avolo, od impostogli per altra qualsivoglia ragione ». Egli insomma si propose a compito tutto il secondo periodo, ma in realtà gli venne fatto di esaurirlo quasi altro che negli ultimi due secoli, perchè per il resto gli fecero difetto i materiali. L'ordine della descrizione è topografico. Percorre la città strada per strada, indicando i nomi di esse e l'origine di essi nomi, determinando, per quanto gli è stato possibile, le case, torri, palazzi, chiese nel loro collocamento, dimensioni, forme, ornamenti, stemmi, insegne, e ricordando i cambiamenti avvenuti e i passaggi di proprietà; nel che prende occasione di parlare molto delle famiglie romane, delle loro condizioni, titoli di nobiltà, parentele, aderenze, genealogie ecc. Tante e sì svariate notizie in gran numero sono autenticate dalla citazione o richiamo di documenti originali da cui esso le ha tolte, parte sono date sulla fede di autori e libri antichi e moderni, parte indotte per congettura, confronti od indizî quali più, quali meno evidenti e plausibili. La base topografica dell'opera è la pianta di Roma data in luce nel 1551 da Leonardo Bufalini; naturalmente indicando come ed in quanto, ne'diversi periodi, lo stato della città e delle sue singole parti da essa si discostò, o ad essa si avvicinò.

L'opera intiera dovrà contenersi in otto volumi. Il primo volume è diviso in tre libri, nel primo de'quali si contiene, per così dire, la parte generale; poichè in esso l'autore presenta la forma complessiva della città, o, com'egli dice, *l'immagine di Roma*, e discorre de'ponti che univano le sue due parti divise dal Tevere, delle mura, delle porte, delle acque e degli acquidotti. Nel secondo libro tratta delle varie divisioni in cui la città fu ripartita ne'diversi tempi e sotto i diversi aspetti ecclesiastico e civile. La divisione adottata per l'opera è quella dei banderesi, in tredici rioni. Col terzo libro comincia propriamente la descrizione particolare, seguendo appunto l'ordine de'rioni de'banderesi di cui il primo è il Rione *Monti*. Il secondo volume contiene il resto del rione *Monti*, e poi i due altri rioni *Lo Trejo* (Trevi) e *Colonna*.

Ed ora discorrendo del valore e puranco del credito dell'opera, dirò come presso molti le abbia troppo nociuto la forma, ossia la lingua e lo stile in cui essa è scritta. Certo difficilmente potrebbe immaginarsi al-

cunchè di più singolare e stravagante. Vi sono adoperate costruzioni e parole di nuovo conio, o almeno in significato del tutto insolito ed inusitato: tantochè non avviene di rado che non si riesca a capire perfettamente il pensiero dell'autore, o almeno si capisca più per congettura che per la sua adequata espressione. Non è nè un purista esagerato, nè un imitatore pedantesco di antichi scrittori, nè un neologista teorico che adoperi di proposito parole e frasi straniere o di dialetto. Egli è tutto questo insieme, o meglio nulla di tuttociò. Egli non considera la lingua come un organismo vivente nella bocca del popolo e neppure come una formazione artificiale, ma obiettiva, a cui i grandi scrittori d'ogni secolo abbiano aggiunto il loro strato. Per lui la lingua è una produzione individuale e soggettiva che lo scrittore può foggiarsi di suo gusto e capriccio, e chi non capisce, suo danno. Noi siamo i più lontani dall'approvare, o anche dallo scusare siffatti modi di vedere e di scrivere. Deploriamo anzi che un'opera così importante pel suo contenuto sia deturpata da una forma così riprovevole. Ma primieramente noi riconosciamo in tali falsissime idee la conseguenza della falsissima educazione letteraria che ricevette l'Adinolfi, di cui il pover'uomo tanto meno si potè spogliare, quanto più rimase chiuso ne'suoi criteri personali e ne' suoi studi appartati, e si mantenne fuori del contatto colla vita esterna sia comune, sia scientifica, sia letteraria, per cui tutti noi, più o meno tardi, più o meno bene abbiamo potuto correggerci e migliorarci: come pure riteniamo che, trattandosi di un'opera scientifica e non letteraria, debba darsi alla forma una secondaria importanza, e che sarebbe una vera pedanteria lo spregiare e ripudiare un lavoro altamente utile solo perchè non è bello.

Altro difetto capitale dell' opera è che in esso non si tien conto alcuno di quanto è stato pubblicato intorno a Roma e alle sue cose almeno da un cinquant'anni a questa parte. Se non me n'è sfuggito qualch' altro, io non ho visto da lui citati fra gli scritti recenti e contemporanei che due lavori di Ignazio Giorgi e di Ugo Balzani suoi compagni nella *Società di Storia Patria*. Delle grandi opere del Jordan, del Gregorovius, del De Rossi etc. non ve n' ha sentore, come se punto non esistessero. Ed in realtà per lui non esistevano, giacchè per altra sua originale caparbietà s' era proposto di non leggere alcun libro moderno concernente in modo più o meno diretto l' argomento di cui egli scriveva. A tale strano consiglio erasi egli appreso per la convinzione che

alla conoscenza topografica di Roma medievale potessero giovare unicamente ricerche originali, ed anche, crediamo, per un forte residuo del disprezzo attinto nelle scuole verso tutto ciò che è moderno e contemporaneo. È facile l'immaginare le deplorevoli conseguenze di siffatta risoluzione. Ci troviamo innanzi ad un uomo che si crede solo a scrivere di cose romane. Quindi noi troviamo rimesse in questione cose già da lungo tempo chiarite, ovvero proposte delle soluzioni arbitrarie e fondate su labili congetture intorno a soggetti de'quali definitivamente decisero notizie o monumenti i più positivi da lunga pezza rinvenuti ed illustrati. Etimologie di un ardire più che varroniano prendono il posto di sapienti derivazioni storiche o filologiche, e tradizioni d'una ingenuità più che eroica si mantengono contro a documenti i più chiari ed autentici.

Finalmente la sua coltura così circoscritta ed esclusiva, il non aver neppure sospettato l'attuale progresso letterario e scientifico che si fonda sul nesso delle varie scienze e delle varie letterature dovettero renderlo assolutamente impari ad ogni serio riflesso, ad ogni feconda deduzione che dalle notizie da lui raccolte potevano rivolgersi sulla vita giuridica, politica ed artistica della Roma medievale.

Come si vede non potrà rimproverarcisi di avere menomamente dissimulate od attenuate le critiche dirette all'opera e le accuse rivolte all'autore; e pure, malgrado di esse, noi propugnamo che debba farsi grandissimo conto della prima e debba sapersi moltissimo grado al secondo. E per ciò che riguarda più strettamente l'autore, facciamo notare innanzi tutto, come debbaglisi ascrivere a merito straordinario l'aver rivolto i suoi studî al Medio Evo, qui in Roma, ne'tempi che, lui giovane, trascorsero. È un fatto di cui altri dia la spiegazione, poichè io mi contento semplicemente di segnalarlo, che forse in niun altro luogo della Terra s'era così al bujo di quanto si riferisce all'età di mezzo come in questa Roma papale, la quale pure in quel periodo raggiunse la sua massima potenza e, non dubitiamo di dirlo, la sua massima gloria. Quanto sapeva di medioevale era considerato come appartenente ad un'età barbara, e si perseguitava col disprezzo irreconciliabile che si afferma sulla supina ignoranza. L'istruzione classico-barocca in cui si cresceva faceva considerare il Medio Evo come la gran notte fra le due gloriose giornate della potenza militare e politica dell'antica Roma e delle meraviglie letterarie ed artistiche del Rinascimento. Pertanto in un uomo per altri rispetti così

intimamente imbevuto dalle locali tradizioni e pregiudizî, l'aver applicato *il lungo studio e il grande amore* alla Roma nell'età di mezzo dobbiamo senza dubbio considerarla come una potente e mirabile originalità, la quale redime e con vantaggio tante altre di cattiva lega che abbiamo in lui scorto.

Il secondo titolo che egli ha alla riconoscenza ed al plauso de'dotti e de' concittadini è la somma diligenza e la infaticabile costanza colla quale egli ha inteso al suo compito e lo ha esaurito. Il perdurare per più di trent'anni in ricerche faticose e tediose, oscuro, ignorato, fors'anche deriso, mentre altri traeva onore e vantaggio dalle vacue declamazioni o dalle scede sonore del pulpito e delle accademie è prova di una forza d' animo che può non apprezzarsi solo da chi si sia mantenuto sempre immune da ogni velleità di fare alcun che di simile. E che egli lavorasse unicamente per amor dell'opera e non di sè stesso basta a persuadercelo tanto l'estensione quanto l'intensità delle sue indagini, quale si rivela nella grandissima quantità de' documenti da lui estratti e studiati e nella scrupolosa diligenza con cui i singoli furono da lui esaminati. Ne' suoi scartafacci, che io ho di volo esaminati, si trovano infiniti appunti presi da libri o documenti cui sono interposti frammenti d'iscrizioni, copie di monete, medaglie, gemme, di pezzi architettonici, di abbozzi topografici etc. Sebbene non avesse studiato, almeno regolarmente, il disegno, pure si vede come dal lungo esercitarsi avesse acquistato una singolare perizia nella riproduzione delle medaglie, in cui se non è da lodare la finitezza dell' esecuzione, certo però dallo spirito e dai tratti caratteristici agevolmente si scorge come ritraggano assai fedelmente gli originali. Cosi pure era arrivato a leggere con grande facilità le antiche pergamene e gli orridi caratteri del secolo XVI con tutti i nessi ed abbreviature di cui appaiono irti ed involuti. Ora spesso avviene che molti testi di seguito e molti disegni si riferiscano tutti ad uno stesso oggetto, per es. ad un edifizio, ad una contrada, ad una famiglia, ad una persona; cosicchè sembrano posti insieme quasi per raffronto e mutua illustrazione. Dal che ci è dato argomentare con quale studio indefesso egli perseguitasse talora qualche notizia, e come non risparmiasse un lavoro improbo e diuturno per conquistarla alla scienza.

Poichè insomma da quanto abbiamo fin qui esposto crediamo che di per sè scaturisca il giudizio complessivo che deve portarsi sull'opera; conviene in essa secernere tutto il cumulo di notizie positive e di fatto

autenticate con documenti e monumenti originali da tutta la parte congetturale ed induttiva, come pure dai giudizî che qua e là si recano sulla storia, sull'arte, sui costumi, sulle istituzioni etc. Noi certamente non consentiamo che anche in questi, se vi è molto da riprendere e puranco da deridere o compiangere, non vi sia punto da lodare, o almeno da notare. Ma su ciò non vogliamo insistere: vada per tutta questa parte dell'opera. Però, essa eliminata, il libro dell'Adinolfi rimane la prima grande opera originale e sistematica che si sia composta sulla topografia di Roma medievale. È uno di quei lavori che formano epoca nello studio d'un dato ramo od oggetto, poichè sono essi che, per così dire, ne fanno la prima presentazione al mondo degli scienziati. Quasi sempre tali lavori riescono assai imperfetti, sproporzionati, disordinati, poichè i loro autori non guidati da studî precedenti che abbiano già ben definito l'oggetto stesso e quindi tracciatine i limiti, vi si ingolfano dentro preoccupati unicamente di raccogliere tutto quanto possa a lui appartenere o concernere. Ma, rispettate le debite proporzioni, gli *Annali* del Muratori non presentano qualche cosa d'analogo (si avverta bene non parliamo di parità) rispetto alla Storia d'Italia?

Certamente che il materiale raccolto dall'Adinolfi, quando si adoprerà da persone più profondamente dotte e più estesamente colte, verrà da loro fecondato, e propriamente allora potrà dirsi che abbia fruttato nel campo della scienza. Ma intanto facciamo la debita stima dell'opera e riconosciamo il giusto merito dell'autore che con tanta fatica ha immagazzinato la semenza. In fondo dunque, si dirà, quest'opera non è che un repertorio. Non facciam questione di parole: sia pure così. Ma quando un repertorio è nuovo, ricco e abbastanza ordinato può, sotto il riflesso dell'utilità almeno, non cedere a nessuno ed esser superiore a moltissimi trattati. E che sia così nel nostro caso, lo prova da ultimo il fatto che ormai non si pubblica più uno scritto sulla Roma medioevale in cui non appajano più e più volte adoperati e citati i lavori già editi dell'Adinolfi. A quelli finalmente i quali sostengono che il lavoro poteva farsi da molti altri in modo assai migliore rispondiamo, che per questo riflesso noi non ci sentiamo per nulla disposti di togliere un punto della lode dovuta a chi *ha* fatto un'opera utile per passarlo a chi l'*avrebbe* fatta meglio di lui.

Filippo Porena.

Annunzi Bibliografici

Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII di Ferdinando Galanti. — Padova, fratelli Salmin, editori, 1882; un vol. in 8vo di pag. 591, con ritratto.

Venuto ultimo per ordine e per autorità fra coloro che tennero discorso di questo bel libro, non so tacermi che molte critiche anonime in giornali autorevoli apparvero improntate di ingiusta malevolenza, non avendo gli aristarchi saputo salvarsi da due massimi torti, di pretendere, cioè, che il libro riuscisse com' essi avrebber voluto e dovesse trattare soltanto del Goldoni, e che contenesse più novità di quelle che il soggetto stesso, svolto da altri, comporti. Quanto al primo appunto, bastava dare uno sguardo al titolo dell' opera, da cui si chiarisce che il Galanti si è proposto dire quasi parallelamente del Goldoni e di Venezia; e infatti dei dodici capitoli del volume, sei ne dedica al suo autore, quattro a Venezia, compresi i due su Carlo Gozzi, di cui, come rivale del Goldoni, non si poteva tacere. Di tutta l' opera, per essere scrupolosi, due soli capitoli escono dal titolo, sebbene sieno richiesti dall' argomento, e sono quelli rivolti a dimostrare come non mancasse agli italiani il genio teatrale (pag. 189) e discorrono delle forme drammatiche, degli attori, delle maschere in Italia e a Venezia stessa innanzi al Goldoni. La seconda accusa, presentita dall'autore (pag. 152), confondendo le opere letterarie con le opere di erudizione, non ammette che si possa, di tanto in tanto, riassumere in un lavoro sintetico lo stato delle cognizioni presenti sopra un personaggio od un' epoca o una forma letteraria, aggiungendovi quei nuovi fatti, e sieno pur pochi, e quelle nuove idee che le ricerche e l' ingegno critico dell' illustratore domandano. Il libro del Galanti ha appunto questa qualità riassuntiva, e ha pagine stupende, apprezzamenti nuovi espressi in forma semplice ed elegante che ne rendono utile e amena la lettura. Pecca talvolta di ripetizioni; talaltra, incalzato dal lungo tema, sfiora appena soggetti che meriterebbero più lungo svolgimento e si riduce ad offrirci dei nudi elenchi di opere e di scrittori. Infine poco si giova degli ultimi e più minuti risultati delle ricerche altrui sul Goldoni. Resta però sempre un buon repertorio, a cui, per servirsene efficacemente, non manca che un indice copioso. Ma la critica in Italia è retta spesso da canoni malsicuri, quando non è fatta a occhio e croce; e senza esame bastevole un lavoro paziente di sei anni, come questo è condannato in mezza colonna di giornale, ad arte dissimulandosi le parti ottime che in esso si trovano. A me dunque tocca accennarle di volo.

Il Galanti ha voluto studiare il Goldoni (pag. 9) nell'ambiente storico e artistico di Venezia, sua ispiratrice: da ciò il concetto che informa tutto intero il suo libro. Nè poteva fare a meno di attingere largamente alle *Memorie*, anzi trarre da quelle la biografia dell' autore, ma però, dove occorse, vi portò rettificazioni ricavate da altre fonti. E basta osservare le numerose note per persuaderci che il Galanti, non pago di attingere solo a opere edite, fece suo prò delle ricerche d'archivio, aggiungendo così qualche nuova notizia a quelle degli autori passati e dei più recenti, come il Guasti, il Masi, l'Urbani, il Belgrano. Nello studiare quei rappresentanti del teatro veneto che precorsero il Goldoni, s'indugia il Galanti su Angelo Beolco detto il Ruzante, autore ed attore nato e morto in Padova a 40 anni nel 1542 e sopra Andrea Calmo (1501-1571), suo rivale ma più colto di lui (pag. 133-141). Anche le maschere sono ben tratteggiate e il lungo discorso che ne fa il Galanti (pag. 151-188) ci mette addentro storicamente in quei tipi locali o personali creati dal popolo, dei quali il Goldoni, sebbene li trasformasse, seppe fare suo prò. Messe in sodo le date precise della nascita e della morte di Carlo Gozzi, e parlato con molta conoscenza di quello *spirito bizzarro*, l'autore piglia in esame il *Ragionamento ingenuo* che il Gozzi mandò innanzi alle *Fiabe*, confutandone valorosamente i canoni critici e insieme le idee (pag. 297-315), senza dimenticare i giudizii che ne portarono il De Sanctis, il Guerzoni, il De Chasles, il Magrini. Ripiegandosi poi sul suo soggetto, il Galanti termina il suo libro da vero artista e la figura del suo personaggio esce tutta viva dalla cornice, nè la difesa contro ingiuste censure sembra apologia, ma rivendicazione dei titoli che il gran pittore della verità e del costume ha conseguiti verso la gloria; ed è altresì originale la parte che l'autore consacra, non alle rassomiglianze, ma alle dissimiglianze tra il Molière e il Goldoni (pag. 492-496), da cui il nostro riceve nuova luce. Infine l'autore di questo studio importante ebbe il merito non comune di non lasciarsi trascinare, come suolsi, dal culto del suo eroe, chè ne riconosce e ne esamina anche i difetti: poca coltura (pag. 497), mancanza di genio investigatore che non arriva alle cause delle grandi emozioni e dei mutamenti dello spirito (pag. 490), lingua semplice ma non scelta, stile fresco e limpido ma non colto (pag. 480-483). Per raccogliere tutto in una parola, il libro del prof. Ferdinando Galanti è degno commento alla bella statua del Goldoni, opera di Antonio dal Zotto, che sarà inaugurata fra pochi mesi a Venezia.

G. Occioni-Bonaffons.

Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini. — Bologna, Fava e Garagnani, 1882. - In 16.°, di pag. 540 con ritratto.

I cultori degli studi storici non ignorano certamente chi fu la contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini, non solo

perchè moglie dell'illustre patrizio bolognese Conte Senatore Giovanni, tanto benemerito delle discipline archeologiche e storiche, ma perchè uscita da quella famiglia veneta dei Serego, nella quale passò nel cinquecento il sangue dell' ultima discendente del Divino Poeta. Dotata d' un ingegno pronto, che seppe ornare d' una soda e svariata coltura, e d' un animo forte, fu in relazione con molti degli uomini più famosi di questo secolo, italiani e stranieri, e amò la patria quando era l' amarla incolpato a delitto; franca così nel non nascondere i suoi sentimenti di donna italiana in faccia agli Austriaci che opprimevano la sua Verona e insultavano alla sua Bologna, come sollecita nel soccorrere i profughi patriotti al tempo delle cospirazioni, e nell' augurare all' Italia un avvenire sempre più grande quando l' Italia fu fatta.

Morta, or' è poco più d' un anno, il Conte Senatore Giovanni Gozzadini ha voluto con delicato pensiero perpetuare il nome della cara estinta con questo volume, in cui, tessendone con semplice ma tanto più affettuoso eloquio la vita, ne ridesta in quanti la conobbero vivissimo il desiderio.

Oggi che le notizie dei tempi si cercano più che nelle storie a grandi linee, nei documenti, nelle memorie e nelle biografie, questa della Gozzadini ha ed avrà sempre non poco pregio, perchè è il racconto di una vita nobile ed operosa, mentre gli agi della fortuna avrebbero potuto consumarla nelle mollezze e nell' ozio. Ma v' è di più. Il conte Gozzadini ha bellamente intrecciato nella sua narrazione il carteggio che la sua colta compagna tenne con uomini cospicui nelle lettere e nelle scienze e che questi tennero con lei. E così il suo volume è ricco di lettere di C. Ugoni, di G. Nicolini, del Betteloni, del Vermiglioli, di G. B. Niccolini, del Giordani, del Massalongo, del Troya, di Alessandro e Carlo Poerio, del Carducci, del Gregorovius e di molti altri uomini e donne illustri, che troppo sarebbe l' enumerare, le quali lettere, oltre che l' attestarci della stima in che dal fiore della intelligenza e della virtù fu tenuta la Gozzadini, sono documenti di storia letteraria e civile di qualche importanza. A. C.

Storia delle Dottrine Finanziarie in Italia. — Memoria del Prof. Giuseppe Ricca-Salerno. Premiata al Concorso Cossa nell' anno 1880. — Roma, Tip. Salviucci, 1881.

L'opera che annunziamo fu presentata alla R. Accademia dei Lincei per concorrere al premio Cossa, e giudicata meritevole del premio stesso. Questo solo basterebbe a raccomandarla; ma pur volendo dimenticare per poco l'onorificenza ben meritata, ed assumere, scevri da giudizii preconcetti, la parte severa del critico, non possiamo a meno di rivolgere all'egregio autore le più sincere lodi e congratulazioni per la serietà e la profondità del suo lavoro, che fa

onore alla scienza italiana. Svolgimento completo della vasta materia, aggiustatezza di criterii, rigore logico nelle applicazioni dei principii, unità e chiarezza nella trattazione: ecco in breve i pregi principali di questa memoria, che rivela uno studio paziente ed ottimamente diretto.

Il corso intero delle dottrine che l'A. ha preso ad esporre si può considerare diviso in quattro grandi periodi od età, che si distinguono per caratteri propri e tendenze particolari, a seconda delle idee morali, degli istituti, degli eventi politici e delle condizioni economiche predominanti. Così tutto il lavoro resta logicamente diviso in quattro libri, suddiviso ciascuno in capitoli.

Nel primo libro, che porta il titolo: « *La finanza nel medio evo e nell'età dei Comuni* » (p. 7-42), l'A., dopo avere esaminato in generale le condizioni e le dottrine finanziarie nel medio evo (cap. primo), rivolge specialmente il suo studio sulle istituzioni e dottrine finanziarie della repubblica fiorentina (cap. secondo), dove quelle ebbero più largo svolgimento, e connettendosi strettamente fra loro, valgono a chiarire le attinenze della teoria colla pratica, e ne denotano i maggiori progressi. È interessante il vedere come la età dei comuni italiani, nella finanza, non meno che in altri rami di politica e di amministrazione pubblica, ci offra i primi esempi e modelli di quegli ordini che hanno vita negli stati moderni. Le materie finanziarie tenevano un posto principale nella scienza e nell'arte di Stato degli uomini che si trovarono al governo dei Comuni. A Firenze soprattutto trovasi addirittura anticipato un ordine di fatti e di idee proprio dei giorni nostri. — Il libro secondo: « *La finanza nell'età del dominio assoluto e della dipendenza straniera* » (pag. 42-95), è diviso in quattro capitoli, ne' quali si studiano gli istituti e le condizioni finanziarie nei diversi stati d'Italia, quando sulle rovine del feudalismo e dei comuni si formarono le grandi monarchie; poi si esaminano le dottrine finanziarie nei secoli XVI e XVII; e finalmente si confrontano con quelle di altre nazioni. In tutto questo periodo, la tirannide straniera ha prodotto mali infiniti; ha dato luogo a innumerevoli gravezze, arbitrii e vessazioni; ha reso impossibile ogni tentativo di equa ripartizione dei tributi. Di più, le relazioni fra la teoria e la pratica diventano meno intime, e, nel secolo XVII specialmente, la scienza finanziaria decade fra noi. Mentre fuori si affrontavano da ogni parte i più gravi problemi della finanza e se ne maturava la soluzione, gli scrittori italiani, estranei a quel moto e progresso intellettuale, si appagano di custodire in parte e commentare le idee dell'età precedente. Ma poi gl' influssi venuti dall'estero, si unirono alle tradizioni patrie e produssero un nuovo risveglio. Le dottrine inglesi, propagandosi e svolgendosi nella Francia, si diffusero altresì in Italia, dove ven-

nero commentate, discusse, criticate, corrette. E l'influenza della teoria germanica si dimostra specialmente nelle istituzioni che furono attuate in Lombardia. Così ebbe origine quell'età di splendida coltura scientifica, in cui la penisola riprese il suo posto fra le nazioni più civili ed ebbe una parte notabile nei progressi delle discipline economiche e politiche. È in questo terzo periodo, il quale abbraccia gli ultimi tre quarti del secolo XVIII, che l'ingegno italiano dimostra tutto il suo splendore nelle materie civili, la scienza estende il suo campo e diviene veramente efficace, le dottrine finanziarie si connettono intimamente cogli ordinamenti pubblici, e riappare qua e là in varie regioni d'Italia quell'accordo della teoria colla pratica, di cui avevan dato un saggio le repubbliche medioevali. A questo interessante periodo l'A. consacra il terzo libro (pag. 95-229): « *La finanza nell'età del nuovo risorgimento e delle riforme* », diviso in otto capitoli, ch'è il più ampio, il più nuovo e il più bello fra tutti. Qui si veggono riprese le tradizioni dei maggiori politici del cinquecento, come Bodin e Botero, ravvalorate dalle innovazioni scientifiche introdotte in altri Stati d'Europa, specie in Inghilterra; si vede la critica dei sistemi e delle leggi fino allora vigenti accentuarsi e farsi più ampia, acuta e profonda, intesa a studiare le istituzioni finanziarie dell'età anteriore. Con molta erudizione e chiarezza, l'A. accenna ai precursori delle riforme finanziarie (cap. primo), richiamando talvolta dall'oblio nomi ingiustamente dimenticati; poi volge uno sguardo alle dottrine finanziarie negli stati più civili d'Europa (cap. secondo); e scende, in ultimo, a studiare le istituzioni e dottrine finanziarie fra noi, cioè in Lombardia (cap. terzo), in Toscana (cap. quarto), nello stato Pontificio (cap. quinto), nel Regno di Napoli (cap. sesto e settimo), e nelle altre regioni d'Italia — Venezia, Piemonte, Stati Estensi e Sicilia — (cap. ottavo). I centri del movimento scientifico e riformatore furono nella Lombardia, nella Toscana, e fino a un certo punto nello Stato Pontificio, dove i progressi del pensiero scientifico andarono di conserva coi miglioramenti introdotti negli ordini pubblici. Nelle altre parti d'Italia non mancarono pregevoli saggi di dottrine finanziarie, ma non ebbero larga estensione, svolgimento considerevole e attinenze immediate con certi quesiti pratici[1], e non formarono nel loro insieme un corpo di studii, condotti secondo un indirizzo uniforme e coordinati ad uno scopo comune. — Ma ecco che, troncato il corso al pacifico svolgersi delle istituzioni politiche ed economiche coi subitanei rivolgimenti francesi, a questo periodo di lotta succede, verso il principio del secolo, un certo ristagno o languore; vinto però ben presto dal movimento prodotto nel campo dell'economia sociale e della finanza pubblica dall'opera di Adamo Smith. Gli scrittori italiani, pur sentendo gli

influssi della nuova dottrina, conservarono le tradizioni del passato, e apparecchiarono il terreno al rinnovamento nazionale. Il libro quarto: « *La finanza nell' età della decadenza e dell'apparecchio al rinnovamento attuale* » (p. 229-286) è inteso a seguire queste nuove fasi degli studi. Dopo aver detto delle dottrine finanziarie nei primi trattati di economia politica (cap. primo), l'A. passa a riferire quelle contenute nelle controversie e memorie speciali del Regno di Napoli (cap. secondo), dello Stato Pontificio, della Lombardia e del Piemonte (cap. terzo), e negli ultimi trattati di economia politica (cap. quarto). — Così la storia delle dottrine finanziarie segue in tutto le fasi del nostro paese, e diviene lo specchio delle sue varie vicende, de' suoi dolori e delle sue glorie. E i grandi periodi, in cui è divisa, distinti per carattere e indirizzo generale, corrispondono a questi eventi massimi che contrassegnano le diverse età della storia civile.

Dal rapido esame che abbiam fatto (adoperando spesso le parole medesime dell'A.) può aversi un concetto dell'opera, e insieme della esattezza del nostro giudizio espresso in principio di questa rivista. Certamente il libro del professore Ricca-Salerno, aggirandosi sopra materia vasta, complicata e in gran parte nuova, richiederebbe degli esami minuti e profondi nei particolari; ma questo assunto — lasciando stare la nostra incompetenza in parecchi punti — eccederebbe i termini di un articolo. A. D.

HEINRICH BRUNNER. - *Zur Rechtsgeschichte der Römischen und Germanischen Urkunde.* (Sulla storia giuridica dei documenti romani e germanici). Volume I. - Berlin, Weidemann, 1880.

È noto come si debba in gran parte alle dottissime ricerche del Sickel, se ai giorni nostri la Diplomatica e la Storia del Diritto sono entrate fra loro in relazioni più intime e quasi del tutto nuove, con evidente vantaggio reciproco dell'una come dell'altra disciplina. Certo, non si può dire che prima di lui si fosse interamente trascurato di mettere a profitto il tesoro degli antichi documenti per la maggiore intelligenza delle quistioni storico-guiridiche; ma furono, senza dubbio, i suoi classici *Beiträge zur Diplomatik* che rivelarono l'assoluta necessità, anche per gli storici del diritto, di una indagine condotta con certi principii e con determinato metodo sulle carte e i documenti, a voler penetrar bene addentro nello spirito dei tempi, e sorprendere la vita giuridica nei vari gradi o momenti del suo più intimo sviluppo.

Uno dei primi che abbia seguìto il Sickel in questa via è stato Enrico Brunner, già suo discepolo, e ora, da parecchi anni, professore ordinario nell'Università di Berlino; e i cultori del diritto medievale conoscono a quali splendidi resultati egli sia pervenuto

nei suoi importanti lavori sulla prova d'inquisizione all'epoca carolingica (*Zeugen und Inquisitionsbeweis der Karolingischen Zeit*, Wien, 1866) e sull'origine dei tribunali popolari (*Die Entstehung der Schwurgerichte*, Berlin, 1871). Dopo aver così felicemente applicato le sue ricerche sulle antiche carte a schiarimento di gravissimi problemi storico-giuridici, il Brunner si è proposto da qualche tempo di studiare il documento stesso nei suoi caratteri peculiari e nella sua storia, considerandolo come una delle fonti importanti del Diritto, ed ha pubblicato i primi resultati in questo Volume, ch'è di sicuro uno dei più notevoli fra quanti se ne pubblicarono di recente, e che non sapremmo a chi meglio debba raccomandarsi, se allo storico, al giurista o al diplomatista.

Il Volume contiene tre dissertazioni speciali, che stanno però fra loro in intimo nesso: la prima tratta dei documenti privati d'Italia, nell'epoca romana e longobarda; la seconda del *Bocland* (*Landbuch*) anglosassone; e la terza dei documenti privati nel reame franco. Partendo da un concetto, già esposto in una sua precedente monografia (*Carta und Notitia, ein Beitrag zur Rechtsgeschichte der germanischen Urkunde,* 1878. Cfr. *Archivio Storico,* serie quarta, vol. IV, p. 147), l'A. insiste sulla differenza fra *Charta* e *Notitia*, dimostrando come la medesima non sia speciale soltanto al diritto franco, ma comune altresì (sebbene, in parte, sotto altre denominazioni) al diritto anglo-sassone, e ai documenti privati tanto longobardi quanto bavari. La *Notitia* ha semplicemente uno scopo probatorio: contiene una relazione sopra atti giudiziali ed extragiudiziali, che hanno effetto senza esecuzione documentale. La *Carta,* invece, mentre serve da un lato come mezzo di prova, dall'altro è pure mezzo di perfezionare il contratto già documentato. *Notitia* è documento semplicemente probatorio; *Carta* è documento, più che altro, dispositivo. Quanto poi alla importanza e alla funzione giuridica, il passaggio della carta dalla mano del rogatario in quella del destinatario, la *traditio cartae,* perfeziona il contratto; il documento fa le veci della *Wadia,* o, in altre parole, costituisce il simbolo del contratto.

Ma il Brunner non si ferma qui. Risalendo alla origine e ai primordii del documento tedesco, dimostra che i popoli germanici hanno preso e introdotto nel loro diritto l'atto documentale, qual mezzo di formale conclusione del contratto, dall'uso del gius romano. Dunque, il documento privato germanico è derivato dal romano; non veramente dall'antico diritto romano classico, nel quale non si conobbero che due tipi fondamentali di documenti, cioè il documento puramente probatorio e il *chirographum*, ma dal diritto romano più moderno (il diritto romano *volgare*, lo chiama l'A.), che applicò la *epistola* anche *inter praesentes,* foggiandola a mezzo di prova. Donde si svolse nella pratica il principio giuridico che la

trasmissione della proprietà di cose immobili si potesse perfezionare con la tradizione di un documento. Il diritto longobardo attinse al romano, lasciando soltanto cadere in dissuetudine alcune sottigliezze e particolarità, e pose la massima che la proprietà dei beni immobili si trasferisce col distendere in forme giuridiche un documento di alienazione. La qual massima penetrò anche nel regno franco, e, sotto l' influenza della Chiesa, divenne principio essenzialmente riconosciuto in quasi tutti i codici gentilizii (*Volksrechte*). Infatti presso tutti i popoli germanici, noi troviamo la *traditio cartae* come atto d' investitura, ossia come mezzo per trasmettere diritti sui beni immobili.

E qui, combattendo il Sohm (*Fränkisches Recht und Römisches Recht,* 1880), il quale considera l' investitura come istituto proprio soltanto al diritto franco, che solo più tardi si sarebbe introdotto presso le altre stirpi germaniche, il Brunner vuol porre in chiaro che l'atto d' investitura si trova invece fin da principio, se pure con diverso nome, dapertutto; e precisamente con questo processo: dapprima non è che trasmissione reale di possesso; più tardi si trasforma in trasmissione simbolica. Che se poi nell' uso avvertonsi alcune differenze fra i germani del mezzogiorno e quelli del settentrione, esse non sono essenziali, ma rispondono, com' è naturale, alla loro diversità d' indole, di carattere e di costumi; imperocchè il popolo germanico non ha accolto meccanicamente e all' ingrosso l' istituto straniero, ma ha voluto assimilarselo, e formarne elemento armonico della sua vita giuridica.

Non abbiamo accennato che alcuni punti del lavoro, insufficienti di certo a rilevarne la grande importanza. Di questa può rendersi esatto conto solo chi guardi l' opera in tutti i suoi minuti particolari, ed abbia opportunità di valersene pei propri studii.

A. D.

Pubblicazioni Periodiche

Studi e Documenti di Storia e Diritto. - Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno III, fascicoli 1.° e 2.° (Gennaio-Giugno 1882). Roma, 1882.

O. Ruggieri. - *Sugli uffici degli agrimensori e degli architetti, specialmente rapporto alle servitù prediali.* - Dotto lavoro di diritto romano. Nella prima parte si tratta degli agrimensori: la seconda discorrerà degli architetti.

I. Alibrandi. - *Sopra alcuni frammenti greci di annotazioni fatte da un antico giureconsulto ai libri di Ulpiano* ad Sabinum. -

Questi frammenti, scoperti e trascritti dal sig. Bernardakis in una coperta di un manoscritto del monte Sinai, fatta con foglie di papiro incollate, furono pubblicati dal sig. Rodolfo Dareste (*Bull. de corresp. héllénique,* Juin 1880, e *Nouv. revue de droit français et étranger,* Nov.-Déc. 1880), e dal dott. Zachariae con versione latina ed alcune note (nei bullettini mensuali dell'Accademia di Berlino, Giugno 1881). Il Dareste colloca questi frammenti tra il 438, in cui fu pubblicato il codice Teodosiano, e il 529, data della pubblicazione del codice di Giustiniano, quello essendo conosciuto e questo ignoto all'autore dei frammenti. Questo spazio è ancor ristretto dall'avvocato Alibrandi, il quale crede di poter trovare nel frammento primo un'allusione ad una costituzione dell'imperatore Leone del 469, e d'altra parte osserva giustamente esser impossibile che nel 529 un giureconsulto imprendesse un tale lavoro, servendosi degli antichi codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, quando al 13 di febbraio di quell'anno era già composta la commissione, a cui spettava l'incarico di compilare il nuovo codice. Questi frammenti, in cui si ragiona di sponsali, matrimonii, doti e tutele, non appartengono ad un'opera originale, ma ad un commento a qualche giureconsulto dell'età classica. Il Dareste rimase in dubbio se l'autore avesse preso per testo del suo commento i commentarii di Paolo intorno a Sabino o quelli di Ulpiano sul medesimo giureconsulto. L'Alibrandi afferma che non i libri di Paolo *ad Sabinum,* ma quelli di Ulpiano sono chiosati in questi frammenti, ch'egli riordina e dottamente illustra.

G. B. de Rossi. - *Note di topografia romana raccolte dalla bocca di Pomponio Leto e testo pomponiano della « Notitia regionum urbis Romae ».* - Un esame minuto di un codice della Marciana, tenuto quale raccolta di notizie archeologiche ed epigrafiche fatta da Pietro Sabino, professore di lettere alla Sapienza di Roma sul finire del sec. XV, fece scoprire al comm. de Rossi che le 93 prime carte sono in massima parte, se non in tutto, materia raccolta da un anonimo della scuola di Pomponio Leto. Degli studii topografici di questo erudito avevasi uno scadentissimo saggio in un solo opuscolo *De vetustate urbis Romae,* edito in Roma nel 1510, 1515, 1523, ed a lui è anche attribuita da' critici principalissima parte nell'interpolazione dell'antico testo genuino della *Notitia regionum urbis Romae.* L'anonimo della scuola pomponiana, il quale raccolse la materia della prima parte del codice Marciano, ci fornisce un esemplare dell'opuscolo di Pomponio, non deturpato dai grossolani errori, che s'incontrano nelle citate edizioni di esso. Inoltre noi possiamo, dall'esame del codice, conoscere la vera natura di questo scritto, il quale non è già un libro compiuto di topografia romana e meno ancora un trattato uscito dalla penna di Pomponio, ma comprende

soltanto *excerpta* ossia notizie raccolte dalla viva voce di lui, allorquando conduceva attorno stranieri e curiosi a visitare i monumenti romani. Così noi intendiamo come imperfetto sia l'unico documento sino a noi giunto degli studi topografici di Pomponio. Il comm. de Rossi confronta il testo del codice con l'edizione del 1523, e fa notare alcuni fra gli errori principali che s'incontrano nella stampa e non nel manoscritto, da lui quindi riprodotto.

È noto che la *Notitia regionum Urbis Romae*, pubblicata per la prima volta nel 1505, sotto il nome di Publio Vittore, è un'interpolazione dell'antico e genuino *Curiosum Urbis Romae*, fatto dagli eruditi del quattrocento. Principale autore di sì fatta interpolazione è stimato Pomponio Leto. La copia della *Notitia* contenuta nel codice Veneto, secondo un testo che lo stesso trascrittore in postille marginali chiama *Pomponiano* e confronta con altri esemplari, offre un documento certo per la storia di quelle interpolazioni, le quali Pomponio Leto, procedendo ne' suoi studi, di mano in mano inseriva nel testo del *Curiosum*, senza che mai egli abbia fatto uno spoglio compiuto e sistematico de' classici per lo studio della romana topografia. Tale lavoro, continuato per lunghi anni da Pomponio e dalla sua scuola, ed a cui si riferisce qualche altro codice già conosciuto, non fu mai fatto a fine d'impostura, nè mai si volle fingere un testo preponendogli il falso nome d'autore antico. Il codice Marciano, scritto verso il 1498, ci fa conoscere che il testo del *Curiosum*, posto da Pomponio a fondamento della compilazione topografica della sua scuola, fu trovato nella biblioteca, ora dispersa, del monastero di Sant'Onofrio sul Gianicolo. Il commendatore de Rossi divulga giusta il codice veneto il testo pomponiano della *Notitia*.

G. Tomassetti. - *Due manifesti del secolo XVI.* - Questi due manifesti, sebbene già stampati nel cinquecento, meritavano tuttavia di essere riprodotti, come contribuzioni alla storia interna di Roma in quel secolo. Il primo, col titolo: *Tavola de li prezzi del vivere per le strade de Roma nelle Terre della Santa Romana Chiesia*, contiene una tariffa dei prezzi per gli osti di campagna pubblicata nel 1529 dal cardinale Del Monte, legato di Roma, durante l' assenza di Clemente VII, recatosi a Bologna per l'incoronazione di Carlo V. Questo bando, dato fuori per togliere gli abusi degli osti, specialmente di quelli della Via Flaminia, che profittavano della carestia sopravvenuta come conseguenza del sacco del 1527, è importante per confrontare i prezzi segnati con quelli molto più miti di alcuni anni innanzi.

L'altro documento consiste in una specie di querela di Cencio Dolce contro Ascanio da Castello (1558), che lo aveva tacciato di menzognero. Ha valore, sì per la parte giuridica, come pei curiosi particolari, che vi si trovano.

Continua in fine la pubblicazione del testo degli statuti di Roma (CAMILLO RE) e di quelli dei mercanti di Roma (GIUSEPPE GATTI).

Anno III, fasciscolo 3.° (Luglio-Settembre, 1882).

I. ALIBRANDI. - *Sopra alcuni frammenti greci,* ecc. - Continuazione e fine dello scritto pubblicato nel precedente quaderno. L'avv. Alibrandi crede che non per uso forense, ma bensì per la scuola fossero fatti questi commenti, i quali, provenendo dal Sinai, possono forse essere attribuiti alla scuola di Berito, meglio che a quella di Costantinopoli. Di cinque professori di Berito, autori di libri per l' insegnamento, si conoscono i nomi. Se l'autore dei commenti fu uno di questi cinque, non può, a parere dell'Alibrandi, essere stato altri che Eudossio, e ciò a cagione del tempo, in cui tali commenti appaiono composti.

SALVATORE TALAMO. - *La schiavitù secondo Aristotele e i dottori scolastici.* - Nella parte prima, ora pubblicata, si esamina minutamente la teoria di Aristotele intorno alla schiavitù. Aristotele, fra gli antichi è il solo, com'è noto, che abbia fatto uno studio lungo e profondo sulla schiavitù, di cui gli altri scrittori discorrono come di un fatto, e quindi non la discutono. Nella seconda, l'autore porrà a confronto col pensiero di Aristotele quello degli scolastici e specialmente di San Tommaso, da parecchi accusati di avere in questo argomento, seguito le teorie disumane dello Stagirita.

U. DE NUNZIO. - *Il giudizio di Scemiaca.* - Osservazioni intorno al racconto popolare russo di tal nome, la cui origine si deve rintracciare in una antichissima leggenda buddhistica. È aggiunta una traduzione del racconto da un manoscritto del secolo XVII.

Segue la pubbl. degli statuti di Roma e di quelli dei mercanti.

La Direzione del periodico annuncia essersi cominciata in volume separato la stampa del codice Vaticano di Gaetano Marini, sulle iscrizioni doliari. A questo terranno dietro la pubblicazione dello *Statuto del Gabelliere maggiore di Roma*, compilato nel secolo XIV, e quella di un catasto o regesto dei beni, sì immobili come mobili, posseduti in Roma e in altri luoghi d' Italia, sul principio del sec. XIV, dall'ordine Gerosolimitano. In esso si contengono importanti notizie per gli studi topografici e per la conoscenza del valore dei fondi e dei fitti nel trecento. ERMANNO FERRERO.

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. Anno VI, fasc. III-VI.

Il P. LUIGI VASI in un dotto ed erudito articolo ricerca *delle origini e vicende di San Fratello.* Molti scrittori si son data ogni cura per rintracciare il sito su cui sorgevano due delle principali città dell'antica Sicilia, *Apollonia* ed *Alonzio,* ed alcuni anche modernamente; o perchè a breve distanza da San Fratello si osservano vestigia di antica città, han creduto di concludere per l' una delle due, senza esser d'accordo su quale. Il nostro Autore con nuove

ed accurate ricerche, e con una erudizione che non può seguitarsi senza trascriverlo, è dell' opinione che nè l'una nè l'altra delle città sopranominate sia quella, i di cui ruderi si scorgono presso San Fratello, ma sibbene altra città che *Demena* appellavasi, mutato quindi in San Fratello, o più propriamente in San Filadelfo, traendo il nuovo nome dal secondo dei tre fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino, che gli scrittori di cose sacre narrano aver patito il martirio in Lentini, circa l'anno 258. I loro corpi, sepolti da Tecla, in un suo podere, poscia trasferiti in Alonzio, vi rimasero sino alla distruzione della città, e per lungo tempo dopo giacquero nascosi sotto quelle rovine. Scoperte quelle ossa dai Longobardi venuti qui a cercare nuova patria, queste trasferirono ad una nuova terra cui imposero il nome di San Filadelfo e poi per corruzione San Fratello. Gli abitanti di questa, furono un'accozzaglia di gente di molte favelle sfuggite alla distruzione mussulmana, e ne nacque un dialetto proprio e particolare di cui anche oggi si servono quegli abitanti, ed in questo son dettate le loro poesie quasi sempre di genere burlesco o satirico: ad esprimere ogni altro affetto dell'animo quel popolo giovasi del dialetto siciliano, ch'ei si ostina a chiamar *latino*. L'Autore riporta molti saggi di poesie San Fratellane, che fa seguitare dalla versione italiana dei vocaboli che in queste occorrono, e ne forma una specie di dizionario del dialetto San Fratellano coll' italiano corrispondente.

FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI. *Sulla Topografia di talune città greche in Sicilia, e dei loro monumenti.* AKRAGAS. - Akragas, o Acragante è il nome della città che i Geloi guidati da *Aristonos* e *Pystilos*, circa 600 anni innanzi la nostra Era, fabbricarono sopra una collina nel centro della costa meridionale della Sicilia. Le condizioni del terreno sul quale venne fabbricata eran tali, che come furono segnate allora per necessità le strade di Acragante, o Agrigento, tali si trovano disposte oggi in Girgenti, che così appellasi con nome moderno la città, ricca di antichi monumenti che in questo scritto vengono illustrati, come pure viene illustrata la topografia dell'antica città con amor sommo e con somma erudizione.

Miscellanea. PIETRO M. ROCCA. *Della Cappella della Madonna dei miracoli in Alcamo.* - Il Rocca pubblica un Rogito esistente nei volumi del notaio Pietro Russo di Alcamo del 5 Settembre 3.ª Ind. 1604, ed altri documenti posteriori, dai quali resulta che un tal maestro Francesco Lo Mastro di Palermo, architetto e intagliatore di marmi, si obbligò coi giurati alcamesi di quell'anno, di costruire nella Chiesa della Madonna dei Miracoli una cappella con arco marmorèo di pietra bianca e rossa, con architrave e cornice, e sopra un'aquila colle ali aperte. « Il tutto insomma conforme al modo di come in atto esiste » obbligandosi a consegnarla finita al più tardi il 31 Maggio 1605. Risulta da questi documenti, che il De Blasi

ed il Rotunda caddero in errore, quando male interpetrando una iscrizione che è posta sul detto arco della cappella, dissero che la cappella era stata recata a termine nel 1626. Dai pubblicati documenti poi si rileva che il Lo Mastro non fu solo in questo lavoro, ma vi ebbe compagni un maestro Onofrio di Nigisto probabilmente suo concittadino, e un maestro Giacomo Cossintino, e un maestro Giuseppe Fati Alcamesi: e che la cappella fu terminata nel 1606.

SCHUBRING DOTT. GIULIO. - *Memoria intorno a Camarina, tradotta dal tedesco da* A. SALINAS. - Pochissime le notizie che ci rimangono di Camarina una delle antichissime città Sicule: pochissimo conosciute ancor le sue rovine, perchè mancano non solo strade, ma ben anco sentieri che vi conducano, nè la vista di quelle invita il viaggiatore, che a caso visitò la inospitale costiera meridionale di Sicilia. Bene è vero che gli abitanti delle vicine città di Vittoria, S. Croce e Scicli, le visitano spesso, ma solo per turbare la tranquilla solitudine dei cimiteri Camarinesi, all'oggetto di rinvenire quegli splendidi vasi dipinti coi quali adornano le loro abitazioni, o traggono facili guadagni. Lo Schubring in questo suo lavoro tocca della storia di Camarina, facendo tesoro e riunendo le scarse e brevi notizie che se ne hanno, e quindi tocca delle monete, della topografia. In fine tien parola della Regione Camarinese.

MICHELE AMARI. — *Estratto dal Libro di Abu al Haran, Ali ibu abi Bakr as Harawi, intitolato ecc. ossia, Indicazione dei luoghi visitati.* Questo celebre viaggiatore, che appunto per i molti suoi viaggi fu sopracchiamato l'*errante,* fu anco in Sicilia nel 1175. Scrisse dei luoghi che visitò, ma ancora l'opera sua è inedita, e solo M. Ch. Schefer, membro dell'Istituto di Francia, ne tradusse in francese quello che riguarda Costantinopoli, l'Egitto e la Palestina nella sua opera *Archives de l'Orient latin.* Comunicato all'Amari il Capitolo nel quale parla della Sicilia, questi lo ha tradotto. E da questa tralle altre risulta che l'invasione prima musulmana del 652, e quella del 669 fu fatta nella Sicilia occidentale, poichè si legge: « Marsala: Giaccion quivi in una sola tomba fatta dei compagni « (ossia dei contemporanei) del Profeta » e quella del 727, o alcuna delle successive, sulla costa orientale, leggendovisi « Catania: Città « della stessa isola. Nelle parti orientali di questa città è un cimi- « tero dove riposano alcuni martiri. Dicesi che sieno una trentina « di Tabì (musulmani della generazione successiva a quella di « Maometto) i quali furono uccisi in quel posto. Del rimanente la « verità la sa Dio! »

FRANCESCO MARIA MIRABELLA. — *Di Leonardo Bagolino pittore del Sec. XVI, e di una sua tela esistente in Alcamo.* Il nome di Leonardo Bagolino non è ignoto agli studiosi delle cose di Sicilia: ma per quanto il suo valore nella pittura meritasse più larga memoria, sin quì non se ne conosce che il nome e la circostanza che ci

fu padre a Sebastiano, uno di quei poeti latini che nel Cinquecento illustrarono l'Italia nostra, il quale nei suoi versi alludendo ai casi del padre, li dice non lieti, ed in altro punto, parlando della sua origine, lo dice di Verona; lo che non sembra troppo conforme al vero al Prof. L. Gaiter: ma contro il Gaiter sta il contesto dei documenti oggi rinvenuti: tra gli altri il contratto del suo matrimonio in cui è chiamato *Veronensis de Civitate Verone*. Le minute ricerche nei Volumi di Atti del tempo intraprese dal Sig. Mirabella non furono indarno. Frutto di questo si fu che egli potè compilare un catalogo di lavori di Leonardo, ove se ne noverano diciotto, e la conoscenza di una tela che è unico saggio che ci rimanga del suo valore. È questa una pittura a olio nella chiesa di Nostra Signora del Soccorso, rappresentante N. S. delle Grazie, di cui la paternità si prova con documenti ch'egli ha ritrovato, e che pubblica a corredo del suo lavoro.

V. di Giovanni. — *Sui Castelli di Sicilia custoditi per la R. Curia nel* 1272. L'A. del presente articolo si meraviglia come mai nel momento in cui per solennizzare il Centenario del Vespro Siciliano, si vanno raccogliendo tutti i documenti che hanno relazione collo stato morale e politico dell'Isola in quel tempo, sulle famiglie, sulle città e terre demaniali e feudali ecc. siasi tralasciato un documento conservato nell'Archivio della Zecca di Napoli, ritrovato nel Sec. XVII dal benemerito D'Amico, e pubblicato nel 1756 dallo Schiavo nelle sue *Memorie per servire alla Storia di Sicilia,* ed in ultimo citato dall'Amari al *Cap. V. della sua Storia della Guerra del Vespro*. È questo un notamento dei Castelli di Sicilia *citra et ultra flumen Salsum,* tenuti per la Curia nel 1272. Sono ventuno i castelli designati *citra*, e diciotto quelli *ultra flumen Salsum,* sicchè i Castelli di Sicilia, nei due Giustizierati, dieci anni prima del Vespro sembra non essere stati più di trentanove, tenuti da un *Castellano scutiero,* o da un *Castellano milite,* con alquanti *servientes* in diverso numero, secondo la importanza del Castello, ben diversa di quella che sembrerebbe oggi.

Felice Ramorino. — *Studi su Plauto di Antonio il Panormita.* Lo scopo che in questo studio si prefigge il Sig. Ramorino si è quello di raccogliere tutte le notizie relative agli studii su Plauto del celebre Antonio Beccadelli dal luogo della sua nascita detto il Panormita. E siccome l'unico fonte da cui possiamo trarle sono le sue lettere, dalle quali si diffonde qualche luce non solo sulla sua vita intima, ma anche su molti fatti politici di quell'epoca, e dei quali fu testimone e parte, questa fu la prima ragione delle varie raccolte d queste lettere, che comprendono tre distinti periodi della sua vita. Il primo, dall'anno 1420 al 1435 nei quali egli attese agli studii di giurisprudenza e letteratura nella Università di Bologna, Siena e Pavia, e quindi passò ai servigii, o come familiare, o come poeta, del

Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il secondo, dall'anno 1435 nel quale entrò al servizio del Re Alfonso d'Aragona, sino alla morte di questo Re: il terzo comprende il tempo di Ferdinando I terminando al 1471 in cui il Panormita morì. Di queste lettere molte sono stampate sotto il titolo di *Epistolæ familiares Campanae,* perchè scritte nella Campania sotto il Regno di Alfonso I, ed altre sotto il titolo di *Epistolæ Gallicæ* perchè scritte nella Gallia Cisalpina quando il Panormita era al servizio del Duca di Milano: alcune poche son sempre inedite. Il nostro A. cita tutti i passi delle lettere ove il Panormita parla espressamente di commentarii su Plauto: poi quelli dove, o lo cita soltanto, o discorre dei Codici Plautini. Da queste citazioni si scorge quali studii abbia fatto su Plauto il Beccadelli. Egli ha il merito di aver diffuso la conoscenza di questo Poeta nell'Alta Italia facendolo molto studiare ai suoi scolari di Pavia, ma oltre questo, sembra che scrivesse anco dei commentarii, o *indagationes* sulle commedie di lui, e specialmente sulle prime otto, prima di venire a conoscenza delle altre dodici del Codice Orsini: ma questo lavoro sembra che venisse interrotto alla sua partenza da Pavia, perchè occupato indi appresso in altri lavori più gravi. Quindi i suoi lavori su Plauto vanno circoscritti al tempo in cui visse nell'Alta Italia, e così sono anteriori al 1434. V. G.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. - Vol. secondo. - Milano, A. Brigola e C. editori. - In 8.° di pag. 295.

Le Vite di dodici Cesari di C. Svetonio Tranquillo volgarizzato da Giuseppe Rigutini (col testo a fronte). - In Firenze, G. C. Sansoni, 1882. - In 16° di pag. XXII-633.

Gli Istituti Pii della città e dell' antico Ducato della Mirandola. - Memorie e Documenti, del dott. Francesco Molinari. - Mirandola, Tip. di G. Cagarelli, 1882. - In 8.° di pag. XV-461. Con Appendice di pag. 70. - È il Vol. V delle Memorie Storiche della città e dell' antico Ducato della Mirandola.

Le glorie dell' Arte lombarda ossia *Illustrazione storica delle più belle opere che produssero i Lombardi in Pittura, Scultura ed Architettura dal* 590 *al* 1850, compilata dall' ab. cav. prof. Luigi Malvezzi. - Milano, Stab. tip. G. Agnelli, 1882. - In 8.° di pag. XI-302.

Les Précurseurs de la Renaissance, par M. Eugène Müntz. - Librairie de l'Art, Paris et London, 1882. - In 4.° di p. VII-254.

A History of the Papacy during the period of the Reformation, by M. Creighton, M. A. Vol. 2; il 1.° di pag. XXIII-453; il 2.° di pag. XX-555. - London, Longmans, Green, and Co., 1882.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo X

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Necrologie.